DENIS MACK SMITH

Il Risorgimento italiano



ARMISTIZIO
tra S. M. il Re di Sardegna, e Sua Ecc. il Maresciallo Conte Radetzky
Comandante in capo le truppe Imperiali.

Vittorio Emanuele Re di Sardegna, al quale S. M. il Re Carlo Alberto nel momento della sua
Ha visto le circostanze della guerra, ha con-
una sospensione di ostilità, le cui condi-
essere, sono le seguenti:
vedere, che egli si affretterà di conchiudere
ci Sopravvede questo armistizio il preludio,
e i corpi militari formati di Lombardi, i u-
lesi, riserbandosi nondimeno di conser-
secondo le sue convenienze.
di S. M. l'Imperatore d'Austria, che venga
i Lombardi, ungheresi e polacchi, i quali
ano
ano dicisto nella nomini d'infanteria, e
principio militarmente il territorio compreso
Decisi occupazione non avrà alcuna influ-

DAL PALAZZO COMUNALE
Il Governo Provvisorio

PIO IX il Redentore d' Italia nostr
logna, e Ferrara: gli ha proposto un Genera
Questo esercito differta d' artiglieria. Il celebr
Governo a prestito delle artiglierie.
Il Governo interpretando il voto del Pubbl
cannone restituibili entro un anno, senza per
necessari al nostro immediato armamento.
Così il Paese è entrato a parte di questa
STRIACI. prima ancora di mettere un uomo s
In questo incontro il Governo Provvisorio
che anima il Popolo, e non sa che far voti, affi
Guardia Civica Mobile, in cui sarebbe fortuna
bontarj
Quando il movimento diventi militare, e c
li tutela, siano garantiti gli individui che vi pr
in corpo d' esercito. Esso pubblicherà tutte le
senza timore che la voce dell' Italia più potent
prudenza, non vada a spingere i patrioti in co
na inconsulte.

Modena 2 Aprile 184

IL PRESIDENTE DEL GOVERNO
DELEGATO ALLE COSE ES

GIUSEPPE MA

CARLO III. DI BORBONE
INFANTE DI SPAGNA,
DI PARMA, PIACENZ
ATI ANNESSI
ECC. ECC. ECC.

Prestito
NAZIONALE ITAL
affrettare l'indipe
086 Franchi
Franchi Venticinque d
per cento al mese
PEL COMITATO NAZ
Mazzini
Mattia Montecch
LONDON AGENT, JAMES STANSFELD, 2, SY

REPUBBLICA ROMANA

BOLLETTINO

DEI GIORNI 14 E 15 GIUGNO 1849

Nella giornata di jeri i nostri avamposti cacciarono i nemici situati nella via Flaminia
fuori a Ponte Milvio, ne ebbero lode le truppe del Comandante Arcioni quelle del 1. Reg-
gimento di Linea.
Questa mattina poi il nostro Cannone incominciò a tirare sul Ponte Milvio, e sul-
la Torre di detto Ponte. Uscirono varj nemici ma i nostri Bersaglieri si fecero loro incon-
tro e li respinsero sempre, finchè verso le ore 8. pomeridiane posto in batteria un
grosso Cannone, e un Obice li costrinsero a ripassare il Ponte con gravissimo danno in
Uomini, e Cavalli. Si seguitò a combattere in questo modo finchè giunti al nemico im-
ponenti soccorsi, ricominciò un fuoco vivissimo. I Francesi attaccarono i nostri con le
moschetterie, e con qualche piccolo Cannone, ed i nostri risposero con la moschette-
ria ed i due Cannoni anzidetti, più un terzo pezzo che fu situato in una collina a
destra. Si ebbero molti feriti dalle due parti; ma assai più ne ebbe il nemico per-
chè varie volte fu veduto il nostro Cannone rovesciare interi Plotoni. Da quanto ho
visto credo che il numero dei nostri feriti sia circa quaranta, ma non posso ancora
darne il preciso numero perchè mancante dei necessari rapporti.
La lode di questo secondo fatto è dovuta ai Polacchi, alle Bande del Comandan-
te Arcioni, ai Carabinieri, al 1. di Linea, ed ai Bolognesi.

Roma 15 Giugno 1849.

Il Generale in Capo
ROSELLI

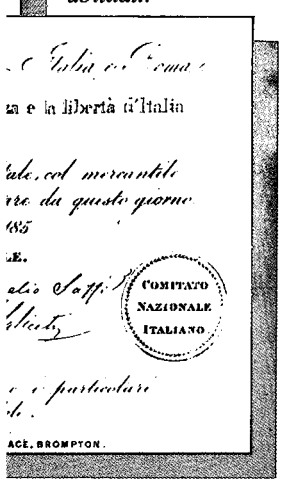
ROMA 1849 Dalla Tipografia Governativa

DENIS MACK SMITH

Nato a Londra nel 1920, ha studiato a Cambridge dove è stato allievo di George Trevelyan, tornandovi nel dopoguerra come docente di storia moderna. Appassionato studioso dell'Italia, è uno storico famoso in tutto il mondo.
Fra le sue opere, citiamo le più importanti: GARIBALDI E CAVOUR NEL 1860, STORIA D'ITALIA DAL 1861 AL 1969, GARIBALDI, STORIA DELLA SICILIA MEDIEVALE E MODERNA, VITTORIO EMANUELE II, INTERVISTA SUL FASCISMO.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

I giudizi sul Risorgimento italiano sono tuttora aperti. Il nostro, è un Paese di molte culture, e ognuna ha detto la sua, sul processo che ha portato alla nostra unificazione nazionale. Ma il confronto, piuttosto che storico-critico, è sempre stato politico-ideologico.
In questo quadro, l'opera di Mack Smith assume una rilevanza particolare.
Intanto perché egli è considerato il più profondo conoscitore straniero della nostra storia e quindi il suo giudizio rappresenta indubbiamente una pietra di paragone assoluta.
Poi perché, come straniero e come inglese, egli privilegia l'empirismo e la critica storica, cioè l'opposto di quanto hanno sin qui compiuto i nostri studiosi. Tutta l'opera è un'agile succedersi di documenti, lettere, frammenti di discorsi, stralci di diari di personaggi fondamentali quali Cavour, Mazzini, Garibaldi, Radetzky. La verità nasce, quindi, dal documento e bisogna riconoscere che le sorprese sono tante, il giudizio finale ben diverso da quello che si impara a scuola. E anche diverso dall'esito di quella confutazione politico-ideologica alla quale la nostra tradizione culturale ci ha abituati.



Sovraccoperta: G&R ASSOCIATI

Denis Mack Smith

Il Risorgimento italiano

Storia e testi

© *1968, Gius. Laterza & Figli Spa*
Edizione Club del Libro
su licenza della Gius. Laterza & Figli

INTRODUZIONE

Il processo di trasformazione della penisola italiana da un'espressione meramente geografica in una nazione unita e potente, è ormai oggetto di una vasta letteratura, e una notevolissima mole di documenti sull'argomento è oggi a disposizione dello studioso. Grande, ad esempio, è il numero dei diari e delle memorie dei protagonisti; sono stati pubblicati gli scritti di Mazzini in una edizione che comprende cento volumi, numerose altre collezioni di lettere private e di documenti ufficiali, i dibattiti che si svolsero nelle assemblee parlamentari di alcune regioni prima della unificazione, la ricostruzione degli episodi più salienti in alcune città capoluogo redatta ad opera di ferventi patrioti, e ancora i giornali del tempo, i rapporti degli ambasciatori, le impressioni degli stranieri che vivevano o viaggiavano in Italia. Tutto ciò può essere utilizzato per controllare e approfondire lo sviluppo degli avvenimenti descritto dai libri e dagli opuscoli del tempo.

Uno dei problemi dell'unità d'Italia ancora in discussione riguarda i limiti temporali che si debbono assegnare al Risorgimento. Per la sua fine è stata proposta la data del marzo 1861, allorquando si giunse alla formale costituzione di un Regno unito. Un'alternativa è l'ottobre 1870, quando il plebiscito tenuto a Roma parve porre un suggello più definitivo al processo di unificazione nazionale. I patrioti più accesi sono andati talvolta ancor più lontano e hanno considerato parte di uno stesso periodo storico anche gli anni fino al 1919, allorché la definizione dei confini, seguita alla prima guerra mondiale, completò le frontiere alpine dell'Italia.

Ancor più difficile è trovare un accordo sulla data d'inizio del Risorgimento. Si potrebbe sostenere che soltanto nel

periodo rivoluzionario compreso tra il 1846 e il 1849 il sentimento nazionale si diffuse effettivamente, in una misura realmente significativa, tra la popolazione delle varie regioni italiane. Gli storici hanno a volte adottato la data di comodo del trattato del 1815 che seguì le guerre napoleoniche; o, alternativamente, l'arrivo delle truppe francesi negli anni seguenti al 1794, con il loro nuovo messaggio rivoluzionario; altri hanno fatto iniziare il Risorgimento ancor prima, con i riformatori illuministi del Settecento. Un'altra interpretazione vede in Cavour e Mazzini gli eredi diretti, per logica discendenza, dei signori medievali in continua lotta fra loro, che avevano combattuto contro gli invasori stranieri al fine di creare, più o meno consciamente, un grande Stato italiano.

Pur se i documenti raccolti in questo volume riguardano i settanta anni che seguono il 1790, ciò non significa che l'idea di un'Italia unita, come possibile entità politica, non fosse anche in precedenza presente nell'animo popolare: eccetto che per pochi, si trattava forse soltanto di un'idea vaga, priva di incidenza pratica, ma la coscienza nazionale non nacque dal nulla dopo il 1800. La parola « risorgimento » venne dapprima usata per indicare ciò che oggi siamo soliti definire come il « rinascimento » del XV secolo. L'idea di un'unità culturale italiana è facilmente rintracciabile persino due o trecento anni prima di questa data. Dante e Petrarca, all'inizio del '300, vagheggiarono un ideale poetico di ciò che l'Italia avrebbe potuto essere, e Machiavelli, più tardi, sperò che apparisse un liberatore che sottraesse gli italiani al dominio straniero. Machiavelli, tuttavia, come Petrarca e Dante, era cittadino di Firenze, non dell'Italia e neppure della Toscana; e sebbene il suo orizzonte andasse molto al di là delle mura della sua città, la realtà politica del suo mondo era rappresentata da un'Italia divisa in principati, repubbliche e città indipendenti. Le città e persino i villaggi erano riusciti a suscitare forti e concreti sentimenti di fedeltà in un periodo in cui l'idea più ampia dell'Italia era poco più che un sogno.

Gli italiani delle diverse regioni si erano per secoli scontrati per rivalità meramente locali, provocando o anche sollecitando regolarmente l'invasione di un capo straniero dopo l'altro, che li aiutasse nelle loro lotte private contro gli Stati italiani vicini. A causa di questi disaccordi interni, tutti i conquistatori stranieri trovarono sempre appoggio concreto in

notevoli settori della popolazione locale: ciò fu vero non solo per i francesi nel 1494, per gli spagnoli nel 1282, per i tedeschi nell'ultimo decennio del dodicesimo secolo e per gli arabi nel nono secolo, ma anche per l'invasione napoleonica del 1796 e per la conquista austriaca del 1813-14. Persino nel 1849, alcuni ben noti personaggi italiani applaudirono il ritorno dei soldati austriaci in Italia.

L'autorità straniera, forse in parte proprio perché lontana e capace quindi di trattare questi antagonismi locali con un certo distacco, ma anche perché poteva offrire ai virtuali rivoluzionari qualche speranza di cambiamenti radicali, oppure perché garantiva ai conservatori una valida difesa contro disordini e sconvolgimenti socali, fu di solito ben accolta da parte di molti italiani. Questo è un punto importante per la comprensione del Risorgimento, perché, malgrado l'inevitabile e necessaria concentrazione degli sforzi più tardi diretta contro gli austriaci, la principale difficoltà per lo sviluppo del movimento patriottico non furono un governo o i governi stranieri, ma la lentezza della gran massa degli italiani ad accettare o addirittura a comprendere l'idea di unità nazionale; idea che furono anche gli austriaci a rendere di più generale acquisizione nel diciannovesimo secolo, dando così un loro involontario contributo all'Italia.

Persino tra gli intellettuali, lo stesso concetto di « Italia » rimaneva spesso distante e indefinito; si continuava, ad esempio, a parlare della « nazione lucchese »; la « Società patriottica », istituita sotto gli auspici di Maria Teresa a Milano nel 1776, si rivolgeva al patriottismo lombardo, non italiano; e allorché si concesse ad alcuni stranieri di farne parte, questi « stranieri » erano sia i veneziani e i piemontesi, sia gli inglesi e i tedeschi. Poteva capitare che i libri sulla storia italiana tralasciassero la storia della Lombardia, di Venezia o della Sicilia, e trattassero però quella di Trieste, dell'Istria, dei Grigioni, di Monaco e del « Tirolo italiano ». Le statistiche di Serristori sull'Italia, a volte tralasciavano completamente la Lombardia, sebbene includessero la Corsica e San Marino. Balbo sosteneva che Malta e le isole ioniche fossero essenzialmente italiane, e, in questo d'accordo con Cattaneo, che Fiume facesse parte dell'Italia; ma moltissimi italiani avevano preoccupazioni molto più limitate, e il raggio dei loro problemi era, nel migliore dei casi, provinciale.

Le singole regioni della penisola conservavano in tal modo

un loro carattere e una loro ideologia distinti, così come conservavano una loro particolare politica estera; e sebbene le differenze fossero spesso puramente superficiali, venivano a volte trattate dagli stessi italiani come qualcosa di veramente fondamentale. La storia avrebbe ripetutamente dimostrato che nessuna regione poteva aspirare a una posizione politica egemonica senza che le altre reagissero con forza e quasi automaticamente.

Per esempio, lo Stato Pontificio aveva un deciso interesse a ostacolare lo sviluppo di qualsiasi sentimento patriottico di italianità, e non ebbe indugi a invocare l'aiuto straniero contro una serie di minacce da parte di Napoli, Firenze, Milano e Venezia. Il papa, in quanto capo spirituale della cristianità, godeva di una posizione speciale che faceva dello Stato Pontificio qualcosa di molto più che un semplice Stato italiano. I papi stessi, e quasi tutta la gerarchia ecclesiastica, erano italiani, e questo dette a gran parte dell'*élite* colta all'interno dello Stato Pontificio e nella penisola in genere, il senso di una partecipazione ad una comunità internazionale, che contribuì a ritardare lo sviluppo di sentimenti di fedeltà alla causa strettamente italiana. Inoltre, lo Stato Pontificio si estendeva dal mare Adriatico al Tirreno, e questo chiaramente rappresentava un ostacolo insuperabile a ogni progetto di unione politica tra nord e sud Italia, specialmente allorché la difesa del potere temporale del papa venne elevata quasi a dogma religioso.

A sud dello Stato Pontificio, Napoli e la Sicilia, per un lunghissimo periodo di tempo, fino al 1700, erano stati governati separatamente da viceré spagnoli, come due parti distaccate dell'Impero spagnolo; e, in entrambi i paesi, una porzione non trascurabile dell'aristocrazia al potere era di origine spagnola. A partire dal 1734, Napoli e la Sicilia furono unite sotto l'autorità di un ramo cadetto dei Borboni di Spagna.

A nord dello Stato Pontificio, la Lombardia nel secolo diciottesimo faceva parte dell'Impero asburgico e veniva amministrata da Vienna. Anche Venezia, dopo essere stata una Repubblica indipendente per circa un millennio, era venuta nelle mani degli Asburgo di Austria alla fine del diciottesimo secolo. Un altro ramo della stessa famiglia, all'estinzione dei Medici, ereditava la Toscana. Nel corso del medioevo la To-

scana era formata di città indipendenti, ognuna delle quali possedeva una vita e una cultura proprie; ma col tempo erano state incorporate da Firenze, venendo dunque a far parte del Granducato sotto la dinastia degli Asburgo-Lorena.

Nell'Italia nord-occidentale, Genova rimase una Repubblica indipendente quasi fino alla fine del diciottesimo secolo; come Venezia, essa aveva un tempo posseduto un suo grosso impero con insediamenti sparsi per tutto il Levante e nel Mar Nero; ma nel corso dei secoli, i suoi domini caddero in mano ai turchi, come avvenne anche per i domini veneziani; nel 1768, poi, Genova cedette la Corsica alla Francia — giusto in tempo perché nel 1769 Napoleone nascesse francese e non suddito della Repubblica genovese — rimanendo padrona della costa ligure finché non venne annessa alla Francia e poi al Piemonte.

Al di qua e al di là delle Alpi, il Piemonte e la Savoia formavano un unico Stato. Anche qui un processo di aggregazione stava gradualmente unendo regioni che avevano notevoli diversità di carattere, storia e interessi economici. Nel 1719-20 le maggiori potenze europee concessero al duca di Savoia di annettere la Sardegna e di assumere il titolo di re. Si racconta che un re sabaudo espresse l'intenzione di accumulare altre province italiane, ad una ad una, come fossero foglie di carciofo: e la politica del « carciofo » di questa ambiziosa dinastia sarà poi in effetti un elemento essenziale del processo di unificazione.

Un altro elemento da tener presente è il cambiamento che iniziò a diffondersi nei vari Stati italiani nel corso del diciottesimo secolo, sotto l'influenza dei riformatori illuministi che misero in discussione alcuni dei principî fondamentali dell'*ancien régime*. Ad esempio, lo storico napoletano Pietro Giannone denunciò quella che egli considerava un'eccessiva influenza della Chiesa nella politica, e giunse sino a identificare nel papa un ostacolo fondamentale sulla via del cambiamento. Sempre a Napoli nacque Antonio Genovesi, che, come professore di economia politica, contribuì a formare una scuola di economisti e riformatori umanitari nell'Italia meridionale. Genovesi fu all'avanguardia di molti dei suoi contemporanei nel riconoscere nel frazionamento dei vari Stati italiani, per quanto potesse essere apparso naturale a molte generazioni, un ostacolo al loro progresso economico.

Nell'Italia settentrionale, Dalmazzo Vasco sottolineò alcuni dei benefici che potevano nascere dal permettere un più libero scambio tra regioni confinanti. Anche sotto gli Asburgo di Firenze e di Milano si sviluppò una tradizione riformistica abbastanza consistente. Le posizioni di Beccaria contro la tortura e la pena di morte furono largamente discusse ed ebbero anche qualche effetto pratico; vennero introdotte riforme agrarie; il sistema fiscale fu reso più equo; i privilegi feudali ed ecclesiastici vennero limitati da governanti che tendevano a considerarsi non soltanto signori per diritto divino, ma anche chiamati a servire la società e a migliorare le condizioni di vita dei propri sudditi.

Così, per la prima volta nel corso degli ultimi secoli, il ritmo del cambiamento in Italia diventava facilmente percettibile, e in alcune rare occasioni persino brusco; e ciò ebbe inizio già prima che nel 1789 giungesse la Rivoluzione francese ad accelerare il processo e a conferirgli una nuova direzione. Se alcuni degli intellettuali pre-rivoluzionari, specialmente tra gli economisti, erano giunti a pensare alla possibilità di una più stretta unione politica tra i vari Stati italiani, tuttavia il movimento illuminista non aveva profonde radici, e i suoi effetti pratici in campo politico furono, per di più, casuali e di scarsa entità. Giannone, troppo illuminato per il suo tempo, morì nelle prigioni piemontesi nel 1748. Anche Vasco trascorse molti anni in una prigione piemontese dove morì nel 1794. Il marchese Caracciolo, spagnolo di nascita, che come viceré della Sicilia negli anni dopo il 1781 promosse una seria campagna contro gli abusi feudali, dovette alla fine riconoscere che il peso del passato era troppo forte per permettere un qualsiasi cambiamento radicale. Il fatto è che i riformatori riuscivano ad avere un'efficacia solo nella misura in cui erano servitori fedeli del governo assolutista, né i loro sostenitori furono mai più di una minuscola, anche se significativa minoranza. Si preoccupavano della teoria più che della pratica, né la liberazione dell'Italia dal dominio straniero rientrava davvero nei loro programmi. Se, come nelle tragedie dell'Alfieri, si alzavano denunce contro la tirannide (ma non contro il dispotismo illuminato), esse non andavano al di là di un esercizio teorico o letterario. Gli uomini dell'illuminismo, insomma, erano sì orgogliosi di essere italiani, così come napoletani e mila-

nesi, ma non credevano nell'unificazione della penisola come programma politico pratico.

Non fu questo movimento riformista che scosse l'*ancien régime*, per quanto possa aver preparato il terreno al suo crollo. Un'influenza molto più decisiva la ebbero le conquiste rivoluzionarie di Napoleone dopo il 1796. Furono le invasioni di Napoleone che distrussero il sistema statale esistente, così come le idee della Rivoluzione francese, messe in pratica spesso con notevole energia dagli invasori, sconvolsero completamente molti vecchi modelli di pensiero e di comportamento. Tra tutte le regioni italiane, soltanto la Sicilia e la Sardegna, difese dalla flotta inglese, mantennero la loro indipendenza sotto il re del Piemonte e quello di Napoli. Il resto dell'Italia non poté mai più essere lo stesso.

Se le vittorie di Napoleone furono possibili con un esercito ridotto, una delle ragioni è che i governi esistenti in Italia erano divisi e completamente debilitati. Anziché scontrarsi con un vasto movimento di resistenza, Napoleone poté addirittura valersi di un considerevole appoggio da parte di molti italiani che consideravano la sua invasione come una liberazione; e l'iniziale accoglienza favorevole dimostra pertanto che quello che i cittadini politicamente consapevoli volevano non era l'autogoverno, ma un governo migliore. Persino dopo che la vittoria venne consolidata e i ministri napoleonici iniziarono a mostrarsi meno benevoli in pratica di quanto avrebbero dovuto essere in teoria, decine di migliaia di italiani continuarono a unirsi alle forze francesi e a servire fedelmente le amministrazioni che Napoleone impose nelle varie regioni italiane. Molti si arricchirono sotto il regime e vennero incoraggiati a unirsi — o magari a sostituirsi — alle vecchie aristocrazie costituite, come classe dominante. Molti dei *leaders* risorgimentali del diciannovesimo secolo provenivano da famiglie che avevano acquisito potere o ricchezza sotto Napoleone.

Sotto altri aspetti, però, l'occupazione napoleonica ebbe notevole incidenza sullo sviluppo del patriottismo italiano. Se da un lato i francesi furono bene accolti in Italia, ciò non impedì che, contemporaneamente, si verificassero per reazione effetti negativi. Le forti tasse che essi imposero, e che le guerre napoleoniche resero assolutamente necessarie, generarono con l'andare del tempo una reazione che si configurò come uno dei fattori di sviluppo della coscienza nazionale. I

riformatori del diciottesimo secolo avevano felicemente operato all'interno di un contesto di dispotismo illuminato; la nuova generazione, e quelle che la seguirono, furono animate invece da aspirazioni molto più radicali di libertà politica; e un'ovvia, necessaria catena avrebbe condotto dalle idee di sovranità popolare a quelle del patriottismo nazionale. Filippo Buonarroti, un radicale toscano che nel 1793 divenne francese per adozione, fu uno di coloro che parlavano il nuovo linguaggio della sovranità popolare; egli e i suoi amici intravidero la possibilità dell'unificazione italiana: la posizione distaccata dell'esilio permetteva loro di cogliere spesso più chiaramente i rapporti tra le singole province e la nazione nel suo insieme.

In molte parti d'Europa si sarebbe sperimentata, negli anni successivi al 1800, la ricerca di un'identità nazionale nel corso del processo di scoperta delle tradizioni comuni di sviluppo delle lingue e delle letterature nazionali. L'Italia partecipò di questo processo, ma all'inizio il movimento fu modesto, poiché lo sviluppo di un vero sentimento nazionale dipendeva da molti altri fattori: ad esempio dall'istruzione, dalla diffusione delle comunicazioni tra le varie parti del paese, e dal riconoscimento di una letteratura che non solo una *élite*, ma anche i semplici cittadini delle diverse regioni fossero in grado di rivendicare come propria.

È vero che le tragedie di Alfieri trovarono già nel 1810 un pubblico piccolo ma entusiasta persino a Palermo, e che la poesia del Foscolo divenne, dopo il 1814, un punto di riferimento per i patrioti emigrati. Firenze, poi, aveva accolto molti esuli, volontari e no, provenienti da varie regioni italiane, i quali avevano lì potuto incontrarsi e mettere a confronto le proprie idee. Dal meridione, infine, molti avevano preso la via di Milano, per andare al servizio del governo napoleonico, e lì avevano potuto rendersi conto di quanto fosse arretrato, al confronto, il proprio Stato, imparando anche qualcosa di più sulla comune identità nazionale italiana. Malgrado tutto ciò, la parola « Italia » — come scriveva Pietro Giordani nel 1816 — non aveva eco nel cuore delle popolazioni.

Proprio perché le forze locali erano così deboli, l'aiuto e l'esempio stranieri furono di estrema importanza per l'unione nazionale italiana. Se la sfida di Napoleone aveva esercitato sulla generazione del Foscolo un'influenza liberatrice in campo più direttamente politico, l'opera di Byron svolse tale funzione

su un piano ideale, proprio come, in misura minore, quella di Walter Scott e dei socialisti francesi avrebbero fatto per la generazione successiva, e Voltaire e gli enciclopedisti francesi avevano fatto per quella precedente. I romanzi storici di Scott ebbero ovunque un pubblico esiguo ma appassionato; il modello venne adottato da Manzoni, Guerrazzi, Massimo D'Azeglio e altri scrittori, che insieme portarono una nuova classe di lettori alla coscienza storica, indispensabile premessa al sentimento e all'azione patriottica. Intorno al 1830 si potevano già sentir parlare gli intellettuali di un autentico senso di vergogna nei confronti del livello culturale e dell'isolamento reciproco delle varie regioni italiane rispetto agli altri paesi.

Soltanto nel momento in cui una o più potenze europee avessero sviluppato un serio interesse nel creare un'Italia più forte, un risorgimento politico avrebbe potuto diventare una possibilità pratica. Prima del 1800 i paesi europei non si erano molto preoccupati dell'Italia da un punto di vista politico, o, al più, avevano ritenuto loro interesse mantenerla debole, onde trasferire e risolvere i propri dissensi sul suolo italiano e non in patria. La sollecitazione dell'appoggio italiano da parte di Napoleone aveva costituito un'eccezione; ma anch'egli, una volta imperatore, non avendo più molto da guadagnare da tale appoggio, divenne immediatamente molto meno ben disposto. Nel 1813-15, semmai, l'appoggio italiano era più necessario agli austriaci e agli inglesi per la loro campagna contro Napoleone Bonaparte; ma anch'essi, una volta sconfitto Napoleone e — bisogna ammetterlo — incontrando scarso sostegno alle idee di una più grande unità nazionale, persero interesse alla causa italiana.

Il trattato del 1815 sancì un tale dominio dell'Austria su tutta l'Italia, che i regnanti locali persero qualsiasi potere contro l'Austria; anzi, i più ritennero che senza l'aiuto austriaco avrebbero rischiato di perdere il proprio trono. Solo molto più tardi, dopo che la Francia si era ripresa dalla catastrofica disfatta subita, si restaurò un qualche equilibrio di potere nell'Europa meridionale, e i sovrani italiani ebbero nuovamente la possibilità di far sentire il loro peso. Gli avvenimenti nei paesi stranieri tornavano ad essere un elemento determinante per la politica italiana: insomma, c'era una consapevolezza più che immediata per gli avvenimenti degli altri paesi, e una immediata sensibilità per le contagiose correnti

liberali e romantiche del resto d'Europa. Così, nel 1820, la rivoluzione spagnola fece esplodere un movimento parallelo a Napoli, come dieci anni più tardi la rivoluzione in Francia ne promosse un'altra nell'Italia centrale, e l'insurrezione di Vienna rese possibili nel 1848 le cinque giornate di Milano. In seguito, e ad un livello più puramente politico, le rivalità tra l'Austria e la Francia, tra l'Inghilterra e la Russia, e tra la Francia e la Prussia, avrebbero ricostituito un più incerto equilibrio di forze che i patrioti italiani, in numero sempre crescente, sarebbero riusciti a volgere a proprio profitto.

La varietà dei contributi indiretti alla causa nazionale forniti dai paesi stranieri — e, naturalmente, soprattutto dalla Francia nel 1859 — è un esempio dei vari modi in cui fatti e tendenze concorsero alla finale formazione di uno Stato italiano. A questa meta conducevano anche altre correnti di idee e di azione che sorsero all'interno del paese, alcune delle quali appaiono, a uno sguardo retrospettivo, quasi reciprocamente escludentisi. Se lo sviluppo della coscienza nazionale svolse un ruolo fondamentale nel processo di unificazione, a questo contribuirono anche elementi che erano, al contrario, la negazione stessa della coscienza nazionale, ovvero i contrasti e le rivalità tra i differenti gruppi italiani. Ad esempio, molti siciliani nutrivano una profonda avversione verso l'autorità napoletana, causata in parte dalle tasse e dalle ingerenze governative, ma alimentata anche dalla convinzione, riscontrabile a ogni livello della vita siciliana, che i napoletani, con la loro strana e incomprensibile lingua, fossero un popolo straniero. Questa ostilità verso Napoli fu un elemento vitale delle insurrezioni del 1848 e del 1860, che ebbero a loro volta un'influenza decisiva nel compimento del Risorgimento.

A un livello ancora più locale, le rivalità tra le varie città contribuirono a ridurre la coesione regionale che rappresentava una barriera così formidabile nel processo di formazione di un più ampio Stato italiano: alcuni dei documenti raccolti in questo libro mostrano come la tradizionale animosità di Livorno e Pisa nei confronti di Firenze, di Treviso contro Venezia, di Savona contro Genova, e di Bologna contro Roma, o i sentimenti qualche volta estremamente bellicosi di Messina contro Palermo, tutti residui di antiche controversie, svolsero un ruolo positivo nel processo di formazione della nazione.

Altri fattori del movimento nazionale devono ricercarsi

nella vita economica e sociale. In alcuni luoghi, l'inizio del diciannovesimo secolo vide il lento svilupparsi di un capitalismo commerciale e industriale che prima o poi avrebbe scoperto un interesse specifico nel favorire un'unione più stretta tra regioni confinanti. Commercianti e industriali — e naturalmente tutti i coltivatori che producevano colture di esportazione come olive, agrumi o vino — erano sempre più favorevoli a diminuire o abolire le tariffe doganali tra gli Stati, in modo da creare una sorta di mercato comune. Riguardo alla rete sia stradale che ferroviaria, si propendeva verso un sistema coordinato e ad evitare, quindi, che i singoli Stati prendessero, ognuno per proprio conto, l'iniziativa della progettazione e della realizzazione pratica. Gli esportatori milanesi volevano la libertà di scelta tra Genova, Venezia e Trieste come sbocco verso i mari meridionali, mentre, in pratica, ciò veniva ostacolato dalle tariffe differenziali. Essi vedevano i vantaggi insiti nella possibilità di reperire capitali in quantità sufficiente da costruire una rete di comunicazioni attraverso le Alpi — una rete della quale avrebbe beneficiato tutto il nord e che, perciò, doveva essere pagata dalla collettività degli Stati interessati.

Le differenze di pesi, di misure e di sistemi monetari rendevano il commercio estremamente difficoltoso, e a ciò si pose rimedio solamente in parte dopo l'arrivo dei francesi in Italia. Tali differenze erano uno dei principali bersagli di ogni riformatore economico. Per Cavour ciò rappresentava delle difficoltà, nel 1850, persino all'interno delle diverse regioni del Regno di Sardegna. Nel solo Regno di Napoli si diceva che vi fossero un migliaio di termini differenti per misure di vario genere, e alcuni di questi termini avevano un diverso significato a seconda del luogo o del tipo di merce cui si riferivano; ciò necessariamente scoraggiava il commercio estero, mentre la confusione e le liti che ne risultavano si risolvevano in inutili perdite di denaro.

Nel frattempo, gli sviluppi sociali generarono pressioni che contribuivano a spingere i governi sulla via dei cambiamenti. In alcune regioni si andava adesso formando un ceto medio, veramente esiguo prima del periodo napoleonico; e sebbene questi nuovi elementi non si ponessero, in quanto classe, all'avanguardia delle riforme politiche nella propria società, essi costituivano un importante settore dell'opinione pubblica, più

che pronto ad accettare tali riforme una volta che divenissero una possibilità concreta. Molti di coloro che sotto Napoleone avevano rivestito cariche impiegatizie, militari, o in campo commerciale e amministrativo, si trovarono dopo il 1815 senza lavoro, o per lo meno ad un livello sociale ed economico inferiore al precedente. La restaurazione degli Stati e delle barriere doganali dopo il 1815, l'attenuazione o l'abolizione del codice napoleonico e del sistema metrico francese, la restaurazione, in alcuni casi, dei privilegi feudali ed ecclesiastici, rappresentavano tutti elementi di oppressione per coloro la cui carriera si fondava sulle doti e sull'iniziativa personali. In molti capoluoghi di provincia, inoltre, gruppi formati da studenti ed ex studenti costituivano un elemento incendiario che, per protesta contro gli anziani e contro le difficoltà di trovare impieghi, divenne eccellente materiale da cui attinsero le società rivoluzionarie segrete.

Un'altra forza rivoluzionaria era costituita dai contadini; lo sviluppo demografico premeva infatti sulle riserve alimentari, e il livello di vita, anche se spesso nel passato era già stato precario, crollò dopo il 1815 con il venir meno dell'artificioso sviluppo economico bellico. La fine del feudalesimo mise i lavoratori della terra alla mercé di un nuovo genere di proprietari terrieri che, sia perché avevano un senso della responsabilità sociale minore di quello dei loro predecessori feudali, sia perché costretti a fronteggiare difficoltà economiche nuove, erano spesso esigenti fino alla crudeltà. Nuovi problemi attendevano anche i coltivatori, costretti spesso per la prima volta ad affrontare le oscillazioni di un'economia di mercato.

Le rivolte del Risorgimento dimostrarono ripetutamente di essere in sostanza delle insurrezioni sociali, apparentemente senza un legame immediato con la politica. Talvolta, il fattore decisivo che le muoveva risiedeva semplicemente nella perdita di due raccolti agricoli successivi causati da pioggia o da siccità eccessive; infatti, in tali occasioni, molti potevano venire a trovarsi in condizioni tali che la violenza armata e il furto costituivano la sola possibilità di mantenere in vita le proprie famiglie. Tali rivolte erano sostanzialmente spontanee, disorganizzate, e mosse più da uno spirito di vendetta contro i proprietari terrieri che da obiettivi politici precisi. Non avevano un gruppo dirigente né capacità di resistenza, e spesso

tagliarono decisamente la strada ai movimenti liberali che miravano a dei cambiamenti politici. Di solito, gli uomini che potenzialmente erano davvero dei rivoluzionari politici si opposero con forza a queste rivolte sociali, e, se si verificava una sollevazione, ciò avveniva perché gli abitanti dei bassifondi e i contadini privi di terra erano minacciati dalla fame. Pertanto, inizialmente gli esponenti degli ideali patriottici, se non potevano prevenire questi scoppi rivoluzionari di tipo sociale ed economico, cercavano almeno di far di tutto per scoraggiarli; ma in un secondo momento, se questi per caso avevano successo, erano costretti ad accettarli; e per semplice autodifesa, i patrioti cercavano allora di sfruttarli imponendo il proprio tipo di programma politico (alle volte decisamente antirivoluzionario) che non veniva accettato, né in molti casi capito dagli istigatori della ribellione.

Questi vari fattori del Risorgimento contribuiscono a sottolineare come nel movimento vi fosse ben poco che assomigliasse a un piano precostituito, per non parlare di un risultato inevitabile. Il Risorgimento fu piuttosto uno di quei complessi movimenti che si sviluppano lungo linee che sono a volte molto lontane dalle intenzioni dei partecipanti, e il suo successo fu molto più fortuito di quello che più tardi piacque affermare a molti dei suoi protagonisti. Quando il processo fu compiuto, naturalmente, fu facile per alcuni volgersi indietro e spiegare l'intera sequenza degli avvenimenti vedendovi una coerenza molto maggiore di quella che mai poté avere nel suo svolgersi.

La tendenza alla giustificazione personale, e quindi a crearsi delle illusioni, è uno dei motivi per cui ogni documento illustrativo, che sia la registrazione di ricordi e non sia quindi contemporaneo agli avvenimenti descritti, deve essere letto con cautela. Per altro verso, ogni documento destinato ad immediata pubblicazione, ad esempio un discorso parlamentare, avendo certo un obiettivo diverso dalla nota personale di un diario, richiede un diverso tipo di interpretazione. Similmente, alle lettere personali private si conferirà un grado di verità diverso da quello di un dispaccio ufficiale, che alle volte poteva avere il preciso scopo di indurre in errore. Le memorie infine, più di qualsiasi altra fonte, non possono mai essere completamente attendibili senza ulteriori testimonianze. Molti, nei loro ricordi, per fare apparire la propria condotta più no-

bile e più significativa di quel che sappiamo non sia stata in realtà, falsificarono addirittura gli avvenimenti senza rendersene conto.

Non mancò chi, più tardi, per esasperato patriottismo, insistette sull'inevitabilità dei risultati nati dalla coscienza nazionale, facendo, tra l'altro, apparire in tal modo l'opera di Cavour molto meno significativa di quello che in realtà fu. Inoltre, costoro ridussero la storia dell'unificazione esclusivamente alla storia della liberazione dall'oppressione austriaca, ignorando che la maggior parte delle guerre combattute furono guerre civili, che molti italiani continuarono a combattere, e valorosamente, nell'esercito austriaco, e che ci fu anche chi, come Gioacchino Rossini, rimase fino all'ultimo convinto della necessità di una presenza austriaca nella penisola e dell'impossibilità di una nazione italiana.

Si verificò retrospettivamente la comprensibile tentazione di esagerare l'eroismo e il sacrificio. Per alcuni questo avvenne per compensare il fatto che il dispendio di energie nazionali era stato minore di quanto avrebbero voluto. « Lo spirito nazionale non c'è, non c'è », lamentava Ferdinando Martini; « il Risorgimento nazionale ci è costato troppo pochi dollari, troppo poco sangue ». Più tardi, tuttavia, altri, non meno ferventi nel loro patriottismo, cercarono di introdurre un senso delle prospettive più vicino alla realtà ricordando che il valore di una nazione non si misura soltanto dalle guerre e dalle battaglie. La cifra totale delle perdite italiane nelle principali guerre del Risorgimento sembra sia stata inferiore al numero dei soldati caduti in un solo giorno dalla guerra franco-prussiana del 1870. Ma sebbene la forza militare a disposizione di Cavour fosse molto inferiore a quella di Bismarck, questo non sminuisce in alcun modo la sua statura, né quella della nazione così creata, ma dà al contrario maggior risalto alla portata dei risultati raggiunti.

I documenti, bisogna ricordare, non sono la storia, ma gli elementi che contribuiscono a fare la storia. Presi singolarmente, essi dicono solo parte della verità, e talvolta una parte molto fuorviante. Anche un'ampia raccolta di documenti, per quanto obiettiva essa sia nelle intenzioni, non può chiarire del tutto lo svolgimento dei fatti, ma è destinata a essere par-

ziale, più indicativa che conclusiva, e inevitabilmente deve in certa misura riflettere criteri personali. Probabilmente il solo punto su cui tutti concorderanno è che una tale raccolta dovrebbe tendere a essere, nei limiti dello spazio a disposizione, il più possibile comprensiva. Nel nostro caso dovrebbe presentare sia i teorici del movimento patriottico sia gli uomini politicamente attivi. Tra questi ultimi si dovrebbero comprendere coloro che prepararono il terreno con la propaganda e con il loro esempio personale, e anche coloro che, specialmente nel corso degli anni drammatici del 1848-49 e del 1859-60, con la lotta armata e l'azione diplomatica contribuirono al risultato finale dell'unità italiana. Nei limiti del possibile, si dovrà dare spazio sia alla storia militare che alla storia diplomatica, sia ai fatti economici e sociali che al mondo parlamentare, del giornalismo e della letteratura. E per giudicare correttamente la varietà coinvolta in questa unità, si dovranno tener presenti anche tutte le regioni e tutti i principali partiti politici.

Nella presente raccolta sono inclusi anche i documenti riguardanti gli sconfitti di queste guerre civili: essi vengono spesso dimenticati o trattati come meri stereotipi, e per questo motivo non sempre si è dato agli austriaci o ai Borboni di Napoli quel che loro spettava. È altrettanto importante non dimenticare gli « individualisti » che si posero al di fuori della corrente principale, i Cattaneo, i Montanelli, i Tommaseo. Anche se le loro idee vennero rifiutate o furono generalmente ignorate dal partito vittorioso, anch'essi contribuirono al risultato finale, e senza la loro testimonianza è a volte impossibile comprendere gli eventi. Per quanto si ponessero in una posizione critica di fronte allo sviluppo degli avvenimenti, le loro critiche sono autentiche e di prima mano. Anche le idee dei cattolici, che si deve presumere rappresentassero la maggioranza durante il Risorgimento, furono a volte costrette alla semiclandestinità non soltanto dalle leggi, ma anche dall'« opinione pubblica » delle poche persone colte, borghesi che avevano un ruolo tanto importante nel ristretto pubblico che votava e leggeva. Ma non dare alcun peso all'opinione cattolica solo perché fu sconfitta significa rendere di difficile comprensione una grande parte di questa storia.

Inevitabilmente Mazzini e Cavour rimangono alla ribalta degli avvenimenti. Giuseppe Mazzini fu il propagandista prin-

cipale della rivoluzione nazionale; anzi, fu il teorico più famoso del patriottismo in tutta l'Europa del tempo. Egli riteneva che, se soltanto le varie nazioni del mondo avessero potuto ottenere le frontiere che Dio aveva loro destinato, la pace internazionale e la buona volontà sarebbero state quasi automaticamente garantite; ma Mazzini visse in un periodo in cui tali problemi sembravano molto più semplici di quanto appaiono oggi. Secondo il pensatore genovese, la Germania e l'Olanda avrebbero dovuto formare un'unica nazione; un'altra avrebbe dovuto essere la Scandinavia, mentre l'Irlanda, a suo parere, non era affatto una nazione. Mazzini non era un ingenuo, ma furono queste esagerate semplificazioni insite nel cuore stesso della sua dottrina che lo spinsero sulla strada di una acritica sicurezza. Egli dedicò quasi interamente la sua vita a fare l'Italia. La fede assoluta nella sua visione, e la dedizione della sua vita di agitatore e di pubblicista gli assicurarono grande successo, malgrado gli evidenti errori di alcune delle sue iniziative e di alcune delle sue teorie.

Tuttavia Mazzini ritenne di avere fallito, perché Cavour prese il controllo di tutto il movimento, cambiando le regole del gioco. Camillo di Cavour non aveva molta inclinazione per le pure teorie; era più un politico di professione, un diplomatico che aveva, come egli stesso affermò, una coscienza abbastanza elastica, in grado quindi di fare molte cose che esulavano sia dalla competenza sia dal codice morale di Mazzini. È per questo che Cavour viene considerato comunemente la figura più interessante e più importante del Risorgimento. La sua abilità di finanziere, parlamentare e organizzatore politico era quasi altrettanto notevole di quella sua intuitiva comprensione della scena diplomatica europea, che gli permise di utilizzare la politica dei paesi stranieri allo scopo di creare la propria nazione. Cavour imbrigliò con successo la forza del patriottismo italiano che Mazzini si era tanto prodigato a promuovere; e, imbrigliando anche le spinte aggressive del Piemonte e del suo sovrano, fu infine capace di sfruttare il gioco degli equilibri di forze in Europa e di creare, pochi mesi prima della sua morte, il Regno d'Italia.

Nel presentare questi documenti si deve avvertire che si sono apportate occasionalmente delle variazioni alla punteggia-

tura e alla grafia, esclusivamente in funzione di una maggiore chiarezza e uniformità. Ogni documento è in sostanza un estratto, e perciò necessariamente staccato da gran parte del suo contesto, ma si è cercato di minimizzare le distorsioni e di ricostruire lo sfondo prospettico essenziale. Laddove sono state omesse delle frasi all'interno di un brano, lo si è indicato: questi tagli sono stati fatti soltanto per evitare ripetizioni, digressioni e complicazioni eccessive. Le parentesi quadre sono state impiegate a scopo esplicativo. Di ogni singolo documento si è citata la fonte. Sono state inserite brevi introduzioni interlocutorie, non soltanto per ricostruire il contesto generale dei vari documenti, ma anche per legare i brani in modo tale che il libro possa essere letto come un'ampia storia generale dell'unità d'Italia.

D. M. S.

Desidero esprimere la mia gratitudine, per i numerosi documenti che mi hanno concesso di riprodurre, alle Archives del Ministère des Affaires Etrangères di Parigi; al Public Record Office di Londra; al Deutsches Zentralarchiv, Abt. Merseburg; a Lord Clarendon e alla Bodleian Library di Oxford; alla Nottingham University Library; a Noel Blakiston e alla Chapman and Hall, nonché ai curatori ed editori delle raccolte italiane. Ringrazio inoltre Raffaele Simone che ha tradotto i documenti francesi insieme a Luigi Ferrara degli Uberti, cui si deve anche la traduzione dei documenti tedeschi; Michela Giambarba per la traduzione dei documenti inglesi e Maria Teresa Grendi per la traduzione delle mie introduzioni al volume e ai capitoli.

CAPITOLO I

IL PERIODO RIVOLUZIONARIO E IL PERIODO NAPOLEONICO: 1790-1814

1

L'effetto della Rivoluzione francese sull'Italia fu decisivo nell'educazione politica di un nuovo ceto medio che aveva avuto scarsa incidenza nella storia politica dei secoli precedenti. Il tipo di lotta di classe che i giacobini italiani predicavano trovò attenti ascoltatori in molte parti della penisola, e poiché essi miravano a spodestare le vecchie dinastie principesche, furono spesso indotti a meditare sulla possibilità di federazioni o persino di unioni tra i vari Stati italiani. Si autodefinivano « patrioti » e parlavano del « popolo italiano », anche se i « patrioti » erano proprio quelli che aiutarono la Francia a conquistare l'Italia, e che poi erano favorevoli all'unione con la Francia o al mantenimento di una Italia divisa.

Nel 1794, ad Oneglia, sotto l'ispirazione di Filippo Buonarroti, esuli di diverse regioni italiane si riunirono e si scambiarono idee sul patriottismo e sulla rivoluzione sociale. Negli anni seguenti, altri gruppi di esiliati si incontrarono a Milano, a Parigi e altrove, di solito sotto la protezione della Francia, ma a volte in opposizione ad essa, e ciò rappresentò un'utile scuola di pensiero politico.

PETIZIONE ANONIMA AL RE DI SARDEGNA (22 DICEMBRE 1792)

Sacra Real Maestà, a quest'ora pare che sia venuto il tempo di aprire gli occhi, di già si è scritto a S. E. il Cardinale Arcivescovo affine implorasse per noi appresso S. M. d'anichi-

lare li affittamenti e toglierci da quei lupi divoratrici d'affittauoli, li quali di già son statti la rovina del Piemonte pochi anni fa, ed in questo anno come principia saranno gli divoratori, e questi dicono che li signori non gli anno alcuna compasione e non li perdonano niente così gli conviene industriarsi per non andare alla rovina.

Pensi, o Maestà, chi è alla rovina siamo noi suoi sudditi, noi che siam pronti a meter la vita per difender lo Stato e la sua Corona, ma convien che Sua Maestà ci assista e faccia che possiamo vivere, dunque ci proveda dei viveri, immediatamente ed anche terminato l'anno si publichi nulli tutti gli affittamenti, e che tutti gli adupatori Signori Conti, Baroni, Cavaglieri e Marchesi pagano li suoi debiti a chi ne è creditore, allora vedrà Vostra Maestà che tutto anderà bene, e che non vi sarà più calamità nei suoi Stati, che li Signori viveranno in quiete e che non avranno più tanto orgoglio, li suditi vivranno in pace, e tutto anderà bene; in difeto non fa bisogno dei francesi, basterà di noi per solevarsi contro questi lupi infernali de Signori e delli affittauoli, che credano di prendersi sin al fidico.

Pensi bene, o Maestà, li Signori allo sparo di un fucile tremano e scapano, e non si lascia più tanto adupare da questi, perché la maggior parte sono adupatori; abbia carità e sappia tenersi colla bassa gente, perché questi gli vogliono molto bene e, come abbiam deto, non escludono la propria vita. Maestà creda ci esaudisca, subito tolga li affittamenti; faccia venir del grano affine non possiam patire, faccia pagar alli Signori li suoi debiti, e puoi non tema, noi di Savigliano, Fossano, Centallo, Busca, Dronero, Moreta, Villafranca, Raconiggi, Cara magnola, Bra, Mondovì, Pinerolo, Salusso e suoi contorni siamo tutti per vostra Maestà ma siamo tutti ansiosi di sentire le sudete publicazioni avanti che termini l'anno 1792. Siamo tutti unanimi e concordi umilissimi, obedientissimi affezzionatissimi per servire Vostra Cara Maestà. *

* In *Memoria della R Accademia delle scienze di Torino*, sezione Scienze morali a cura di A. Prato, Torino 1910 vol. LX, parte II, p. 41.

LA « REPUBBLICA ITALA » (1796)

Il Bolognese ed il Ferrarese domandano la libertà; l'hanno decisamente proclamata i reggiani; i lombardi cominciano a presentirne gli effetti; i successi dell'armata d'Italia svegliano in altri popoli la stessa speranza; tutto annunzia ed assicura la più bell'epoca della libertà italiana. Intanto si vedono con sorpresa non ancora fraternizzati questi popoli che concorrono agli stessi voti ed alla stessa fortuna. Perché non corrisponder fra loro? Perché non unire in massa i loro lumi e le loro forze, onde tutti cospirare allo stesso scopo?

Vorrà ciascuno mantenere l'avanzo de' suoi privilegi, o risvegliarne almeno la memoria vergognosa? Si vorrà distruggere una forma di governo, per rimetterne un'altra, ma egualmente tirannica? Troppo si promove da taluni, importunamente eccellentissimi, i diritti del Senato bolognese, reggiano, ecc. che sono i diritti di pochi contro i diritti di tutti. L'aristocrazia è un governo tanto più tirannico, quanto più sono i tiranni che lo compongono. Ne sieno un esempio spaventevole il genovese e più il veneto. Ed è poi da sperarsi che un governo basato su gl'ingeniti diritti dell'uomo, che ha tanto sacrificato di sé per riacquistare, stabilire e difendere la sua libertà, e che non volendo né dovendo ingerirsi nelle cose pubbliche degli altri Stati, dee e sa rispettarne le proprietà, voglia o possa liberare un popolo da un tiranno per abbandonarlo alla tirannia di quei medesimi che dovrebbero e ne hanno di fatto dimandata la libertà? I francesi non conoscono coteste orde privilegiate, ancorché serenissime ed eccelse, delle cui ridevoli pretensioni si volessero occupare alcune deputazioni inopportune e poco degne del ministero che dovrebbero sostenere nel santuario della libertà. La loro missione deve essere definita da' diritti di tutti, che sono quelli del popolo, non già da' privilegi di pochi, che sono quei degli aristocrati.

La Repubblica itala deve esser l'oggetto di tutti i popoli, i quali sappiano profittare delle conquiste de' francesi, o piuttosto delle proprie forze, che sono sempre le più meritevoli e le più sicure. Chi sarà quello stupido o vano a tale che voglia far valere alcuno di quei monumenti di barbarica feudalità, di anarchici partiti, o di odî nazionali, per dividere i popoli da' popoli? (...) La Francia vuole e dee volere una Repubblica

itala capace di sostenere non meno i propri che i comuni interessi. Oseranno i lombardi, i bolognesi, gl'italiani medesimi opporsi allo stabilimento di essa? E perché trascurano ancora di prestarvisi e di affrettarne l'epoca desiderata? *

IDEE POLITICHE DI FILIPPO BUONARROTI (1796)

Il piano che io propongo consiste nel tendere la mano a dei popoli che da molto tempo invocano il nostro soccorso, e che diventerebbero nostri alleati; nel dare un colpo mortale alla casa d'Austria e all'Inghilterra, capi della lega tirannica, e nel far paura ai sovrani punendo giustamente i loro confratelli, cosa che possiamo raggiungere facilmente. Io invito il governo francese ad assecondare con tutti i mezzi la rivoluzione d'Italia, dove si trovano tante disposizioni alla libertà.

Questa rivoluzione comporterebbe la detronizzazione del re di Sardegna, del re di Napoli, dell'imperatore, in quanto duca, arciduca, ecc. del milanese, del mantovano, ecc., del papa e del duca di Parma; avremmo così cinque famosi birboni di meno sulla terra, e questo sarebbe un eccellente auspicio per tutti gli altri.

Supponiamo che questa rivoluzione sia compiuta, che i governi monarchici che opprimono l'Italia siano distrutti tramite gli sforzi congiunti degli abitanti e degli eserciti francesi, e che i popoli si riuniscano per darsi un'organizzazione e delle leggi. Vediamo quali sarebbero i risultati di questi mutamenti nei confronti dei sovrani coalizzati e della Repubblica francese.

Anzitutto 18 milioni di uomini, a fortificare la coalizione dei quali tutti i mezzi son validi, diventerebbero immediatamente alleati della Repubblica francese; e i re, indeboliti nella sostanza, avrebbero un nuovo nemico da combattere.

Le numerose risorse della più bella terra d'Europa sfuggirebbero alla tirannia per servire da appoggio alla libertà, e i principali tra i coalizzati riceverebbero in quel modo lo scacco più terribile mai provato, che li costringerebbe ad un silenzio eterno.

* Dal « Termometro politico della Lombardia », settembre 1796, ripr. in *I giornali giacobini italiani*, a cura di Renzo de Felice, Milano 1962, pp. 259-60.

In seguito ad un evento siffatto, la casa d'Austria sarebbe privata della parte più bella dei suoi Stati, e si troverebbe ad essere, per via della riduzione dei suoi eserciti e dei suoi introiti, una potenza secondaria nell'equilibrio europeo; l'Inghilterra perderebbe la navigazione nel Mediterraneo, e di conseguenza il commercio col Levante ed il prodigioso smercio dei suoi manufatti, ch'essa fa a Genova, a Livorno ed a Napoli.

E l'influenza sull'Italia di queste due potenze, che minacciano l'indipendenza d'Europa, è tale ch'esse hanno fatto sempre agire a loro piacimento tutti i tirannelli che la opprimono.

Ai mutamenti favorevoli, che sarebbero conseguenza di una rivoluzione siffatta, aggiungo la distruzione del papato, in seguito alla quale tutte le energie del fanatismo che ancora si agitano in Europa perderebbero il centro di gravitazione; e la religione cattolica, privata dell'ambizione dei suoi principali ministri, sarebbe presto ridotta alla pura morale di Gesù.

Nell'istante stesso in cui la dichiarazione dei diritti fosse pubblicata su tutti i muri d'Italia, i granai della campagna di Roma, di Puglia, di Calabria, di Sicilia e di Sardegna, sarebbero a disposizione dei nostri dipartimenti meridionali, e la congiunzione di tutte le forze marittime, dal Texel a Bayonne, e da Perpignan al golfo Adriatico, riuscirebbero ad umiliare l'insolenza delle insegne britanniche. (...)

Nondimeno, francesi, non dimenticate che l'Italia è già stata la vostra tomba, e che potrebbe tornare ad esserlo se voi non vi entrerete come amici dei popoli, dei quali dovete essere i liberatori. Ricordiamo ai nostri eserciti questo motto sublime, che già in passato ci ha attirato l'amore dell'universo: « guerra ai castelli, pace alle capanne »; che gli italiani possano trovare davvero in noi degli alleati e non dei dominatori, né dei conquistatori; essi hanno anche bisogno che si tengano da conto le loro opinioni religiose, se non vogliamo che la giustizia di questa impresa si muti in orrore, la sua utilità in sciagura e in torto; non permettiamo che l'indisciplina dell'esercito, e soprattutto la barbara cupidigia degli amministratori militari, che devasta il paese conquistato in Italia, mutino l'amore dei popoli in odio, e ribadiscano le catene che vorremmo spezzare. *

* Da una lettera di F. Buonarroti del febbraio-marzo 1796, ripr. in ARMANDO SAITTA, *Filippo Buonarroti: contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma 1951, vol. II, pp. 239-40.

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL
SUI MOTI CONTRORIVOLUZIONARI A NAPOLI (1799)

Continuano ad essere disgustosissime le notizie di varie parti dell'interno della Repubblica. Sembra che in effetto siansi alquanto più tranquillizzati gli Abruzzi; ma in controcambio molti di quei facinorosi si son ripiegati a rafforzare quelli che infestavano le finitime terre già contado di Molise; ed il mal seme dilatandosi nella già provincia di Basilicata e nella Puglia. funestissime voci corrono di varie tragedie avvenute in molte di quelle comuni.

Ma in un odio così generale del tiranno, in una adesione già così pronta alla democratizzazione, ond'è poi surto un tanto subitaneo furore, che la plebe insorga da per tutto, atterri gli alberi di libertà e si scagli accanita contro tutti i civili, cui ella aveva placidamente aderito? È nella natura di ogni corpo politico che le altre parti dello Stato seguano di ordinario l'esempio e l'impulso della capitale; e la plebe si dà di mano con la plebe, siccome gli altri ordini di cittadini si dan di mano con gli altri ordini di cittadini.

La nuova della insurrezione della plebe di Napoli, giunta ed ingrandita da' pubblici rumori negli Abruzzi, ha mosso quella plebe a far causa comune con lei; e di codesta disposizione si è avvaluto lo sciame de' spioni, de' denuncianti, degli emissari, infine degli infami ministri del passato governo. L'ex provincie più vicine alla centrale, sulla nuova dell'entrata dell'armata francese e della proclamata Repubblica, ne aveano. è vero, seguito l'esempio col democratizzarsi; ma molti di tai scellerati si son ripiegati su tali ex provincie e fan corpo con quelli che già in abbondanza vi si trovano, con altri che qui soverchia indulgenza o trascuragine ha fatto sfuggire dalle nostre mani. A tutti costoro si sono unite bande di fuorusciti e malviventi di tutte le finitime provincie dell'interno; e tutt'insieme sono andati e vanno tuttavia spargendo che Napoli ha fatto la controrivoluzione; che una potente armata inglese è sbarcata ed ha preso possesso di Napoli a nome del tiranno. che si attende a momenti; quindi la meschina plebe delle provincie, temendo esser vittima dei già sperimentati furori di questo, crede salvarsi e lavar la colpa dell'adesione al cambiamento del governo, collo slanciarsi contra coloro che glielo

hanno persuaso, e tutti gli sacrifica. A questa disposizione si aggiunge, non v'ha dubbio, la rapineria degli assassini, più quella degli impiegati del passato governo, i quali se prima col favor del medesimo rubbavano ed assassinavano placidamente nelle proprie case, or hanno preso le armi in mano per seguir il loro istinto; e siccome per tale impura miscela tanti assassinî seguirono fra noi, così pure tutto è ora in quelle parti pieno di stragi e di devastazione.

Ma qual sarà il rimedio a tanto e sì terribile male? Bruciar le comunità, fucilar chiunque porti le armi? No. In molte comuni i pacifici cittadini sono stati obbligati a prenderle dagli stessi insurgenti, ed han dovuto obbedire per non essere fucilati col fatto; in molte le han prese per difender se stessi. Dunque bisogna punire i faziosi, disingannare la generalità. Bisognerebbe perciò che colle armi francesi si accompagnassero, quai commissari del governo, de' nostri cittadini i quali, ministri di pace, potessero proclamar il perdono alle comuni che rientreranno nell'obbedienza; che potessero proclamare a nome del governo una legge utile alle provincie: e questa è l'abolizione della feudalità. *

LE REPUBBLICHE ITALIANE E IL LORO ASSERVIMENTO ALLA FRANCIA (1799)

La Francia, dopo avervi conquistati e spogliati di tutte le vostre ricchezze senz'altra ragione che quella del più forte, non ha mancato di abbagliarvi con magnifiche e pompose parole, dicendo che, ben lungi dal volere assoggettarvi al suo giogo, ella vi faceva il generoso dono della libertà, e vi ha in seguito proclamati altamente popoli sovrani, indipendenti e liberi, e voi avete creduto di esserlo. Ma sarebbero estinti in voi tutti i lumi della ragione se non apriste ora gli occhi all'inganno e non conosceste che altro non avete ottenuto di sovranità e di governo repubblicano, che il vano nome e l'illusione delle forme e delle apparenze esteriori. Vedete i trattati che siete stati sforzati a sottoscrivere, e che vi legano servilmente

* Da un articolo di Eleonora de Fonseca Pimentel nel « Monitore Repubblicano » del 16 febbraio 1799, ripr. in *Il Monitore Repubblicano del 1799*, a cura di B. Croce, Bari 1943, pp. 32-34.

al carro del dispotismo francese, e considerate lo stato di servaggio in cui dovete ora gemere.

Chi sa qual fosse presso gli antichi Romani lo stato delle loro colonie e de' loro municipi, e quali i vincoli che avevano verso il Senato ed il popolo di Roma, ne ritrova rinnovato in voi perfettamente l'esempio.

A voi repubbliche Cisalpina, Ligure, Romana, Elvetica, Batava: voi avete bensì assunti questi nuovi nomi; ed avete, a somiglianza della Repubblica francese, il vostro direttorio, i vostri due consigli legislativi, le vostre costituzioni repubblicane; ma voi non siete realmente che colonie o municipi della Repubblica maggiore, che vi ha create non pel vostro ma pel solo suo vantaggio. Voi non avete che le vane apparenze ed il vano titolo di Repubbliche, e non siete che suddite e serve della gran nazione, la quale coi falsi e lusinghieri nomi di libertà e d'indipendenza vi ha caricate tutte egualmente dei ferri della schiavitù, ed ha avverato in voi pienamente il detto di Tacito: « quo maiore libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad infensius servitium ».

Mirate le vostre catene. Voi dovete ricevere ed eseguire ciecamente tutti i comandi della Francia e quelli de' suoi agenti e generali, che vi signoreggiano e vi dominano e vi spogliano a loro talento. Il Direttorio francese è quello che vi ha dato le vostre costituzioni, le vostre leggi, e ve ne ha ordinata imperiosamente l'esecuzione. Egli ve le toglie e le cangia e le riforma a suo grado. Egli crea e depone arbitrariamente i membri de' vostri direttorî esecutivi, i membri de' vostri corpi legislativi, e voi dovete ubbidire tremando a tutti i suoi decreti, a tutti i suoi ordini. In nome della libertà egli ha posto sulle vostre cervici il giogo della schiavitù, e per tenervi perpetuamente sotto di esso curvate egli mantiene in cadauna di voi un'armata destinata a guardarvi e a contenervi nella più sommessa ubbidienza.

I francesi non hanno formato di tutti voi che altrettanti vani simulacri di Repubbliche, e mentre ridendosene vi vestono, vi abbigliano e vi spogliano a loro talento, essi aggiungono alla derisione l'insulto.

Nelle vostre Repubbliche l'occhio non vede, anche dopo la pace, che un lutto universale, una vasta desolazione, tutti i cittadini lacerati dall'incertezza e dal terrore, sempre soggetti ai capricci ed al dispotismo del Direttorio francese, sempre

alla vigilia di essere spogliati con nuove imposte dei tristi avanzi delle loro fortune, ed i funzionari pubblici sempre in timore d'essere rimossi dai loro impieghi, scacciati arbitrariamente dai loro posti, perseguitati e proscritti.

Dopo avervi involati tutti i vostri tesori, la Francia vuole in avvenire che i frutti delle vostre proprietà e della vostra industria, che il sangue de' vostri figli essere debbano gl'istrumenti delle sue vittorie e delle conquiste che va meditando, dalle quali voi non avete a sperare il menomo frutto né il menomo vantaggio; ma i frutti ed i vantaggi tutti saranno della Francia, e voi non ne otterrete giammai altra ricompensa, che quella che dai tiranni sogliono riportare gli schiavi. *

CARLO BOTTA E ALTRI AL CONSIGLIO DEI CINQUECENTO SULL'INDIPENDENZA ITALIANA

Tra i popoli che le vittorie della Francia hanno liberato dalla presenza dei re, ce ne sono alcuni che sono ben lungi dal poter godere della gioia e dei vantaggi della libertà, se non si opera nei loro confronti una nuova rigenerazione. Tra questi sono i popoli d'Italia.

Spezzettata in numerose piccole Repubbliche, l'Italia, questa bella contrada un tempo grande e fiorente, offre oggi soltanto l'aspetto squallido di membra sparse e prive di anima. Il pomo della discordia, questa volta, è stato diviso: la politica dei tiranni dell'Europa ha suggerito loro questo salutare atteggiamento: la politica dei Triumviri di Francia ha conservato questa divisione funesta, per meglio dominare. Sta a voi, cittadini rappresentanti, restituire a questi popoli l'esistenza e la vita.

Dichiarate tutti i popoli d'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, la libertà della quale è stata già riconosciuta, assolutamente indipendenti e liberi di darsi la forma di governo democratico ch'essi giudicheranno più conveniente alla loro felicità.

Indicate loro il tempo ed il luogo che giudicherete opportuni per adunare una Convenzione nazionale dei rappresentanti

* Dall'opuscolo *I popoli d'Italia viventi nei governi monarchici ai popoli delle sedicenti nuove repubbliche*, Venezia 1799, pp. 1-4.

eletti da tutti questi popoli ed incaricati del grande impegno di una Costituzione repubblicana.

Incaricate infine il Direttorio esecutivo di proteggere questa assemblea e di consolidare l'amicizia dei due popoli tramite un trattato di alleanza offensiva e difensiva, basato sulle regole della più scrupolosa uguaglianza e della giustizia più severa.

Ecco, cittadini rappresentanti, l'opera immortale che vi resta da compiere. Create una Repubblica grande, degna della vostra saggezza e della maestà del popolo che rappresentate. Lungi da voi l'idea miserabile, il timore puerile, di allevare così una rivale della Francia. I popoli liberi, finché la virtù e la libertà sono loro patrimonio, non possono essere rivali che nella fiducia e nell'amicizia. *

2

Nel 1796 l'amministrazione di Milano, dominata dai francesi, offrì un premio per un saggio su « quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia » e che meglio illustrasse i nuovi propagandati valori di libertà e di uguaglianza. I saggi potevano essere scritti in italiano, francese o latino, e il concorso era aperto anche ai non italiani. Pervennero circa 60 saggi di vario genere e lunghezza La maggior parte era di carattere accademico e tradiva l'occasione per cui erano stati scritti. Le circostanze imponevano che fossero decisamente filo-francesi e anti-austriaci, filo-repubblicani e anti-monarchici. Alcuni concorrenti interpretarono il termine « Italia » come significante esclusivamente quella che essi chiamavano la « nazione lombarda »; altri, sebbene identificassero l'Italia con la penisola intera, lasciarono fuori la Sicilia. Un'interpretazione, che mirava indubbiamente a compiacere i giudici, proponeva l'annessione completa alla Francia.

Il grado di ottimismo dei saggi era vario: da quello che riteneva che mai fosse esistito un periodo in cui gli italiani non fossero stati superiori a tutti nel campo dello spirito, a quello che presupponeva che sarebbe occorso un secolo prima che il sud d'Italia avesse manifestato la volontà di unirsi al nord. Tuttavia era in tutti chiaro il presupposto che esisteva, o avrebbe dovuto

* In Carlo Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, Torino 1867, pp. 510-11.

esistere, una nazione italiana, anche se questa veniva limitata solo a una parte della penisola. A parte questo, i saggi differivano profondamente, dimostrando così quanto poco esistesse un sistema comune di idee che potesse rappresentare la base di un'unità nazionale. Il premio, una medaglia d'oro, fu vinto da Melchiorre Gioia che difendeva in termini moderati e antigiacobini la creazione di una Repubblica unitaria.

MELCHIORRE GIOIA
SULLA MIGLIORE FORMA DI GOVERNO PER L'ITALIA

I lumi della riflessione e quelli della storia s'uniscono a dimostrarci che l'Italia andrebbe incontro alla propria rovina, se si dividesse in piccole Repubbliche isolate e indipendenti. Mentre queste spargerebbero il loro sangue per disputarsi l'onore di dominare, i loro esteri nemici terrebbero sopra d'esse fisso lo sguardo, e seguendo i progressi delle fazioni, l'accrescimento degli odî nazionali, spierebbero con attenzione e coglierebbero con celerità il momento favorevole alle loro mire. La casa d'Austria che non consulta che il suo ingrandimento nel far la guerra o la pace; che ha messo in riquisizione tutti gli archivi, onde avere pronti dei titoli per usurpare; la cui ambizione non perde giammai di vista uno Stato che le appartenne, e non è arrestata che dall'impossibilità di riacquistarlo; la casa d'Austria che, mentre le altre potenze d'Europa cangiano di massime e di condotta, tiene un sistema di politica uniforme e costante, la casa d'Austria troverebbe in Italia de' popoli abbastanza ciechi per lasciarsi ingannare dalle sue promesse, abbastanza deboli per accettare i suoi benefizi, abbastanza inaspriti contro gli altri per gittarsi nel di lei seno. Ella fomenterebbe le discordie per indebolire le forze, porgerebbe la mano agli oppressi per acquistarsi il titolo d'amica, d'alleata e di benefattrice de' popoli. Preceduta dalla pubblica opinione, spalleggiata dagli alleati, abbastanza forte per atterrire i suoi nemici, prudente abbastanza per non eccitare de' sospetti, s'avanzerebbe a poco a poco, e quando si vedesse in posizione di poter tutto soggiogare, si leverebbe la maschera, e direbbe agli italiani: « Ecco le leggi che v'impongo », e gl'italiani sarebbero costretti a rispondere: « E noi le eseguiremo

Non dissimuliamo un'obiezione in apparenza favorevole alla divisione dell'Italia, obiezione che può colpire quella classe d'uomini che coltivando in disparte i piaceri dell'intelletto e gli amabili deliri dell'imaginazione, non veggono il sangue che si sparge sulla terra né ricevono le scosse de' governi; che stranieri al corso degli eventi che loro passano davanti, vivono soltanto nel passato; che scorrendo la storia s'arrestano al canto d'un poeta o ai sogni brillanti d'un filosofo senza stendere lo sguardo sul quadro intero delle nazioni; che entusiasmati ed ostinatamente fissi sui bei secoli della Grecia e dell'Italia, secoli in cui gli uomini a talento brillarono in moltiplici Stati indipendenti e la ragione umana s'innalzò ad un grado da cui le rivoluzioni politiche l'hanno fatta discendere forse per sempre, questi uomini, io dico, ci predicano che la moltiplicità di Stati vicini fa nascere e fomenta l'emulazione e che questa è l'unica ala del genio. Per rispondere in poco a questa obiezione io dirò che se la gelosia vicendevole di piccoli Stati agisce contro l'inerzia e trae l'uomo dell'indolenza, se (per opporre erudizione a erudizione) le divisioni della Grecia e dell'Italia promossero la gloria de' talenti e ravvivarono lo splendore delle arti, fecero ancora spargere de' fiumi di sangue e cagionarono delle piaghe mortali all'umanità: dirò che (per opporre genio a genio) io dispenserei volentieri la storia dal condurmi ne' boschetti dell'Accademia, ne' portici della Stoa, nel teatro di Sofocle, nell'inferno di Dante, purché mi dicesse che le generazioni vissero all'ombra della pace senza tingere di sangue il teatro della loro gloria. Concedendo che l'uomo raddoppi di forze quando si vede degli emuli a fianco, e che l'emulazione fermenti in mezzo di molteplici Stati indipendenti, sosterrò che ella può sollevarsi fino all'entusiasmo anche negli Stati esteri, come ne fa fede la storia d'Augusto e di Luigi XIV. Altronde posso aggiungere che la gloria della Grecia e dell'Italia è principalmente dovuta all'aria di libertà che spirò sopra di quelle contrade, e ne avrò per garanti non degli eruditi, che avvezzi a strascinarsi sui passi altrui ignorano il piacere d'aprirsi delle nuove carriere, non dei poeti il cui genio sembra simpatizzare colla schiavitù, ma di questi filosofi che portando ne' loro cuori incorrotto il germe della virtù e de' talenti politici sentono di non poterlo sviluppare che sopra d'un vasto teatro avanti l'immagine augusta della libertà.

Abbandoniamo il progetto delle Repubbliche indipendenti

ed esaminiamo il federalismo. Chiunque ha analizzato lo spirito de' corpi politici, e sa quanto siano avidi di stima, sensibili al disprezzo, pronti ad allarmarsi, difficili alla riconciliazione, fecondi in pretesti, ostinati ne' progetti, limitati nelle mire, si persuaderà facilmente che la confederazione di vari corpi politici, che hanno un'esistenza a parte, leggi proprie, interessi particolari, debb'essere lenta a formare de' piani, più lenta ad eseguirli e pronta soltanto a dividersi. Ciascun membro della confederazione non calcolando che il proprio interesse, allontanando ogni idea di futuro particolare bisogno, decantando i propri servigi, poco riflettendo agli altrui, chiudendo gli occhi sul bene generale, deve frapporre degli ostacoli a quelle determinazioni dalle quali non gli proviene un pronto e particolare vantaggio. La direzione differente delle mire, la diversità di genio figlio della diversità delle leggi, la contrarietà accidentale o permanente d'interesse, la luce scientifica inegualmente sparsa, le questioni sulla preminenza sono tante forze particolari che tendono a rilasciare il filo dell'unione.

(...) Da queste dissensioni nascono mille ritardi e contrasti da' quali si spargono sopra tutta l'Olanda de' mali incalcolabili. Chi non sa quanto la debolezza del legame federativo in America nocque al successo della guerra contro il nemico della indipendenza americana? Chi non ravvisò la poca forza del congresso generale delle diverse Repubbliche nel concorrere al comune vantaggio, benché fossero in quel momento di entusiasmo in cui tutte le passioni ammutiscono e non si sente che la voce della patria?

Dividete l'Italia in tante Repubbliche confederate: le città bagnate dal mare, esposte ad una pronta invasione, saranno già conquistate quando il congresso dell'Italia sarà ancora occupato a deliberare. Egli farà marciare delle armate quando i nemici si saranno già ritirati o torneranno all'attacco con nuove forze. Che il fuoco della guerra si accenda ai piedi dell'Alpi; la Calabria si farà chiamare molte volte in aiuto e non verrà che a passi lenti ad estinguerlo. Se qualche Xerse scenderà dai monti del Tirolo per cadere sopra la Repubblica lombarda, forse le altre Repubbliche gelose dell'onor patrio non vorranno combattere che guidate da un Euribiade e forse non ritroverassi un Temistocle che salvi l'Italia come la Grecia fu salvata a Salamina. La facilità d'invasione in Italia, la difficoltà di far concorrere tutti alla difesa, la gelosia naturale alle Repubbliche

confederate, la lentezza inerente alla confederazione mi fanno abbandonare il progetto del federalismo. (...)

Sembrano avere maggior ragione que' federalisti i quali ci dicono che quanto più uno Stato è esteso, tanto maggior forza dovendosi concedere al potere esecutivo acciò le leggi vengano eseguite in tutti i punti della Repubblica, questa immensità di forze può facilmente divenire uno strumento di oppressione, giacché non il numero de' soldati relativo alla popolazione, ma è il numero assoluto che può divenire fatale allo Stato. Cento uomini non ne soggiogano 10 mila, ma 10 mila possono far tremare dei milioni. Rispondo che le nostre storie dimostrano che l'Italia è quasi sempre stata il patrimonio degli stranieri, i quali col pretesto di proteggerci hanno sempre violato i nostri dritti e, dandoci dei nomi, dei colori, degli emblemi si sono impadroniti delle nostre sostanze; che la Francia, l'Alemagna, la Spagna hanno a vicenda sopra di noi dominato; che il nostro suolo è stato per tanti secoli il teatro su di cui sono venute a discutere le loro pretensioni le estere nazioni; che l'Italia essendo facilmente accessibile quasi da tutte le parti ai nemici esteri, conviene darle quel governo che può opporre la massima resistenza all'invasione; ora questo è assolutamente la Repubblica una indivisibile: *vis unita fortior.* *

3

Le successive invasioni di Napoleone costituirono il più profondo trauma che l'Italia avesse ricevuto nel corso di tre secoli, e il sistema di divisione statale esistente venne scosso irrimediabilmente. Napoleone trovò un largo ed entusiastico appoggio fra gli italiani più ricchi, più abili e più preveggenti, agli occhi dei quali egli impersonava una nuova era di governo più libero e un sovvertimento generale dei vecchi sistemi e delle vecchie abitudini. Gran parte della popolazione vide in lui il liberatore dal feudalesimo. Alcuni proprietari terrieri, d'altra parte, accolsero favorevolmente la sua politica a favore di un aumento dei prezzi agricoli e le sue iniziative volte a impadronirsi delle terre della Chiesa, mentre la

* Da MELCHIORRE GIOIA, *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia*, a cura di C. Sforza, Roma 1944, pp. 68-72, 76.

classe media vide che finalmente il successo personale si fondava sul solo talento e che l'efficienza del governo, il sistema metrico e le migliorate comunicazioni rendevano possibili nuovi modi di arricchirsi. Il codice giuridico napoleonico, l'abolizione dei lasciti inalienabili, del diritto di primogenitura e della manomorta, così come nuove tecniche amministrative moderne, tutto contribuì al cambiamento sociale ed economico.

Ugo Foscolo salutò Napoleone come il liberatore dell'Italia, come « capitano, padre, principe perpetuo », ma Napoleone era anche un conquistatore, uno sfruttatore e un dittatore. Impose tasse molto pesanti, si impadronì a piene mani di opere d'arte, e usò uomini e denaro italiani per le sue guerre imperiali. Tuttavia, ciò sollevò un'opposizione molto minore di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Quando gruppi accuratamente selezionati di italiani vennero convocati in Francia per essere messi al corrente delle nuove divisioni territoriali e degli esperimenti costituzionali che Napoleone aveva intenzione di imporre, le decisioni incontrarono un considerevole appoggio locale. La Repubblica Cispadana, la Repubblica Cisalpina, la Repubblica Partenopea, la Repubblica Romana, la Repubblica Ligure, il Regno di Etruria, l'abolizione del potere temporale del papa: questi furono alcuni dei suoi esperimenti; la bandiera tricolore venne universalmente adottata imitando coscientemente la Francia. Fu sotto Napoleone che Venezia e Genova, che erano sopravvissute ad innumerevoli guerre e invasioni, persero la loro indipendenza. Il Piemonte, la Liguria, Parma, la Toscana, l'Umbria e persino Roma furono semplicemente annesse alla Francia, di modo che le figure più rappresentative del Risorgimento italiano furono, di fatto, francesi di nascita.

Napoleone creò dal nulla un Regno d'Italia, che comprendeva la Lombardia, Venezia e l'Italia centrale fino ad Ancona. Questo Regno artificiale di 7 milioni di abitanti era il più vasto Stato italiano. Sebbene retto da un re e da un viceré francesi, e sebbene pesantemente tassato a vantaggio della Francia, la sua amministrazione venne interamente affidata a italiani, e la sua capitale, Milano, divenne il centro politico più importante della penisola.

Negli anni 1800-15, dell'unità d'Italia non si parlò quasi più. Molti piemontesi, ad esempio, guardavano molto più favorevolmente alla Francia che al Regno d'Italia, e non sembra che i milanesi avessero un gran desiderio di estendere a sud il loro territorio. Tuttavia Napoleone istituì a Bologna l'« Istituto nazionale italiano » mentre venne aperta agli italiani provenienti da qualsiasi parte della penisola e « sue isole adiacenti » una nuova « Accademia italiana », tra i cui membri si annoveravano, accanto ai milanesi Gioia e Monti, Ugo Foscolo, Romagnosi e Alessandro Volta di Pavia, Canova, romano, e Giovanni Paisiello, napoletano. Uno degli scopi

imposti da Napoleone all'Accademia fu la purificazione della lingua italiana e l'analisi delle cause della sua decadenza, e a questo scopo venne istituito un premio annuale.

BARRAS DISCUTE CON BONAPARTE DELL'ITALIA

Tra i pezzi più interessanti che mostrai a Bonaparte, ne trovo uno ch'egli prese con avidità, di cui fece con le sue mani una copia, e che, per il suo autore e per le idee che racchiude, non sarà neppur oggi privo di interesse. È del celebre Ceracchi, il primo scultore del suo tempo, non escluso il Canova. Ceracchi aveva avuto con me e con Carnot diverse conversazioni sulla situazione dell'Italia nei confronti della Repubblica francese. Pur dandogli atto della purezza del suo patriottismo e della fondatezza delle sue opinioni, noi avevamo ritenuto opportuno fargli delle obiezioni che, prevedendo le sue risposte, ci ponessero in una condizione ancora migliore per apprezzare le sue idee. Erano idee senza dubbio assai ardenti, ma non per questo ne eravamo intimiditi; anzi, tutt'altro. Lasciai che Bonaparte copiasse il piano strategico di Ceracchi, che poteva andare a genio al suo carattere intraprendente. Non credo di pretendere qui che sia stato Ceracchi a fare la campagna d'Italia, e che Bonaparte non fosse in grado di comprenderla e di concepirla da solo. L'agitazione mentale che l'ha sempre dominato ha dato risultati incontestabili; questi risultati hanno provato ch'egli era un uomo tra i più capaci degli sforzi più riusciti, come degli errori più deplorevoli dell'immaginazione. Ma, rileggendo oggi quelle pagine di Ceracchi tracciate così rapidamente, lasciando correre la penna, al termine degli incontri ch'egli aveva con Carnot e me, quelle pagine di un artista che non sapeva affatto scrivere, rimango ancora meravigliato al vedere quanto l'anima può supplire, negli uomini che ne son dotati, al talento. Bonaparte non apparve meno colpito di me di quanto esse contenevano di ardito, di netto e di espressivo a proposito del sistema militare e politico che la Francia doveva adottare nei confronti dell'Italia. Egli mi pregò di procurargli un abboccamento con l'autore. Gli procurai l'occasione di pranzare con Ceracchi: fecero conoscenza. Bonaparte lo fece parlare molto, e non riusciva a separarsene: egli parlava ora italiano, ora francese,

dicendo (quando potei ascoltarli) che la lingua italiana, che è stata detta lingua dell'amore, era anche la lingua dell'amicizia.

Si vedrà più innanzi che cosa fu l'amicizia di Bonaparte per Ceracchi, come per altre persone da lui incontrate, e da cui ha tratto alcuni servigi capaci di contribuire alla realizzazione delle sue ambizioni. *

LA COSTITUZIONE NAPOLEONICA PER L'ITALIA (1805)

ART. 1. L'imperatore dei francesi Napoleone I è re d'Italia.

ART. 2. La corona d'Italia è ereditaria nella sua discendenza diretta e legittima, sia naturale sia adottiva, di maschio in maschio, e con esclusione perpetua delle femmine e della loro discendenza, senza tuttavia che il suo diritto d'adozione possa estendersi su persona diversa da un cittadino dell'Impero francese o del Regno d'Italia.

ART. 3. Nel momento in cui gli eserciti stranieri avranno evacuato lo Stato di Napoli, le isole Ionie e l'isola di Malta, l'imperatore Napoleone trasmetterà la corona ereditaria d'Italia a uno dei suoi figli legittimi maschi, sia naturale sia adottivo.

ART. 4. A partire da quell'epoca, la corona d'Italia non potrà più esser riunita alla corona di Francia sullo stesso capo, e i successori di Napoleone I nel Regno d'Italia dovranno risiedere costantemente sul territorio della Repubblica Italiana.

ART. 5. Nel corso del presente anno, l'imperatore Napoleone, udito il parere della Consulta di Stato e delle deputazioni dei collegi elettorali, darà alla monarchia italiana una costituzione fondata sulle stesse basi di quella dell'Impero francese e sugli stessi principî delle leggi ch'egli ha già dato all'Italia.

Firmato: NAPOLEONE, MELZI, MARESCALCHI, CAPRARA, PARADISI, FENAROLI, COSTABILI, LUOSI, GUICCIARDI. **

* Dalle *Memorie* di BARRAS, membro del Direttorio, Parigi 1895, vol. II, pp. 74-75.

** In J.E. DRIAULT, *Napoléon en Italie, 1800-12*, Parigi 1906, p. 315.

CAPITOLO II

LA RESTURAZIONE: 1814-1820

1

Decine di migliaia di italiani morirono al servizio di Napoleone nel corso delle guerre europee e in Russia, e persino quando nel 1814 il suo potere declinò, l'esercito del Regno d'Italia continuò fedelmente a servirlo. Eppure, molte parti d'Italia avevano duramente sofferto per la guerra; erano state saccheggiate da eserciti in guerra fra loro, e avevano quindi imparato direttamente quale fosse il vero costo della debolezza militare e dell'occupazione straniera.

A differenza che in Spagna, in Italia non si verificò nessun significativo sollevamento popolare tendente a cacciare i francesi dalla penisola. Naturalmente i vecchi regnanti deposti, in particolare il papa, il re di Napoli e quello del Piemonte, furono felici di essere reinsediati sui loro troni dagli eserciti austriaco e britannico, e all'ultimo momento anche parte della nobiltà milanese chiese l'intervento austriaco. Non soltanto i francesi e gli inglesi, ma anche gli austriaci avevano interesse a fare appello direttamente ai sentimenti di patriottismo e di indipendenza italiani.

Nel 1808 il maresciallo Murat era stato messo, da Napoleone, a capo di una Napoli semi-indipendente, con il titolo di re Gioacchino Napoleone. Nella speranza di sopravvivere alla disfatta napoleonica, Murat intavolò negoziati, nel 1814, sia con gli inglesi che con gli austriaci, sebbene nessuna delle due parti si fidasse di lui. Nel marzo 1814 un contingente inglese, al comando del generale Bentinck, sbarcò a Livorno e si appellò agli italiani perché si sollevassero contro i francesi. Per non essere scavalcato, Murat disperatamente emise una quantità di nobili anche se fantasiosi appelli all'appoggio dei patrioti. È significativo il fatto che secondo i napoletani degli ambienti vicini a Murat tale appoggio fosse poten-

zialmente abbastanza forte perché valesse la pena appellarvisi, e che l'idea di un'Italia liberata da Murat avesse un qualche fascino anche su alcuni uomini del settentrione come Manzoni.

Ma, fatto che può essere variamente interpretato, l'effetto pratico di questi vari proclami fu nullo. Forse l'indipendenza non era un'idea sentita; o forse il resto delle popolazioni italiane non era propenso ad accettare la guida dei napoletani; oppure, provenendo da stranieri, e specialmente da uno straniero così ambizioso e in certo senso screditato come Murat, questi appelli non ingannarono nessuno. Non era da trascurare il fatto che i paesi stranieri potessero avere un qualche interesse ad incoraggiare l'indipendenza e l'unità italiane, e i loro appelli non possono essere rimasti completamente senza effetto. La conclusione di Murat, tuttavia, fu che gli italiani non erano pronti per la libertà, e gli austriaci presto distrussero le sue speranze nella battaglia di Tolentino.

PROCLAMA DELL'AUSTRIACO NUGENT (10 DICEMBRE 1813)

Ravenna, 10 dicembre 1813

In nome del conte Nugent, comandante generale delle forze austro-inglesi, ai popoli d'Italia:

Siete stati oppressi abbastanza; avete patito sotto un giogo ferreo! I nostri eserciti sono venuti in Italia per la vostra liberazione!

Sta per sorgere un nuovo ordine di cose, che vi restituirà la felicità pubblica. Cominciate a godere dei frutti della vostra liberazione, in seguito alle benefiche misure già applicate ovunque siano giunte le nostri armi liberatrici. Là dove ancora non siamo, sta a voi, franchi e coraggiosi italiani, operare con le armi in pugno la restaurazione della vostra prosperità e della vostra patria. Voi lo farete tanto meglio, in quanto sarete aiutati per ricacciare chiunque si opponga a questo risultato.

Dovete diventare una nazione indipendente. Mostrate il vostro zelo per il bene pubblico, e la vostra felicità dipenderà dalla vostra fedeltà a quelli che vi amano e vi difendono. In poco tempo la vostra sorte sarà oggetto d'invidia, il vostro nuovo Stato susciterà ammirazione. *

* In *Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie*, Parigi 1859, p. XIII.

PROCLAMA DI BENTINCK (14 MARZO 1814)

Italiani! La Gran Bretagna ha sbarcato le sue truppe su i vostri lidi; essa vi porge la mano per liberarvi dal ferreo giogo di Buonaparte.

Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda attestano i principî liberali e disinteressati che animano questa potenza. La Spagna, per la sua ferma risoluzione, per il suo valore e per gli sforzi della sua alleata, è riuscita nella più bella impresa. I francesi sono stati scacciati dal suo territorio, la sua indipendenza è assicurata, la sua civile libertà è stabilita.

La Sicilia, protetta da questa potenza istessa, riuscì di salvarsi dall'universale diluvio, per cui nulla ha sofferto; mediante il genio benefico del suo principe passò dalla schiavitù alla libertà, e si affretta di far risorgere il suo antico splendore fra le nazioni indipendenti.

L'Olanda vola a conseguire un uguale intento. L'Italia sola resterà dunque sotto il giogo? I soli italiani combatteranno contro gl'italiani a pro di un tiranno e per la servitù della patria? Italiani, non più esitate; siate italiani; e tu specialmente, armata italiana, pensa che la gran causa della tua patria è nelle tue mani! Guerrieri d'Italia, non vi si domanda di venire a noi; ma vi si domanda che facciate valere i vostri propri diritti e che siate liberi!

Chiamateci, e noi accorreremo, ed allora i nostri sforzi riuniti faranno che l'Italia divenga ciò che nei suoi migliori tempi l'Italia già fu, e ciò che la Spagna è. *

IL PROCLAMA DI RIMINI DI G. MURAT (30 MARZO 1815)

Italiani! L'ora è venuta che debbono compirsi gli alti destini d'Italia.

La provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente.

Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: l'indipendenza d'Italia.

* Dalle carte Bentinck, presso l'Università di Nottingham, Inghilterra.

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo si appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

Invano dunque levò per voi natura le barriere dell'Alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza de' linguaggi e de' costumi, l'invincibile antipatia de' caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni.

Ogni nazione deve contenersi ne' limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi.

Ottantamila italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurarono di non dimandare riposo se non dopo la liberazione d'Italia. È già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e snodando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta in somma si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria sì bella, che lacera ancora ed insanguinata eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, goderanno della vostra intrapresa ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebb'ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di reggimento constituzionale, quel popolo libero che si reca a gloria di combattere e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani, voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci in-

vano; voi ci tacciaste fors'ancora d'inazione, allorché i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto; non peranco aveva io fatta prova della perfidia de' vostri nemici; e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse di cui v'eran sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire tra voi. Sperienza pronta e fatale! Ne appello voi, bravi ed infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e d'altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patriotti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d'estorsioni ed umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali! Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi. garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere; io chiamo del pari quanti han profondamente meditato su gli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggano oggimai la felice Italia, l'indipendente Italia. *

SANTORRE DI SANTAROSA SULL'IMPRESA DI GIOACCHINO MURAT

In quel memorando aprile dell'anno 1814 gran parte delle armi di cui era piena Italia erano pure armi italiane. Dell'esercito del Regno 20 mila uomini, e tenevano Mantova; 30 mila napoletani; nell'esercito francese molti piemontesi, liguri e parmigiani; in quello di Bentinck i due terzi italiani, e provata milizia. E mi si divora il cuore quando considero, che 70 mila italiani, armati in poco giro di paese hanno sofferto che dinanzi al loro viso un Regno italiano si tramutasse in provincia austriaca. Allora fu chiarita la vanità della esistenza politica di uno Stato che abbia il principe e il capitano forestiero. Pignatelli e gli altri napoletani desiderosi di gloria italiana si rodevano; ma forse dovevano far più, e non credersi obbligati ad un traditore, principe ricevuto per forza. E dell'infelice eser-

* In PIERO PIERI, *Le società segrete ed i moti del 1820-21 e 1830*, Milano 1948, p. 33.

cito italiano che dirò? Io giuro per la memoria del suo valore, e per le sacre sue bandiere incenerite a Brescia, che si sarebbe seppellito sotto alle rovine della patria, se un capitano italiano gli mostrava la via di perire con quella gloria (...)

Alla voce di Gioachino quali voci risposero? Quali braccia s'armarono? Quai romori si levarono? Nissuni o quasi nissuni. Chi ne incolpasse Gioachino, che forse non inoltrò con quella franchezza e quella risoluzione che il tempo richiedeva, non ragionerebbe secondo il vero delle cose. Perché se i lombardi avevano in animo di cacciare gli austriaci dovevano far movimenti per facilitare il passo del Po ai napoletani, o dar loro coraggio di tentarlo ad ogni rischio. E per ciò che spetta i romagnoli e i marchigiani, essi ebbero tanto tempo che bastava ad ingrossare l'esercito napoletano di diecimila uomini i quali avrebbero dato a Gioachino il mezzo di far più forte l'ala sua sinistra, che calando per le Alpi di Pistoia in Lombardia, assicurava ed aiutava grandemente le sue operazioni. Che se l'infelice successo, e la rovina dell'impresa del re napoletano si deve ripetere dalla fredda disposizione degl'italiani importa di considerare le ragioni che gli tolsero dall'abbracciare una occasione, la quale parea sì grande, d'intraprendere la guerra della indipendenza. Estimo, che la prima di quelle ragioni sia questa che il re Gioachino non era di nostra gente italiana, e che sulla fronte gli stava il marchio di traditore, che mai non si cancella, e che mal copre qualunque più splendida corona di re. No; non poteva essere costui il capitano liberatore annunciato agl'italiani da Machiavelli.

La maestà del popolo italiano sarebbe stata offesa, se egli andava debitore della restituzione della patria ad un uomo che la propria patria aveva disertato per serbarsi più sicuro un poco di Regno. Ben mostrava egli viso d'italiano, ma in lui nato francese poteva essere quello sdegno, quel furore, quella ostinazione di uomo nato da italiana madre, cresciuto in italiana terra, fra le italiane sventure? Non correvano i lombardi questo grave pericolo che Gioachino, il quale non aveva fatto conto della sua Francia nel 1814, sagrificasse leggermente l'Italia superiore agli austriaci o ai francesi secondo gli eventi della guerra d'Europa, per rimpiattarsi poi di nuovo in fondo alla penisola a farvi il picciol re?

Della seconda ragione m'incresce il dire, ma in questo tempo, le verità ancora che moleste a udirsi, non possono es-

sere taciute. I napoletani non erano presso agli altri italiani né in riputazione, né in amore. E come potevano essere amati, quando le loro schiere mai non inoltrarono in Italia, senza abbandonarsi all'insolenza militare? Roma detestava i loro modi più che i modi oltremontani. L'Emilia ancor gli racconta con indignazione. *

FOSCOLO SULLE IGNOMINIE D'ITALIA

Io mi sperava, o italiani, che le recenti sciagurate fortune della nostra patria sarebbero, dopo i termini a cui le veggio ridotte, cadute per se stesse in dimenticanza. Perché, e a chi mai avrebbe importato lo scriverle? Non già agli stranieri; da che paragonando essi le storie delle loro nazioni alle nostre conoscerebbero le nostre di sì meschina curiosità in sé medesime dopo i termini a cui voi stessi le avete ridotte, e sì poco influenti all'ordine politico dell'Europa da non meritare le cure de' loro scrittori; né degneranno di far parola mai dell'Italia se non per noverare le battaglie che v'hanno vinto o perduto e i tributi che abbiamo pagato. Non a noi, se pure all'obbrobrio dei fatti non vogliamo associare la testimonianza degli scritti (durevoli anche dopo que' secoli ne' quali forse gioverà a' vincitori di vietarci l'uso del nostro idioma), a noi non toccava, o italiani, di sfasciare le nostre piaghe e farne spettacolo di ribrezzo alle genti; piaghe aperte, a dir vero, or son trecent'anni, per colpa de' padri nostri dalla fortuna, ma esulcerate da noi medesimi, e quando? Appunto nel tempo in cui era universale il desiderio e santo il dovere e opportunissima l'occasione di risanarle. Se non che ora ognuno di voi, poiché vede disperate le cose nostre, vuol compiacersi della gioia crudele di addebitare a' suoi concittadini quella porzione di rimorso e di vergogna che pur gli si spetta non solo per non avere recato aiuto all'Italia, ma cospirato stoltissimamente alla comune rovina. Or che pro il rinfacciarci l'un l'altro quando sarebbe men disonesto il silenzio? Tutti voi, tutti, da pochi in fuori, siete pur tutti rei di patria tradita. E non accade rispondere, come da molti si va tuttodì ridicendo, non essere ai più mancata la vo-

* Da SANTORRE DI SANTAROSA, *Delle speranze degli italiani*, a cura di A. Colombo, Milano 1920, pp. 31, 38-40.

lontà, ma il potere; perché io, dacché gli altrui scritti imprudenti mi stringono a snudare per mia difesa e per onore de' generosi italiani la verità, convincerò voi che non eravate richiesti di fare, bensì di non disfare, né di profondere il sangue o gli averi, ma solo di correggere alquanto le vostre stolte abitudini e temperare gli odi vostri per non impedire quell'indipendenza che pur tutti bramate; e l'avete impedita, e più sempre bramandola, l'impedirete più sempre. Così dalla moltitudine vostra que' forti che avrebbero non infruttuosamente saputo sacrificarsi alla pubblica libertà, furono sopraffatti, calunniati, traviati, sì che non hanno neppure potuto giovarsi del loro coraggio per fare che il Regno d'Italia cadesse almeno senza ignominia.

Sta l'ignominia, o italiani, non tanto nella rovina quanto nel modo della rovina, sotto la quale abbiamo forse per sempre sepolta ogni speranza che i nostri figliuoli fossero lasciati da noi cittadini liberi d'un Regno indipendente in Italia; o che, se non altro, gloriandosi de' nostri sforzi malavventurati e magnanimi, si studiassero di compire l'opera nostra. Né il cadere da forti avrebbe giovato soltanto nell'avvenire, ma ben anche al presente: che se i vincitori non ci avessero conosciuto per sì sconsigliati e discordi, avrebbero (chi vel niega?) smembrata di nuovo l'Italia, ma non sì pessimamente quasi fosse serva spontanea, né avrebbero aggiunto allo strazio il dileggio. *

2

Al Congresso di Vienna l'Austria, per diritto di conquista, era ormai ben insediata in Italia. Nessun'altra grande potenza aveva interesse o possibilità di mettere in discussione le posizioni da essa raggiunte nella penisola, né potevano farlo i popoli italiani, soprattutto tenendo presente il loro così scarso contributo nel rovesciare i vari regimi napoleonici. Alcuni italiani avevano certamente imparato ad apprezzare l'indipendenza politica, e qualcuno riprese ancora una volta a pensare alla possibilità di creare una

* Da Ugo Foscolo, *Appendice al Proemiale*, in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, a cura di Luigi Fassò, Firenze 1933, vol. VIII, pp. 160-61.

più grande unione italiana; ma molto più importante di ogni generica aspirazione all'indipendenza era il conflitto tra le classi e tra le diverse aree della penisola, che rendeva il dominio straniero facile e persino ben accetto.

Fu anche per questo che, quando gli austriaci arrivarono nel 1814-15 a occupare l'ingrandito Regno Lombardo-Veneto, furono accolti più come amici che come nemici. I soldati austriaci, al comando del generale Bubna, rimisero sul suo trono il re di Sardegna. Bentinck liberò Genova, ma invece di risuscitare la vecchia Repubblica genovese, come richiedeva parte dell'aristocrazia locale, la costa ligure fu data ai piemontesi, che riottennero anche Nizza e la Savoia. Il papa fu reintegrato nei suoi domini, così come lo fu a Napoli il Borbone re delle Due Sicilie, mentre la Toscana e Modena furono concesse ad arciduchi austriaci. Parma e Lucca conservarono l'indipendenza, ma per quest'ultima si concordò che, dopo una generazione, sarebbe stata affidata alla Toscana. San Marino e Monaco rimasero Stati minuscoli e insignificanti.

Nello stabilire queste nuove frontiere il legittimismo fu tenuto in maggiore considerazione delle frontiere naturali, ovvero dei fiumi, delle montagne o delle esistenti strade commerciali. Benevento e Pontecorvo rimasero isole della sovranità pontificia all'interno dello Stato napoletano, mentre dei territori toscani rimasero isolati all'interno del ducato di Lucca che, a sua volta, possedeva villaggi all'interno del ducato di Modena. Pavia fu data agli austriaci, ma il suo retroterra ai piemontesi.

Più tardi il Piemonte avrebbe svolto in Italia un ruolo analogo a quello della Prussia in Germania; la casa regnante dei Savoia aveva già mostrato segni di un'ambizione e di un'intuizione delle sue mire molto più marcati delle altre dinastie italiane. Essa inviò subito missioni a Londra e a Vienna per controbattere le richieste genovesi di indipendenza e per richiedere che fosse concessa al Piemonte l'annessione di Parma e possibilmente anche di Mantova. La sua rivalità potenziale con l'Austria appare da un memorandum presentato allo zar Alessandro nel 1818: l'autore, il conte Cotti di Brusasco, successe nel 1817 a De Maistre come ambasciatore alla corte di Pietroburgo, e, come De Maistre, capì che il Piemonte un giorno avrebbe forse potuto ottenere la Lombardia se fosse stato capace di inserire un cuneo nella Santa Alleanza tra la Russia e l'Austria.

IDEE POLITICHE DI DE MAISTRE

L'interesse più evidente della casa di Savoia, interesse ch'essa ha in comune con tutta l'Italia, è senza dubbio che la casa d'Austria non possegga nulla in queste contrade, salvo a indennizzarla in modo degno di essa in Germania, il che pare facile tenendo conto della folla di piccole sovranità che sono scomparse in quel paese. In questa prima proposta non c'è niente di contrario all'infinito rispetto che si deve ad una delle più grandi ed eccellenti case dell'universo: si dice solamente, ed è un fatto incontestabile, che i suoi possedimenti in Italia non erano vantaggiosi né ad essa né all'Italia, ma che anzi nuocevano infinitamente alla casa di Savoia, quali che potessero essere d'altra parte i rapporti di sangue e di amicizia intercorrenti tra queste due auguste famiglie.

L'ultimo agente di Sua Maestà a Vienna fece molto ridere la diplomazia quando si vantò di « aver finalmente persuaso quella corte ad abdicare ai suoi vecchi sistemi nei confronti della nostra ». Quell'uomo, di fida e stimabile memoria, non voleva ricordarsi che la ragion di Stato non abdica a nulla ed a nulla può abdicare; in talune occasioni essa ha l'aria di star sonnecchiando, ma sa sempre quello che fa, e nessuno può vantarsi di averla convertita.

Se nella restaurazione generale che è lecito sperare la casa d'Austria deve riprendere il suo posto tra le potenze d'Italia, quella di Savoia deve quanto meno fare l'impossibile per evitare il contatto di cui si è detto.

La supposizione che Sua Maestà rientri semplicemente in possesso del Piemonte senza indennizzo né aumento di forze è insopportabile per uno dei suoi fedeli sudditi. Se l'Austria può da un lato giungere in pochi passi sotto le mura d'Alessandria, e se, dall'altro lato, il meno leggero dei generali francesi può, con uno solo slancio, saltar dalla pianura del Moncenisio nel bel mezzo di piazza San Carlo, questa posizione sarebbe così triste che è meglio considerarla impossibile, per non occuparsi se non di quella richiesta ugualmente dalla dignità e dai meriti di Sua Maestà, dalla sicurezza d'Italia e dall'equilibrio generale.

Al proposito è possibile fare due supposizioni, che valgono la pena di essere esaminate partitamente. Si può sup-

porre che Sua Maestà sarà sostituita o nella parte orientale, o nella parte occidentale dell'altopiano settentrionale d'Italia, cioè in Piemonte, con gli accrescimenti acconci, o a Venezia, come accadde qualche anno fa.

Nel primo caso, non sono possibili altri accrescimenti oltre Genova e Milano. Certo questi acquisti sarebbero superbi, ma comporterebbero anche grossi inconvenienti:

1. Sarebbe estremamente difficile amalgamare i tre popoli che si toccano senza amarsi, e che sono anzi decisamente antipatici l'uno all'altro; nessuno di loro possiede inoltre la superiorità necessaria per imporre silenzio all'orgoglio e alle pretese degli altri; di modo che i due popoli dichiarati soggetti non la perdonerebbero mai al terzo, e si avrebbe uno stato permanente di odio e di guerra sorda, assai spossante per il governo.

2. Dove si porrebbe il trono, se alfine fosse necessario decidersi? Torino sarebbe troppo esposta per poterlo avere, e d'altronde l'immaginazione si presta male alla supposizione che farebbe di Torino la metropoli di Milano e di Genova. Nondimeno, se Torino è di molto inferiore alle altre due città, il Piemonte a sua volta è superiore alla Lombardia e alla Liguria prese separatamente. Da questi diversi equilibri e da numerose altre circostanze che non menziono per brevità, risulterebbe una perpetua mancanza di unità e di accordo.

La supposizione di Venezia è differente. L'idea di tale acquisto è splendida. (...) Sua Maestà diverrebbe una potenza marittima, e chi sa che cosa potrebbe nascere da questa nuova posizione. Non è inutile osservare al proposito che, nella supposizione d'un rivolgimento generale e d'una nuova organizzazione generale, non sarebbe del tutto impossibile, cedendo al di là dell'Adige (ed anche senza cedere, se gli interessi dell'Europa sono intesi in modo abbastanza largo), giungere al « Mare inferiore » attraverso il Modenese, e dare per quella via la mano alla Sardegna. (...)

L'estinzione di un ramo dei Borboni di Parma è un'evenienza per noi non meno favorevole: infatti questa sovranità vicina era ancora una terribile remora attaccata al vascello « Real Savoia ». (...)

Fate attenzione allo spirito italiano: è nato dalla rivoluzione, e sarà presto protagonista d'una grande tragedia. Il nostro sistema timido, neutro, sospensivo, esitante, è letale in

questo stato di cose. Il re si faccia capo degli italiani, e in ogni necessità civile, militare ed anche di corte, adoperi indifferentemente dei rivoluzionari, anche a nostro scapito. Questo è essenziale, vitale, capitale. (. . .)

Anche l'acquisto di Genova porterà pericoli per noi. L'unione delle nazioni non presenta difficoltà sulla carta geografica, ma nella realtà è un'altra cosa; ci sono nazioni « immescolabili »; tra queste sono forse piemontesi e genovesi, separati da un antico e radicato odio. Dove sarà la capitale e l'unità nazionale? L'immaginazione cerca di scorgere in Genova una città di provincia dipendente da Torino; ma non ci riesce; cerca anche di figurarsi il Piemonte come una provincia della Liguria, e nemmen ci riesce. Avremo molto da fare. (. . .)

I giornali del nord annunciano espressamente che il re si prepara a dare una costituzione ai suoi Stati. Al proposito mi sono state fatte molte domande, alle quali ho creduto di dover rispondere negativamente e perentoriamente, non avendo mai inteso dire che la nostra nazione abbia nutrito quest'idea, che mi è antipatica. Nessuno ama il dispotismo; chi dice il contrario mente; ma è una grande mania quella di confondere il dispotismo con la monarchia, ed ogni monarchia è certo padrona, se agisce a tempo debito, di togliere ad una nazione ogni gusto delle idee costituzionali. Se il nostro caro ed augusto signore pensa altrimenti, o se si crede costretto, io non muterò pensiero, ma soltanto discorso e condotta, il che basta, credo, alla probità. *

IDEE PIEMONTESI PER L'ANNESSIONE DI GENOVA (1814)

Il solo esame della carta dimostra che lo Stato di Genova e il Piemonte devono far parte di uno stesso Stato. Da una parte stanno i prodotti; dall'altra i canali per l'esportazione e l'importazione. Gli interessi politici, commerciali, militari, la natura stessa, richiedono una riunione che soltanto cause estranee hanno potuto impedire.

Dal punto di vista militare, la linea delle Alpi, così com'era,

* Da JOSEPH DE MAISTRE, *Correspondance diplomatique, 1811-17*, a cura di A. Blanc, Parigi 1860, vol. I, pp. 280-84, 287, 379-80; vol. II, pp. 21, 323-24.

è incompleta e senza consistenza; è al mare di Genova che si fermano le catene montuose che si staccano dalle Alpi e dai grandi Appennini, e là sono le postazioni che difendono l'accesso all'Italia. (...) È attraverso Genova che i francesi hanno sfondato nel 1794, ch'essi si sono sostenuti e hanno trovato i mezzi per entrare in Piemonte nel 1796. È là che essi si sono rifugiati dopo la battaglia di Novi; è la resistenza di Genova che ha provocato la catastrofe degli austriaci e la perdita dell'Italia nel 1800. In ogni tempo, la Francia ha attribuito il più grande interesse a conservare lo Stato di Genova nella sua integrità. Non è forse questa una prova che il contrario è l'interesse dell'Inghilterra?

I due principî fondamentali del governo genovese sono il commercio e l'odio contro il governo piemontese. Col suo spirito mercantile, esso ha sempre venduto ai francesi l'accesso all'Italia, la sua indipendenza e infine la sua propria esistenza. Il vantaggio che gli abitanti troverebbero riunendosi al Piemonte è così evidente che il governo di Genova lo ha impedito solo eccitando e fomentando con la maggior cura una gelosia nazionale. Il contrabbando, le dispute sui confini, i conflitti di giurisdizione, hanno costituito altrettanti germi costanti, e continuamente rinascenti, di dispute e di ostilità. I genovesi, certi della protezione della Francia, li hanno sostenuti con un'audacia che sarebbe stata temeraria senza quella fiducia.

La Francia è momentaneamente nulla. Si può perdere questa occasione unica di assicurare la quiete e la tranquillità dell'Italia? I genovesi sono stati, sono e saranno, francesi; questo è e deve essere, perché la protezione della Francia è il fondamento dell'esistenza della Repubblica e l'entrata dei francesi in Italia è assai vantaggiosa al commercio genovese, e quest'interesse è quel che regola il governo. Il governo di Genova è francese, come quello del piemonte è inglese.

Si potrebbe accusare la Repubblica di Genova d'aver condotto una politica necessaria alla sua esistenza; ma tutto ciò prova che il governo genovese, per interesse e per necessità è e deve essere devoto alla Francia, per la quale soltanto esso si è conservato.

Ogni Stato fugge la morte politica. L'ambizione, lo spirito nazionale, che non si saprebbe come disapprovare, seduce gli uni ed acceca gli altri sui vantaggi della riunione delle due

parti, che fisicamente e moralmente devono formare un solo ed unico Stato.

Come han fatto i genovesi, separati e spesso avversi al Piemonte, ad avere il monopolio del commercio del Piemonte e dell'Italia settentrionale? E lo perderebbero forse quando il re di Sardegna avesse tutto l'interesse di conservarglielo? (. . .)

Fiaccati da più di vent'anni dagli intrighi dei rivoluzionari francesi, o spossati dal giogo di Bonaparte, i genovesi consideravano certa la loro riunione al Piemonte. La maggior parte delle città della Riviera hanno ben testimoniato i loro desideri a questo riguardo. Anche Genova, malgrado che un governo provvisorio repubblicano vi avesse presentato la parvenza di una resurrezione politica, il re, al suo ritorno dalla Sardegna, è stato ricevuto non con avversione, ma con dimostrazioni di rispetto e di buona volontà.

Senza dubbio gli oligarchi genovesi faranno rimostranze contro la riunificazione al Piemonte, ma i governi che hanno in loro potere di assicurare la futura tranquillità d'Italia distingueranno i rimpianti dell'ambizione e dell'interesse privato, dall'interesse solido e permanente dei genovesi.

Una circostanza riuscirebbe ad unirli al re: l'Inghilterra, così umana nel promuovere l'abolizione della tratta dei negri, deve procurare di affrancare dai barbari lo stendardo d'un re cristiano, suo amico e suo alleato. In caso di guerra, l'Inghilterra potrà ormai contare su Genova, Vado, La Spezia, come i francesi ne hanno disposto finora.

Siamo ben lungi dall'aver l'intenzione di accusare con questo scritto i genovesi per la loro condotta passata, poiché essa era loro imposta dalla loro posizione e dai loro rapporti politici. La perfetta armonia che ha regnato tra essi ed i piemontesi, quando gli uni e gli altri erano sottoposti alla Francia, non lascian dubbio che le vecchie divisioni tra i giovani, se si tentasse di risuscitarle in questo frangente, non impediranno loro di essere ugualmente buoni sudditi del medesimo sovrano, come lo sono gli abitanti di Oneglia, incuneata nello Stato di Genova, che sono i più affezionati sudditi del re di Sardegna. *

* Da una lettera di D'Aglié a Castlereagh, del 16 giugno 1814, in Public Record Office, Londra, Foreign Office 67/45.

MEMORANDUM DEL CONTE COTTI DI BRUSASCO ALLO ZAR ALESSANDRO (MARZO 1818)

Gli spiriti erano dunque preparati, quando nel 1789 scoppiò la Rivoluzione francese. Molti hanno ripetuto ch'essa ebbe numerosi partigiani in Italia; e non c'è dubbio che nel 1796, epoca dell'invasione, e nei primi tempi che seguirono, si cadde, in Italia come altrove, in eccessi, follie ed errori. Ma nessuno, che io sappia, degli scrittori politici dei nostri tempi ha osservato che gli italiani sono stati forse il primo popolo d'Europa ad acquistare chiara nozione delle false dottrine della Rivoluzione, a respingerne le esagerazioni, e, nello stesso tempo, a tentar di trarre qualche frutto da quel grande evento. In Italia c'era un numero notevole di uomini istruiti, di spiriti giusti, di anime nobili, che avevano desiderato un mutamento soltanto nella speranza di liberare la loro patria, di porla al riparo evitandole di esser sempre il teatro di guerre tra nazioni straniere. Quegli uomini si disgustarono presto degli eccessi rivoluzionari, e rinunciando alle chimere democratiche e alle false idee di una libertà esagerata si proposero di trar partito dalle circostanze, per cancellare le antiche divisioni e ridestare lo spirito di patria. Non potendo ottenere di colpo questo risultato, essi tentarono di prepararvi la nazione, e, pur piegandosi alla potenza di Bonaparte, si sforzarono di farla servire ai loro intenti.

Benché queste idee avessero preso piede in tutt'Italia, esse erano tuttavia molto più diffuse nei paesi che vennero costituiti in Stato unico col nome di Regno d'Italia. Infatti, non bisogna mai perdere di vista la infinita differenza che passava tra il regime del Regno d'Italia e quello dell'Italia francese. Questa differenza non è stata abbastanza notata. Per uno di quei capricci dispotici con cui sembrava compiacersi di sfidare le idee più radicate e di violentare la natura, Bonaparte aveva voluto trasformare in francesi parecchi milioni di italiani. Toccò dapprima ai piemontesi, poi ai genovesi, in seguito ai toscani, infine ai romani. Una linea bizzarra tagliò in due dei popoli che la posizione geografica, la lingua, un'origine comune, infine la natura, hanno chiamato a formare una stessa nazione. Bonaparte credette di poter spianare le Alpi, o meglio credette di poterle trasferire con qualche senatoconsulto sulla propria ar-

bitraria linea di demarcazione. Fu allora che si assistette ad uno spettacolo del tutto nuovo. Vicino ad uno stesso fiume, nello stesso paese, la lingua nazionale venne incoraggiata su una sponda, proscritta sull'altra. Parlare dell'indipendenza dell'Italia era un delitto a Parma, una virtù a Modena. Tutta l'Italia francese fu popolata da burocrati francesi, a partire dal prefetto per finire al più umile ricevitore. I coscritti andavano a completare i quadri dei reggimenti francesi, e la più piccola petizione sarebbe stata respinta, se solo fosse stata scritta nella lingua del paese.

Nello stesso tempo, il Regno d'Italia era retto in modo del tutto diverso. Bonaparte vi conservò la lingua, vi creò un esercito nazionale e uno spirito militare, assegnò tutte le cariche a persone del luogo, e di straniero non lasciò che il viceré. Gli uomini di grandi doti che si trovavano alla testa degli affari, dettero impulso allo spirito nazionale, orientarono l'educazione e la generazione nascente; i giovani appresero a maneggiare le armi; le belle arti vennero incoraggiate; per ogni dove vennero innalzati monumenti degni degli antichi romani, e si coltivarono con entusiasmo la lingua e la letteratura nazionali. Gli abitanti delle diverse province, non allontanati dalle distanze, ma dalle abitudini e dall'antica separazione imposta in ogni cosa dal governo, cominciarono a conoscersi, a frequentarsi, a considerarsi membri di una stessa nazione. D'anno in anno, di giorno in giorno, quest'unione diventava più stretta, quei sentimenti si facevano più forti, quelle speranze si facevano più diffuse. Costretti ad obbedire alla potenza, che allora pareva irresistibile, del dominatore, essi preferirono vedersi sottomessi piuttosto al dominatore dei francesi che alla nazione francese; forzati a combattere per una causa straniera, essi si consolavano pensando di esercitarsi così a combattere, al momento opportuno, per la loro causa. Quello stato futuro di indipendenza non pareva troppo lontano; ed alla morte di Bonaparte, o alla sua caduta, pareva naturale che il Regno d'Italia, già costituito, dotato di un governo stabile, di un esercito e di una opinione politica, avrebbe potuto sostenersi da solo, rendersi indipendente dalla Francia e aiutare l'Italia francese a spezzare le sue catene.

Queste erano le opinioni dominanti in Italia, quando nel 1812 la stella di Bonaparte cominciò ad impallidire. La campagna di Russia venne generalmente riprovata; d'altronde, ve-

dendo completamente annientato un corpo d'armata composto dal fiore dei suoi soldati, vedendo quella guardia d'onore, il meglio della nobiltà italiana, perire tutta per una causa straniera alla patria, non si poteva che detestare il responsabile d'una simile catastrofe. Quando l'imperatore Alessandro, dopo aver liberato il suo territorio, avanzò nel 1813 per liberare la nazione germanica, che tendeva le mani verso di lui come al suo unico liberatore, gli italiani plaudirono agli sforzi di quella nazione e alla generosità dell'imperatore. L'orgoglio di Bonaparte e della sua tirannia aveva urtato tutti; si desiderava vederlo umiliato; per tutto l'anno 1812 e per una parte del seguente, lo spirito prevalente in Italia era completamente concorde con quello che regnava nel resto d'Europa; si auspicava segretamente, come in ogni altro luogo, il successo degli Alleati. (...)

L'Austria [dopo il 1815], possedendo le contrade più ricche e più fertili della penisola, oltre la quarta e la quinta parte della popolazione totale, e disponendo, attraverso i principi della sua Casa, della Toscana, di Parma e di Modena, taglia in due l'Italia e ne è la vera padrona. Da una parte, col ristabilirsi del potere temporale del papa, due milioni e mezzo d'italiani sono ricacciati nella più perfetta nullità, e il re di Napoli, relegato all'estremità della penisola, non ha più alcun mezzo per concorrere alla difesa d'Italia. D'altra parte, l'Austria attacca di fianco e gravita con tutto il suo peso sul re di Sardegna; e con la sola congiunzione delle sue guarnigioni di Lombardia essa può piombare su di lui, arrivare in due passi alle porte della capitale, e distruggere completamente tutti i suoi mezzi. Schiacciato quindi al piede delle Alpi, questo principe è senza posa esposto alle iniziative dei vicini, e gode d'una indipendenza solo molto precaria. I suoi timori sono tanto più fondati in quanto, in numerose occasioni, le posizioni dell'Austria si sono delineate nel modo meno equivoco, come quando essa si è fatto concedere il diritto di tener truppe sulle due importanti piazze di Ferrara e di Piacenza.

(...) Coloro che rispettano i principî eterni della giustizia e della morale converranno senza difficoltà che gli italiani hanno uguale diritto delle altre nazioni ad avere un governo proprio e una indipendenza nazionale.

Voglio ora fare astrazione da ogni idea di diritto e di generosità, considerando soltanto l'interesse degli altri popoli

d'Europa, ed esaminare se, sotto questo aspetto, lo stato attuale dell'Italia è favorevole o no alla loro quiete ed alla loro felicità. Per giudicare con tutta l'imparzialità possibile, occorre anzitutto convenire che al Congresso di Vienna i sovrani alleati sono forse stati indotti a consentire alla divisione attuale in considerazione d'un interesse generale. Era allora necessario dar la pace, e darla alla svelta; ogni altra considerazione doveva passare in secondo piano rispetto a questa; e se l'asservimento dell'Italia avesse dovuto assicurare la quiete europea, io, italiano, avrei acconsentito, in quel momento, ad accettarlo a quel prezzo.

Nondimeno, l'attuale condizione politica dell'Italia può contribuire a conservare la tranquillità europea? Può servire a preservare la pace, a consolidarne l'equilibrio? (...)

Questi esempi di molti secoli dimostrano a sufficienza che questa vena darà sempre sangue, fino a che non si lascerà a se stessa l'Italia, e tutti gli stranieri non ne saranno ugualmente esclusi. Né la Francia né l'Austria acconsentiranno mai ad abbandonare definitivamente, e in buona fede, le proprie pretese. Mai una di esse si crederà sicura, fintanto che l'altra terrà un piede in Italia. Così, metà per timore, metà per avidità, esse turberanno sempre, per questa ragione, la tranquillità dell'Europa. Se consentissero a spartirsene i territori, esse sarebbero ugualmente in uno stato continuo di sospetto, e ciascuna d'esse andrebbe sempre cercando il mezzo per aumentare la sua parte, o per scacciare definitivamente la rivale. È dunque evidente, per via sia dei fatti sia dei ragionamenti, che fino a che questa rivalità esiste, l'Europa non deve sperare in una vera tranquillità. Pare che il solo modo di spegnere queste rivalità sia stabilire nel nord dell'Italia uno Stato abbastanza forte per difendere le Alpi, e chiudere a tutti gli stranieri le porte dell'Italia. I confini di questo Stato sono tracciati dalla natura: le Alpi e gli Appennini circondano il bacino del Po, quella bella valle che comincia ai piedi del Moncenisio e termina con i monti della Carniola. La lingua distingue il Tirolo italiano dal Tirolo tedesco, gli Stati veneti dagli Stati illirici. Non solo le montagne e le lingue, veri limiti naturali, ma anche i costumi, le abitudini e i rapporti indicano i limiti di questo Stato. In effetti non c'è niente di comune tra Piemonte e Delfinato, tra Veneto ed Austria; d'altra parte, invece, tutto il nord dell'Italia è proprio allo stesso grado di civiltà, e c'è

analogia di opinioni e comunanza d'interessi. Dirò anche che sotto parecchi punti di vista gli abitanti hanno maggiori somiglianze tra loro che con gli abitanti della Toscana, di Roma. di Napoli.

L'Italia settentrionale, senza contare i ducati di Parma e di Modena, ha una popolazione che va dai sette agli otto milioni di persone. Uno Stato siffatto non potrebbe provocare la gelosia di nessuno. Posto tra due potenze, di cui ciascuna ha più del triplo della sua popolazione, non avrebbe difficoltà a sostenere la propria indipendenza, e non potrebbe tuttavia giungervi senza il soccorso della Russia. Già duecento anni fa Enrico IV aveva scorto questa verità, e aveva proposto di porre la casa di Savoia sul trono dei re lombardi. Il naturale corso delle cose e gli auspici dell'Italia la chiamano a quella carica. È la sola casa regnante italiana; e può darsi sia utile alla tranquillità e all'equilibrio dell'Europa, che la corona ferrea sia cinta da principi che non appartengono né alla casa d'Austria né a quella dei Borboni. *

* In NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino 1865, vol. I, pp. 444-46, 449, 452-55.

CAPITOLO III

IL SISTEMA DI METTERNICH E I SUOI OPPOSITORI: 1815-1822

1

In Lombardia e a Venezia alcuni amministratori austriaci (tra i quali il principe di Metternich) furono dapprima favorevoli a governare con mano leggera e a introdurre importanti riforme. Gran parte della legislazione napoleonica venne conservata, e per alcuni aspetti migliorata. A differenza che in Piemonte e in altri Stati italiani, vennero limitati i privilegi ecclesiastici e il clero non fu esentato dalla legislazione ordinaria; la politica economica si dimostrò relativamente illuminata; i funzionari amministrativi erano più capaci che altrove, più preparati e con maggiore esperienza, e meno ossequiosi nei confronti delle classi privilegiate. Il sistema scolastico era migliore che altrove. Somme maggiori vennero spese in strade, opere pubbliche e attività culturali. Giulio Strassoldo e Tito Manzi furono tra i numerosi italiani che servirono questo regime con zelo ed efficienza.

Il riformismo moderato di Metternich, tuttavia, venne frustrato dallo spirito centralizzatore dell'imperatore e dal sistema amministrativo austriaco. Le decisioni, anche quelle riguardanti questioni secondarie, venivano riferite a Vienna, e ciò faceva apparire l'amministrazione eccessivamente lenta e remota; le tasse rimanevano alte; per qualche anno furono ripristinate le barriere doganali fra Venezia e la Lombardia. Non esisteva più un esercito lombardo come sotto Napoleone, ma la coscrizione militare serviva a fornire reclute all'esercito austriaco. Qualsiasi liberalizzazione politica era impensabile, specialmente perché essa poteva provocare richieste da parte delle altre nazionalità dell'Impero austriaco; questa rigidezza produceva inevitabilmente disordine in un paese che era il più ricco e il più colto d'Italia.

RAPPORTO DI METTERNICH ALL'IMPERATORE (3 NOVEMBRE 1817)

Fra tutti i governi italiani, il Piemonte è senz'altro quello la cui amministrazione e il cui sistema politico richiedono la più viva attenzione. Questo paese riunisce tutti i più preoccupanti elementi di malcontento e, da questo punto di vista, io trovo il quadro tracciato da Manzi molto fedele.

Ciò che è meno esatto, sono le sue riflessioni riguardo alle apprensioni che devono suscitare gli armamenti di questa potenza. È vero che, dalla sua restaurazione, il re di Sardegna si è incessantemente adoperato per equipaggiare il suo esercito e soprattutto per preparare i mezzi atti a portarlo prontamente ad un livello considerevole di forza, in modo del tutto sproporzionato rispetto alle finanze e alla popolazione dei suoi Stati. Tuttavia i risultati non sono apparsi, fino ad oggi, rispondenti né ai suoi sforzi né alle sue speranze.

Credo nondimeno che, malgrado i motivi di giusto malcontento esistenti negli Stati sardi e nello stesso territorio di Genova, che sopporta con irritazione il giogo di questa potenza e non dissimula il vivo rammarico che prova per appartenere alla Sardegna, io credo, dico, che non vi sia motivo di temere un movimento rivoluzionario in questo paese.

La politica astuta del governo di Torino è dunque, al momento attuale, l'unica cosa che reclami con serietà la nostra attenzione. Vostra Maestà può aver avuto l'occasione di convincersi, in parecchie circostanze, che io non perdo mai di vista questo importante punto, e che ho fatto capire chiaramente a questo governo che non soltanto noi non ignoriamo alcuno dei suoi maneggi, ma anche che siamo in grado di prevenirne gli effetti.

È fuori di dubbio che il governo di Torino nutre delle mire ambiziose, non realizzabili che a spese dell'Austria. Ho avuto recentemente l'occasione di fornire una prova convincente al governo di Saint-James [a Londra], invitandolo allo stesso tempo ad associarsi a noi nel sorvegliare gli intrighi del governo sardo. È a questo obbiettivo che i nostri sforzi, secondo me, devono limitarsi per il momento. La corte di Sardegna, specialmente dopo l'annessione di Genova ai suoi Stati, ha troppe ragioni di voler conservare le sue relazioni con l'Inghilterra per rischiare di intraprendere una linea politica che possa contrastare

con le intenzioni del governo britannico. Questo valido motivo impedirà dunque necessariamente i progetti ambiziosi che la corte di Sardegna nutre nei nostri confronti per tutto il tempo in cui noi saremo strettamente legati alla Gran Bretagna; ed è proprio questo contrappeso che noi opporremo costantemente agli intrighi che si portano avanti a Torino con la corte di Russia. Inoltre, l'attuale ministero del re è poco stimato e non ha la fiducia di alcuno degli altri governi; perfino al suo interno è diviso per quanto riguarda le opinioni e le intenzioni.

In queste circostanze, lo stato attuale delle cose in Sardegna ci offre, ne sono convinto nonostante i sentimenti sfavorevoli di questa potenza nei nostri confronti, la possibilità di neutralizzare ancora per parecchio tempo gli effetti incresciosi di tali sentimenti; vi riusciremo esercitando una sorveglianza costante e rigorosa sulle sue mene e continuando a mantenerci nella linea aperta, corretta e ferma che abbiamo adottato nei nostri rapporti con essa.

Poiché siamo già da molto tempo convinti dell'esistenza in Italia di parecchie associazioni segrete che, sotto nomi differenti, mantengono in quasi tutte le classi della popolazione dei diversi Stati di questo paese uno spirito di fermento, di malcontento e di resistenza, dovevamo preoccuparci di prendere delle informazioni sui loro piani e mezzi, sui loro capi, sui loro rapporti reciproci, e particolarmente sui loro rapporti con l'esterno; l'importante per noi era di poter calcolare, con perfetta cognizione di causa, i pericoli che, da questo punto di vista, minacciano la tranquillità dell'Italia. Una sorveglianza attiva, che da due anni non si è mai allentata, mi ha mostrato che, se da una parte non si può contestare l'esistenza reale di queste diverse sette, e se le loro aspirazioni sono pericolose ed opposte ai principî del governo, mancano loro, d'altra parte — e questo è altrettanto certo — dei capi eminenti e suscettibili di ispirare fiducia, e non hanno né una direzione centrale né gli altri mezzi necessari per provocare effettivamente dei movimenti rivoluzionari. Divisi fra di loro per quanto riguarda le opinioni e i principî, i seguaci di queste sette si denunciano reciprocamente ogni giorno e sarebbero pronti domani ad armarsi gli uni contro gli altri. Così Manzi ha, secondo me, perfettamente ragione nel dire che si può contare anche su di loro per impedire che l'uno o l'altro partito acquisti troppa influenza.

Se la situazione così esaminata non ha, fino a questo momento, nulla di veramente inquietante, essa deve tuttavia avvertirci di non considerare con indifferenza una massa così ragguardevole di individui che, avversari più o meno dichiarati dell'ordine di cose esistente, potrebbero facilmente essere portati a giocare un ruolo attivo e servire a turbare l'ordine pubblico, se qualche potenza cercasse di riunirli con il pretesto attraente dell'indipendenza italiana.

L'Inghilterra ha rinunciato, per il momento, a questa chimera, e, da quando ha acconsentito alla annessione di Genova al Piemonte e alla soppressione della costituzione di Lord Bentinck, che reggeva la Sicilia, ha interamente perduto la fiducia dei partigiani dell'indipendenza.

La corte pontificia (anche ammettendo l'opinione di Manzi, che essa protegga segretamente la setta dei guelfi e che se ne serva, con l'assistenza di Modena, allo scopo di controbilanciare l'influenza dell'Italia austriaca e di estendere la propria) non cessa di temere, anch'essa, che i numerosi partigiani indipendenti dell'antico Regno d'Italia non facciano scoppiare il fermento nei suoi Stati. Del resto, il ministero pontificio attuale è troppo illuminato per non vedere che, in tutta Italia, non c'è un altro Stato che, più della Santa Sede, abbia da temere un movimento rivoluzionario, e che la sua forza più grande sta nelle sue strette relazioni con l'Austria. Non vi è dunque ragione per credere che essa tenti di servirsi, contro i suoi vicini, di armi così pericolose, le quali, una volta che si fosse separata da noi, si rivolterebbero contro lei stessa.

La Francia, la cui politica è consistita in ogni tempo nel procurarsi un partito in Italia, al fine di paralizzare l'influenza dell'Austria, ha, con il suo attuale governo, un interesse troppo grande a tenere sotto controllo gli elementi rivoluzionari che costituiscono un ostacolo al proseguimento della sua amministrazione, per lavorare in questo momento a mantenere e a propagare all'esterno elementi di questo genere. *

* Da *Aus Metternichs Nachgelassenen Papieren*, a cura di Richard Metternich-Winneburg, Vienna 1881, vol. III, pp. 84-87.

SITUAZIONE NEL LOMBARDO-VENETO (1820)

Non è quindi estraneo ai miei compiti quello di tracciarvi con rispettosa franchezza il quadro veridico dello stato della società nell'interessante provincia la cui amministrazione mi è stata affidata dal nostro augusto signore. A ciò mi sento chiamato più di tutti gli altri, in quanto, dato che tutti mancano dei mezzi di cui io dispongo per conoscerla, e non hanno l'esperienza che la mia carriera in questo paese (dove nel 1814 ho preceduto l'entrata delle nostre truppe) mi ha posto in grado di acquisire, io posso e devo in qualche modo aver qualche diritto ad essere creduto più degli altri in questa materia.

Non ripeterò a Vostra Altezza quello che in molte occasioni è stato portato alla sua conoscenza sullo spirito pubblico in Lombardia; ne traccerò lo stato in poche parole; esso è assai cattivo e tale che, senza una forza rispettabile e proporzionata alla naturale mollezza degli abitanti, non riusciremmo fin d'ora a mantenervi il nostro dominio, perché già senza la presenza di questa forza il deplorevole esempio dato a Napoli avrebbe prodotto in Lombardia, invece di un fermento sordo, un fermento minaccioso. Questo dato, che è fatto per rattristare profondamente il cuore di ogni fedele servitore di Sua Maestà, è purtroppo vero; lo è a tal punto che ogni calcolo militare e politico fondato su base diversa apparirebbe presto o tardi in difetto.

Nondimeno, per evitare ogni possibile malinteso, devo al proposito spiegarmi più ampiamente. Osservo dunque a Vostra Altezza che le truppe attualmente di guarnigione in Lombardia saranno sempre sufficienti per mantenervi la calma e la tranquillità pubblica, perché i lombardi non si scuoteranno mai se non quasi a colpo sicuro. Quale che sia dunque la conclusione degli eventi di Napoli, anche se la pace pubblica non vi fosse più turbata e se il nuovo ordine di cose vi si consolidasse con tranquillità, e se, di conseguenza, l'esempio diventasse ancora più funesto, le nostre guarnigioni si imporrebbero abbastanza ai liberali di questo paese, malgrado il loro numero piuttosto notevole, limitando i loro sforzi a tentativi per corrompere l'opinione pubblica, a conciliaboli, a corrispondenze segrete e a discorsi da caffè.

Lo stesso accadrà se il fuoco rivoluzionario si impadronisse

(come bisogna paventare, anche se il momento è assai lontano ancora) degli Stati del papa: l'esempio sarebbe piuttosto fastidioso, l'esaltazione crescerebbe, ma io posso sempre garantire la tranquillità pubblica anche in questo caso, salvo qualche fatto parziale, finché le nostre truppe resteranno nelle condizioni attuali.

Ma se la peste politica si spingesse fino in Piemonte, l'esercito piemontese, sul quale è inutile che io intrattenga Vostra Altezza, potendo fare da solo la rivoluzione, ci minaccerebbe troppo da vicino perché le nostre attuali guarnigioni possano porre la Lombardia al sicuro da ogni eventualità sfavorevole.

Se, come spero e desidero vivamente, il nostro augusto signore ritiene opportuno assicurare la tranquillità di tutta la penisola con l'invio di imponenti forze in Italia, allora senza dubbio vi sarà ancor meno da temere l'ombra di un movimento qualunque in Lombardia. Se infine, e Vostra Altezza vorrà ben scusare che siffatte supposizioni vengano da un amministratore di provincia, non iniziato all'alta politica, un corpo d'armata dovesse recarsi a Napoli ed un altro sostenere la legittimità in Piemonte, qualche guarnigione, anche abbastanza piccola, con un capo come il conte di Bubna, il cui solo nome è un elogio, basteranno, vista la vicinanza delle altre truppe, a garantire le nostre province finché le nostre operazioni non saranno vittoriose, del che non si può dubitare. Ma in ogni momento non bisogna nascondersi che in questo caso avremo da lottare, per i preparativi e le altre misure necessarie a movimenti siffatti, contro una sorta di forza d'inerzia, che ci verrà opposta dai nazionali tutte le volte ch'essi potranno farne uso senza rischio o responsabilità, e che una certa esaltazione ed un continuo allarme renderanno l'amministrazione assai difficile e spinosa. Essendo, in simili spedizioni con soldati austriaci, del tutto fuori da ogni calcolo la probabilità di uno scacco, sarebbe inutile entrare nei particolari sulle fastidiose conseguenze ch'essa potrebbe arrecare.

Nelle circostanze presenti, non ravviso sotto nessun punto di vista un pericolo immediato, esito quasi ad immaginarlo per gli Stati del papa e del Piemonte; e tuttavia il pericolo non è meno reale, perché (verità anche troppo dolorosa) i nostri possedimenti italiani ci sono garantiti in questo momento soltanto dalla forza fisica, in quanto la forza morale ci manca quasi interamente.

Per provare a Vostra Altezza che quest'asserzione non è azzardata (e quale sarebbe l'amministratore che potrebbe azzardarne di tanto spiacevoli?), basterà osservare che l'antica nobiltà e tutta la classe legata a quel che qui si chiama vecchio regime, cioè al tipo d'amministrazione del 1796, non avendolo visto ristabilirsi e vedendo al contrario consacrate dalla attuale legislazione l'abolizione di tutti i privilegi nobiliari e molte innovazioni francesi, ha perduto tutto l'attaccamento che ci aveva accuratamente serbato sotto il governo rivoluzionario; il clero non illuminato, vale a dire quello più numeroso, si considera, più di quanto non lo fosse sotto Bonaparte, avversato dalle nostre istituzioni antipapali, dalle nostre leggi matrimoniali che esso deve eseguire, e dai nostri libri di istruzione posti all'indice in Roma, tutte cose che non gli venivano imposte quando il capo della Chiesa era prigioniero in Savona. Di conseguenza, questa classe si vale, a svantaggio del governo, della grande influenza che ha presso il popolo. Il terzo stato è generalmente troppo costituzionale e liberale per amare un governo che si limita ad essere giusto e paterno senza adottare le massime demagogiche del giorno. I commercianti, in particolare, sono troppo toccati nei loro interessi dal sistema proibizionistico, che ha fatto inaridire la fonte della prosperità di questo paese, da molto tempo capace di fornire prodotti esteri a quasi tutta l'Italia, per non far coro con gli altri scontenti. Gli impiegati infine, benché servano (e io mi sento particolarmente in grado di fornirne testimonianza) con rettitudine e capacità, e benché compiano in ogni occasione interamente il loro dovere, sono tuttavia ben lungi dall'essere animati da quello zelo attivo e quasi appassionato che è tanto necessario nei nostri tempi e che non si dispiega che attraverso e per i partiti politici. È precisamente un partito di questo tipo che ci manca. Per quanto io volga lo sguardo sia in Milano sia nelle province lombarde, eccetto la Valtellina, non vi incontro in generale che dei sudditi che obbediscono a qualunque potere, seguaci di un sistema antico che non ci sarebbe più possibile ristabilire, e un gran numero di partigiani più o meno accaniti delle idee liberali, i soli che agiscano, e che agiscano purtroppo in senso contrario al governo. È facile, in base a ciò, farsi un'idea esatta dell'autentico stato di cose, e desumerne che, in ultimo luogo, è solo sulla forza che dobbiamo fondare i nostri calcoli per tutte le possibilità future.

Quest'esposizione, per quanto sia negativa, è tracciata senza esagerazione, ed è l'immagine esatta di ciò che non si può né si deve tacere da parte di chi deve rispondere della tranquillità pubblica in Lombardia.

Mi resta solo quindi da parlare a Vostra Altezza di una delle principali cause cui bisogna attribuire la totale assenza di un partito politico a noi favorevole. Il governo di Sua Maestà in Italia è, come in ogni tempo e in tutte le province sottoposte al nostro amabile monarca, paterno, giusto, generoso e dolce. I popoli del Lombardo-Veneto godono (e i nostri nemici stessi ne convengono) di tutti i vantaggi che i governi costituzionali si limitano a lodare; c'è uguaglianza dinanzi alla legge, uguaglianza nelle tassazioni, tolleranza universale e assenza di arbitrio. Sono stati intrapresi o compiuti superbi lavori di utilità pubblica. L'istruzione pubblica è stata condotta ad un grado eminentemente superiore a quello raggiunto sotto il governo italiano; nulla, infine, o ben poco manca all'essenza del miglior governo che esista in Europa.

Ma agli occhi dei sudditi italiani di Sua Maestà, tutti questi vantaggi non sono riusciti a conservare l'equilibrio in una certa circostanza che ha urtato il loro amor proprio nazionale, in modo tale da far loro perdere di vista tutti gli altri vantaggi di cui realmente godono. I lombardi non han potuto, non possono e non potranno mai abituarsi alle forme germaniche imposte all'amministrazione del loro paese; essi le aborrono, e detestano il sistema di uniformità con cui sono stati posti a pari con i tedeschi, i boemi e i galiziani. Ora, questa uniformità, tanto distruttiva dell'unione che dovrebbe tenere stretti alla augusta dinastia tutti i popoli della monarchia austriaca, esiste in tutta la sua forza, benché Sua Maestà il nostro augusto signore abbia in più occasioni espresso fortemente la sua volontà e il principio di non sottoporre i suoi popoli italiani alle stesse leggi e alle stesse forme basate su altre necessità, altri caratteri e usi. *

* Da una lettera del conte Strassoldo a Metternich, del 29 luglio 1820, ripr. in *Zeitschrift für Social und Wirtschaftsgeschichte*, Weimar 1896, vol. IV, pp. 126-31.

ISTRUZIONI SEGRETE PER LA POLIZIA AUSTRIACA IN ITALIA

Come oggetto degli attributi e delle più speciali incombenze del Dirett. gen. di polizia, relative alla polizia alta, segreta e di Stato, apparisce tutto ciò che potesse immediatamente risguardare il sovrano interesse di S. M. I. R., e del trono, e dell'amministrazione dello Stato, e dell'integrità dello stesso. A ciò si riferisce quindi:

1. Il rintracciamento e lo scoprimento di cospirazioni, complotti, progetti, tentativi ed intraprese tendenti contro la salvezza della sacra persona di S. M., contro l'augusta casa imperante, contro la costituzione dello Stato, e generalmente tutto ciò che potesse influire svantaggiosamente sulla pubblica sicurezza interna ed esterna della monarchia.

2. *Lo scoprimento di unioni, associazioni, corporazioni, società e sette segrete*, siano esse di politica religiosa od altra tendenza, delle rispettive relazioni fra nazionali od esteri membri e partigiani di simili società, dei promotori e propagatori delle sette, ecc., ecc.

3. *L'osservazione e direzione dello spirito pubblico di tutte le classi degli abitanti, e della loro opinione* circa gli avvenimenti politici, la sorveglianza di chi esercitasse maggior influenza sullo spirito pubblico, e di chi inventasse o promulgasse delle notizie false, alterate od allarmanti; l'osservazione dei rimarchi e giudizi, dei lagni e desideri che si sentissero a riguardo di disposizioni e misure pubbliche, come pure relativamente agli impiegati ed all'amministrazione dello Stato in genere, nonché dell'effetto che nello spirito pubblico producessero le rappresentazioni teatrali, ecc.

4. *L'osservazione dell'influenza* che sullo spirito pubblico producessero le *gazzette, i giornali, fogli volanti, libri od immagini* di qualunque sorta, specialmente quando *fossero di natura politica* (siano desse di origine nazionale od estera, ammesse dalla censura con o senza restrizione, ovvero proibite), la più rigorosa vigilanza sui maneggi con cui i venditori di libri, stampe o pitture cercassero di smerciare degli scritti proibiti, od altro, o con cui questi venissero da qualche altro indi-

viduo clandestinamente introdotti o diffusi, nonché la più esatta controlleria sul modo in cui gli uffici di revisione e censura di libri, ecc., disimpegnassero le proprie incumbenze a riguardo dei manoscritti, e specialmente delle letterarie produzioni estere, che nella monarchia comparissero già stampate.

5. *La più scrupolosa controlleria nel senso il più esteso sopra tutti i rami della pubblica amministrazione, e la vigilanza sulla condotta ufficiosa e domestica dei rispettivi impiegati, inservienti e guardie in genere*, e di tutte quelle persone che sono impiegate presso una qualche pubblica cassa, istituto di educazione, amministrazione od altro ramo di servizio pubblico; la sorveglianza *della condotta, dottrina ed eventuali irregolari relazioni del clero all'estero*; l'osservazione *del contegno e dello spirito delle truppe militari di ogni arma, e dei differenti corpi delle guardie di sicurezza.*

6. *La controlleria generale sull'osservanza dell'esecuzione degli ordini e prescrizioni sovrane, delle disposizioni dei dicasteri superiori, e delle vigenti leggi in genere.*

7. *La sorveglianza e controlleria dei consoli esteri, delle persone diplomatiche, o di altri agenti di potenze estere* accreditati, o segreti, degli *emissari, avventurieri, esploratori*, ecc., specialmente delle loro macchinazioni e relazioni, che dessi coltivassero non solo nella città di Venezia e nelle venete provincie, ma di quelle ancora che tenessero nel restante della monarchia ed all'estero.

8. *Il raccogliere e procurarsi delle notizie sull'andamento degli affari pubblici e sullo spirito pubblico nei limitrofi Stati esteri*, principalmente nei differenti *Stati dell'Italia*, avendo in particolare mira le isole Ionie, Malta, la Grecia e tutto il resto del Levante, i paesi dei Barbareschi; ed il raccogliere possibilmente delle notizie risguardanti altri ben anco più remoti Stati e paesi, in quanto che quelle dai medesimi col mezzo di bastimenti, lettere mercantili, corrieri od altri viaggiatori giungessero ai differenti agenti che si ritrovassero in Venezia.

9. *Le missioni di esploratori e confidenti*, in caso di avvenimenti *più importanti pegli Stati esteri*, specialmente in caso di aspetti guerreschi, od in tempo di attuale guerra, e generalmente tutte le disposizioni necessarie per *formare e man-*

tenere dei segreti spionaggi all'estero finitimo; è però espressa volontà di S. M. I. R., che si abbia mai a ricorrere a mezzi tali, con cui dei sudditi od impiegati esteri potessero essere sedotti a mancare ai loro rispettivi doveri verso il proprio governo, od a vacillare nel loro adempimento.

10. *La direzione del servizio strettamente segreto* col mezzo di *confidenti* stipendiati o gratuiti, nonché mediante *la sorveglianza della corrispondenza epistolare.* Per questo delicato servizio si potrà ancora servirsi di altri canali o mezzi per indagare ed iscoprire delle eventuali trame ed unioni rivoluzionarie od altre, che vestissero un carattere delittuoso. *

2

La carboneria, in questo periodo, era uno dei numerosi movimenti segreti scarsamente organizzati. Si diffuse particolarmente a Napoli, ma aveva affiliazioni in tutta Italia e all'estero. Sebbene il suo programma politico, come la sua composizione, fossero estremamente vaghi, essa, nella misura in cui si faceva portavoce del minuto malcontento popolare, assumeva l'importanza di un movimento di protesta generale. Se alcuni dei suoi seguaci volevano un governo costituzionale e se molti avrebbero probabilmente accolto volentieri l'indipendenza italiana, altri reclamavano semplicemente una diminuzione delle tasse o guardavano con nostalgia alla « carriera aperta al talento » dei tempi di Napoleone. Fino all'entrata in scena di Mazzini con una dottrina patriottica più concreta, il carbonarismo rappresentò un centro di malcontento che minacciava la fedeltà alle monarchie restaurate dopo il 1815, ma con scarsi obiettivi concreti.

La carboneria era particolarmente diffusa nell'esercito napoletano, dove il liberalismo un po' spurio di Murat aveva ancora molti seguaci; e allorché, all'inizio del 1820, a Madrid il re spagnolo fu costretto dal suo esercito ad adottare una costituzione, l'esempio provocò una piccola rivolta in un'unità militare vicino a Napoli. Il governo dei Borboni di Napoli, sebbene per certi aspetti abbastanza illuminato, era senza spina dorsale, e non ci vollero grandi pressioni per persuadere re Ferdinando a cedere. Venne così pro-

* In *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, Capolago 1851, vol. II, pp. 267-69.

mulgata una costituzione modellata su quella spagnola, solo perché questa era più a portata di mano.

Pare non vi fosse un vasto appoggio popolare a favore dell'esercito, e vi erano scarsi segni di reali sentimenti « italiani », né le figure parlamentari che vennero in quell'occasione alla ribalta si dimostrarono coerentemente liberali: quando i siciliani colsero l'occasione per chiedere una loro costituzione, i parlamentari napoletani rifiutarono di riconoscere quello che essi definirono un governo illegale; anzi, arrestarono i rappresentanti siciliani e inviarono un esercito che in breve tempo riportò l'ordine nell'isola. Ferdinando aveva ormai scoperto quanto limitato fosse il seguito della rivoluzione, e con l'aiuto delle truppe austriache, all'inizio del 1821, facilmente restaurò il regime assolutistico.

Contemporaneamente, a Torino, si era verificata un'altra sollevazione militare. Il Piemonte si era rivelato come uno degli Stati italiani più reazionari. I francesi avevano portato in Piemonte per la prima volta uguaglianza civile e religiosa, ma ora il re Vittorio Emanuele I era ritornato nel 1814 con la sua parrucca incipriata e il suo codino, come se stesse ancora vivendo in un mondo pre-1789, ignorando il consiglio di Bentinck di concedere una costituzione. Non ci furono vendette personali, ma coloro che avevano ottenuto incarichi sotto l'amministrazione francese potevano perdere i loro posti; in luogo di quello napoleonico fu reintegrato il codice romano, così come lo furono numerosi costumi feudali, e l'aristocrazia ottenne di nuovo la sua posizione privilegiata nell'esercito (oltre al monopolio dei palchi all'Opera).

Dopo il 1814 si videro in Piemonte grossi segni di intolleranza. I protestanti persero l'uguaglianza di trattamento di cui avevano goduto sotto i francesi; furono ricostituiti i ghetti, e gli ebrei perdettero il diritto di possedere beni stabili; gli studenti furono obbligati ad andare a messa una volta al mese. Tra gli scrittori i cui libri vennero proibiti figuravano Alfieri, Gioia e persino Monti. La *Storia d'Italia* di Botta e *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* vennero poibite dalla censura ecclesiastica, e i lettori vennero messi in guardia contro l'« Antologia » di Vieusseux, pubblicata a Firenze. Vi furono persino proposte, anche se non molto serie, di distruggere il bel ponte « giacobino » che Napoleone aveva fatto costruire sul Po a Torino, e di interrompere il traffico sulla strada appena ultimata del Moncenisio. Vennero reintegrate una mezza dozzina di barriere doganali, dividendo così il paese in varie parti.

Il malcontento prese molte forme: a Genova e nella Savoia cominciarono a formarsi movimenti regionali di protesta contro il regime oscurantista piemontese. Nell'esercito vi erano alcuni elementi democratici e carbonari. Altre società segrete, specialmente i « federati » e gli « adelfi », vennero di moda in certi ambienti

dell'aristocrazia piemontese: questi erano in linea di massima ostili a forme di democrazia spinta quale la costituzione spagnola, ma erano favorevoli a certe riforme liberali, e vi era chi sperava di persuadere il re a provocare l'Austria e annettere la Lombardia. Le notizie sul movimento costituzionalista spagnolo e su quello napoletano rinforzarono il desiderio di cambiamenti. Gli studenti giunsero ad occupare l'università e dovettero essere dispersi da una carica di cavalleria.

Santorre di Santarosa, un ufficiale dei granatieri, era a capo di un piccolo gruppo pronto ad agire. Cercò, senza per altro riuscirvi, di convincere Balbo e gli altri suoi amici aristocratici a formare un fronte comune con elementi più democratici, utilizzando in tal modo il generale malcontento per ottenere riforme concrete. Qualche incoraggiamento per una congiura rivoluzionaria venne da Carlo Alberto, cugino del re. Nel marzo 1821, unità dell'esercito si impadronirono di Alessandria e marciarono su Torino. Il re abdicò, nominando reggente Carlo Alberto, che allora introdusse formalmente la costituzione spagnola.

Ma molti dei « federati » si opposero, e la divisione tra i cospiratori si dimostrò fatale. La cittadinanza appariva indifferente, e gli ufficiali si rivoltarono immediatamente contro Santarosa allorché i soldati pretesero di eleggere i propri comandanti e votarono per se stessi paghe e razioni superiori. Carlo Alberto si rese conto di ciò che stava avvenendo e decise di tradire i suoi amici. Il nuovo re, Carlo Felice, seguendo l'esempio di Ferdinando, chiese l'intervento dell'esercito austriaco in Piemonte per aiutarlo a sopprimere la rivoluzione. Santarosa combatté coraggiosamente, ma in una scaramuccia a Novara i realisti e gli austriaci ottennero facilmente la vittoria.

DECRETO DEL RE FERDINANDO PER GLI STUDENTI DI NAPOLI (4 APRILE 1821)

L'animo nostro paterno, inteso più a prevenire che a punire le colpe, sente compassione di molti giovani sedotti o da qualche loro maestro speculatore di rivoluzioni, o da certi moderni libri faziosi, o dal contagio morale di pericolosi compagni. Sicuri che l'età, l'esperienza e le non chimeriche cognizioni apriranno col tempo i loro lumi alla luce della verità; per agevolare un siffatto disinganno, sulla proposizione del nostro direttore della real segreteria di Stato degli affari interni, abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue.

Art. 1. Tutt'i giovani studenti che appartengono ai comuni delle diverse provincie del Regno, i quali dopo le cominciate ferie estive rimangono in Napoli senza veruna occupazione, si restituiranno fra 'l termine di otto giorni nel seno delle proprie famiglie. Quivi continueranno gli studi camerali fino alla riapertura della regia Università, in seguito de' nuovi regolamenti che ci riserbiamo di emanare a fin di renderla più operativa e più utile.

Art. 2. Coloro che ricuseranno di uniformarsi a questa disposizione saranno sottoposti alla sorveglianza della polizia, e considerati come vagabondi.

Art. 3. Gl'intendenti delle provincie insinueranno ai padri, od a chiunque ne faccia le veci, che, riprendendo l'autorità loro conceduta e dalla natura e dalla legge, procurino di estirpare dall'animo de' loro figliuoli qualunque germe maligno, onde renderli atti a ricercare nel pubblico bene la propria felicità.

Art. 4. Quegli studenti che appartengono a famiglie dimoranti nella capitale, dovranno al termine di ogni mese provvedersi di attestato del proprio privato maestro, non meno sull'applicazione, che su' costumi. Senza di siffatto documento resteranno esclusi da' gradi accademici di qualunque facoltà.

Art. 5. I maestri privati, e quei che hanno particolari giovani a pensione, dovranno presentare fra otto giorni un distinto elenco de' loro alunni, accompagnato da una memoria riservata circa la condotta religiosa, politica, e morale di ciascuno di essi.

Art. 6. Quei giovani studiosi, che serberanno illibata condotta per l'avvenire, acquisteranno un titolo non solo a promozioni, ma eziandio a qualche sussidio nel loro tirocinio. *

* Dal « Giornale del Regno delle Due Sicilie », 5 aprile 1821, p. 44.

SANTORRE DI SANTAROSA SUL FALLIMENTO DEL 1821

Sono finalmente al termine del mio difficile compito; sono certo di averlo assolto con fedeltà, e non ho trascurato niente per assolverlo utilmente. Bisognava provare che la rivoluzione aveva avuto luogo perché il popolo piemontese era sottoposto ad un governo del tutto arbitrario, sotto il quale la mancanza di leggi protettrici lasciava senza garanzie le proprietà e la persona dei cittadini; bisognava provare che il fine della nostra impresa era anche l'ingrandimento della casa Savoia, il consolidamento della sua potenza, e allo stesso tempo l'emancipazione della patria italiana, in modo che i nostri doveri più sacri e i nostri affetti più cari si trovavano identificati nei nostri intenti; bisognava provare che quest'impresa, per audace che potesse essere, offriva tuttavia grandi possibilità di successo; bisognava mostrare come l'inazione del principe di Carignano durante la sua reggenza ci avesse impedito di trar profitto dai soli vantaggi della nostra situazione, come la sua indegna fuga avesse prostrato la nazione che aveva riposto in lui le sue speranze, e come il nostro coraggio le avrebbe risollevate se la repentina caduta di un altro popolo non avesse provocato la perdita di tutto; bisognava mettere in piena luce quanto gli uomini che si barcamenano tra due partiti siano funesti alla loro patria, quanti rimproveri il liberale di cui il braccio non serve alle opinioni debba attendersi dai posteri, e quanta umiliazione debba attendersi da parte degli uomini che non ha osato combattere, e ai quali ha preparato la vittoria con la sua debolezza e la sua irresolutezza; bisognava ancora mostrare che i veri patrioti sanno sacrificare l'attaccamento a questa o a quella teoria politica quando l'interesse del loro paese lo esiga, e far vedere che se i liberali piemontesi, secondo la condotta del parlamento napoletano, si fossero rivolti ad una costituzione diversa da quella spagnola, si sarebbero fatti artefici della discordia d'Italia; bisognava mostrare anche che, dato che la giustizia e la moderazione del governo costituzionale aveva conciliato ad esso la stima e l'affetto dei popoli, la causa della libertà, malgrado le sciagure che si abbatterono su di essa, non ha potuto esser vinta se non con l'aiuto dello straniero; bisognava mostrare infine come l'insieme delle circo-

stanze che indebolivano l'infelice Piemonte resero irreparabili le conseguenze del disastro di Novara.

Tutto ciò io credo di aver fatto, agli occhi degli uomini di buona fede e dei saggi e sinceri amici della libertà, che formano la maggioranza del popolo europeo. Non mi lusingo di ottenere più equità dai nostri nemici: è inutile che noi cerchiamo di persuaderli della rettitudine e della generosità delle nostre intenzioni, in quanto essi non per questo cesseranno di rivolgerci le loro calunnie. Come potrebbero farne a meno? Non avendo niente da raccontare, bisogna pure che inventino, in quanto ad essi importa troppo di toglierci presso gli italiani il rispetto dovuto forse alle nostre sciagure e ai nostri sacrifici. Ma non si ingannino: nessuno dei nostri compatrioti ci giudicherà in base alla parola dei nostri comuni nemici.

Ma tanto non basta, e non è il solo fine di questo scritto. È necessario che gli italiani soffermino il pensiero sulla situazione della loro patria e sugli errori e le conseguenze di una rivoluzione mancata. Questa rivoluzione è la prima che si sia fatta in Italia da molti secoli senza il soccorso e l'intervento degli stranieri; è la prima che abbia mostrato due popoli italiani che, dalle due estremità della penisola, rispondono l'uno all'altro. Il suo risultato è stato quello di asservire completamente l'Italia all'Austria, lo so troppo bene; ma, si badi bene, l'Italia è conquistata, non sottomessa. D'altra parte, qual era l'Italia prima del luglio 1820? Non era forse già schiava dell'imperatore d'Austria, se le corti di Napoli e di Torino avevano preso con lui l'impegno di rifiutare ai loro popoli il beneficio delle istituzioni politiche? Le nostre ultime disgrazie non hanno fatto altro, dunque, che rendere più semplice la nostra posizione, più diretta la nostra servitù, mostrando più allo scoperto le nostre catene. O italiani! Sappiamo portare queste catene, non agitiamole indiscretamente, ma che i nostri cuori si serbino liberi!

Giovani del nostro sventurato paese! È a voi ch'esso ha affidato la sua ultima speranza. Uscendo dal collegio o dalla casa paterna pieni di ardore e di vita, vi vedete attorno solo stranieri che vi umiliano; avete dinanzi un avvenire senza onore e senza gloria; non c'è fortuna di cui vi sia assicurato il godimento, piaceri che non possano esservi avvelenati dagli insulti e dal disprezzo dei nostri padroni o dei loro ancora più odiosi accoliti. Sei disprezzata, gioventù d'Italia! C'è chi spera che una vita

molle e oziosa sfibri le tue forze, chi crede che non avrai mai vigore e coraggio se non a parole. I nostri tiranni lo dicono, e sorridono quando soffermano su di te i loro sguardi sdegnosi. Ti resta qualche dubbio? Passa le Alpi, e imparerai, ovunque tu vada, quel che i nemici della libertà pensano di te, e quel che che gli amici di essa hanno il diritto di attendersi.

L'emancipazione dell'Italia sarà un evento del diciannovesimo secolo; lo slancio è dato. Si possono apprestare a piacimento liste di proscrizione, e i docili principi italiani possono servire a gara i disegni dell'Austria, poiché vogliono regnare per mezzo di essa piuttosto che per mezzo delle leggi. L'Austria li lascia fare, e si appresta a raccogliere i frutti della loro cecità; ma tutti si ingannano; la passione degli italiani per l'indipendenza nazionale si rinforza per i sacrifici che costa loro. La potenza austriaca può ritardare il momento, ma non farà che rendere più terribile l'esplosione. I nostri avi ci hanno dato grandi esempi che non andranno perduti; e quando, alla prima guerra europea, l'Austria chiederà agli italiani i loro figli e il loro denaro per sostenere i propri interessi, gli italiani sapranno usarli meglio.

Nella grande questione che agita l'Europa, e che la cieca ostinazione dei partigiani della regalità ha purtroppo complicato, l'Italia è più delle altre nazioni interessata; essa deve conquistare al tempo stesso la sua esistenza nazionale e la sua libertà interna. *

3

Dopo queste rivolte a Napoli e in Piemonte le misure poliziesche da parte degli austriaci divennero più pesanti. L'illustre rivista letteraria milanese « Il Conciliatore », che dichiarava di rappresentare « quel gran tratto di globo » compreso tra le Alpi e Marsala, venne soppressa nell'ottobre 1819, dopo un anno di vita. Uno dei suoi promotori, il conte Confalonieri, coinvolto con le società segrete, fu condannato a un duro periodo di prigionia nella

* Da SANTORRE DI SANTAROSA, *De la révolution piémontaise*, Parigi 1821, pp. 171-80.

lontana Moravia. Il suo collega, Porro, che nel 1814 si era attivamente schierato a favore dell'invasione austriaca, abbandonò il paese appena in tempo. Gioia, Romagnosi e Silvio Pellico furono, dei collaboratori del « Conciliatore », tra coloro che subirono in diversa misura la persecuzione poliziesca.

Questi cospiratori moderati e non sempre entusiasti, la cui azione rivoluzionaria era fallita, ebbero un'importanza fondamentale nel Risorgimento italiano. Le loro punture di spillo contribuirono a indurre l'Austria a mutare linea di condotta e ad assumere più apertamente il ruolo dell'oppressore. Il noto inquisitore poliziesco, Antonio Salvotti, fu uno dei numerosi italiani che continuarono a servire l'Austria fedelmente; tuttavia, nell'opinione pubblica interna ed estera cominciò a maturare gradualmente il convincimento che la causa austriaca fosse fondata sulla crudeltà e sull'ingiustizia.

ANTONIO SALVOTTI SU CONFALONIERI

Rimaneva Confalonieri il quale persisteva nelle sue negative al confronto di Pallavicini, di Tonelli e di Ducco, nonché dell'ex colonnello barone Arese di Milano, che venne indicato dalle ultime traccie come uno dei molti amici da Confalonieri sedotti.

Non appena fu l'Arese richiesto se sapesse o si immaginasse il motivo del suo arresto, dopo qualche riflessione rispose che non avvezzo alle menzogne, non poteva cangiare ora carattere e che quindi voleva rivelar senza riguardi ogni cosa. Egli narrava come conoscendo Confalonieri, suo amico, i di lui principî politici, gli venne un giorno parlando della imminente rivoluzione del Piemonte, della quale gli assicurava il successo, che dunque dovesse ancor lui predisporsi a favoreggiare il vicino trionfo della causa italiana. Voleva l'Arese aver trovata ardita e poco sicura l'impresa, che però cedette alla insistenza dell'amico, finché più tardi comprese, ma inutilmente, la vanità delle aspettazioni di Confalonieri.

Anche l'Arese, con un candore e franchezza singolare ripeteva i suoi detti a Confalonieri, che ne rimase evidentemente scosso.

Si poté questi mantenere negativo anche al confronto; ma trovandosi affranto dal detto e dal contegno di Arese, vide che era venuto anche per lui il tempo della confessione.

Ritornato nel suo carcere, più non poté conservare la sua antica fermezza. Mi fece venire a lui per dirmi che era oggimai esso pure risoluto di dire quanto operò e quanto seppe circa le cospirazioni per la causa italiana. (. . .)

Confalonieri narrava che avendo sempre da gran tempo nudrito il desiderio di veder data all'Italia la sua indipendenza, si interessò alla notizia della rivoluzione di Napoli; avere egli percorsa l'Italia per trarne argomento di giudicare sulle probabilità del successo di quel moto; esser però egli ritornato, poco convinto, come egli diceva, di quel movimento. Sapeva che preparavansi dei moti in Piemonte, ove erasi recato il suo amico Pecchio; ma egli non si era ancora compromesso.

Fu solo nell'ottobre del 1820, che entrò nella via della operazione ancor esso. Narrava di essere stato chiamato da Pecchio a Vigevano per una importante intervista con una persona di altissimo grado.

Vi andò e vide il piemontese colonnello Perrone, aiutante del principe Carlo Alberto, il quale, esponendogli coi più brillanti colori le condizioni del Piemonte, i progressi della cospirazione, l'assenso prestato da Carlo Alberto, non gli sottaceva che però la energica cooperazione del principe dipendeva dalla assicurata cooperazione della Lombardia, ed in specie di Milano, al qual uopo, d'ordine di quel principe, doveva egli sentire le vere intenzioni di esso Confalonieri.

Non parve allora a Confalonieri potersi più dubitare del successo della rivoluzione che dalla Lombardia fino a Napoli doveva scuotere tutta Italia, e confessava il vivo suo assentimento di cui doveva essere presso il principe latore il Perrone.

Il Confalonieri cui davansi gli statuti della Confederazione italiana, ritornò a Milano tutto intento a preparare gli elementi della futura rivolta, che doveva del resto in Lombardia scoppiare soltanto allorquando le truppe piemontesi avessero occupata Milano. (. . .)

Io sono ben lontano dal lodare il trattamento usato allo Spielberg. Ma questa non è opera mia, come non era opera mia la legislazione austriaca. Chi volesse giustamente giudicarmi dovrebbe formare oggetto delle sue censure le mie opere. I protocolli furono sempre dettati dagli inquisiti, e quando ero io che dovevo dettare le loro confessioni, era sempre la espressione più mite di cui mi servivo.

Ed anche qui parlano i miei Referati, imperocché coloro

che scrissero per soddisfare la passione dell'odio, ond'erano pieni contro il governo austriaco, e quelli che erano suoi impiegati devoti, non poterono esser teneri della verità. Adempii, gli è vero, con tutto lo zelo il triste dovere, che mi era imposto, ma lo adempii da uomo umanissimo, e sopratutto poi da giudice scrupoloso ed esatto. Una serie di cospirazioni sì gravi non richiamò dal mio governo l'estremo rigore penale. La grazia della vita abbracciò tutti.

Anche qui trovai nella *Storia* del Gualterio un documento falsissimo scritto dal Conte Casati, sulla parte che ebbi nella condanna del Confalonieri. La parte consistette nell'aver presentato a Confalonieri le prove della sua colpa e averlo con esse condotto alla confessione. Ma nissun mezzo illecito era da me usato. Io feci quello che far doveva ogni giudice. *

* In ALESSANDRO LUZIO, *Studi critici*, Milano 1927, pp. 343-45, 347-48.

CAPITOLO IV

CULTURA E ISTRUZIONE

1

Elemento essenziale del Risorgimento fu il movimento culturale che, estendendosi al di là delle frontiere statali, sottolineava la consapevolezza generale di una comune storia e di una comune letteratura. Nella « Società italiana delle scienze » di Modena, ad esempio, nel 1820, dei trentanove membri soltanto sei erano modenesi: gli altri erano di Firenze, Milano, e persino di Napoli.

Milano fu all'avanguardia di questo movimento culturale. Per quanto riguarda l'istruzione popolare, la Lombardia austriaca era vent'anni avanti rispetto al Piemonte e a qualsiasi altro Stato della penisola. Gli austriaci, che pur avevano fatto chiudere la scuola di Confalonieri, nel 1821 nominarono l'abate Aporti direttore dell'istruzione elementare di Cremona, e in breve queste scuole furono un modello per tutte le altre. Dieci anni dopo, secondo le cifre forniteci da Serristori, le scuole della Lombardia erano passate da 300 a 4.000, e contemporaneamente gli austriaci decisero di istituirne anche per l'istruzione tecnica. Nel frattempo, specialmente a Milano e a Firenze, cominciarono ad apparire numerose riviste letterarie ed erudite, con una diffusione non meramente locale, e con la chiara ambizione di educare l'*élite* delle altre regioni italiane meno fortunate.

GIOVANNI ACERBI SUGLI INGEGNI D'ITALIA (1819)

Tutta Italia dovrebbe confessare che gli uomini più insigni e quelli che vanno per la maggiore in ogni maniera di studi, o soggiornano fra noi, o sono nativi di questa parte settentrionale. In fatti i due maggiori campioni della nostra lingua non sono in Toscana, ma a Torino e a Verona, il conte Napione ed il P. Cesari. Dov'è il bibliotecario ed il filologo più benemerito d'Italia? A Milano l'abate Mai. Qual è il più profondo bibliografo? L'abate Morelli a Venezia. Chi è l'autore dell'opera più importante in belle arti? Il conte Cicognara a Venezia. Chi è reputato il migliore storico? Un piemontese, il Botta. Chi il miglior commediografo? Un altro piemontese, il Nota. Chi può misurarsi coll'abate Morcelli nelle antichità e specialmente nella lapidaria? Chi col nostro Gioia nella economia politica? Chi col nostro Romagnosi nella giurisprudenza filosofica? Chi occupa le più alte cime di Pindo? Monti e Pindemonte. E dov'è anche nelle scienze il più bel fiore dell'Italia? Qui splende un Oriani nelle matematiche. Qui un Brocchi nelle scienze naturali. Qui un Dandolo nelle cose agrarie. Qui un Moscati, un Rubini nella medicina; uno Scarpa nell'anatomia; un Paletta nella chirurgia; un Giobert nella chimica e nella fisiologia vegetale; un Balbis nella botanica; e tutta Europa s'inchina reverente nelle fisiche al nome immortale di Volta. E noi non lasceremo in questa occasione di palesare con compiacenza e più ancora con gratitudine che la maggior parte degli uomini sommi menzionati qui sopra concorre cortesemente colla sua opera alla compilazione di questa Biblioteca.

Noi non entreremo in più minute particolarità intorno ai vari ordini di uomini giustamente estimati fra noi e de' quali troppo lungo sarebbe il catalogo. Giovi qui accennare che un fermento ampio di studi presentasi all'occhio dell'osservatore in queste contrade dell'alta Italia, per cui il buon criterio, il gusto, la civiltà, la ragione ogni giorno vieppiù si propagano di classe in classe, e in mille diverse maniere colle produzioni si diffonde per tutto il resto della penisola. Né vanità, né fasto suggeriscono questa esposizione. Essa è dettata soltanto dal bisogno per una parte di giustificarci di un concetto naturalmente nato dalla sincera considerazione delle cose, e per l'altra dal desiderio che i begl'ingegni delle provincie meridionali

d'Italia s'alzino all'impresa sì propria di loro, di livellare cioè i loro sforzi a quelli degli altri loro connazionali, onde restituire al nome italiano, se non il primato ch'esso ebbe un giorno nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, almeno una eguaglianza di onore colle più colte nazioni di Europa. *

CONFALONIERI INAUGURA UNA SCUOLA (13 MARZO 1820)

Il conte Federico Confalonieri, degno presidente della filantropica società che si è stretta in Milano onde instituire scuole di Mutuo Insegnamento, apre il suo discorso con accennare l'impressione prodotta sopra il suo animo nel 1814 dall'aspetto di una di queste scuole in Londra composta di 600 fanciulli e condotta da un solo fanciullo. Egli rammenta come l'immensa, rapida e felicissima diffusione di questo metodo, seguita in Francia di poi, lo rendesse certissimo della utilità che risulterebbe dall'introdurlo in Milano dove sopra 120 mila abitatori se ne allegano a mala pena 40 mila che sappiano leggere, non ostante che sia questa una delle più colte, se non la più colta città dell'Italia. Per conseguire il quale intento egli chiese ed ottenne dalla sapienza del governo l'assentimento di aprir queste scuole, e propose che una società di privati se ne addossasse il dispendio e le cure. (...)

L'annoveramento de' pregi che contraddistinguono il metodo del Mutuo Insegnamento e la difesa di questo contro gli argomenti mossi in suo disfavore, occupano quindi per qualche tempo la penna dello scrittore. Il quale valorosamente mostra dapprima che la religione, le leggi civili, il pubblico interesse, la ragione e l'umanità concorrono a volere che anche l'infima e più miserabile classe della società debba ricevere un'istruzione elementare, conveniente al suo stato ed al suo futuro destino; poi disvolge i vantaggi che al nuovo metodo attribuiscono la preminenza sopra gli altri praticati finora. Citiamo un passo:

« Ma l'esperienza ci è feconda di un altro ancor più interessante risultato. Allorchè esso metodo viene abilmente impiegato, esercita una felice influenza sul carattere e le abitudini de' fanciulli. L'attenzione e l'attività di ciascuno è ad un tempo

* Dalla « Biblioteca italiana, o sia giornale di letteratura, scienze ed arti », Milano 1819, vol. XIII, pp. IX-XI.

eccitata e sostenuta da un giusto equilibrio con le forze e la capacità individuale. Una regola, per la quale un sì gran numero di allievi agisce senza confondersi, muovesi senza urtarsi, obbedisce quasi senza saperlo, sta insieme senza distrarsi, è in contatto senza gl'inconvenienti della comunicazione, per la quale tutto cammina e si sviluppa con generale accordo ed armonia, fa sì che i fanciulli si accostumino di buon'ora allo spirito d'ordine, di subordinazione e di dovere. Chiamati dal merito al comando dei loro compagni, e quindi ben tosto dalla vicenda condotti a rientrare nella più esatta obbedienza, esercitano l'uno senza orgoglio, ed all'altra si sottopongono senza avvilimento. Cominciano in fine que' giovani cuori a penetrarsi insensibilmente d'un sentimento eminentemente proprio ad attaccare ciascheduno alla costante pratica dei doveri del proprio stato, quello cioè del bisogno dell'altrui e della propria estimazione ». *

VIEUSSEUX SULLE CONDIZIONI DELLA CULTURA ITALIANA (1829)

Quest'esordio parrebbe certamente inutile o singolare in que' paesi, dove l'unica raccomandazione d'un giornale sono i buoni articoli ch'esso contiene. In tali paesi un'opera di questa fatta finisce, cede il posto ad un'altra, né il pubblico se ne cura, sapendo bene che se la prima non si è sostenuta la colpa è quasi tutta dell'editore, che non seppe consultare i bisogni intellettuali del pubblico stesso e valersi de' mezzi opportuni a soddisfarli.

In Italia, la cosa va bene altrimenti. Qui la stampa periodica è ancor nell'infanzia, e assai spesso contrariata dalla scarsezza o dall'indifferenza de' lettori; dalla pigrizia o dall'eccessiva modestia degli scrittori; dalla incertezza delle comunicazioni fra provincia e provincia.

In questo stato di cose, ad un editor di giornale può ben perdonarsi se egli cerca d'interessare il pubblico all'impresa sua, confidandogli in qualche modo le difficoltà che incontra, e

* Da « Il Raccoglitore, ossia archivi di geografia, di viaggi, di economia politica », compilato da Davide Bertolotti, Milano 1820, vol. VIII, pp. 121-22.

le pene che ne sono l'effetto. Giova però che questo editore gli confidi nel tempo stesso con egual candore tutto ciò che agevola la sua impresa, i suoi disegni, le sue speranze avvenire. Io debbo far l'uno e l'altro; e nol posso far meglio che colla semplice esposizione de' fatti.

L'« Antologia » cominciò nel 1821 con meno di 100 associati; e oggi ne conta 530 circa. Questo numero certamente è ragguardevole se si confronti col primo; è scarsissimo se si abbia riguardo al bisogno dell'Italia, la qual possede così pochi giornali, al piccolo prezzo dell'associazione, e alle molte spese dell'editore.

De' suoi 530 associati, 323 sono in Toscana, 35 nel Regno Sardo, 6 nel Ducato di Lucca, 6 nel Ducato di Modena, 2 nel Ducato di Massa, 8 nel Ducato di Parma, 46 nel Regno Lombardo-Veneto, 44 negli Stati Pontifici, 5 nel Regno di Napoli, 16 in Sicilia, 37 al di là dell'Alpi, 2 in America.

Questa piccola statistica non ha bisogno di commento; e lo avrebbe ancor meno s'io qui indicassi la popolazione rispettiva degli Stati d'Italia, che forniscono all'« Antologia » un così diverso numero di soscrittori. Gli stranieri, che pur qualche volta sentono il bisogno o il desiderio di giudicare lo stato nostro, potrebbero anco interessarsi a conoscerlo più davvicino e nelle opere de' nostri scrittori, e in quei giornali che rappresentano più fedelmente e lo stato e i desideri della parte più generosa di questa rispettabile nazione. Grazie, intanto, nuove grazie a' toscani, che soli hanno incoraggiata la nostra impresa d'un modo efficace, sebbene essa non abbia nulla di municipale, e sia tutta italiana. (...)

Ma senza troppo divagarci in queste considerazioni, guardiamo alla Toscana nostra, allo spettacolo ch'essa ci presenta, a quanto vi si è fatto, a quanto si tenta di operarvi, a tutto ciò ch'essa ci fa sperare nell'interesse della civiltà e delle scienze.

E primieramente come non vedere nel saggio e paterno reggimento, sotto il quale abbiam la fortuna di vivere, la ferma volontà di secondare quant'è possibile tutti i miglioramenti, a cui lo spirito pubblico è già disposto; come non aprire il cuore a tutte le speranze che questa volontà conosciuta fa sorgere naturalmente?

Qual vasto campo allargato alla scienza nella sola intrapresa, di cui il Motuproprio del 27 novembre 1828, ci promette l'esecuzione? Considerato e dal lato della fisica, e da

quello dell'economia, e da quello della civiltà, l'asciugamento del Lago di Castiglione, ch'è quanto dire il risanamento della Maremma grossetana, interessa del pari i toscani, gl'italiani tutti, tutti gli amici dell'umanità; e l'« Antologia » si chiamerà fortunata se gli verrà dato di poterne discorrere con cognizione di causa. (...)

L'amministrazione pubblica può far molto; in certi casi è pur d'uopo ch'essa dia la mossa e l'esempio: ma è pur d'uopo che sia intesa e secondata dagli amministrati; che un retto spirito d'associazione fra gli uni corrisponda alle benefiche mire dell'altra. E già la sapiente bontà con la quale il benefico nostro governo si degnò permettere che venisse effettuato l'utilissimo progetto da alcuni uomini benemeriti fatto di una cassa di risparmio, ci è saggio di quel molto che a noi è lecito attendere, purché sappiamo desiderare e operare. Ora, anche a questo riguardo, la Toscana presenta un aspetto soddisfacente, e dà molto a sperare per l'avvenire. Le scuole elementari in favore delle classi indigenti si vanno in essa moltiplicando; in questo momento istesso quella di Firenze pel mutuo insegnamento è trasportata in più vasto locale, e provveduta di nuovi mezzi; un'altra scuola simile è fondata a Livorno: in Livorno stessa, imitando il bell'esempio datoci l'anno scorso in Firenze da un privato colla fondazione d'una scuola gratuita di geometria per gli artigiani, altri uomini benemeriti insieme uniti, si preparano ad aprire una scuola più ampia, ove saranno insegnate tutte le scienze necessarie non solo agli artigiani, ma a' negozianti, a' marinai, a' viaggiatori. Finalmente, se, anni sono, noi abbiam dovuto con rincrescimento vedere iti a vuoto i progetti fatti d'un teatro nazionale, che avrebbe potuto riuscire una scuola di morale e di buon gusto, abbiamo ora la compiacenza di vederne, per così dire, il germe in quello della Società filodrammatica recentemente stabilita.

Lo stesso spirito d'associazione, che ha prodotti i beni accennati, potrà produrne e qui e in altre città della Toscana, di simili e di maggiori. E certo non sarà per mancanza di favore sovrano, se noi mancheremo in Firenze di tutti quegli aiuti scientifici o letterari de' quali una capitale qual è questa, può mai bisognare. *

* Dal *Manifesto* di G. P. VIEUSSEUX nell'« Antologia », Firenze 1829, vol XXXIV, pp. II-III, V-VII.

2

Un fattore che ritardò il movimento per l'unità d'Italia fu il fatto che la lingua nazionale era nota solo a pochi. Forti sentimenti regionali avevano mantenuto in vita i dialetti locali, alcuni dei quali erano quasi vere e proprie lingue, usate quotidianamente da parte della gran maggioranza della popolazione. Inoltre, le « frontiere naturali » d'Italia comprendevano numerose minoranze che parlavano francese, tedesco, greco e slavo. In certe zone della Sardegna il catalano era più conosciuto dell'italiano. La lingua di Garibaldi, il nizzardo, era un dialetto franco-provenzale, mentre l'italiano di Cavour, secondo Brofferio, era una sorta di francese imbastardito: i suoi errori erano tali che persino un dizionario italiano non sarebbe stato di molta utilità. Anche Alfieri non riuscì mai a non essere fondamentalmente francese per cultura. Nella stessa Roma, nel centro dell'Italia, si parlava uno dei dialetti meno comprensibili, e il latino era più importante dell'italiano. Il clero adoperava il latino dovunque — il che significava anche nelle università — come lingua franca, e in Piemonte il latino, come mezzo di comunicazione in campo culturale, fu abolito solo dopo il 1850.

L'italiano scritto era conosciuto soltanto da una esigua minoranza, e per scrittori come Foscolo e Leopardi ciò costituì una vera difficoltà. Inoltre l'Accademia della Crusca di Firenze, valendosi della sua autorità in campo linguistico, si ostinava a mantenere quell'italiano una lingua morta, ampollosa, classicheggiante, e lontana dalle esigenze del discorso quotidiano. *I promessi sposi* di Manzoni, pubblicato nel 1827, divenne il romanzo più famoso del secolo, ma la sua lingua appariva inelegante persino allo stesso autore. « Noi diciamo fidatamente », scrisse del Manzoni la « Biblioteca Italiana », « ch'egli avrebbe potuto far meglio »; con il che si voleva dire che egli era troppo propenso ad adottare quello che essi chiamavano « il triviale parlar della plebe ».

In seguito Manzoni visitò la Toscana, rimanendo incantato dal parlare locale, specialmente dal fiorentino. Iniziò immediatamente a studiarlo e, con l'aiuto della gente del posto, eliminò dal suo libro sia le espressioni di puro milanese, sia i morti svolazzi retorici di cui aveva fatto spesso uso. Tale esperienza lo spinse a stendere diversi abbozzi, negli anni successivi al 1833, di un trattato della lingua italiana, che non venne però mai completato. Infine, nel 1840, pubblicò un'edizione riveduta del suo romanzo. Sebbene non tutti accettassero il frutto della sua revisione, alla fine esso ebbe un'influenza fondamentale nella preparazione di un canone lingui-

stico generale. Tuttavia, per un lungo periodo, gli italiani delle diverse regioni continuarono a comunicare tra loro in quella che molti di essi definivano una lingua morta.

CAPPONI SULLA LINGUA SCRITTA E PARLATA (1827)

Ma delle cose fin qui piuttosto accennate che dette, io deduco questi due canoni. Che la lingua scritta non può divenir mai abbastanza popolare, quando essa non si accosti a una lingua parlata. Che questa lingua parlata, per divenire illustre, cioè degna di passar nella lingua scritta, ha bisogno d'esser usata da chiari uomini, nota al popolo, perché adoperata in grandi popolari occasioni, potente sugli animi di tutti per essere state in essa trattate cose d'universale importanza.

Se queste tendenze hanno verità, s'apre la via a meglio interpretar l'opinione di quell'antico, che volea porre in sulla cima dell'italiana favella la lingua illustre. Era l'Italia divisa in due fazioni, le quali sotto il pretesto delle contese tra 'l sacerdozio e l'impero, agitavano la più grande e antica lite tra l'aristocrazia e i molti; tra l'unità politica e le franchigie municipali, in somma tra la libertà e la grandezza: due cose che allora, né poi, non era più dato agl'italiani di godere unite. La parte del popolo prevaleva, e la fazione nemica ristretta ad esercitare sparsamente in alcuna città un impero tumultuoso, non poté mai con durevole signoria comporre uno Stato tanto potente che dominasse sugli altri.

La qual condizione di cose doveva in ciascheduna provincia confermare l'uso del suo dialetto, e non lasciando la più eccellente tra essi altri dominio riconosciuto che quello delle scritture, dovea produr questi effetti: che il linguaggio scritto pigliandosi da un dialetto non illustrato abbastanza nella universale opinione degli uomini d'Italia, e che perciò non somministrava esempi sufficienti di dignità, le opere di più grave argomento s'allontanassero troppo da' modi che s'adoprano favellando; e che in tanta dovizia e tanta maturità di lingua, quella ch'è più adoperata ne' libri restasse povera e quasi morta, e spogliata delle grazie più vive e degli ardimenti del volgar nostro (anche di volgare gli restò il nome, quasi a confermarlo nella bassezza della sua antica origine) il quale, ignorato da molti, era da moltissimi vilipeso siccome abietto

e triviale. Il perché tante proprietà di favella, tanti modi pronti ed efficaci, per quanto degnissimi di passare nella lingua scritta, non furono mai dall'uso nobile approvati sino a figurar degnamente nelle opere d'alto stile. Quindi al linguaggio parlato mancando la nobiltà, scemarsi nel linguaggio de' libri la vita e la naturalezza. Quindi l'autorità incerta degli scrittori, secondo che s'accostavano più alla norma dell'uso, o a quella d'antichi esempi; e meno efficace l'opera loro a mantener sincera la lingua, e a farla progredire co' tempi, senza alterarne la forma. E nella misera Italia anche la scelta delle parole argomento di controversia.

Il che non sarebbe stato se la vittoria era dell'altra parte. Imperocché la potenza politica non andò disgiunta mai dallo splendor della lingua, e se la fortuna avesse dato effetto al pensiero de' ghibellini, all'unità dell'impero avrebbe conseguitato una maggiore unità nell'uso del parlare e dello scrivere. E quel dialetto solo avrebbe di necessità dominato su tutti gli altri, nel quale, come io diceva, sta veramente la buona lingua della nazione. Poiché se in Italia fosse stato un luogo, dove si agitassero quelle cose che a tutti gl'italiani importano egualmente, quella città diventata capo della nazione avrebbe subito adottato il miglior dialetto, e lo avrebbe renduto celebre e autorevole colla frequenza de' chiari uomini e colla nazionale importanza de' discorsi e degli scritti; come è avvenuto nelle città capitali de' grandi Stati d'Europa, e nelle quali vive il miglior dialetto parlato dagli uomini gentili, ancorché in taluna di esse il parlar rozzo degli ultimi della plebe attesti che l'eccellenza del linguaggio non si formò dapprima in quella provincia, ma vi discese da altri luoghi ed ivi si posò coll'impero; e non sarebbero nate mai queste contese intorno alla lingua, ignote ad ogni altro popolo, e sciagurato privilegio degl'italiani. Ma questo vero linguaggio illustre acquistando la signoria dell'uso tra' cittadini d'Italia, niuno s'avrebbe immaginato mai ch'e' potesse nascere solamente in sulle penne degli scrittori, i quali a questo modo sian condannati ad essere come i gerofanti di quegli antichi misteri, tenebrosi depositari di scienza arcana; e avrebbe avuto l'Italia una lingua viva che primeggiasse senza contrasto, parlata e scritta da' sommi uomini, e nota e famigliare agl'infimi, la quale avrebbe dominato veramente dalle tribune del foro e dalle sale del senato, o sotto

altra forma di politico reggimento sarebbe stata illustre e cortigiana, siccome l'ebbero i francesi e gli spagnuoli. *

MANZONI SULLA LINGUA ITALIANA (1833-36)

Per tutta Italia si scrive e si parla una lingua comune. E quegli stessi che ne fanno questione e ricerca, come lo fanno, di grazia? Scrivendo in questa lingua medesima. Non è questo un imitar quel valent'uomo che girava affannato sulla sua cavalcatura in traccia appunto di essa? O quell'altro che s'era fatto portare il lume per vederci a battere il fuoco?

Che il fatto parli è vero; ma, se vogliam dargli retta con un po' d'attenzione, è il fatto appunto che dice quanto una tal ricerca sia necessaria.

Si scrive, non c'è dubbio, per tutta Italia una lingua comune; ma quella condizione essenziale e primaria d'ogni lingua, ch'ella sia ed apparisca una, come si ottiene in Italia, riguardo agli scritti? Vedesi egli altrove gli scrittori medesimi preconizzati da alcuni per maestri ed esemplari, non dico di stile, ma di lingua, e beffati da altri rispetto alla lingua appunto? Chiamata da alcuni, strana, buffa la lingua di certi libri, che da altri è detta la buona, la vera? Da alcuni barbara e sconcia la lingua di certi libri, che ad altri non fa specie, o per avventura pare qualcosa di bello?

E donde una tale e tanta varietà, anzi opposizion di giudizi? Forse da una vaghezza incorreggibile di disputar senza cagione? Eh appunto! La cagion c'è pur troppo, e manifestissima, ed è che, in quei certi e in quei cert'altri libri, le cose medesime son dette con parole diverse. Datemi, nei libri che vengon fuori in Italia, quella uniformità di lingua nella varietà degli stili, che si trova nei paesi dove non si disputa qual sia la lingua, e allora riderò con voi di questa disputa nostra; anzi non ne rideremo né altro, perché non ci sarà. Questo è il fatto che si dee volere; mostratemi un fatto di questa sorta, e dirò con voi che sarebbe oziosa fatica cercare i mezzi d'ottenerlo.

Anche si parla per tutta Italia una lingua comune, non c'è

* Indirizzo di Gino Capponi alla Reale Accademia della Crusca, del 31 luglio 1827, in *Atti dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca*, Firenze 1829, vol. II, pp. 459-61.

dubbio. Ma fate che in un crocchio, per esempio, di milanesi, e non dico di milanesi qualunque, ma di civili, di colti milanesi, i quali stian conversando nel loro particolare idioma, come si costuma generalmente in ogni parte d'Italia, fate che in un tal crocchio sia introdotto un piemontese, un bolognese, un veneziano, un napoletano, e che, smesso perciò il parlar milanese, si metta mano alla lingua comune d'Italia. E dite se la conversazione andrà come per l'innanzi, dite se quei milanesi si troveranno a gran pezza avere, in ogni argomento di discorso, quella dovizia e sicurezza di parole che avevano un momento prima; dite se non dovranno, quando servirsi d'un termine generico o affine, dove prima ne avrebbero avuto alla mano uno speciale e proprio; quando aiutarsi con una perifrasi, e descrivere dove prima avrebber nominato; quando tirare a indovinare, dove prima sarebbero stati certi di dir la cosa appunto; quando anche adoperar per disperati la parola che sanno non essere italiana, facendola passare con un: come si dice qui. Dite se quei colti milanesi, e tanto più quanto più saran colti, non rimarranno anche in dubbio e in sospetto d'aver commesso qualcheduno di questi peccati senza avvedersene, d'avere adoperato, con desinenza o con altra forma italiana, parole e modi di dire milanesi soltanto, d'aver fatto cioè quello che li fa ridere quando lo colgon negli altri. Dite se il sopravvenuto non si troverà allo stesso partito, se potrà credere d'aver portato qui quel pieno, quel sicuro, quel pronto modo di discorso che aveva a casa sua. È egli codesto un posseder davvero una lingua in comune, tanto che non occorra farne altra ricerca?

E perché poi, come abbiam detto or ora, si costuma egli generalmente in Italia, e non tra persone illetterate soltanto, ma tra le più civili, e diciam pure tra dotti, parlare idiomi particolari, dico particolari di diritto e di fatto, e da tutti gl'italiani, compresi quei che li parlano, riconosciuti per tali? V'ha chi biasima un tal costume come se nascesse da non so quale capriccio, da non so quale svogliatezza. Strana svogliatezza invero sarebbe usar nel discorso idiomi che non si adoperano a scrivere una lettera, a stendere un contratto, a prender nemmeno un appunto; strano capriccio ostinarsi a far ciò che pur confessiamo esser men bello, e di che sentiamo dinanzi agli stranieri qualche vergogna: strana cosa, dico, se si facesse senza una ragione. Ma la ragione c'è, pur troppo, e già l'abbiamo ac-

cennata, ed è che gli uomini in generale adoperano mal volentieri, e solo in caso di necessità, uno stromento che conoscan poco, quando ne abbiano alla mano uno che conoscono a meraviglia. La ragione è che, se noi milanesi e, con noi, tutti quegli italiani che, al par di noi, parlano idiomi circoscritti di fatto e di dritto ad un distretto d'Italia, volessimo ora com'ora buttar via tutti questi idiomi, e restringerci alla lingua comune, a quel tanto cioè di lingua comune che possediamo di fatto, ci troveremmo a un tratto sprovveduti, non dico (che pure è qualche cosa) d'una quantità di espressioni vivaci, argute, calzanti; ma d'una quantità di termini, di dizioni proprie a significare avvenimenti giornalieri, operazioni consuete inevitabili, relazioni le più frequenti e le più necessarie tra le cose; ma dico di nomi delle cose le più comuni, di quelle che vediamo ogni giorno, che scontriam tra via, che abbiamo in casa, tra mano, addosso, che servono insomma agli usi più ordinari della vita. E però un tal costume non è per cessare né per diminuire, se non a proporzione che si possegga in comune una lingua la qual sia atta a prestar gli stessi servizi, e colla quale la gente trovi d'aver bensì mutato il modo, ma non scemata la facoltà d'esprimersi. E per possederla bisogna acquistarla, chi, come s'è veduto, non l'ha; e per acquistarla, bisogna, per prima cosa, riconoscerla, e dir tutti d'accordo: è questa. *

* Da A. MANZONI, *Opere inedite o rare*, a cura di R. Bonghi, Milano 1891, vol. IV, pp. 40-43.

CAPITOLO V

MAZZINI E I RIVOLUZIONARI

1

Le società segrete rappresentavano, ovviamente, una risposta inefficace per chiunque desiderasse delle riforme. Mancavano di una fede comune, i loro metodi erano rozzi, e spesso, più che odiare i loro nemici naturali, si odiavano tra loro. Santarosa raggiunse l'altrettanto deluso Foscolo in Inghilterra; come Porro e altri esiliati dai vari Stati, visse insegnando italiano, e morì combattendo per la libertà della Grecia. Numerosi napoletani e piemontesi divennero soldati di professione in Spagna e in Portogallo.

Anche Giuseppe Mazzini passò la maggior parte della sua vita esule in Inghilterra. Scrivere del problema dell'unificazione italiana non era per Mazzini, a differenza che per Gioia, un'esercizio letterario, né, come era stato per Bentinck e Murat, un espediente di tempo di guerra, ma una convinzione sincera, persino ossessiva, alla quale era pronto a dedicare la sua vita e quella dei suoi amici. Tutti i successivi capi del Risorgimento, coscientemente o meno, che fossero o meno pronti ad ammetterlo, appresero molte lezioni da questo esule solitario che, con sorprendente persistenza e coraggio, insistette nella sua convinzione che il patriottismo fosse una religione, e così facendo gradualmente convinse parecchia gente che esso era non solo una linea politica concreta, ma anche tale da dimostrarsi alla lunga irresistibile.

Mazzini non conosceva bene l'Italia. Di famiglia genovese benestante, non era andato mai al di là della Toscana allorché, all'età di ventisei anni, fu costretto a fuggire all'estero. I suoi numerosi nemici attribuirono a ciò la sua persistente fiducia nelle possibilità di una rivoluzione italiana. In realtà Mazzini rimase sempre un mistico, distante dai calcoli materiali delle possibilità e dei vantaggi.

Oltre a un'Italia unita egli si configurava l'immagine, ancora più remota, di un'Europa unita alla quale la sua nazione italiana avrebbe indicato la via. In maniera un po' ingenua riteneva che la pace internazionale e l'indipendenza nazionale dovessero necessariamente andar congiunte. Certo che le libertà politiche e il patriottismo fossero facce di una stessa medaglia, patrocinava anche l'abolizione di tutti i privilegi e la costituzione di un mondo nel quale il popolo fosse sovrano.

Come spesso succede con i profeti, la visione di Mazzini concedeva scarsa importanza alle realtà pratiche. Ma se i suoi metodi spesso totalitari e la sua concezione rigida e religiosa del patriottismo a volte sgomentano, non vi sono tuttavia dubbi sulla sua importanza storica. « Non si possono uccidere le idee », era la sua risposta quando Metternich, Carlo Alberto e Ferdinando di Borbone condannavano a morte gli agenti mazziniani che riuscivano a catturare, e aggiungeva che le idee maturano rapidamente quando sono nutrite dal sangue dei martiri. Perpetuamente convinto che il popolo fosse sempre pronto a insorgere — e che i liberali moderati, sebbene aiutassero codardamente i re e le aristocrazie a soffocare la rivoluzione, lo avrebbero seguito il giorno che fosse riuscito nel suo intento — passò la sua vita a organizzare una rivoluzione dopo l'altra, solo per scoprire alla fine che altri avevano preso in mano e pervertito la rivoluzione per la quale egli aveva fatto così tanto.

MAZZINI E LA PARTENZA DEGLI ESULI DEL 1821

Una domenica dell'aprile 1821, io passeggiava, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, Andrea Gambini, in Genova, nella Strada Nuova. L'insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei capi e dall'Austria. Gli insorti s'affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d'aiuto per recarsi nella Spagna dove la Rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sanpierdarena aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti s'erano introdotti ad uno ad uno nella città, ed io li spiava fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle foggie degli abiti, al piglio guerresco e più al dolore muto, cupo, che avevano sul volto. La popolazione era singolarmente commossa. Taluni fra i più arditi avevano fatto proposta ai capi, credo Santarosa ed Ansaldi, di concentrarsi tutti nella città, impossessarsene e ordinarvi la

resistenza; ma la città, dicevano, era militarmente sprovveduta d'ogni difesa, mancavano ai Forti le artiglierie, e i capi avevano ricusato e risposto: « Serbatevi a migliori destini ». Non rimaneva che soccorrere di danaro quei poveri e santi precursori dell'avvenire: e i cittadini vi si prestavano liberalmente. Un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con un guardo scintillante che non ho mai dimenticato, s'accostò a un tratto fermandoci: aveva tra le mani un fazzoletto bianco spiegato, e proferì solamente le parole: « Pei proscritti d'Italia ». Mia madre e l'amico versarono nel fazzoletto alcune monete; ed egli s'allontanò per ricominciare con altri. Seppi più tardi il suo nome. Era un Rini, capitano nella Guardia Nazionale che s'era, sul cominciar di quel moto istituita. Partì anch'egli cogli uomini pei quali s'era fatto collettore a quel modo; e credo morisse combattendo, come tanti altri dei nostri, per la libertà della Spagna.

Quel giorno fu il primo in cui s'affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si *poteva* e quindi si doveva lottare per la libertà della patria. *

2

Il nuovo messaggio mazziniano rispondeva a una reale esigenza, come si vide chiaramente nelle insurrezioni civili minori e non coordinate che scoppiarono nel 1831. All'interno dello Stato Pontificio, Bologna era la seconda città, per grandezza, dopo Roma. Le legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì avevano fatto parte del napoleonico Regno d'Italia, e non tutti gli abitanti accolsero di buon animo, nel 1815, di ritornare sotto il dominio dei cardinali legati e del clero. In queste zone meno povere dello Stato Pontificio, la tendenza separatista verso Roma, che si trovava al di là degli Appennini, era assai viva.

Forte era anche il risentimento per l'incompetenza e il cattivo governo che accompagnavano il regime clericale. Mentre Napoleone aveva soppresso l'Inquisizione e aperto i ghetti, Leone XII passò all'estremo opposto. Continue erano le lamentele contro gli eccle-

* Da GIUSEPPE MAZZINI, *Note autobiografiche*, a cura di Mario Menghini, Firenze 1943, pp. 3-4.

siastici che ottenevano i posti migliori, possedevano la terra migliore e godevano di ingiuste esenzioni fiscali, mentre i laici erano soggetti a numerosi svantaggi nella molteplicità dei diversi codici e tribunali che vennero allora restaurati. Il latino era ancora la lingua dell'amministrazione e dei tribunali, i bilanci statali erano segreti. Le riforme giuridiche napoleoniche vennero abolite in quanto « assurde ed empie », anche se alcune di esse vennero più tardi reintrodotte sotto differente aspetto. Il sistema uniforme di pesi e misure introdotto da Napoleone era stato considerato alla stessa stregua dell'illuminazione stradale e della vaccinazione — ovvero opera del diavolo — atteggiamento, questo, che sarebbe presto stato adottato anche nei confronti delle ferrovie.

Nel 1831 scoppiò nelle legazioni una rivoluzione che durò appena tre settimane. Si trattò soprattutto di una rivoluzione sociale con leggere tinte patriottiche. Così, come il movimento del 1821-22 era esploso sulla scia degli avvenimenti spagnoli, quello del 1831 fu in parte il risultato della rivoluzione francese del 1830 che cacciò i Borboni e portò sul trono Luigi Filippo. La prima scintilla scoppiò nel Ducato di Modena, e sebbene Parma e Piacenza dimostrassero scarso interesse, presto venne istituito nello Stato Pontificio, a Bologna, un governo provvisorio. Uno dei combattenti volontari era Luigi Napoleone Bonaparte, che avrebbe svolto in seguito un ruolo decisivo nella storia italiana.

Rappresentanti di varie città pontificie ebbero appena il tempo di progettare una costituzione per le « Provincie Unite d'Italia » di breve vita, ma si mostrarono portati a uno scarso ardore rivoluzionario, e rifiutarono di fare causa comune con la città « straniera » di Modena. In risposta al disperato appello del papa, ancora una volta l'esercito austriaco attraversò il Po per mantenere l'Italia divisa e fedele al conservatorismo.

PROCLAMA DEL GOVERNO PROVVISORIO DI BOLOGNA
(8 FEBBRAIO 1831)

Art. I. Il dominio temporale che il romano pontefice esercitava sopra questa città e provincia, è cessato di fatto, e per sempre di diritto.

Art. II. Si convocheranno i comizi generali del popolo a scegliere i deputati, che costituiscano il nuovo governo.

Art. III. Saranno pubblicate per l'esecuzione di ciò le norme da seguirsi, tosto che sia noto, per l'unione imminente di

altre città vicine, quale debba essere il numero dei deputati da scegliere, perché una legale rappresentanza nazionale cominci ad esistere. *

IL GENERALE CARLO ZUCCHI SULLA RIVOLUZIONE DEL 1831

Nel febbraio di quell'anno 1831 deliberai di portarmi in mezzo alla rivoluzione modenese. Prima di lasciare Milano, scrissi una lettera al generale Frimont, inchiudendovi la mia dimissione dal servizio austriaco con termini abbastanza risentiti. Scrissi pure lettere a tre buoni amici; e chiusi ogni cosa in un plico suggellato. Consegnai quindi il tutto al mio cameriere, ordinandogli che se alle ore nove del susseguente mattino non fossi ritornato, dovesse aprire il plico e portare al loro ricapito le lettere incluse. Giunsi a passare il confine felicemente, e alle sei del mattino del 23 di febbraio fui in Parma. Chiesi di parlar subito con il Presidente del governo. Ma ebbi ad aspettare per vederlo tre lunghe ore, stando egli in letto per incomodo di salute. Questo fatto mi tornò di cattivo preludio. In un governo provvisionale, rivoluzionario, si domanda in chi lo dirige una attività instancabile, una forza fisica e morale atta ad essere di continuo all'erta e sempre pronta ad agire con energia. Chi si trova infermo o convalescente farà sempre meglio in siffatte circostanze a starsene a casa in cerca della compagnia della buona salute.

Dopo essermi abboccato con il Presidente del governo di Parma, conobbi che le cose maledettamente zoppicavano. Infatti avendogli io richiesto a qual punto fossero le trattative per unificar tosto in un solo centro i vari governi provvisori dei paesi insorti, egli m'aveva risposto che per anco a ciò non s'era pensato. Ma bisogna pensarci, avevagli io soggiunto, e pensarci seriamente, poiché questo è l'unico fondamento per non innalzare un edifizio di carta. Giunto nello stesso giorno a Reggio, trovai i miei bravi concittadini in piena festa. I bei colori d'Italia facevano di sé lieta mostra per le vie che io doveva percorrere, affollate di gente esultante di vedermi tornato in mezzo ai miei. Le donne, sventolando fazzoletti dalle fine-

* In A. VESI, *Rivoluzione di Romagna del 1831*, Firenze 1851, p. 15.

stre, lietamente mi salutavano, intanto che una briosa gioventù mi faceva scintillare agli occhi una siepe di baionette cittadine. Possa, dissi tra me, tutto ciò non esser fuoco di paglia; e intanto, a quanti mi parlavano, pur sempre andava dicendo: « Armatevi, perché con le sole armi fortemente e universalmente impugnate potrete impedire che a questi giorni di liete speranze per la nascente patria non abbiano a succedere giornate di lutto e di pianto ».

Il governo provvisorio, stabilito in Modena, mi mandò onorevole invito di portarmi colà. Andai il giorno appresso e acconsentii di prendere l'uffizio di Prefetto militare. Feci subito decretare la formazione di due reggimenti di fanteria ed un reggimento di cacciatori a cavallo con la speranza che dalle altre parti della penisola accorressero volontari ad ingrossare questo nucleo di un nascente esercito italiano. In pari tempo mandai tosto, ai confini più minacciati, distaccamenti di guardie nazionali. Feci anche ogni sforzo perché da per tutto si pensasse seriamente alla loro organizzazione e si cercasse di provvedere armi e munizioni in abbondanza. Mentre io a tutt'uomo cercava di porre la rivoluzione modenese sopra la sola base che poteva sostenerla, quella cioè di un gagliardo armamento nazionale, il governo provvisorio di Bologna mi mandò alcuni progetti di difesa onde averne il mio parere. Risposi che il piano più importante era quello di costituire subito una sola famiglia politica, e di adottare concordemente misure energiche lasciando in disparte tutti gl'interessi locali. Ove non si prendesse tal via ogni cosa andrebbe a soqquadro. Non ebbi alcuna risposta confortante. I governanti di Modena e di Bologna erano bensì caldi patriotti ed onestissimi cittadini, ma mancavano delle qualità necessarie per governare in tempo di rivoluzione. (...)

Il momento era venuto in che le parti della rivoluzione erano affidate alle armi. Chiesi quindi al governo bolognese il pronto soccorso di truppe. Ma quei reggitori erano così affascinati dall'idea lusinghiera ed ingannatrice del non intervento, che recisamente mi rifiutarono ogni aiuto. Con le debolissime forze che aveva sotto mano, sarebbe stata vera frenesia il voler fare resistenza al forte corpo d'armata austriaca, che a grandi marcie s'avanzava, mentre la sinistra del Po si manteneva tranquilla; e Napoli e Toscana non davano segni di risvegliata vita politica. Il giorno 10 marzo, un'ora prima di sera, evacuai

quindi Modena dopo aver presi tutti i migliori concerti per il mantenimento dell'ordine pubblico. Giunto in sul confine del Bolognese, mi si presentò un uffiziale per informarmi che io non potevo proseguire la mia ritirata. Sento in realtà vergogna per l'italiano nome a continuare la narrazione di queste miserie; ma pure esse appartengono alla storia. Quest'ordine veniva dai governanti bolognesi, i quali paventando di violare il grande principio del non intervento avevano deciso di non concedermi ospitale ricovero se le mie genti non deponevano le armi. (...) Così si fece, e noi entrammo in Bologna disarmati! Era la prima volta in mia vita che io mi vedevo costretto a subire una tale umiliazione. *

3

Allorché, nel 1831, Carlo Alberto divenne re del Piemonte, era tutto fuorché un liberale e difficilmente lo si sarebbe potuto chiamare un patriota italiano. Non concesse tregua ai liberali piemontesi che aveva tradito nel 1821, e da allora si era confermato come un legittimista ortodosso. Aveva combattuto i liberali in Spagna e avrebbe volentieri voluto combattere contro Luigi Filippo per rimettere sul trono i Borboni. Devotamente cattolico, ferocemente anti-rivoluzionario, appena asceso al trono firmò un patto militare con l'Austria degli Asburgo, e Metternich dovette trattenerlo dal dichiarare immediatamente guerra all'« immorale » regime francese. Non che Carlo Alberto fosse particolarmente ben disposto verso l'Austria; ma gli occorreva l'appoggio dell'Impero per difendere il trono e l'altare contro la rivoluzione, e inoltre esisteva una tradizione abbastanza solida di alleanze dinastiche. Come Vittorio Emanuele I, anch'egli sposò un'arciduchessa asburgica, e così fece suo figlio, il futuro Vittorio Emanuele II, seguendo i desideri di Carlo Alberto.

Contro questo uomo e contro tutto quello che rappresentava, Mazzini progettò da Marsiglia delle nuove insurrezioni di cui una avrebbe dovuto partire da Genova, città che aveva numerosi motivi di lagnanza contro il regime piemontese. Le congiure vennero tradite e represse con estrema severità da Carlo Alberto, spaven-

* Dalle *Memorie del generale Carlo Zucchi*, a cura di N. Bianchi, Milano 1861, pp. 101-05.

tato dal fatto che elementi del suo esercito si fossero lasciati corrompere dalle empie dottrine della Giovane Italia. Mazzini venne condannato a morte in contumacia, e così anche Giuseppe Garibaldi, il cui compito era stato quello di provocare un ammutinamento nella marina. L'abate Gioberti venne incarcerato per vari mesi e quindi condannato all'esilio.

Garibaldi era nato a Nizza nel 1807. Inizialmente fece il marinaio; ma nei lunghi anni dell'esilio avrebbe elaborato una precisa tecnica della guerriglia, divenendo il generale italiano più illustre dei tempi moderni. Jessie White Mario, una inglese che fu molto vicina a Garibaldi e a Mazzini, descrisse più tardi quanto le fu direttamente raccontato da entrambi su questa loro prima associazione.

MAZZINI SULLA GUERRA PER BANDE

La « guerra per bande » è in questo eccellente, che essa provvede in un tempo a' bisogni materiali e a' bisogni morali della rivoluzione: due cose che non dovrebbero andar mai disgiunte nella mente di chi pensa come si possa condurre a buon fine un'impresa.

Materialmente parlando, quella guerra è ottima per un popolo insorto che pone in moto la più grande quantità possibile d'elementi contro l'invasore straniero, e dà a questi elementi l'ordine ch'è piú conveniente alla loro natura; quella guerra è ottima che si nutre col minor numero possibile di materiali, e ne impone il massimo al nemico; quella guerra è ottima che attribuisce le men gravi conseguenze a un fatto perduto, senza diminuire l'importanza d'una vittoria.

A queste condizioni adempie appunto la guerra per bande: guerra che schiudendo una via d'opre e di fama a qualunque si senta potente a fare, costituendo in certo modo ogni uomo creatore e re della propria sfera, suscitando in mille guise l'emulazione fra paese e paese, distretto e distretto, cittadino e cittadino, pone un campo alle facoltà individuali, e sveglia altamente l'indole nazionale; guerra che lusinga e dirige quel senso d'indipendenza che accennammo impedimento gravissimo alla regolarità delle operazioni; guerra che senza contendere a chi brama e sa, di coordinarsi regolarmente e dare il suo nome all'esercito nazionale, trae l'utile maggiore da quella moltitudine impaziente di freno, ignara dell'arti della milizia, e irre-

quieta per ardore di moto, che, dove non fosse curata, prorompererebbe pure in tumulti e fazioni con grave pericolo delle cose. Ogni uomo s'adopra volentieri dov'egli è arbitro dei mezzi, dov'egli ha certezza che l'opere sue, non confuse coll'opere delle migliaia, gli varranno plauso e vantaggio. E dove la scelta non verte che intorno allo scopo, tra la bandiera della tirannide o il nome esecrato di masnadiere, e la bandiera patria levata energicamente da mani che accennino d'essere forti, ogni uomo sceglierà questa seconda che ai frutti immediati dell'opre aggiunge il soddisfacimento dell'ingenito istinto di libertà. I popoli anelano azione; aprite le vie dell'azione; prefiggete un intento, e gli uomini si cacceranno per quelle. Nella Spagna, quei molti che nel torpore comune infestavano la contrada, o facean guerra al commercio col contrabbando armato, dato un segnale, diventarono tremendi ai francesi, e furono numerati tra i più caldi ausiliari della causa santa.

Tra noi i malcontenti son molti: l'odio allo straniero inveterato e fremente. Le ultime rivoluzioni volendo procedere in guerra come si procede da governo a governo, lasciarono inoperose le forze che giacevano addormentate dall'abitudine, ma che una parola poteva rieccitare tremende. Rinnegarono la propria natura, e perirono. La fibra italiana non fu scossa. La passione dell'odio e della vendetta fu condannata a logorarsi in imprecazioni e nell'inerzia dalla fredda, diplomatica, incerta parola de' governi che per ironia si intitolarono rivoluzionari. Poi fu detto l'energia italiana non essersi risvegliata, perché spenta dalla lunga servitù e dall'egoismo d'uno Stato non incivilito, non barbaro. Ma chi fe' prova di suscitarla cotesta energia, che pochi anni prima s'era mostrata ardentissima nelle Calabrie contro al francese, e che anche allora irritata da misure impolitiche quando era mestieri impadronirsene e dirigerla, si sfogava nella Sicilia in battaglie cittadine ed infami, ma combattute con una fortezza degna d'una causa migliore? Chi tentò l'odio e la vendetta, molle d'una immensa efficacia tra noi? E l'odio e la vendetta, turpi in sé, si convertono in santissimi affetti, quando la vittima è il depredatore straniero, e l'altare quello della libertà e della patria. (...)

E perché le rivoluzioni del Piemonte e di Napoli e dell'Italia centrale perirono prima anche d'aver combattuto? Perché al concetto de' buoni, che ordivano quelle congiure, sottentrarono le paure e le inerzie degli uomini di toga, le aristo-

crazie e i tradimenti degli uomini di spada, alti in rango sotto i caduti governi; perché si volle difendere la rivoluzione coll'arti degli eserciti regolari — e in quelle sole fu messa fiducia — e non si preparò nell'insurrezione popolare uno scampo dove quelle fallissero, e fallirono; ed uomini, che aveano affrontata mille volte la morte sul campo, fuggirono davanti all'austriaco senza tentar la giornata; e generali, che avean giurato difendere fino all'ultima goccia di sangue la patria, s'imbarcarono per l'estero, prima che il nemico avesse toccata la capitale; e una infame capitolazione ruppe l'àncora di salute.

Ma se, invece d'affidar tutto all'esercito napoletano, gli uomini delle Calabrie fossero stati chiamati alle prove che poco tempo innanzi avevano indugiate per anni le divisioni francesi, e le gole degli Abruzzi si fossero popolate di bande che avessero, estendendosi, minacciato l'esercito austriaco d'una insurrezione suscitata alle spalle, l'occupazione di Napoli, quand'anche il nemico si fosse a quella avventurato, avrebb'essa finite le cose? Se, fatto centro di resistenza in Alessandria ed in Genova, i corpi fugati a Novara e i giovani volenterosi si fossero diramati in bande sulle montagne del Piemonte e del Genovesato, gli elementi di moto si sarebbero spersi in pochissimi giorni, siccome fecero? Se, invece d'ostinarsi intorno a Bologna e illudersi a combattere l'austriaco con un pugno di gente inavvezza, si fossero concentrate le forze nelle gole degli Appennini, il tradimento d'Ancona avrebbe spenta la guerra?

E dov'è guerra di bande — guerra di popolo, guerra che ha centro ogni dove e nessuna circonferenza segnata — dov'è il tradimento che valga a spegner la guerra? Dov'è la capitale che, occupata, decida le sorti dell'insurrezione? Dove il fatto d'armi che dia vinta la contesa al nemico? Un esercito regolare difficilmente è forte contro la invasione; ma quale invasione è forte abbastanza contro una insorta nazione? Quali ordini di vecchie truppe possono essere praticati, quando per assalire è necessario rompersi e smembrarsi? Come stringere e combattere un nemico che, separando rapidamente la sua forza in piccole colonne mobili cacciate in tutte le direzioni sulle montagne, vi guizza di mano in drappelletti isolati attraverso i raggi della sfera nella quale operate? E come a più forte ragione stringere una catena di bande, quando questa catena è quella degli Appennini che dalla Lombardia fino alla Sicilia dividono l'Italia in due zone? Come rompere le comunicazioni fra que-

ste due parti, fra l'Italia orientale e la occidentale, quando il numero dei punti pe' quali le bande possono toccarsi è infinito? *

METTERNICH E MAZZINI

Ho bisogno di due esemplari completi del giornale « La Giovine Italia », di cui finora sono apparsi cinque volumi. Vi prego di mettervi in contatto con De Torresani per procurarveli: egli deve essere in grado di farli acquistare da persone di sua fiducia a Lugano o a Marsiglia. Quando avrete acquistato questi fascicoli, vorrete spedirmeli per diligenza. Attendo sempre anche i due esemplari de *La guerra per bande*, che ho pregato il conte di Hartig di farmi avere. **

IL GIOVANE GARIBALDI E IL SUO INCONTRO CON LA GIOVANE ITALIA

È un errore grossolano dipingere Garibaldi a quell'età per incolto, quasi un rozzo marinaio in cerca di avventure, preso al laccio delle cospirazioni mazziniane e traviato a tradire i propri doveri. Egli, a ventisette anni, era uomo maturo, più pratico assai del mondo che non Mazzini a ventotto. Egli aveva già esperienza del più o meno valore degli uomini, dell'attrito fra la libera volontà e le circostanze. Fanciullo brioso ed esuberante di vita, la libertà gli era stata necessaria quanto l'aria per respirare: poco amante dei libri di scuola e dei pedagoghi, il vecchio maestro Arena, già soldato di Napoleone, poté fermare la sua attenzione narrandogli la storia romana, le gesta di quella gente padrona della terra e del mare. Libero, crebbe lottando colle onde del mare *suo*, cacciando sulle Alpi *sue*: la paura eragli ignota, e il far getto della vita a pro di una povera donna caduta in acqua o dei compagni naufraganti, cosa naturale.

Volle essere marinaio e non prete; e non riuscendogli la

* Da G. MAZZINI, *Edizione Nazionale degli Scritti*, Imola 1907, vol. III, pp. 216-18, 225-27.

** Lettera di Metternich a Menz, del 23 giugno 1833, in F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1851, Documenti vol. I, p. 395.

tentata fuga, vinse colla forza d'inerzia l'opposizione amorevole della madre. Mozzo, impara l'arte diletta in ogni più minuto particolare; agile come uno scoiattolo, salta a serrare le altissime vele; attento, apprende a fare il punto colla stima, a maneggiare il timone, ad osservare la bussola: si tien da più quando il capitano Angelo Pesante, suo primo eroe, gl'insegna le nozioni elementari dei venti, delle stelle, delle nuvole, ma non mette meno attenzione nel cucire una vela, ordinare la cabina del capitano, e ognun s'accorge nel guardare il lindissimo ponte che è stato il turno di « Peppino » a lavarlo. Mai un atto di insubordinazione contro i suoi superiori, di prepotenza ai compagni: l'intelligente obbedire non era per lui peso, ma piacere.

Negli intervalli dei viaggi, studia con gusto libri di astronomia e di geometria: da « mozzo » passa « giovinotto », e una delle sue rare gioie fu quella di riportare alla madre la prima paga di « marinaio ». A diciott'anni è soggiogato dall'imponente grandezza dei ruderi romani, indispettito dalla vista dei frati e dei preti sudici e grassi, dall'aria insolente e lasciva dei cardinali, dallo squallore, dalla mendicità, dalle eterne genuflessioni del popolo romano. Ove la Roma dei Scipioni, dei Scevola, dei Bruti? E pure, e pure l'antico valore non poteva essere spento. Lasciò la città eterna col culto di Roma nel cuore, e nelle lunghe ore che passava taciturno e meditabondo tra l'immenso mare e l'infinito cielo fu tormentato da voci arcane che sussurravano a lui: sotto quei ruderi giace l'Italia sepolta viva, a te a te risuscitarla! ridestarla col soffio della libertà!

Legge, quando gli capita per mano, Foscolo (non l'Ortis; la sola idea del suicidio a lui suonò sempre viltà): sormontare le onde o lasciarle passare sopra, era il fare suo; emergerne più o meno affranto, ma lottante sempre. Furono *I Sepolcri* che lo allettarono: vivere da eroe e dopo morto accendere l'eroismo nell'anima dei forti era il suo sogno, e or questo or quell'uomo di Plutarco affascinava la sua immaginazione. I viaggi continuavano: in uno è affranto di dolore a vedere perire tutto un equipaggio di una feluca catalana, avvolti dal maroso, senza che gli fosse possibile porgere un fil d'aiuto: in un altro, impegnatasi fiera lotta con pirati barbareschi, egli gusta a pieno la voluttà del pericolo. A venticinque anni, cioè in febbraio 1832, è iscritto nella matricola dei capitani della Direzione di Nizza.

Già celebre nella città nativa per prodezza e integrità, era da' suoi ufficiali e fino dall'ultimo mozzo adorato. Essere capitano e comandare un bastimento proprio non era sempre la stessa cosa, e lo troviamo ancora capitano in seconda a bordo del brigantino *Cortese*. Sbarcato infermo a Costantinopoli, durante la guerra tra la Russia e la Grecia, ammalò gravemente; e, chiusi i porti, non poté uscire e dovette, per vivere, insegnare la storia, la geografia, il francese e la matematica ai figli di una vedova Timoni. Per poco nell'anno seguente non si dedicava alla causa greca, tanto lo infiammavano le gesta di Botzaris. Ma nel 1833, infuriando le stragi nel Piemonte, egli, in una locanda a Taganrok, sente molti marinai di varie parti d'Italia parlarne addolorati e frementi, lamentando la impotenza alla vendetta. Sorse allora tutt'ardente un giovine: era membro della « Giovine Italia »; e, rimproverando a' marinai gli sterili pianti, li avvertiva vivere dei patrioti intenti alla riscossa. Garibaldi, dal fondo della sala, porgeva l'orecchio; con impeto si slanciò in braccio al giovine, lo strinse al seno. Da quel giorno egli e G. Battista Cuneo, a cui mise nome « il credente », divennero amici devoti: egli si iscrisse nella « Giovine Italia », né mai associazione ebbe sì audace ed entusiasta adepto:

« Là sui ghiacci del Ponto giurava
Per la terra natale morir ».

Ed in età avanzata scrisse: « Certo non provò Colombo maggior contento alla scoperta d'un mondo, di quel che ne provavo io al trovare chi s'occupasse della redenzione italiana ».

Cuneo, che era di Oneglia, l'avverte della presenza del capo a Marsiglia. Garibaldi da Nizza vi arriva, mentre Mazzini sta sulle mosse per Ginevra; offre il suo braccio, e sapendo di contare sopra molti amici e marinai propone di agire da Genova contemporaneamente alla spedizione di Savoia, che era fissata per il seguente mese. Assunto il nome di Borel, riparte per concertare i suoi piani. Da quel giorno sino al 1848 Garibaldi e Mazzini non si rividero, ma l'altissima stima che concepirono l'uno dell'altro non fu scemata mai, per quanti dissensi nascessero, fomentati ad arte per lo più, intorno ai metodi e ai tempi più opportuni all'azione. *

* Da JESSIE WHITE MARIO, *Della vita di Giuseppe Mazzini*. Milano 1886, pp. 158-59.

4

Il Granducato di Toscana godeva del governo più tollerante e aperto d'Italia, con il risultato che persino le idee più radicali rimanevano, in genere, a un livello moderato. Il codice leopoldino era per certi aspetti migliore di quello napoleonico; la censura era abbastanza liberale; Proudhon e Saint Simon avevano trovato un piccolo ma fedele seguito. Browning, Landor, Hawthorne e Trollope erano tra i numerosi stranieri che amavano vivere a Firenze, e sovente a Pisa buona parte degli studenti erano stranieri. La Toscana era uno dei rifugi favoriti degli esuli. Leopardi, Tommaseo, Colletta, Pepe e Poerio: tutti andarono a viverci per un certo tempo; Vieusseux, di famiglia svizzera, fece di Firenze la sua patria; la sua rivista, l'« Antologia », era quasi l'unico periodico letto regolarmente nell'Europa settentrionale. Il fatto che parte dell'aristocrazia piemontese usasse mandare i propri figli a studiare al convitto Tolomei di Siena doveva avere un effetto importante nella loro sprovincializzazione.

Giuseppe Montanelli, laureatosi all'università di Pisa, fu successivamente professore, giornalista, soldato e uomo politico. Fortemente influenzato da Mazzini e poi dai socialisti francesi, divenne cattolico liberale e fu sempre un acceso individualista non inseribile in nessuna categoria precostituita. Le critiche che mosse a Mazzini, per quanto amichevoli, furono a volte giuste e penetranti.

GIUSEPPE MONTANELLI SULLE SOCIETA' SEGRETE

Oltre la letteratura, la filosofia civile e le tenui larghezze sfuggite all'amministrazione di Leopoldo II, conferirono all'educazione politica della Toscana le fratellanze segrete.

Si sa che il carbonarismo, setta politica nata nelle Calabrie ai tempi della invasione francese, e dapprima volta contro lo straniero francese, dipoi contro lo straniero austriaco, apparecchiò i movimenti costituzionali di Napoli e del Piemonte negli anni 1820 e 1821. Questa fratellanza si distese ancora in Toscana, dove però non fece alcun moto: né delle congreghe o vendite, come si diceva, che quivi tenne, varrebbe la pena di fare menzione, se lo stratagemma consigliato da Fossombroni per quelle sventare, non avesse occasionato il suicidio di

Francesco Benedetti, giovane di robusto sentire, autore a ventott'anni d'un volume di buone tragedie.

Intercettata la corrispondenza dei carbonari toscani coi carbonari di Napoli, il bargello di Firenze domandò al ministero autorità a procedere con tutto rigore; al quale Fossombroni, col suo consueto risino rispose, doversi trattare il carbonarismo fiorentino come una ragazzata, e a scombuiarlo bastare l'invio di quelle lettere ai rispettivi nomi col visto della polizia. Benedetti, uno degli ammoniti per questo modo, cercò rifugio appresso un amico, il quale avendoglielo per viltà negato, tanto il freddo dell'amicizia, e il ruinare della fortuna patria accorarono quell'anima onesta e sdegnosa, che sventuratamente non seppe resistere alla tentazione del suicidio.

Dopo la rivoluzione francese del '30 si tennero pratiche fra i liberali di varie città dell'Italia centrale; e una rivoluzione come quella avvenuta a Modena e a Bologna nel febbraio del '31, doveva scoppiare la sera del giovedì grasso di quell'anno al teatro della Pergola in Firenze, per chiedere la costituzione al granduca. Erano implicati nella cospirazione alcuni napoleonidi; passava per esserne capo Guglielmo Libri tornato da Parigi dopo le tre giornate, il quale intorno alle intenzioni liberali del governo di Luigi Filippo teneva pubblicamente propositi rassicuranti. Il movimento concertato mancò, e la consueta sequela delle recriminazioni dei capi contro i minori aderenti, e dei minori aderenti contro i capi gli tenne dietro. Un anno dopo, parte dei liberali toscani si ordinava nella nuova fratellanza che si chiamò « La Giovane Italia ».

Le origini di questa associazione si ricongiungono ai pensieri che avevano informato l'« Indicatore livornese ». Dissi già che a compilare questo giornaletto s'erano uniti, benché con notevoli discrepanze, Guerrazzi e Mazzini. Dopo la soppressione dell'« Indicatore », Mazzini aveva preso a scrivere nell'« Antologia », firmandosi: *Un italiano*. Nel '30 venne in Toscana, e insieme con Carlo Bini si recò a visitare Guerrazzi, rilegato a Montepulciano per avere reso, in libera orazione letta a una accademia di Livorno, omaggio di funebri lodi al colonnello Del Fante, prode guerriero dell'armata napoleonica e gloria livornese. I fondatori del defunto « Indicatore » convennero a più audaci disegni.

Il comitato centrale della Giovane Italia prese stanza a Marsiglia dove Mazzini si trasferì, costretto a esulare. La nuova

associazione diede il primo segno di vita nella lettera a Carlo Alberto, con cui Mazzini invitava questo re a lavare la macchia del ventuno, prendendo l'impresa dell'unità e dell'indipendenza d'Italia; trovato l'orecchio regio sordo all'invito, alzò bandiera repubblicana.

La Giovane Italia si proponeva doppio fine; fare opera d'apostolato dando pubblicità ai suoi principî nel giornale avente il titolo di « Giovane Italia » che si stampava a Marsiglia e si spandeva clandestinamente in Italia: creare una forza materiale sufficiente a rovesciare i governi oppressori d'Italia, ordinando i suoi affiliati in decurie e centurie, imponendo a ciascuno obbligo di provvedersi di schioppo e d'un dato numero di cartuccie, sottomettendo i militi semplici ai decurioni, i decurioni ai centurioni, i centurioni ai comitati, e tutti i comitati della penisola al comitato di Marsiglia, il quale avrebbe giudicato del tempo e dei modi dell'azione, e dato il segnale della battaglia, e costituito il governo provvisorio della rivoluzione.

Né l'uno né l'altro divisamento riescirono alla nuova fratellanza, e male al vero s'apporrebbe qualunque avvisasse che i soci della Giovane Italia convenissero nei principî professati da Mazzini, come pure che le legioni clandestinamente iscritte rappresentassero realmente la forza materiale che la loro cifra numerica poteva far credere.

Mazzini proclamava articoli di fede della Giovane Italia, l'alleanza del principio politico col principio religioso; una « sintesi » religiosa nuova fondata sulla credenza a Dio e al popolo; l'unità italiana iniziatrice della futura unità europea. Ristretto era il numero dei soci cui questo « credo » andasse a sangue. Piaceva in Livorno a Pietro Bastogi e ad Enrico Mayer; l'uno, ricco negoziante che durante l'agitazione della Giovane Italia quasi tutte le domeniche si recava a Pisa, e gli studenti suoi amici invitati a patriottici banchetti soleva inebbriare degli spiriti mazziniani; l'altro, cultore illustre di discipline pedagogiche, che al nascere della Giovane Italia s'era gettato a corpo perduto nella cospirazione, e aveva, con suo pericolo, in rapida escursione, seminata di comitati l'Italia centrale. Rideva del credo mazziniano Guerrazzi, stimato la testa forte del partito, e la prima volta che lo avvicinai, avendogli fatta professione ancora io di teoriche politico-mistiche alle quali m'inclinavano il temperamento entusiasta, l'età gio-

vanissima e gli studi filosofici, mi diceva parergli tutti noi pastori d'Arcadia, egli andare per diversa via, e diverse vie condurre a Corinto. Carlo Bini protestava in quelle teoriche non capirci nulla, e parlava di Mazzini come d'un « buon figliuolo » che scambiava la realtà colle larve dorate della sua fantasia, e la sola cosa che non gli perdonasse era la pretensione di voler dirigere il movimento italiano stando fuori d'Italia, perché diceva: non può governare la nave chi non c'è dentro. Insomma la Giovane Italia, lontana dall'essere società di credenti stretti allo stesso simbolo religioso e politico, come il giornale di Marsiglia voleva dare ad intendere, era, come le altre società politiche che l'avevano precedute, coalizione d'interessati alla rivoluzione, ai quali l'idea negativa del rovesciamento dei governi attuali serviva di nesso sociale, senza curare né quali fossero le opinioni loro sugli ordini da sostituire, né tanto meno quale la loro credenza religiosa.

Sotto il vessillo di Dio e del popolo gli atei stendevano la mano ai deisti; e nella formula indefinita d'unità, i partigiani dell'unità francese stavano insieme coi partigiani dell'unità federale. Guerrazzi era federale. Il mazzinismo, ossia la dottrina teologico-politica di Giuseppe Mazzini, contava nell'associazione per minima frazioncella.

E come per far gente non si riscontravano le opinioni al simbolo di Marsiglia, così non si badava gran fatto alle attitudini militari degli individui che dovevano formare il corpo belligerante. Capi di decurie e di centurie erano gli addetti alla setta più considerati per condizione civile: conti, marchesi, ricchi possidenti, avvocati, dottori di legge e di medicina, i più a guerreschi studi stranieri; né per l'ammissione del milite si consultavano le forze fisiche dell'affiliato, il suo coraggio, la sua virtù; e ho veduto io uno stronco pauroso prestare giuramento alla società militante. Cosicché si sarebbe stati freschi il giorno che l'esercito clandestino avesse dovuto irrompere in arme, e ognuno fare da soldato o da capitano davvero.

Frattanto Mazzini annunziava all'Europa migliaia di « apostoli armati », impazienti di battaglia; e molti fra i capi locali, ragguagliato a questi vanti il poverume del personale a loro noto, si consolavano figurandosi essere il luogo che conoscevano una eccezione, e la faccenda procedere altrimenti in tutti gli altri luoghi. Ed è sempre così in tutte le imprese di cospirazione; sempre la stessa storia delle migliaia di combattenti

imaginari, e dei conti fatti per ciascun paese su quello che sente dire dell'altro. Le cospirazioni messe su e timoneggiate dai fuorusciti hanno poi questo di peggio: che in esse è più che nelle altre difficile il rinsavire dei capi alla scuola dell'esperienza. I fuorusciti cui prende il maltalento di sovrastare al movimento della patria, e tenerne in mano le redini, si fanno un regno fantastico, e partecipano ai fascini, alle illusioni e alle caponaggini incorreggibili dei regnatori; considerano come poste nel loro imperio ogni città, ogni provincia dove hanno due o tre corrispondenti; vantano forze supposte; attirano cogli improvvidi vanti sugli amici di dentro la persecuzione; si fanno piedestallo delle vittime della loro inconsideratezza e dai liberi paesi, in cui vivono sicuri, proclamano ai fratelli in pericolo fecondo il martirio. La carboneria almeno stringeva in comunione di pericoli capi e sottoposti; né faceva insano miscuglio di pubblicità e di cospirazione.

Nondimeno a Mazzini, su cui ricade la maggior colpa di questo erroneo indirizzo dato per la Giovane Italia alle fratellanze politiche italiane, debbonsi lodi per alcun bene che fece, non come fuoruscito orditore di cospirazioni impotenti e sacrificatrici, ma come letterato propugnatore di spiritualismo. Lo spiritualismo cattolico di Manzoni, di Tommaseo, di Rosmini non faceva effetto sulla gioventù delle nostre università, comeché nell'opinione liberale cattolicismo suonasse inquisizione. Migliore fortuna dopo il 1830 incontrarono i sistemi neoreligiosi francesi; e nel 1832 s'era formata fra gli scolari di Pisa una chiesuola sansimoniana. A questo nuovo movimento d'idee diede aiuto la parola mistica e ditirambica di Mazzini; né fu piccolo servigio, poiché se è suprema sventura per una nazione perdere fede alle verità ideali, ogni sistema, comunque imperfetto, che al recupero di quelle la riavvicini, si vuole noverare fra gli aiuti più gagliardi al di lei risorgimento apprestati. *

* Da GIUSEPPE MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino 1853, II ed., vol. I, pp. 37-43.

CAPITOLO VI

POLITICA REAZIONARIA DEGLI ANNI 1830-1840

1

Alcuni dei riformatori meno estremisti non nutrivano dubbi sul fatto che la possibilità di cambiamenti senza rivoluzione risiedesse nel favorire ulteriori interventi stranieri in Italia. In base ai fatti del 1831 comprendevano che era necessaria una coesione molto maggiore — a livello provinciale se non nazionale — se volevano ottenere riforme in campo amministrativo, e che quindi dovevano fare appello a elementi più conservatori e non compromessi della popolazione. Ma ancora più chiaro era il fatto che soltanto la presenza dei soldati austriaci permetteva al papa e agli altri despoti italiani di persistere nei loro regimi assolutistici: e, per sfidare la posizione dominante dell'Austria, sarebbe stato necessario l'aiuto di altri paesi stranieri.

Molte speranze suscitava il fatto che Luigi Filippo, nell'interesse dell'equilibrio delle forze, tentasse di trovare nuove vie per contrapporsi al peso dell'Austria nella penisola. Principalmente dietro sua sollecitazione, si riunì una conferenza a Roma, nella quale le maggiori potenze (inclusa l'Austria) consigliarono al papa di liberalizzare il suo governo in modo da ridurre il pericolo di una rivoluzione, e da rendere pertanto meno necessaria la persistenza in Roma di una guarnigione austriaca. Inoltre, si sollecitava il papa a ripristinare alcune delle vecchie libertà provinciali una volta esistenti nell'Italia centrale. Ma le autorità romane non parvero apprezzare il consiglio, e, non appena le truppe austriache si ritirarono, fu sguinzagliato l'esercito irregolare del papa, composto dai *sanfedisti*, che commise le atrocità più spaventose.

Questa volta, il ritorno delle truppe austriache a Bologna fu accolto da alcuni con sollievo, per la protezione che esse assicura-

vano alla popolazione e, come contrappeso, i francesi presidiarono Ancona. Questa duplice occupazione, che si protrasse fino al 1838, mostrò che la questione italiana stava diventando di nuovo un problema europeo, e l'incapacità del papa a svolgere in maniera efficace le funzioni di capo temporale conferiva ai promotori dei cambiamenti più ampie possibilità.

Il principe Metternich deplorò per primo il governo pontificio (« detestato e detestabile »), che con la sua inefficienza e corruzione rappresentava una minaccia per la pace italiana ed europea. Ma nessun consiglio di clemenza e di riforma fu ascoltato, e ogni tentativo di nominare laici nelle alte cariche incontrò l'opposizione offesa del cardinal Bernetti e dei suoi colleghi. L'inglese Palmerston riteneva che la dura condotta del cardinal legato di Bologna fosse « abominevole », un incitamento permanente alla rivoluzione. Timoroso di perdere il potere temporale, il papa era condotto dagli eventi a un'avversione sempre più aperta per i sentimenti liberali e nazionali. Si giunse ad inviare gli oppositori liberali, a loro spese, in Brasile come forzati; se non erano in grado di pagare, dovevano svolgere lavori coatti in Sud America finché non avessero rifuso il prezzo del loro viaggio.

MEMORANDUM AL PAPA (21 MAGGIO 1831)

I. Sembra ai rappresentanti delle cinque potenze, che nello Stato della Chiesa si debbano stabilire, per vantaggio generale d'Europa, due capi fondamentali:

1. Che il governo di questo Stato sia poggiato sopra basi solide col mezzo di opportuni miglioramenti, come Sua Santità stessa ha pensato ed annunziato al cominciare del suo regno.

2. Che simiglianti miglioramenti, i quali giusta l'espressione dell'editto di S. E. monsignore il cardinal Bernetti fonderanno un'èra novella pei sudditi di Sua Santità, sieno per mezzo di una « garanzia interna » messi al sicuro dalle mutazioni inerenti alla natura di un governo elettivo.

II. A fine di raggiungere questo scopo salutare, il quale importa molto all'Europa in causa della posizione geografica e condizione sociale dello Stato della Chiesa, sembra indispensabile che la « dichiarazione organica » di Sua Santità parta da due vitali principî:

1. Dallo attuare i miglioramenti non solo nelle provincie dove è scoppiata la rivoluzione, ma eziandio in quelle che sono restate fedeli, e nella capitale.

2. Dallo ammettere generalmente i laici alle funzioni amministrative e giudiziarie.

III. Pare che i miglioramenti debbano innanzi tutto risguardare il sistema giudiziario, e l'amministrazione municipale e provinciale.

In quanto all'ordine giudiziario si crede che la piena esecuzione, e lo sviluppo delle promesse e dei principî del Motuproprio del 1816, sieno i mezzi più sicuri ed efficaci per far cessare le doglianze molto generali intorno a questa importantissima parte dell'organamento sociale.

In quanto all'amministrazione municipale, sembra che il ristabilimento e l'ordinamento generale delle municipalità elette dalle popolazioni, e la istituzione di franchigie municipali regolatrici dell'azione delle municipalità secondo gl'interessi locali dei comuni, dovessero essere le basi indispensabili di ogni miglioramento amministrativo.

In secondo luogo pare che l'organamento dei Consigli provinciali (sia con un Consiglio amministrativo permanente destinato ad aiutare il governatore della provincia nell'adempimento delle sue funzioni, e dotato di facoltà convenienti; sia con una riunione più numerosa, presa soprattutto nel seno dei nuovi municipi, e destinata ad essere consultata sopra gli affari più importanti della provincia) sarebbe grandemente utile per procacciare miglioramento e semplicità all'amministrazione provinciale, per sindacare l'amministrazione municipale, per ripartire le imposte, e per illuminare il governo sopra i veri bisogni della provincia.

IV. La grande importanza di uno stato regolare delle finanze, e di tale amministrazione del debito pubblico, che dia la garanzia tanto desiderabile pel credito finanziero e contribuisca essenzialmente ad aumentarne le risorse ed assicurarne l'indipendenza, sembrano rendere indispensabile uno *stabilimento centrale* nella capitale, incaricato come Corte suprema dei Conti del sindacato della contabilità del servizio annuo in ciascun ramo civile e militare dell'amministrazione, ed incari-

cato eziandio della sorveglianza del debito pubblico, ed avente attribuzioni corrispondenti al grande e salutare scopo. Più una istituzione somigliante sarà di natura indipendente e porterà l'impronta dell'unione intima del governo col paese, più sarà essa conforme alle intenzioni benefiche del sovrano ed all'aspettativa generale. Credesi perciò che vi dovrebbero aver parte persone scelte dai consigli municipali, le quali unite a' consiglieri del governo, costituirebbero una « Giunta » o « Consulta » amministrativa. Questa potrebbe, o no, formar parte di un Consiglio di Stato da scegliersi dal sovrano fra gl'individui più notevoli per nascita, per fortuna, per talenti.

Senza uno o più stabilimenti centrali di siffatta natura, legati intimamente colle persone notabili di un paese così ricco di elementi aristocratici e conservativi, l'essenza di un governo elettivo torrebbe necessariamente ai miglioramenti, che formeranno la eterna gloria del pontefice regnante, quella garanzia di stabilità, il bisogno della quale è generalmente e potentemente sentito, e lo sarà tanto più, quanto più i benefici del pontefice saranno grandi e preziosi. *

PALMERSTON SUL MALGOVERNO NELLO STATO PONTIFICIO (21 AGOSTO 1832)

Quando, all'inizio di quest'anno, scoppiarono di nuovo disordini nello Stato Pontificio, e di nuovo le truppe austriache entrarono nel territorio della Santa Sede, il governo di Sua Maestà nutriva la speranza che i buoni uffici del rappresentante britannico a Roma potessero essere essenzialmente utili, in primo luogo per evitare il danno che da questi disordini sarebbe potuto derivare alla buona intesa tra l'Austria, la Francia e il papa; e, in secondo luogo, per persuadere il governo pontificio a completare e a mettere in atto quei miglioramenti nella sua amministrazione interna, che appaiono necessari per rimuovere le cause di malcontento del popolo e per ripristinare una situazione di durevole tranquillità nello Stato Pontificio.

Il primo di questi obiettivi è stato raggiunto, ed io ho il

* In LUIGI-CARLO FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Firenze 1850, vol. I, pp. 55-58.

compito di esprimervi l'approvazione di Sua Maestà per il modo abile e conciliante con cui avete adempiuto a quella parte delle disposizioni ricevute.

Il secondo obiettivo non è stato raggiunto e, per il momento, sembra non vi sia alcuna speranza di conseguirlo.

È probabile che nulla, se non gli sforzi unanimi e seri delle cinque potenze, avrebbero potuto vincere l'intrinseca riluttanza del Vaticano ad operare un qualsiasi mutamento nell'ordinamento attuale delle cose.

Gli abusi che la maggioranza della popolazione meno sopporta, sono tanto redditizi e convenienti per coloro che detengono il potere, e lo spirito del governo pontificio è così avverso a qualsiasi innovazione che, forse, ci sarebbero voluti gli sforzi congiunti e solleciti di tutti i principali governi europei, per ottenere dal collegio dei cardinali una reale ed efficace riparazione dei torti che il popolo romano lamenta; in ogni caso, è certo che il governo di Roma non cercherà mai verosimilmente di rimuovere il malcontento con miglioramenti, finché può sperare di reprimere l'espressione di questo malcontento con il pronto intervento delle truppe austriache.

È evidente, tuttavia, che solo i governi inglese e francese hanno compiuto sforzi reali per indurre il papa a mettere in atto i miglioramenti raccomandati dai ministeri delle cinque potenze nel maggio 1831; e che le altre tre corti o sono state passive a questo riguardo, oppure hanno usato la loro influenza per scoraggiare piuttosto che per promuovere queste misure. *

L'INQUISITORE GENERALE CONTRO GLI ERETICI NELLO STATO PONTIFICIO (15 SETTEMBRE 1841)

Con l'autorità apostolica a noi concessa comandiamo in virtù di S. Obbedienza, e sotto pena di scomunica di lata sentenza, oltre le altre pene prescritte dai sacri canoni, decreti, costituzioni, e bolle de' Sommi Pontefici col tenore del presente editto a tutti ed a ciascuna persona di qualunque stato, grado,

* Da una lettera di Palmerston a Seymour, del 21 agosto 1832, ripr. in EMILIA MORELLI, *La politica estera di Tommaso Bernetti*, Roma 1953, pp. 213-14.

condizione o dignità, così ecclesiastica come secolare che entro il termine di un mese, dieci giorni del quale restano assegnati pel primo, dieci per il secondo, e dieci per il terzo termine perentorio debbano rivelare e giuridicamente notificare a Noi o ai nostri Vicari, o agli Ordinari rispettivi dei luoghi, tutti e ciascuno di quelli de' quali sappiano o abbiano avuto o avranno notizia.

Che siano eretici o sospetti, o diffamati di eresia, o fautori, o ricettatori, o difensori di essi, o abbiano aderito o aderiscano a' riti de' giudei e de' maomettani, o de' gentili, o abbiano apostatato dalla S. Cattolica Fede.

Che abbiano fatto o facciano atti dai quali si possa argomentare patto espresso o tacito col demonio esercitando incanti, magie, sortilegi, porgendo al medesimo suffumigi, incensi, o preghiere per trovar tesori o altri indebiti fini, invocandolo o promettendogli obbedienza, o facendo altre cose nelle quali intervenga il nome od opera di esso.

Che si siano ingeriti o ingeriscano nel fare esperimenti di negromanzia o di qualsisia sorte di magia, coll'abuso di Sacramenti, Sacramentali, di cose sacre o benedette.

Che non essendo sacerdoti con sacrilego ardire s'abbiano usurpato o si usurpino di celebrare la S. Messa, o abbiano presunto di amministrare il Sacramento della penitenza ai fedeli di Gesù Cristo.

Che abbiano abusato o abusino del Sacramento della penitenza o del luogo del medesimo contro i decreti e costituzioni apostoliche.

Che abbiano tenuto o tenghino occulte conventicole o adunanze in pregiudizio, disprezzo o contro la S. Cattolica Religione.

(...) Perchè niuno poi possa ignorare i presenti ordini e sottrarsi all'obbedienza, ingiungiamo agli stampatori, librai, gabellieri, dazieri, portinari, osti, locandieri, e bottegari, tutti respettivamente, che debbano tenere affisso un esemplare del presente editto nelle loro rispettive stamperie, librerie, dogane, porte, osterie, locande e botteghe, ed in luogo patente onde possa essere da tutti veduto e letto. *

* Dall'editto di Fra Filippo Bertolotti contro gli eretici, in ACHILLE GENNARELLI, *Il governo pontificio e lo Stato romano: documenti*, Prato 1860, vol. I, pp. 302-03.

LA SANTA INQUISIZIONE CONTRO GLI ISRAELITI (1843)

Nessun israelita dimorante in Ancona e Sinigaglia potrà più né dare alloggio né mangiare ai cristiani, né ricevere cristiani al proprio servizio, sotto pena d'esser puniti a seconda dei pontifici decreti.

Tutti gl'israeliti dello Stato dovranno vendere entro il termine di tre mesi i loro beni mobili ed immobili, altrimenti saranno venduti all'incanto.

Nessun israelita potrà dimorare in qualsiasi città senza l'autorizzazione del governo; in caso di contravvenzione i colpevoli saranno ricondotti nei loro ghetti respettivi.

Nessun israelita potrà passare la notte fuori del ghetto.

Nessun israelita potrà avere amichevoli relazioni coi cristiani.

Gl'israeliti non potranno far commercio di ornamenti sacri né di libri di qualunque specie, sotto pena di cento scudi di multa e sette anni di carcere.

Gl'israeliti nel seppellire i loro morti non dovranno fare alcuna cerimonia. Non potranno servirsi di lumi sotto pena di confisca.

Quelli che violeranno le suaccennate disposizioni incorreranno i castighi della Santa Inquisizione.

La presente misura sarà comunicata ai ghetti e pubblicata nelle sinagoghe. *.

2

Fra il 1830 e il 1840, anche l'opinione pubblica italiana moderata giunse a considerare l'Austria come l'ostacolo principale a qualsiasi mutamento; nel processo di convergenza su questo comune nemico molte divergenze private vennero dimenticate. In Lombardia e a Venezia molti italiani continuavano a servire fedelmente l'Austria come soldati, funzionari statali e persino poliziotti; ma il fatto di una comune nazionalità italiana divenne sempre più

* Editto della Santa Inquisizione contro gli israeliti degli Stati Pontifici, emanato nel 1843, in *ibid.*, pp. 304-05.

incontrovertibile. Per tre volte, nel 1821, nel 1831 e nel 1832, le truppe austriache erano state inviate a difendere il legittimismo antiliberale in Piemonte, a Napoli, in Sicilia, a Modena e nello Stato Pontificio. Il famoso quadrilatero di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago dominava la strada che, dal passo del Brennero, attraverso Trento, giungeva nella Valle dell'Adige, e l'Austria godeva dei vantaggi di questa posizione favorevole sia per la difesa che per l'attacco. Nessun altro Stato italiano aveva un esercito efficiente. Molti soldati italiani erano lontani (come i futuri comandanti d'armata Cialdini e Fanti), a combattere nelle continue guerre civili spagnole, o, come Garibaldi, a favore delle repubbliche del Sud America, o addirittura prestavano servizio nelle file dello stesso esercito austriaco.

Fino almeno al 1845, Milano rimase la più vivace città italiana. Era la città di Manzoni e di Verdi, di industriali spesso politicamente liberali, di illustri economisti come Romagnosi e Carlo Cattaneo. La società milanese era molto lodata da Stendhal e da numerosi ospiti stranieri. Fu per un certo periodo la residenza preferita dello scrittore e pittore piemontese Massimo D'Azeglio. Ma il Lombardo-Veneto continuava anche a essere la scena delle vessazioni poliziesche e dell'oppressione politica; nei « Piombi », o nel temuto Spielberg a nord di Vienna, moltissimi erano i nuovi martiri della nazionalità italiana.

Tra questi, oltre Confalonieri e Pallavicino, il più noto fu Silvio Pellico che, dopo dieci anni di isolamento carcerario per una colpa abbastanza modesta, pubblicò nel 1832 un libro sulle sue esperienze: *Le mie prigioni*, che ebbe un enorme successo in tutta Europa e fu tradotto in moltissime lingue; forse nessun altro, a parte Mazzini e Gioberti, ebbe un'influenza pari a quella di Pellico nel promuovere il sentimento nazionale italiano. Metternich tentò di intervenire immediatamente, protestando che il libro non conteneva una parola di vero, ma non venne creduto. Chiese persino a Carlo Alberto di punire il censore che aveva permesso la pubblicazione, e cercò (ma non vi riuscì) di far mettere il libro all'indice dal papa.

L'Austria non era probabilmente più crudele verso i detenuti politici di quanto lo fossero Napoli, Modena o Torino, e le sue prigioni non erano peggiori delle loro. I libri e i giornali godevano di maggior libertà ed erano più numerosi a Milano che a Torino. Per ironia della storia, Pellico non intendeva affatto scrivere un manifesto incendiario e neppure una protesta: la sua intenzione era quella di scrivere un libro di rassegnazione cattolica, inteso non tanto a sollevare risentimenti contro l'Austria, quanto a dimostrare ai credenti che Dio non abbandona coloro che rimangono saldi nelle avversità. Le sue lettere di pentimento al pubblico ac-

cusatore mostrano che egli accolse la sentenza come non del tutto ingiusta. Tuttavia la coscienza dell'Europa reagì con veemenza, e la causa dei patrioti italiani venne così unita a quella dell'umanitarismo e della legge morale. Una punizione eccessivamente severa, inflitta per dare una dura lezione ai cospiratori, si capovolse, trasformandosi in tal modo in una sconfitta fondamentale per Metternich e il suo sistema.

UN COLLOQUIO DI METTERNICH SULLA LOMBARDIA (1832)

Parole di S.E. il principe di Metternich: « Quando si giudica un paese, occorre anzitutto vedere la sua posizione geografica, poi la sua storia, poi le sue tendenze morali. La situazione dell'Italia è tale che, nello stato in cui essa si trova, non può essere, per la parte settentrionale, che un'appendice, un possedimento o dell'Impero austriaco o della Francia ».

Io ho risposto: « Essa deve appartenere a chi possiede il grande impero europeo. In questo modo essa apparteneva a Napoleone. E dopo la sua caduta nessuna potenza all'infuori dell'Austria può e deve impadronirsene ».

Principe di Metternich: « Ma in Italia ci sono due tendenze, una prodotta dallo spirito rivoluzionario che vorrebbe un regno comprendente tutta l'Italia, e l'altra dell'antico spirito italiano di sovranità locale, di principati divisi, di indipendenza parziale. Si direbbe che questo spirito provenga dalle antiche repubbliche. Potremmo dirlo una passione municipale, o quasi di prerogative di famiglia. Tra voi c'è, per di più, una specie di nepotismo ».

Paolo de Capitani: « Questo è giusto storicamente. Ma attualmente le cose sono cambiate. Lo spirito rivoluzionario può esistere fino al punto di sognare l'italianismo e la creazione d'un regno comprendente tutta l'Italia nella fantasia di pochi sciocchi. Napoleone stesso non lo aveva fatto. Il gigante è caduto, e nessuna eventualità politica può mai portare a questo risultato. Quanto alle tendenze dei piccoli Stati, posso assicurare a Vostra Altezza che le famiglie delle antiche repubbliche sono annientate, sia nelle ricchezze sia nella potenza, e che anche il loro ricordo è cancellato. La nobiltà lombarda si ricollega a quella di Germania e di Francia; non c'è quasi più antica nobiltà italiana: marchesi nominati dal re di Francia, conti e

baroni dipendenti dall'Impero di Germania. D'altra parte, occorre distinguere bene gli italiani al di qua da quelli al di là del Po ».

Principe di Metternich: « Questo è appunto il mio parere. L'Italia superiore è divisa da questa linea del Po. Lo spirito e le opinioni degli abitanti dei due versanti sono diversi. Per quanto riguarda l'interesse dell'Impero austriaco, è notevole un'altra divisione: è la linea che separa il Veneto dalla Lombardia. Il Veneto ci appartiene assolutamente. Fa necessariamente parte dei nostri Stati. Questo fatto non può mutare. La Lombardia si trova in un'altra posizione. Nel 1814, quando si è trattato di prenderla, Sua Maestà non aveva gran voglia di impadronirsene. Avremmo potuto avere forse maggior forza fino all'Adige, piuttosto che spingere i nostri acquisti oltre. Le transazioni politiche ci han dato la Lombardia. È lo spalto militare. Ne segue che i veneti sono, più naturalmente dei lombardi, sudditi austriaci. Del resto, nel vostro carattere c'è una sorta di suscettibilità che rende quasi impossibile dirigere il vostro spirito pubblico ».

Paolo de Capitani: « Ma, principe, tutta la nobiltà, tutto il clero, tutti i ricchi della borghesia riconoscono che il fondamento della loro tranquillità, delle comodità della loro vita, della sicurezza dello Stato, della conservazione delle loro prerogative, delle loro proprietà, dipende dalla potenza dell'Impero austriaco. Nessuno può augurare alcun'altra dominazione. I francesi, i piemontesi non sono amati a Milano. C'è una sorta di orrore della repubblica. Il grosso della popolazione lombarda è austriaco, anzitutto per interesse, in secondo luogo perché durante le vicissitudini politiche del passato c'è stato un grande disinganno, e infine perché gli italiani si conoscono abbastanza tra loro ».

Principe di Metternich: « Ma della vostra suscettibilità non si può dubitare. Mai i lombardi sono stati più austriaci che durante il Regno d'Italia, mai sono stati più contrari all'Austria che sotto il nostro governo ».

Paolo de Capitani: « Ciò dipende dalla stessa causa. Al tempo dei francesi si è urtato lo spirito pubblico come attualmente si urta l'amor proprio nazionale. Che necessità c'è di far occupare ogni posto notevole da tirolesi e da sudditi di altre province? Che vantaggio c'è a darci per giudici degli sciocchi che non conoscono alcun aspetto della giurisprudenza, che

non possono avere alcuna conoscenza delle leggi del paese, che danno continuamente giudizi contraddittori, sicché si perde ogni fiducia nella giustizia amministrata in Italia? Si dice che per i criminali responsabili di alto tradimento occorrono giudici estranei alla Lombardia. Questo è giusto: ma non per questo è necessario che la maggior parte dei giudici siano estranei alla Lombardia, e che il talento, la probità, la scienza e perfino l'attaccamento siano ostacolo agli avanzamenti meritati. E ciò accade ogni giorno. Si perseguitano appositamente le buone qualità, per formarsi una cerchia esclusiva di intriganti. Il principio più generalmente adottato dai conquistatori è stato sempre quello di non togliere ai paesi conquistati i giudici nazionali. È un errore far altrimenti, tanto più quando non si dispone di persone dotate di dottrina e di imparzialità. La stessa cosa accade nel campo amministrativo. Si dovrebbero almeno utilizzare in Germania degli italiani ».

Principe di Metternich: « Sua Maestà non desidera che di farlo, ma la vostra gioventù non vuole uscire dall'Italia ».

Paolo de Capitani: « Chiedo scusa a vostra Altezza. Non c'è a Vienna una carica di qualche importanza che sia affidata ad italiani. Quattro milioni e mezzo di sudditi non hanno nella capitale nemmeno un magistrato. Un solo posto di segretario aulico alla cancelleria aulica avrebbe dovuto esser conferito ad un italiano. Il marchese Barbò aveva inviato la sua richiesta. Gli è stato preferito il sig. . . . che non aveva mai avuto occasione di conoscere l'amministrazione italiana, della quale non si ha alcuna pratica nell'ufficio della presidenza ove egli era stato per qualche tempo a Venezia ».

Principe Metternich: « La vostra gioventù è immersa nell'italianismo ».

Paolo de Capitani: « Al proposito devo dire che, poiché i nostri giovani sono scoraggiati, essendo loro precluse tutte le porte, accade talvolta ch'essi si lascino trascinare dai frondisti. C'è stato del risentimento quando sono state allontanate dalla corte un certo numero di dame che dapprima vi erano state ammesse; le facilitazioni del decreto di Verona hanno portato qualche rimedio, ma poche ne hanno profittato; parecchie han detto: " Non rimetterò piede in una casa da cui sono stata cacciata ". Siccome erano le più giovani, le han seguite i giovani cavalieri. Ancora non è stata concessa un'uniforme di corte per la nobiltà, altra ragione per non comparirvi. I gio-

vani non hanno voglia di indossare l'abito francese della commedia ». *

SILVIO PELLICO SPIEGA PERCHE' HA SCRITTO *LE MIE PRIGIONI*

Stimatissimo Signore, mi venne recata dal sig. cav. Manfredo de Sambuy la notizia, per me gratissima, dell'influenza ch'ebbe sull'animo vostro il mio libro delle *Mie Prigioni*, per determinarvi, Signore, ad entrare nel seno della Chiesa cattolica. Il piacere che ne ho provato non potrebbe esprimersi, ma permettete ch'io vi faccia le mie sincere congratulazioni per un avvenimento che sicuramente è il più bello della vostra vita. Non attribuisco alcun merito al mio libro, ma ringrazio la Provvidenza d'aver fatto cooperare questo debolissimo stromento al vostro bene. Esulto per voi e per me. Sì, parmi di scorgere ivi per me anche un segno di benedizione.

Il mio desiderio, quando pubblicai quelle memorie, non fu altro che di rendere testimonianza all'eccellenza della cattolica religione, e d'ispirare buoni sentimenti ne' miei lettori. Gli uomini accesi di passioni non cristiane vollero considerare quel libro come diretto ad intenzioni artifiziose, e non mi capirono né quando m'ingiuriarono né quando mi lodarono. Solamente le anime semplici che si tennero al senso letterale, seppero leggermi nel cuore. Voi siete di tal numero, e me ne rallegro.

La grazia che Dio v'ha fatta di conoscere la verità della sua Chiesa e d'avere il dovuto coraggio di altamente confessarla, abiurando i passati errori del vostro intelletto, mi porge molta ragione di presumere ch'ei vi darà la maggiore delle grazie; quella di perseverare sino alla fine. Io ne lo pregherò ardentemente, e voi Signore, ricambiatemi quest'ufficio di fraterna carità, pregando per me. Il mondo si burla delle preghiere, ma noi siamo assicurati per fede che nulla è potente presso Dio dal lato dei mortali, quanto i voti sinceri de' loro cuori, allorchè sono voti di benevolenza.

Voi mi siete caro come nuovo figlio della Chiesa, ed anche

* Colloquio fra Metternich e de Capitani, in *La Lombardia e la politica dell'Austria: un colloquio inedito del Metternich nel 1832*, a cura di F. Arese, in *Archivio storico lombardo*, Milano 1950, vol. LXXVII, pp. 6-9.

come tedesco. Amo la vostra buona nazione, benché le circostanze abbiano fatto ch'io dovessi patire in Germania i miei più grandi dolori. Quasi tutti quei tedeschi ch'io conobbi, avevano anima elevata e compassionevole, e sono persuaso che quelli medesimi che sembravano duri verso di me, operarono così perché credettero di far bene.

Il Cielo benedica la vostra nazione e le tolga quella varietà di sette religiose che tanto la danneggiano. *

NASCITA DELL'« ANTOLOGIA ITALIANA » A TORINO

Intanto l'aver io potuto raccogliere come collaboratori dell'*Enciclopedia* parecchi dei più eletti ingegni e scienziati italiani, mi fece nascere il pensiero di usufruttare tutta questa, per così dire, illustre confederazione dell'italiana intelligenza, per dare all'Italia una rivista mensile, che sopperisse in qualche modo alla perdita dell'« Antologia di Firenze », del Vieusseux, e fosse non solo istrumento di progresso scientifico e letterario, ma scintilla che tenesse vivo in Piemonte quel fuoco patrio che doveva poi ravvivarsi a poco a poco in tutte le altre provincie d'Italia; e questa fu l'origine e la missione di questa mia rivista l'« Antologia Italiana ».

Partecipato il mio pensiero a Balbo ne ebbi plauso, ma lo trovai al tutto sfiduciato che una rivista potesse riuscire a fare qualche cosa di bene fra le strettoie della censura per cui doveva passare. (...)

Nella stampa di que' tempi era rigorosamente inibito non che parlar di politica, nemmeno usarne il vocabolo, ed ogni volta che mi occorse parlare di « interessi politici », mi fu forza, tramutando la frase, parlar degli « interessi civili », in luogo d'Italia, di Patria, di Nazione, imposto il vocabolo di « paese »; la parola « costituzione » vietata anche parlandosi dei governi di Francia ed Inghilterra, e surrogandovisi le frasi: « leggi » o « instituzioni »; le voci « libertà », « liberale », « liberalismo », permesse in niun senso; a « rivoluzione » surrogato sempre « sconvolgimento » o « anarchia » o « governo della

* Da una lettera di S. Pellico a Karl Voigt, del 5 febbraio 1835, ripr. in « Il Risorgimento italiano », Torino 1909, vol. II, pp. 135-36.

violenza ». Considerando a tante lautezze censorie è facile immaginarsi contro quali e quanti ostacoli mi fu forza dar di petto per conquistare, non dirò la chiesta autorizzazione, ma il frontespizio stesso della rivista, perché aveva assunto il nome di « Antologia Italiana »; l'appellativo « italiana » era fra le voci di reproba natura; quindi interdettone l'uso: « Antologia », era insidiosa commemorazione di una effemeride stata spenta sotto gli anatemi della politica austriaca, dispotica fin d'allora anche in Toscana; nel programma da me presentato in ogni periodo si temeva un agguato teso al censore per giuocarlo in faccia alle autorità. Dopo parecchi giorni di inutili prove e riprove per persuadere e mansuefare il cavalier Pollini, direttore della censura, fatto dalla ignoranza sua che era e molta e singolare sistematicamente sospettoso e caparbio, pensai rivolgermi al re stesso, per mezzo del cavaliere Promis; non solo m'ebbi e quasi tosto l'autorizzazione regia, ma incuoramenti e promesse di patrocinio. Il re aveva indovinato dove si voleva andare e n'ebbe segreto compiacimento. *

* Da FRANCESCO PREDARI, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, Milano 1861, pp. 65-68.

CAPITOLO VII

GIOBERTI E IL NEOGUELFISMO

1

Nel 1843, a Bruxelles, dove era ancora in esilio, Gioberti pubblicò il *Primato morale e civile degli italiani.* Il libro insegnava agli italiani a considerarsi un gran popolo, malgrado le loro superficiali discordie e la loro apparente debolezza politica. Esso mirava anche a fornire un programma alternativo alle dottrine pericolosamente democratiche e rivoluzionarie di Mazzini; i moderati, infatti, lungi dal ritenere che patriottismo significasse necessariamente rivoluzione, speravano che fosse possibile conservare i governi esistenti e non creare un capovolgimento totale nella società.

Gioberti riponeva le sue personali speranze nel papato. Egli e gli altri neoguelfi rifiutavano la speciosa teoria di Machiavelli secondo cui i papi, proprio per il fatto che governavano su Roma e sull'Italia centrale, si sarebbero sempre schierati decisamente contro il patriottismo italiano. Era un caso sfortunato, a suo parere, che l'attuale papa fosse Gregorio XVI, il quale recentemente, nella sua enciclica *Mirari vos,* aveva pronunciato una decisa condanna della *detestabilis libertas* e della libertà di pensiero.

Non è facile cogliere subito il pensiero essenziale di Gioberti, giacché egli sostenne argomenti differenti in differenti periodi. Inoltre, come deliberata *ruse de guerre,* scelse le parole con accuratezza e prudenza in modo che le varie censure italiane avrebbero permesso al suo libro di circolare e fare proseliti tra i tiepidi e gli ortodossi. Nel *Primato* non vi era nessuna critica aperta all'Austria, perché ciò gli avrebbe alienato buona parte del pubblico cui si rivolgeva. Deliberatamente Gioberti blandiva Carlo Alberto per spingerlo ad adottare una politica più italiana, così come manifestava una fiducia maggiore di quanto probabilmente avesse nel papa

come potenziale *leader* nazionale. Il *Primato* non conteneva alcuna difesa della monarchia costituzionale: anzi consigliava agli italiani di riverire e obbedire ai loro principi; non vi era neanche traccia dell'accesa animosità di Gioberti contro i gesuiti, né alcun programma sulla riforma dello Stato Pontificio. È probabile che Gioberti non credesse interamente all'affermato primato provvidenziale della virile razza italiana e alla capacità di essa di imitare i prussiani. In altre occasioni egli accusò i suoi compatrioti di inerzia e corruzione morale, che impedivano loro di giungere alla grandezza.

Gioberti era uomo di cultura e di considerevole intelligenza, anche se, come notò Cavour, privo di buon senso, sì da dimostrarsi presto un politico completamente incapace. Vissuto troppo a lungo in esilio, fu spesso schiavo della sua stessa eloquenza, e a volte giunse a ingannare persino se stesso. Enfatico, egocentrico e astioso, il suo stile verboso è per molti insopportabile. Tuttavia il libro fu importante: al di là delle sette e dei cospiratori, esso influì su vasti settori dell'opinione pubblica, a Roma e a Napoli così come in Piemonte. Per un breve periodo furono in molti, compresi numerosi ecclesiastici che costituivano un ceto dotato di enorme influenza, a pensare al papa come al capo potenziale di una crociata per la resurrezione d'Italia. Il problema italiano divenne per la prima volta argomento di conversazione anche per chi fino a quel momento non si era mai occupato di politica. In particolare, la decisa condanna giobertiana del sogno mazziniano incoraggiò ulteriori strati dell'opinione pubblica a pensare a uno Stato federato come a un'alternativa possibile.

L'enorme successo del libro dimostra quanto l'Italia fosse cambiata negli ultimi trent'anni, dalla disfatta di Napoleone. Carlo Alberto e il futuro Pio IX furono tra coloro che rilevarono questo successo e furono da esso mossi all'azione.

GIOBERTI SULL'UNITA' ITALIANA

Accennate le cause esteriori della nostra politica declinazione, e stabilito che la principale di esse è l'azione dei barbari, il mio tema m'invita a cercare i rimedi opportuni, acciò si vegga se per questa parte siano fondati o chimerici i nostri titoli al principato. Io mi propongo di provare che l'Italia contiene in se medesima, sovrattutto per via della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazionale e politico risorgimento, e che per darvi opera in effetto non ha d'uopo di rivoluzioni interne, nè tampoco d'invasioni o d'imitazioni forestiere. E in prima

dico che l'Italia dee ricuperare innanzi ad ogni altra cosa la sua vita come nazione; e che la vita nazionale non può aver luogo, senza unione politica fra le varie membra di essa. Questa unione può essere variamente intesa e congegnata; ma in un modo o in un altro è necessaria, e se manca, la nazione senza riparo è debole ed inferma. Ora, stando che l'Italia per essere felice debba esser una in qualche guisa, resta a vedere qual sia il principio accomodato a partorir l'unione, e la sua natura. Io credo che il principio dell'unità italiana debba essere reale, concreto, vivo e ben radicato; non astratto e in aria; perchè gli Stati non si governano colle chimere, nè colle astrazioni. Principio di unione vuol dir germe e causa di essa; cioè una tale unità preesistente e effettiva, che divenga, esplicandosi, nazionale e politica, e contenga in se stessa il moto produttivo di questo esplicamento. Molti collocano siffatta unità nel popolo italiano; il quale, al parer mio, è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel nostro vocabolario. V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'instituti, di favella popolare, di costumi, di effetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto. Se gl'italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe vano e ridicolo il voler dar loro quella unità, che già possederebbero. Perchè l'unità in questo caso è la cagione, e l'essere un popolo è l'effetto, non viceversa; onde i francesi, verbigrazia, gli spagnuoli, gl'inglesi, sono veramente un popolo, perchè ciascuno di essi vive da molti secoli politicamente unito. Il qual vivere comune manca ai tedeschi, che si trovano sottosopra nella stessa condizione degl'italiani, benchè siano meno alieni dall'unione, rispetto alla lingua che parlano. Che se l'unione italica appunto si cerca, perchè non ha luogo in effetto, non si vuol ragionare sul presupposto ch'ella sia già in piede; secondochè fanno quelli, che vogliono procacciarla per mezzo del popolo della penisola, e discorrono di esso, come del popolo francese, britannico e spagnuolo. Lo scopo, a cui si dee mirare, essendo riposto nel ridurre la virtualità della nazione italiana a uno stato attuale ed effettivo, egli è chiaro che questa attualità è una mera astrattezza finchè non vien conseguita, e che per

conseguirla si vuol ricorrere a un principio distinto da essa, ripugnando che la causa e l'effetto siano tutt'uno.

Coloro che si affidano nel popolo italiano, che non sussiste, se vogliono uscire di questa generalità, son costretti a dire che sperano negli abitanti delle varie provincie d'Italia, cioè nei diversi popoli e non nel popolo della penisola; i quali possono intendersela fra loro e congiurarsi a distruggere i loro rispettivi governi, facendo di tutta la penisola uno Stato unico. Ma usando questo ripiego, essi lavorano tuttavia d'immaginazione, tra perchè un tal concorso è moralmente impossibile negli italiani, e perchè, anche dato che si effettuasse, non potrebbe mai sortire il fine proposto, procacciando alla comune patria quell'unione che si desidera. Dico in prima che è impossibile; perchè il solo possibile, onde il savio debba far conto in politica, è il probabile. Ora una mutazione gravemente pericolosa o nociva alla maggior parte di coloro che la fanno, non è sperabile, ancorchè possa giovare a chi verrà dopo: perchè in generale gli uomini pensano a se stessi e al tempo presente, e lasciano la cura dell'avvenire ai loro posteri. L'universalità può anche abbracciare un partito rischioso, quando ciò si ricerca per evitare un male certo e imminente, poco manco notabile dell'incerto; ovvero, quando una parte di essa domina l'altra ed è portata nelle sue azioni da quel furore, che nasce solo da circostanze straordinarie. Ma questo non è il caso d'Italia ai dì nostri; dove quella tirannide che può eccitar lo sdegno di tutto un popolo, e farlo trascorrere agli estremi, non ha luogo, sia per la mite natura dei principi italiani, e per la consuetudine, che ammollisce il potere anche assoluto e lo salva dagli abusi troppo enormi e frequenti. Oltre che l'oppressione dovrebbe infierire simultaneamente nei vari Stati della penisola; cosa ancor più inverosimile e troppo inumana da poter essere attesa e desiderata. Le circostanze straordinarie vengono escluse dal nostro presupposto; come quelle che sono già l'effetto di un rivolgimento anteriore, e quindi non possono operarlo. Così verso il fine dell'età scorsa la potenza dei ritrovi politici, del consiglio di salute pubblica e del consesso nazionale, che infiammarono la Francia, nacque dalle mutazioni radicali già introdotte per opera dell'assemblea costituente; la quale d'altra parte potè aver luogo in modo pacifico, perchè lo Stato era da lunga mano politicamente unito. Ora tale non è la patria nostra; oltre che l'ignavia civile de' suoi figliuoli è giunta a

segno, ch'egli sarebbe vano il promettersene quella virtu eroica e quell'impeti magnanimi, benchè disordinati, che sono rari eziandio nei popoli forti. Quanto a un rivolgimento di cose operabile da pochi malcontenti, è follia il credere che possa riuscire contro il concorso della forza pubblica, sia interna, sia forestiera; giacchè chi ha Stati in Italia farà sempre ogni opera per impedire una rivoluzione fondamentale, e chi non ne ha non alzerà mai un dito per aiutarla, se non forse per deluderla sotto pietose promesse, e sottentrare ai vecchi dominatori. Non farebbe a mio proposito l'inveire contro la semplicità di chi crede o spera il contrario, perchè essa corrobora mirabilmente la mia sentenza.

Quando per via di rivoluzioni si riuscisse a cessare la presente divisione d'Italia, non perciò si acquisterebbe l'unione desiderata, ma si aprirebbe invece la porta a nuovi disordini. Imperocchè l'unione politica non può felicitare un popolo, se invece di essere tranquilla e stabile, è torbida e vacillante. Il principio della quiete e sicurtà pubblica è il potere sovrano, qualunque sia la sua forma; perchè senza sovranità non v'ha ordine, e senz'ordine non v'ha pace, nè sicurezza, nè viver libero, nè altro bene civile. Il potere sovrano si fonda parte nella forza morale, cioè sul diritto, e parte nella forza materiale, cioè sugli eserciti; e benchè per la malvagità umana le armi siano necessarie a proteggere l'opinione, esse non possono supplirvi, come quelle, che non valgono a frenare pochi malcontenti, se non sono consentite da molti benevoli. L'autorità morale del potere sovrano è inseparabile dalla sua inviolabilità; ripugnando che altri si tenga obbligato ad osservare un imperio, cui crede lecito di offendere, di annullare, o di manomettere in qualunque modo. Ora due specie di rivoluzioni si danno: le une mutano lo Stato, senza violare essenzialmente la sovranità, le altre lo rivoltano colla sovversione di essa, e mirano a fondare sulle sue ruine un Stato nuovo. Le prime, che occorrono, quando il poter sovrano è diviso, e una parte di esso, assalita ingiustamente dall'altra, insorge contro di lei pel diritto di propria difesa, sono legittime; ma non sono applicabili agli Stati, dove tutta la sovranità è riunita nella persona del principe. Le seconde sono illegittime, spiantando, per quanto sta in loro, il giure supremo delle radici, e aprendo l'adito all'anarchia, ch'è il sommo di tutti i mali, e torna inevitabile, allorchè la forza e il capriccio son divenuti arbitri.

Quindi è, che quando tali mutazioni hanno luogo, la quiete turbata non torna, se non instaurati sostanzialmente gli antichi ordini, e solo purgati dagli abusi, che causarono la ruina. Come si vede nella prima rivoluzione francese, che spento ogni potere legittimo diede lo Stato in preda alle furie della plebe, alla tirannide dei demagoghi e all'arbitrio di un soldato; e il buon ordine non rinacque, se non quando fu richiamata la linea dei vecchi principi, e restituita quella parte di sovranità, che lor competeva dirittamente, prima che la regia ambizione mutasse la monarchia temperata in signoria dispotica. L'ultima rivoluzione di Francia ci dà l'esempio di amendue le specie di mutazione politica, mostrandocela tumultuaria e regolare, violenta e giuridica, illegittima e legittima, secondo che fu opera del popolo o del parlamento. Ella produsse un governo stabile, in quanto nacque dal potere sovrano e conservò la sostanza degli antichi ordini; ma siccome fu accompagnata dall'azione rivoltosa del popolo, il nuovo governo non potè cansare i tumulti, nè le congiure, e non è guarito ancor oggi dei vizi della sua origine. Le rivoluzioni affatto tumultuarie non giovano, se non in quanto purgano la società dei cattivi umori, che la travagliano, e battono i popoli ed i principi con quei mali inauditi, che il solo ricordarli spaventa. E quando il disordine è giunto al suo colmo, l'ordine antico a poco a poco rinasce; ma siccome i suoi componenti furono distrutti e gli animi male avvezzi, si pena lungo tempo a ristabilirlo. Ora tal sarebbe la rivoluzione o piuttosto le rivoluzioni italiane, se si adempiesse il voto di certuni; perchè al vivere consueto e anticato succederebbe uno Stato in aria, un governo debole, nullo, senza radice nel passato, senza forza nel presente, nè fiducia nell'avvenire, e incapace di comprimere le fazioni politiche, le gare provinciali e gli odi municipali, che metterebbero bentosto il paese sossopra e aprirebbero la strada al ritorno peggiorato degli ordini antichi. Se qualcuno dubitasse di tali effetti dia un'occhiata alla storia italiana da un mezzo secolo in qua, e troverà in questi dieci lustri di dolorose vergogne lo specchio di quello che avverrebbe, se l'Italia rientrasse nella via delle rivoluzioni dopo averla tentata infelicemente più di una volta. Resta il partito di quegli unitari, i quali vorrebbero che l'unità politica ci fosse recata dai forestieri. E quando si tratta di determinare quali debbano essere i liberatori i più si appigliano ai francesi e alcuni ai tedeschi. Non si può negare che questa

speranza sia audace, poichè ha contro di sè l'immutabile natura delle cose, e l'esperienza di venticinque secoli; tuttavia, se per qualche rispetto fosse plausibile ed innocente, non mi darebbe il cuore di toglierla a chi la nutre. Ma io non esito a chiamarla assurda; perchè troppo ripugna il voler che una nazione dipenda dagli strani per essere indipendente, e riceva di fuori un bene, che non può aver luogo, se non è nativo e spontaneo. Aggiungo di più ch'essa è colpevole e vile; perchè vile e colpevole è chi nega l'autonomia d'Italia, chi dispera della virtù intrinseca di venti milioni d'uomini, qualunque siano le loro sventure. Or che diremo di quei generosi, che nel secolo passato volevano redimere la patria italiana, non già liberandola col braccio degli oltramontani (il che era non poco), ma assoggettandola allo scettro loro facendone una provincia forestiera? Che vagheggiavano con la fantasia una Gallia cisalpina novella, che si stendesse dal Cenisio all'Etna? Qual titolo si può dare a questi magnanimi, se pur vogliam credere che non ne sia spento il seme? Uomini codardi, italiani indegni del vostro nome! Artefici di rovina e d'infamia alla patria! Io non saprei a cui meglio paragonarvi, che a quelle legioni di Roma, le quali ai tempi di Vespasiano giurarono fede all'imperio gallico, e presagirono colla lor fellonia il dominio dei barbari, e la caduta del nome latino.

I sistemi degli unitari sin qui accennati sono intrinsecamente viziosi, perchè non muovono da un'idea patria, non corrispondono alle specialità italiane, non hanno una base nazionale, e son castelli in aria o frutti di dottrine e imitazioni di esempi forestieri. Se v'ha qualcosa di certo in politica, si è che le mutazioni civili di un popolo non hanno durata, nè vita, quando non sono un portato spontaneo di quello, e quasi il risultamento necessario delle sue condizioni effettive. Le rivoluzioni tentate o malamente effettuate da cinquant'anni in qua nell'Italia, nella Spagna, nella Germania ed altrove, non furono che imitazioni mal condotte della rivoluzione di Francia, partorite e governate dalle opinioni e dai successi gallici. Questa è la ragione, per cui tali conati o riuscirono vani, o stentatamente attecchirono, come piante già floride e rigogliose, ma intisichite, perchè traposte sopra un terreno peregrino e posticcio, perchè educate sotto un cielo diverso e alieno dal loro genio natìo. Tolgansi d'inganno gli uomini di Stato, come i poeti e gli artisti: nulla è grande nel mondo della natura e

dell'arte, se non è spontaneo, nulla prova ed alligna, se non fra condizioni proporzionate alla sua indole: le imitazioni servili non riescono più felicemente in politica, che nelle lettere e nei gentili artifizi. Ogni popolo è una fattura di Dio, che porta chiuse in seno fin dal suo nascere e implicate ne' suoi principî le proprie sorti avvenire, che differiscono da quelle di tutti gli altri popoli, perchè la natura artefice, ricca e varia come la mente che la governa, non copia mai e non riproduce a capello se stessa, e muta incessantemente le condizioni delle sue opere. Qual nazione vuol contraddire a questa legge è punita come l'individuo, che ripugna alla sua naturale o gratuita vocazione; cioè diventa infeconda; o gode solo di una fecondità apparente e caduca, come quelle specie animali, diverse, benchè somiglianti, che mescendosi con prepostero connubio, non possono propagarsi, o non vanno oltre la prima generazione. La rivoluzione francese, che fu un parto naturale del luogo e del tempo, non ostante gli orribili eccessi, in cui trascorse, fu mirabile per molte parti, partorì effetti durevoli, ed ebbe in gran copia uomini insigni di Stato e di guerra. Vero è che il primo e l'ultimo in ragion di tempo, che furono i più grandi di tutti, cioè l'Arrighetti o Mirabeau e il Buonaparte, non uscirono del franco legnaggio: due ingegni di stirpe italiana trapiantati sul suolo gallico, l'indole dei quali venne viziata dall'infausta adozione. Laddove l'Italia, che diede alla Francia questi due sommi, e che tanto abbonda in ogni genere di valore, parve fra i suoi moti politicamente sterile; non già che alcuni uomini grandi non sorgessero fra quei travolgimenti; ma, solitari fra la turba schiavesca dei copisti e degl'imitatori, non furono intesi, vissero derelitti o anche calunniati e perseguitati, e morirono inutili. E (cosa ancor più dolorosa) alcuni di essi furono strascinati dalla folla, e non potendo signoreggiarla, le ubbidirono, rendendosi complici almeno in sembiante delle sue colpe e delle sue sventure. Tanto è raro che anche gli animi e gl'ingegni privilegiati non cedano alcun poco all'imperio del volgo e al fascino dei tempi! Accadde in somma alla politica italiana ciò che incontrò alla sua letteratura nel passato secolo; la quale fu insulsa, povera, abbietta, perchè imitatrice. Se non che, fra quelle codardie letterarie sorsero alcuni valenti, che scossero il giogo; laddove la vita civile fu meno fortunata; e non ebbe un Alfieri, che la richiamasse a' suoi principî e la ritemprasse all'incudine dell'antico genio italiano. Il quale Al-

fieri, che pur vide la salute d'Italia nell'indipendenza politica e letteraria dai francesi, si lasciò rapire al torrente intorno a quelle cose che più importavano, e scrisse tali pagine, di cui ebbe a dolersi, quando il suo giudizio fu maturato dagli anni e dalla esperienza. Ma certo, se fosse sopravvissuto ancora due lustri, possiam credere che il suo rimorso sarebbe stato molto maggiore; perchè avrebbe veduto che il solo uomo, che seppe mantenere la dignità italiana e trionfare in carcere del suo potente avversario adorato dai popoli e dagli imperatori, fu appunto « papa e re », com'egli avea scritto, quando non conosceva il valore di questi due nomi. E l'esempio non era nuovo; giacchè gli uomini più liberi, più indipendenti del medio evo, più benigni ai deboli e terribili ai dominanti, più benemeriti d'Italia, di Europa e della specie umana, furono i papi; alle eroiche intenzioni dei quali mancò solo l'esser capi civili della nazione italiana, come son principi di Roma e capi religiosi del mondo. Ecco io dico qual è il vero principio dell'unità italiana; e l'aver menzionato un error dell'Alfieri mi riconduce al mio argomento. Questo principio è sommamente nostro e nazionale, poichè creò la nazione ed è radicato in essa da diciotto secoli: è concreto, vivo, reale, e non astratto e chimerico, poichè è un instituto, un oracolo, una persona: è ideale, poichè esprime la più grande idea che si trovi al mondo: è sommamente efficace, poichè è effigiato dal culto, corroborato dalla coscienza, santificato dalla religione, venerato dai principi, adorato dai popoli, ed è come un albero, che ha le sue radici in cielo, e spande i suoi rami su tutta quanta la terra: è perpetuo quanto la nostra famiglia e il regno terrestre del vero, perchè è la guardia divina di questo e quasi il patriarcato del genere umano; è pacifico per essenza e civile, perchè inerme e potentissimo per la sola autorità del consiglio e della parola; è in fine perfettamente ordinato in se stesso e nel modo del suo procedere, perchè è un potere organato da Dio stesso e costituisce il centro della società più mirabile, che si possa trovare o immaginare fra gli uomini. Imperocchè errano coloro, che vogliono far del papa un movitore e un artefice di risse, di tumulti, di violente rivoluzioni; quasi che un tal uso disordinato di potenza fosse possibile o desiderabile nel capo supremo del sacerdozio. Questa è pure un'idea straniera, nata nel torbido cervello di un prete francese, la cui recente condanna provò che i capricci gallici non prevalgono al senno romano.

L'azione civile del papa non dee ripugnare al suo carattere spirituale e pacifico, come supremo pastore della Chiesa; e vi ripugnerebbe, se il padre comune dei cristiani suscitasse i popoli contro i principi. Anche quando la barbarie dei tempi, la fierezza dei costumi, i modi rotti e scomposti dei dominatori richiedevano un freno più puro e spedienti più efficaci, il papa non fu mai violatore delle sovranità nazionali, nè esercitò sui regnanti alcun imperio, che non fosse da quelle consentito e approvato; onde eziandio deponendo i principi, secondo il gius delle genti allora dominante in Europa, egli osservava al possibile i diritti del principato e delle famiglie, che ne godevano il possesso, governandosi presso a poco col senno del parlamento francese, che sforzato, due lustri sono, ad esautorare un re mancatore dei patti e seminatori di liti, e con esso i reali imbevuti delle stesse massime e infesti ai diritti nazionali, mantenne tuttavia ai Borboni il privilegio dato loro ab antico, esaltando al trono il ramo prossimo succedituro. La medesima saviezza e moderazione si scorge nei papi del medio evo. Non è adunque col suscitare i sudditi contro i sovrani, che il pontefice può salvare l'Italia; ma sì bene, recando a pace e a concordia durevole i principi e i popoli della penisola, e rendendo indissolubili i loro nodi, mediante una lega dei vari Stati italici, della quale egli è destinato dalla Providenza ad esser duce e moderatore. Che il papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia, è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli, riconosciuta altre volte dai popoli e dai principi nostrali, e solo messa in dubbio, da che gli uni e gli altri bevvero ad estere fonti e nè derivarono il veleno nella loro patria. Nè per effettuare questa confederazione, egli è d'uopo che il papa riceva o pigli un potere nuovo, ma solo che rimetta in vigore un diritto antico, interrotto bensì, ma non annullato, inalienabile di sua natura, ed esercitato più volte solennemente. Il qual diritto variò nel modo del suo esercizio e nei mezzi eletti per esercitarlo, secondo i luoghi e i tempi; ma venne sempre indirizzato ad un fine, cioè a comporre ed unificare gli Stati italiani. Onde se Leone terzo provvide alla salute d'Italia, rinnovando l'imperio e ponendo la corona imperiale sulla fronte di Carlo d'Austrasia (nel che si dee lodare l'intenzione, anzichè l'effetto), più tardi il terzo Alessandro si oppose ai successori degeneri di quell'imperatore, e fece della tiara un propugnacolo

all'indipendenza e libertà comune. Il quale Alessandro ottenne appunto l'intento con una fratellanza di popoli, di cui fu capo e condottiere supremo; e se la lega lombarda fu passeggiera e abbracciò solo una parte d'Italia, la colpa certo non fu dei capi, ma dei loro nemici. Indicibili sono i beni che l'Italia riceverebbe da una confederazione politica, sotto l'autorità moderatrice del pontefice. Imperocchè tal colleganza accrescerebbe la forza e la potenza dei vari principi, senza nuocere alla indipendenza loro, e accomunerebbe a tutti i beni di ciascheduno. Rimoverebbe le cagioni delle discordie, delle guerre, delle rivoluzioni interne, e metterebbe un ostacolo insuperabile alle invasioni forestiere; giacchè l'Italia, presidiata, com'è, dalle Alpi e ricinta dal mare, può resistere da sè sola, purchè sia unita, agli assalti di mezza Europa. Restituirebbe alla penisola l'antico onore, ricollocandola fra i potentati di prima schiera; e dove i suoi principi non sono oggi pur consultati, quando si tratta dei comuni interessi di Europa, essi tornerebbero ad aver la parte che loro si addice nell'indirizzo del continente. Raccozzando le forze e le ricchezze dei vari Stati, porgerebbe loro il modo di creare e allestir di concerto un comune navilio per difendere le porte marittime e tutelare la libertà del Mediterraneo contro le prepotenze straniere; al che niuno di quelli per sè solo è bastevole. Somministrerebbe i mezzi opportuni, onde ripigliare per vie legittime le spedizioni e gli acquisti coloniali nelle varie parti del globo; giacchè l'uso delle colonie, sommamente civile e cristiano, e, non che utile, necessario ad un perfetto vivere comune, è il solo modo pacifico, con cui si possa propagare la civiltà, spianando la via alle conquiste spirituali della fede e alla riunione successiva dell'umana stirpe. Per opera delle colonie l'Europa può allargare la sua signoria sulle altre parti del globo e comunicar loro la luce della sua coltura, ricevendone in compenso molti beni, fra cui non ultimo è la scienza; parecchi rami della quale, come la geografia, l'etnografia, la filologia, l'archeologia, la storia naturale, l'antropologia, la filosofia degli umani eventi e altre simili discipline della compita notizia di ogni plaga del mondo abbisognano. Or l'Italia sì ricca un tempo di peregrina progenie, vorrà oggi esserne affatto priva e non possedere un palmo di terra fuori de' suoi termini, quando non solo l'Inghilterra, la Russia, la Francia, la Spagna, ma il Portagallo, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia e il Belgio hanno le loro colonie? Infine la lega italica

annullerebbe o scemerebbe almeno le differenze di pesi, di misure, di moneta, di dogana, di favella, di ordini amministrativi, commerciali e civili, che miseramente e grettamente dividono le varie provincie, e rallentano o impediscono per mille modi il traffico delle idee e delle cose utili fra le diverse membra della nazione; renderebbe volgare il regno della lingua nobile, avvalorerebbe davvantaggio il genio nazionale, cancellerebbe a poco a poco le divisioni e le gare municipali, e potrebbe, mediante un reciproco accordo, ordinare con tal senno la trasmission del potere nei vari Stati, che allo spegnersi della linea di ciascun principe i suoi domini si travaserebbono nelle superstiti, onde precludere ogni via a nuove intrusioni di signori barbari, alle nefande guerre di successione e di regno.

So che questa unità federativa a molti non garba, perchè par loro insufficiente a procurare il bene della nazione, disdicevole al grado spirituale del papa, difficile ad ottenersi e ad effettuarsi dai nostri principi, e impossibile a venir comportata dalle potenze forestiere. Ma quanto al primo articolo, anche dato che non si ottenesse per tal verso tutto ciò che si può desiderare, niuno vorrà negare che le nostre sorti di gran lunga si migliorerebbono, e che l'acquisto sarebbe tanto più prezioso, che verrebbe fatto, senza sangue, senza tumulti, senza rivoluzioni. Il disegno degli unitari rigorosi può essere più bello in astratto e piacer davvantaggio all'immaginativa; ma, come ogni sistema civile, esso non ha valor nella pratica, se non in quanto si assesta alle condizioni particolari del luogo e del tempo, in cui si vuol mandare ad effetto. In politica il bene opportuno e applicabile si dee tener per il meglio; e il meglio ineffettuabile ed intempestivo si vuol aver per il peggio, e posporre anco al semplice bene. Ora il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il poter d'un solo, è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente, è delitto, e non può cadere se non nell'animo di coloro, che guastano la politica, anteponendola alla morale, e disonorano la patria, separandone gl'interessi e i diritti dalla mansuetudine e dalla giustizia. Oltre che l'impresa, come dianzi ho provato, è per poco impossibile ad eseguire, qualunque siano i mezzi, a cui si ricorra; ed anco eseguita è difficile a conservare. Vo più innanzi, e dico che l'unità centrale d'Italia, essendo combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, non è conforme all'indole nativa del nostro paese; o almeno, che non si può affer-

mare il contrario, finchè non se n'abbia esperienza. Imperocchè il solo mezzo ragionevole, che soccorra per conoscere e chiarire il vero genio dei popoli, consiste nella storia loro. Ora l'Italia non ebbe mai l'unione politica di cui si parla; giacché la stessa Repubblica romana nel suo fiorire abbracciò l'idea etrusca e fu una società di popoli; e quando la società fu mutata in servaggio, e la nazione divenne schiava del municipio, surse la lega italica, eroica, benchè infelice; e poscia colla indipendenza dei collegati perì la libertà stessa del comune, che gli oppressava. Vero è che l'Imperio concentrò in Roma tutti gli ordini nazionali; ma tentò del pari l'universal signoria, e la serbò colla forza per lo spazio di quattro secoli, che furono una lunga declinazione. Questo tentativo non è dunque più favorevole all'unità centrale d'Italia, che alla monarchia del mondo. All'incontro l'idea dell'unità federativa, non che esser nuova agli italiani, è antichissima nel loro paese, e connaturata al loro genio, ai costumi, alle instituzioni, alle stesse condizioni geografiche della penisola. *

GIOBERTI SPIEGA LE RAGIONI PER CUI HA SCRITTO IL *PRIMATO*

Io mi proposi adunque di scrivere per forma che il mio libro fosse almen tollerato dai governi italiani, e potesse giungere facilmente alle mani di tutti e principalmente dei giovani studiosi e dei chierici sì regolari che secolari; le quali due classi debbono concorrere ancor più delle altre alla bramata concordia che sarà sempre un sogno finchè chi studia avrà in odio la fede, e chi crede a sospetto l'umana cultura. Per rendere tollerabili le critiche indirette che io feci dei governi italiani, lodai direttamente alcuni di essi, dissimulando il male e commendando il bene che mi par di vedervi, con quella larghezza rettorica che è conceduta a chi loda; e credetti di poterlo fare senza taccia di adulazione, atteso il fine che mi son proposto e le condizioni personali in cui mi trovo, avendo rifiutato di rientrare in Piemonte, e l'affare della cattedra pisana (di cui sarete forse informato) essendo andato in fumo, onde io sono nel caso di un uomo che fa l'elogio di coloro, da cui non è più

* Da V. GIOBERTI, *Il primato morale e civile degli italiani*, a cura di U. Redanò, Milano 1938, Vol. I, pp. 70-79.

in grado di ricevere servigio o grazia di sorta. Per incarnare poi i miei pensieri e collocarli, per così dire, in un quadro, esposi l'utopia dell'arbitrato pontificale e della confederazione italiana. Intendo, sotto nome di utopia, l'effettuazione perfetta di un'idea; giacchè le idee non si possono mai mettere in atto compitamente in questa nostra povera e inferma natura, finchè essa vive imprigionata fra i termini del tempo. In tal senso la morale, il governo, la paternità, il cristianesimo stesso sono utopie; perchè certo le magnifiche idee, che vi si contengono, non verranno mai attuate a compimento sulla terra. L'arbitrato del papa e l'unione federativa della nostra penisola sono due utopie della stessa data, di cui non si videro e non si vedranno che saggi molto lontani dalla loro perfezione ideale. Nè alcun tempo fu men propizio del nostro anco a tali saggi imperfettissimi; onde io vi confesso per questa parte di avere scritto senza speranza. Non v'ha, credo, in Italia o fuori alcuno de' nostri che speri manco di me. Se dico di sperare nella conclusione dell'opera, la mia fiducia si riferisce a un remoto e indeterminato avvenire; perchè certo il risorgimento d'Italia e del cattolicismo appartiene agli ordini divini del mondo; e anche su questo articolo la mia persuasione è interissima. Quanto alla monarchia rappresentativa io la credo anche impossibile a stabilire in Italia, nei termini attuali di Europa; onde, per non far inutilmente proibire il mio libro, ne tacqui, e mi contentai di parlare della monarchia consultativa, che da una parte fa meno paura ai governi e dall'altra parte sarebbe attissima a migliorare le cose nostre. Questo è forse il solo punto in cui il mio parere differisca un pochissimo dal vostro; perchè voi mi parete far più fondamento nelle instituzioni che negli uomini, ed essere inclinato a credere che una riforma radicale nella monarchia basterebbe a felicitare l'Italia. Stimo anch'io le buone instituzioni, ma credo che esse non provano, se la materia non è buona; e che quando questa è cattiva, esse tornano dannose od almeno inutili. Che, se esse valgono solo tanto quanto gli uomini a cui sono applicate, io non veggo che qualunque forma di governo ci possa far gran pro, finchè gl'italiani continuano a essere quel che sono, cioè il popolo più inerte e imbelle di Europa. (...) Io sono così persuaso che il mal principale d'Italia viene dagli uomini (anzichè dalle instituzioni) e dalla persuasione di molti che nello stato attuale non si possa far nulla di bene, che io mi sono arrischiato a dire il

contrario, ancorchè ciò possa parere una giustificazione degli abusi che corrono. Ma io non voglio giustificare cotesti abusi; dico bensì che, se essi non impediscono a un piccol numero di dotti e di scrittori, a un Gioia, a un Romagnosi, a un Carmignani, a un Troia, a un Balbo, di occuparsi di studi utili, di scrivere, o anche di stampare in Italia, non lo impedirebbero nemmeno al resto della nazione, quando gli uomini non cercassero nei vizi dei governi la scusa della loro ignavia. Eccovi, diletto ed onorando amico, quali furono le mie intenzioni. *

* Da una lettera di V. Gioberti a T. Mamiani, in data 13 agosto 1843, ripr. in V. GIOBERTI, *Epistolario*, a cura di G. Gentile e G. Balsamo-Crivelli, Firenze 1928, vol. IV, pp. 304-07.

CAPITOLO VIII

BALBO E I MODERATI

1

Cesare Balbo dedicò *Le speranze d'Italia* a Gioberti, e il libro superò Gioberti nel dimostrare quanto l'idea di Mazzini di una Italia unita fosse puerile, sostenibile soltanto da politici da caffè. Consapevole che l'Italia non era mai stata uno Stato o una nazione in senso stretto, Balbo, da storico, era convinto che gli italiani non avrebbero mai accettato di sacrificare i loro capoluoghi di provincia per una capitale nazionale. Tuttavia, a differenza di Gioberti, pensava che il papato, lungi dal volere l'esistenza di un più ampio Stato italiano, sarebbe stato con più certezza il suo nemico. Prima di parlare di un primato degli italiani, diceva, è meglio moderare le nostre ambizioni e attendere di poter parlare di parità con gli altri paesi.

Balbo, aristocratico piemontese, orgoglioso sia della sua classe che del suo paese, convinto monarchico, nel 1821 aveva consigliato a Carlo Alberto di non compromettersi con il partito costituzionale. Timoroso dell'agitazione popolare, era destinato a detestare Mazzini; mentre, in quanto conservatore, e persino in qualche misura autoritario, era portato a posporre i problemi della libertà individuale a quello che considerava il compito principale: rendere l'Italia indipendente dall'occupazione e dalle ingerenze straniere. Se nella sua gioventù era stato un leale funzionario dell'Impero francese, sperava ora in un ampiamento del potere piemontese nel nord d'Italia; per ottenere ciò senza una rivoluzione, era auspicabile, a suo parere, che crollasse l'Impero ottomano, il che avrebbe permesso all'Austria di cedere le sue province italiane in cambio di possedimenti nell'Europa orientale. Egli riteneva che « fuor d'Italia sono alleati naturali Austria ed Italia », e che, in cambio

della loro indipendenza, gli italiani avrebbero volentieri aiutato l'Austria a conquistare ulteriori territori nel Baltico o nel Mar Nero.

Queste idee, odiose a Mazzini e ai « puri », erano tra quelle che ora venivano più intensamente discusse dai moderati che cominciavano a credere nella nazionalità italiana, e spesso il dibattito si svolgeva a livello molto elevato. Il lombardo Carlo Cattaneo, pure sinceramente votato alla causa patriottica, considerava tuttavia assai più importante ottenere le libertà interne piuttosto che l'indipendenza dall'autorità straniera, né, da buon europeo, avrebbe mai sognato di aiutare l'Austria in un'azione di conquista di altri popoli. Per Cattaneo sarebbe stato sufficiente che la Lombardia costituisse uno Stato autonomo all'interno di un Impero austriaco federato. Sebbene fosse contrario alla politica dispotica e centralizzata di Metternich, egli diffidava ancor più del Piemonte di Balbo, in quanto Stato aristocratico, autoritario, governato dai preti, e molto più arretrato della Lombardia per cultura, tolleranza e sviluppo economico.

Ovviamente la situazione appariva diversa ai piemontesi. Il libro di Giacomo Durando sulla nazionalità italiana, e un articolo pubblicato da Cavour a Parigi mostrano la vivacità, la spregiudicatezza e l'ampiezza del dibattito che si svolgeva nell'*élite* liberale torinese verso la metà degli anni '40.

BALBO DIFENDE IL PRINCIPIO FEDERATIVO

Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Parma e Modena, sono sette città capitali al dí d'oggi (senza contar Lucca, destinata a riunirsi con Toscana); in sei di quelle regnano sei principi; ed uomini, città o Stati non diminuiscono di condizione mai se non per forza, non mai per accordo, di buon volere, nè per uno scopo eventuale. Sogno è sperar da una sola città capitale, che voglia ridursi a provinciale; maggior sogno, che sei si riducano sott'una; sogno massimo, che s'accordin le sei a scegliere quell'una. E tanto piú che ciò non è desiderabile, nè per le sei sceglienti, nè per l'una prescelta, nè per la nazione intiera. Si grida in tutt'Europa (bene o male, non importa), si grida ora quasi unanimemente dappertutto contro alle grandi capitali, contro a ciò che si chiama centralizzazione de' governi, degli interessi, delle ricchezze, contro alla spogliazione delle provincie. E chi ha sette capitali si ridurrebbe a spogliarne sei a vantaggio d'una? Lo sperarlo sarebbe non più

sogno, ma pazzia; sarebbe un voler fare coll'opinione ciò che è piú contrario all'opinione presente; ciò è impossibile quanto evitabile, evitabile quant'è impossibile; è, diciam la parola vera, puerilità, sogno tutt'al più da scolaruzzi di retorica, da poeti dozzinali, da politici di bottega.

E poi, quando non fosse sogno per tutte queste ragioni, tal rimarrebbe per quest'una. Che diventerebbe il papa in un Regno d'Italia? Re esso? Ma ciò non è possibile, non si sogna da nessuno. Suddito? Ma allora sì, che ei sarebbe dipendente; e non solo come al peggior tempo del medio evo, suddito dubbioso del monarca universale, ma suddito certo d'un re particolare. Ciò non sarebbe tollerato dalle altre nazioni cattoliche; non sarebbe dalle stesse acattoliche; ciò anderebbe contro a tutti gl'interessi, tutti i destini della cristianità; ciò non sarebbe tollerato da una parte della nazione stessa italiana, che nol tollerò nel medio evo. E v'ha chi dice che ciò fu male; e chi, che ciò fu bene. Io dico che ad ogni modo ciò fu, ciò sarebbe in simili occasioni; ondechè il tentarlo o solamente proporlo sarebbe dividere e non riunire la nazione nostra, sarebbe quindi non migliorare, ma peggiorare le nostre condizioni. (...)

Le confederazioni sono l'ordinamento piú conforme alla natura ed alla storia d'Italia. L'Italia, come avverte molto bene il Gioberti, raccoglie da settentrione a mezzodì provincie e popoli quasi così diversi tra sè, come sono i popoli piú settentrionali e piú meridionali d'Europa; ondeché fu e sarà sempre necessario un governo distinto per ciascuna di tutte o quasi tutte queste provincie. E come in Europa rimasero, salvo le brevi eccezioni, quasi sempre distinte quelle sue divisioni di Britannia, Gallia, Spagna, Germania, Italia e Grecia; così nell'interno della penisola nostra rimasero quasi sempre distinte: la punta meridionale, la valle tiberina co' suoi monti e sue maremme, il bel seno dell'Arno, e l'Italia settentrionale divisa o non divisa in occidentale ed orientale; la Magna Grecia o Regno di Napoli, il Lazio o Roma, l'Etruria o Toscana, la Liguria o Piemonte, la Insubria o Lombardia, con nomi e suddivisioni varie, ma tornanti alle primarie. Ma ei vi son pure somiglianze in queste varietà; unità in queste divisioni, comunanze di schiatte, di lingua, di costumi, di fortune, di storie, d'interessi e di nome tra queste provincie italiane; è una antica ed incontrastabile Italia. E quanto men sovente queste comunanze si manifestarono in produrre uno Stato universale ita-

liano, tanto piú sovente elle produssero confederazioni or provinciali or nazionali. *

DURANDO SULLE SUBNAZIONALITA' ITALIANE (1846)

L'Appennino, staccandosi dal colle di Tenda, corre parallelamente al mare sino alle sorgenti della Macra e forma una striscia di terreno marittimo, la quale per la sua strettezza non ha quasi sviluppo nessuno dalla parte di terra. La razza che prima venne ad occuparla (e dovette venirvi per la via di mare secondo le regole generali, per cui prima si vinsero gli ostacoli delle acque, che quelli delle giogaie) non cercò di scavalcare l'Appennino, ma si ristrinse tutta in sè medesima, dandosi unicamente alle comunicazioni marittime senza occuparsi di superare l'ostacolo de' monti, per cui si sarebbe frammischiata alla schiatta stanziata al di là dei monti medesimi. Quindi ordinandosi isolatamente generò da sè sola una subnazionalità tanto più distinta e separata dall'eridania quanto che, soggetta a tutte le condizioni de' paesi esclusivamente marittimi dovette investirsi e caratterizzarsi secondo usi e tendenze a lei particolari, segregata com'era dalle influenze delle altre popolazioni vicine. Differì pertanto essenzialmente dalla società eridania esclusivamente mediterranea; dall'etrusca, ossia da quella stanziata nella conca dell'Arno, la quale soggiacque alle influenze miste delle condizioni proprie dei paesi mediterranei e dei marittimi, e si distinse egualmente dalla romana, o tiberina, e dalla napoletana istessa; poichè in queste regioni l'Appennino, allontanandosi più o meno dal mare, dà luogo all'apertura di più lunghe e larghe valli che non nella Liguria, e quindi costituisce tre subnazionalità miste, che portano l'impronta di tutto il carattere etnografico e sociale creato da una giacitura geostrategica mista, cioè partecipante della mediterranea e della marittima a un tempo istesso. Di là avvenne che la subnazionalità ligure è tutta *sui generis*, e la più caratteristica delle sue consorelle della penisola, poichè la natura la circondò e la fece svolgere in una ossatura di terreno propria ed esclusiva di lei. Epperciò, allorchè Dante, il quale, come si sa, non la perdo-

* Da C. BALBO, *Delle speranze d'Italia*, Capolago 1844, II ed., pp. 20-22, 36-37.

nava a nessuno, imputava ai genovesi quasi a delitto la differenza dei loro costumi da quelli dei rimanenti italiani, segnalava un fatto senza conoscerne la causa efficiente, la quale consiste nelle condizioni dispositive del suolo ligure, e nel modo con cui procedette lo sviluppo della loro provincialità subnazionale. Se non che la civiltà e il futuro nostro risorgimento politico spianeranno e levigheranno ogni qualunque gibbosità e scabrosità di terreno; cosicchè distrutti coll'andar del tempo gli ostacoli che la natura innalzò, e i tempi semibarbari lasciarono intatti, non avrà più applicazione veruna, nè fondamento di sorta l'accusa del gran ghibellino. I liguri-italiani debbono persuadersi che fuori del gran circolo della nazionalità comune a tutta la nostra penisola, non v'è scampo nè per loro, nè per noi.

(...) La civiltà, lo ripeto per la centesima volta, non è che una riazione contro le opere della natura, parlando nel senso nostro. A mano a mano ch'ella riesca a domare le resistenze, e spianar gli ostacoli di questo, l'applicazione dei principî geostrategici va essa pure modificandosi. Quindi a lei tocca di rompere le barriere che tengono tuttora disgiunte le cinque, sei, o dieci nostre subnazionalità continentali, penisolari, o insolari; a lei di smentire le nostre combinazioni basate sulle condizioni attuali, e fondere in uno i tre elementi principali e costitutivi della nostra grande nazionalità italiana, l'eridanio cioè, l'appenninico e l'insolare, i quali si combaciano già da molti lati, ma non sono ancora nè fusi, nè molto intrecciati.

Pertanto noi crediamo che l'unità compiuta d'Italia non è il problema che si possa risolvere da noi contemporanei, nè in tutto il secolo XIX. Basti per ora la concentrazione massima, avuto riguardo alle condizioni politiche, contro cui la lotta della scienza è pur troppo spesso vana e quasi puerile. D'altronde, lasciar a' nostri posteri il compimento dell'opera da noi ben avviata e inoltrata, trasmettendo loro in retaggio le basi più importanti della nostra unificazione nazionale, è impresa, in vero, irta di difficoltà, ma fattibile e in ogni modo più che bastevole alla gloria e alla potenza della generazione di transizione e di martirio, a cui ci toccò in sorte di appartenere. *

* Da G. DURANDO, *Della nazionalità italiana*, Losanna 1846, pp. 426-28, 445-46.

CAVOUR SUL PATRIOTTISMO ITALIANO (1846)

Le disgrazie d'Italia sono di vecchia data. Noi non cercheremo di rintracciare nella storia le loro numerose fonti. Un simile lavoro, fuori posto qui, sarebbe peraltro superiore alle nostre forze. Ma crediamo di poter stabilire come cosa certa che la causa prima di esse deve essere attribuita all'influsso politico che da secoli gli stranieri esercitano tra noi, e che i principali ostacoli che si oppongono a che noi ci liberiamo da questa funesta influenza sono, anzitutto, le divisioni intestine, le rivalità, direi quasi le antipatie che animano le une contro le altre le diverse frazioni della grande famiglia italiana; e poi la diffidenza che esiste tra i principi nazionali e la parte più energica della popolazione. Questa frazione è evidentemente quella che un desiderio spesso immoderato di progresso, un senso più vivo di nazionalità, un amore più ardente della patria rendono collaboratrice indispensabile, se non il principale strumento, di ogni tentativo d'emancipazione.

Se l'entrata in funzione delle ferrovie deve diminuire e forse anche far sparire questi ostacoli, ne deriva naturalmente la conseguenza che essa sarà una delle circostanze che maggiormente favoriranno lo spirito di nazionalità italiana. Un sistema di comunicazioni che provocherà un incessante movimento di persone in tutte le direzioni, e che metterà necessariamente a contatto popolazioni rimaste finora straniere le une alle altre, dovrà potentemente contribuire a distruggere le meschine passioni municipali, figlie dell'ignoranza e dei pregiudizi, che sono già minate dagli sforzi di tutti gli uomini illuminati d'Italia. Questa induzione è tanto evidente che nessuno penserà di contestarla.

Questa prima conseguenza morale della introduzione delle ferrovie nella penisola italiana è ai nostri occhi così grande che basterebbe a giustificare l'entusiasmo ch'esse suscitano in tutti i veri amici dell'Italia.

Il secondo effetto morale che ne aspettiamo, benché sia meno facile coglierne subito tutta la portata, è ancora più importante.

L'organizzazione che l'Italia ha ricevuto all'epoca del congresso di Vienna fu tanto arbitraria quanto difettosa. Non poggiando su alcun principio, non su quello della legittimità, vio-

lata nei confronti di Genova e di Venezia, né su quello degli interessi nazionali o della volontà popolare; non tenendo conto né delle circostanze geografiche, né degli interessi generali, né degli interessi particolari creati da venti anni di rivoluzioni, questa augusta assemblea, agendo unicamente in virtù del diritto del più forte, innalzò un edificio politico privo di ogni base morale.

Un simile atto doveva produrre amari frutti. Così, malgrado la paterna condotta di numerosi dei nostri principi nazionali, lo scontento provocato dal nuovo stato di cose crebbe rapidamente negli anni seguenti alla Restaurazione, e si formò una tempesta destinata a scoppiare presto. Gli spiriti ardenti, i fautori di novità, sfruttando le passioni bellicose di cui l'Impero aveva favorito lo sviluppo, e trovando un appoggio nei sentimenti generosi offesi dai decreti del congresso di Vienna, giunsero ad operare i tristi moti del 1820 e 1821.

Quei tentativi rivoluzionari, benché facilmente repressi, in quanto le classi superiori si trovarono divise e le masse non vi presero che scarsa parte, ebbero nondimeno conseguenze deplorevoli per l'Italia. Pur senza rendere tirannici i governi del paese, quei disastrosi tentativi suscitarono in essi una forte diffidenza nei confronti di tutte le idee di nazionalità, e arrestarono lo sviluppo delle tendenze progressiste che sono ad esse naturali e di cui già si erano potuti scorgere segni manifesti. L'Italia indebolita, scoraggiata, profondamente divisa, non poté ormai pensare a tentar alcuno sforzo per migliorare la propria sorte.

Il tempo cominciava a cancellare le funeste tracce dei fatti del 1821, quando la rivoluzione di luglio venne a smuovere fin nelle fondamenta l'edificio sociale europeo. Il contraccolpo di quel grande moto popolare fu notevole in Italia. L'eco della vittoria riportata dal popolo su un governo colpevole, ma regolare, eccitò al più alto grado le passioni democratiche, se non nelle masse, almeno negli spiriti intraprendenti che aspirano a dominarle. La probabilità di una guerra di principî che coinvolgesse l'intera Europa venne a destare tutte le speranze di coloro che sognavano la completa emancipazione della penisola tramite una rivoluzione sociale. I moti che si organizzarono dopo il 1830, ad eccezione di quanto è accaduto in una provincia che, sotto il punto di vista amministrativo, si trova in condizioni particolari, furono facilmente repressi prim'ancora

che fossero scoppiati. Così doveva essere; perché quei moti, che poggiavano unicamente su idee repubblicane e su passioni demagogiche, non potevano avere una portata seria. In Italia una rivoluzione democratica non ha possibilità di successo. Per convincersene, basta analizzare gli elementi di cui si compone il partito favorevole ai moti politici. Questo partito non incontrerà grandi simpatie nelle masse, che, ad eccezione di alcuni rari gruppi di popolazione urbana, sono in generale molto attaccate alle vecchie istituzioni del paese. La forza sta quasi esclusivamente nella classe media e in una parte della classe alta. Ora, l'una e l'altra hanno interessi assai conservatori da difendere. La proprietà, grazie al cielo, non è in Italia privilegio esclusivo di alcuna classe. Anche dove esistono i residui di una nobiltà feudale, questa divide la proprietà terriera con il terzo stato.

Su classi così fortemente interessate alla conservazione dell'ordine sociale, le dottrine sovversive della Giovine Italia hanno scarsa presa. Quindi, ad eccezione degli spiriti giovani, nei quali l'esperienza non ha ancora modificato le dottrine attinte nell'eccitante atmosfera delle scuole, si può affermare che in Italia esiste soltanto un piccolissimo numero di persone seriamente disposte a porre in pratica i principî esaltati di una setta resa più aspra dalla sventura. Se l'ordine sociale fosse realmente minacciato, se i grandi principî su cui esso poggia corressero un reale pericolo, vedremmo, ne siamo certi, presentarsi nelle file del partito conservatore un gran numero dei più intransigenti frondisti, dei più esagitati repubblicani.

Le agitazioni rivoluzionarie, conseguenza degli eventi del 1830, ebbero effetti non meno funesti di quelli delle insurrezioni militari del 1820 e 1821. I governi, attaccati con passione, non pensarono più se non a difendersi; mettendo da parte ogni idea di progresso e di emancipazione d'Italia, essi si mostrarono preoccupati esclusivamente di allontanare i pericoli da cui erano minacciati, e che ai loro occhi erano accresciuti perfidamente dagli sforzi del partito retrogrado. Senza voler giustificare tutte le misure repressive di cui essi fecero uso in quelle tristi circostanze, noi crediamo che non sarebbe possibile rimproverar loro giustamente i sentimenti che manifestarono. Infatti, sia per i governi che per gli individui, esiste un diritto supremo di autoconservazione, del quale il moralista più rigoroso non saprebbe precisare i limiti senza esporsi

al rischio di cadere in grossolane contraddizioni, o arrivare a conseguenze assurde, contrarie alle più semplici nozioni del buon senso.

Grazie al cielo, le tempestose passioni suscitate dalla rivoluzione di luglio si sono placate, e a poco a poco le loro tracce si sono cancellate. Dato che in Italia le cose han ripreso il loro corso naturale, la fiducia scossa dei principi nazionali si è a poco a poco ristabilita; già i popoli avvertono i salutari effetti di questo felice mutamento, e tutto prova che muoviamo verso un migliore avvenire.

Questo avvenire, che auspichiamo di tutto cuore, è la conquista della indipendenza nazionale, bene supremo che l'Italia non può raggiungere se non tramite la congiunzione degli sforzi di tutti i suoi figli, bene senza di cui essa non può sperare alcun reale e duraturo miglioramento della sua condizione politica, né muovere con passo sicuro sulla strada del progresso. Quanto noi proponiamo unendo la nostra debole voce alla voce eloquente del nostro amico Balbo, non è un sogno, il risultato d'un sentimento privo di riflessione o di un'immaginazione esaltata; è una verità che ci pare suscettibile di dimostrazione rigorosa.

La storia di tutti i tempi dimostra che non c'è popolo che possa raggiungere un alto grado d'intelligenza e di moralità senza che si sia fortemente sviluppato il senso della sua nazionalità. Questo importante fatto è una conseguenza necessaria delle leggi che governano la natura umana. Infatti, la vita intellettuale delle masse si muove entro un cerchio di idee assai ristretto. Tra le idee ch'esse possono acquisire, le più nobili e le più elevate sono certo, dopo quelle religiose, le idee di patria e di nazionalità. Se ora le circostanze politiche del paese impediscono a queste idee di manifestarsi o imprimono ad esse una direzione funesta, le masse resteranno annegate in uno stato di deplorevole inferiorità. Ma non è tutto: in un popolo che non può essere fiero della sua nazionalità, il sentimento della dignità personale esisterà solo come eccezione in pochi individui privilegiati. Le popolose classi che occupano le posizioni più umili della sfera sociale, hanno bisogno di sentirsi grandi dal punto di vista nazionale per acquistare coscienza della loro dignità. Ora, questa coscienza, non esitiamo ad affermarlo anche a costo di urtare qualche pubbli-

cista troppo rigido, costituisce per i popoli, come per i singoli, un elemento essenziale della moralità.

Così dunque, se desideriamo con tanto ardore l'emancipazione dell'Italia, se dichiariamo che, al cospetto di questo grande problema, tutti gli altri problemi che potrebbero dividerci devono scomparire, e tutti gli interessi particolari tacere, lo facciamo non solo per vedere gloriosa e potente la nostra patria, ma soprattutto perché essa possa innalzarsi nella scala dell'intelletto e dello sviluppo morale fino al livello delle nazioni più civili.

Salvo il caso di un rivolgimento europeo, le cui conseguenze disastrose son tali da far retrocedere anche i più arditi, ma che grazie al cielo diventa ogni giorno meno probabile, ci pare evidente che la preziosa conquista della nostra nazionalità non può essere operata se non tramite l'azione combinata di tutte le forze del paese, cioè dai principi nazionali onestamente appoggiati da tutti i partiti. La storia degli ultimi trent'anni, e l'analisi degli elementi di cui si compone la società italiana, dimostra con chiarezza quanto scarsa portata possono avere da noi le rivoluzioni militari o democratiche. Lasciando dunque da parte questi mezzi impotenti e consunti, gli amici sinceri del paese devono riconoscere che è impossibile cooperare al vero bene della loro patria se non stringendosi attorno a troni profondamente radicati nel suolo nazionale, e secondando con impazienza le disposizioni progressiste manifestate dai governi italiani. Questo comportamento, conforme ai saggi consigli provenienti da un uomo il cui patriottismo e i cui lumi non possono essere posti in dubbio, Balbo, nel suo così notevole libro *Delle speranze d'Italia*, restituirà l'unione che è tanto necessario veder stabilita tra i diversi membri della famiglia italiana, al fine di porre il paese stesso in condizione di approfittare, per liberarsi di ogni dominazione straniera, delle favorevoli circostanze politiche che l'avvenire deve portare con sé.

Quest'unione che noi auspichiamo con tanto ardore non è difficile a ottenersi quanto si potrebbe supporre, giudicando la società in base alle apparenze esteriori, o lasciandosi trasportare dal ricordo delle nostre tristi divisioni. Il sentimento della nazionalità è diventato generale, ogni giorno si fa più forte, ed è già abbastanza solido da mantenere uniti, malgrado le differenze che li distinguono, tutti i partiti italiani. Esso non è appannaggio esclusivo né di una setta, né di uomini profes-

santi dottrine esaltate. Noi siamo persuasi, dunque, che l'eloquente .appello che Balbo ha rivolto a tutti gli italiani avrà fatto vibrare più di un petto coperto dalle insegne delle più alte dignità dello Stato, e avrà suscitato più di un'eco tra quanti, fedeli alle tradizioni dei loro avi, fanno del principio di legittimità la base delle loro credenze politiche.

In una certa misura, tutte le classi della società possono cooperare a questa importante opera. Tutti coloro che hanno qualche istruzione e qualche influenza in Italia devono a questo fine svolgere una loro particolare missione, dai celebri scrittori che, al pari di Balbo e del conte Petitti, dedicano i loro sforzi a istruire e a illuminare i loro concittadini, fino alle umili persone che, entro lo stretto ambito in cui si muovono, possono educare l'intelligenza e il carattere morale di quanti stanno loro attorno.

Tutti questi sforzi individuali, è vero, rimarrebbero sterili senza il concorso dei governi nazionali. Ma questo concorso non ci mancherà. Le diffidenze suscitate dal 1830, nutrite a lungo da un partito debole di numero ma potente per via degli intrighi, sono quasi completamente dissipate. I nostri sovrani, rassicurati, seguono le loro naturali tendenze, e li vediamo ogni giorno dar nuove prove delle loro disposizioni paterne e progressiste.

Basterà citare al proposito quanto accade in Piemonte. Lo sviluppo impresso all'educazione primaria, l'istituzione di numerose cattedre dedicate all'insegnamento delle scienze morali e politiche, gli incoraggiamenti concessi allo spirito d'associazione applicato tanto alle arti quanto all'industria, e numerose altre misure, senza parlare delle ferrovie, attestano a sufficienza che l'illustre monarca che regna con tanto splendore in questa terra è deciso a continuare la gloriosa politica che, nel passato, ha fatto della sua famiglia la prima dinastia italiana, e che deve in avvenire condurla a destini ancor più alti.

Ma, più di qualunque riforma amministrativa, e forse più di vaste concessioni politiche, la costruzione delle ferrovie contribuirà a consolidare questo stato di fiducia reciproca tra i governi e i popoli, base delle nostre speranze nel futuro. I governi, dotando di questi potenti strumenti di progresso le nazioni di cui hanno in fido i destini, testimoniano altamente delle benevoli disposizioni che li animano e della sicurezza che avvertono. Da parte loro, i popoli, grati di un così grande

beneficio, saranno portati a concepire verso i loro sovrani una fiducia totale, e, docili, ma pieni d'ardore, si lasceranno guidare da quelli alla conquista dell'indipendenza nazionale.

Se i ragionamenti che precedono hanno qualche fondamento, non sarà possibile contestarci che avevamo ragione a porre l'effetto morale dell'introduzione delle ferrovie in Italia al di sopra del loro effetto materiale, e di salutare questa introduzione come il presagio di un migliore avvenire. Per questo, prendendo in prestito l'energico linguaggio di Balbo, ci piace segnalarle come una delle principali speranze della nostra patria. *

* Dal saggio di C. Cavour *Des chemins de fer en Italie*, in « Revue Nouvelle » del 1° maggio 1846, ripr. in « Biblioteca degli Economisti », II: *Economisti del Risorgimento italiano*, Torino 1933, pp. 208-13.

CAPITOLO IX

SICILIA E SARDEGNA: SOCIETÀ RURALI

1

La Sardegna e la Sicilia furono entrambe lasciate indietro nel processo di miglioramento economico delle province continentali. La noncuranza dei governi, l'assenteismo dei proprietari terrieri, l'assenza di strade all'interno, le sopravvivenze feudali, una tradizione di leggi private che prestava poca o nessuna attenzione all'autorità centrale — questi fattori erano comuni a entrambe le isole e rappresentavano un ostacolo quasi insormontabile allo sviluppo economico. Se il feudalesimo fu legalmente abolito in Sicilia soltanto nel 1812, i rapporti sociali nelle campagne rimasero sostanzialmente feudali molto più a lungo. I tribunali baronali e le *corvées* obbligatorie da parte della servitù della gleba perdurarono legalmente in Sardegna fino al 1836-37.

La Sicilia aveva basato per secoli la sua ricchezza esclusivamente sulle esportazioni di grano, cosicché, quando queste vennero meno, si trovò priva di riserve. La produzione di grano nei latifondi era decaduta a tal punto che aveva bisogno adesso della protezione governativa; tuttavia, malgrado tale protezione, non si produceva cibo a sufficienza per gli stessi siciliani. Un cattivo raccolto poteva facilmente significare morte per fame, dando perciò facilmente origine a rivolte contadine.

QUADRO STATISTICO DEI VARI STATI D'ITALIA (1830) *

	Superficie in miglia quadrate di 60 al grado	*Popolazione*	*Rendite in franchi*	*Armata di terra e di mare*
Regno delle Due Sicilie ..	31.800	7.420.000	84.000.000	30.000
Regno Sardo	18.180	3.800.000	60.000.000	23.000
Stati del Papa	13.000	2.590.000	30.000.000	6.000
Granducato di Toscana ..	6.324	1.275.000	17.000.000	4.000
Stato di Parma.....	1.660	440.000	4.600.000	1.320
Stato di Modena	1.571	379.000	4.000.000	1.780
Lucca	312	143.000	1.900.000	800
Repubblica di S. Marino..	17	7.000	70.000	40
Monaco	38	6.500	400.000	—
Italia austriaca	17.800	4.930.000	122.000.000	50.000
Italia svizzera	1.250	126.000	550.000	2.120
Italia francese (Corsica) ..	2.852	185.000	1.169.000	—
Italia inglese (Malta)	128	96.000	2.900.000	—
Totale dell'Italia intera ..	94.922	21.397.500	328.589.000	119.060

NICCOLO' PALMIERI SUI LATIFONDI E SULLE STRADE IN SICILIA

Io non saprei se la pessima cultura di que' campi debba accagionarsi ad ignavia od impotenza de' proprietari, o ad altra causa fisica o morale. Vero è che l'aria di quella contrada è pessima, e ciò è un grande ostacolo al miglioramento dell'agricoltura: ma le pianure di Rivela presso Sciacca, quelle di Brucato e Bonfornello presso Termini, e mille altri luoghi in Sicilia, non danno ricchissime produzioni, malgrado il cattivo aere? Ma si dirà che in que' siti è permessa la coltivazione del riso, che qui sarebbe nocevole ai vicini comuni. Io non so se le risaie renderebbero queste contrade più malsane di quanto oggi lo sono; so però che toccommi a provare il fetore del lino posto a macerare in tutto il corso di quel fiume, e ciò

* Quadro statistico compilato da Adriano Balbi, in « Annali universali di statistica », vol. XXXI, Milano 1832, p. 313.

non è certo men letale delle risaie. È poi il riso la sola produzione che qui farebbe al caso? Se lungo le due ripe del fiume si piantassero più fila di folti pioppi di buona specie, se gli adiacenti campi si piantassero ad agrumi, non sarebbero più a temere i danni delle inondazioni, l'aria malsana o cesserebbe, o certo sarebbe meno nocevole, ed i proprietari di quelle terre ne trarrebbero una rendita cento volte maggiore. La canapa, poi, il cotone, il lino marzuolo assai si affarebbero a quel suolo pingue, friabile, e quel ch'è più, riparato dal vento, ch'è il gran nemico di tali produzioni. E se in quelle terre si seminassero erba medica, cavoli ed altri foraggi irrigui, non potrebbero mantenervisi migliaia di vacche ed ingrassarvisi migliaia di buoi?

Da Fontanafredda in là si traversa una campagna sterile, carattere distintivo delle terre poste in vicinanza delle miniere di zolfo, che in questa contrada son numerose, e gran commercio fassene in tutti quei dintorni. Traversati il comune delle Grotte ed il piccolo villaggio di Castrofilippo, mi ridussi finalmente in Naro.

Siede questa città sulla bella vetta di un monte isolato, distante poche miglia dal lido meridionale di Sicilia. Io non so se in altro sito possa offrirsi allo sguardo un orizzonte più vago e più esteso. Da un lato la vista è solo arrestata dall'Etna, dai sommi gioghi de' Nebrodi, dai monti di Busammara e di Cammarata; dall'altro la montagna, dolce declinando, conformatasi in belle pianure e colline coperte di vigneti e d'alberi, sparse di case campestri, interrotte di fiumi e di burroni, scende sino al mare, il quale capricciosamente, or tutto si mostra, or s'asconde dietro le colline. Ad accrescer tanta vaghezza s'aggiunge che quella campagna è tutta sparsa di mandorli; ond'è che di fitto verno, mentre osservi da un lato una gran parte di Sicilia che mostra la tetra monotonia propria della stagione, interrotta solo dai sommi gioghi dei monti zeppi di neve, dall'altra, come per virtù magica, vedi una campagna tutta fiorita e vaghissima tutta. Certo non v'ha sito cui la natura si compiacque d'esser più prodiga de' doni suoi. Un'aria purissima; un clima, malgrado l'eminenza, temperato; un territorio vastissimo e fertile; copiose sorgenti d'acqua ad ogni passo; grosse popolazioni, ed il mare da presso, che offrirebbero largo spaccio d'ogni maniera di produzioni.

Con tanti vantaggi ognun s'aspetterebbe trovar qui una

città popolosa e ricca, somma industria e florida agricoltura. Nulla di tutto ciò. La città, non vasta in se stessa, va d'ora in ora impicciolendosi, chè le case d'un giorno all'altro vanno in rovina: anzi che industria regna qui un'apatia ed infingardaggine generale. V'ha proprietari, che ignorano da quale banda siano i fondi loro, altronde così vicini alla città che potrebbero vederli dalla finestra. I contadini escon dalla città per andare al lavoro due ore dopo levato il sole, come se andassero al passeggio, e prima del suo cadere li vedi già di ritorno; onde l'opera loro si riduce a poche ore di pessimo lavorio. V'hanno presso la città più fornaci da tegole e fabbriche di salnitro: quell'immensa copia di cenere e quella terra basterebbero a concimare in ogni anno la gran parte di quel territorio: chi ne fa uso? Il vento e le piogge. In somma è qui una continua lotta tra la natura, che generosamente vuol dare, e l'uomo che ostinatamente non vuole avere. Fa proprio rabbia il vedere que' bellissimi poderi, ognun de' quali potrebbe far l'opulenza d'una famiglia, così mal coltivati, che io non so se giungano a rendere le spese di cultura e le gravezze. (. . .)

Dal fin qui detto ognuno crederebbe che questo fosse il paese più mal coltivato di Sicilia: eppure, passando dal territorio di Naro in quello di Girgenti, parvemi saltare dagli Orti esperidi alle sponde del Tartaro. Un suolo argilloso e sterile; una superficie spaventosamente ineguale; ertissime salite, precipitevoli discese, valli profondissime, nelle quali cerchi invano alcun vestigio dell'opera dell'uomo; sterpi, bronchi, scope, cespiti, roghi, adornan solo quella triste scena; qualche ulivo che a caso lì si para innanzi, emerge da un gruppo di polloni selvatici e di roghi che vengon su dal pedale. Tale è il paese girgentino a settentrione. La bellissima pianura che a mezzogiorno giace tra la città ed il mare, è naturalmente vaghissima; ma quella stessa vaghezza aggrava l'animo per altre ragioni. I pochi vigneti con tanta incuria coltivati che fin si giunge a seminar frumento tra le viti; gli alberi che non sentiron mai la zappa e la scure; le maestose anticaglie sepolte fra le opunzie, e divenute petraie di comun dritto; gli avanzi delle antiche arti e dell'opulenza antica, che il contadino ad ogni passo dissotterra, fa in pezzi o disperde; il famoso Agragas, che traversa un suolo anche più famoso, destano idee tali che sol chi non è siciliano può rimanersi dal pianto.

Ne' limiti di un articolo non è da esaminar le cagioni di

tanta catastrofe; una sola considerazione mi scappa, come di per se stessa, dalla penna. V'ha chi dice aver la Sicilia nelle antiche età contenuto otto milioni d'abitanti. Se ciò sia vero non so. Credo fermamente, però, che ciò non è impossibile. Il pessimo stato dell'agricoltura in molte parti di Sicilia, i miglioramenti che potrebbero farsi da per tutto, gli ostacoli che incontra oggi la moltiplicazione della ricchezza, mi convincono che i campi siciliani potrebbero bene produrre sei volte più, e la nazione essere sei volte più ricca, ed in conseguenza sei volte più numerosa. *

Chiunque si fa a percorrere la strada consulare da Palermo a Vallelunga, ha ragione di deplorare le immense malversazioni ch'ebbero luogo nella traccia e nella costruzione di essa. E questa dolentissima considerazione s'affaccia alla mente in tutte le strade che abbiamo finora avute: dappoiché il semplice andamento loro basta a mostrare ch'esse non furon costrutte secondo i principî dell'arte, che allora non conosceasi ed è tuttora bambina fra noi; non secondo che la giacitura del suolo avrebbe chiesto, ma secondo che era voluto dall'interesse, ed anche dal capriccio, di coloro nelle cui mani fu lunga pezza fra noi una tale amministrazione. Talchè dai siti, per li quali si vede manifestamente che le strade sono state forzate a passare, potrebbe oggi trarsi il catalogo de' nostri « deputati del regno ».

Ciò rende ragione di un fenomeno in apparenza strano; cioè che in Sicilia da un mezzo secolo a questa parte si son pagati tesori per la costruzione delle strade, e ciò malgrado ne abbiamo poche e cattive. E come potea andar diversamente la bisogna? Giasiachè ognuno che entrava in carica volle, potè e fece che, a costo di violentar la natura e sacrificar l'interesse pubblico, la strada passasse dal suo casino, dal villaggio di sua pertinenza, dal suo feudo; indi, ove bastavan due miglia di strada piana e di poca spesa, se ne vollero quattro ertissime e dispendiose; indi gl'immensi tesori sprecati senza bisogno per

* Da un articolo di Niccolò Palmieri nel « Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia », Palermo 1828, vol. XXIII, pp. 289-91, 295.

tagliar le montagne tra Termini e Palermo; indi l'ertissima salita di Cefalà; indi in fine l'affannosissima strada di Vicari, che sopra tutte primeggia, ove la carrozza è obbligata ad aggirarsi un quattr'ore per un lungo e penosissimo meandro, senza progredire direttamente due miglia. Da ciò avviene che, partendo contemporaneamente una carrozza ed un uomo a cavallo da Vallelunga, questi, senza affrettare il passo, si trova a Villafrate assai prima dell'altra, ed anche più tempo guadagnerebbe sino a Palermo. Oltracciò quella strada è così erta, che le piogge traggon facilmente giù il soprapposto materiale, onde resta nudo il selciato, il quale vien poi scommesso dalla gravità delle ruote, e lascia il suolo pieno di bitorzi, per cui la carrozza, se pur non trabocca, rompe la schiena di quegl'infelici che vi son entro: e ciò accade sempre d'inverno, quando le strade son più necessarie. *

L'AGRICOLTURA IN SARDEGNA (1830)

L'attuale governo, convinto da molto tempo dell'utilità di fissare le proprietà in modo positivo e duraturo, di permettere e incoraggiare le recinzioni, non ha cessato di occuparsi di questi importanti oggetti: infatti, due decreti promulgati l'uno il 6 ottobre 1820 e l'altro il 4 aprile 1823, danno ai proprietari di terreni liberi la facoltà di recintarli e coltivarli a loro piacimento, e anzi li impegnano a far ciò. Per qualche tempo, si esitò a trar profitto da questo vantaggio, sia per attaccamento alle antiche costumanze, sia per mancanza di mezzi, sia infine per il timore che ispiravano le persone interessate a conservare il metodo antico; ma da dieci anni circa le recinzioni sono nell'isola notevolmente più numerose, soprattutto in alcune contrade; bisogna dire tuttavia che questo aumento, a scapito dei pastori e della classe povera delle campagne, non sempre ha avuto luogo secondo lo spirito della legge.

Sono sopravvenuti gravi abusi. La facoltà di recintare grandi spazi di terreno fu data a grandi proprietari che, essendo i soli a disporre dei mezzi necessari per venire incontro alle spese richieste dalla costruzione di un immenso muro, hanno

* Da un articolo di Niccolò Palmieri nel « Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia », Palermo 1825, vol. XI, pp. 73-75.

chiuso e usurpato interi territori, poco preoccupandosi di coltivarli, ma dandoli in fitto parzialmente agli stessi pastori ai quali ne avevano tolto il libero godimento; si ostruirono strade, si resero inattive fontane pubbliche, si abusò insomma d'una legge fatta nell'interesse dell'agricoltura e non in quello del monopolio.

Non che il governo non sia più volte intervenuto per reprimere questo abuso; ma occorre dire che l'attuazione di questa così saggia e previdente legge esige una grande accortezza da parte dell'autorità, perché essa non muti interamente d'indole e non divenga oppressiva e nociva alla massa della gente di campagna.

Quanto al resto, la Sardegna pare essere arrivata al grande periodo che decide le sorti della lotta tra agricoltori e pastori, periodo attraverso cui sono passate tutte le nazioni civili, con la sola differenza che nella maggior parte degli altri paesi esso si è verificato già da alcuni secoli.

In appoggio alla mia affermazione, osserverò che nella Gallura e anche nella Nurra, i cui abitanti erano un tempo considerati come pastori, si scorge da qualche anno un singolare aumento della quantità di frumento seminata attorno agli ovili. Queste nuove colture sorpassano già di gran lunga il fabbisogno del consumo; così si vedono i proprietari di queste abitazioni isolate attribuire oggi ai prodotti dei loro campi la stessa importanza dei prodotti delle loro greggi.

In ciò sta senza dubbio un principio di civilizzazione sociale per tutte quelle famiglie, sparse e in parte nomadi, che finora parevano considerare il lavoro dei campi come un'occupazione degradante, e che si facevano un vanto d'un'indipendenza troppo spesso somigliante all'ozio completo. Scoraggiati dalla diminuzione delle rendite provenienti dai formaggi, e indotti gradualmente da nuove necessità, presto li vedremo accostarsi progressivamente gli uni agli altri per aiutarsi a vicenda nelle loro nuove occupazioni agricole. Col tempo, la popolazione si accrescerà, come è accaduto altrove col prodursi delle stesse circostanze. I delitti provocati dalla vendetta, risultato comune della vita pastorale, e i furti di bestiame, diminuiranno proporzionalmente all'aumento del numero dei coltivatori, che sono pacifici per istinto e per interesse.

Tra le misure che promettono d'essere giovevoli all'agricoltura dell'isola, bisogna certamente noverare la creazione della

proprietà, che il governo si propone di ottenere tramite la distribuzione o la vendita dei terreni feudali che gli appartengono, e di quelli che successivamente gli saranno devoluti tramite riscatto. *

CONDIZIONI ECONOMICHE E POLITICHE DELLA SICILIA (1834)

Solo venti anni fa la Sicilia marciva ancora sotto un sistema di vecchie istituzioni feudali. Dato che il fidecommisso impediva che le proprietà terriere potessero essere divise, quasi tutto il territorio dell'isola era spartito tra un piccolo numero di signori, che non prestavano alcuna attenzione alla coltivazione dei loro vasti possedimenti. Essi li davano in affitto, ma dato che i fittavoli non vedevano, nel modo in cui veniva amministrata la giustizia, alcuna garanzia per la tutela dei loro diritti, essi cercavano solamente di trarre dalla terra tutto il profitto possibile, senza fare le spese richieste per le migliorie. Tutte le proprietà mancavano peraltro di case rurali a distanze convenienti, e di facili mezzi di comunicazione; infine i diritti promiscui, vale a dire i diritti diversi che più persone avevano su una stessa terra, rendevano ancora più impossibile ogni sorta di miglioria nell'agricoltura; infatti, si vedevano proprietà in cui la terra apparteneva a un individuo, gli alberi a un altro, un terzo aveva il diritto di mutilare le piantagioni per farne legna, e un quarto di farvi pascolare greggi. D'altra parte i calmieri, cioè la limitazione del prezzo delle derrate, la proibizione di venderne fuori del territorio che le aveva prodotte, gli ostacoli che all'uscita dell'isola quasi tutti i prodotti incontravano, erano i principî assurdi e distruttivi su cui poggiava l'economia rurale siciliana.

(...) Finora esiste soltanto una strada che vada da Trapani a Catania e Messina attraversando Palermo, e di cui una parte era già fatta; essa non è nemmeno interamente praticabile d'inverno, in quanto manca dei ponti necessari.

Infine, la frequenza e l'impunità dei furti di bestiame grosso e di altro, che vengono commessi all'interno dell'isola; la cat-

* Da ALBERT DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette isle*, Parigi 1839, II ed., vol. I, pp. 388-90.

tiva organizzazione dei giudizi di circoscrizione; l'ignoranza in cui si lascia marcire una popolazione che sarebbe naturalmente capace di un alto grado di civiltà, e la colpevole indifferenza del governo per la coltura dei boschi, per l'introduzione di buone razze di bestiame e soprattutto per la bonifica delle paludi e delle acque stagnanti che provocano ogni anno malattie mortali, sono anch'essi gravi inconvenienti, che nuocciono alla prosperità e allo sviluppo dell'agricoltura in Sicilia.

I cattivi sistemi generalmente seguiti in quest'isola per la coltivazione delle terre devono essere ugualmente segnalati come una delle cause che arrestano il progresso dell'industria agricola. Vi si distinguono due specie di colture. Nella grande coltura, cioè quella delle grandi terre o degli antichi feudi, si è adottato il sistema del maggese, per il quale i terreni arabili sono divisi in tre parti uguali, di cui una è seminata, l'altra preparata per esser seminata l'anno seguente, e la terza resta a stoppie e serve al pascolo del bestiame. Alcuni coltivatori dividono le terre in quattro parti, e nella quarta seminano orzo. Così, quasi i due terzi delle terre da arare sono lasciati senza frutto.

Nella piccola coltura, quella delle piccole proprietà, la terra non riposa mai, ma non si è abbastanza capaci di variare i generi dei prodotti. Questa coltura è purtroppo ancora più diffusa, e si incontra solo presso le grandi città; ma dovrà estendersi quando avrà luogo la divisione delle grandi proprietà e le comunicazioni diventeranno più facili. Del resto, gli strumenti di cui ci si serve nelle piccole colture non sono affatto più perfezionati di quelli utilizzati nelle grandi colture; essi somigliano a quelli usati in Francia duecento anni fa.

I contratti d'affitto sono peraltro troppo a breve scadenza per indurre i fittavoli a fare migliorie utili, come piantar alberi, stabilire rotazioni di colture, formare prati artificiali, ecc., al fine di raccoglierne più tardi i frutti. Questi contratti non durano di solito più di sei anni, perché da una parte i proprietari sperano sempre di veder salire il prezzo delle loro derrate, e dall'altra parte, i fittavoli, temendo l'arbitrio e la malafede dei proprietari o dei loro amministratori, non vogliono contrarre impegni lunghi con loro (...)

Dato che la buona fede, che possiamo considerare l'anima dell'industria e del commercio, non esiste in Sicilia in alcuna classe sociale, i capitalisti preferiscono conservare i loro capi-

tali e farli fruttare essi stessi, piuttosto che impiegarli in stabilimenti industriali. Per la stessa ragione non esiste in quest'isola alcuno spirito di associazione; ognuno vuol guadagnare da solo. Così, ogni impresa che richieda una concentrazione di capitali, di persone e di cognizioni chimiche, mineralogiche, meccaniche e geometriche, dalle quali principalmente dipende il perfezionamento delle arti, sono poco diffuse e nient'affatto orientate verso un fine utile di applicazione.

D'altro canto, la tariffa delle dogane, invece di proteggere e incoraggiare l'industria, sembra mirare in parecchi casi soltanto ad impedirne lo sviluppo in Sicilia. Lo stesso diritto d'importazione grava sugli zuccheri grezzi e su quelli raffinati, il che impedisce lo stabilirsi delle raffinerie; i cotoni filati pagano ugualmente un unico diritto, siano allo stato naturale, o sbiancati o tinti, mentre sarebbe tanto necessario proteggere la tintoria e l'arte di sbiancare. Infine, le fabbriche di carta che si erano stabilite nei pressi di Palermo non sono riuscite a sostentarsi, perché è stata loro rifiutata la protezione di cui godono quelle di Napoli. In generale, questa tariffa va completamente a vantaggio dei napoletani, che inoltre hanno ottenuto dal governo tutte le facilitazioni desiderabili per impiantare le numerose manifatture i cui prodotti inondano la Sicilia da quando si è reso libero il cabotaggio tra le due parti del Regno; e, come se tutti questi ostacoli non bastassero a fermare il progresso dell'industria manifatturiera in questo paese, si vedono persone di rango elevato sostenere che impiantare manifatture sarebbe nocivo ai suoi interessi autentici. A loro avviso, essendo la Sicilia essenzialmente agricola, gli sforzi del governo e quelli della nazione devono tendere esclusivamente al progresso dell'agricoltura; la coltivazione delle terre non esige, come l'industria, grossi capitali; bisogna peraltro che gli stranieri possano portare i prodotti delle loro fabbriche, senza di che non verrebbero a cercare i prodotti del suolo; infine, i siciliani non hanno alcuna delle qualità necessarie a un popolo industriale. *

* Rapporto del 1834 di De Ségur, console francese a Palermo, in *Le riforme di Ferdinando II in Sicilia nel giudizio dei diplomatici della monarchia di luglio*, a cura di A. Saitta, in « Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », Roma 1954, vol. VI, pp. 238-39, 241, 243.

UN RAPPORTO DEL 1838 DA TRAPANI

A tutto ciò aggiunga, Signore Eccellentissimo, lo stato delle leggi per lungo tempo barbare ed incomposte. Donde la demoralizzazione del popolo, persuaso che tutto sia lecito ad eluderle; quindi la trista opinione di dover salvare un incolpato dal rigor della giustizia; quindi un numero strabocchevole di falsi testimoni; quindi la facilezza incredibile ad occultar reati. La tortura venne abolita nel 1810; non già i famigerati « tambusi » [o « dammusi »: orribili prigioni sotterranee]: e, per deficienza di edifizi, a pochi passi dei capo-valli vi ha circondari in cui son tutt'ora in uso, e se ne contano tre o quattro nella sola valle di Trapani. Da un giudice criminale (Siracusa) si tennero alcuni imputati di grave omicidio nei tambusi di Caltanisetta coi ferri ai piedi per quattro mesi continui, e ciò nel 1823!! Poscia si annullava la processura ed i martoriati venivan dichiarati innocenti!!!

Dello stato e condizione dei magistrati ho già ragguagliata altra volta l'E.S.; solo aggiungerò che la venalità e la sommessione ai potenti ha lordato le toghe di uomini posti nei più alti uffici della magistratura. Né recherà poco meraviglia all'E.S. il saper che erano eglino stessi i proteggitori ed i fautori dei misfatti e segnatamente degli abigeati. (. . .)

Per sopraccarico di sventure, la condizione delle potestà civili centuplicava i disordini. Non vi ha quasi stabilimento che abbia dati i conti dal 1819 a questa parte; non ospedale o ospizio che avendoli dati li abbia visti discussi. Così non vi ha impiegato che non siasi prostrato al cenno ed al capriccio di un prepotente, e che non abbia pensato al tempo stesso a trar profitto dal suo uffizio. Così si palesavano le disposizioni più segrete agli interessati, si spedivano da Palermo false lauree e ministeriali, e la Scrivania di razioni per inviare i mandati di pagamento agl'impiegati ha percepito sempre un dritto *segreto* e *collettivo*. A questo quadro che appena accenna al vero, aggiungo all'E.S. questo solo fatto, che avendo un tale legato alla comune di Calatafimi d. 120.000 per la fondazione di uno stabilimento di beneficenza, sono *scorsi dieci e più anni senza che siasi data esecuzione al testamento*. Intanto la quarta parte del capitale si è mutata a spregevole interesse con un potente insolvibile!!

Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che dicono « partiti », senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora d'incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli governi nel governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati! Il popolo è venuto a tacita convenzione coi rei. Così come accadono i furti escono i mediatori ad offrire transazione pel ricuperamento degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito. Molti possidenti perciò han creduto meglio divenire oppressori che oppressi, e s'inscrivon nei partiti. (. . .)

Gli avvenimenti della Sicilia nel 1812 furon tutti in favor dei patrizi, sia per l'indole delle leggi modellate sulle britanniche, sia per l'influenza che vi ebbero i magnati. L'interessi materiali restaron talmente estranei a quelle novità, che bastò a S. M. Ferdinando I un sol decreto perché le nuove leggi cadessero: e non vi fu una sola voce che si alzasse contro, né vi fu d'uopo di stringere in carcere un sol dissidente! Fatto di grandissimo momento, che prova come le opinioni in nulla influissero in quelli avvenimenti, e che qui come in Inghilterra ed in Francia, fra gli antichi e fra i moderni, i soli interessi materiali prolungano e cementano le rivoluzioni.

Gli avvenimenti del 1820 furon tutti in favore del popolo, e quindi ad essi restarono estranei i nobili. Fu l'inverso di quanto accadeva nel Regno un secolo innanzi. I patrizi quindi godevan nel veder compressi quei moti, poiché la vita loro e le proprietà corso avean grave pericolo. *

* Rapporto di Pietro C. Ulloa al ministro della giustizia da Trapani, 3 agosto 1838, in *Il riformismo borbonico nella Sicilia del sette e dell'ottocento*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1961, II ed., pp. 233-35, 238-39.

LA STRADA FERRATA FRA PALERMO E MESSINA

Messina è città commerciante per eccellenza. La natura fe' tutto per renderla tale: un porto che non soffre rivali nel Mediterraneo e che l'osservatore non si stanca di contemplare; la prossimità di campagne, alle quali nessuna manca delle produzioni che questo suolo è capace di offrire; il punto suo topografico che la rende quasi una sentinella della navigazione in tutto il mezzogiorno dell'Europa; il clima e l'indole stessa degli abitanti, quel carattere riservato, geloso, quelle abitudini d'economia, quella avversione al pazzo lusso delle grandi città, quella plebe laboriosa, quella mancanza quasi totale di una sterile nobiltà, tutto concorre per dare a Messina ogni titolo alla supremazia commerciale; e nulla sarebbe mancato per collocarla in quel posto luminoso che Malta, che Livorno, che Trieste le han tolto, in quel posto a cui evidentemente era chiamata dalla natura se opposto non vi si fosse quell'insieme di circostanze che costituiscono la sciagura comune di tutto quanto il paese. Quando dunque una strada di ferro dovesse aprirsi in Sicilia, Messina, senza alcun dubbio, sarebbe in dritto di esigere che davanti alle sue porte una delle due estremità ne venga appoggiata.

Ma Palermo? Ci sia permesso di dirlo, senza offendere le nostre suscettibilità municipali, non possiede Palermo i medesimi titoli perchè l'altra estremità vi si fermi. Il commercio in questa piazza è pianta da stufa. Nè le fisiche circostanze, nè il carattere della popolazione, nè le abitudini morali ed economiche, nè l'indole della nostra educazione, nessuno, infine, abbiamo de' diversi elementi che costituiscono la predisposizione al commercio. Quando i nostri affari giungessero a tutto ciò che può bastare per le interne consumazioni, avremmo esaurito ogni nostra reale possibilità; se altro al di là di questo confine facciamo; se un traffico di estrazione si è da alcuni anni determinato, specialmente cogli Stati Uniti d'America; si deve alla ferma volontà, agli sforzi incessanti di poche case che formano l'intiero ed unico nucleo de' nostri affari. Ma questi sforzi, dettati più da circostanze fortuite che da impulsi naturali e spontanei, non avran mai la potenza di elevare ad un grado distinto, fra le piazze mercantili, la città di Palermo; salvo l'unico caso in cui la fortuna, ostinatamente avversa a

Messina, riconduca violentemente in Palermo quella parte di affari che a quella piazza andavan serbati come al loro naturale mercato. Non è concepibile che la sfera delle nostre operazioni si estenda senza che quella di Messina si restringa; non è desiderabile che la città predestinata al commercio decada per alimentare una floridezza che in Palermo sarebbe sempre fittizia. *

RAPPORTO SULLA SARDEGNA DEL CONSOLE INGLESE CRAIG

Da quando vidi per la prima volta la Sardegna, ventinove anni fa, non posso dire che sia stato fatto un solo passo per il miglioramento di qualsiasi settore dell'agricoltura. Fra lavoratori e proprietari esistono precisamente gli stessi rapporti contrattuali, e si continua a seguire esattamente la stessa *routine* primitiva, svogliata e inefficace di lavori agricoli, accompagnata dagli stessi magri e incerti risultati di prima. La sola influenza che sembrano avere sui sardi il progresso e la maggiore attività delle nazioni vicine è quella di renderli ancor più tenacemente attaccati alle loro abitudini e ai loro pregiudizi antiquati, l'inviolata conservazione dei quali sembra essere considerata come un religioso dovere, quasi che formassero un codice comprendente tutto quel che possono o debbono fare, e quasi che, avendo compiuto i lievi compiti che questo codice impone loro, il resto appartenesse esclusivamente alla provvidenza. Fra i sardi, qualsiasi innovazione viene considerata quasi come un sacrilegio, ed è ostacolata e persino punita con ogni mezzo cui apertamente o segretamente si possa ricorrere. (...) I rapporti fra la Sardegna e il Piemonte han fatto sì che, ormai da molti anni, numerosi proprietari terrieri provenienti dall'isola si stanziassero per lunghi periodi di tempo in Piemonte, dove l'agricoltura è in uno stato avanzato e dove abbondano esempi che potrebbero fruttuosamente essere imitati in Sardegna; eppure, strano a dirsi, non c'è quasi un solo caso in cui da parte di quei proprietari se ne sia tratto in Sardegna un fruttuoso vantaggio. (...)

* Da un articolo di F. Ferrara nel « Giornale di Commercio » dell'11 giugno 1845, ripr. in F. Ferrara, *Opere complete*, a cura di Federico Caffà e Francesco Sirugo, Roma 1965, vol. VI, pp. 649-50.

Il territorio arabile di ogni comune, che per lo più è di proprietà collettiva e soggetta al diritto di servitù, viene diviso in tre parti, una delle quali, a rotazione annuale, viene coltivata a grano mentre le altre due rimangono destinate al pascolo. La suddivisione della prima parte fra i rispettivi pretendenti è lasciata alla sorte. I mali che derivano da tale sistema stanno nel fatto che esso soffoca ogni attaccamento a un qualsiasi pezzo di terra, lasciando la preparazione per la fertilizzazione del suolo alla sola virtù di un riposo di due anni; questa continua pratica di sfruttamento di ogni pezzo di terra per un solo anno, conduce a seminare frumento su tutti gli appezzamenti di terreno indiscriminatamente, ignorando lo studio del loro rispettivo adattamento alle diverse sementi, lo studio della fertilizzazione, della concimazione, della rotazione delle coltivazioni, del drenaggio, dell'irrigazione, ecc.; e, allo stesso tempo, essa limita la quantità e l'efficacia del lavoro di dissodamento e di aratura, dal momento che è estremamente improbabile che un pezzo di terra vada a cadere nelle stesse mani alla successiva divisione della porzione di cui fa parte, sì da permettere un rimborso di qualsiasi spesa fatta al di là dello stretto indispensabile.

Altri mali sono lo scoraggiamento derivante dall'indigenza della maggior parte degli agricoltori, il pesante gravame che debbono sopportare in decime, tasse, ecc., come anche l'assenza di erpici e rulli, invece dei quali si usano gli aratri che, mentre soffocano una parte delle sementi troppo in profondità nel terreno, lasciano un'altra parte alla superficie, facile preda di insetti e uccelli; l'omissione di una preparazione o di un trattamento del frumento da semina, che è spesso causa di raccolti malati; il fatto che l'uso delle trebbiatrici, i granai e gli ammucchiamenti di grano siano soppiantati perché il grano viene trasportato, non appena tagliato, in qualche luogo precedentemente preparato allo scopo, dove viene ammucchiato e pestato da bestie e dove i chicchi vengono spulati al vento, il che, oltre a deteriorare la qualità nella quantità a causa del miscuglio di terra e sassi che provoca, spesso espone il raccolto ad avariarsi per la pioggia, come nel 1842 quando il danno dovuto a questa sola causa fu stimato in un milione di franchi. La mancanza di recinti è un altro male molto serio, non solo per quanto riguarda le terre della comunità, ma in

quanto riduce le proprietà private contigue ad uno stato ben poco diverso. (...)

Il commercio della Sardegna si limita esclusivamente all'esportazione dei prodotti naturali dell'agricoltura e a un'importazione che restrizioni arbitrarie, leggi vessatorie, pesanti imposte e una povertà che tutto abbraccia limitano a una ristretta serie di articoli di prima necessità. L'iniziativa commerciale è sconosciuta nell'isola tranne che per quanto ogni tanto si vede da parte di stranieri inesperti delle condizioni della Sardegna i quali, ingannati dalle false apparenze, si avventurano talvolta in qualche speculazione; ma contrarietà, disappunto e disgusto si susseguono immediatamente l'uno dopo l'altro nel corso delle loro operazioni, così che i loro progetti vengono alla fine abbandonati con notevole perdita o rovina. In Sardegna il commercio è così ostacolato da restrizioni e così gravato di tasse che non può fare un solo passo avanti ed è debitore anche per la sua così magra esistenza attuale alla necessità. Gli apologisti di questa politica rovinosa dicono che il timore di una riduzione dell'erario, che, dato lo stato attuale della proprietà e della generale povertà della popolazione, non dipende altro che dalle tariffe doganali, costringe sfortunatamente a gravare di tasse molti articoli, in una misura che supera i limiti che sarebbe altrimenti opportuno rispettare, e ancor più sfortunatamente costringe a imporre tasse di esportazione su molti articoli della produzione cui sarebbe molto più desiderabile offrire un premio, « ma bisogna pur provvedere all'erario ». Essi aggiungono, inoltre, come contropartita, quel che temo aspetterà a lungo prima di essere realizzato: dicono cioè che siccome l'abolizione del feudalesimo nell'isola ha reso la proprietà libera e trasferibile, l'agricoltura dovrà ora ben presto svilupparsi enormemente, sì che per incoraggiamento si potrà permettere che l'esportazione dei suoi prodotti sia esente da dogana, un sacrificio che verrà ampiamente compensato anche da una riduzione delle tariffe doganali di importazione in conseguenza dell'aumento dei consumi che dovrà necessariamente seguire. (...)

La povertà della popolazione e molte centinaia di miglia di coste non sorvegliate rendono la riduzione delle tariffe doganali proprio la politica che si dovrebbe seguire in Sardegna; e fino a che essa non sarà adottata, fino a che non saranno abolite le innumerevoli restrizioni vessatorie e l'interferenza arbi-

traria delle leggi che ostacolano ogni più piccolo affare in cui la gente dovrebbe e potrebbe molto meglio proteggersi da sola, fino a che non si darà il dovuto incoraggiamento per potenziare le molte risorse industriali che l'isola possiede, svincolandola così dalla sua precaria ed esclusiva subordinazione a una misera agricoltura, e fino a che non si stabilirà dappertutto una politica più liberale e saggia, la Sardegna dovrà rimanere immobile al più basso livello nella scala della prosperità europea e del progresso sociale. *

* Rapporto del console E. L. Craig, del 24 agosto 1847, in Public Record Office, Londra, Foreign Office 67/145.

CAPITOLO X

L'ECONOMIA DI NAPOLI E DELL'ITALIA MERIDIONALE

1

Napoli era di gran lunga la più grande città italiana e lo Stato napoletano era fornito della flotta mercantile più potente. La disparità che si rivelò più tardi tra nord e sud d'Italia esisteva sì, ma non era così notevole all'inizio del diciannovesimo secolo. Furono i Borboni di Napoli che vararono il primo battello a vapore nel Mediterraneo, e il « Conciliatore » milanese sottolineò l'avvenimento. Un'altra rivista milanese, però, la « Biblioteca Milanese Italiana », meno impressionata dal fatto, riferiva con un certo compiacimento: « La barca a vapore da Napoli a Palermo, dopo aver fatto qualche viaggio a Genova ed a Marsiglia, rimase fuori di attività per difetto di costruzione, e non è più suscettibile di riparazioni ». La pretesa che il ponte costruito sul Garigliano dal napoletano Luigi Giura fosse il primo ponte sospeso in ferro in Italia non era del tutto fondata, poiché il colonnello Galateo ne aveva già costruito uno, di minori dimensioni, sul Brenta. Era vero, tuttavia, che l'illuminazione a gas era stata introdotta a Napoli qualche anno prima che a Milano e in altre città del nord. Inoltre, la prima linea ferroviaria in Italia fu quella che congiungeva Napoli all'arsenale reale e al reale casino di caccia di Castellammare. Fu costruita da una ditta francese e le prime due locomotive vennero importate da Newcastle.

Tuttavia l'Italia meridionale rimaneva lontana dai mercati dell'Europa settentrionale, e le scarse comunicazioni interne escludevano la maggior parte delle aree dall'evoluzione produttiva e commerciale. I Borboni mostravano solo sporadici segni di governo illuminato, ulteriormente ridotti dopo le ribellioni politiche. Le

cifre ufficiali riguardanti la popolazione della città di Napoli nel 1845 danno 284 impiegati nelle banche e 298 nell'industria, contro 92 professori di legge, 6.610 ecclesiastici e 10.048 servitori domestici (senza contare 3.909 cocchieri). Tali proporzioni non erano forse del tutto eccezionali per l'Italia nel suo insieme, ma a Milano i dati avrebbero certamente offerto un quadro diverso.

IL PRIMO BASTIMENTO A VAPORE (1818)

L'altro ieri, il bastimento a vapore *Ferdinando I*, della portata di 260 tonnellate, condotto da Napoli dal sig. Wolf, fece la sua prima sortita da questo porto, e ieri una seconda. Egli tragettò da Napoli a Livorno in 52 ore, e da Livorno a Genova in 22. Dovea uscire da questo porto fin dal giorno 24, ma la negligenza d'un ispettore cagionò siffatto ritardo.

Il bastimento è lungo 126 piedi e largo 28; la sua costruzione però può ancora essere perfezionata. Vi si trovano due alberi da porvi la vela all'opportunità, cosa ottima onde profittare del vento favorevole, risparmiando il combustibile per andare colle ruote a remi. Evvi una buona stanza pei passeggieri, capace di una cinquantina di persone, e possono più di 200 individui rimanere sopra la coperta. Oltre a ciò 60 tonnellate in circa di mercanzia vi possono essere trasportate.

La macchina a vapore è della forza di 42 cavalli. Le fusioni di tutti i pezzi sono state fatte in Inghilterra e sono perfette. Questa macchina è composta di due focolari posti lateralmente, con sopra due grandi caldaie lunghe 24 piedi circa, dalle quali il vapore si porta nel tubo di mezzo, e quivi si suddivide sotto i due stantuffi rispettivamente adatti agli assi delle due grandi ruote a remi. Le caldaie, per un terzo sono riscaldate dal focolare, e per due terzi dal fumo che vi gira per entro. Le ruote s'immergono nell'acqua dai cinque piedi e mezzo ai sei. Il movimento loro uniforme rende uniforme e dolcissimo quello del bastimento. Una valvula di sicurezza difende la macchina da qualunque accidente in caso che il vapore fosse eccessivo.

Domenica 25, partimmo ad un'ora pomeridiana verso Sestri, riva di ponente, con vento di terra forte e favorevole. Il bastimento percorse 5 miglia all'ora nell'andare, ed altrettanto nel venire, quantunque al ritorno il vento fosse in gran parte

contrario. L'ondulazione era così leggera che nessuna delle persone a bordo, e vi erano anche molte dame, soffersero punto.

Il giorno seguente sortimmo alla medesima ora. Soffiava il vento egualmente forte di tramontana, e il sig. Wolf diresse il bastimento verso il Lazzareto, riva di levante, onde nel tornare indietro mostrare quanto fosse indifferente il battere contra vento.

Le caldaie già riscaldate della corsa del giorno precedente resero più attivo il moto delle ruote, ed in tal giorno tanto nell'andata che nel ritorno si fecero più di cinque miglia e mezzo all'ora. Si girò colla massima facilità dentro il porto, e si fece vedere a fermare le ruote a volontà.

Eranvi a bordo nel secondo giorno più di 150 persone: il governatore, il duca Dalberg, quasi tutti i consoli esteri, la principale nobiltà e molti de' primi negozianti. Ognuno rimase infinitamente soddisfatto.

La spesa di carbone che occorre pei due focolari non è molto grande. Vi si consumano due tons di carbone fossile che si compra a Marsiglia a 25 fr. il ton. In Inghilterra ne costa 20.

L'equipaggio del bastimento è piuttosto numeroso. L'esattezza del servizio dipende essenzialmente dal custode ed ispettore. La macchina non può essere più semplice, ma esige una gran cura per conservarla nettissima, il che importa sommamente. Il bastimento non potè uscire del porto il giorno 23 come aveva destinato il signor Wolf, perchè si era trascurato di tener puliti i focolari, tanto più che servendosi d'acqua marina, la deposizione di essa è moltissima.

Parte il giorno 30 per Marsiglia. Le compagnie d'assicurazione hanno mostrato la loro intelligenza coll'esser pronte ad assicurare il bastimento e le merci nel modo che si usa pei bastimenti della migliore costruzione, e vari commercianti immediatamente gli hanno dato derrate da trasportare a Marsiglia, le quali il sig. Wolf si è obbligato di dar colà in tre giorni.

Ecco dunque il nostro Mediterraneo, fatto partecipe d'una delle più utili scoperte del secolo, mercè la cura del sig. Wolf e del compagno sig. Andriel di Parigi, e la fiducia che in loro ha posto una società illuminata composta dei primi signori e negozianti di Napoli. Questa società si fa gloria d'avere fra i suoi membri il primo ministro di quel Regno, il sig. D. Luigi Medici, benemerito dell'Italia per l'interesse che prende all'in-

troduzione d'ogni perfezionamento d'industria e d'attività commerciale. *

IL PONTE DI FERRO SUL GARIGLIANO (1833)

Il re radunava a Sessa numerose milizie per esercitarle nelle armi. Il dì dieci maggio andava al Garigliano ove voleva sperimentare la saldezza del nuovo ponte su quel fiume sospeso a catene di ferro. Fermatosi nel mezzo, faceva passare sopra di esso a gran trotto due squadre di lancieri e sedici grossi carri di artiglieria. Soddisfatto della riuscita di quella prova, esaminava tutte le parti dell'opera, ne commendava l'artificio, la solidità, il decoro, e lodavane l'ispettore di ponti e strade cavalier Luigi Giura il quale, eletto a dirigere la costruzione del primo ponte che l'Italia abbia sospeso a catene di ferro, con felici trovati migliorava i sistemi altrove finora seguiti. **

PROBLEMI DEL DISBOSCAMENTO NEL NAPOLETANO (1832)

Lo scioglimento della promiscuità nelle proprietà rustiche, il cui fine era salutare, nell'esecuzione ha prodotto gravissimi danni all'industria campestre de' monti e delle pianure ed all'economia delle acque. Era per certo utile che secondo i respettivi dritti si fossero divisi i fondi, su' quali più persone o corpi morali aveano condominio, o si esercitavano usi civici, affinchè ciascuno senza molestia avesse potuto migliorare la porzione della proprietà che gli spettava. Era anche molto vantaggioso che le terre che toccavano in sorte a' comuni per tali divisioni, si fossero ripartite tra i respettivi cittadini, preferendosi quelli che non erano possidenti. Ciò avea per oggetto di affezionarli al suolo e di promuovere l'industria ed il travaglio della gente di campagna, che co' suoi sudori fa versare

* Da « Il Conciliatore: foglio scientifico e letterario », n. 18, Milano 1° novembre 1818, p. 72.

** Nota dall'effemeride di corte, in « Annali civili del Regno delle Due Sicilie », Napoli 1833, vol. I, fasc. II, p. XIII.

dal seno della terra le nostre ricchezze. Queste operazioni così estese e di tanta influenza su la nostra pastorizia ed agricoltura, richiedevano sommo accorgimento ne' mezzi di esecuzione e di applicazione, e non doveano procedere con passi impetuosi e mal misurati. Tra le terre da ripartirsi furono anche comprese le salde e le boscose, e soltanto con norme astratte si eccettuarono quelle soggette a frane, quelle lungo le sponde de' fiumi in corrosione, e le scoscese gronde delle montagne. Tra coloro che furono incaricati della ripartizione, se molti erano in grado di distinguere e valutare i respettivi dritti, ben pochi potevano giudicare rettamente dell'importanza di rispettare i boschi e delle conseguenze che sarebbero derivate dalla loro distruzione e dal dissodamento del loro suolo. Intanto, siccome in tutt'i boschi appartenenti a' baroni o a' corpi morali esisteva la promiscuità di dominio o di dritto, o si esercitavano o si vantavano gli usi civici, così furono essi soggettati alla ripartizione, nella quale furono valutati troppo altamente in favore de' comuni gli usi civici. Arricchiti i comuni di vasti demani, si ebbe anche principalmente in mira il distribuirne una gran parte tra i respettivi cittadini, senz'aversi riguardo all'inclinazione del suolo ed ai bisogni della pastorizia.

Comunque fossero state scoscese le gronde dei monti e comunque poco propizie alla coltivazione fossero state le circostanze de' siti alpestri, pure ricchi ricolti si ottennero dalla coltura del suolo dei boschi, che per l'opera de' secoli trovavasi ricoperto di un profondo strato di fecondissimo terriccio. La gente di campagna, che per l'addietro non avea alcuna proprietà, vedendosi allora in possesso di terreni la cui fertilità avrebbe compensato largamente le sofferte fatiche, si affrettò di abbattere gli alberi e di dissodare il suolo della porzione di terreno, che nella divisione de' demani a ciascuno era toccata in sorte. Di breve durata però fu il godimento di questa fortuna procurata con farsi violenza alle intenzioni della natura. Per immutabile legge fisica, le acque che sono sommamente sdrucciolevoli e non hanno alcuna tenacità, debbono precipitarsi pe' piani inclinati colla celerità dovuta all'altezza della loro caduta. Agendo col loro momento sopra un suolo cedevole e sciolto, qual è quello smosso dalla zappa e dal vomero, agevolmente scavano de' solchi, nei quali affluiscono quelle de' piani adiacenti che verso di essi prendono la loro inclinazione. Aumentandosi il loro momento in ragione del volume e del moto

accelerato nella discesa, la loro azione acquista prodigiosa energia nel cavare, strappare, corrodere e menar via seco tutto ciò che oppone ostacolo al loro precipitoso cammino.

Ovunque nelle inclinate gronde furono distrutti gli alberi e fu svelto il tessuto delle radici che manteneva consolidata la terra, questa fu strappata e portata via in dissoluzione dalle acque. Ove sotto uno strato di terra trovavasi la roccia, questa in breve tempo ne rimase spogliata e calva, e le acque, agendo nel proseguimento con prodigiosa energia su la superficie della roccia, ne staccavano i massi disgiunti di qualunque mole essi fossero. Per effetto poi dell'inclinazione de' piani li facevano rotolare e li sminuzzavano nel lungo strazio e tormento ai quali erano soggetti, finchè per la diminuzione del pendio il loro centro di gravità coincidendo quasi con quello della base, potessero col loro peso resistere all'azione dell'acqua. Così, per effetto di una sconsigliata coltura, ne' monti composti di roccia si sono formati nel giro di pochi anni spaventevoli torrentacci, che precipitandosi dall'alto con immensa congerie di ghiaie, sassi e macigni, li van depositando nelle campagne adiacenti a' loro letti, a misura che diminuisce il pendio di questi ultimi. Nel tempo stesso che si sgravano delle più grosse alluvioni, son costretti di serpeggiare per aprirsi sempre nuove strade, in vece delle antiche le quali restano ingomberate da' depositi. Quindi si sperimenta una doppia iattura nella perdita delle gronde scoscese che, essendo spogliate di terra, divengono affatto sterili ed incapaci di qualunque produzione, e nella devastazione delle campagne sottoposte che essendo ricoperte di alluvioni nel modo stesso si steriliscono.

Non sono minori i guasti che avvengono ne' monti composti di argilla. Per effetto della coltura è distrutto il tessuto delle radici degli alberi e delle piante che mantenea consolidata la terra, e la zappa ed il vomero, aprendone e smuovendone la superficie, a bella posta ne rompono la coesione, affinchè le radici delle piante vi si possano agevolmente spaziare. Le acque, quindi, per poco che scolino su le gronde inclinate, debbono portarne via successivamente il terriccio e la terra vegetale che vi aveano formato nel corso de' secoli la scomposizione de' vegetali, l'azione continua della vegetazione e le meteore. Per effetto di questo progressivo spoglio deve diminuirsi la fecondità del suolo.

(...) Ci maravigliavamo fortemente che le acque avessero potuto operare in un breve periodo tante rovine e devastazioni. Ivi la natura si mostra in tutta la sua indignazione per essere state contrariate le sue intenzioni. Nè i danni si limitano soltanto a' siti ne' quali si sono commesse tali violenze contro i suoi benevoli disegni. Ove si formano profondi burroni, si osservano in movimento frane spaventevoli che dal loro fondo si estendono fino alla vetta de' monti; e gli abitati che si trovano compresi in quelle zone cadono in rovina o sono minacciati di una tale sventura. Ben grande è il numero de' comuni del Regno che, dopo di essere retti in piedi per secoli, ora debbono andare necessariamente in rovina per effetto delle sconsigliate e forsennate operazioni di alcuni loro abitanti. Immensi sono i danni della distruzione degli abitati che successivamente si sono edificati nel corso de' secoli, e l'uomo devastatore è pur riuscito ad imitare in quelle montagne il flagello de' tremuoti desolatori. Inoltre le piogge, non essendo accolte dai rami e dalle frondi degli alberi e delle piante, nè trattenute dalle loro radici, debbono precipitosamente scorrere per le gronde inclinate e produrre ne' fiumi e ne' torrenti quelle grosse subitanee piene che apportano devastazioni nelle sottoposte campagne.

A cagion del rapido moto delle acque per piani inclinati, le feltrazioni sono scarse e per conseguenza si è diminuito grandemente il volume delle sorgenti; ed alcune sono seccate affatto. Quindi i fiumi scorrono poveri d'acque nelle stagioni asciutte, quando se ne ha maggior bisogno.

(...) Sconoscendosi affatto l'oggetto della legge forestale, consideravasi come una violenta compressione, ed ognuno si fece lecito di adoperare tutt'i mezzi per eludere il rigore della legge e la vigilanza degli agenti forestali, o per corrompere questi ultimi a chiudere gli occhi su le contravvenzioni. Inoltre, il salutare scopo della legge forestale era così mal interpretato dall'universale, che i magistrati che giudicavano delle contravvenzioni mettevano ogni studio nel cercare i più piccioli difetti contro la validità delle pruove, ove potessero poggiare la sentenza di assoluzione o di mitigato rigore verso i delinquenti. E siccome tra cento contravventori ch'erano tradotti in giudizio, pochi solamente erano condannati secondo il rigore della legge, così la loro impunità ha potentemente contribuito

al dispregio della legge stessa. Per effetto di questa generale tendenza alla distruzione de' boschi, oltre a' tagli in contravvenzione, furono adoperati i mezzi più violenti de' premeditati incendi, che in un sol giorno ne facevano sparire centinaia di moggia. Le devastazioni sono state di gran lunga maggiori in occasione di avvenimenti politici, come nel 1815, nel 1820 e nel 1821, poichè i contadini sicuri dell'impunità si portavano a torme per abbattere ed incendiare i boschi e per dissodarne il suolo.

Come si è accennato, tra noi è invalso nell'universale il genio della distruzione de' boschi. I privati possessori, quando si sono trovati stretti dal bisogno, non hanno bilanciato per ritrarne un vantaggio comunque passeggiero che provvedesse all'urgenza del momento. Alcuni, sedotti dall'esempio o dal guadagno che lor si offeriva, non consideravano che dopo pochi anni di coltura, spossata la terra, o portata via dalle acque, il fondo avrebbe dato per l'avvenire poca o niuna rendita. Molto men pensavano all'interesse de' successori i temporanei usufruttuari, laddove si fosse presentata l'occasione di trarre buon guadagno dalla vendita del legname e dalla dissodazione del suolo. Anche minor riguardo aveano per la conservazione de' boschi gli amministratori de' corpi morali e de' comuni, poichè poco si curavano se fossero passati in uno stato di deterioramento sotto l'amministrazione de' successori. Con questi disegni non deve recar maraviglia se i proprietari privati, gli usufruttuari e gli amministratori, per sottrarsi dalla vigilanza degli agenti forestali, unanimamente proclamassero che le vessazioni di costoro fossero il principal ostacolo per la buona conservazione e pel miglioramento di queste importantissime proprietà. Assordato il governo da tanti unanimi clamori, si avvisò che concedendo maggior indipendenza nelle loro speculazioni a' proprietari, agli usufruttuari ed agli amministratori, e togliendo gl'impedimenti che apportava il concorso degli agenti forestali, si fosse dispiegata maggior industria nel conservare, migliorare e riprodurre i boschi. Con questa mira la legge del 21 agosto 1826 accordò a' privati proprietari la facoltà di disporre de' loro boschi a lor piacimento, con la sola limitazione di non diboscarli e di non dissodarne il suolo. Rispetto a' boschi de' corpi morali, de' pubblici stabilimenti e de' comuni, prescrisse che fossero amministrati senza il concorso del ramo forestale, che dovea limitarsi a consigliarne i

miglioramenti ed a vegliare che non si fossero trasgredite le leggi forestali. Queste disposizioni hanno avuto in generale un contrario effetto, poichè si sono aumentate le devastazioni delle foreste e le dissodazioni. A più gravi danni sono andati soggetti i boschi de' privati proprietari, che per lo più tagliando gli alberi fuori stagione e senza le regole selvane, non mettendo in difesa le parti recise, nè lasciando gli alberi da seme o di speranza, col fatto ne hanno operato la distruzione.

Per le accennate operazioni consigliate da un momentaneo guadagno, da per tutto nella Sicilia citeriore si è distrutta un'immensa estensione di boschi. I tre Abruzzi ove il clima è più rigido, sperimentano gran penuria di legname da fuoco e da costruzione. Ne' comuni vicini alla costa si suol adoperare il legname che si trasporta da Trieste, e la Direzion generale di ponti e strade da quel luogo dovè far venire il legname di quercia per costruire i ponti di legno su i fiumi Piomba e Salino. Per formare il tetto del palazzo dell'intendenza in Teramo, è stato d'uopo far trasportare con grave spesa le travi da lontani monti impraticabili. Quasi tutt'i boschi delle vicinanze di Aquila trovansi devastati, e quella città di rigido clima è costretta di provvedersi del combustibile da luoghi lontani. (...)

Per l'abolizione della feudalità e dei fedecommessi, per la vendita de' beni appartenenti ai corpi morali ed a' pubblici stabilimenti, e per lo scioglimento della promiscuità della proprietà, furono nel giro di pochi anni sminuzzate le vaste possessioni che formavano il patrimonio di pochi grandi proprietari. In generale i fondi passarono dalle mani di persone trascurate, che non sapevano governare le loro faccende, in quelle di uomini diligenti ed industriosi. Questi ultimi però per la maggior parte non erano esperti delle cose campestri, o non ne aveano l'attitudine e l'abito, o non risedevano ne' luoghi ove esistevano i loro acquisti. Costoro quindi furono nella necessità di dare in fitto i loro territori a speculatori o a coltivatori che non erano forniti de' mezzi necessari per ben coltivare; dappoichè i ricchi massai preferivano d'impiegare i loro capitali nell'acquisto de' fondi. Inoltre, nella espropriazione delle vaste tenute, le prime ad essere distratte furono le dotazioni degli animali e delle sementi, e nella suddivisione delle tenute medesime ad una sola porzione potevano essere destinate la casa rurale e le altre comodità, mentre le rimanenti ne

restavano prive. I fittaiuoli, quindi, furono costretti di prendere a giornata gli animali da lavoro, di acquistare le sementi e di trasportare i ricolti lungi da' siti della coltivazione.

Questi bisogni diedero occasione alle speculazioni degli usurai e de' monopolisti. Costoro, somministrando gli animali, le sementi e le altre spese necessarie, delle quali anticipazioni si rivalevano con grave usura in derrate valutate a bassi prezzi, ed acquistando le rimanenti a' medesimi prezzi, si appropriavano ogni profitto della coltivazione. L'amministrazione pubblica non prese molta cura per la conservazione e prosperità de' monti frumentari, perchè come instituzioni dell'antico sistema non erano in armonia con le nuove. Nè gli anzidetti speculatori si rimasero pigri nel procurare la rovina di quegli stabilimenti che avrebbero impedito una parte de' loro profitti. Essendo così taglieggiati ed angariati, i coltivatori per necessità s'industriarono di fare ogni risparmio nelle spese di coltura che erano aggravate d'insopportabili usure. Dall'altro canto è dimostrato dagli agronomi che molte coltivazioni non possono tornar conto in piccioli poderi. Rispetto a quella de' grani e delle biade, per esempio, le spese ripartite nella ragione dell'estensione de' fondi sono minori a misura che quelli sono vasti. Infatti chieggono sempre molto maggior mercede coloro che debbono lavorare per pochi giorni soltanto nell'aratura e seminagione, nella mietitura e trebbiatura e nel trasporto delle derrate, e non si può evitare mai di pagare un eccesso di lavoro che non sarebbe necessario. All'incontro, nelle grandi tenute i medesimi animali sono impiegati successivamente e secondo il bisogno in tutti gli accennati lavori, somministrano una parte del letame e consumano pel loro nutrimento que' foraggi che non si troverebbero a vendere. Inoltre le case rurali, i magazzini, i pozzi e le altre comodità con poca differenza nella grandezza sono bisognevoli tanto ad un fondo di 20 moggia quanto ad un altro di cento. Infine, al direttore della coltura di un picciolo campo non si dà un salario proporzionatamente minore di quello che riscuote colui che regola una vasta coltivazione. Lo sminuzzamento, quindi, delle proprietà rurali ha grandemente contribuito al decadimento di parecchie principali coltivazioni.

Per tutte le accennate cagioni essendosi diminuiti i lavori di coltura, si sono scemate grandemente le produzioni del suolo; e la numerosa classe de' lavoratori di campagna, non potendo

impiegare la sua opera per una gran parte dell'anno, languisce in una squallida miseria. *

LA PRIMA LINEA FERROVIARIA (1839)

Era il dì 3 di ottobre dell'anno 1839. La popolazione della città di Napoli e delle terre vicine sapeva, per avvisi fatti pubblici, che seguirebbe con solennità l'aprimento della strada ferrata: accorreva in grandissimo numero, come ad uno spettacol nuovo. Tutte le deliziose ville traversate dalla strada s'andavan riempiendo di gentiluomini e di dame vestite come in giorno di festa; nei campi e nelle vie pubbliche, dove queste sono intersecate dalle rotaie di ferro, erasi gittata sin dalle prime ore del mattino una folla di gente d'ogni condizione e stato venuta dalla città o dalle vicinanze del contado: la quale ad ogni istante cresceva per nuovo popolo sopravveniente; bramosi essendo tutti di vedere per quelle piagge, state dianzi sì quete stanze degli agricoltori, la straordinaria macchina mossa dal vapore camminar sola e trarsi dietro un seguito lungo lungo di carrozze o carri. Fino sulle onde del mare, che furono placidissime in quel dì, vedevi gran numero di barche cariche di uomini e donne remigare e farsi presso alla marina, nelle parti dove la via ferrata scopre il destro lato al lido. Chi conosce lo spirito pronto, la immaginativa e la fantasia potente del popol napolitano, non dee maravigliare che con tanto entusiasmo traesse d'ogni parte sulla nuova strada, e giunto colà facesse allegrezza grande come per faustissimo avvenimento. Non si può con parole descrivere come si commova e ratto s'infiammi una gran moltitudine all'aspetto di cosa nuova, grata e maravigliosa: ed in verità, sur un sentiero apparecchiato prestamente in un breve anno venia, mirabil cosa, a mostrarsi la locomotrice, non come già si mostrò agl'inglesi e francesi, sorta a poco a poco in maggior perfezione dopo cento e cento tentativi ed esperimenti, ma già tutta elegante di forme, pronta, perfetta e velocissima a un corso, che oltrepassa i venti.

* Da CARLO AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1833, II ed., vol. II, pp. 35-38, 40-45, 52-55.

Intanto, presso al Granatello, là sopra il ponte che unisce le due rupi su cui ora si riman divisa la villa Carrione, era preparato un gran padiglione addobbato splendidamente di arazzi e velluti cremisini per la maestà del re e per la sua real famiglia: al fianco gli sorgeva un devoto altare. Quel ponte è a capo della lunga linea retta della strada, la quale d'ivi si discopre al guardo per 3823 metri, pari a 2 miglia e 1/6. Da un lato era altra tenda per ambasciadori e ministri di potentati stranieri, pe' capi della real corte del re, pe' suoi ministri segretari di Stato: una terza tenda ci avea pe' generali dell'esercito e dell'armata, per primari ufiziali del Regno civili e militari e per altre persone ancora invitate. Di sotto il ponte, sulla sponda sinistra della strada, destinavasi un luogo ricinto ai soci della Compagnia e ad altri gentiluomini ancora; e da ultimo, in un altro spartimento sorto per cure della città di Napoli, il sindaco avea raccolto gran numero di nobili e di persone altre invitate. Le milizie d'infanteria e di cavalleria tutte in armi ed in arredo eran disposte da un capo all'altro della strada, e principalmente alla villa Carrione, alle stazioni, ai 67 siti ove son ponti od aquidotti, e ne' luoghi dove le rotaie intersecano le vie pubbliche: nè di tanto numero di soldati potea farsi di manco, se si volea esser sicuri che nessun sinistro accidente venisse a turbare l'allegrezza del giorno; mentre la calca popolare impaziente e bramosissima di tutto vedere pressava d'ogni banda e facea le viste di voler invadere gli steccati della strada, per farsi luogo sin presso le rotaie di ferro.

La Compagnia, che ha sua sede in Parigi per l'impresa di questa nostra strada, fin d'allora che seppe il primo tratto esser vicino a compiersi, mandava qui in Napoli suo commessario il sig. L. Teofilo Dubois, affinchè insieme al gerente ed ingegnere signor Armando Bayard ed al signor Clemente Falcon, che già trovavasi commessario tra' soci residenti in Napoli, avessero tutti uniti fatto ossequio alla maestà del re nel giorno che le piacesse intervenire all'apertura del cammino ferrato. (. . .)

Finito il parlare del re, un segnale fu dato di sopra il padiglione, cui risposero immantinente gli spari delle artiglierie de' forti del Granatello e del Carmine. E ratto dalla stazione di Napoli mosse velocemente la locomotrice seguita da nove grandi carri, in cui erano 258 ufiziali dell'esercito, dell'armata e delle regie segreterie di Stato. Sopra uno di que' carri, sco-

perto, dava fiato alle trombe una compagnia militare; sopra un altro, una mano di soldati agitava a dimostrazion di giubilo alcune aste con banderuole in cima. In nove minuti e mezzo la macchina giunse da Napoli al Granatello: e di là anco velocemente sen tornò quivi d'onde era partita. Allora il vescovo, vestito de' suoi abiti pontificali, recitò le preghiere, indi benedisse la nuova strada ferrata: e intantochè tutti gli astanti si prostravano ginocchioni, le artiglierie facevano rimbombar l'aere d'una salva festiva.

Ed ecco giungere un'altra volta la locomotrice col seguito de' suoi carri, nel mezzo de' quali vedevi una carrozza ornata pel re ed altra per la sua regal corte. La macchina s'arrestò di sotto il ponte Carrione; ed il re colla sua regal famiglia per una scala a posta fatta discese sulla via ferrata. *

ECONOMIA E INDUSTRIA NEL REGNO DI NAPOLI (1839)

Ma questi non furono che avviamenti e principî delle alte basi sulle quali Ferdinando II vide per sua opera sorgere in pochi anni il colosso dell'industria presente. Si moltiplicarono le fabbriche, s'ingrandirono i lavori: in ogni manifattura si contarono a più centinaia i lavoratori; si videro fonderie di ferro, cartiere, zucchero di barbabietole: le seterie di S. Leucio, quelle del signor Matera, i panni di Sava, di Polsinelli, di Zino, le bambagine di Egg, di Scafati, dell'Irno; i cuoi, i guanti non solo bastarono al nostro bisogno, ma ne vendemmo a' forestieri. (...)

Spiegata una carta dell'Italia, vedremo che il Regno di Napoli stassi come un capo che largamente avanzasi ne' mari Adriatico, Ionio e Tirreno, che formano parte del Mediterraneo; che da un sol lato attaccasi al rimanente d'Europa, e ne forma come un ramo distaccato che avanzasi ad oriente ed a mezzogiorno. Il mare dunque ne cinge quasi per ogni dove, e dopo questo non largo mare incontransi l'Albania, l'Illirio, la Grecia, il lido dell'Asia e le coste dell'Africa, Schiavoni, Turchi, Beduini. Siamo dunque a' confini del mondo incivilito, e dopo noi vengono popoli o incolti o barbari che sicuramente

* Dagli « Annali civili del Regno delle Due Sicilie », Napoli 1839, vol. XXI, pp. 54-55, 57.

non vorranno de' nostri squisiti lavori, contenti di grossolani e vili, e che dal solo basso prezzo lasciansi allettare. In tal situazione a chi venderemo le nostre manifatture? E potremo sperare che quelle nazioni che son già potenti nelle arti vorranno comprar da noi ciò che esse vendono a tutto il mondo? (...) Per siffatte ragioni vedesi apertamente quali insuperabili ostacoli si oppongano all'ingrandimento delle nostre manifatture e come saremo forzati di rinunciare a quelle lusinghiere speranze di cercare in esse e ricchezza e potenza.

Non vorremo però iscoraggiar nè avvilire. Se le nostre manifatture non sapranno direttamente arricchirci, potranno ben farlo con francarci di pagare agli esteri il nostro oro, e così col risparmio accrescere le nostre ricchezze, chè il risparmio è la più facile strada di arricchire sicuramente, e noi con esso conserveremo quelle dovizie delle quali tanto ci fu generosa natura.

Supplire a' nostri bisogni, francarci di comprare dagli esteri, tale debb'essere lo scopo delle arti nostre. Indi è che le grandiose e magnifiche fabbriche male a noi si convengano; anzi, veramente più vantaggiose ci saranno le modeste ed economiche. Che se pure alcune grandiose ne vorremo, non sapremmo consigliarne altre che quelle della seta e del cotone, perchè noi siamo ricchi di tali generi, ed invece di estrarli grezzi, potremmo farne di bei lavori che, per il basso prezzo delle materie prime sostenendo la concorrenza colle forestiere, a noi saran per recarne utilità e vantaggio. S'ingrandiscano esse sole, dunque, e le altre tengansi a livello delle necessità nostre, nulla sperando dagli esteri. La copia del nostro olio potrebbe consigliare ancora d'ingrandire le saponerie, siccome l'uso di uccidere gli agnelli e capretti di estender l'arte de' guanti e delle corde di minugia che già vendiamo a' forestieri. Dunque moderazione, giudizio, convenienza deggiono esser le guide e le norme delle nostre manifatture, se vorremo per esse acquistare ricchezze.

Or dall'industria volgendo il discorso all'agricoltura, ad altre considerazioni essa ci chiama. La natura, negandoci l'oro e l'argento delle miniere, ci fu larghissima in feracità di terre, in dolce temperatura di clima ed in ordinato corso di stagioni. (...) La verità però ne costringe a confessare che, a paragone delle manifatture, trovasi molto al disotto la coltivazione de' nostri campi. Nè vorremo maravigliarcene. La vita rustica, i

lavori faticosi della campagna, le cure agrarie, gli stenti della vita de' pastori, non hanno certo quegli allettamenti che ci chiamano ad abitar le città: gli agi, le distrazioni, i piaceri delle numerose Società fanno aborrire quel viver solitario e stentato; vediamo quindi a folla i nostri villici abbandonar le campagne per correre alle arti, a' mestieri, ed anche alla servitù domestica; e quindi insuperbire del novello stato come più nobile e dignitoso, e credersi così da più del contadino che rimanesi avvilito e disprezzato. E questo stato di avvilimento e disprezzo in cui vediamo starsi l'uom di contado è un male gravissimo, anzi il maggior torto che possa farsi alla buona agricoltura ed alle sue produzioni.

Pur non ostante tutto ciò, lieti osserviamo quanto in pochi anni siasi la nostra agricoltura migliorata. Già scorgiamo sorgere novelli boschi, moltiplicarsi l'olivo ed il gelso, introdotta la grossa coltivazione della robbia e del guado, la barbabietola, la medica, la sulla estese a vasti campi; ma pur confesseremo ciò non accadere nell'universale del Regno. Alcuni luoghi e rari mostrano tal progresso; ma, nella gran parte, o poco ne scorgi o nessuno. Non diciamo de' contorni di questa metropoli nè di Terra di Lavoro; dove la numerosa popolazione, l'immenso consumo, la feracità del suolo, la copia degl'ingrassi, concorrono a far di esse terre il modello di ogni coltura. (. . .)

Conchiudiamo questa ormai lunga diceria. Si è veduto di quanto la protezione e gl'incoraggiamenti abbian migliorate le nostre arti e manifatture; facciamo lo stesso per l'agricoltura, chè a miglior ragione e con utilità maggiore il faremo, e pronte ne saranno e non lievi le conseguenze e piene ancora di alte speranze avvenire. Le nostre Società economiche pongano studio particolare ne' miglioramenti agrari più acconci a ciascuna provincia, e non con le sterili dottrine, ma dando l'esempio e l'istruzione a' loro concittadini. Nelle esposizioni annuali che celebransi in ogni capoluogo, non altro si mostrino che prodotti di coltivazione e di pastorizia, e non altri che questi siano premiati e lodati. Le stesse Società s'incarichino di acquistare le semente più utili, ed i loro orti addivengano semenzai e vivai di belle pianticelle. Sono questi i mezzi provinciali. Lasciamo al governo in ogni anno dispensare premi maggiori e dare incoraggiamenti ed onorificenze al miglior agricoltore, all'ottimo pastore. In fine si onori in qualche maniera la professione del contadino, ed il pubblico disprezzo non insulti alle

sue miserie ed alla sua ignoranza. Ricordiamo che il pane delle nostre mense, le vesti che ci difendono dal rigido inverno, quel lino che conserva la nostra nettezza, tutto il dobbiamo al sudore ed agli stenti di quei miseri che ce ne sono generosi. Ricordiamo in fine che se essi non fossero, noi, selvaggi feroci miserabili, ci nutriremmo ancora di ghiande, e sudice pelli coprirebbero la nudità nostra. *

PROGETTO PER UNA ESPOSIZIONE DEI PRODOTTI DELL'INDUSTRIA (1845)

Verso il principio del secolo XVI, l'industria italiana cadeva dalla grandezza a cui si era innalzata ne' cinque secoli antecedenti. Principali cause di questa decadenza furono, come ognun sa, le scoverte di America e del Capo di Buona Speranza. La prima di queste scoverte rivolse il commercio europeo dall'Oriente verso l'Occidente; la seconda fe' cader tra le mani delle nazioni situate sull'Oceano il commercio rimasto tra l'Europa e l'Asia: l'Italia, per le sue condizioni geografiche, dalla testa trovossi così alla coda del movimento dell'industria continentale.

Or in quest'ultimo periodo sociale sono avvenuti due fatti che han cangiato nuovamente la direzione del commercio europeo ed han rimessa l'Italia nella sua posizione primitiva riguardo al movimento industriale del globo. Il primo di tali fatti si è l'emancipazione delle colonie americane dalle loro metropoli; emancipazione che, distrutto ogni interesse speciale del vecchio sul nuovo mondo, ha rivolto di bel nuovo l'azione dell'Europa verso l'Oriente. Il secondo fatto si è l'abbandono della strada che mena verso l'Oriente pel Capo di Buona Speranza, perchè troppo lunga e dispendiosa, e la ripigliata dell'antica strada per l'Egitto e pel Mar Rosso. Questi due avvenimenti hanno innalzato l'Oriente ed il Mediterraneo alla più alta importanza, e li han renduti il soggetto di tutte le ambizioni europee, il nodo di tutte le difficoltà internazionali, il problema dell'avvenire del continente.

In tal condizione di cose, una novella èra si apre all'in-

* Da un articolo del barone Durini in « Annali civili del Regno delle Due Sicilie », Napoli 1839, vol. XIX, pp. 13-18.

dustria italiana. Qual paese, infatti, trovasi collocato più favorevolmente del nostro sul Mediterraneo in faccia all'Oriente? Qual tempo adunque più opportuno del presente per rialzar la sua industria e farla entrare a parte della lotta economico-politica che oggidì forma la vita delle grandi nazioni di Europa? (...)

[La proposta di Lattari era di organizzare un'esposizione dei prodotti dell'industria, di cui individuava i vantaggi nei seguenti punti:]

1. Accomunamento delle idee industriali de' diversi produttori italiani, e trionfo delle più sulle meno perfette, ossia, tendenza generale ad una unità miglioratrice dell'industria della penisola.

2. Riunione delle voci tecniche adoperate dalle diverse provincie d'Italia, epperò grande agevolazion materiale per la compilazione del Dizionario tecnologico del nostro paese.

3. Precauzione utilissima che tutti i produttori userebbero nel lavorìo delle proprie fatture, conoscendo anticipatamente di dover essere giudicate da tutta Italia, ed importanza italiana che acquisterebbero i primi e le seconde.

4. Emulazione che nascerebbe tra i produttori ed i governi della penisola per offrire in mostra migliori prodotti.

5. Sommissione di tutti gli oggetti dell'industria peninsulare agli occhi di tutti gli scienziati d'Italia, e salutari consigli che questi potrebbero dirigere nello stesso momento a tutti i produttori del nostro paese.

6. Maggior conoscenza che l'Italia acquisterebbe di tutte le proprie produzioni, e perciò maggiore smercio di esse nell'interno e nell'esterno della penisola. *

* Memorandum di F. Lattari al congresso scientifico di Napoli, in « Il progresso delle scienze, lettere ed arti », Napoli 1846, vol. XXXIX, pp. 119-21.

ISTRUZIONE TECNICA (1846)

Il sig. Mariano D'Ayala conviene coi voti espressi dalla commissione sul bene che promuove l'educazione elementare e teorica della quale dice esser già ricca l'Italia, ma osserva esser essa ancora poverissima di istituzioni che tendano alla più elevata istruzione delle classi fabbrili. Nota come entrando nelle officine vi si veggano per direttori persone d'altri paesi: esser questa una umiliazione per gli italiani in cui pur tanto risplende la scintilla di Dio, la sapienza: esservi urgente bisogno che ne' mestieri discenda la luce de' principî scientifici: che la scienza guidi la mano, il concetto regga l'opera. Nota le varie professioni industriali in cui sono necessari certi studi scientifici, come sarebbero quelli della geometria descrittiva, sferometria, stereometria e meccanica. Essere argomento massimo di studio per questa sezione l'avvisare anche ai migliori programmi di istruzione per la classe degli artieri e meccanici. Doversi all'istituto esordiente di Napoli il consolante frutto di trovare da artefici italiani costrutte già trenta macchine locomotive, e macchinisti italiani che le governano. Essere pertanto urgente di proclamare la necessità di buone scuole tecnologiche le quali rinnovino per noi quelle pagine memorande della nostra storia, quando nell'antichità e nel medio evo le industrie nostre erano le più acclamate fra tutto il mondo civile; e quando le arti della lana e della seta trovavano seggio nel reggimento degli Stati. *

* Dagli *Atti della ottava riunione degli scienziati italiani tenuta in Genova dal 14 al 29 settembre 1846*, Genova 1847, pp. 122-23.

CAPITOLO XI

L'ITALIA CENTRALE E IL SUO SVILUPPO ECONOMICO

1

I dati economici dello Stato Pontificio sono più vicini a quelli di Napoli che a quelli della Lombardia. A Roma verso il '40 vi erano banche di risparmio e banche di sconto, compagnie di assicurazione e omnibus, nonché tre battelli a vapore, acquistati dal governo pontificio per rimorchiare le chiatte lungo il Tevere. Ma neanche una linea ferroviaria era stata progettata, e molte aree rurali erano prive di ogni contatto con i recenti progressi della civiltà.

L'AGRICOLTURA NELLO STATO PONTIFICIO (1830)

Esaminando l'estensione delle terre date in fitto, e ricordando che la loro coltivazione è basata sull'allevamento del bestiame, si capisce che non è nella classe dei semplici contadini che si trovano gli uomini abbastanza ricchi da fornire gli anticipi necessari, e abbastanza illuminati da dirigere i movimenti di una macchina tanto complicata. I fittavoli appartengono qui a una classe molto più elevata, e parecchi di essi figurano onorevolmente nei ranghi della società. Il nome di « mercanti di campagna » li definisce alla perfezione; infatti la loro speculazione consiste nell'impiantare su un dato terreno una vasta produzione di derrate naturali; nel proporzionare continuamente la produzione alla domanda; nel variarla secondo le circostanze; nello studiare tutti i mercati per scegliere

il momento opportuno per la vendita, e per approfittare di tutti i movimenti di rialzo che si verificano nell'intera area del Mediterraneo. Così, il fittavolo romano è tutt'insieme agricoltore, armatore, commerciante e banchiere; ora sorveglia le sue colture e i suoi numerosi braccianti; ora dirige il suo banco romano e le spedizioni marittime; ora infine si mette in condizione, tramite un'attiva corrispondenza, di prevedere i bisogni, e di aumentare o ridurre opportunamente le sue colti-vazioni.

Così, l'attività del fittavolo è una delle più difficili, in quanto richiede sia cognizioni sia giudizio e industriosità; è anche una delle più pericolose per la salute, a causa dei frequenti spostamenti che i fittavoli devono in ogni tempo fare sulle loro colture.

Queste ragioni basterebbero a spiegare lo scarso numero di persone che si dedicano a questa speculazione. Un altro ostacolo sta nella misura dei capitali ch'essa esige: il fondo più piccolo richiede infatti almeno 50.000 franchi d'anticipo, i più grandi fino a 600.000 franchi; e si capisce bene che i padri di famiglia che dispongono di un simile capitale preferiscano la tranquilla mediocrità ch'esso assicura piuttosto che esporsi all'azzardo di questa speculazione. Così, i proprietari possono scegliere solo tra un piccolo numero di concorrenti; e i fittavoli, che formano una corporazione intelligente e ben unita, restano per lo più padroni del mercato.

Le persone che si dedicano a questa attività senza disporre dei capitali necessari, costrette a prendere prestiti con interesse elevato, o, quel che è peggio, a vendere a un prezzo vantaggioso a chi fa loro il prestito i loro raccolti, restano spesso vittime della propria ambizione, e con i loro troppo frequenti fallimenti sono il flagello dei proprietari.

Allo stesso modo, alcuni potenti fittavoli, che estendono in misura esagerata i loro terreni, riunendo un corrispondente numero di fondi da coltivare, sino a raggiungere i 10-12.000 ettari, sono anch'essi esposti ad essere gettati da un cattivo raccolto nelle mani degli usurai, che fanno loro pagare alla svelta l'impegno imprudente che si son voluto assumere.

Nel 1813 si contavano soltanto 54 fittavoli residenti a Roma, e un numero all'incirca doppio fuori di quella città; e a questa piccola corporazione era affidato lo sfruttamento dell'immenso territorio che si estende dai confini della To-

scana a quelli di Napoli, territorio che conteneva quasi altrettante città quanti fondi in fitto contiene oggi. (...)

I contratti hanno una durata di nove anni. I pagamenti, che un tempo si facevano in natura, si stipulano attualmente in denaro: un mutamento che ha aggravato la condizione dei fittavoli, e a cui il governo ha inutilmente tentato di opporsi. In genere il bestiame appartiene nella massima parte al fittavolo, che ne riceve solo un piccolo utile.

I fittavoli che dispongono di più terreni, ne subaffittano alcune parti a proprietari di greggi per il pascolo. Talvolta il proprietario dà il suo fondo in enfiteusi, modo che sarebbe eccellente se fosse applicato a piccoli pezzi di terreno che l'enfiteuta potrebbe coltivare da solo: ma per lo più esso si usa soltanto con grandi estensioni, e allora non fa altro che sostituire un proprietario con un altro. In questo modo la Camera Apostolica ha alienato a tutto suo danno alcune belle proprietà.

Dopo aver parlato della composizione dei fondi e degli uomini industriosi che ne conducono lo sfruttamento, occorre conoscere le persone di cui questi si valgono: i braccianti sono al primo posto.

Non bisogna dimenticare che i fondi di grande coltivazione sono quasi tutti in un paese in cui l'aria cattiva disperde i pochi abitanti per più mesi dell'anno. Così non è possibile cercare braccianti tra la popolazione locale. Bisogna ricorrere a terre lontane; e dal momento che le necessità si manifestano talvolta in ogni luogo, tutti i paesi sani e popolosi, fino alle più lontane montagne dell'Appennino, pagheranno con le loro colonie un pericoloso tributo al fabbisogno delle colture della pianura.

(...) Un gregge di 2.000 bestie richiede 29 uomini, ed in un grande fondo sono necessari da 10 a 12 trasportatori, quasi costantemente occupati al trasporto delle derrate nel luogo di vendita o di imbarco.

Il principio della divisione del lavoro, solitamente tanto fecondo di buoni risultati, ha qui una scomoda applicazione, in quanto ogni uomo svolge una mansione distinta e non aiuta in alcun modo il suo compagno, pur facendo il suo dovere.

Questi lavoranti sono trattati con mitezza, ben nutriti, ben curati nelle malattie; e quando giungono a incarichi più elevati, possono economizzare sul loro salario una somma sufficiente al mantenimento della loro famiglia. I pastori apparten-

gono in generale alla provincia dell'Aquila; gli altri lavoranti vengono dalle diverse parti degli Stati romani.

Tra essi si trova una classe che merita una menzione a parte: si tratta dei guardaboschi e dei guardiani di bestiame, scelti spesso tra dei pregiudicati che, fuggendo dinanzi alla giustizia, han cercato un rifugio nei fondi in fitto, vivendo sotto la protezione del proprietario e dedicandosi al pericoloso genere di vita richiesto dai compiti che vengon loro affidati, e di cui ben poche persone son pronte a correre i rischi. Questo grave abuso di un asilo concesso ai malfattori non potrebbe essere imputato solamente alla debolezza della polizia, in quanto esso dipende in parte dalla natura stessa delle cose: le immense foreste del litorale sono naturalmente asilo degli uomini perseguiti dalla giustizia, e se questi bussano alla porta d'un fittavolo, ottengono la sua protezione dalla sua pietà o dalla sua avidità. Certo l'amministrazione francese non rispettava l'assurdo diritto di asilo; ma la sagacia dei nostri gendarmi era messa in scacco dagli inestricabili labirinti di queste foreste. *

INDUSTRIA E POVERTA' NELLO STATO PONTIFICIO (1838)

« . . . Si può in generale asserire che i seguenti manufatti sono in uno stato poco fiorente: tessuti di lana, veli di seta, pelli, guanti, cotone e allume. Quelli che sono in uno stato fiorente sono: cappelli, alcuni filati di seta, carta, vite e zolfo. A Bologna la manifattura di abiti di qualità ha chiuso i battenti: non poteva competere con gli abiti introdotti di contrabbando da Modena e dalla Toscana ».

Nel complesso, si sarà visto come il rapporto di cui sopra, fornito dal governo di Roma, presenti un triste quadro dell'industria manifatturiera di quella parte d'Italia. Molte città della Gran Bretagna di sole 30.000 anime producono una quantità di articoli manufatti maggiore di quella che producono i tre milioni di abitanti dello Stato Pontificio — nonostante gli enormi sacrifici fatti dal governo papale, le protezioni, le proibizioni, i premi dati per incoraggiare quella che si fregia

* Da DE TOURNON, *Etudes statistiques sur Rome et la partie occidentale des états Romains*, Parigi 1855, II ed., vol. I, pp. 312-14, 316-19.

del nome di industria. A Roma, come altrove, esiste da molto il desiderio e il proposito di introdurre e incoraggiare un interesse per l'industria manifatturiera — non importa a qual sacrificio di altri settori vantaggiosi o di altri interessi — non importa a qual costo per gli agricoltori, a qual perdita per il Tesoro, a quali privazioni per il consumatore; ma in Roma, come altrove, le misure prese per incrementare e migliorare la produzione industriale sono state le cause principali di declino e di decadenza. I premi e le protezioni son serviti soltanto a ricompensare e rendere permanenti i processi di lavorazione più rozzi e primitivi; e le proibizioni, nei limiti in cui si è riusciti a renderle operanti (e vi si è riusciti naturalmente per gli articoli più ordinari e a buon mercato, che non possono ripagare gli utili dei contrabbandieri), le proibizioni hanno impedito l'ingresso di quei superiori manufatti stranieri, la cui presenza avrebbe incitato a un miglioramento della produzione locale. Ho visitato alcune delle industrie laniere, che sono le più importanti. Non vi si è introdotta quasi nessuna apprezzabile scoperta: la filatura — che in alcuni casi è a mano, in altri è meccanizzata — è molto arretrata rispetto agli universali progressi attuati in Inghilterra, Belgio, Prussia o Francia; i telai, identici a quelli che erano generalmente impiegati nel quattordicesimo secolo, sono di ben poco migliori rispetto a quelli usati dagli indiani del Dekan; la torcitura e la cardatura sono tutte eseguite da operai isolati, e con le antiche garzatrici e gli antichi cardi a mano; i tagli son fatti con antiquate cesoie, ormai usate da tempo immemorabile; e in alcuni luoghi ho visto che la follatura è eseguita da uomini mezzi nudi che pestano i panni con i piedi: un procedimento che probabilmente non si adotta più in nessuna altra parte del mondo civile. Come può mai essere allora oggetto di meraviglia che le industrie, invece di fare progressi, rimangono stazionarie o vanno in declino, mentre altre produzioni competitrici fanno passi avanti apportando sempre nuovi mutamenti e miglioramenti?

L'Ospedale di San Michele ha il privilegio di fornire tessuti per i palazzi apostolici e per le truppe pontificie. L'industria non adopera altro che lana nazionale. La filatura è fatta a mano, per la maggior parte da donne rinchiuse in varie prigioni; anche l'ordítura è fatta manualmente; e ci si fa un vanto che non si adopera nessuna macchina lì dove il lavoro

può andare avanti senza macchine. Nello stabilimento vi sono 25 telai e vi sono occupate 850 persone. A dire del sig. Morichini, la produzione annua è di 30.000 canne di tessuto (pari a circa 72 metri); e penso che questo tessuto possa vantare di essere il più costoso che sia prodotto oggi in Europa. A Roma vi sono 12 conservatorî che ospitano complessivamente 572 persone (la media è di 48, il numero minimo è di 8 e il massimo è di 100). Nella maggior parte di essi si producono in qualche misura dei manufatti, ma credo con lavorazione interamente manuale. (...)

Non c'è alcun dubbio che Roma si è provveduta con enorme abbondanza di fondi per sollevare l'umana miseria, e le città principali dello Stato hanno seguito l'esempio caritatevole della capitale. Non esiste quasi stabilimento che non abbia delle proprie risorse; ma il governo interviene in aiuto degli istituti di carità del paese. Il Tesoro anticipa circa 300.000 corone all'anno, 260.000 delle quali provengono dagli introiti generali e 40.000 da una tassa sulla lotteria.

I romani si fanno vanto che in nessun'altra città del mondo una somma così grande in rapporto alla popolazione sia devoluta alla carità pubblica. Roma, dai fondi di beneficienza, riceve un reddito annuo di 1.900.000 franchi, e lo Stato ne dà annualmente 2.200.000, sì che si arriva a una spesa annua di 4.100.000 franchi. Si calcola che Parigi possegga cinque milioni di franchi provenienti dai redditi dei fondi di beneficienza, e i doni municipali sono di cinque milioni e mezzo di franchi; si calcola che un altro milione e mezzo sia offerto da contributi volontari, ma, dal momento che la popolazione di Parigi è circa cinque volte superiore a quella di Roma, in proporzione le spese di Roma a scopi di beneficienza sono circa doppie di quelle di Parigi.

Sebbene il numero e la varietà degli istituti di beneficienza a Roma sia immenso, una gran parte di essi perseguono una carità diffidente, male amministrata e persino perniciosa, per quanto sincere e meritorie possano essere le intenzioni dei loro sostenitori. Per non parlare degli ospizi per trovatelli, degli istituti che proteggono l'uomo dalle conseguenze della sua imprudenza, o che offrono premi all'oziosità e alla sconsideratezza, vi sono 13 società che danno una dote alle ragazze che si sposano, e doni in denaro quando prendono il velo. Delle 1.400 donne che si sposano all'anno in Roma, non meno di

1.000 ricevono una dote dalla borsa pubblica, sì che la spesa annuale a tal fine è di 32.000 corone, o 8.000 sterline. Non c'è forse luogo in cui si possano individuare le conseguenze di una carità indiscriminata meglio che nello Stato Pontificio: non c'è luogo in cui il denaro si diffonda con mano più liberale, né luogo in cui vi sia più mendicità, più squallore, più miseria, più neghittosità, più indigenza. L'offerta di denaro è regolata dalla domanda per quella miseria che è creata da una carità sconsiderata; la pratica universale della mendicità rimuove qualsiasi senso di vergogna, e gli incentivi al lavoro sono soffocati dai più forti e sempre presenti incentivi alla neghittosità.

A parte quella degli istituti pubblici, c'è anche molta beneficienza privata. Il papa ha un suo privato ufficio delle elemosine, che esiste sin dal settimo secolo, e che ha sede nel palazzo del Vaticano. Non si conosce la cifra esatta delle sue elargizioni, ma si aggira probabilmente fra le 30.000 e le 40.000 corone annue. C'è una commissione per i sussidi, che distribuisce fra i poveri aiuti pecuniari a domicilio e le cui spese nel 1835 (fornite dallo Stato) sono state di 172.145 corone; considerevoli somme sono inoltre distribuite da una quantità di varie confraternite.

A Roma esistono 22 case per ammalati, pazzi e convalescenti, di cui 8 sono pubbliche, 11 sono ospedali privati, 2 sono istituti per visitare gli ammalati a casa loro e uno è per la sepoltura dei morti. Questi ospedali possono accogliere circa 4.000 persone. *

2

In Toscana le classi terriere avevano in genere un atteggiamento diverso da quello dominante in Sicilia e nel meridione. Alcuni proprietari si occupavano attivamente dell'agricoltura, mostrando un precoce interesse per l'efficienza e la modernizzazione. Il ba-

* Da JOHN BOWRING, *Report on the Statistics of Tuscany, Lucca, the Pontifical, and the Lombardo-Venetian States, with special reference to their commercial relations*, in « British Parliamentary Papers », Londra 1839, vol. XVI, pp. 84, 90.

rone Ricasoli vantava alla Toscana l'iniziativa di nuove leggi sull'economia. Le offerte doganali erano minori che altrove, sebbene da ciò risultasse un progresso industriale molto meno rapido di quello della Lombardia, e forse persino di Napoli. Ciò permetteva tuttavia una maggiore disponibilità di capitali da investire con profitto sulla terra, e gli atti dell'Accademia dei Georgofili ne mostrano i vantaggi pratici. Nel 1830 il marchese Ridolfi decise di istituire una fattoria modello nei suoi possedimenti di Meleto, ingaggiando apprendisti da sottoporre a un lungo corso di studi, ed eseguendo una serie di esperimenti agricoli che conferirono a Meleto una fama che superò addirittura i confini d'Italia.

Per prima in Italia, la Toscana dette impulso verso il 1850 al telegrafo; e Matteucci, che aveva scritto un manuale sull'argomento, venne nominato dal governo sovrintendente alla rete telegrafica. Anche la nuova scienza della statistica trovò un entusiastico seguito in Toscana. Un censimento rivelò un incremento demografico del 50 % dal '30 al '60, e, anche se questo dato superava la reale percentuale di incremento, esso tuttavia sottolinea quello che fu uno degli elementi fondamentali dei mutamenti economici che costituiscono lo sfondo del risorgimento politico.

LAMBRUSCHINI SULL'ISTRUZIONE DELLE POPOLAZIONI RURALI (1827)

Contadini, voi siete quelli che esercitate l'agricoltura; voi avete tutto giorno sott'occhio le vostre terre, le vostre piante, le vostre bestie; voi avete occasione di conoscere con fondamento molte cose: e noi apprezziamo le vostre cognizioni e il vostro parere, in tutto quello che voi sapete veramente per la vostra esperienza. Nessuno può negare le cose che voi vedete; nessuno condannare le cose che vi riescono a bene. Ma tutto quello che voi credete e che fate credere, tutto quello che voi usate, è egli sempre una cosa saputa propriamente e sperimentata da voi? No: vi è stata detta, vi è stata insegnata; e voi la ridite ai vostri figliuoli, e i vostri figliuoli la ridiranno ai nipoti; senza che nessuno di voi abbia mai domandato a se stesso: è egli poi vero questo? Torna egli del tutto bene il fare così? All'opposto, se una persona istruita vi consiglia una cosa nuova, che i vostri vecchi non vi hanno insegnato, e che i vostri vicini non usano ancora, voi non le avete fede. Questo sarebbe anche poco male; ma voi non vi sapete addurre a

sperimentarla. Vi pare impossibile che uno che non maneggia la vanga, e che non assolca il campo come voi, possa intendersi di cose di campagna, e sapere quello che la terra e i frutti e il bestiame amano o non amano. Voi dunque ora credete tutto, ora non credete nulla. Che non sarebbe meglio di aver, se volete, poca fede a chi che sia, sulla sua sola parola; ma di ascoltare volentieri qualunque cosa vi è detta da persone non affatto stolte, e di essere pronti a farne una prova? Che vi costa di mettere da parte un pezzetto di terra, di farvi quelle tali semente più che tali altre; e in questo modo più che in quello? Quando la prova è in piccolo, poco potete perdere, e potete imparar molto. (...)

Fattori, amministratori di campagna, possidenti che non vi imprigionate tutto l'anno in città, e che non passeggiate i vostri beni per puro sollazzo, a voi più che a tutti può divenire prezioso questo giornale. Le notizie di cui procureremo arricchirlo devono giovare a voi e, per vostro mezzo, arrivare al contadino. A voi tocca a discernere quelle cose che più convengono ai loro bisogni; e darle loro a leggere, o leggerle loro voi stessi. Voi potete occupare nella lettura quel tempo, che il lavorante deve spendere sudando, per procacciare a voi l'agiatezza e a sè e alla sua famiglia il puro pane e forse scarso. Un cuore ben fatto, come voi certamente lo avete, basterebbe da sè solo a commuovervi sulla loro sorte, e a svegliarvi una viva premura di migliorare il loro stato. Ma il vostro interesse si accorda con la vostra bontà, e vi dice che rendendo i vostri contadini più intelligenti, più industriosi, più morali, più comodi, voi li rendete nello stesso tempo meno gravosi per voi, più fedeli e più produttivi: accrescendo i mezzi del loro sostentamento, accrescete le vostre entrate; pensando al bene loro, procurate il vostro bene. Nè dite che il contadino è tardo ad apprendere, che è difficile a piegarsi. Eh! comprendete bene prima voi stessi: non abbiate sulla bocca delle pure parole, intese da voi medesimi solamente a metà; ma dite quello che è chiaro nel vostro pensiero; quello che vi persuade con forza; e credetemi, troverete i modi per essere bene compresi, saprete accomodarvi alla capacità di tutti. Abbiate nel cuore un paterno attaccamento per i vostri contadini, e vedrete se le vostre parole condite di amorevolezza vinceranno le volontà le più indocili; vedrete se la verità e la bontà sanno farsi strada in tutte le menti e in tutti i cuori. Che giusta e cara soddi-

sfazione non è quella d'un fattore e d'un padrone che sono i benefattori ed i padri dei contadini lor sottoposti! Nei loro volti ilari e rispettosi; nei loro occhi parlanti di riconoscenza, cosa non legge! Cosa non gusta un'anima pura che conosce le delizie della benevolenza! Con intorno una corona di questi semplici ed affezionati, voi nei vostri scrittoi, o sul prato della villa, o accanto al vostro fuoco, voi siete l'immagine di quei patriarchi dell'antichità, la cui memoria ci è sempre così cara e così venerabile. Or bene: in uno di questi momenti di libere e gioviali conversazioni, aprite qualche numero del nostro giornale: scegliete l'articolo che vi può essere al caso o per un lavoro che volete intraprendere, o per una cattiva pratica che vi preme di estirpare; leggete col tuono famigliare del discorso; schiarite con le vostre riflessioni ciò che leggete; applicatelo a quel caso particolare che vi sia occorso con loro; domandate i loro dubbi, e le loro osservazioni, sciogliete le loro difficoltà; incoraggiate i loro progetti, dirigeteli; fissate con loro delle prove: ecco come voi diverrete il loro maestro vivente; ecco come l'istruzione non sarà per il contadino uno studio astruso ed ingrato, ma sarà quasi il passatempo d'una veglia. *

PROBLEMI GENERALI DELL'ECONOMIA TOSCANA (1839)

Il commendatore Lapo De Ricci espone alcune considerazioni che reputa atte ad allontanare i mali che l'avidità del proprietario terriero potrebbe arrecare all'arte agraria ed insieme alla comune ricchezza, e quel che più importa alla pace ed alla pubblica morale. Ammesso che in generale il possesso terriero offre un prodotto annuo minore, sebben più certo di quello che danno tutti gli altri capitali, è naturale che i capitalisti, una volta che impiegarono i loro denari in terreni, siano tentati di angariare i mezzaioli, i fittuari e livellari con patti e responsioni gravose. Contro siffatte misure declama il Ricci e prova quanto sia dannoso di aggravare con responsioni onerose i terrieri per ricavar da loro un utile superiore a quello che le terre in circostanze ordinarie possono somministrare. Rammenta come la legge di Leopoldo I intorno agli affitti

* Da un articolo di R. Lambruschini nel « Giornale agrario toscano » Firenze 1827, vol. I, pp. 25-28.

perpetui dei beni soggetti alle Amministrazioni regie, comunitative ecc. più valse ad accrescere la ricchezza agricola toscana di quello che le fortune individuali, e nota che lo stesso accadde nelle grandi alienazioni di beni seguite sotto il governo francese. Deplora la mania di prendere a livello dei terreni, la quale se troppo si diffondesse fra noi farebbe temere alla Toscana l'ingruenza dei mali pei quali geme l'Irlanda. Tratta finalmente la causa de' coltivatori e quella de' proprietari, facendo conoscere che dando a livello un fondo contro la somma della rendita media ricavatane colla comune industria e coi soliti capitali, possono prosperare egregiamente gli affari dei contraenti; e chiude il suo discorso suggerendo di avvantaggiare la condizione reciproca dei possidenti e de' lavoratori col diffondere nuove e più utili pratiche per la via dell'esempio, piuttostochè col mezzo delle parole.

Il marchese cav. Francesco Riccardi Vernaccia tratta della necessità che ha la Toscana di possedere un pubblico Istituto di agricoltura. Dice che l'agricoltura fu lungamente negletta fra noi perchè tutta in potere della nobiltà e delle corporazioni religiose. Crede che la prima generalmente sdegnasse di prendersi cura dell'agronomia facendosi rappresentare da semplici contadini dichiarati fattori, e che le seconde impoltrite nell'ozio di una vita beata consumassero improduttivamente i redditi de' loro terreni. Dice esser venuto poco vantaggio alla pratica agronomia dall'Accademia de' Georgofili, sebbene sia sollecita di pubblicare cogli Atti le proprie investigazioni. Riconosce dalla abolizione dei fidecommissi operata da Pietro Leopoldo e dagli sconvolgimenti politici che più tardi divisero i fondi delle religiose corporazioni, l'arricchirsi degli industriali che di quei beni fecero acquisto. Ma nuovi guai insorsero posteriormente nella toscana agricoltura, e fu allora che, per rimediarvi, nacque l'onorevol desiderio nei possidenti di darsi alla vita campestre e di erudirsi nella pratica agraria. Alcuni trassero profitto vistoso dalle loro cure, ma ad ottenerne uno più generale e maggiore crede il Vernaccia necessaria la formazione di un vasto podere modello a spese pubbliche, argomentando la proporzionale utilità di un consimile stabilimento da quella che arreca il privato Istituto fondato dal presidente [marchese Cosimo Ridolfi].

L'avvocato Vincenzio Salvagnoli replica al preopinante, osservando che alcune sentenze del marchese Vernaccia potreb-

bero dare ai non toscani qualche idea inesatta delle passate e presenti condizioni dell'agricoltura fra noi. Prende quindi a dimostrare come quest'arte fu qui sempre meno infelice che negli altri paesi d'Italia, perchè la nobiltà toscana sorta dall'industria sempre versò nella terra molti capitali, e perchè le corporazioni religiose si distinsero spesso nella diligente cultura del suolo. Adduce varie prove di ciò, ed accenna varie cagioni economiche e civili le quali mitigarono gli effetti de' pubblici mali, a cui dopo il 1500 soggiacque l'Italia. Prova come all'antiche consuetudini di una agricoltura diligente si unirono studi sperimentali e insegnamenti pregevoli non solo di secolari quanto ancora di molti ecclesiastici, uno dei quali fu il fondatore dell'Accademia dei Georgofili. E di questa Accademia enumera successivamente, il Salvagnoli, le fatiche ed i meriti, e dice che sotto i principi filosofi che ci governano molti pensamenti e voti di lei si videro convertiti in leggi. (...)

L'avv. Vincenzio Salvagnoli, raccogliendo i resultati di tutte le sedute della sezione, vede uniformità nel fine se non nei mezzi per ottenere il massimo e universal vantaggio dall'agricoltura. Pure considera come lenti e inadeguati all'uopo, di fondare cioè una vera agricoltura italiana, gli studi individuali e non diretti con metodo uniforme ad uno scopo comune. Per il che propone il Salvagnoli che la sezione di agronomia e tecnologia stabilisca un metodo universale in Italia per intraprendere e compire gli studi sperimentali in tutte le parti della patria agronomia, i fatti della quale vengano referiti a cinque categorie per mezzo di opportune ed estese dilucidazioni, affinchè chiunque concorra a questa impresa sia diretto da uguali principî.

In primo luogo, le qualità del suolo e del clima vorrebbero essere minutamente specificate, formando ancora d'ogni provincia accurate carte geologiche. La seconda categoria dovrebbe comprendere le condizioni tutte della proprietà stabile e mobile, non obliando le abitudini e le capacità de' proprietari. Tutte le leggi economiche e tutte quante le loro influenze sulla produzione, distribuzione e consumazione dei prodotti agrari, non meno che sul moto industriale di ciascun popolo, dovrebbero essere comprese nella terza categoria. Alla quarta apparterrebbe ciascuna pratica agraria e qualunque manifattura aggiunta o da aggiungersi all'industria agricola, specialmente quella de' vini e della seta. Invero, non mai abbastanza son da stu-

diarsi le pratiche inveterate, perchè nei fatti antichi una qualche ragione d'utilità deve pure esser causa della loro ripetizione, non durando sempre la pazienza del soffrire o la cecità dell'errore. In fine una quinta sede dovrebbe esser ripiena dalle osservazioni sullo stato morale, intellettuale, civile ed economico dell'operaio agricoltore o mezzaiolo o giornaliero, o piccolo fittaiolo. Imperocchè, fra i tanti effetti utili di questa indagine, quello si presenta utilissimo che misurando il grado dell'intelligenza degli agricoltori può assegnare un miglior modo d'istruirli e educarli. Oltrechè non potranno mai avvantaggiarsi le condizioni de' salariati fino a diventar soci dell'impresa agraria, se non quando la loro morale sarà la miglior garanzia dell'unico lor capitale dell'industria. Finalmente l'avv. Salvagnoli propone di votare e pubblicare un programma che spieghi il metodo e gli studi sperimentali da imprendersi in tutt'Italia, invitando gl'Istituti economici e gli agronomi tutti ad assumere l'incarico non meno proficuo che glorioso.

La sezione accoglie la proposta. *

IL MARCHESE RIDOLFI SUI CONGRESSI SCIENTIFICI (1841)

Ma dai congressi scientifici un altro bene aspetta l'Italia, certo nè il più piccolo nè il meno desiderato. La divisione della penisola in piccoli Stati; l'antica divisione politica infinitamente più minuta privò il bel paese d'un centro scientifico, quale per modo d'esempio sono ne' propri imperi Londra e Parigi. Ma il genio italiano comunque sparso e diviso brillò da per tutto, e fece spesso gli umili borghi segno d'invidia alle città popolose. Un tale stato di cose ebbe i suoi beni e i suoi mali. L'istruzione fu più generale; la civiltà le tenne dietro dovunque; la crassa ignoranza, la rozzezza brutale non trovarono ricovero in nessun luogo. Ma i colossali istituti di scientifico insegnamento mancarono; ma le gare municipali si cacciarono in ogni cosa, e mentre che ciascuno amava la patria, non vi fu patria comune. Come le terre, divisi gli animi; e nella differenza delle opinioni, aspri modi, parole acerbe, vicendevol disprezzo.

* Dagli *Atti della prima riunione degli scienziati italiani tenuta in Pisa nell'ottobre 1839*, Pisa 1840, pp. 281-83, 305-07.

Ma quante gare, quante rivalità non si sopirono e non si spengeranno nei congressi; e come pura già non sorse la stima, come stabile non si fermò l'amicizia al conoscersi delle persone! Quante false apparenze, quanti equivoci dolorosi, quanti ingiusti sospetti, che da lontano illudevano, si dileguarono ad un'occhiata, ad un tocco di mano, a un detto sincero!

Sì; benediciamo ai congressi che, raccogliendo i sapienti ora in una terra ed ora in un'altra, fanno le scienze veramente cosmopolite; e adducendo dovunque il loro alito vivificante, eccitano negli scienziati un amor di famiglia, li fanno intrinseci, ne addoppiano le forze; e del sapere con nuovo rito il culto solennizzando, conculcano a tutta possa il fanatismo cieco, l'oziosa superbia e l'ignoranza arrogante.

Ciò pel primo ben sentiva quel grande, che qui dove surse l'Accademia Platonica a restaurare la guasta filosofia; qui dove il Cimento « provando e riprovando » additava la sola strada che nelle fisiche guida al discoprimento del vero; qui dove le scienze economiche, delle naturali son pur sorelle dilette, dettavano dal trono sapientissime leggi, le quali fecero la nostra agiatezza e fanno l'ammirazione d'Europa, fondava i congressi, segnando un'era eterna ne' fasti del proprio regno e in quelli delle storie italiane. *

* Dagli *Atti della terza riunione degli scienziati italiani tenuta in Firenze nel settembre 1841*, Firenze 1841, pp. 7-8.

CAPITOLO XII

LOMBARDIA, PIEMONTE, E L'INIZIO DEL DECOLLO INDUSTRIALE

1

Molti fattori contribuirono allo sviluppo industriale dell'Italia settentrionale, tra i quali le riserve di energia, una tradizione di abile artigianato, una crescente tendenza agli investimenti e l'attivo incremento del commercio ad opera dei vari governi. Il Regno d'Italia napoleonico, in parte a causa delle necessità militari, in parte per l'interdizione alle importazioni di tessili e di utensili domestici dall'Inghilterra, e in parte perché i suoi sette milioni di abitanti formavano un nuovo mercato interno unificato e abbastanza ampio, godette di una fioritura industriale modesta e passeggera. Il « Conciliatore » disse, di questo periodo, che tutti gli strati della società ne beneficiarono, e che « il lusso del vestiario è diffuso negli artigiani delle città a segno che nei giorni di domenica non v'è quasi più distinzione fra le classi ».

Nel 1805 Napoleone istituì delle medaglie annuali come riconoscimento per gli sviluppi tecnici in campo industriale, e tale pratica venne proseguita dopo il 1815, con risultati eccellenti, dagli austriaci. La medaglia conferita nel 1815 a Federico Schmutz per la sua macchina ad acqua a Lecco segnò un importante momento per l'industria cotoniera, destinata a un futuro così brillante. La medaglia assegnata a Guaita di Como premiava la sua idea di introdurre la navetta volante e l'energia idrica nell'industria laniera. Nel 1815 Guaita impiegava già 700 operai. Nei successivi diciotto anni 72 medaglie d'oro e 322 d'argento furono assegnate dal governo a Milano e a Venezia.

Gli « Annali di statistica » lamentavano, nel 1830, che « pur troppo le avide gare de' fabbricatori, la negghienza del medio ceto,

la mancanza di popolarità negli studi tecnici, contribuiscono ad assopire la pronta e diffusa cognizione de' nuovi processi che s'introducono nelle arti ». A Genova e a Torino analoghe lamentele si sollevavano contro la mancanza di iniziativa, l'eccessiva prudenza e la riluttanza ad associarsi in imprese industriali e capitalistiche.

Serristori, nel 1845, metteva in guardia dal ritenere che l'Italia settentrionale stesse vivendo una rivoluzione industriale: ammetteva soltanto che vi era « qualche languido segno di risorgimento ». La Lombardia era stata all'avanguardia degli altri Stati italiani nello sfruttare l'energia a vapore, ma la sua industria, ancora a carattere soprattutto familiare, la poneva inevitabilmente in una posizione di secondo piano rispetto ad altre nazioni entrate nella nuova età industriale. Tuttavia, in quel momento, in Lombardia, si potevano contare circa 26 filande di cotone che occupavano almeno 4.000 operai e impiegavano 100.000 fusi. Tale sviluppo era dovuto in gran parte a una politica illuminata da parte degli austriaci, che favorirono l'importazione di macchinari e di carbone, introdussero una buona legislazione del lavoro e leggi sui brevetti, e, non condizionati da alcun preconcetto *laissez faire*, imposero pesanti tasse d'importazione sui tessuti di cotone esteri. In nessun'altra parte d'Italia l'istruzione elementare era obbligatoria e gratuita e il sistema stradale così efficiente. In nessun'altra regione si incoraggiava altrettanto la costituzione di banche di risparmio, né gli altri governi italiani appoggiavano quanto gli austriaci la pubblicazione di giornali e riviste.

Anche l'economia piemontese cominciò a muoversi dopo il 1830. Fino ad allora il Piemonte era stato per molti aspetti una delle regioni più arretrate della penisola: le leggi contro l'usura avevano contribuito a diminuire gli investimenti e le banche di risparmio, mentre persino il porto di Genova era a qualcuno apparso in declino sotto i nuovi governanti piemontesi. Ma è specialmente dopo il 1844 che le industrie tessili cominciarono a svilupparsi. Gli operai piemontesi, docili e lavoratori tenaci, si adattavano facilmente alle condizioni della fabbrica, sebbene in una società essenzialmente agricola come quella subalpina fosse difficile persuadere la gente a non tornarsene alle proprie case al tempo del raccolto. Il fatto che l'energia idrica fosse di solito situata lontano dai mercati e dalle concentrazioni di forze di lavoro rappresentava uno svantaggio. Era anche difficile persuadere i detentori dei capitali a fare investimenti così lontano dalla loro preferita residenza torinese o dalle loro fattorie della pianura.

In Piemonte, come in Lombardia, la maggior parte della popolazione lavorava in campagna. I pendii alpini e la presenza della neve e dei ghiacciai che si scioglievano in estate contribuirono a rendere il bacino del Po un'area agricola altamente produttiva, e in-

gegneri stranieri, come Baird Smith, venivano inviati dai loro governi fin dal Bengala a studiare i metodi di irrigazione, famosi per la loro efficacia, e le leggi che li regolavano.

CATTANEO SUGLI SVILUPPI DELL'ECONOMIA LOMBARDA ALLA FINE DEL XVIII SECOLO

Dalla metà del secolo [XVIII] in poi, si attivò un'immensa divisione e suddivisione di beni; il numero dei possidenti e degli agiati crebbe nella proporzione stessa in cui crebbero i frutti. Si cominciò a sciogliere i fedecommessi, che univano nelle famiglie la noncurante opulenza dei primogeniti con la povertà, l'umiliazione, la forzata carriera dei cadetti e delle figlie. Si abolirono le mani morte; si rimisero nella libera contrattazione i loro sterminati beni; si alienarono i pascoli comunali; si riordinarono le amministrazioni de' municipi: si rivocò l'educazione pubblica a mani docili e animate dallo spirito del secolo e del governo; si abolirono i vincoli del commercio, la schiavitù dei grani, quasi tutte le « mete » dei commestibili, e i regolamenti che inceppavano le arti. La subitanea apparizione delle novelle merci inglesi e francesi scosse il nostro torpore, fomentato dalle proibizioni spagnole, e risuscitò per noi la vita industriale. Si apersero strade; si soppressero barriere e pedaggi; si ridussero a tre o quattro ore le distanze tra città e città, che prima si varcavano a forza di buoi e a misura di giornate. Si abolirono le preture feudali, in cui per conto di privati si mercava la giustizia; si abolì un Senato, sul quale pesava la memoria di supplizi iniqui e crudeli; si abolirono gli asili che i ladroni godevano sui sacrati dei tempi, e dietro le colonnette dei palazzi signorili; non si videro più assassini nelle chiese; le sezioni anatomiche fecero sparire l'acqua tofana; si abolì la tortura, che puniva nell'innocente i delitti dell'ignoto; sparvero le frustre, le tenaglie infocate, le orribili rote, l'inquisizione; in luogo di sotterranei fetenti e di scelerate galere, si fondarono laboriose case di correzione. Fin dal 1766, sei anni prima che si aprisse il carcere di Gand, si era applicato il principio della segregazione dei prigionieri; un giorno di cella scontava due giorni di carcere; si era dunque scoperto che la cella segregante non era strumento di lieve correzione, qual erasi creduto finallora, ma una pena poderosa, applicabile ai

più gravi delitti, e capace di far più terrore che la morte. Ma qual meraviglia che questi sagaci pensieri nascessero prima che altrove in quel paese dove Beccaria non solo era scrittore, non solo porgeva publico insegnamento di scienze sociali, ma sedeva autorevole nei consigli dello Stato?

I bastioni solitari e paurosi, ove si seppellivano i giustiziati, divennero ombrosi passeggi; si tolse il lezzo alle strade; e l'orrida abitazione dei cadaveri si rimosse dalle chiese; si sgombrarono dagli accessi dei santuari i mendicanti, ostentatori d'ulceri e di mutilazioni; a poco a poco non si videro più nelle città piedi nudi o abiti cenciosi. Si apersero teatri, ove le famiglie, inselvatichite da sette generazioni, impararono a conoscersi e gustarono le dolcezze del viver civile, della musica, della poesia. Il genio musicale rispetta e ambisce il giudizio del nostro popolo; un solo carnevale in uno dei minori nostri teatri diede al diletto dell'Europa la *Sonnambula* e l'*Anna Bolena*. Regnò la tolleranza di tutti i culti; e si aperse ospite soggiorno agli stranieri che apportavano esempi di capacità e d'intraprendenza. *

PREMI PER L'INDUSTRIA CONSEGNATI IL 4 OTTOBRE 1815

MEDAGLIA D'ORO. Il signor Guaita ha stabilita in Como senza risparmio di cure o di dispendio una vasta fabbrica di lanificio che alimenta giornalmente circa settecento persone, e che somministra al commercio panni di bellissima qualità ed atti ad emulare quelli delle migliori fabbriche di Francia e delle Fiandre. I delegati dell'Istituto che si recarono sul luogo per esaminarla, vi ritrovarono stabilito un gran numero di meccanismi tratti dall'estero, quali mossi a braccia d'uomini o coll'aiuto di cavalli, quali colla forza dell'acqua; servono alcuni alla filatura delle lane, altri alla cardatura e cimatura dei panni, altri ad altre diverse operazioni. (. . .)

MEDAGLIE D'ARGENTO. È nota la macchina del signor Gensoul, in cui una sola caldaia in continua ebollizione manda il vapore a molte altre caldaie da filar bozzoli, dando ad esse

* Da C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano 1844, pp. XCVI-XCVIII

il necessario calore. Questa macchina fu ora per la prima volta dal signor conte Porro introdotta fra noi; introduzione utilissima, sia che si computi il grandissimo risparmio di combustibile ed il notabil profitto per la quantità e qualità della seta, sia che si consideri il comodo maggiore e la salute delle filatrici. (...)

Un buon numero di macchine per la cardatura e filatura del cotone mosse col mezzo dell'acqua ha meritato al signor Federico Schmutz, da cui furono stabilite nella sua fabbrica presso Lecco, il distintivo della medaglia d'argento. La manifattura si è trovata ben condotta, il che dà luogo a sperare per ogni lato considerevoli ingrandimenti e perfezionamenti. *

GLI ISTITUTI DI ASSICURAZIONE E DI PREVIDENZA IN LOMBARDIA (1832)

Nell'Italia superiore formata dalle provincie venete e lombarde, è sparso universalmente un desiderio di miglioramenti ed uno spirito di associazione per ottenerli, che merita essere ricordato, perchè e ne abbiano merito quelli che lo accendono e sia utile esempio alle altre parti della penisola. Ove alle introduzioni di nuove invenzioni, di salutevoli instituzioni mancano mezzi pubblici, vi soccorrono i privati, unendosi in varie società commendate di azionisti, le quali provvedono con energia a queste nuove intraprese, o alla diffusione di utili invenzioni.

Infatti una di queste società ordinò in Milano una compagnia di assicurazione per gli incendi, che ormai ha sì acquistato di assicuranti e di credito che le azioni guadagnarono forse il venti sopra il valore. A questa ne secondò un'altra instituita pei vicendevoli compensi dei danni della grandine, che accresce ognora di credito, e può riescire utilissima in un paese sovente percosso da sì terribile flagello. Una società simile ordinata dal valente ingegnere Parea, zelatore d'ogni utile invenzione, introdusse i velociferi. A questa succedette un'altra diretta dal signor Franchetti per le diligenze: ed omai, mercè queste e le diligenze celeri erariali, è resa velocissima la comunicazione delle città del Regno Lombardo-Veneto fra loro in modo straordi-

* In *Collezione degli atti delle solenni distribuzioni dei premi d'industria fatte in Milano*, Milano 1824, vol. II, pp. 13-14, 16, 21.

nario; e già all'utile esempio si stanno ordinando in altre parti d'Italia. Finalmente una società, pure ordinata dall'ingegnere Parea, introdusse la navigazione a vapore sui laghi e fiumi settentrionali d'Italia. Questo valente ingegnere, coi mezzi che gli fornia la società provvide a far giungere dall'Inghilterra le macchine, a far costruire i vascelli che ne doveano esser mossi; ed ove qualche macchina patì alcun guasto, od ebbe mestieri di variazioni, trovò nel professore Crivelli, tolto non ha molto alle scienze, sì destro meccanico, che non solo potè rifare gli interi pezzi della macchina che nulla scadeano al confronto degli inglesi, ma vi introdusse in tutto il sistema del meccanismo miglioramenti notevoli e mirabili. (...)

Non v'ha città certamente, dopo Parigi, ove sieno maggiori negozi e magazzini di minuterie, di oreficerie come a Milano. (...) Non è a dirsi poi quanto questo spirito di associazioni crei nella capitale lombarda stabilimenti di beneficenza, scuole pei fanciulli, istituti di ricovero. Forse di tutti questi daremo altra volta numerata relazione; per ora ne piace ricordare l'ultimo, ordinato a benefizio degli artigiani che prestano la loro opera nei regi teatri. Questi sgraziati allorchè venivano nella vecchiezza e quindi erano inabili al lavoro, oppure vi erano impediti per qualche disgrazia tanto facile a accadere in simili operosità, erano stretti elemosinare colla povera famiglia la pubblica compassione per accattarsi il pane. Or volsero tre anni, un manovale, per un infortunio, rimase cieco; e la pietà di quel caso miserando suggerì a qualche anima benefica di trovar modo ad assicurargli una pensione. Da questo pensiero ripullulò tosto un secondo, di formare un'istituzione la quale provvedesse per tutti in simili eventualità: si unirono infatti i lavoratori dal direttore duca Visconti, si propose loro di fare una società di vicendevole sussidio: e tosto que' buoni operai furono d'accordo; e si trovarono i modi per fornire i fondi a quell'instituto. Tutti gli individui ascritti all'instituto si obbligarono di lasciare il tre per cento sui loro salari mensili e sulle loro mercedi giornaliere. A questi si aggiunse il ritenere l'uno per cento, però di grazioso contributo, sulle paghe dei così detti virtuosi: si manda pure alla cassa le ammende, multe e ritenute fatte agli operai per castigo: si aggiungono alcune serate a benefizio dell'istituto che l'impresario concede nelle varie stagioni dell'anno, e le elargizioni di alcuni privati ai quali diede l'esempio lo stesso duca. Con questo fondo si danno

pensioni agli operai ammalati, agli operai incapaci, alle vedove, ai figli: e sebbene l'istituto non sia fondato che da tre anni, annovera già molti pensionati. *

L'ILLUMINAZIONE A GAS IN ITALIA

A Milano, a Venezia, a Napoli, si sta pensando ai mezzi di attivare in ognuna l'illuminazione a gas almeno per fare degli esperimenti, e tutto fa sperare che ben presto potremo annunciare che in ciascuna delle indicate città questi esperimenti sono incominciati. Intanto abbiamo la compiacenza di poter indicare in questo fascicolo che a Torino la pubblica illuminazione a gas è già attivata, e che la società che ne assunse l'incarico, ne fece in piazza S. Carlo, nella Contrada Nuova e di Porta Nuova, non che in vari caffè e fondaci il primo esperimento. Nelle vie le lanterne del gas erano poste in faccia agli antichi fanali per mostrare chiaramente quanto li superino in bellezza ed in luce. Un giornale di Torino dice: « I due differenti metodi erano in faccia l'uno all'altro come rappresentanti due opposte idee, il passato e l'avvenire, il progresso e la resistenza ». **

In Italia, Napoli e Torino hanno il vanto d'aver dato il primo pubblico esempio di questo nuovo abbellimento. Ma la difficoltà di vendere il *coke*, che si forma colla distillazione del carbon fossile, fu grande inciampo all'impresa di Torino, la qual città non seppe ancora procurarsi una strada ferrata, e nelle sue industrie non seppe ancora far collocamento di questo potente e prezioso combustibile; e inoltre la compagnia non si è peranco concertata coll'amministrazione communale; eppure tuttavia si sostiene. Venezia accolse il gas con vera festa; l'intrapresa fu costretta di far venire per posta da Lione

* Da un articolo di D. Sacchi nell'« Antologia: giornale di scienze, lettere e arti », Firenze 1832, vol. XLVI, n. 137, pp. 62, 66.

** Dagli « Annali universali di statistica », Milano 1839, vol. LXI, p. 235.

altri operai e nuovi apparati; e sta per allestire un secondo gassometro, poichè in poche settimane il numero delle fiamme si approssimò a duemila.

Milano, prima fra le città d'Italia per vivere agiato ed elegante, viene a prendere solamente il quarto posto in questa onorevole publica gara. I generosi esempi dati fra noi da qualche privato, prima ancora che il gas fosse accolto in Parigi, non ebbero seguito. Ma giova sperare che l'intelligenza degli abitanti ora finalmente vi supplisca colla prontezza e vastità dello sviluppo, che potrà darvi nell'ampio giro d'una città, dove tutti i quartieri egualmente si dividono il vanto di civili ed eleganti costruzioni. A ciò contribuirà certamente la circostanza che la compagnia intraprenditrice non è, come qualche giornale affermò, tutta composta di stranieri, ma tiene aperti i suoi registri alle persone del paese, con questo solo vincolo, che i soci debbano astenersi dall'esitare le loro caratture, prima che l'opera sia attivata; e ciò per escludere da quest'impresa quel gioco plateale, che, divorando il frumento in erba, distrugge il credito e l'avvenire delle più belle e onorevoli intraprese. *

L'ISTRUZIONE E LE SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO (1843)

Il conte Serristori legge il sunto di sue deduzioni per le notizie raccolte sull'insegnamento tecnico in Italia, e riportandosi alle quattro pubblicazioni fattane negli « Annali di statistica » di Milano, esterna il dispiacere di non essere riescito alla collezione delle statistiche per alcuni punti della penisola. Però egli sente il debito di comunicare alla sezione come la serie delle notizie raccolte lo induca alle seguenti deduzioni, cioè: 1. Essere scarsissimo ed a pochi fruttuoso l'insegnamento tecnico in Italia (il Regno Lombardo-Veneto eccettuato) per non essere generalizzata quant'occorre la istruzione elementare o primaria, base indispensabile alla tecnica. 2. Essere le scuole tecniche in Italia (escluse quelle di Milano e Venezia e l'Istituto de' Pionieri in Modena) pressochè tutte mantenute e amministrate dalle spontanee oblazioni dei privati; quindi senza

* Da « Il Politecnico: repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale », Milano 1843, vol. VI, pp. 485-86.

direzione e sovvenzione governativa. 3. Gli orfanotrofi attuali presentare stupende condizioni economiche e civili, onde supplire al difetto o alla lacuna delle scuole tecniche di primo grado, come egli si propone comprovare con separata lettura. E ripigliando sinteticamente le idee che la precitata analisi gli somministra, avvalorate dalla rilevante considerazione dell'obbligo di spandere i benefici dell'educazione ed istruzione nelle città e nelle campagne, colle parole dettate da squisito sentire di caritatevole umanità, chiude il suo discorso emettendo il voto, « che quanto prima possa essere in tutta Italia sistemata e generalizzata l'istruzione elementare dei due sessi, ad imitazione di quanto operò da già venticinque anni la sapienza governativa nel Regno Lombardo-Veneto ». Al voto del Serristori s'associa unanime l'assemblea, e con essa il cav. Griffa, il quale vuole, a fede del vero, rammentare come siffatto voto sia incluso nella lettura da lui fatta nelle antecedenti tornate.

Il prof. cav. de Renzi non vuol essere ultimo a tributare meritate lodi al sig. Serristori; e siccome ad esso signore non è riescito raccogliere notizie tecnologiche del Regno di Napoli, così egli pensa supplire sommariamente a quella lacuna. Nel Regno di Napoli, egli assicura con quell'autorità che detta una pura coscienza, vi esistono in larga misura scuole normali e società economiche: le prime, come sa ognuno, hanno per iscopo l'insegnamento elementare; le seconde consultano sui bisogni delle località per gli opportuni provvedimenti. Non ha guari il governo ha recati diversi miglioramenti nelle scuole normali, ed è tanta la sollecitudine per codeste istituzioni, che si voleva introdurre la legge di esigere una fede d'istruzione elementare per poter celebrare i matrimoni, come si esige la fede di nascita, battesimo, e celibato! E ciò non basta; perocchè in tutti i grandi comuni si rinvengono scuole d'agronomia e tecnologia, come nelle città marittime vi sono le scuole nautiche; le une e le altre sostenute dal governo, il quale le dota al segno da permettere loro un'esposizione biennale di prodotti, e la distribuzione di numerosi premi. (. . .)

Il dott. Gottardo Calvi chiama l'attenzione della sezione sull'importanza delle moderne società di mutuo soccorso tra gli artigiani, dimostrandone i provvidi effetti e resultamenti, ed accennando, a cagion d'esempio, l'Istituto tipografico di Milano. È suo assunto di comprovare la distanza enorme che segnala le antiche istituzioni dei corpi d'arte dalle attuali so-

cietà vicendevoli di soccorso, assegnandone la cagione alla diversa indole d'organizzazione industriale, civile e morale nelle due epoche. E siccome nella propagazione di codesto novello mezzo a temperare l'infortunio egli confida sia per venirne altissimo bene alla società, così invoca la nomina d'una commissione che intenda a determinare le basi sulle quali siffatte istituzioni possano rispondere all'aspettativa. (...)

Il conte Petitti, facendo plauso al sig. Calvi del generoso pensamento, dubita sulla estesa praticabilità di quelle associazioni in Italia attualmente, perocchè la previdenza, con tutto il corollario dei di lei perfezionamenti, può nascere soltanto dopo lo sviluppo dell'attività industriale; nè la penisola somministra per anco occasioni di esuberante guadagno al proletario, onde generare mezzi di grande risparmio quotidiano, in cui sarà utile codesta speciale previdenza. In ogni modo, egli aggiunge, non giova intervenire in siffatte convenzioni, per le quali reputa non essere tempo abbastanza maturo da farne argomento di disputazione; e se alcuni artigiani, emulando altri istituti, come fecero varie arti e professioni in Torino, si organizzano in società di mutuo soccorso, conviene applicare loro l'antico adagio: « Laissez-faire, et laissez-passer ».

Nella presente questione, dice l'avv. Maestri, mi restringerò a citare un fatto dal quale ciascuno trarrà le conseguenze che gli parranno migliori; ed è che in Parma da alcuni anni esiste una società di mutuo soccorso fra artigiani di diverse classi, presieduta da una notabilità del paese ma amministrata dal collegio dei contribuenti; che i di lei fondi, benchè formati da tenuissime settimanali contribuzioni, soddisfano al patto sociale di soccorrere i partecipanti invalidi ed infermi, che questa società fiorisce con poche regole e costituzioni al segno da produrre annualmente, mercè l'aumento dei soci, notevole risparmio ed avanzo. Soggiunge il sig. Maestri che codesta società circoscritta al soccorso e non estesa a trovare lavoro per gli artigiani, lasciava una lacuna alle occorrenze del proletario, lacuna cui si supplì nel 1841 in Parma con altro istituto formato per associazione di possidenti e negozianti, e col valevole appoggio governativo, per l'oggetto di procurare lavoro a chi si trovasse ozioso. Le quali informazioni il Maestri ha voluto somministrare per comprovare che siffatte associazioni sono note ed attive sotto diverse formole in diverse città, e

che nascono tanto dalla pietà dei pochi, quanto dall'economica prosperità dei molti. *

FIORIRE DELL'INDUSTRIA A MILANO (1844)

Nello accingersi a stendere la sua relazione, la Commissione vostra pensò correre stretto debito di noi italiani, debito imposto dall'onore e dal decoro nazionale, di metterci in tale condizione da poter gareggiare per le nostre industrie colle altre nazioni, e non restarcene miseramente da sezzo, con danno e vergogna nostra. È debito imposto dall'onor nazionale, perchè col crescere e far fiorire le nostre industrie si rivendica una parte del retaggio avito, le altre nazioni essendo state tributarie per secoli anche all'industria italiana. Ed è debito imposto dal nazionale interesse, perchè se nelle premutazioni del commercio internazionale non ci adoperiamo virilmente a competere cogli stranieri coll'ingegno ed i capitali, producendo opere delle nostre industrie, o nuove o rimesse in onore, non faremo che vantaggiare gli stranieri di ricchezze e potere col pane dei nostri artigiani, e senza alcun compenso.

Molti sono i benemeriti di Milano per questo argomento. E di vero, Iddio privilegiò la terra nostra del suo sorriso; qui vigoreggia il gelso, qui compie le sue trasmigrazioni quell'umile animaletto che s'affatica e muore perchè sia cresciuto l'ornamento alla bellezza, lo splendore alla dovizia ed al potere. Che da noi si vendano liberamente agli stranieri le nostre sete greggie, sta bene; ma certo sta bene ancora che da noi non si comperino sempre a caro prezzo le stoffe tessute colle sete nostre. Milano co' suoi quattro mila telai si francò da questo tributo, e l'industria manifattrice della seta non si stringe a sopperire ai bisogni di Milano e di altre regioni della penisola, ma s'allarga oltre la cerchia dell'Alpe, ed in ispecie in Germania, e arriva nella Russia. Non si limita soltanto al produrre ogni qualità di stoffe, veli, nastri, maglie, trine, galloni, frange; ma s'arricchisce di ricami e trafori stupendi. E raccogliendo anche i cascami della seta ne forma cappelli che, in numero

* Dagli *Atti della quinta riunione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre del 1843*, Lucca 1844, pp. 90-91, 87-89.

di forse ottantamila all'anno, servono ai bisogni degli ordini meno agiati del civile consorzio.

Non di rado avvenne che, primi, gli italiani trovassero ingegni e macchine, e poi altre nazioni correndo celeri e potenti per la via dischiusa, arrivassero alla meta, cogliendo le frutta delle quali qui si erano sparse le sementi; e spesso per quelle cause che tutti sanno, e, patrimonio della storia non della tecnologia, ora non giova ripetere. Molte macchine d'ogni qualità si fabbricano al presente in Milano, tali da non temere confronti; e si fabbricano le più minute parti di ciò che è necessario al lavoro di altre macchine. Si lavorano bene i metalli, il ferro si assoggetta alla seconda fusione. Se le sorti mutate dell'uman genere ed i mutati metodi di guerra, tolsero a Milano il suo primato su tutta l'Europa per le armi da offesa e difesa che ebbe nell'Evo Medio, non cede agli stranieri nel fabbricare archibugi e terzette. Fioriscono le arti del coltellinaio e dell'ottonaio, le fabbriche di ogni maniera di lampade. Alle dorature squisite s'aggiunse quell'arte maravigliosa per la quale la corrente elettrica, spogliando del fulgore oro ed argento, ne riveste il povero rame; arte per la quale quasi son fatti realtà i sogni degli alchimisti e la tramutazione dei metalli.

Coi capitali dei milanesi si aprirono filature del lino che la nostra terra produce bello, forte, fine, e l'industria del filare e tessere cotoni non prospera meno che l'industria del tessere e filare il lino.

Nelle glorie positive del secolo nostro la chimica incede sullo stesso carro trionfale sul quale sta la meccanica. Le sue svariate applicazioni arricchiscono questa città colle raffinerie degli zuccheri, coi prodotti farmaceutici che spedisce in molte altre regioni d'Italia, cogli acidi e colle tintorie che servono alle sue manifatture, coi prodotti fiammiferi che lasciano riposare inutile la selce fra le rupi, e fino colle dilicatezze e i profumi usati dalle belle nei segreti recessi, dai quali uscendo azzimate, rallegrano poi la cinta dei teatri e delle sale sfolgoreggianti di luce. Le quali sale sfolgoreggiano anche in Milano per quell'adipe animale che, dalla chimica ridotto pura stearina, non serve più solamente a rischiarare le travagliate notti del povero. E lungo tempo non passerà prima che Milano sia illuminata col gas, bella e cara luce che, se non contende il primato all'astro maggiore, al minore per certo lo contende.

Ampia è la fabbricazione dei cuoi ordinari, in progresso

quella dei cuoi fini. I finimenti e le bardature sono argomento di esteso traffico; estesissimo poi, nel massimo fiore il commercio delle carrozze che superano quelle di Germania per la solidità, la eleganza delle forme, la squisitezza delle vernici.

Sarebbe un costringervi a far gettito di tempo se volessimo ricordarvi il vasto commercio tipografico di Milano; la operosità delle sue stamperie. Noteremo soltanto che in Milano è la principale tipografia di musica d'Italia, una delle principali d'Europa. Alla litografia in nero, altri aggiunse la colorata; le svariate opere di cartolaio sono degne d'ogni lode. Importante e lodevolissima è l'industria del fabbricare le tappezzerie di carta.

Quella parte poi delle industrie che si collega colle Belle Arti, non è meno fiorente delle altre. Milano contende cogli stranieri per le oreficerie, i bronzi, le porcellane, le tarsie; li vince negli intagli in legno. Così pur cessasse l'influsso del mal genio che venuto dal di là dell'Alpi ci comandò, e noi proni a lui l'abbiamo obbedito, ci comandò ritornare ai ricci, ai cartocci, a tutta la barocca eredità del Seicento! Così per tutta Italia torni a fiorire la pura, netta, solenne ed in uno magnifica arte italiana degli ornamenti. *

IL LAVORO DEI FANCIULLI NEGLI OPIFICI ITALIANI (1844)

In generale, o signori, è un assioma statistico che dove s'introducono grandi manifatture allo scopo di poter sostenere la concorrenza della manifattura straniera, e quindi cogli stessi metodi di copiosa produzione, d'economia di mano d'opera, di perfezione meccanica, ivi il lavoro dei fanciulli cresce di giorno in giorno, e produce i medesimi abusi che altrove. La « tratta dei piccoli bianchi », come la chiamano in Inghilterra, da alcuni sintomi può credersi imminente anche da noi; la degradazione della razza in alcuni distretti industriali di Lombardia si è resa evidente nella difficoltà di trovarvi giovani robusti ed atti alla milizia; molti dei nostri più ricchi proprietari di fondi, che ponno raffrontare gli effetti del lavoro industriale su un gran

* Rapporto di L. Serristori al congresso degli scienziati italiani tenuto a Milano nel settembre 1844, in « Rivista europea, giornale di scienze morali, letteratura, arti e varietà », Milano 1844, II semestre, pp. 440-42.

numero di villici, hanno già cominciato a proibire che i loro coloni mandino i fanciulli alla manifattura: molti parrochi ne' comuni ove più rigogliosa rifiorisce l'industria, dovettero già interporre la loro autorità per proteggere dalle esigenze degli imprenditori la prole del povero, per ottenere un riposo notturno, e condizioni più morali di lavoro: raccogliemmo anche le frequenti querele dei medici di campagna, che lamentano la salute perduta ed i vizi organici contratti dai piccoli artigiani nelle manifatture.

Un sentimento di convenienza e la necessità di essere breve vieta alla Commissione di specificare più minutamente questi dati, di cui garantisce l'esattezza. Ma forse essa si sarebbe decisa ad analizzare più minutamente i fatti, se non le paresse opera inutile, a fronte dell'evidenza dei seguenti assiomi:

Che non vi può essere grande industria se non a condizione di sostenere la concorrenza dell'industria straniera.

Che in conseguenza di questa legge livellatrice, le nostre industrie vogliono essere piantate sulle basi economiche delle industrie straniere, o rassegnarsi a morire.

Che essendo il lavoro dei fanciulli una delle principali condizioni d'economia, è forza ammetterlo anche fra noi.

Che ammesso una volta, se non è regolato, trascenderà agli abusi medesimi che si veggono altrove: perocchè le stesse cause danno effetti eguali. (...)

Sarebbe nell'interesse de' padroni, sarebbe nell'interesse e nel diritto della società che venisse stabilito dovere una parte del salario del piccolo artigiano essere sacra alla sua educazione.

Allora forse la legge, giovandosi della combinazione dei ricambi, potrebbe allargare un po' più la mano nel determinare l'età in cui è concesso al fanciullo d'applicarsi al lavoro.

Riunendo le proposizioni dei ricambi d'orario, dei compensi igienici nella scelta del lavoro e della porzione del salario consacrato all'educazione de' piccoli artigiani, ci sorride la speranza che il lavoro de' fanciulli, il quale parve un peggioramento di schiavitù officinale, sia forse destinato ad agevolare la grande opera della popolare educazione.

1. Perchè l'unione di molti fanciulli renderà più facile la sorveglianza, meno possibili gli abusi, più attenta la pubblica opinione.

2. Perchè l'unione stessa agevolerà l'opera dei sacerdoti e

dei filantropi, di raccogliersi intorno que' fanciulli bisognosi d'istruzione, di aprire un asilo, una scuola, ecc.

3. Perchè il guadagno del piccolo operaio sarà una vera produzione che potrà più dignitosamente e più sicuramente provvedere alla sua educazione.

4. Perchè nelle macchine i lavori ponno diventare di mano in mano più salubri, meno faticosi e forse anche svariati.

5. Perchè si potranno distribuire i lavori secondo il bisogno igienico.

Le prime tre sono speranze che la Sezione dovrebbe col suo voto raccomandare alla pubblica opinione, alla sapienza dei legislatori, alla emulazione dei filantropi. Le altre due considerazioni rientrano più strettamente nel punto di vista del Congresso scientifico. (...)

O signori, è questo, lo si ripete, il preludio della quistione dell'industria intera. Le grandi manifatture tendono a soppiantare le piccole officine; le macchine tendono sempre più ad utilizzare il lavoro dei fanciulli; facciamo che questo gran rivolgimento serva alla loro educazione, ed il quesito sarà sciolto.

Ancora una parola. Le speranze della Commissione parranno ad alcuni utopie. Ma noi abbiamo dei fatti da citare; già si conoscono i buoni ordinamenti delle fabbriche Cini e Ginori, che mostrano come in Italia tanto la scienza quanto la pratica non abbiano dimenticata la carità; anche un nostro collega qui seduto con noi, ha voluto sperimentare se veramente la grande e produttiva industria dovesse di necessità essere disumana. Scelse egli pel suo grande opificio una amena posizione, aperta a mezzodì: duecento operai ivi hanno il loro alloggio; le madri, scendendo all'officina, non si staccano da' loro bambini, i padri non perdono d'occhio i loro figli; è un'industria casalinga, una concordia domestica. Cento fanciulle, che non appartengono alle famiglie stanziate nella fabbrica, vengonvi dai dintorni a lavorare; ma hanno le convenienti ore di riposo, e in quel riposo del corpo il nutrimento ed il piacere della istruzione, fatta senza forme severe e scolastiche, tutta volontaria e perciò desiderata. Si pensò anche alla salute, ed invece del moto incomodo che le teneva chine al basso, e

viziava i teneri corpi, si dispose l'incannatoio in modo che il moto le trae all'alto, e sembra voler aiutare lo sviluppo delle crescenti membra. E tutto ciò è fatto per ottenere ordine, economia di tempo e perfezione di prodotti. *

L'ISTRUZIONE DELLE POPOLAZIONI RURALI (1847)

Non già che ora in Italia, come suonano le calunnie di prezzolati giornali, le classi agricole siano deserte d'ogni umano soccorso, e abbandonate con doppia ingiustizia all'ignoranza ed alla penuria. In questa antica patria dell'agricoltura sono ignote le miserie della plebe irlandese e della plebe slava. Nelle nostre campagne s'incontra bensì spesso uno stoicismo d'abitudini, che spaventa la mollezza cittadina, ma rarissimo la turpe miseria, che ha imparato a disperare, e la seguace ferocia. Moltissimo resta a fare, ma niuno può vantarsi d'aver fatto più di noi. Niuno può torci il primo pregio dell'ordinamento comunale, scolastico, clericale, medico e stradale, ramificato a tutti i più remoti e perduti villaggi: niuno può negarci che tutte le discipline avvivatrici e feconde, tutti i fatti materiali sieno di lunga mano predisposti alla compiuta redenzione delle classi agricole. Forse, fin qui più si curò la forma che lo spirito: ma queste scuole, ora troppo di frequente spopolate, questa rete sì spessa di strade, questi templi augusti, queste falangi di sacerdoti e di medici che si popolano di giovani e vigorosi campioni, sono un vasto organismo che si va compiendo e preparando per accogliere un'anima divina. (...)

Le associazioni agrarie che, trapiantate in Italia, vi pigliarono, come l'economia politica, come gli asili per l'infanzia, un carattere più educativo e morale, sono destinate a vivificare la vasta compagine delle nostre istituzioni campagnuole, a portarvi il calore d'una operosa carità, la sorveglianza della ragion pubblica, i benefici delle scienze e lo stimolo d'una cristiana emulazione. Le scuole dominicali, le letture comuni ne' ricoveri invernali, i maestri circolanti, i libri ed i giornali vera-

* Rapporto di C. Correnti in « Rivista europea, giornale di scienze morali, letteratura, arti e varietà », Milano 1844, II semestre, pp. 580, 582-84.

mente popolari, i ricoveri educativi dell'infanzia e della puerizia diffusi in tutti i villaggi, l'istruzione elementare fecondata coll'educazione morale e coll'insegnamento tecnico, le università agrarie, le festività ed i premi in onore dell'umile e santa fatica. e delle oscure virtù, i medici condotti, tribuni della povertà e tutori delle generazioni crescenti, il clero, maestro insieme della preghiera e del lavoro, e vittoriosa prova della riconciliazione tra la fede e la scienza: ecco gli elementi efficacissimi, che potrebbero dirozzar la mente delle nostre plebi rustiche, che potrebbero ingentilirne l'animo, raddoppiarne il valore, scemandone le dure e spesso inutili e crudeli fatiche.

Il Congresso veneziano proclamò con solenne concordia che codesto debito della civiltà verso la classe più numerosa e più negletta della nazione dovevasi e volevasi pagare: che la regione Lombardo-Veneta, privilegiata di tanta fecondità di suolo, e di una sì laboriosa, docile e svegliata popolazione campagnuola, può sperar tutto dal pieno svolgimento della educazione agricola, e nulla senza di essa: che il raffinamento della istruzione cittadina, l'innegabile progresso intellettuale e morale delle classi industrianti rende sempre più necessario e più urgente l'equabile diffusione della civiltà nelle campagne, ove è il nerbo del popolo: che sarebbe ingiustizia, che sarebbe stoltezza crescere il minaccioso squilibrio, e lasciar che la povertà e l'ignoranza dei villaggi diventino immedicabilmente sospettose ed irose agli agi ed agli studi crescenti nelle città, o si riversino con improvvida invidia a raddensare la folla dei braccianti e la concorrenza degli artigiani, rendendo così miseria per miseria. Già il benefico pensiero, che dovrebb'essere opera piuttosto d'una grande associazione nazionale che di sforzi isolati, cominciò fra noi a gettar qualche germe nel Friuli, nel Tirolo, in Padova, a Bergamo. I novelli istituti ottennero l'approvazione sovrana; il Friulano statuì annuali congressi agrari rimutantisi da capoluogo a capoluogo, e divisò di aprire un convitto agronomico con podere modello: nel Tirolo italiano e nella provincia di Padova già i Comuni mostrano di voler largamente concorrere all'opera propagatrice della civiltà rurale; appositi giornali diffusero le cognizioni, che il raffronto di tante esperienze diverse permette facilmente di appurare; e i premi d'incoraggiamento, distribuiti tra i villici, favorirono le migliori pratiche, e persuasero anche agli animi irruginiti dalla solitu-

dine spirituale in cui sono abbandonati, che la società è dapertutto provvida, vigile e riconoscente. *

L'IRRIGAZIONE, E UNA FATTORIA MODELLO DI CAVOUR (1851)

Poiché avevo un gran desiderio di rendermi conto dell'organizzazione interna di una di quelle grandi fattorie in cui son divise le regioni fornite di sistema di irrigazione in Piemonte, mi valsi della gentilezza del conte di Cavour che mi offrì ogni sorta di agevolazioni per visitare una delle sue proprietà, a circa otto o nove miglia da Cigliano. Il 13 febbraio, in compagnia del mio costante compagno sig. Noé, ho visitato la fattoria di Leri, dove ho trascorso la giornata con estremo piacere e interesse. Sotto la guida del signor Corio, attuale affittuario, uomo pieno di intelligenza e di energia — un esemplare estremamente attraente della migliore classe degli agricoltori piemontesi — ho esaminato l'intera organizzazione interna ed esterna dello stabilimento, che trovai sempre estremamente previdente e accurata. Tutta la popolazione lavoratrice impiegata era riunita in un piccolo villaggio vicino alla casa colonica: ad ogni singola famiglia era assegnata una casetta linda e confortevole. C'era una graziosa chiesetta e un attivo curato per la cura delle anime; un dottore e un dispensario per la cura dei corpi; una bottega di vini per il conforto dei cuori; e una scuola per coltivare la mente. Alle piccole necessità domestiche provvedeva l'emporio generale del villaggio; e se dovessi giudicare dal gruppo di volti felici e sprizzanti salute che mi si affollarono intorno per dare un'occhiata al « forestiero inglese », direi che la loro era una condizione confortevole sotto tutti gli aspetti. Fu lì che feci la mia prima conoscenza con le macchine per pulire il riso (che vengono chiamate « piste ») adoperate nell'Italia settentrionale. (. . .)

Dopo aver visitato le enormi stalle piene di mucche svizzere e gli stabilimenti di fabbricazione del formaggio, del burro, ecc., in cui risiede tanta parte della ricchezza agricola delle regioni piemontesi fornite di sistema di irrigazione, e dopo aver ammirato la pulizia e l'ordine in cui tutte vengon tenute, giro-

* Dalla « Rivista europea, giornale di scienze morali, letteratura, arti e varietà », Milano 1847, II semestre, pp. 477-78.

vagammo per i prati, verdi come in primavera, anche se intorno a noi non c'era neanche una foglia. Questi campi erano le « marcite », o prati invernali dell'Italia settentrionale — un genere di coltivazione limitato, credo, alle pianure del Piemonte e della Lombardia; nulla di simile ho mai visto in nessuna delle parti del mondo da me visitate. La formazione di questi prati, dai quali si ricava erba fresca durante tutto l'inverno, è così interessante che vorrei darne qui una breve spiegazione generale. (...)

Dalle marcite alle risaie il passaggio era naturale. Le trovai organizzate esattamente nella stessa maniera delle risaie dell'India: erano infatti circondate ognuna da bassi muretti di fango di circa quindici o diciotto pollici di altezza, provvisti di aperture di entrata e di uscita per l'irrigazione. Quando le visitai stavano arando, e ad ogni modo la terra ha quel carattere compatto, pesante, argilloso che è preferito nell'est per la stessa coltivazione. Di fronte alle risaie era impossibile non passare spontaneamente a chiedersi quale fosse la loro influenza sulla salute della popolazione lavoratrice. Trovai che l'impressione della loro insalubrità era, posso dir senza tema, universale: il tempo della tagliatura del riso, d'autunno, era indicato come il periodo delle febbri, talvolta di gran virulenza. Era tuttavia opinione altrettanto generale che quando i proprietari di quelle terre si adoperavano attivamente a favore dei lavoratori impiegati al proprio servizio, fornendo loro cibo buono e abbondante, e assicurando loro delle dimore lontane dalle immediate vicinanze dei campi inondati, i risultati erano invariabilmente più che soddisfacenti: ne veniva estremamente ridotta non solo l'entità, ma anche l'intensità degli influssi malsani. Gli organi legislativi del Piemonte sono al momento impegnati a progettare una legge per dare una migliore regolamentazione alla coltivazione del riso; e dal momento che fortissimo è il desiderio di congiungere, ai manifesti vantaggi di un tipo di coltura così redditizio, ogni precauzione per la salute di coloro che vi lavorano, c'è ragione di sperare che ai loro sforzi seguiranno buoni risultati. Nella storia agricola dell'Italia settentrionale non c'è capitolo più singolare di quello della legislazione sanitaria che si riferisce alle marcite e alle risaie, entrambe di altissimo valore in quella regione; e dal momento che l'interesse della questione è notevole tanto per gli abitanti dell'India quanto per quelli dell'Italia, ho regi-

strato tutte le informazioni a riguardo che ho potuto trovare e che esporrò in seguito. Frattanto dirò solo che, passando per le regioni irrigate, misi particolare attenzione nell'osservare l'aspetto esteriore della popolazione, soprattutto delle donne e dei bambini, che il più delicato organismo rende sempre i migliori indici delle condizioni sanitarie della località in cui vivono. Come risultato generale devo dire che, nel periodo dell'anno in cui eravamo, e cioè all'inizio della primavera, ho raramente visto gente che apparisse in uno stato di salute migliore di quello della popolazione che lavora nelle regioni irrigate del Piemonte. Ho dovuto specificare il periodo dell'anno, poiché delle fonti degne di fede mi hanno informato che in autunno la situazione era diversa. Bisogna inoltre notare che coloro che più soffrono non sono fra la popolazione che risiede stabilmente in queste regioni, ma i lavoratori che provengono da zone elevate, come succede agli irlandesi che vanno in Inghilterra al tempo della mietitura per sopperire alla maggior domanda di manodopera che allora si verifica. Tutti son d'accordo nel riconoscere che questa povera gente era esposta ad influssi malarici, in condizioni personali di tale disagio e fragilità da rendere più che comprensibili le stragi della febbre. In tutte le discussioni che ebbi l'opportunità di esaminare trovai grande mancanza di informazioni precise: non c'era neanche una statistica, degna di questo nome, dei casi di malattia nelle regioni irrigate; e le relazioni, sia dei sostenitori sia degli oppositori del sistema di irrigazione, davan di gran lunga più posto alla declamazione che ai numeri. Ho qui posto solo per un esempio di quel che voglio dire. In un lavoro sull'argomento, premiato dalla Reale Associazione Agraria di Torino nel 1845, ho trovato delle tabelle statistiche che, se analizzate, asseriscono o sembrano asserire che nelle zone della Lomellina coltivate a riso la mortalità è tale che la popolazione dovrebbe estinguersi in circa cinquant'anni. (...)

Dopo un lungo giorno passato a Leri partii, portando con me un ricordo estremamente piacevole del mio intelligente ospite e del suo interessante lavoro. « Siete il primo inglese — mi disse congedandomi — cui abbia mai parlato; e, per Bacco!, più vostri connazionali mi mandate e meglio sarà: darò il benvenuto a tutti! ». Quindi, dopo aver brindato ognuno alla salute dell'altro secondo il costume dei nostri rispettivi paesi, ci stringemmo la mano calorosamente e ci separammo

con sentimenti, son certo, reciproci di estrema simpatia. Le strade principali del Piemonte sono fra le migliori del mondo; ma di tutte le strade secondarie su cui ho mai viaggiato (e ne ho oramai esperienza in tre quarti del globo) non esito ad asserire che quella che parte da Leri è davvero la peggiore che mi sia mai accaduto di vedere e, posso aggiungere, di sentire. (...)

Nell'amministrazione finanziaria dei grandi canali, che si possono considerare come le principali arterie del sistema di irrigazione della Lombardia, è stata abitudine quasi invariabile del governo quella di vendere l'acqua, con diritto assoluto di proprietà, al possessore del suolo. Quali che possano essere stati i motivi che dettero origine a questa linea di condotta, non si può mettere certo in dubbio che essa abbia operato con estremo beneficio per il paese. Le grandi famiglie, che hanno proprietà terriere dappertutto nelle regioni irrigate, avendo già i capitali da impiegare nella costruzione di quelle opere secondarie necessarie alla distribuzione interna delle acque, trovarono nel diritto perenne di proprietà concesso loro dallo Stato un incentivo ad investire i loro fondi in tali opere, e una garanzia per il ricavo da trarne. Non appena l'acqua passava al di là dei bordi del canale statale, gli acquirenti avevano facoltà assoluta di disporne a loro giudizio; il « diritto di acquedotto », o diritto di passaggio, garantiva ad ogni proprietario di acqua il potere di portare il suo canale, rispettando certe particolari clausole, attraverso tutte le terre frapposte fra il canale principale e la sua proprietà; e quando la quantità acquistata superava le esigenze immediate dell'acquirente, questi aveva il diritto di vendere l'eccedenza ai vicini che desiderassero averne. Con questo sistema, è sorprendente vedere in che misura son sorti i canali secondari; l'intera superficie del paese ne è coperta come da una fitta rete. Mediante l'ausilio di varie opere ingegnose, essi passano a tutte le altezze l'uno sopra o sotto o attraverso l'altro, in modo tale da preservare intatti i diritti dei singoli, pur se il risultato, al suo aspetto esterno, è un sistema di tale mirabile complessità da far concludere all'osservatore che esso non può non condurre ad interminabili controversie. *

* Da RICHARD BAIRD SMITH, *Italian irrigation*, Edimburgo 1855, vol. II, pp. 22-28, 40-41.

CAPITOLO XIII

IDEE A FAVORE DI UNA PIÙ STRETTA INTEGRAZIONE ECONOMICA

1

Fattore fondamentale del Risorgimento fu lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, che permise un più stretto contatto tra le varie parti d'Italia. I battelli a vapore, le nuove strade McAdam che cominciarono ad apparire dopo il 1820, e soprattutto le ferrovie dopo il 1840, svolsero un ruolo sostanziale.

Già nel 1827, in Piemonte, si era vivacemente discusso dell'opportunità di collegamenti ferroviari tra le più lontane regioni piemontesi e il mare, ma il primo tratto ferroviario a entrare in funzione in Italia fu la linea Napoli-Castellammare del 1839. Nel 1840 venne aperta la linea Milano-Monza, il cui progettista era stato un italiano, l'ingegner Sarti. In Piemonte, il conte Petitti di Roreto, lo stesso che tanto fece a favore dell'istruzione elementare, della riforma carceraria e del controllo del lavoro infantile nelle fabbriche, riuscì a persuadere il governo di Carlo Alberto che la costruzione delle ferrovie avrebbe dovuto essere condotta dallo Stato e non per profitto privato. Il libro di Petitti sulle ferrovie italiane dovette essere stampato all'estero (come quelli di Gioberti e di Balbo), ma, dopo la pubblicazione, l'autore fu premiato da Carlo Alberto con una pensione, e da Ferdinando, re di Napoli, con una medaglia d'oro.

Una recensione al volume di Petitti, destinata a divenire famosa, venne pubblicata a Parigi da un altro piemontese, il conte di Cavour. Sebbene questi, deluso azionista della progettata rete ferroviaria, non fosse del tutto d'accordo con Petitti, ne scrisse tuttavia in termini decisamente favorevoli. Poche persone conoscevano il problema meglio di Cavour, che si era personalmente occu-

pato di progettazioni ferroviarie. Pochi, inoltre, erano per cultura e impostazione capaci di vedere i più ampi problemi economici dell'Italia nel loro insieme, e in rapporto con quelli europei. L'esagerata adulazione di Carlo Alberto nel saggio di Cavour era appunto un tentativo deliberato d'introdurre queste nuove idee nel mondo soffocante della Corte.

Nel 1848, tuttavia, in Piemonte vi erano soltanto otto chilometri di ferrovia in funzione, molto meno che in Toscana, dove si registravano le cifre più alte d'Italia, e meno anche che a Napoli. La Torino-Genova, che presentava problemi complessi di ingegneria, entrò in funzione soltanto nel febbraio 1854, mentre il sogno di Cavour di una linea che, attraversando le Alpi, giungesse fino a Chambéry, aspettava ancora di essere realizzato.

L'economista lombardo Carlo Cattaneo fu il primo tra coloro che lamentarono la lentezza dell'Italia nel costruire la sua rete ferroviaria. Entusiasta, tra i primi, delle ferrovie e uno dei primi a concepire un collegamento del Mar Nero con l'Atlantico attraverso la Lombardia, nel 1836, allorché il governo diede avvio al progetto della linea Milano-Venezia, divenne segretario della commissione pianificatrice con sede a Milano.

La commissione dovette superare innumerevoli difficoltà. La riluttanza a investire capitali in un'impresa così rischiosa era eguagliata soltanto dal sospetto che le compagnie straniere costruissero le reti ferroviarie in Italia solo per « succhiarci il sangue » e accaparrarsi tutti i profitti. Ancora più negativo fu il conflitto paralizzante tra Brescia e Bergamo, a proposito del tracciato della linea Milano-Venezia. Episodi di gelosie e ostruzionismi municipali si verificarono in molte altre regioni italiane. Persino i gondolieri sollevarono delle difficoltà, allorché un ponte sopra la laguna minacciò i guadagni che essi ricavavano facendo la spola tra Venezia e la terraferma. Naturalmente gli austriaci vennero accusati di creare difficoltà; ma se è vero che la mancanza di interesse da parte degli italiani diede eccessivo potere agli azionisti di Vienna, che non avevano ovviamente a cuore i migliori interessi dell'Italia, i veri ostacoli, tuttavia, erano proprio all'interno del paese.

MARINERIE MERCANTILI DEGLI STATI D'ITALIA (1841) *

Stati d'Italia	*Legni mercantili di ogni grandezza*	*Tonnellaggio*	*Marinai*	*Capitale impiegato*
Gran D.° di Toscana	758	22.579	7.500	5.130.000
Regno di Sardegna	3.143	159.548	33.629	38.300.000
R.° delle Due Sicilie	9.147	213.198	52.514	53.167.000
Totale	13.048	395.325	93.643	96.597.000

LA NAVIGAZIONE A VAPORE NEL MEDITERRANEO

Questa potente invenzione si va propagando nel Mediterraneo, e tende a renderlo un ameno lago e un convegno delle nazioni. Si contano già sulle sue acque circa settanta navi vaporali; venti delle quali appartengono all'Italia, quaranta alla Francia e cinque all'Inghilterra; mentre due ne ha la Grecia, altrettante la Spagna e altrettante l'Egitto. Delle navi italiane, otto appartengono a Trieste, d'onde stendono le loro comunicazioni a Smirne e Costantinopoli. Due poi appartengono a Genova, quattro a Livorno e sei a Napoli; e scorrono i mari tra Malta e Marsiglia. Dei battelli francesi la metà incirca è occupata nel servizio dell'Algeria; dieci fanno il servizio postale del Levante; gli altri costeggiano la Francia, la Spagna e il mar Tirreno, tragittando anche alla Corsica. Le cinque navi della marina inglese danno due corse ogni mese tra Gibilterra, Malta e Corfù, e una tra Malta, la Siria e l'Egitto. Le navi spagnuole corrono tra Barcellona e Marsiglia; le greche tra Atene e Sira; le egizie tra Alessandria e Costantinopoli.

Le più piccole hanno la forza di cinquanta cavalli. Le più grosse hanno la forza di 160; cosicchè possono valutarsi in totale a circa settemila cavalli. Questo non è che il primo principio di ciò che avverrà in seguito, quando si ristabilirà su questa strada il gran commercio dell'Asia meridionale, e quando l'incivilimento avrà compiuto di purgare le coste asiatiche ed

* In « Annali universali di statistica », Milano 1841, vol. LXIX, p. 248.

africane dalla peste, dalla pirateria e da quella sanguinosa intolleranza che desolò per l'addietro questa bella frontiera delle due grandi stirpi viventi, la cristiana e l'islamitica. L'Italia si troverà un'altra volta nel centro del commercio e dell'incivilimento, dopo essere stata in questi ultimi secoli relegata alla estremità. *

SE LE LINEE FERROVIARIE ITALIANE DEBBANO TERMINARE A BRINDISI, TARANTO O REGGIO (1846)

Il sig. Busacca osserva che la scelta di Brindisi a capo della linea ferrata che concateni le provincie italiane, e le metta in facili rapporti coi mercanti del Levante esclude le Calabrie e tutta la Sicilia; ma nel caso che una strada di ferro arrivi fino a Reggio, ed un piroscafo faccia il breve tragitto per Messina ed altre parti, la Sicilia vien congiunta al continente e si elimina la distanza. Alle merci conviene il trasporto marittimo, ai viaggiatori quello di terra ed atta la via di Reggio; il caso di vie ferrate interrotte dall'acque non è nuovo, nè a Reggio è impossibile l'aversi un porto come l'ebbe Catania; tale strada farebbe partecipi al gran movimento internazionale le Calabrie e la Sicilia. (...)

Il prof. Orioli avverte essersi la questione già risoluta nel fatto, egli stesso visitò i luoghi e conobbe che il porto di Brindisi è fatto a capo delle vie ferrate per l'Italia; a renderne più comodo il porto e facile l'accesso, si dà opera attivissima, oltre un canale che si allarga in gran lago ove legni di qualunque carica potranno starvi sulle ancore. Altri punti sarebbero forse opportuni, ma naturali ostacoli addimandano ingenti spese a fronte di vantaggi soltanto sperabili. Gallipoli è luogo di convegno ai navigli, eppure ogni anno si lamentano infelicissimi naufragi in quella rada, nè evvi modo a ripararla; la Taranto antica non è più moderna dei suoi porti, l'esterno è colmo di rena, l'altro difficile all'accesso, appena idonei per piccole barche; Squillace non ha porto: ciò che più monta al generale interesse è facilità d'approdo e di concorso nella scelta d'un

* Da « Il Politecnico: repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale », Milano 1839, vol. II, pp. 287-88.

punto che, per le spese fatte e le opere incominciate, altrimenti non può esser che Brindisi. *

CAVOUR SULLE FERROVIE NEL NORD ITALIA (1846)

La ferrovia da Torino a Chambéry, attraverso le più alte montagne d'Europa, sarà il capolavoro dell'industria moderna; sarà il più bel trionfo del vapore, il compimento della sua gloria; dopo aver domato i fiumi più rapidi e i tempestosi flutti dell'oceano, non gli resta che farsi padrone delle nevi eterne e dei ghiacciai che s'alzano tra i diversi popoli come barriere insuperabili. Questa ferrovia sarà una delle meraviglie del mondo; renderà immortale il nome del re Carlo Alberto, che avrà avuto il coraggio di intraprenderla e l'energia di eseguirla. Gli incalcolabili benefici che devono derivarne renderanno imperitura la memoria del suo regno, che già si segnala per tante opere gloriose, care non soltanto ai suoi sudditi, ma a tutti gli italiani.

Ci si rimprovererà forse di esagerare l'importanza di questo percorso; ma se si riflette ch'esso è, per così dire, destinato a fare sparire le distanze che separano Venezia, Milano, Genova, Torino e tutte le principali città italiane dai paesi che avanzano alla testa della civiltà, da Londra e da Parigi, centri ardenti di vive luci, sarete costretti a convenire che, ben lungi dal sopravvalutare gli effetti della ferrovia delle Alpi, noi siamo stati incapaci di calcolare la sua influenza sull'avvenire industriale e politico d'Italia.

Questa linea farà di Torino una città europea, posta al piede delle Alpi, al limite estremo delle pianure d'Italia; essa sarà il punto d'unione del nord e del mezzogiorno, il luogo in cui i popoli di razza germanica e quelli di razza latina verranno a scambiarsi prodotti e lumi, scambio di cui profitterà soprattutto la nazione piemontese, che già partecipa alle qualità delle due razze. Mirabile prospettiva, magnifico destino, di cui Torino sarà debitrice alla illuminata politica dei re cui essa serve da secoli da fedele capitale! (...)

Lo Stato Lombardo-Veneto è stato il primo paese italiano

* Dagli *Atti della ottava riunione degli scienziati italiani tenuta in Genova dal 14 al 29 settembre 1846*, Genova 1847, pp. 732-33.

in cui si sia posto seriamente il problema delle ferrovie. Sin dal 1838 una compagnia ha preso a costruire, a suo rischio e pericolo, la piccola linea da Milano a Monza, aperta al pubblico sei anni dopo. Un'altra società sollecitò e ottenne dal governo austriaco la concessione della linea Milano-Venezia. L'esecuzione di quel bel progetto incontrò sin dall'inizio difficoltà che ne fermarono per molto tempo lo sviluppo. Le rivalità municipali, le gelosie tra provincia e provincia, piaga inveterata, causa prima delle miserie d'Italia, impedirono per molti anni che si raggiungesse l'accordo sul tracciato da seguire e minacciarono di provocare lo scioglimento della compagnia. Superati questi primi ostacoli, ci si sarebbe potuto attendere che i lavori sarebbero stati condotti innanzi con vigore. Al contrario, la deplorevole apatia, che possiamo dire anche colpevole, dei capitalisti milanesi e la diffidenza degli azionisti stranieri, fecero sì che l'impresa languisse; e già si cominciava a disperare della sua riuscita, quando il potente e generoso intervento del governo austriaco venne a salvarla da una catastrofe inevitabile. In quell'occasione, bisogna riconoscere che il gabinetto di Vienna si è mostrato animato verso i suoi sudditi italiani da sentimenti tanto illuminati quanto benevoli. Per merito suo abbiamo visto subentrare, nell'esecuzione di quella linea, l'attività e l'energia alle esitazioni e ai ritardi. Già, grazie allo spirito più intraprendente degli azionisti veneziani, è compiuto il gigantesco ponte sulla laguna, ed è posto in opera il binario da Venezia a Vienna. (...)

Se l'avvenire riserva all'Italia più felici destini, se questa bella contrada è destinata, come è lecito sperare, a riconquistare un giorno la sua nazionalità, ciò può accadere soltanto in forza di un rimaneggiamento europeo, o per effetto di uno di quei grandi sommovimenti, di quegli avvenimenti in qualche modo provvidenziali, sui quali nessuna influenza può esercitare la facilità con cui le ferrovie permettono di far spostare più o meno velocemente i reggimenti. Il tempo delle cospirazioni è passato; l'emancipazione dei popoli non può essere effetto né d'un complotto né di una sorpresa; essa è diventata la conseguenza necessaria dei progressi della civiltà cristiana, dello sviluppo dei lumi. Le forze materiali di cui i governi dispongono saranno impotenti a mantenere sotto il giogo le nazioni conquistate, quando sarà scoccata l'ora del loro affrancamento; esse cederanno dinanzi all'azione delle forze morali che crescono di

giorno in giorno, e che presto o tardi devono operare in Europa, con l'aiuto della Provvidenza, un rivolgimento politico, da cui Polonia e Italia sono più d'ogni altro paese chiamate a trarre profitto.

La ferrovia che avvicinerà di qualche ora Vienna a Milano non sarebbe in grado di impedire così grandi eventi.

Nondimeno, la linea da Vienna a Trieste è tra quelle la cui esecuzione è più desiderabile; perché se, sin d'ora, essa è vantaggiosa all'agricoltura italiana, in quanto le assicura numerosi sbocchi, in avvenire, quando i rapporti stabiliti dalla conquista avranno lasciato il posto a rapporti di uguaglianza e di amicizia, essa renderà al paese immensi servigi, facilitando i rapporti intellettuali e morali che noi più di tutti auspichiamo di veder stabiliti tra la grave e profonda Germania e l'intelligente Italia. (...)

Sotto il profilo commerciale, l'Italia può fondare grandi speranze sulla ferrovia. Rendendo rapide, economiche e sicure le comunicazioni interne, facendo in qualche modo scomparire la barriera delle Alpi che la separano dal resto dell'Europa e che sono, in una parte dell'anno, così difficili a superarsi, nessuno dubita che l'afflusso degli stranieri che ogni anno vengono a visitare l'Italia s'accrescerà in modo prodigioso. Quando il viaggio per Torino, Milano, Firenze, Roma e Napoli richiederà meno tempo e minori fatiche del giro d'un lago svizzero, è difficile calcolare il numero delle persone che verranno a cercare in queste contrade, così ricche d'attrattive, un'aria più sana e più pura per la loro salute compromessa, ricordi per la loro intelligenza o anche semplici distrazioni dalla noia provocata dalle nebbie del nord. I vantaggi che l'Italia trae dal suo sole, dal suo cielo senza nubi, dalle sue ricchezze artistiche, dai ricordi che il passato le ha lasciato, si accresceranno certamente in misura considerevole. Questo è un vantaggio delle ferrovie, che siamo ben lungi dal contestare. Nondimeno, noi crediamo ch'esso sia il meno importante di tutti quelli che siamo in diritto di aspettarci, anche se è di quelli che più colpiscono l'immaginazione popolare. La presenza di una grande massa di stranieri in mezzo a noi è certamente fonte di profitto, ma non è priva di inconvenienti. I rapporti tra le popolazioni con le persone ricche e oziose ch'esse sfruttano in qualche modo per vivere, sono poco favorevoli allo sviluppo di abitudini industriose e morali; essi producono uno spirito d'astuzia e di ser-

vilismo funesto al carattere nazionale. Se poniamo al primo posto, per un popolo, il senso della sua dignità, siamo poco sensibili agli acquisti che siamo costretti a scontare in insolenze e in boria. Senza voler arrestare il moto progressivo che spinge gli stranieri in Italia, noi non lo considereremo come veramente vantaggioso, se non quando, potendo farne a meno grazie al progresso della sua industria, l'Italia li tratterà con perfetta uguaglianza.

Quando la rete ferroviaria sarà completa, l'Italia verrà a godere d'un considerevole commercio di transito. Le linee che uniranno i porti di Genova, Livorno, Napoli, con quelli di Trieste, Venezia, Ancona e della costa orientale del Regno di Napoli, porteranno attraverso l'Italia un gran movimento di merci e di viaggiatori, dal Mediterraneo all'Adriatico. Inoltre, se le Alpi verranno attraversate da un traforo, come è lecito credere, tra Torino e Chambéry, il lago Maggiore e il lago di Costanza, Trieste e Vienna, i porti d'Italia saranno in grado di dividersi con quelli dell'Oceano e del mar del Nord l'approvvigionamento dell'Europa centrale.

Infine, se le linee del Regno di Napoli si estendono sino al margine del Regno, l'Italia sarà chiamata a nuovi e alti destini commerciali. La sua posizione al centro del Mediterraneo, in cui, come un immenso promontorio, essa pare destinata a congiungere l'Europa all'Africa, la renderanno incontestabilmente (quando il vapore l'attraverserà in tutta la sua lunghezza) la via più breve e più comoda dall'Oriente all'Occidente. *

2

Cattaneo, oltre che economista, era uomo di interessi assai vasti che si estendevano dalla politica a quasi tutte le attività umane. Discepolo di Romagnosi, potrebbe forse più esattamente essere definito un divulgatore di alto livello, impegnato a promuovere campagne a favore di miglioramenti pratici in campo educativo, in-

* Dal saggio di C. Cavour *Des chemins de fer en Italie*, in « Revue Nouvelle » del 1° maggio 1846, ripr. in « Biblioteca degli Economisti », II: *Economisti del Risorgimento italiano*, Torino 1933, pp. 194-97, 206-07.

dustriale, agricolo e delle comunicazioni in generale. La sua rivista, « Il Politecnico », solo eccezionalmente superò i settecento abbonati, ma tale numero costituiva una porzione piuttosto ampia dell'*élite* intellettuale italiana; il suo pensiero era poi conosciuto anche attraverso gli « Annali di statistica » di Milano ai quali collaborò. La sua impostazione essenzialmente pragmatica così come la radicata convinzione, sua e di Giuseppe Ferrari, della necessità di inserire saldamente il Risorgimento in un contesto non angustamente patriottico ma europeo, erano utili per equilibrare la retorica di quelli come Gioberti.

Già nel 1834, ad esempio, Cattaneo lodava lo *Zollverein* tedesco e suggeriva al Lombardo-Veneto di cercare di entrare in questa unione doganale del nord, sostenendo validamente che ciò avrebbe avvantaggiato l'industria serica lombarda e avrebbe fatto di Venezia e dell'Adriatico un grande sbocco per la Germania e l'Europa centrale. Né Mazzini e i radicali, né Balbo e i moderati erano in grado di apprezzare un tale distacco da considerazioni strettamente patriottiche.

Balbo, al contrario, pur non essendo un economista, propose anch'egli un'unione doganale tra i vari Stati della penisola italiana. Le barriere doganali istituite dopo il 1815 tra i vari Stati avevano ovviamente procurato gravi danni, e già nel 1819 Gioia aveva sostenuto che la loro eliminazione avrebbe contribuito più di qualsiasi altro provvedimento ad aumentare il benessere e a rendere gli italiani consapevoli di una comune identità. Lungo i 60 chilometri circa che dividevano Mantova da Parma vi erano sette barriere doganali; e lungo il Po, malgrado la libera navigazione prevista dal trattato del 1815, se ne succedevano cinque, più ben ottanta posti di blocco in cui le barche potevano essere ispezionate. Tra Bologna e Milano vi erano sei frontiere doganali, ognuna delle quali imponeva a tutto il traffico due ore di sosta, con il risultato che tutti i vantaggi introdotti dalla ferrovia erano in tal modo annullati. Tra Bologna e Lucca se ne contavano sette, una ogni 27 chilometri circa.

Sebbene sia Carlo Alberto che gli austriaci si fossero adoperati per liberalizzare il commercio, ancora nel 1839 la merce impiegava dai quaranta ai cinquanta giorni per coprire i 250 chilometri che separavano Firenze da Milano. Ogni miglioramento di questa situazione avrebbe significato il recupero di alcuni vantaggi che Napoleone aveva a suo tempo introdotto in Italia. Ma in pratica risultò difficile persino collegare i sistemi stradale e ferroviario dei diversi Stati, perché i particolarismi erano troppo forti.

SERRISTORI SUL LIBERO SCAMBIO IN ITALIA (1841)

Tra gli ostacoli che più si oppongono allo sviluppo delle marinerie mercantili italiane sono da noverarsi le *differenziali* tasse marittime o dazi di navigazione, che si percepiscono nei porti dei diversi Stati d'Italia, quali tasse o dazi sono d'ordinario gravosi, e colpiscono tutti i legni esteri. Nè credasi già che come tali vengano riguardati soltanto i legni coperti di bandiere oltramontane ed oltramarine, ma bensì quelli ancora appartenenti agli Stati della nostra penisola. Così, a cagione d'esempio, nel porto di Genova i legni sardi pagano una modica tassa marittima, mentre i bastimenti toscani, pontifici, napoletani, ecc., vi sono assoggettati ad una gravosa al pari dei legni francesi, inglesi, russi, ecc.

Agevole è l'assegnare la causa di tale ordinamento. La vecchia scuola economica che vive in gran parte tuttora nella pubblica amministrazione di quasi tutti gli Stati europei ha per principio d'incoraggire le industrie con proibizioni o per lo meno con dazi elevati che sonosi a torto chiamati « protettori ». La nuova scuola, poi, mentre rigetta questo principio qual mezzo paralizzatore delle industrie, proclama l'altro opposto della « libera concorrenza ». (. . .)

Convinti come siamo di quanto ora esponemmo, non saprebbesi non desiderare che la reciprocanza delle terre marittime fosse convenuta tra tutti i governi della nostra penisola. Qualche argomento abbiamo che sia ciò per avvenire, riflettendo che il governo sardo stipulò ultimamente con gli Stati Uniti dell'America e con la Svezia trattati fondati sul principio della reciprocanza delle tasse marittime, che altrettanto l'Austria praticò con altri governi. Se questi due Stati sonosi mostrati convinti dell'utilità di tal misura per le navigazioni lontane, quanto più non debbono averle per rapporti marittimi giornalieri e necessari, quali sono appunto quelli tra i diversi Stati italiani?

Cresce poi in noi la speranza che i dazi differenziali di navigazione sieno per essere aboliti tra gli Stati della penisola nel ricordarci che fino dall'anno 1833 il governo pontificio, prendendo l'iniziativa con sua notificazione del 28 febbraio, propose la *reciprocanza* dei dazi marittimi a tutti quei governi che l'avessero ammessa a favore dei legni pontifici. Ma a tale

illuminata offerta non corrisposero fino ad ora in Italia che la sola Austria. *

PROGETTO DI UN'UNIONE DOGANALE ITALIANA (1843)

Non deve recare meraviglia che languisca l'industria dei manofatti nei diversi Stati d'Italia, perchè in tutti di troppo è ristretto il mercato, e quindi lo spaccio, essendovi dai dazi doganali circoscritto ai confini di ciascun singolo Stato. Fa però eccezione il Regno Lombardo-Veneto, aggregato ad una Monarchia di 30 e più milioni di abitanti. Noi stessi abbiamo veduti i prodotti dell'industria lombarda smerciarsi non solamente in Vienna, ma ben anche nelle città minori dell'Impero austriaco, ove possono immuni da qualsivoglia dazio liberamente circolare. Stabilirete voi nei ducati di Lucca, o di Parma, o di Modena, o di Toscana, a cagione d'esempio, una filatura di cotone a macchina? Vano pensiero, perdita di tempo e di capitali, giacchè la vostra manifattura non potrà esservi attiva che per alcuni mesi dell'anno, per mancanza di un corrispondente numero di consumatori, e se vorrete fabbricare anche per lo smercio nel limitrofo Stato, ecco il dazio o la proibizione che vi saran d'inciampo. Eppure la materia è alle nostre porte, ed il consumo dell'articolo è oggi comune ad ogni classe di persone. Ciò che si è detto per le filature di cotone vale per quasi tutti gli altri rami di fabbricazione. Il seguente fatto dimostrerà in un modo pratico come i vigenti sistemi doganali si oppongono tra noi a tutta possa allo sviluppo dell'industria dei manofatti. Suppongasi che un fabbricante milanese spedisca i suoi tessuti di seta a Firenze: quali e quante saranno le formalità doganali da adempirsi? Non poche al certo, poichè bisognerà transitare per non meno di *otto* uffizi doganali in una distanza di sole 150 miglia, ed in tutti questi uffizi bisognerà adempire alle formalità, e pagarvi i dazi voluti dai locali regolamenti. Non è così in Germania, ove da Monaco a Konisberga circolano liberamente le merci e le derrate nazionali; non è così in Francia, ove senza alcun impaccio fiscale i prodotti dell'industria indigena sono trasportati da Marsiglia a

* In « Annali universali di statistica », Milano 1841, vol. LXVII, pp. 341-43.

Calais, e da Bordeaux a Strasburgo; non è così in Russia, ove è immune da qualsivoglia formalità e dazio la circolazione delle merci tra i più distanti punti dell'Impero; non è finalmente così in Austria, ove dall'Adriatico le merci vengono continuamente spedite fino alle frontiere di Sassonia, di Baviera e di Russia, traversando tutto il territorio della Monarchia senza andare soggette a visite, a riscontri, a dazi di sorta. Dev'egli dunque recare meraviglia se la nostra industria è languida e se non sviluppasi? Come mai il potrebbe in mezzo ai continui ostacoli che ad ogni passo le oppone la fiscalità doganale? E se dà segni di qualche vita in Lombardia, egli è principalmente da attribuirlo all'essere questo paese incorporato ad uno Stato di 30 milioni di abitanti, cui il lombardo può liberamente spacciare i prodotti della sua industria facendoli circolare, come più gli conviene, in ogni angolo della Monarchia austriaca.

Immaginatevi gli Stati italiani nel rapporto doganale nelle stesse attuali condizioni della Germania, e voi vedrete la nazionale industria risorgere, migliorarsi ed estendersi in guisa tale, che non è concesso preventivamente assegnare.

Intervenendo un'unione doganale tra gli Stati italiani per la soppressione delle linee delle dogane interne, vedrebbesi ad un tratto dileguarsi il contrabbando, che oggi più o meno attivo esercitasi sulle frontiere degli otto Stati in cui è divisa l'Italia e che profondamente ne demoralizza la popolazione. Il più gran fiume della penisola sarebbe allora aperto a tutti noi indistintamente, e la libera navigazione del Po, garantitaci dai trattati, vedrebbesi in tal guisa finalmente realizzata. I dazi di navigazione, e di lazzeretto, come i diritti di consolato attualmente diversissimi tra Stato e Stato italiano marittimo, si renderebbero uniformi, e tali pure i pesi, le misure e le monete. Così non si vedrebbero più respinte da eccessive tasse marittime le navi di Venezia e di Genova dai porti delle Due Sicilie, e quelle toscane, dai porti sardi. Rese miti queste tasse per i navigli dei diversi Stati italiani, le nostre marinerie mercantili sarebbero per ricevere un efficacissimo incoraggiamento.

Queste sono le conseguenze che necessariamente deriverebbero da un'unione doganale tra gli Stati italiani, come ne siamo fatti certi da quanto analogamente ebbe luogo in Germania. I nostri prodotti agrari, quelli delle nostre fabbriche, e gli altri del nostro commercio con l'estero circolerebbero immuni da qualsivoglia ostacolo fiscale da un punto all'altro della

penisola sì per terra che per acqua. I nostri terreni verrebbero allora coltivati per ritrarne soltanto i prodotti corrispondenti alla loro rispettiva indole; l'industria dei manofatti, nell'estendersi e migliorarsi per motivo di un più esteso mercato, si limiterebbe in ciascun territorio alle fabbricazioni in armonia con le circostanze tutte di ogni località; finalmente il nostro traffico marittimo e le nostre marinerie mercantili, sotto l'impero di dazi moderati e di discipline uniformi, tenterebbero nuovi negozi e più lontane navigazioni.

Passiamo ora ad esaminare in qual guisa potrebbe essere attivata la contemplata unione doganale italiana. La penisola è divisa in *otto* principati, uno dei quali, il Regno Lombardo-Veneto, fa parte integrante della Monarchia austriaca. Escludere questo Stato, il più ricco dell'Italia, dalla lega doganale varrebbe restringere il benefizio ad una minore popolazione, diminuirne notabilmente i vantaggi, e renderne con verisimiglianza problematica la riuscita. Riunendo sotto le stesse discipline doganali tutta l'Italia, ciò porterebbe necessariamente ad incorporare nell'unione anche le provincie ereditarie austriache, e così riunire commercialmente circa 40 milioni di abitanti diversi tra loro di lingua, di costume, di attitudini, di bisogni, e di mezzi per soddisfarli. Nè temasi già che il libero spaccio di manofatti austriaci fosse per annichilare le nostre fabbriche. Vani timori, cui risponde concludentemente l'attuale condizione manifatturiera del Regno Lombardo-Veneto.

(...) È agevole accorgersi che i territori dell'unione ricchi di cereali approvvisionerebbero quelli che abitualmente ne mancano, come il Genovesato e la Toscana; che l'olio di uliva, articolo di cui abbonda il mezzodì dell'Italia, che lo zolfo di Sicilia, che il ferro dell'Elba, che i frutti del Regno di Napoli verrebbero a cambiarsi col formaggio, col riso, con la canapa e col lino dell'Italia settentrionale, con i panni, le chincaglie, e le tele delle provincie ereditarie austriache. Avverrebbe pure in Italia ciò che si verificò in Germania tosto che vi fu attivata la lega doganale: un numero d'industrie che dapprima non avevano che uno spaccio locale, e perciò di poco momento, ricevettero immediatamente uno sviluppo, motivato da un esteso mercato. Si videro, a cagione d'esempio, degli articoli di Baviera, che fin allora non eransi consumati che in quel Regno, appena soppresse le dogane tra Stato e Stato essere immediatamente trafficati in Prussia fino a Konisberga.

Come in Germania, sembrami che in Italia pure dovrebbe procedersi per *successiva aggregazione* dei diversi Stati alla proposta unione doganale. Tale modo di procedere renderebbe più agevole e meno sensibile il passaggio dallo stato attuale a quello di cui ci occupiamo. Al Regno Lombardo-Veneto potrebbe incominciare ad unirsi il Ducato di Parma, indi quello di Modena, e così successivamente gli altri di Lucca, di Toscana e di Sardegna, terminando con l'aggregazione di tutti gli altri Stati della penisola all'unione doganale austro-italica. *

ALTRI COMMENTI SULLE ESPOSIZIONI INDUSTRIALI (1845)

Si dà quindi lettura di una nota del sig. Francesco Lattari, colla quale si propone una « esposizione generale de' prodotti dell'industria italiana, da eseguirsi in quella città della penisola ed in quel tempo in cui si riuniscono gli scienziati nel Congresso ». Il Lattari dice che l'istituzione de' Congressi scientifici, grande com'è, ancora è incompiuta, perchè tende ad unificare il pensiero italiano soltanto in ordine alla scienza, ossia in ordine al vero di cui la scienza è forma. A compiere siffatta istituzione sarebbe necessario unificare il pensiero medesimo in ordine al bello ed all'utile; e questo potrebbe farsi mediante due esposizioni generali italiane, l'una di belle arti e l'altra dell'industria. Il Lattari tralascia di svolgere le sue idee relativamente alla prima esposizione, e scende invece a ragionar della seconda. A tal uopo osserva che siccome l'industria italiana nel secolo XVI cadde dalla sua grandezza per la scoverta dell'America e del Capo di Buona Speranza, così ora per l'emancipazione delle colonie americane essendosi rivolto nuovamente il commercio dall'Occidente verso l'Oriente, l'Italia si trova nella stessa posizione in cui era al tempo della sua grandezza industriale. Or per ritornare nuovamente a quella grandezza, è mestieri unificare l'industria nella penisola, e prima operazione a fare a tal riguardo si è quella di unificare il pensiero industriale italiano. (...)

* In « Annali universali di statistica », Milano 1843, vol. LXXV, pp. 295-99.

Il sig. Nicola de Luca osserva che, per far progredire la industria, non è mestieri di far mostre generali, ma sì di eccitare lo interesse de' produttori e di agevolare le comunicazioni, togliendo tanti ostacoli che vi si oppongono. Il sig. Busacca, uniformandosi in parte al sig. de Luca, sostiene però la utilità del progetto esposto, poichè una esposizione generale stimola i diversi produttori; oltre a che è cosa importante che venga rimossa la ignoranza, la quale si oppone alla comunicazione de' prodotti. Ha quindi annunziato, che siccome i Congressi hanno in parte rimediato all'inconveniente dell'isolamento intellettuale, così una esposizione generale de' prodotti potrebbe rimediare a quello derivante dallo isolamento delle diverse industrie italiane. (. . .)

Il prof. Emerico Amari non vede in questa discussione che una quistione di utilità e di gloria nazionale; e crede che l'accoglimento della proposta non possa incontrar dubbio. Si duole che l'industria di ciascuno Stato italiano sia in generale poco conosciuta e peggio giudicata, gl'indigeni esaltandola, ed i forestieri oltre ogni segno abbassandola. Aggiunge che la riunione di tutti i campioni dell'industria farebbe svanire molti pregiudizi, e sarebbe un primo passo a miglioramenti ulteriori. Solo non è di parere introdursi un sistema di premi da distribuirsi nella generale esposizione italiana, avvisando che spesso si pongono in opera cabale ed intrighi per conquistarli; e tali ingiustizie, messe in istato d'influire sull'industria della intera Italia, diverrebbero esiziali e potrebbero riaccendere gare e rivalità municipali, che furono sempre la rovina dell'Italia. *

3

Nove successivi congressi scientifici, tenuti tra il 1839 e il 1847, favorirono il diffondersi di un sentimento nazionale comune. Questi congressi erano aperti a « tutti gli italiani . . . dei vari Stati d'Italia », e nell'indirizzo inaugurale del 1839 si affermava coraggiosamente che essi venivano tenuti « per l'incremento della glo-

* Dagli *Atti della settima riunione degli scienziati italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre al 5 di ottobre del 1845*, Napoli 1846 pp. 496-98.

ria nazionale » — formula sulla quale alcuni scienziati discordavano, tuttavia, convinti che la scienza dovesse prescindere dalle frontiere nazionali.

Il responsabile della convocazione e dell'organizzazione di tali congressi era un espatriato un po' eccentrico, il principe Charles Lucien Bonaparte che trovò subito entusiastico appoggio, specialmente tra gli studiosi dell'Italia centrale. Due delle prime tre riunioni si svolsero in Toscana, accolte favorevolmente dal granduca che graziosamente presenziò ad alcune delle sedute. Carlo Alberto ne fu un po' meno entusiasta: permise infine che si tenessero congressi a Torino e a Genova, ma ordinò alla polizia di schedare coloro che vi partecipassero — l'abate Lambruschini venne sorprendentemente schedato come « uno dei più ardenti rivoluzionari d'Italia » — e pose la condizione che le discussioni fossero prive di « qualsiasi tendenza politica, che mi sarebbe impossibile tollerare nel mio Stato ». Il papa Gregorio XVI proibì ai suoi sudditi di parteciparvi, anche se gli organizzatori si erano premurati di sottolineare la loro convinzione che la fede cattolica « è la sola dotata di valore scientifico, la sola capace di aiutare l'intelletto ».

Nel 1839, a Pisa, si presentarono circa quattrocento scienziati, la maggior parte toscani. Nel 1840, a Torino, ve ne erano cinquecentosettanta, di cui solo ventitre toscani, meno cioè dei partecipanti stranieri, e da tutto il meridione e dalla Sicilia ne venne solo uno. Nel 1841, a Firenze, i membri iscritti erano ottocentottantotto, dei quali novantasette del Lombardo-Veneto, novantatre piemontesi e undici delle Due Sicilie. I congressi successivi, a Padova e a Lucca, furono molto più modesti, ma a Milano, nel 1844, si ebbero più di mille partecipanti, compresi molti stranieri provenienti dai vari Stati austriaci e persino due donne di Praga. Nel 1845, a Napoli, si iscrissero più di millesettecento membri. I due successivi congressi, a Genova e a Venezia, furono nuovamente di modesta entità, poiché alcuni degli scienziati più seri avevano lamentato che i congressi stavano diventando manifestazioni a carattere sociale o celebrazioni meramente municipali, che poco contribuivano allo sviluppo della scienza.

Sembra che soltanto il 10 % degli scienziati abbia partecipato a più di un congresso, e pochissimi a più di due; infatti, come ammisero alcuni membri, gli studiosi italiani andavano più volentieri nell'Europa settentrionale che nelle varie parti della penisola. Di rado si trovavano resoconti delle riunioni nella stampa italiana, cosicché, come scriveva Giuseppe Sacchi, per sapere qualcosa sul congresso di Napoli, Milano doveva ricorrere all'« Allgemeine Zeitung », osservando inoltre come « né i piroscafi, né le poste, né le strade ferrate non abbiano sinora giovato a nulla per ravvicinare Napoli a Milano, cosicché si hanno da noi assai più presto le let-

tere e le notizie dalla Nuova-York e dall'India, che non dalla patria di Vico e di Genovesi ».

Malgrado queste lamentele i congressi lasciarono un'impronta, spesso per vie indirette. Ad esempio, la campagna di denuncia delle condizioni del lavoro infantile nelle fabbriche, condotta dal conte Petitti e da Giuseppe Sacchi, ebbe qualche risultato. Molti giornali, per ovvie ragioni, rifiutarono di pubblicare le loro sconcertanti scoperte, ma uno o due resero di pubblico dominio il fatto che in molte industrie lombarde non veniva osservata la legge sull'istruzione obbligatoria; due quinti degli operai dell'industria cotoniera lombarda erano fanciulli sotto i dodici anni, per la maggior parte bambine, e lavoravano dodici o persino sedici ore al giorno. Al congresso di Genova del 1846 venne comunicato che, in seguito a questa denuncia, sei delle quarantadue più grandi filande di cotone della Lombardia stavano introducendo scuole gratuite per i loro operai.

Queste riunioni periodiche furono particolarmente fruttuose nel campo della medicina, in quanto permettevano un reciproco scambio di idee. In ogni congresso si discusse del valore terapeutico dei salassi, e venne nominata una speciale commissione con il compito di studiare il problema. La malaria era un altro costante argomento di discussione; sul fatto che fosse causata dai miasmi prodotti dalla putrefazione di materiale organico regnava un certo accordo, ma alcuni medici erano già in grado di notare, in base all'esperienza personale, che le aree paludose erano le più pericolose, che le ore della sera erano più pericolose delle diurne, e che il chinino era un medicamento in parte utile.

In tal modo si giunse a volte a un accordo parziale, basato spesso anche sul contributo degli agronomi, dei sociologi e degli studiosi di statistica. Al congresso di Genova furono sconfitti i frenologi. Si nominarono inoltre comitati per lo studio dell'agopuntura, del glaucoma, della lebbra e della durata della quarantena per la peste bubbonica. Venne costituito anche un comitato per provvedere a una farmacopea italiana uniforme e per superare le gravi difficoltà nella prescrizione di medicine, provocate dalle grandi differenze della scala di pesi e misure persino tra villaggi vicini.

Particolarmente utili furono le discussioni sulla pellagra, una delle calamità più gravi della Lombardia. Alcuni la ritenevano una malattia ereditaria; altri una malattia infettiva; ma i più furono d'accordo che doveva trattarsi di una malattia dovuta a carenze dietetiche. Poiché la pellagra era inesistente in molte aree di grande miseria, la causa determinante fu, con ragione, circoscritta alla nutrizione basata sul granoturco, e si decise conseguentemente di raccogliere dati statistici di modo che in un futuro congresso si

potesse dimostrare se erano coinvolti altri fattori come i metodi di cottura o i metodi agricoli.

Questi congressi scientifici si risolsero senza dubbio più in promesse che in risultati concreti. L'entusiasmo diminuì fra un congresso e il successivo, e molti dei trenta o quaranta comitati nominati in realtà non si riunirono mai. Allorché un comitato agricolo inviò un questionario sulle diverse forme di aratro, le sole risposte pervennero dalla Germania e dagli Abruzzi. Il marchese Pallavicini offrì un premio per un trattato sulle locomotive ferroviarie (potevano essere scritti in latino o in francese), ma i successivi congressi non riuscirono ad attrarre un solo concorrente di valore.

Tuttavia, nei congressi vennero prese alcune decisioni che mostrarono almeno quanto l'opinione informata si andasse sviluppando. Si stabilì di cercare di adottare il sistema metrico francese in tutta Italia. Venne espresso un voto deciso a favore del mercato libero. Si cercò di giungere a delle statistiche comparative sull'istruzione, di elaborare una legislazione uniforme sui diritti di autore, e di applicare altrove i funzionali regolamenti dell'irrigazione lombarda. Come i medici espressero l'esigenza di una farmacopea uniforme, altri scienziati proposero di redigere un dizionario dei termini tecnici italiani, mentre gli agronomi reclamarono uno studio comparativo dei metodi agricoli praticati nei vari Stati italiani. Si decise di fare un'inchiesta sulle possibili riserve carbonifere italiane, di sperimentare metodi meno costosi per produrre carbone di legna.

Era chiaro che molti studiosi e uomini di affari richiedevano una maggiore efficienza e un maggior progresso economico, considerandoli la premessa indispensabile, se non all'unità politica, a una maggiore omogeneità della penisola.

CAPITOLO XIV

1845-1847: GLI ANNI DECISIVI

1

Malgrado la notevole presa che i sentimenti d'italianità avevano in Piemonte, Carlo Alberto rimase un re di vecchio stampo per la maggior parte del suo regno (1831-49). Non soltanto la Sardegna era l'ultima regione in Italia e una delle ultime in Europa in cui i servizi personali di origine feudale continuassero a godere della sanzione legale; ma anche nel mondo più progredito del Piemonte e della Liguria, gli ebrei, ad esempio, erano trattati più duramente che in qualsiasi altro luogo in Italia, non potevano ancora possedere beni immobili, diventare avvocati o dottori, ed erano legalmente confinati nei ghetti; i tribunali ecclesiastici continuavano ad esistere e i gesuiti avevano ormai consolidato il loro controllo sulle università. Neanche i valdesi, leali com'erano, potevano possedere delle proprietà né ottenere degli impieghi nella burocrazia.

In Piemonte persisteva la censura sia civile che religiosa, con il risultato che neanche scrittori come Romagnosi e Machiavelli potevano essere letti liberamente. L'elenco delle parole proibite continuava a includere « libertà » e « Italia ». Carlo Alberto cercò di far porre all'indice il libro di Gioberti contro i gesuiti, e non permise che il libro di Balbo, *Delle speranze d'Italia*, venisse pubblicato in Piemonte, esprimendo inoltre il desiderio che non venisse neanche pubblicato all'estero. Cavour incontrò difficoltà per accedere agli atti del parlamento inglese.

Ma se indubbiamente in Carlo Alberto i segni di amore per la libertà o per il resto d'Italia erano piuttosto scarsi, presto tuttavia egli cominciò a irritarsi del predominio austriaco. Convintosi, in base alla sua esperienza di combattente contro i liberali spagnoli,

di possedere delle qualità militari, come i membri della dinastia che lo avevano preceduto, era in attesa di un'occasione che gli permettesse di estendere, attraverso guerre contro la Svizzera, l'Austria, o anche la Francia, i suoi possedimenti ereditari. Allorché Gioberti e Balbo, dopo il 1843, dimostrarono efficacemente la forza di un partito nazionale, distinto da Mazzini e dai repubblicani, ciò incoraggiò ulteriormente il re ad appoggiarvisi e a volgersi contro l'Austria. Il suo ministro, Solaro della Margarita, che passava per filo-austriaco, si fece anche premura di informarlo che l'Impero austriaco stava mostrando segni di debolezza interna che un giorno, forse, avrebbero obbligato Metternich ad abbandonare l'Italia.

Il marchese Massimo D'Azeglio, cugino del conte Balbo, sebbene esponente dell'aristocrazia del Regno sardo, che, più di quella di ogni altro Stato italiano, aveva una tradizione di lealtà e di servizio fedele verso lo Stato, era tuttavia individuo abbastanza eccentrico da aver trascorso gran parte della sua vita a Roma, Milano e Firenze, dove era noto come romanziere e pittore. Ciò gli diede dell'Italia come nazione un'idea molto più ampia di quella usuale fra i torinesi, e lo rese capace di sviluppare una visione del Piemonte alla testa della penisola, per combattere quella che sarebbe stata, più che una guerra per un ingrandimento territoriale, una guerra di liberazione.

Come altri moderati, D'Azeglio era convinto che si dovesse combattere Mazzini e i rivoluzionari, cospirazioni e insurrezioni riuscendo soltanto a minare l'ordine sociale; ma un famoso opuscolo in cui egli difendeva questa politica dovette essere stampato a Firenze dove la censura era meno severa. Infatti, se pur la paura provocata da Mazzini era diventata uno dei maggiori stimoli del pensiero politico liberale, la maggior parte dei liberali continuava a non aver fiducia nel patriottismo italiano che per essi significava repubblicanesimo e rivoluzione sociale: dovevano ancora imparare da Gioberti e D'Azeglio che il patriottismo liberale poteva, al contrario, essere un rimedio o un profilattico contro la rivoluzione. Ma prima che questa lezione venisse assimilata, D'Azeglio, come il conte di Cavour, trovava a volte l'ambiente torinese intellettualmente soffocante. Nel volontario esilio, tuttavia, non venne mai meno la sua fedeltà allo Stato piemontese che, se anche spesso oscurantista, pavido e meschino, era pur sempre la patria di Alfieri, di Gioberti, di Balbo e di Durando, e aveva un esercito organizzato e un monarca ambizioso. Nell'ottobre 1845 D'Azeglio, pertanto, tornò a Torino per chiedere, come più tardi scrisse nelle sue memorie, un'udienza al re, allo scopo di vagliare le possibilità di una « rivoluzione conservatrice » e di un movimento patriottico orientato a favore del Piemonte.

COLLOQUIO FRA MASSIMO D'AZEGLIO E CARLO ALBERTO (1845)

Era giunto il momento che il sonaglio essendo pronto, bisognava attaccarlo! La mia parte non era facile. Non avendo avuto dal re nessunissimo incarico di fare quel viaggio e quell'inchiesta, ed essendo invece stata tutta roba mia; l'essere ora accolto bene da lui, ovvero posto fuor dell'uscio di malagrazia, tutto dipendeva dal grado di fiducia ch'egli riponeva in me, non meno che dalla sua opinione, se fosse bene o no lo scoprirsi: e tutto questo io non lo potevo sapere.

Domandai un'udienza e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L'ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all'ora stabilita entrai in quel palazzo tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d'anticamera, lo scudiere di servizio m'aprí la porta; entrai in quella sala che è dopo l'anticamera « di parata », e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto, che stava ritto presso la finestra e che, risposto con un cenno del capo cortese alla mia riverenza, m'accennò uno sgabello nel vano del finestrone, mi fece sedere, ed egli mi si pose in faccia.

Il re, in quel tempo, era un mistero; e, per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il '21 ed il '32, non erano certo in suo favore: nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella sua mente fra le grandi idee dell'indipendenza italiana ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della casa di Savoia ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l'Escarena, La Margarita, ecc.; fra un apparato di pietà, di penitenze da donnicciuola, e l'altezza di pensieri, la fermezza di carattere che suppongono cosí arditi progetti.

Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto. Gran danno per un principe che sia nelle sue circostanze; perché con queste povere astuzie onde mantenersi l'aiuto di due partiti lo perde invece d'ambedue.

Il suo aspetto medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare

la parola. Esercitava un vero fascino sul suo interlocutore; e mi ricordo che, mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo e di ripetermi continuamente in petto: « Massimo, non ti fidare! » per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole. Povero signore! Egli aveva del buono e del grande in sé; perché volle credere nella furberia?

Informandosi di me cortesemente, gli venne detto: « Ed ora di dove viene? » che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire, e gli parlai cosí. Se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso.

« Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d'Italia, e se ho domandato d'essere ammesso alla sua presenza, è appunto perché, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d'Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche ».

C. A.: « Oh anzi dica, mi farà piacere ».

Io: « V. M. conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal '14 in qua; conosce l'influenze che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. L'inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri, ed a rendere piú dura l'influenza straniera, ha oramai colpito in Italia i piú assennati, e si desidera cercare modo e via nuova. Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato e molto pensato de' rimedi possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole; alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara, e la Romagna anderà in fiamme, e finirà come sempre con un'altra occupazione austriaca, un'altra serie di supplizi, d'esili, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio ».

Qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti delle sciocchezze e birberie mazziniane; della proposta che m'era stata fatta di mettermi all'opera in qualche modo, e cercar di imprimere all'azione de' popoli un miglior indirizzo; del mio viaggio; della disposizione ottima che avevo trovata negli animi, salvo poche eccezioni; e seguitai cosí:

« Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano né in combriccole, né in congiure; ma siccome ho passata infanzia e gioventú sempre or qua or là in Italia, che tutti mi conoscono, sanno che non sono una spia, e perciò nessuno diffida di me, cosí ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare, senza timor d'ingannarmi, che i piú riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia, neppur su questa non è da far nessuno assegnamento, finché dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Queste sono idee savie, e che danno segno d'un vero progresso nel giudizio politico. V. M. mi dirà: — Quanto dureranno? — Confesso anch'io che su quest'articolo non v'è sicurezza. Credo che cogli uomini ora influenti in que' paesi, io possa dire d'avere molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi: o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e dipende unicamente dalla fiducia, l'ubbidienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni, dove, venendo dall'alto l'arbitrio, la violenza, la corruzione, l'inganno, il sospetto ecc., è naturale che dal basso gli si opponga il sistema medesimo: dove, essendo generale il mal essere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d'ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto, o fino a qual giorno, la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre è il solo giudice della gran questione del non poterne piú. Gli uomini son cosí fatti; e una politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accettarlo, se non vuol andar fuor di strada.

Per questo appunto, per cercare di far nuovo argine con un'idea nuova all'irrompere di tali disperazioni, ho girato e parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso di Ri-

mini, credo averlo cavato. Ora la M. V. mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quello che ho detto ».

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all'importante, m'immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne dopo tanto come prima. Invece, senza punto dubitare, né sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, disse tranquillo, ma risoluto:

« Faccia sapere a que' signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita de' miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana ».

Io, che tutt'altro m'aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire, e quasi credei d'aver capito male. Mi rimisi però subito, ma forse non sfuggí al re l'impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che cosí risolutamente mi aveva manifestato, e soprattutto la frase « faccia sapere a que' signori », m'avevano talmente messo sottosopra che ancora non mi pareva vero. E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene; ché allora, come sempre, pensavo che bisognava giocare carte in tavola; e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di commettere nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: « Farò dunque sapere a quei signori, ecc. ». M'accennò col capo di sí, per confermare che lo avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed, alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra.

Quest'abbraccio aveva però in sé qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna, quel terribile « non ti fidare » mi risorse dal cuore. Tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero. E l'aveva detto, povero signore; il fatto lo ha dimostrato.

Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra su que' due sgabelli dorati e coperti di seta verde e bianca a fiorami, che a rivederli ogni volta mi danno un brivido, chi m'avesse detto che offerendo egli per mio mezzo agli italiani armi, tesori e vita, io ero ingiusto non restandone intima-

mente e subito persuaso! Chi m'avesse detto che quella grande occasione cosí lontana d'ogni previsione nel '45, e che ambedue dovevamo disperare di vedere mai, era da Dio stabilita per tre anni dopo? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d'allora, egli doveva perdervi la corona e poi la patria e poi la vita; e che a me, come primo ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l'atto in persona, nelle tombe reali di Superga!!!

Poveri uomini, che si credono di condurre gli eventi! *

SAFFI SUL LAVORO DI D'AZEGLIO IN ROMAGNA (1850)

Del Piemonte, pochi pensavano che potesse farsi centro d'iniziativa italiana, perchè parevano ivi meno facili le condizioni a un moto popolare, meno disposti li spiriti ad operarlo e la guerra regia sembrava un sogno. I libri di Gioberti e di Balbo erano riguardati dalla maggior parte dei nostri liberali, ed anche da molti di quelli che poi si fecero seguaci della loro scuola, ed oggi ancora vi si mantengono fedeli, come visioni ed utopie create a bella posta per addormentare li animi e sviarli dall'azione. Ricordo che a me, giovine e desideroso di studiare le varie manifestazioni politiche del pensiero nazionale, mentre leggeva le opere di quei due scrittori, un professore di molta rinomanza per scienza, ma che si è poi dato in politica alle pratiche di quella scuola, disse allora ch'io faceva male a perdere il mio tempo nella lettura « di quelle astrattezze e di quelle illusioni che avrebbero guastato il buon senso degli italiani e falsata l'opera del loro risorgimento ».

Queste erano in generale le attitudini degli animi negli Stati romani, quando la prima volta il cavaliere D'Azeglio, poco dopo le cose di Rimini, viaggiò misterioso le nostre provincie, con credenziali de' giovani romagnoli, da esso conosciuti a Roma, per gli uomini più influenti nelle città nostre sui pensieri e sulle operazioni del partito liberale e delle associazioni secrete. Corse egli le Marche, allora frementi e sul punto d'insorgere pei casi e le persecuzioni delle Romagne; poi visitò

* Da M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di A. M. Ghisalberti, Torino 1949, pp. 550-55.

queste ultime e fece capo a Forlì, dove ebbe notturni abboccamenti colle persone del luogo alle quali venne diretto. Avrebbe voluto anche recarsi a Bologna, ma lo stringeva necessità di andar subito a Firenze e lasciò incarico a quei miei concittadini di partecipare ai loro amici di Bologna le speranze e le promesse delle quali veniva apportatore.

Il sunto delle cose esposte dall'Azeglio ai liberali delle Romagne era questo: cessare da inutili moti parziali e dal ripor fede nella insurrezione; cercassero di dare un indirizzo più solido alla pubblica opinione; facessero guerra legale al governo del papa; e intanto a conforto e pazienza de' loro mali presenti volgessero i loro sguardi e la loro fiducia al Piemonte e all'esercito regio; da quella terra e da quell'esercito uscirebbero in breve la salute loro e l'indipendenza d'Italia. Non parlare egli a caso; potere certificarli che re Carlo Alberto non era alieno dall'impresa; la Lombardia essere apparecchiata a grandi fatti, e il re sabaudo mettere in serbo armi e tesori in gran copia. Se tentennasse, se non si risolvesse alla magnanima guerra, la forza dell'opinione ve lo costringerebbe, e opponendosi cadrebbe dal trono. Molte obbiezioni, molti dubbi sul regio animo furono mossi al D'Azeglio da quegli uomini del 1821 e del 1833, ed increduli allora della virtù dei principi nostri, per rispetto alla quistione dell'indipendenza. D'Azeglio troncava le difficoltà con parole ferme, come fosse sicuro del fatto suo: parlava con entusiasmo d'Italia e di prossima guerra; sviava e riscaldava gli animi con facili speranze di vittoria regale e la generosità e l'ardore de' sentimenti nazionali imbrigliava al carro della fortuna e della politica savoiarda. *

2

Il nuovo messaggio di D'Azeglio, con le sue speranze di una liberazione guidata dal Piemonte, giunse come una rivelazione e un conforto a Gino Capponi e ai suoi amici dell'Italia centrale, ma non venne accolto favorevolmente da tutti i patrioti liberali: mol-

* Da una lettera di A. Saffi a Brofferio, del 4 giugno 1850, ripr. in A. BROFFERIO, *Storia del parlamento subalpino*, Milano 1865, vol. I, pp. CLXI-CLXIII.

tissimi diffidavano profondamente del passato antiliberale di Carlo Alberto e della sete di dominio del Piemonte. Ma poco dopo, nel giugno 1846, venne eletto il nuovo papa che iniziò il suo pontificato liberando gran parte dei prigionieri politici che affollavano le prigioni pontificie. In tali occasioni era costume concedere un'amnistia, e, sebbene le clausole di questa specifica amnistia fossero abbastanza restrittive, tuttavia questo innocuo documento ebbe dei risultati inaspettati che lo resero un fatto decisivo nel processo dell'unità italiana.

La rara bontà e il fascino personale di Pio IX fecero presto nascere intorno alla sua figura leggende che acquisirono, in breve tempo, una vita autonoma. L'entusiasmo quasi isterico che salutò la sua proclamazione toccò un punto vulnerabile del nuovo pontefice, che presto divenne così impaziente di ottenere l'approvazione e il plauso popolari da privare in gran parte del suo potere la curia conservatrice. Permise l'insediamento di comitati consultivi di laici. e persino di una milizia civile; assunse un atteggiamento più favorevole nei confronti dell'istruzione popolare nello Stato Pontificio, accettò di limitare la censura sulla stampa e promosse la costruzione di linee telegrafiche e ferroviarie.

Il programma politico di Pio IX non oltrepassò di molto il programma di laicizzazione dello Stato Pontificio suggerito da quel memorandum del 1831 che l'Austria e le altre potenze avevano presentato al suo precedessore; ma il fatto che questi cambiamenti avvenissero proprio a Roma — il centro dell'Italia, e, sotto Gregorio XVI, dell'antiliberalismo europeo — diede una forte spinta alla concessione di riforme moderatamente liberali in tutta la penisola. Il governo pontificio cercò persino di persuadere il governo piemontese, in verità non molto entusiasta, a partecipare a una lega doganale italiana.

Carlo Alberto, pur non approvando l'orientamento liberale di Roma, ma incapace di opporsi all'entusiasmo innovatore che animava l'opinione pubblica, fu costretto a licenziare i suoi ministri e a concedere una moderata libertà di stampa. Anche Metternich, sebbene avesse consigliato l'amnistia, si accorse che le idee liberali e persino quelle nazionali, grazie a questa inaspettata protezione pontificia, erano diventate improvvisamente quasi rispettabili.

AMNISTIA DI PIO IX AI SUOI SUDDITI (16 LUGLIO 1846)

Nei giorni in cui Ci commuoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de' nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata offendendo l'ordine della società o i sacri diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, Ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice; perlocchè sin d'allora meditammo di stendere la mano ed offerire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo Ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, Ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponiamo ed ordiniamo pertanto, che i primordi del nostro pontificato sieno solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana.

I. A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito.

II. Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro Stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzi apostolici, o altri rappresentanti della Santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di quest'atto di nostra clemenza. (. . .)

Noi vogliamo avere fiducia, che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odi civili che delle passioni politiche sono sempre o cagione o effetto; sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui

vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, Ci ricorderemo pur sempre, che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere. *

BALBO SALUTA IL RISORGIMENTO ITALIANO (1847)

Anche noi siamo entrati oramai compiutamente nell'opera del Risorgimento d'Italia; anche noi vi siamo entrati per la via delle riforme, che è la migliore o la sola buona, perchè è la più o la sola senza eccezione virtuosa.

Ringraziamone prima di tutto quella Divina Provvidenza, l'intervenzione diretta della quale non fu forse mai in niun fatto storico così evidente come in tutti questi; l'intervenzione della quale ci si manifesta ogni dí più, ci conduce di miracoli in miracoli.

Evidentemente qui è il dito di Dio. Evidentemente, Dio lo vuole, Dio lo vuole. Evidentemente la lunga ira di Dio è soddisfatta, il lungo castigo d'Italia è finito. Evidentemente, Dio protegge l'Italia.

E ringraziamo poi lo strumento della Provvidenza, il re; e lodiamolo, di tutto il cuore e tutta l'anima nostra, d'essersi fatto tale strumento. È la lode maggiore che gli uomini possano dare a un uomo quaggiù.

Ed evidentemente, noi gliela dobbiamo; evidentemente, egli ha fatto bene e provvidenzialmente per lui, per la sua real casa, per noi e per l'Italia. (...)

Finora era qui difficile lo scriver d'Italia, impossibile lo scrivere di questa nostra parte d'Italia. Or ci si fa lecito, legale. E forse che di nulla debbono tutti esser grati al re, come di questa concessione; la quale è la più grande e più generosa che possan fare i governanti a' governati. Certo poi di nulla gli dobbiam esser così grati, noi scrittori particolarmente; posciachè così se ne allargano la nostra sfera d'azione, i nostri mezzi di servir la patria. Ma qui pare dobbiamo avere una gratitudine attiva; dobbiamo usar subito della concessione nuova,

* In LUIGI-CARLO FARINI, *Lo Stato romano* cit., vol. I, pp. 161-63.

subito parlar del paese nostro. E per parlarne bene, è chiaro che la prima cosa è esaminar la nuova situazione nostra. Questo è, ch'io tento fare; incompiutissimamente per vero dire, perchè mi par qui più utile far presto, che far compiuto: indipendentemente poi, cioè cercando in faccia a tutti quella esatta e compiuta verità, che è sola utile, che del resto è stata studio, riuscito o no, di tutta mia vita.

S'io prendo così il passo a parlar dell'unione tra il principe e il popolo nostro, egli è, perchè non si trova qui Gioberti. Se qui fosse, io glie lo cederei reverentemente; e forse che anche da lungi ei se lo prenderà, come suole. Ad ogni modo a lui apparterrebbe più che a niun altro il parlar di quell'unione, ch'ei fu primo a promuovere e predicare grandemente, eloquentissimamente. Ed io mi meraviglio che nell'Italia, la quale intiera gli applaude a ragione, niuno abbia notato, ch'io sappia, il merito maggiore di tal predicazione, tale opera. Gioberti era lontano dalla patria, era in esiglio, era in quella condizione di fuoruscito dove son più facili e più scusabili le ire, più difficili la moderazione e l'unione. E fu in tal situazione, e dopo tali ire vinte, ch'egli salì in cattedra, o piuttosto qui veramente in pulpito, a predicar l'unione tra governanti e governati. *

3

Fino al 1848, la Sicilia e Napoli parteciparono meno delle regioni del nord d'Italia al movimento liberale e patriottico. Il regime borbonico era corrotto e inefficiente, anche se un po' meno crudele e reazionario di quello che la posteriore propaganda patriottica sostenne. Se Ferdinando non riuscì a convincere i proprietari terrieri siciliani a rinunciare ad alcune delle loro pratiche feudali, ciò non avvenne per mancanza di una legislazione in tal senso: anzi, proprio nei suoi tentativi di spezzare il latifondo, molte persone influenti (e notoriamente non liberali) trovarono motivo per denigrare la sua persona. Mentre le due minoranze estreme dei liberali e degli ex feudatari tendevano, per ragioni diverse, a opporsi al suo autoritarismo, altri gli rimproveravano di non eserci-

* Da un articolo di C. Balbo del 12 novembre 1847 nell'« Antologia italiana: giornale di scienze, lettere ed arti », Torino 1847, vol. III, pp. 475, 478-79.

tarlo in misura tale da imporre alcune riforme necessarie. Un ristretto gruppo richiedeva a Ferdinando una politica più spiccatamente filo-italiana. Il libro di Gioberti fu accolto entusiasticamente a Napoli come in tutto il resto d'Italia, specialmente dal clero più povero, che costituiva quasi la sola classe istruita dei villaggi dell'interno. Gioberti rese legittima la parola « Italia », così che venne usata con orgoglio persino da Santangelo, ministro di Ferdinando, e si diffuse l'idea che un'Italia federata potesse essere creata senza rivoluzioni — forse persino senza molto sforzo.

Nel 1847, a Napoli, fu pubblicato un opuscolo anonimo che criticava in termini durissimi il governo borbonico. Il suo autore, Luigi Settembrini, era uno strenuo difensore dell'idea nazionale; insegnante e critico letterario di secondo piano, aveva trascorso come prigioniero politico molti anni in quelle carceri che la lettera pubblica di Gladstone a Lord Aberdeen avrebbe presto reso famose. In realtà Ferdinando II non era così turpe come veniva dipinto nell'opuscolo, e la storia futura avrebbe mostrato che alcune delle nefandezze delle quali veniva accusato sarebbero rimaste quasi inalterate anche dopo il 1860, sotto il governo liberale dell'Italia unita; ma la sfiducia sia degli intellettuali sia degli ex feudatari, che pesava sul suo governo, aiuta a comprendere perché l'Italia meridionale rimanesse così difficile da controllare per qualsiasi autorità. In particolare, questo fu uno dei motivi per cui la Sicilia continuò a essere un terreno ideale per ogni tipo di rivoluzione.

MISERIA E OPPRESSIONE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE (1847)

Gli stranieri che vengono nelle nostre contrade, guardando la serena bellezza del nostro cielo e la fertilità de' campi, leggendo il codice delle nostre leggi, e udendo parlar di progresso, di civiltà e di religione, crederanno che gl'italiani delle Due Sicilie godono di una felicità invidiabile. E pure nessuno Stato di Europa è in condizione peggiore della nostra, non eccettuati nemmeno i turchi, i quali almeno sono barbari, sanno che non hanno leggi, son confortati dalla religione a sottomettersi ad una cieca fatalità, e con tutto questo van migliorando ogni dì; ma nel Regno delle Sicilie, nel paese che è detto giardino d'Europa, la gente muore di vera fame e in istato peggiore delle bestie, sola legge è il capriccio, il progresso è indietreggiare ed imbarberire, nel nome santissimo di Cristo è

oppresso un popolo di cristiani. Se ogni paesello, ogni terra, ogni città degli Abruzzi, de' Principati, delle Puglie, delle Calabrie, e della bella e sventurata Sicilia, potesse raccontare le crudeltà, gl'insulti, le tirannie che patisce nelle persone e negli averi; se io avessi tante lingue che potessi ripetere i lamenti e i dolori di tante persone, che gemono sotto il peso d'indicibili mali, dovrei scrivere molti e grossi volumi; ma quel pochissimo ch'io dirò farà certo piangere e fremere d'ira ogni uomo, e mostrerà che i pretesi miglioramenti che fa il nostro governo, sono svergognate menzogne, sono oppressioni novelle più ingegnose. Questo governo è un'immensa piramide, la cui base è fatta da' birri e da' preti, la cima dal re: ogni impiegato, dall'usciere al ministro, dal soldatello al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivanuccio è despota spietato, e pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è tra gli oppressori, si sente da ogni parte schiacciato dal peso della tirannia di mille ribaldi: e la pace, la libertà, le sostanze, la vita degli uomini onesti, dipendono dal capriccio, non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, di una baldracca, di una spia, di un birro, di un gesuita, di un prete.

Gli altri italiani soffrono anch'essi, ma i nostri mali trapassano ogni misura. La Toscana ha un principe umano, un governo mite e ragionevole: nel Piemonte gli ordini civili sono saldi, il principe voglioso di operare, gli uomini parlano, scrivono ed hanno dignità di uomini: nel Lombardo-Veneto, è il gran male della dominazione tedesca, e son puniti severamente anche i sospetti di peccato politico; ma la giustizia civile, criminale ed amministrativa, serbasi esattissima: nello Stato romano, dopo sedici anni di oscena tirannide, or finalmente si respira, e si benedice al magnanimo pontefice che si fa promettitore di lieto avvenire a tutta l'Italia. Ma son ventisette anni che le Due Sicilie sono schiacciate da un governo, che non si può dire quanto è stupido e crudele, da un governo che ci ha imbestiati, e che noi soffriamo, perchè forse Dio ci vuol far giungere alla estrema miseria, e all'estrema vergogna, per iscuoterci poi ed inalzarci a fortuna migliore: da un governo che non vuol vedere, non vuol udire, e ci ha finalmente stancati. Ne vi è speranza di avvenire men reo; perchè re Ferdinando attempandosi diventa peggiore; e i figli nati da lui ed educati

da' preti, saranno ancora più tristi di lui. Onde a questi popoli sventurati, non resta altro partito, che ricorrere alla suprema ragione delle armi: ma prima che giunga il giorno terribile dell'ira, è necessario ch'essi si protestino al cospetto di tutta Europa, anzi al cospetto di tutti gli uomini civili. Noi dunque mostreremo quanto abbiamo fatto dal 1820 fin oggi, quanto sangue di uomini generosi è sparso nella nostra terra; diremo chi è questo Ferdinando II e la sua corte; che cosa i ministri, che sono il tutto del governo; quante scelleragini, quante ladronerie, quante infamie si fanno in ciascun ministero, ed in tutte le branche dell'amministrazione: scopriremo le nostre piaghe, narreremo i nostri dolori, che sono immensi, insopportabili, indicibili. Se in quel giorno terribile si trasmoderà, nessuno ci biasimi, nessuno ci consigli moderazione e prudenza, chè questa è cancrena, e non ci bisogna altro che il ferro. E voi, o padre de' cristiani, riguardate alla nostra miseria, chè anche noi siamo vostri figliuoli, e redenti col sangue di Gesù Cristo. Pel sangue santissimo di Gesù Cristo, vi preghiamo di alzare la vostra voce, e dire a un re superstizioso e stolto, che non ci costringa a spargere quel sangue che ricadrà tutto sul suo capo, che il trono de' tiranni spesso cade e si stritola come un bicchiere di vetro; che l'ira dei popoli è l'ira di Dio e non bisogna provocarla, che noi siamo stanchi e la pazienza stancata diventa furore. *

4

In base al trattato del 1815, l'Austria poteva mantenere presidi a sud del Po, a Piacenza e a Ferrara, e, alla fine del 1847, le notizie che giungevano da ogni parte d'Italia di varie piccole concessioni politiche indussero Metternich a estendere questi diritti più di quanto fosse giuridicamente autorizzato. Tale iniziativa gli mise contro il papa, al quale apparteneva Ferrara. Inoltre, nel dicembre 1847, un trattato con Modena e Parma gli conferì una posizione minacciosa sulla frontiera orientale del Piemonte. Entrambi questi fatti fornirono il pretesto all'ultracattolico Carlo Alberto

* Da L. SETTEMBRINI, *Protesta del popolo delle Due Sicilie* Napoli 1847, pp. 3-5.

per fare un ulteriore passo avanti e per autoproclamarsi difensore dell'indipendenza papale e italiana contro l'Austria.

Nel frattempo, a Milano, un'idea nuova e semirivoluzionaria si andava diffondendo anche tra coloro che temevano o disapprovavano la difesa mazziniana della violenza. Si scoperse la facilità, ma anche l'efficacia, di una serie di dimostrazioni di protesta pacifica contro l'autorità austriaca. L'esercito imperiale dovette talvolta usare la forza per controllare queste dimostrazioni, passive ma provocatorie, sottolinendo in tal modo la natura repressiva del regime esistente. In realtà le repressioni erano l'unico modo, eccetto forse quello di cercare di inserire un cuneo tra i liberali milanesi conservatori e i radicali, in cui il governo potesse fronteggiare questo genere di resistenza passiva. Nel frattempo, le preoccupazioni di Metternich aumentavano sempre più perché i sudditi del suo Impero composito cominciavano a conoscere la propria forza e la sua debolezza.

METTERNICH SULLE « NAZIONALITA' » (12 APRILE 1847)

Il gabinetto francese non si attribuisce il carattere di una potenza italiana. Così è anche in Austria, e ve ne spiegherà la ragione.

L'Impero d'Austria è composto di molte parti; è il loro insieme che forma l'Impero. Se una nazionalità vi prevale, è la nazionalità tedesca, che non soltanto è il prototipo della nazionalità della famiglia regnante, ma che, insieme, è il vero elemento civilizzatore di questa vasta unione di popoli. La parola « Italia » è una denominazione geografica, una qualificazione che pertiene alla lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle, e che è piena di pericoli per la esistenza stessa degli Stati di cui la penisola si compone.

L'imperatore si riconosce re d'un Regno Lombardo-Veneto posto al di là delle Alpi, e che forma una parte del suo Impero. Al tempo dei grandi rimaneggiamenti territoriali, nel 1814, il defunto imperatore Francesco non ha voluto che fosse nemmeno pronunciato il nome « Regno d'Italia », l'esistenza del quale avrebbe significato una minaccia permanente per le altre sovranità della penisola.

Non è quindi nella qualificazione di potenze italiane o non

italiane che può consistere, parlando in sede politica, una differenza tra la situazione dell'Austria e quella della Francia o di un altro grande Impero; questa differenza poggia ai nostri occhi soltanto su condizioni materiali, come la posizione geografica e i mezzi d'azione posti sotto l'influenza delle condizioni materiali. Sinceri con noi stessi, noi lo siamo ugualmente con gli altri. Ho toccato questo problema soltanto per dimostrare al gabinetto francese che vediamo un grave inconveniente nella fallace estensione delle idee di nazionalità, da cui le fazioni disgregatrici sanno trarre oggi un così pericoloso partito, opponendole alla realtà dei fatti. *

STATO D'ANIMO DI MILANO AI PRIMI DEL '48

Le brutalità della polizia e la ferocia del Radetzky hanno precipitato gli avvenimenti. Quattro mesi sono non avrei mai creduto che l'odio potesse diffondersi così in un baleno in tutte le provincie come avvenne. La polizia agisce ora da disperata. Si attende un disarmamento del popolo. Da due mesi fu spedito da tutte le provincie l'elenco dei permessi di porto d'armi alla polizia di Milano; gli armaiuoli sono sotto una sorveglianza continua, devono denunciare chi compera, e chi porta armi a pulire.

L'esercito delle spie è duplicato. Si vive in continuo timore di essere arrestati anche per la più piccola cosa; tutte le speranze sono rivolte al Piemonte; il nome di Carlo Alberto è ora conosciuto anche nelle provincie e campagne; puoi figurarti se io lo esalto dove e quando posso, direttamente ed indirettamente.

A Milano correva il proverbio: « Nel quarantott se fa nagott - Nel quarantanoeuv se fa i proeuv - Nel cinquanta se derv l'anta (*si aprono le porte*) - Nel cinquantun sem padrun nun (*siamo padroni noi italiani*) ». L'opinione generale adesso vorrebbe sortirne prima del '51. Si parla della prossima primavera, delle bravate ridicole di Radetzky, che farà qualche marrone.

* Da *Aus Metternichs Nachgelassenen Papieren*, a cura di Richard Metternich-Winneburg, Vienna 1883, vol. VII, pp. 388-89.

L'opinione nel valore delle vostre truppe [piemontesi] è così ferma, che tutti fanno voti perché Radetzky faccia qualche pazzia e vi attacchi, sperandosi che non ne ritornerà uno solo di quanti passano il Po.

Basta, il Piemonte deve salvarci e potete essere certi che non vi sarà luogo, per piccolo che sia, dove non troverete simpatie.

Perfino il Tirolo italiano è animatissimo per fare causa comune. Il guanto è gettato in un modo che è impossibile il prevenire la lotta fra i due popoli, fra il principio dell'indipendenza nazionale e della schiavitù. È bivio tremendo e chi ci deve trarre da queste pene ed ambascie è il vostro esercito ed il vostro re, che speriamo in breve salutare anche per nostro, con tutta l'effusione del cuore, pieno di riconoscenza. *

LO SCIOPERO DEL FUMO A MILANO

Verso le ore 4 pomeridiane del giorno 3 gennaio 1848, le contrade della città di Milano cominciarono ad essere innondate da bande di soldati, che contro la loro abitudine, i loro mezzi pecuniari, e le severe discipline militari, avevano il sigaro in bocca. Non pochi ne avevano due contemporaneamente. Alcuni di questi soldati n'erano muniti al partire delle caserme, altri ne venivano provveduti al gran Corpo di guardia in piazza dei Mercanti, ove pare che fosse stabilito il quartier generale delle operazioni di cui era per quel giorno incaricata la guarnigione di Milano.

Poco dopo le ore 4,30, si videro molti soldati d'ogni arma radunati sulla nuova piazza del tempio di S. Carlo, ed altri alla imboccatura della contrada del Durino. Ad un tratto, due sergenti staccatisi dai due gruppi rispettivi si fecero un segnale, ed i militari sguainata chi la sciabola, chi lo squadrone, chi la baionetta, si posero a far man bassa sull'inerme popolazione colta alla sprovvista. (...)

Da quanto si è potuto raccogliere cinquantanove furono

* Da una lettera di L. Torelli a M. Farina, del febbraio 1848, ripr. in A. MONTI, *La guerra santa d'Italia*, Milano 1934, pp. 107-08.

feriti, tra questi sei, compreso il Saini, ne morirono. Sei tra i feriti non oltrepassano l'età di anni 15, uno fra essi ha l'età di 4 anni, cinque sono sessuagenari, ed il consigliere Manganini contava anni 74.

Da un accurato elenco scorgesi che 42 di tali vittime complessivamente ebbero 113 ferite, delle quali 77 alla testa e quindi quest'ultime tutte micidiali almeno nell'intenzione. La massima parte delle altre fu recata alle braccia, che le vittime per istinto alzarono a difesa del capo. (...)

Risalendo alle cause primarie di tali accidenti, giova l'accennare che già da qualche tempo il desiderio di miglioramenti politici, che dal più al meno fermenta ora in tutta Europa, e che senza un miracolo non potevasi credere che qui pure non fosse germogliato, aveva fatto nascere in molti il divisamento d'una pubblica e solenne dimostrazione da cui apparisse che qui non erasi contenti del modo con cui si era governati. In occasione che uno dei rappresentanti del paese palesò nei modi stabiliti dalle leggi questo generale malcontento, proponendo che si tentasse di porvi riparo, piacque a qualche superiore autorità il dichiarare implicitamente che tale malcontento non esisteva. Tale asserzione era contraria al fatto, ed era urgente il dare una manifestazione del modo di pensare della popolazione, od almeno della sua maggiore causa. Questa pertanto, non volendo nè dovendo adoperare forme illegali, adottò unanimemente il già ventilantesi partito di non fumare, e con maraviglioso ed indimenticabile esempio fedelmente si attenne al proposto. Era questa una solenne prova che non erano veritieri i rapporti officiali e le dichiarazioni semi-officiali, con cui e l'autorità politica e la militare volevano far credere che realmente queste provincie fossero a pieno contente del modo con cui si governano. D'altra parte, questa dimostrazione univasi ad altre non meno solenni che miravano a stabilire il pieno accordo della popolazione, ed a far riconoscere che la publica opinione era concorde nel malcontento e nel manifestarlo. La publica opinione non può essere frenata e diretta se non accordandole ciò che chiede; contro la publica opinione non si può procedere. Era quindi interesse di alcuni il far credere che non già la publica opinione, ma sì bene alcuni pochi malcontenti ed una fazione attizzassero le espressioni del publico malcontento Ma i fatti evidentemente smentirono questi falsi supposti. Se i cittadini malmenati dalla guarnigione avessero reagito, sa-

rebbe stato facile il travolgere i fatti primitivi della provocazione ed il dimostrare come i milanesi fossero insorti contro la forza publica. Ma nessuno reagì contro i militari; ma fra l'infinito numero degli arrestati nessuno si trovò munito della menoma arma. *

* Rapporto di F. Crippa, vicesegretario della congregazione municipale di Milano, datato 31 gennaio 1848, ripr. in CARLO CASATI, *Nuove rivelazioni su i fatti di Milano nel 1847-48*, Milano 1885, vol. II, pp. 23-24, 29, 36-37.

CAPITOLO XV

L'INIZIATIVA SICILIANA: 1848

1

L'inizio del 1848 trovò l'Italia in una situazione incandescente: dimostrazioni a Milano, entusiasmo continuo a Roma per le concessioni di Pio IX, Carlo Alberto ansioso di mostrare il suo valore di soldato, e Mazzini, in Inghilterra, a intrecciare un'intricata rete di cospirazioni. Specialmente vulnerabile era il meridione. Gli intellettuali, insofferenti del regime poliziesco, trovavano che le loro idee coincidevano spesso con quelle di un'aristocrazia oltraggiata dalla legislazione antifeudale borbonica, specialmente in Sicilia dove il desiderio di una maggiore autonomia locale era molto diffuso; e soprattutto era costante la minaccia di rivoluzione sociale da parte dei settori più poveri sui quali pesava l'aumento dei prezzi e il difficile problema di come gli approvvigionamenti potessero tenere il passo con l'aumento demografico.

La rivoluzione scoppiò infine il 12 gennaio 1848 a Palermo, una delle parti più misere d'Italia. Circa cinquemila soldati dell'esercito napoletano presidiavano la città siciliana, e, in condizioni normali, avrebbero dovuto essere sufficienti a mantenere l'ordine. Ma una lunga tradizione di brigantaggio e quasi mafiosa aveva fatto sì che molte armi si trovassero tra le mani del popolo, che aveva anche appreso come usarle. Si trattava di una società nella quale le vendette e le lotte familiari erano quotidiane, nella quale le reti cospirative venivano sviluppate con amorevole arte, e nella quale molte persone erano in attesa di un momento di debolezza da parte del governo per rafforzare la loro rozza giustizia al di fuori dei canali ufficiali della legge. La miseria opprimente rendeva facile riunire una plebaglia, facendo diventare una cosa abituale gli atti di violenza.

Inoltre, tutte le classi della società siciliana avevano motivi di risentimento contro i napoletani, da cui erano stati governati per un secolo e che essi consideravano un popolo straniero. Il sentimento patriottico verso un'Italia unita non era molto forte, neanche fra i pochi intellettuali, ma altri sentimenti rivoluzionari, come appunto il patriottismo insulare, erano veramente sentiti da molti. La sollevazione del gennaio 1848 fece improvvisamente esplodere un drammatico anno di rivolte in tutt'Italia.

Giuseppe La Farina, uno dei capi della rivoluzione siciliana, ne avrebbe scritto la storia; e in una lettera privata posteriore avrebbe spiegato ciò che non aveva voluto sottolineare nella sua storia, cioè la valorosa parte svolta da Scordato, Miceli e dai capi mafiosi. Un economista siciliano, Raffaello Busacca, che, come molti dei suoi compatrioti, aveva scelto di vivere in Toscana, preoccupato avvertì l'Italia settentrionale che il successo della rivoluzione dipendeva strettamente dal non intervento contro l'autonomismo siciliano. Se nel 1820, infatti, un'Italia divisa era rimasta alla mercé dell'invasione austriaca, ciò lo si doveva all'invio di un esercito in Sicilia da parte dei liberali napoletani; e questo assolutamente non doveva accadere di nuovo.

LA RIVOLUZIONE PALERMITANA DEL GENNAIO '48

Grande era la concitazione e il perturbamento nel principio del nuovo anno 1848.

A Messina, addì 5 di gennaio, il popolo fracassò a sassate i vetri del palazzo reale; gli stemmi borbonici, ch'erano nel teatro della Munizione, furono fatti a pezzi sotto gli sguardi della polizia; la quale, scorgendo avvicinarsi la terribile tempesta che la minacciava, tentò, come allora si disse, « mettere i cittadini fra le baionette de' soldati e le coltella degli assassini », e liberò parecchi famigerati malfattori, che teneva in carcere, affinchè con le loro tristi opere spaurissero i timidi e dessero brutta fama a quei moti. Seguirono difatti rubamenti e disordini, che il popolo ben presto represse, con tal vigore e furia da sgomentare quegli ausiliari vituperevoli della regia autorità. Altre popolari dimostrazioni seguivano a Catania, a Trapani e nelle primarie città dell'isola. La stampa clandestina era di una operosità maravigliosa; e tutti i dì pubblicavansi dei foglietti, ne' quali si esponeano i diritti della Sicilia al reggimento costituzionale; si rivelavano i concetti e le speranze del popolo; si volgevano parole di affetto e di nazionale

fratellanza a' napoletani; si esortavano le milizie a non voler essere più sicari di bestiale tirannide, ma soldati della nazionale indipendenza: un libretto, che intitolavasi *Lettera di Malta*, ebbe nell'isola il medesimo successo che in Napoli la famosa *Protesta*. Da ultimo comparve una sfida singolare, che di poi acquistò storica celebrità, la quale diceva: « Il tempo delle preghiere inutilmente passò: inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni »; e dopo altre parole atte a concitare gli animi, concludeva: « Il giorno 12 gennaio, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti siciliani armati accorreranno per difendere la causa comune, e stabilire riforme ed istituzioni acconce alla civiltà del secolo, e quali volute sono dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX. Unione, ordine, subordinazione a' capi. Rispetto alla proprietà: il furto sia dichiarato tradimento alla patria, e come tale punito. Chi mancherà di mezzi ne sarà provveduto. Con giusti principî il cielo seconderà la giustissima impresa. Siciliani all'armi! ». Fu questa opera di un Bagnasco, giovine palermitano: non v'eran capi, non v'eran mezzi; ma v'era ciò che più conta, il consentimento del popolo. La polizia, nella speranza di troncare le fila della congiura, nella notte del 9 di gennaio, imprigionò undici de' più notevoli fra' promotori delle pacifiche dimostrazioni; il che partorì effetto contrario, imperocchè gli animi vie più si accesero: a' molti rivoluzionari mancò l'ultimo freno: a' pochi riformisti, l'ultima speranza.

La notte, che precedette il dì 12 di gennaio, le vie di Palermo erano silenziose e deserte; ma nelle case i cittadini vegliavano da timori e speranze agitati. Al sorgere del nuovo giorno, le milizie erano in armi ne' luoghi muniti e nei propri alloggiamenti: qualche battaglione di fanti, gendarmi e birri occupavano le piazze della prefettura di polizia e del palazzo reale, dove erano radunati a consiglio il generale De Maio, luogotenente del re, il generale Vial, comandante della piazza ed altri regi ufficiali. I cannoni di Castellammare traevano a festa, perciocchè era quello il dì natalizio di Ferdinando II: le vie erano straordinariamente piene di popolo: tutti attendevano che i congiurati si mostrassero, che il segno fosse dato, che il primo grido si alzasse, quando un Buscemi, giovine audace e manesco, stanco dell'indugio, agita in alto uno schioppo che tenea nascosto, e grida risolutamente: « All'armi! Al-

l'armi! ». Allora Pasquale Miloro esce armato nella via de' Centorinari; l'abate Ragona ed il sacerdote Venuti esortano il popolo a levarsi in nome di Dio: accorrono armati l'avvocato Iacona, Giuseppe Oddo, il principe Granmonte, il barone Bivona, Lo Cascio, Pasquale Bruno, Francesco Ciaccio, Giacinto Carini, Amodei, Enea e pochi altri: Giuseppe La Masa lega in vetta ad una canna una pezzola bianca, un'altra rossa e un nastro verde, e fa sventolare i tre colori italiani: Santa Astorina guantaia va spargendo nastri tricolori e coccarde. Alla vista delle armi e del poco numero degli armati, la folla diradò, scomparve: le botteghe si serrarono: i pochi arditi rimaser soli: furono rari de' non armati quelli che rimasero con loro a dividere i perigli e l'onore dell'impresa, e fra questi notevoli per altezza d'animo e per probità specchiatissima Vincenzo Errante ed il barone Casimiro Pisani. Non iscoraronsi per questo; stettero intrepidi e saldi in loro proposito: le campane della chiesa di Sant'Orsola suonavano a stormo; rispondevano quelle del convento della Gangia: la rivoluzione era oramai resa irrevocabile. Piccole bande e squadre si vanno qui e là formando: è capo chi si fa, e di lui sieguono gli altri l'esempio, non il comando: non han regole, ordini, disegni: non sbarran vie, non fan serragli, come in altre città si suole; non fan testa in nessun sito: torme di fanciulli li precedono, ballettando e cantando, si appressano alla truppa, ne spiano i moti e gli atti, ritornano ad avvisarne gli insorti, e spesso grondanti sangue per tocche ferite. Una banda caccia in fuga una pattuglia in via dell'Albergaria: altre hanno la medesima fortuna in via Raffadale, alla chiesa di San Gaetano, presso porta Santo Antonino, in via de' Calderari e in altri luoghi. Così trascorse tutta la giornata: due degli insorti, fra i quali l'Amodei, eran morti, e dieci soldati: più numerosi i feriti. I sollevati si ritrassero tutti nella piazza della Fieravecchia, che sin dalla mattina era centro delle loro mosse e sede di un comitato costituito da' primi accorsi: gli armati con arme da fuoco, non più che cinquanta: una compagnia di fanti sarebbe bastata a disperderli; ma le milizie erano rimaste immobili ne' siti occupati, perchè, ricordevoli dell'anno venti, aveano deliberato non inoltrarsi ne' quartieri popolosi della città. Al che bisogna aggiungere che tutte le case erano illuminate a festa, e che i balconi e le finestre erano gremiti di uomini, di donne e di fanciulli, i quali tutti battevan le mani e faceano altissimi evviva all'Ita-

lia, alla costituzione siciliana e a Pio IX: spontaneo, impreveduto e universale consentimento di popolo, il quale fece perdere il consiglio a' governanti, e cadere il cuore a' soldati.

Nella notte cominciarono a giungere aiuti a' sollevati dalle campagne e dai comuni vicini: primi furono sessanta contadini di Villabate; di poi altri di Misilmeri e di altri luoghi. Al nuovo giorno la Fieravecchia contenea trecento uomini circa armati di schioppi, ed altrettanti di falci, ronche, coltella, spiedi, e di quei ferri che il furore popolare trasmuta in armi. La fortezza di Castellammare bombardava la città: le artiglierie del palazzo reale traevano a mitraglia lungo il Cassero; ma i sollevati assolirono, espugnarono e disfecero i commissariati di polizia, e s'insignorirono dell'ospedale militare di S. Francesco Saverio: i soldati, rimasti prigionieri, furono abbracciati nel nome di fratelli e di ogni comodo e bisognevole provveduti: pe' birri non vi fu pietà. A quei primi successi, crebbe l'animo e il numero de' combattenti: accorreano i montanari; i timidi divenivano audaci, operosi gli inerti. L'indomani, quelli che sino allora aveano guidato que' moti, invitarono il magistrato municipale e molti cittadini de' più autorevoli per amore di libertà, clientela, casato o ricchezze a dividere con loro della impresa l'onore e i perigli, e furono costituiti quattro comitati, il primo per la pubblica annona preseduto dal marchese Spedalotto, gonfaloniere o, come dicono i palermitani, pretore della città; il secondo per la guerra, preseduto dal principe di Pantelleria, nome caro al popolo per le memorie dell'anno venti; il terzo per la finanza, preseduto dal marchese Rudinì; il quarto per raccogliere le notizie necessarie a sapersi, utili e onorevoli a divulgarsi, del quale fu presidente Ruggiero Settimo, ricordato con meritato onore in questa istoria negli anni 1816 e 1820. Il comitato della Fieravecchia rimase deputato per gli urgenti provvedimenti della guerra.

In quel dì seguirono lievi scaramucce e fazioni, imperocchè il luogotenente del re, il quale per mezzo de' telegrafi avea a Napoli dato avviso dell'accaduto, di là attendeva aiuti e rinforzi per venire a fatti d'arme di maggior momento. L'indomani fu dal popolo assalita, e dopo vigorosa zuffa espugnata la prefettura di polizia, dove molti birri furon morti. In quel giorno giunse a Palermo un Giuseppe Scordato di Bagheria, con una banda di partigiani e buon numero di soldati prigionieri. Un fratello di costui fu brigante famoso e temutissimo:

da più anni era morto, ma il popolo, favoleggiando, lo dicea vivo e apparecchiato alla riscossa contro alle genti del governo: così l'un fratello fu scambiato per l'altro, e quella subita comparsa incoraggiò grandemente il popolo quando più ne avea di bisogno. Imperocchè in quel medesimo tempo arrivavano cinque fregate a vapore e quattro corvette, comandate dal conte d'Aquila fratello del re, e sbarcavano fuori le mura della città cinquemila soldati, con artiglieria in proporzione capitanati dal generale De Sauget. Per il quale aiuto, preso animo, i regi ringagliardirono il bombardamento, che già da tre dì molestava e guastava la città.

Al nuovo giorno le vie erano quasi deserte: l'arrivo sollecito di quelle truppe fresche, mentre i sollevati mancavano ancora d'armi e di munizioni rispondenti al bisogno, teneva gli animi costernati e confusi. Alle esortazioni del La Masa che molta popolarità avea acquistato in quei giorni, una nuova banda si formò e mosse contro ai regi, che a porta Macqueda eransi afforzati, e dopo fiero combattimento li respinse. In quel mezzo, i consoli d'Austria, di Francia e di Sardegna veniano al comitato, e si profferivano intercessori presso il conte d'Aquila, esortando a sperare perdono a quegli atti di ribellione dalla clemenza del re. Molti membri del comitato, disperando di vincere, eran fuggiti; fra' rimasti era Mariano Stabile, il quale rispose: « Sicilia voler ricuperare le sue antiche libertà: ribelle e spergiuro essere Ferdinando II, e non il popolo ». Udironsi in quel momento altissime grida: le campane suonavano a stormo: le artiglierie nemiche traevano furiosamente contro alla città: le truppe reali, ricomposte le ordinanze, erano tornate agli assalti a porta Macqueda e a porta Carini; ma dopo tre ore di sanguinosa zuffa, erano rotte e sconfitte, e ritraevansi con fuga disordinata e confusa. Quella giornata diè fama grandissima a Giuseppe Scordato, uomo rozzo e ignaro delle arti militari, ma per naturale disposizione attissimo a quella guerra.

L'altro giorno giungeva a Palermo un Salvadore Miceli ch'era per Morreale ciò che Scordato per Bagheria: capitanava una banda di montanari armati; menava anche egli buon numero di soldati prigionieri. Frattanto le bombe lanciate sulla città ardevano il Monte di Pietà di Santa Rosalia, con la perdita della roba, tutta di povera gente, che v'era, del valsente di once 300.000, che son lire 3.750.000; ed i soldati,

entrati nel monastero de' benedettini bianchi, ch'è presso al palazzo reale, ammazzavano i padri Beaumont e Campisi, quattro frati laici, il barone Turrisi e altri dieci cittadini, che quivi avean creduto ritrarsi in sicuro come in luogo sacro; ferivan gravemente l'abate Carella e parecchi altri religiosi, saccheggiavano il monastero e la chiesa. Del quale eccidio divulgatasi la nuova in città, accorso il popolo a quel monastero, entrò a furia e a forza, e quanti de' regi non poterono salvarsi con la fuga tanti ne ammazzò o ne prese prigioni, togliendo loro i vasi sacri e tutta la preda che avean fatta.

In palagio i governanti stavano in gran sospetto e confusione. Il luogotenente chiedeva al pretore un abboccamento; questi gli rispondeva: « La città bombardata; arso un edificio che interessa la povera gente; io assalito a fucilate, mentre col console d'Austria e con bandiera parlamentaria mi ritirava; i consoli esteri ricevuti a colpi di fucile quando, preceduti da due bandiere bianche, veniano al palazzo reale; monaci inermi assassinati, mentre il popolo rispetta, nudre e riguarda come fratelli i soldati prigionieri: questo è lo stato di Palermo. Un comitato generale di pubblica difesa e sicurezza è costituito. La Eccellenza Vostra, se vuole, potrà a lui indirizzare le sue proposizioni ». Alle nuove istanze del luogotenente, il pretore rispondea: « Il comitato non può che manifestarle l'universale pensiero; il popolo coraggiosamente insorto non poserà le armi, e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia, riunita in generale parlamento in Palermo, adatterà a' tempi quella costituzione che, giurata da' suoi re e riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente a quest'isola. Senza di ciò qualunque trattativa è inutile ». Fu questo, come or si dice, il programma della rivoluzione siciliana: merito e lode del comitato e del popolo d'essere rimasti saldissimi in questo proposito, e di non aver voluto venire ad alcun componimento: la rivoluzione che apre pratiche di pace è rivoluzione che muore. Il luogotenente rispose: « Son contento di conoscere alla fine le intenzioni del popolo siciliano, ed ho l'onore di manifestarle che vado subito a sottometterle a Sua Maestà il re nostro signore, per quelle determinazioni che stimerà di emettere nell'alta sua sapienza ». Basse servilità fuor di luogo, astuzie vecchie per pigliar tempo: ma non valsero, imperocchè il popolo continuò a combattere, espugnò la caserma di Santa Zita, dove prese trecento soldati prigioni;

cacciò la cavalleria, che accampava fuori le mura, nei piani che si stendono da Porta Sant'Antonino a Porta Montalto; la costrinse a chiudersi negli alloggiamenti di Santa Teresa e de' Borgognoni; e di nottetempo appiccò fuoco a' suoi magazzeni de' foraggi, che tutti arsero con grande sgomento e danno de' soldati. In quel tempo gli ufficiali di artiglieria Longo ed Orsini, de' quali innanzi è discorso, fuggiti dal campo regio dov'erano ritenuti prigionieri, univansi a' sollevati, i quali d'allora in poi giovaronsi non poco della scienza militare di que' due esperti soldati.

Addì 21 di gennaio il luogotenente mandava al pretore quattro regi decreti dati dal dì 18: accresciute le attribuzioni della consulta di Stato; abolita qualcuna delle più impopolari innovazioni del 1837, promessa una generale amnistia; nominato luogotenente del re in Sicilia il conte d'Aquila che avea bombardato l'inerme Reggio e che or fuggiva da Palermo: suo ministro il principe di Campofranco: direttore a' diversi dipartimenti il duca di Montalbo, l'avvocato generale Buongiardino ed il consultore Cassisi. Il pretore rispose in nome del comitato, ripetendo che le armi non sarebbero deposte nè le ostilità sospese, se non quando la Sicilia, riunita in generale parlamento, avrebbe adattato a' tempi la sua antica costituzione. E sì che non si posavano le armi, e dopo due giorni di combattimento il popolo aprì una breccia nella caserma del Noviziato: entraron dentro a furia i più animosi; ma continuando a resistere i soldati, il fuoco fu appiccato all'edificio, ed allora una parte di loro fuggì in disordine; gli altri si resero a discrezione, nè riceverono offesa alcuna. Ma non così generosamente comportavansi i regi; i quali, in quel medesimo tempo, saccheggiavano le case vicine a' siti da loro occupati, e quanti armati o inermi poteano avere nelle mani, tanti ne trucidavano. De' quali fatti bestiali volendosi scusare il luogotenente per mezzo di un parlamentario, n'ebbe dal comitato in risposta queste semplici parole: « Quando sarà da noi gloriosamente fornita questa guerra, giudicherà la storia la condotta delle due parti ».

Per dare unità a quel governo nato dalla rivoluzione, addì 24 di gennaio i quattro comitati elessero un presidente ed un segretario che si dissero del comitato generale, e furono Ruggiero Settimo e Mariano Stabile, i quali per saldezza e costanza, non che per civile coraggio, aveano acquistata la stima univer-

sale. L'indomani fu letto alle squadre un ordine del giorno, il quale le invitava a rivolgere le loro armi contro il palazzo reale ch'era sempre in mano de' nemici. « Un genio maligno — dicea il comitato — ha voluto bruttare di sangue queste amene contrade e spingere i fratelli contro a' fratelli. La colpa non fu nostra: noi fummo provocati e Dio farà piombare sul maledetto capo del despota il peso di tanta sciagura. L'Europa lo dirà, lo diranno meglio i nostri fratelli d'Italia che questa guerra non sia contro il soldato napolitano che ci contrasta la libertà, lasciataci in retaggio dai nostri padri; ma contro colui al quale egli, tradendo la patria, ubbidisce, ignaro di quel che si faccia ». I regi avean occupato il monastero di Santa Elisabetta, l'ospedale civico, il palazzo Reitano e l'arcivescovado, grandi e solidissimi edifizi che con le caserme di San Giacomo cingono la piazza della reggia, la quale era allora fiancheggiata da due baluardi muniti di cannoni. Il popolo cominciò con assalire il monastero di Santa Elisabetta e l'ospedale; scacciati di là i nemici occupò il duomo, il monastero de' Sette Angeli e le case vicine, d'onde aprì un fuoco vivissimo di moschetteria contro a' soldati che difendevano l'arcivescovado e le caserme di San Giacomo. Combattevano ostinatamente i soldati; tuonavano le artiglierie; Castellammare lanciava bombe sulla città. Tutte le campane suonavano a stormo, incitamento al popolo, scoramento e confusione a' nemici: le donne applaudiano e con cenni e voci incoraggiavano i combattenti: i fanciulli si avventavano sulle bombe appena cadute, cavavano le ardenti micce e le calde palle facean ruzzolare sul lastrico con grida di gioia e di scherno. Così durò quel terribile combattimento tutto il giorno e gran parte della notte, quando si seppe che tutta la polvere in quei giorni accattata o fabbricata s'era di già consumata. Ma la fortuna supplì a questo difetto, che di tanto rammarico era cagione, nella guisa che dirò. Il luogotenente De Maio, radunati a consiglio i generali Vial, Giudice e Pronio, diceva loro: trovarsi nella reggia, fra donne, fanciulli, feriti e malati, novecento persone; ritirarsi con tanta gente invalida, impossibile; abbandonarla, crudele: crescere frattanto i pericoli, mancare le munizioni, avvilirsi i soldati, imbaldanzirsi i ribelli: deliberassero. Ed i generali deliberarono: si ritirassero le milizie a' Quattro Venti, dov'era accampato il De Sauget con le truppe venute da Napoli; si abbandonassero gli invalidi alle armi, le artiglierie di piazza, non che quelle di

campagna o di montagna. Il combattimento era cessato a due ore dopo mezzanotte: alle tre cominciò la ritirata, o meglio direi la fuga. Era abbandonata la reggia, ed in essa munizioni, cannoni, salmerie, un battaglione di fanti, feriti, malati, donne e fanciulli di militari; abbandonate le caserme munitissime di San Giacomo, di Santa Teresa e de' Borgognoni con tutto quanto vi era dentro. Fuggivano in disordine generali e soldati, cavalli e fanti: non vedeansi nè insegne nè ordini: ciascuno secondo coraggio o codardia nelle ultime schiere restava o nelle prime correva; e tanto rumore e confusione facevano che risentironsi le guardie cittadine; di modo che subitamente datosi all'armi e ito il grido per tutto e suonate a stormo le campane, uscirono i più pronti e audaci dalla città, inseguironli e raggiunserli ne' piani dell'Olivuzza. Crebbe allora ne' regi la paura e lo scompiglio, ed e' trovarono i danni di una sconfitta, senza l'onore di una battaglia. Giunti a' Quattro Venti, De Maio e Vial imbarcaronsi per Napoli, lasciando al De Sauget tutto il carico della guerra. Il popolo entrò a furia nella reggia: suppellettili di gran pregio, tappezzerie, masserizie, ricchi mobili, tutto fu guasto, rotto, disperso, involato, come volle l'ira di molti e l'avidità di qualcuno: non così le argenterie trovate rimpiattate nelle stalle e consegnate al comitato. Ma l'ira del popolo si mutò in pietà allorchè vide più di mille, donne, fanciulli e feriti, quivi lasciati da' parenti e da' compagni, che imploravano la misericordia de' vincitori, i quali li raccolsero e confortarono con quel rispetto che merita la debolezza del sesso, dell'età e della sventura.

Occupata la reggia, il popolo non tardò ad espugnare la caserma della Fonderia ed il palazzo delle finanze, e così l'interno della città rimase sgombro di truppe, stando al di fuori diecimila soldati sotto il comando del De Sauget. Il luogo ove accampavano era buono e sicuro: alle spalle l'erto monte Pellegrino, a manca le fortezze del Molo, di Castellammare e della Garitta che facean punta nella città; a diritta l'edificio fortissimo delle nuove carceri, ripari e trincee: nel porto il naviglio di guerra, aiuto ne' combattimenti, asilo sicuro nelle sconfitte. Ciò non ostante, o che scarseggiassero le vettovaglie o per altra cagione rimasta ignota, il De Sauget, per mezzo de' comandanti delle navi d'Inghilterra e di Francia ancorate nel porto, chiedea al comitato si sospendessero le ostilità; sarebb'egli partito. Ebbe in risposta: liberasse gli undici prigio-

nieri politici che sin dalla notte del 9 eran chiusi in Castellammare; consegnasse l'arsenale, le carceri, le fortezze con le artiglierie e le munizioni che v'eran dentro. Queste pratiche continuavano, quando il De Sauget, per subita deliberazione, nella notte del 27 di gennaio, abbandonato il castello del Molo, l'arsenale e le carceri, delle quali o aprì o lasciò che si aprissero le porte, levò il campo e mosse per dar la volta alla città dalla parte de' monti. Più di cinquemila galeotti e carcerati, quasi ignudi o malcoperti di luridi cenci, macilenti, affamati entrarono in Palermo (dove dell'accaduto niente si sapea) gridando: « Viva santa Rosalia! Pane ed armi! ». Spettacolo che facea pietà e mettea ribrezzo, reso più orribile dalla oscurità della notte. Il comitato die' loro del pane: alcuni la rea vita espiarono con gloriosa morte: quasi tutti parvero ridivenuti onesti uomini; ma cessato il rimbombo del cannone che esalta i forti ed il furore della libertà che assopisce le voglie malvagie, i più ritornarono alle antiche abitudini del misfare e furono una delle piaghe onde fu afflitta Sicilia. L'esercito regio movea per Bocca di Falco, guastando, saccheggiando e ammazzando: le squadre cittadine lo inseguivano e lo molestavano. I soldati entravano in terreni coltivati e resi impraticabili dalle pioggie, s'impigliavano nelle vigne, si smarrivano ne' giardini; gli ordini si confondevano; la disciplina cessava. Scesero nel piano di Gamastra, di là a' Porrazzi e alla Guadagna, lasciando per la via carra, cannoni, fucili e buon numero di morti e di feriti. Vendicaronsi in Villabate, dove arsero case, fecer macello degli inermi abitatori e si partirono con teste di donne e di vecchi e con cadaveri di bambini confitti alle baionette. De Sauget, perseguitato sempre dalle squadre palermitane, che fecero provare non lievi perdite all'esercito e lui ferirono, andò a Solanto, di poi alla Favara e il 29 giunse a Castel d'Accia, dove soffermossi il 30. L'indomani il sole sorse ad illuminare il campo abbandonato, sul quale giacevano morti più di trecento cavalli, che i soldati avevano uccisi, mancando comodo o tempo all'imbarco; il suolo era gremito di armi, di sacchi, di attrezzi militari; sul lontano orizzonte vedeasi il regio naviglio che trasportava a Napoli i resti di un esercito disfatto e infamato. *

* Da G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Milano 1861, vol. II, pp. 114-26.

LA FARINA A MAZZINI (1851)

Vero egli è, che le rivoluzioni sono iniziate dalle minoranze; ma le rivoluzioni cadono miseramente, se non sono accettate e ordinate dalle maggioranze. L'esempio citato dal Saliceti è inoltre fuori di proposito, almeno per la parte che riguarda Palermo. Sa il Saliceti chi furono i direttori naturali del popolo insorto il 12 gennaio? Queste cose non possonsi scrivere in una storia, ma a voi noi abbiamo obbligo di dirlo, ed un membro del Comitato Nazionale avrebbe obbligo di saperlo. Questi direttori furono Santoro, ammazzato dal popolo come traditore; Miloro, che fu arrestato e processato in Sicilia come ladro del denaro pubblico, e che poco tempo fa si trovò complicato in un furto tentato a Malta; Bivona, ch'è guardia forestale del governo borbonico; i fratelli Pagano, che sono attualmente impiegati di polizia e cognati del famoso Malvica, ch'ebbe la direzione di polizia all'entrata de' regi in Palermo; Scordato, ch'è capitano d'arme [nella Sicilia borbonica del 1851]; Miceli, ch'è tenente di dogana. *

IL PUNTO DI VISTA DI UN ESULE SICILIANO IN TOSCANA

V'ha nel futuro possibile che le parti d'Italia più omogenee debbano unificarsi, ma questo avvenimento per essere utile dovrà essere spontaneo; se desso è preparato dalla violenza, in un futuro lontanissimo potrà dare una utilità problematica, ma nel primo e lunghissimo periodo non darà che sventure. Poichè avrete unificato i governi, non avrete unificato i popoli. Allorquando le differenze caratteristiche saranno dileguate, l'unificazione dei governi non incontrerà ostacoli: anzi sarà desiderata perchè utile, i popoli si presteranno, perchè già col fatto formano un popolo solo. Prima di quest'epoca l'unificazione dei governi sarà frutto della violenza; i popoli diverranno reciproco ostacolo l'uno al progresso dell'altro, l'unifica-

* Da una lettera di G. La Farina a Mazzini, della fine del 1851, ripr. in G. La Farina, *Epistolario*, a cura di A. Franchi, Milano 1869, vol. I, pp. 422-23.

zione sarà precaria per la reazione che incontrerà, e l'unificazione dei popoli ne sarà invece ritardata.

Ora non v'ha certamente contrada in Italia, in cui questo sentimento di personalità politica propria sia più universale e più veemente che in Sicilia; tra due milioni d'abitanti difficilmente ne trovereste un solo che non lo partecipi. Il sentimento nuovo è quello della nazionalità italiana, questo vi ha fatto rapidi e inaspettati progressi. Ma non c'inganniamo su cosa importantissima; il sentimento di subnazionalità, lungi dallo svanire, collo sviluppo delle idee politiche si è dirozzato spogliandosi dell'antagonismo che pria lo guastava. E se alla parola Italia il popolo replica Italia, alla parola Sicilia quella sua meravigliosa energia diviene veemenza irresistibile, capace degli atti del più sublime eroismo, se secondato e ben diretto; capace del più cieco furore, se contradetto o mal guidato. I giornali han parlato del giuramento dei condannati per delitti di non evadere durante la rivoluzione. Forse è una favola dei giornali; ma fatti poscia evadere da immoralissimo generale sperando trarne profitto coll'invitarli al saccheggio, li abbiam visti attaccare invece la truppa, e rispettare l'ordine pubblico. Tali fatti non mi sorprendono punto conoscendo quel popolo. Su di esso, incapace di sentimenti dimezzati, la parola Sicilia è tanto magica che l'assassino diviene un eroe sulla cui fede e sul cui braccio potete contare, finchè il pericolo della patria dura; di lui non avete a temere che venuta la calma.

Ora, mentre generalmente in Italia si ammette il principio che ogni popolo italiano nel suo interno debba essere indipendente e governarsi da sè, domando se sarebbe utile, se sarebbe prudente seguire il sistema diametralmente opposto appunto in quella parte d'Italia, in cui questo sistema incontra gli ostacoli maggiori, quella in cui il sentimento della personalità propria è più sviluppato? (. . .)

La Sicilia ha comune coll'Italia la favella che in Sicilia nacque, ha comune l'origine prima della razza che l'abita, comuni i suoi supremi interessi politici, comune tutta la civiltà. Ma questi elementi constitutivi della nazionalità sono in lei modificati in un modo proprio, e diverso che in Napoli, o in altra parte d'Italia. Quell'isola considerata dall'Italia come un dei membri distinti della famiglia italiana, sarà alla causa italiana valevole aiuto; se però le sue particolari condizioni non si rispettano, s'incontreranno tante incompatibilità, tante rea-

zioni, che invece di forza l'Italia ne avrà debolezza, l'intrapresa verso lei tentata sarà perniciosissima a tutti, ed anche impossibile.

E come può esser diversamente? Quella condizione insulare l'ha sottoposta a tante vicende storiche differentissime da quelle di Napoli, e dal resto d'Italia, e le conseguenze ne restano intere nel carattere, nelle idee, nei bisogni dell'isola. (...)

In una parola, la Sicilia ebbe una esistenza propria che può ancora benissimo conservare nella gran famiglia italiana, e l'ebbe secoli prima che gli altri membri della stessa si fossero constituiti. Le altre subnazionalità hanno durato lavoro lunghissimo per determinare i loro confini, per rassettarsi e constituirsi; la subnazionalità siciliana sin dal secolo XII, e si è conservata intera sino al 1848, rispettata sino al 1815.

Ora, per distruggere quest'opera di sette secoli, pria della questione di utilità vien quella della possibilità. L'errore di coloro che credono i due popoli napoletano e siciliano essersi già col fatto fusi in un sol popolo, nasce dal confondere la perdita dell'indipendenza coll'estinzione della subnazionalità.

La Sicilia si resse libera e indipendente finchè le grandi nazionalità straniere non si constituirono; e finchè fu indipendente ebbe le sue epoche di gloria e di potenza, come il resto d'Italia. La Sicilia soggiacque alla sventura comune quando la Spagna divenne potente; dessa, più compatta degli altri Stati italiani, avrebbe forse potuto più a lungo resistere, ma essendo monarchica, i diritti di successione le furono fatali. Ma la Spagna, si rifletta, menomò col dominio supremo la sua indipendenza, non gliela tolse del tutto, nè mai pensò a distruggere la di lei personalità. La Spagna anzi mostrò sempre rispettarla, ne giurò periodicamente le instituzioni, la governò a suo modo più colla corruzione che colla forza. La Sicilia in rapporto alla Spagna fu un dei tanti Stati sotto la corona di Madrid. Ed in qual rapporto fu con Napoli? Dessi ebbero tra loro tanti vincoli politici, quanti ciascun di essi ne avea colle colonie spagnuole dell'America, cioè non ne ebbero alcuno. Ognuno portò in pace il suo giogo senza dar noia o soccorso al compagno di sventura. (...)

Qui mi permettano i mei compatrioti una riflessione. La Sicilia isola, all'estremità dell'Italia, con pochi rapporti economici col centro della stessa, ha più ostacoli degli altri Stati italiani per partecipare al movimento nazionale ed influirvi.

La sua posizione geografica è l'unica cagione, per cui per lo passato ne è quasi rimasta fuori; e se dessa da una parte e l'Italia dall'altra non fanno tutto il possibile per avvicinarsi, l'isola e la penisola non potranno mai intendersi bene. La questione attuale mostra non esser la mia una sottigliezza. A che dissimularlo? La penisola applaude entusiasta all'eroismo, da lei non aspettato, della Sicilia, ma la maggioranza condanna le sue particolari domande. E pure non dà sentenza più ingiusta, nè più irragionevole di questa. Ma la cagione ne è, che per la posizione eccentrica dell'isola nel continente italiano si conoscon meglio le condizioni della Cina che quelle della Sicilia. Or mentre dico ai continentali: « Oggi dovete esser lietissimi, se ad onta del vostro oblio la Sicilia si riconosce come italiana », così dico alla Sicilia, che faccia tutto per riattaccarsi al continente col maggior numero di vincoli che può. La confederazione italiana sarà uno di questi vincoli. *

* Da RAFFAELLO BUSACCA, *La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia*, Firenze 1848, pp. 9-14, 43.

CAPITOLO XVI

LA GUERRA: 1848

1

Alla fine di gennaio, la rivolta siciliana costrinse Ferdinando a capitolare e a concedere una costituzione alla Sicilia e a Napoli. In febbraio la rivoluzione a Parigi diede il via a ulteriori sollevazioni in tutta Europa. Per semplice autodifesa, sia il granduca di Toscana che il papa decisero di fare delle concessioni costituzionali. Carlo Alberto, che aveva dapprima accusato Ferdinando di essersi arreso alla violenza, assicurando ai suoi amici che egli non sarebbe mai giunto a concedere libere istituzioni, di fronte a un tale torrente di passione pubblica dovette cambiare idea. Per non far la figura di cedere alla forza, chiese in tutta fretta all'arcivescovo di dispensarlo dal giuramento in base al quale si era impegnato a non deviare dall'assolutismo.

A Torino lo Statuto del marzo 1848 venne concesso con riluttanza, come un atto di emergenza — la parola « costituzione » fu deliberatamente evitata per non far sembrare la concessione troppo grande. L'atto dovette essere preparato in gran fretta sulla base delle altre costituzioni scritte che fu possibile reperire a Torino. Il documento che ne risultò sarebbe rimasto la legge fondamentale d'Italia fino al 1948. Vi si può scorgere un'intenzione di conservare il maggior potere regio compatibile con le istituzioni rappresentative; ma vennero fatte ai liberali alcune importanti concessioni che lasciavano molto spazio per ulteriori sviluppi, e, di proposito, alcuni articoli furono lasciati nel vago.

LO STATUTO ALBERTINO (4 MARZO 1848).

1. La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

2. Lo Stato è retto da un governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditato secondo la legge salica.

3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due camere; il senato, e quella dei deputati.

4. La persona del re è sacra ed inviolabile.

5. Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato, comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze o variazioni di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle camere.

6. Il re nomina a tutte le cariche dello Stato: e fa i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza, o dispensarne.

7. Il re solo sanziona le leggi e le promulga.

8. Il re può far grazia, e commutare le pene.

9. Il re convoca in ogni anno le due camere: può prorogare le sessioni, e discioglere quella dei deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

10. La proposizione delle leggi apparterrà al re ed a ciascuna delle due camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla camera dei deputati. (...)

24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili, e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

26. La libertà individuale è guarentita.

Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive.

27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo.

29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle camere e sanzionato dal re.

31. Il debito pubblico è guarentito.

Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

33. Il senato è composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti. (...)

39. La camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali conformemente alla legge. (...)

47. La camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di giustizia. (...)

50. Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

51. I senatori e i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle camere.

52. Le sedute delle camere sono pubbliche.

Ma, quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto.

53. Le sedute e le deliberazioni delle camere non sono

legali nè valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente. (...)

56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione. (...)

62. La lingua italiana è la lingua officiale delle camere. È però facoltativo di servirsi della francese ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi. (...)

65. Il re nomina e revoca i suoi ministri. (...)

67. I ministri sono responsabili.

Le leggi e gli atti del governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma di un ministro.

68. La giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce. *

2

Lo slancio rivoluzionario fu tale che il 13 marzo 1848 una sollevazione a Vienna provocò la caduta di Metternich e la concessione della costituzione in una delle cittadelle del conservatorismo europeo. La notizia di questo grande avvenimento fu la causa immediata dei disordini di Venezia e di Milano che portarono alla prima « guerra di liberazione » italiana.

Vi era scarso legame tra gli avvenimenti di Venezia e quelli di Milano. Fra i veneziani, sebbene i coraggiosi fratelli Bandiera avessero fatto nel 1844 un vano tentativo di provocare una rivoluzione di tipo mazziniano in un'altra parte della penisola, la maggior parte dei liberali non si aspettavano evidentemente per la loro città o per il Veneto niente più di un'autonomia amministrativa all'interno dell'Impero austro-ungarico. Ma due esponenti liberali, Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, erano stati imprigionati nel gennaio 1848 per aver promosso agitazioni a favore di riforme molto moderate, e la tensione era già considerevole allorché le drammatiche notizie da Vienna fecero scoppiare la rivolta. Un rapporto del console inglese descrive l'effetto immediato provocato dalle notizie provenienti da Vienna.

* Da *Lo Statuto Albertino*, a cura di G. Falco, Roma 1945, pp. 248-54.

RAPPORTO DEL CONSOLE INGLESE DAWKINS DA VENEZIA (19 MARZO 1848)

Ebbi l'onore di informare Vostra Signoria, il 16 scorso, che qui era tutto tranquillo, e che erano appena giunte notizie di disordini a Vienna. La mattina del 17 ricevemmo l'informazione, immediatamente pubblicata nella « Gazzetta », che l'imperatore aveva deciso di concedere la libertà di stampa e la convocazione delle congregazioni centrali del Regno Lombardo-Veneto. Non si ebbe tuttavia nessuna notizia precisa sulla esatta situazione a Vienna. A Venezia ci fu una grande eccitazione; intere folle si assieparono in piazza S. Marco chiedendo un colloquio con il governatore. Fu ricevuta una delegazione che chiese l'immediata liberazione dei signori Manin e Tommaseo, del cui arresto vi ho parlato nei miei dispacci del 9 e del 20 scorso. Dopo qualche esitazione si soddisfece a questa richiesta, che fu subito seguita da un'altra richiesta per la liberazione di altre tre persone, di minor rilievo, anch'esse imprigionate per reati politici, che pure fu concessa. Bande di popolino sfilarono per le strade, rompendo finestre, gridando « Viva l'Italia » e indossando nastri tricolori. Bandiere tricolori furono issate sulle tre aste che sono nella piazza e non si poté rimuoverle perché furono recise le corde. Si chiamarono le truppe, e la folla acclamò a gran voce i granatieri italiani. Ad un certo punto la folla fu ricacciata indietro a punta di baionetta da un corpo di truppe tedesche, e due persone rimasero leggermente ferite, mentre una persona fu calpestata dalla folla morendone. Non si verificò nessun altro incidente; la sera si illuminò il teatro, e la notte trascorse quietamente.

Ieri, 18 marzo, mancavano ancora notizie da Vienna. Si radunarono di nuovo grandi folle, bande di uomini andarono in giro postulando denaro per amore d'Italia; tutti i negozi e le banche rimasero chiusi. Si richiamarono truppe nella piazza e si misero sentinelle ai ponti principali; la folla, come il giorno precedente, acclamava gli italiani urlando e fischiando ai tedeschi. Non contenti di questo, cominciarono ben presto a scagliare pietre contro le truppe tedesche, e il selciato di piazza S. Marco fu divelto in molti punti per fornire materiale a tal fine. Essendosi alla lunga esaurita la pazienza di questi uomini, una parte di loro fece fuoco: quattro persone rimasero

uccise e cinque o sei ferite. Ne venne una grande agitazione: era evidente una mancanza di accordo e di energia da parte delle autorità, che, bisogna ammettere, non avendosi alcuna informazione precisa di quel che stava accadendo a Vienna, si trovavano in una situazione difficilissima, e per un certo tempo sembrò estremamente probabile che dovessero seguire seri disordini. Poco dopo, dalla municipalità fu emesso un proclama che autorizzava, con il consenso del governatore, la formazione provvisoria di una guardia civica, cosa che sembrò calmare la popolazione. In seguito furono ritirate le truppe dalla piazza, e prima del tramonto apparvero dei corpi di cittadini che indossavano sciarpe bianche e armati in vario modo, e la tranquillità ritornò. Alle 9 di sera circa, arrivò un vapore da Trieste con un dispaccio per il governatore il quale, poco dopo, apparve al suo balcone e si rivolse alla moltitudine radunata dicendo che l'imperatore aveva deciso di concedere la libertà di stampa, di autorizzare la formazione di una guardia nazionale e di convocare appena possibile le congregazioni centrali. Il governatore concluse esprimendo la sua gioia per essere il primo governatore costituzionale di Venezia, ed esortando la popolazione a mantenere l'ordine. Questo discorso fu accolto con un grande applauso; la maggior parte delle case sulla piazza si illuminarono immediatamente; continuarono a pattugliare bande di cittadini armati, e non si ebbe alcun altro disordine. *

3

Giovanni Correr, rappresentante dell'aristocrazia cittadina di Venezia, chiese al popolo di mantenere la calma e di accettare l'offerta austriaca di un governo costituzionale. Ma, il 22 marzo, gli operai dell'arsenale di Venezia si ribellarono e ne uccisero il comandante. Il successo di questo primo atto di violenza incoraggiò la guardia civica a ribellarsi all'esercito, mentre alcuni italiani dell'esercito austriaco colsero l'occasione per disertare o fraternizzare con i cittadini. Manin poté allora proclamare la restaurazione della Re-

* Rapporto di Dawkins a Palmerston, in « British Parliamentary Papers », Londra 1849, vol. LVIII, pp. 267-68.

pubblica veneta indipendente che Napoleone aveva soppresso nel 1797. Tra i primi decreti del nuovo governo vi fu l'esplicita affermazione che Venezia era « una delle italiane famiglie », e la richiesta che i maestri di scuola dovessero « fermarsi nel loro ammaestramento con più predilezione sulla storia italiana, segnatamente nelle relazioni di lei con la veneta ». La popolazione venne invitata ad armarsi e fu inviato un appello alla « eroica nazione dalmata » affinché inviasse uomini e armi alla marina veneta.

Quello che accadde a Milano è detto qui appresso con le parole del maresciallo Radetzky che comandava le forze austriache nella capitale lombarda. Radetzky era molto vecchio; aveva combattuto in Italia contro Napoleone circa cinquant'anni prima. I tredicimila soldati che presidiavano Milano, città di centosettantamila abitanti circa, erano suddivisi per la città in cinquanta unità distinte, ed egli non riuscì ad accorgersi tempestivamente di quanto sarebbe stato difficile rifornirle in caso di seri scontri per le strade. Le « cinque giornate di Milano » sono una delle glorie maggiori del Risorgimento: l'insurrezione, da prima spontanea e non coordinata, venne ben presto organizzata soprattutto da Cattaneo e dal gruppo radicale che si organizzò in un comitato militare e ottenne numerosi successi contro l'esercito regolare. Il sindaco conservatore Casati appoggiò il movimento, lasciandosi convincere a rifiutare l'offerta di armistizio di Radetzky.

RADETZKY SULLE CINQUE GIORNATE DI MILANO

Ore 2 della notte dal 18 al 19 marzo 1848

Già da alcuni giorni mi erano giunte notizie secondo le quali si voleva effettuare per il 18 qui a Milano un tentativo insurrezionale. Il 17 sera arrivò qui per telegrafo la notizia, in data Vienna 15 marzo, che Sua Maestà aveva fatto grandi concessioni. Già da stamane l'annunzio è stato affisso a tutti gli angoli di strada. Si credeva che questo avrebbe calmato il popolo di Milano, e il vicepresidente, conte O'donel, mi ha chiesto di non usare assolutamente le truppe — anche nel caso si intraprendesse qualcosa — a meno che non ne fossi richiesto dalle autorità civili. Verso mezzogiorno mi sono giunte voci inquietanti, secondo cui il popolo si stava radunando qua e là e i ragazzi erano stati ritirati dalle scuole dai loro parenti. Le truppe erano in caserma, e lo scoppio di una congiura generale non mi sembrava verosimile. Quando scoppiò la tem-

pesta, mi trovavo nel mio ufficio e fui costretto a rifugiarmi nel castello per non esser preso in mezzo alla massa del popolo.

Le notizie diventavano di attimo in attimo più inquietanti; mi informarono che si innalzavano barricate in tutte le strade principali; misi allora le truppe in stato di allarme. Non mi pervenne alcun invito ad intervenire; finalmente apparve il commissario superiore di polizia De Betta, la cui attività devo menzionare con lode, e venni così a sapere che i pochi uomini di guardia al palazzo del governo erano in gran parte morti, oppure gravemente feriti e disarmati. Il palazzo del governo era stato messo a sacco dai ribelli, una gran parte dell'archivio era stata distrutta e il vicepresidente conte O'donel condotto via prigioniero. Dopo aver espugnato le barricate con la forza (è stato necessario usare anche l'artiglieria), il palazzo è stato occupato nuovamente dal generale Wohlgemuth, che comanda le truppe di quel settore. La contessa Spaur aveva trovato rifugio in un solaio. Nel frattempo, la battaglia era cominciata in tutti i punti della città: si sparava sui soldati dalle finestre e si scaraventavano giù dai tetti ogni sorta di proiettili. Parecchi valorosi soldati hanno perso la vita già in questa prima fase. Quando il maggior generale Rath si è portato con le sue truppe nel centro della città per occupare la piazza del Duomo, il castello e gli edifici del governo, si è sviluppata nelle strade un'ostinata battaglia; ma le truppe sono riuscite egualmente, nonostante le barricate innalzate contro di loro, a raggiungere gli obiettivi prestabiliti. Mi sono stati ora inviati proclami di un governo provvisorio, che ha stabilito la sua sede nel palazzo del comune, ed ho ricevuto una lettera del conte O'donel, verosimilmente strappatagli con la forza, in cui si decretava la costituzione della Guardia Nazionale e molte altre simili concessioni. Alla testa di questo governo improvvisato era il nome del delegato Belatti, che si firmava con la qualifica di direttore generale della polizia. Era sopravvenuta la sera, i combattimenti nelle strade o, per meglio dire, il fuoco sulle nostre truppe durava già da sei ore, quando decisi di occupare ad ogni costo il palazzo del municipio, al fine di troncare, con la soppressione del governo provvisorio colà riunito, la testa della rivolta. Quattr'ore durò la battaglia, che fu condotta dai ribelli con tenacia. Finalmente, dopo che la maggior parte dei falegnami impiegati per abbattere la porta erano stati feriti, con un cannone, che si poteva maneggiare solo con difficoltà, data

la strettezza della strada, riuscimmo a distruggere la porta e ad impadronirci del palazzo. Abbiamo fatto più di 250 prigionieri, tra i quali parecchi di nome illustre. Anche un considerevole deposito di armi è caduto nelle nostre mani; tanto le persone che le armi sono state portate al castello.

A Milano è stato dichiarato lo stato d'assedio. Il consigliere governativo, conte Pachta, che era stato completamente depredato e solo con grande stento aveva salvato la vita, è arrivato sotto scorta al castello, verso sera. Gli ho affidato, provvisoriamente, la direzione degli eventuali affari governativi.

Non posso ancora dichiarare le mie perdite in morti e feriti, ma certo non possono essere state insignificanti.

Per il momento la situazione è tranquilla, ma certo è possibile che col far del giorno la battaglia ricominci.

Sono deciso a rimanere padrone di Milano ad ogni costo. Se la lotta non viene abbandonata, farò bombardare la città.

19 marzo, ore 5 pomeridiane

Come ho avuto l'onore di comunicare a Vostra Eccellenza, avevo ordinato al feldmaresciallo-luogotenente von Weigelsperg di partire con sollecitudine per Ferrara; ma ieri non poté partire perché la stalla della posta era barricata ed era perciò assolutamente impossibile farsi dare i cavalli; spero che il feldmaresciallo-luogotenente potrà uscire da Milano domattina; affiderò a lui il mio rapporto, affinché possa poi esser fatto proseguire da Verona per mezzo di una staffetta.

Finora, nulla è mutato nella situazione di Milano; già all'alba si è cominciato a sparare, dapprima solo in qualche punto, poi dovunque. Nonostante le tremende fatiche, le truppe sono instancabili e animate da uno spirito degno di ammirazione. Ho richiamato presso di me i battaglioni più vicini per aumentare le mie forze e, se possibile, procurare alle truppe un po' di riposo. Tutte le strade sono bloccate da barricate, che però non sono un ostacolo per il coraggio dei soldati. Purtroppo, tra coloro che furono arrestati ieri al palazzo del municipio, non c'era il capo dei ribelli, il podestà conte Casati, e così il comitato direttivo è stato presto riorganizzato. Sembra che adesso la sede del governo improvvisato sia stata trasferita nel palazzo del conte Borromeo. Mi propongo di far occupare a tarda ora la casa, in parte per paralizzare, togliendo

di mezzo i capi, gli attuali gruppi di ribelli, ma in parte anche per servirmi degli uomini più illustri di Milano come ostaggi per far tornare la calma nella città.

Finora mi sono giunte poche notizie dalle province; a Monza e a Como è stata istituita la Guardia Nazionale: le autorità militari non erano riuscite, con il loro comportamento troppo timido, a evitare uno scoppio rivoluzionario.

Purtroppo, l'attività della polizia è completamente paralizzata; nonostante parecchi inviti, il direttore generale della polizia non si è ancora presentato al castello per conferire con me; non c'è alcuna possibilità di rendere noti al popolo i miei proclami. Le vie di Milano sono come morte, nessuna bottega, nessuna porta si è aperta per tutto il giorno, e mi sono visto costretto a procurarmi la carne necessaria facendo uso di grossi reparti di soldati. Per fortuna sono stato avvisato ancora in tempo che la carne era avvelenata: altrimenti una sciagura immensa si sarebbe abbattuta su di noi, poiché si trovò effettivamente che parecchia carne era avvelenata. Oggi il tempo è buono, mentre tanto ieri che stanotte è caduta una pioggia torrenziale.

Avevo ancora la speranza di ricondurre la città all'obbedienza senza bombardamenti, e anche oggi non ho fatto ricorso a questa misura estrema, ma ho fatto usare l'artiglieria soltanto contro le barricate e contro i punti più pericolosi; temo sempre, però, che non mi rimanga altra via d'uscita. Questa notte ritirerò la maggior parte dei reparti nelle caserme e manterrò occupato soltanto il palazzo del governo. Ma se domani vedo che la battaglia ricomincia, allora farò ciò che il dovere m'impone.

Avrò l'onore di continuare il mio rapporto dopo la fine dei combattimenti odierni.

Alle due e mezzo mi sono arrivate notizie da Verona, secondo le quali si voleva costringere Sua Altezza Imperiale l'arciduca viceré a realizzare immediatamente le concessioni fatte da Sua Maestà Graziosissima, ma si è riusciti a restaurare l'ordine senza sensibili turbamenti della quiete pubblica. Vostra Eccellenza dovrebbe aver già ricevuto direttamente notizie in proposito.

Tutto è rimasto tranquillo, finora, sul confine piemontese. L'imbarazzo della mia situazione sarebbe notevolmente accresciuto se i corpi di volontari, così spesso annunziati, approfit-

tassero del momento attuale. Lo stesso vale per il confine svizzero.

Il feldmaresciallo-luogotenente d'Aspre mi comunica da Padova notizie inquietanti su questa città e più ancora su Venezia.

Sono appena venuto a sapere che sul confine piemontese sono state ammassate delle batterie. A Como si aspetta un'insurrezione, cui forse potrebbero venire in aiuto rinforzi dalla Svizzera; almeno, mi hanno comunicato che nel Canton Ticino sono stati formati quattro battaglioni. Ma Como è occupata da forze militari adeguate, a Magenta c'è il generale Maurer e a Pavia il reggimento Gyulai, e dappertutto c'è artiglieria sufficiente. Perciò lascerò al confine piemontese le forze attuali, e nello stesso tempo chiamerò presso di me cinque battaglioni di truppe fresche con i quali domattina ricomincerò la lotta contro Milano e, spero, la condurrò a buon fine.

21 marzo, ore 10 del mattino

Non c'è stata alcuna possibilità di inviare i miei dispacci, perché ogni comunicazione con l'esterno è tagliata, a tal punto che soltanto mediante grossi reparti di truppa è possibile farmi arrivare o far partire una notizia.

Ieri la battaglia è continuata con grande furia; ci debbono essere stati molti caduti da entrambe le parti; non posso dichiarare le mie perdite, perché mi mancano ancora i dati completi. La città di Milano è stata sconvolta fin dalle fondamenta, tanto che è difficile farsene un'idea. Non cento, ma mille barricate bloccano le strade, e il partito, nell'esecuzione delle sue misure, dispiega un'avvedutezza e un'audacia che indicano con assoluta evidenza che alla testa ci sono capi militari fatti venire dall'estero. Il carattere del popolo di Milano mi sembra trasformato come per un colpo di bacchetta magica: il fanatismo ha preso persone di ogni età, di ogni rango, uomini e donne. Nella mattinata di ieri ho fatto ritirare tutte le truppe dall'interno della città nel castello; rimangono occupate soltanto quelle caserme con cui è possibile mantenere un collegamento. Tutte le porte sono parimenti in mio potere e i generali Wohlgemuth e Clam hanno mantenuto come per l'innanzi le loro posizioni, mediante le quali è possibile tenere aperte le comunicazioni con le porte. Non era possibile mantenere più a lungo le posizioni interne: approvvigionarle e dar

loro il cambio costava sempre lotte e perdite. Non sono in possesso di tutti i particolari della battaglia e, del resto, raccontarli tutti mi porterebbe troppo lontano. Ma di una cosa debbo parlare — a ciò mi spingono tutti i miei sentimenti — ed è che le mie truppe sono veramente ammirevoli: compiono l'impossibile e rimangono sempre di buon animo, sebbene, e per giunta con un tempo tremendo, non abbiano riposo da quattro giorni. Mi spezza il cuore che tanto coraggio non possa essere adoperato contro un nemico aperto e franco.

Ieri ho ricevuto una lettera dei consoli presenti a Milano, con la quale mi si scongiurava di non cominciare il bombardamento della città. Ho replicato loro che prevenire una tale misura estrema dipendeva soltanto da Milano, cessando la lotta. In risposta, ricevetti dai consoli la preghiera di concedere loro un colloquio, che ha avuto luogo stamane al castello. Frattanto arrivava la notizia che ieri una parte dell'esercito piemontese aveva varcato il confine (forse anche per ordine del re) per affrettarsi verso Milano per la via più breve. I miei provvedimenti per questa evenienza saranno determinati dalle circostanze. Oggi è stato concordato con i consoli un armistizio di tre giorni; le mie truppe, dopo sforzi sovrumani, hanno bisogno di riposo e, quanto a me, mi troverò in condizioni di poter circondare ancora meglio Milano.

Le notizie dalle provincie, sebbene poche, sono affliggenti: l'intero paese è insorto: anche i contadini sono in armi. L'armistizio non è stato accettato e la battaglia continua con furia inesausta.

Ho deciso di richiamare presso di me tutte le guarnigioni distaccate altrove e di attaccare così Milano da tutti i lati. L'esecuzione di questo piano dovrebbe por fine alla rivolta, ma tutti i collegamenti sono interrotti, le ordinanze isolate vengono fucilate o fatte prigioniere, reparti più grossi trovano nelle strade barricate e nei villaggi una resistenza invincibile. Non è possibile pensare ad esploratori; ogni piano fallisce per l'interruzione di tutti i collegamenti.

Ho pane ancora per qualche giorno, sebbene la cottura debba avvenire sotto il costante infuriare della battaglia. Nulla più è possibile ricevere dalla città; tutte le strade che conducono al castello sono bloccate da barricate, che ogni tanto faccio distruggere, ma che vengono sempre ricostruite. Mi procuro carne e sale mediante i reparti di requisizione, ma anche queste

risorse sono già esaurite. L'accesso al magazzino di rifornimenti, situato sulla circonvallazione fuori della città, deve essere ogni volta riconquistato combattendo. Sebbene dovunque vittorioso, mi trovo nella triste situazione di dover cedere alla fame.

Il 21 è arrivata la notizia che le truppe piemontesi sul Ticino aumentano e che, qua e là, reparti di volontari hanno traversato il fiume.

Dal confine svizzero e specialmente, a quanto sembra, dalla Valtellina, si sono riversati nella pianura contadini armati, il cui numero viene riferito in diecimila circa. A Monza hanno assalito di sorpresa un battaglione Geppert (l'altro l'avevo già richiamato presso di me): il battaglione ha perduto parecchie centinaia di uomini, insieme con le sue casse e i bagagli. Sembra che un battaglione di Warasdiner Kreutzer e due compagnie Prohaska abbiano subito lo stesso destino; non ho ancora ricevuto al loro riguardo alcuna notizia precisa.

Così stavano le cose, quando ho riconosciuto l'impossibilità di tenere oltre la mia posizione a Milano.

Ho ordinato alla brigata Maurer, di stanza a Magenta, ed alla brigata Strasoldo, di stanza a Saronno — con queste truppe i collegamenti erano ancora aperti — di riunirsi con me a Milano; nel frattempo, debbo continuare la battaglia a Milano con furia rinnovata.

I miei collegamenti funzionano ancora solo al di là delle fortificazioni, ma anche questi il nemico cerca in ogni modo di disturbare e di interrompere. I generali Wohlgemuth e Clam proteggono questi collegamenti, e ho dato loro l'ordine di distruggere con l'artiglieria tutti gli edifici a ridosso dei bastioni. Parecchi di questi edifici sono stati presi con la forza. Essendo ancora padrone delle porte, ho tagliato l'accesso alla città; in città si paga ormai un fiorino per una libbra di carne di manzo. Se avessi viveri ancora per qualche giorno, Milano dovrebbe sottomettersi; invece la città resisterà più a lungo di me. La stanchezza generale ha raggiunto il grado estremo, eppure lo spirito delle truppe non si è ancora piegato.

22 marzo 1848

È la decisione più tremenda della mia vita, ma non posso tenere Milano più a lungo. L'intero paese è in rivolta. Alle spalle sono minacciato dal Piemonte. Possono distruggere tutti

i ponti alle mie spalle, non ho materiali per ricostruirli e tanto meno mezzi di trasporto. Non so nulla di quello che accade dietro di me. Mi ritirerò passando per Lodi, allo scopo di evitare le grandi città, e anche perché la campagna, che questa strada attraversa, è libera. *

4

A Torino le diverse correnti di opinione agirono in modi contrastanti di fronte a queste rivoluzioni. Alcuni, fra cui Gioberti, avrebbero voluto fondere gli interessi esclusivamente piemontesi con quelli di tutta l'Italia; altri insistevano sull'opportunità di utilizzare l'occasione rivoluzionaria per cercare di dominare il nord d'Italia a favore dell'espansionismo piemontese. Carlo Alberto dava la netta impressione di simpatizzare con quest'ultima corrente. Nel marzo 1848 scelse come primo ministro il dotto ma debole Balbo, respingendo immediatamente il consiglio di costui di inserire nella lista dei ministri Gioberti, che, unico in Italia, grazie alla sua enorme popolarità, avrebbe potuto dissipare i sospetti sulle ambizioni piemontesi; Gioberti si era compromesso, tuttavia, con i gesuiti, e non era ben accetto al re; inoltre era pronto a considerare la possibilità di concedere a Milano una posizione pari a quella di Torino, e, per il re, questo era una bestemmia.

Allorché Milano si sollevò e chiese urgentemente l'aiuto piemontese, il governo del re fu colto quasi di sorpresa. Si giunse a dire che la rivolta milanese era inopportuna. Carlo Alberto non inviò aiuti immediati e lasciò passare quattro giorni cruciali, nel corso dei quali vennero discussi tutti i pro e i contro. Anche se non gli sarebbe spiaciuto mettersi alla testa di un movimento per l'indipendenza italiana, voleva essere prima certo che Milano non sarebbe diventata repubblicana e che nessun aiuto sarebbe stato richiesto all'empio regime repubblicano francese. D'altra parte, se poteva evitarlo, non voleva permettere che Milano vincesse da sola perché ciò avrebbe significato una potente rivale nell'Italia del nord. Doveva anche tener presente che un'occasione così favorevole di battere l'Austria si sarebbe difficilmente ripresentata nel futuro immediato. Lo splendido appello alle armi di Cavour del mattino del 23 marzo fu perciò seguito, nel pomeriggio, da una riunione di

* Rapporto di Radetzky a Ficquelmont del 19, 21 e 22 marzo 1848, in Archiv für österreichische Geschichte, Vienna 1906, vol. XCV, pp. 150-58.

gabinetto in cui si decise in tutta fretta di entrare in guerra. Più tardi Balbo disse, scusandosi, ad un amico inglese, che il popolo voleva la guerra, e che non c'era altro modo di salvare la monarchia.

IL PIEMONTE E LO SCOPPIO DELLA GUERRA (23 MARZO 1848)

L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperi, le sorti dei popoli.

In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche.

Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel re. La guerra! La guerra immediata, senza indugi!

Non è possibile l'indietreggiare; la nazione infatti è già in guerra con l'Austria. Essa si muove già tutta in soccorso dei lombardi: i volontari hanno già varcate le frontiere: i nostri concittadini fabbricano e spediscono apertamente munizioni ai milanesi. Egli è evidente; la pace è rotta coll'Austria: i vecchi trattati dall'una parte e dall'altra sono calpestati ed infranti.

Non si tratta quindi di decidere se le ostilità si abbiano o no da cominciare. La sola questione è di sapere se ci dichiareremo lealmente, altamente per la causa dell'umanità e dell'Italia, o se seguiremo per lungo tempo le vie tortuose di una politica di ambagi e di dubbi.

Tale essendo lo stato delle cose, il dubbio, lo ripetiamo, non è possibile. Anche pei meno ardenti, per gli uomini di Stato i più cauti, il dovere del governo è patente, palpabile. Siamo in condizion tale, in cui l'audacia è la vera prudenza; in cui la temerità è più savia della ritenutezza.

Forse vi sarà ancora chi dirà non esser noi preparati, e che col dichiarare la guerra ci assumeremmo una terribile responsabilità; che la Russia e l'Inghilterra potrebbero in tal caso decidersi ad unirsi all'Austria a danno d'Italia.

A queste obbiezioni opporremo vittoriose risposte dettate dalla sola ragione. Se la Lombardia fosse tranquilla, sarebbe follia l'affrettare i tempi e cominciare le ostilità prima di aver

radunato un esercito e preparati mezzi di offesa proporzionati alla forza dei nostri nemici.

Ma la Lombardia è in fuoco; Milano è assediata; ad ogni costo bisogna andare a soccorrerla. Quando non avessimo sulle frontiere che cinque mila uomini, questi dovrebbero correre su Milano. Forse questi sarebbero battuti; è possibile, quantunque non lo crediamo probabile: ma questa mossa ardita costringerebbe gli austriaci ad abbandonare Milano; permetterebbe alla città di provvedersi di viveri e di munizioni; la metterebbe in istato di continuare l'eroica resistenza, che ci tiene tanto dolorosamente sospesi da più giorni.

L'effetto morale di un principio di ostilità, la salvezza di Milano varrebbe più per la causa italiana, che non le nuocerebbe la sconfitta di un corpo di 5000 uomini. Muovano senza indugio i reggimenti stanziati a Novara, a Vercelli, a Vigevano. Corrano su Milano, corrano a dividere i pericoli e la gloria di quella eroica città.

Guai a noi, se poi, per aumentare i nostri preparativi, non giungessimo più in tempo! Guai a noi, se quando saremo per varcare il Ticino, ricevessimo la caduta della regina della Lombardia! *

PINELLI A GIOBERTI (23 MARZO 1848)

Carissimo Vincenzo, oggi è tratto il dado e l'inchiuso proclama di Carlo Alberto (se non l'hai letto ancora) ti proverà che entriamo in Lombardia. A cosa finita, dirà taluno; ma non mi pare esatta la frase, perchè quando fosse finita la guerra dei cannoni, comincerebbe quella dei protocolli e contro questa ha sempre più ragione chi è il più forte. Del resto, la questione per noi era di esistenza e mi pare che questo passo ci assicuri e ci dia speranza di ingrandimento.

Il re si è condotto ottimamente, fu la sua opinione che decise il ministero. Ei disse: se la guerra non si proclama, lo Stato è perduto; se si proclama, rischio il *trono*. A questo sono preparato.

* Dall'articolo di C. Cavour *L'ora suprema della monarchia*, del 23 marzo 1848, ripr. in C. CAVOUR, *Scritti politici*, a cura di G. Gentile, Roma 1930, pp. 106-07.

Ieri fui da Balbo e da Revel, questa mattinata da Ricci. Tutti mi scongiurarono a scriverti di venire, non fosse che per quindici giorni; Ricci mi incarica di fartene dal canto suo le più pressanti istanze; la tua influenza è necessaria d'ora in ora. Egli e tutti attendiamo da te questo sacrificio alla patria. *

PROCLAMA DI CARLO ALBERTO

Popoli della Lombardia e della Venezia! I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desideri fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. **

* Lettera di P. Pinelli a Gioberti, del 23 marzo 1848, ripr. in V. GIOBERTI, *Carteggi*, a cura di V. Cian, Roma 1935, vol. I, p. 159.

** Proclama di Carlo Alberto, del 23 marzo 1848, ripr. in CARLO CASATI, *Nuove rivelazioni su i fatti di Milano nel 1847-48* cit., pp. 202-03.

CAPITOLO XVII

IL FALLIMENTO POLITICO: 1848

1

La teoria posteriore che Carlo Alberto fosse ansioso di attaccare l'Austria non pare concordare con il fatto che il suo esercito era del tutto impreparato alla guerra. Mancava chiaramente un piano strategico, e non si avevano neanche a disposizione carte geografiche della Lombardia, mentre la maggior parte delle unità piemontesi erano appostate sulla frontiera francese per difendere il Regno dalla molto più seria minaccia della Francia repubblicana.

È facile concludere, retrospettivamente, che questo era il miglior momento in cui, se fosse stata preordinata una strategia, l'Austria avrebbe potuto essere duramente sconfitta. La rivoluzione aveva trionfato a Vienna. Radetzky era stato sconfitto dai cittadini di Milano ed era in rotta già molto prima che un soldato piemontese avesse attraversato il Ticino. Venezia e varie altre città si erano liberate attraverso una insurrezione spontanea generale. Migliaia di coscritti italiani disertavano le forze austriache imperiali, e sarebbe stato molto utile se questo movimento avesse potuto essere incoraggiato e coordinato. Inoltre, se si fosse riusciti a persuadere la marina austriaca (il cui equipaggio era in gran parte italiano) a defezionare, essa avrebbe certamente potuto svolgere un ruolo decisivo nel corso della guerra.

Ma la situazione cambiò rapidamente. A Torino si persero quattro giorni per decidere se intervenire o meno. Poi, con forze grandemente superiori, i piemontesi fecero un lento, timido movimento in avanti senza attaccare Radetzky direttamente o impadronirsi dei passi di montagna per tagliare i rifornimenti. Invece di marciare direttamente su Brescia o su Verona, nessun combattimento serio ebbe luogo fino alla seconda settimana di aprile, quando gli austriaci

si trovavano ben difesi all'interno del quadrilatero. Carlo Alberto, le cui capacità militari erano assai scarse, insistette per essere comandante in capo di questa disastrosa operazione, e sfortunatamente non vi era nessun ufficiale superiore capace di rimediare alle sue deficienze. L'offerta di aiuto di Garibaldi venne respinta dal re, perché accettare l'appoggio dei volontari, specialmente volontari della sinistra rivoluzionaria, sarebbe stato disonorevole per l'esercito.

Le divergenze politiche resero decisiva questa debolezza militare di fondo. Invece di chiedere l'appoggio degli elementi popolari che erano stati i protagonisti principali degli scontri sulle barricate di Milano e nelle altre città, Carlo Alberto si rivolse istintivamente alla piccola cerchia della nobiltà lombarda, che in genere non comprendeva personalità cospicue né di liberali, né di patrioti. Invece di occuparsi solo della guerra, i ministri piemontesi insistettero nell'indire un plebiscito che assicurasse la fusione politica del Lombardo-Veneto con il Piemonte, cosa che ovviamente sollevò i sospetti verso le mire espansionistiche piemontesi e scoraggiò quanti a Napoli, in Toscana e a Roma volevano una federazione, una repubblica, o una nuova Italia unita.

Come scriveva il vice console inglese a Milano il 31 marzo: « Finora, Vostra Signoria, la più grande unità ha prevalso tra tutte le classi; ma da quando Sua Maestà il re di Sardegna è entrato in Lombardia, sono nati due partiti: uno, il partito dell'alta aristocrazia, è desideroso che il Piemonte e la Lombardia si uniscano, con Sua Maestà Carlo Alberto come sovrano; l'altro, la classe media, tra la quale io distinguo i letterati e i commercianti, insieme a tutta la gioventù promettente, sono a favore della repubblica ». Le posizioni politiche erano ormai esacerbate e i repubblicani e i federalisti persero gradualmente il loro entusiasmo per quella che appariva una guerra realista e antirivoluzionaria.

UN PIEMONTESE CHIEDE AI LOMBARDI LA FUSIONE COL PIEMONTE

Dopo la mia di ieri non ho gran cosa ad aggiungere, massime che temo di rendermi anche a voi molesto coll'argomento delle mie lettere. Nessuno più di me vede la delicatezza della vostra posizione, come nessuno anche apprezza di più il vostro aureo carattere. Ma per l'interesse che prendiamo l'uno e l'altro alla causa dell'indipendenza italiana io vi scongiuro a non perder di vista che siamo in un momento di crisi tremenda, e che la presente buona occasione di costituire uno Stato forse non si presenterà mai più. Il re mi narrò quest'oggi il risultato

del congresso co' suoi generali, e mi disse che l'esercito si risente altamente della disposizione degli spiriti in Lombardia, come lo spirito nazionale in Piemonte cominci ad allarmarsi. E fra voi e me, amico mio, ditemi schiettamente, credete voi che per il Piemonte vi sia a guadagnare in quest'unione?

Perdere quasi il primato ed i vantaggi che ne derivano per entrare quasi pianeta secondario in un altro ordine di cose. Ah! La posterità sola farà giustizia di questa inavvedutezza presente dei lombardi, non corretti dall'esperienza del passato. La nazione piemontese di carattere generoso e disinteressato venne in massa con un entusiasmo forse senza esempio a soccorrere i loro fratelli, e quando si potrebbe fare una famiglia sola, quando noi per nostra parte di tributo alla causa italiana sacrifichiamo sangue, danari e quasi il primato, riceverci quai nemici, e spogliatori! Credetelo, Casati mio, questo è troppo: e la verità è pur tale, perché da tutte le parti mi consta che a Milano non si parla che Repubblica, e non contenti d'averla per loro, cercano di trarvi anche Genova. Qui c'è la mala fede da un canto, l'oro e l'insidia forestieri dall'altra; a voi che potete essere chiamato padre della patria vostra, a voi, amico mio, io lo dico con tutta libertà. Aprite gli occhi mentre siamo in tempo; o piuttosto, non già *aprite gli occhi* debbo dirvi, perchè siete troppo avveduto per non conoscere tal triste verità; ma salvate la patria vostra e nostra, salvatela la seconda volta che il pericolo non è minore della prima.

Date un'occhiata all'annesso scritto: egli è d'un mio corrispondente di Parigi, persona di tutta confidenza, e mi direte se sono o no fondati i miei riflessi: vi prego di rimandarmi questa carta. Se dopo tanti eroici sforzi, dopo essersi proclamati in nazione alla faccia di Europa avremo ottenuto di dividerci in tanti staticini o repubblichette quante sono le città principali, o le gare municipali, per più tardi essere ingoiati o dominati dallo straniero, lascieremo una bella pagina nella storia. V'assicuro che quando vedo il re pellegrinante da poi 15 giorni di villaggio in villaggio quasi inonorato in terra straniera, io mi domando se sia veramente egli stesso il principe italiano difensore di quella indipendenza che sotto l'egida delle sue armi si va tant'alto proclamando alla faccia dell'Europa. Dio buono! E non è egli vero che se C. A. se ne parte dal Mincio, o convien piegare il collo al tedesco, o che Italia rinnovando le sue vergogne vada mendicando la sua libertà dalla

Repubblica francese, ed ancora da che Repubblica? Non ho forza di dirvi di più. *

DISCUSSIONE AL GOVERNO PROVVISORIO LOMBARDO

Seduta del 5 maggio di sera. Viene introdotto il sig. marchese Ricci il quale espone lungamente e sotto tutti gli aspetti la questione della unione fra la Lombardia e il Piemonte. (...)

A riscontro di questo quadro pauroso delle forze nemiche pone lo stato finanziario, morale e militare della monarchia sarda: esauste le finanze, che sono costrette a trovare ogni mese dei milioni straordinari per le spese di guerra; tutta la milizia disponibile trovarsi già al campo; gravissimi sacrifici e gravemente comportati dal paese; potersi tutt'al più sperare di avere ancora 18 o 20 milioni straordinari: le riserve riunite bastare appena alla guardia del territorio; se la guerra si prolunga, se una rotta costringe l'esercito piemontese ad abbandonare la linea del Mincio non v'ha più modo a continuare la guerra in Lombardia. I parlamenti, che verranno riuniti fra pochi giorni, chiederanno certamente conto al governo del re dei sacrifici di sangue e di danaro, che sono costretti a fare. Tutte queste ed altre ragioni apportano alla conclusione che, per dar maggior forza alle operazioni militari, maggior credito alle finanze, minor adito alle mene diplomatiche ed una nuova spinta alla pubblica opinione in Piemonte conviene affrettarsi a proclamare la fusione dei due paesi. Allora verrà attivata guerra all'austriaco finchè non sia respinto dai confini naturali di Italia, allora si potrà aprire un prestito con buon esito, allora si potrà, colle reclute lombarde incorporate nei reggimenti piemontesi, formare una valida riserva; allora gli affari interni e le pratiche all'estero si potranno condurre con un maggior vigore.

Il provvisorio è sempre debole: la neutralità è sempre oscillante e lasciando aperto l'adito a tutte le speranze, a tutti i timori, suscita le fazioni, invece di acquietarle; della debolezza del governo provvisorio, il sig. Ricci reca in prova la lentezza

* Lettera di Castagnetto a Casati, del 16 aprile 1848, ripr. in *Carteggio Casati-Castagnetto*, a cura di V. Ferrari, Milano 1909, pp. 56-57.

dell'armamento, il che gli è contraddetto per bocca del ministro della guerra Collegno che rende onorevole testimonianza dello spirito militare della Lombardia, e assicura d'aver scritto fino dal 17 aprile, che, veduto l'ardore bellico della nostra gioventù, poteva contare di spedire in campo entro 15 giorni 10 battaglioni, qualora si fossero avute le armi corrispondenti.

Termina il sig. Ricci solennemente protestando che egli ha esposto lo stato delle cose perchè ciascuno si abbia la sua parte di responsabilità; il Piemonte aver dato l'esercito, i danari e la sua medesima individualità politica per la fusione italiana; di più non poter fare; non voler procedere più innanzi nella incertezza e verso lo sconosciuto. Che pensino gli uomini chiamati a reggere le sorti della Lombardia, se ponno scongiurare una difficoltà sì nuova e sì piena di pericoli: e prendano la loro responsabilità in faccia all'Italia ed alla posterità. *

2

L'insistenza di Carlo Alberto sulla « fusione », la sua riluttanza a discutere gli obiettivi della guerra con le altre potenze italiane, e l'atteggiamento scoraggiante che prese verso il loro reale interesse (specialmente di Pio IX) per una federazione italiana, contribuirono al venir meno della fiducia nella sua guida, con il risultato, alla fine, di una diserzione dalla sua causa. Per un breve periodo, insieme ai repubblicani di Mazzini e ai federalisti di Cattaneo, gli eserciti regolari della Toscana, di Napoli e dello Stato Pontificio si unirono a lui per combattere l'Austria. L'allocuzione papale del 29 aprile giunse come una bomba e la defezione di Pio IX fu seguita da quella di Ferdinando di Napoli, che si ritirò dalla guerra e, dopo la sommossa del 15 maggio, mano a mano indebolì la costituzione napoletana.

L'allocuzione segnò la fine del mito neoguelfo. Malgrado tutte le riforme, Pio IX non aveva mai voluto seriamente la liberalizzazione dello Stato Pontificio. Aveva soltanto permesso che si diffondesse la leggenda che il liberalismo fosse ormai accettato e, commettendo un errore ancor più grave, non aveva capito che la costituzione a Roma aveva un significato solo se egli era pronto a rinunciare all'autoritarismo politico. Ammetteva che fosse « naturale nell'uomo il sentimento della nazionalità » e dichiarava che sarebbe

* Verbale della seduta segreta del governo provvisorio di Lombardia, ripr. in *Carteggio Casati-Castagnetto* cit., pp. 301-02.

stato « lieto se l'Italia potesse risorgere ed essere indipendente », e se Carlo Alberto avesse conquistato la Lombardia. In quanto sovrano temporale, con un esercito alle sue dipendenze, egli reclamava il diritto di difendere il suo territorio da una eventuale invasione austriaca. Ma, come non aveva saputo valutare le implicazioni di un governo « costituzionale », così egli non aveva previsto che l'autodifesa avrebbe potuto condurlo in una vera guerra nella quale la religione non era in pericolo, le sue intenzioni avrebbero potuto essere sospette e in cui, inoltre, il nemico sarebbe stato una delle maggiori potenze cattoliche europee.

Allorché si rese conto di ciò, il colpo fu tale che Pio IX assunse immediatamente una posizione di condanna nei confronti del Risorgimento e lo scomunicò. I papisti estremi sostennero in seguito che il suo atteggiamento non cambiò nel 1848, e che l'allocuzione fu una logica conseguenza di quello che erroneamente era stato preso come « liberalismo ». Altri, al contrario, poterono affermare che vi era stato un notevole grado di confusione e incoerenza nella politica papale. Dopo aver fatto così tanto per dare una direzione al movimento nazionale, Pio IX veniva trascinato da avvenimenti che egli stesso aveva contribuito a scatenare, verso un antiliberalismo estremo che avrebbe pesato sulla Chiesa per un altro secolo.

APERTURA DEL GHETTO DI ROMA (17 APRILE 1848)

Anche gl'isdraeliti son cittadini.

La barriera che stringeva e divideva la famiglia isdraelitica dal rimanente della città, è tolta per sovrano volere: ieri alle ore due di notte furono scommesse da' loro cardini tutte le porte del ghetto, le quali davano a quella misera contrada tutto l'aspetto di un serraglio ottomano. Era indicibile la gioia e la consolazione di quella industriosissima famiglia nel momento che al chiarore delle faci si atterravano gli antichi serrami: ella cominciava a sentire le prime dolcezze di sua ventura emancipazione e, veggendosi partecipe della sociale fratellanza, si credette anch'ella compresa nell'universale rigenerazione. Isdraeliti e cristiani abbracciavansi, e persone di alti natali e di non comuni meriti intervennero nella loro letizia. Fu da taluni osservato che in quel giorno stesso il popolo d'Isdraele fu riscattato dalla schiavitù egiziana: combinazione prodigiosa che, saputasi, vieppiù accrebbe ed animò l'allegrezza dei cuori già

esilarati. Vergogna, vitupero a chi non sapesse gioire di così consolante avvenimento! Disonore eterno a chi potesse insidiare quelle buone genti, le quali per tanti secoli parteciparono a tutti i pesi della società, senza fruirne i privilegi. Chiunque pertanto si attentasse disapprovare questo atto di giustizia e di civiltà, o sperasse insultare alla pace ed alla tranquillità degl'isdraeliti, sappia che oltrè il meritarsi la taccia di barbaro e soperchiatore, mostrerebbe di essere contrario a quella libertà individuale per cui tutta Europa è giustamente sconvolta. Passò stagione in cui sotto velame di farisaico zelo si opprimeva e calpestava una mano di genti, che pure avean diritto a stare fra gli uomini. Oggi la superstizione e il pregiudizio deggion sottostare alla potenza della ragione e della giustizia, e la violenza delle passioni e del capriccio alle leggi santissime ed universali della umanità, sotto il cui nome dileguasi ogni colore di caste. Ma i romani son giusti: essi conoscono i diritti di tutti gli uomini, e sanno rispettarli e farli rispettare: nati nel seno della vera religione, portano essi scolpito nei cuori la massima santissima: « Non fare altrui quel che non vuoi si faccia a te ». Tolta questa massima, che sarebbe degli uomini? *

ALLOCUZIONE DI PIO IX (29 APRILE 1848)

Venerabili fratelli! Più volte, o venerabili fratelli, noi abbiamo detestato nel nostro consesso l'audacia di alcuni che non avevano dubitato d'inferire ingiuria a Noi, e pertanto a questa Apostolica Sede, trovando falsamente Noi aver deviato, e non in un solo punto, dai santissimi instituti dei nostri predecessori, e (orribile a dirsi!) dalla dottrina medesima della Chiesa. Veramente nè oggi mancan di quelli che così favellano di Noi, quasi fossimo stati precipui autori dei pubblici commovimenti, che negli ultimi tempi avvennero, non che in altri luoghi d'Europa, ma ancora in Italia. E specialmente dalle regioni austriache in Germania intendemmo ivi spargersi, e seminarsi nel popolo: il romano pontefice avere mandato esploratori, ed usando altre arti eccitato i popoli italiani a indurre nuovi mutamenti nelle pubbliche cose. Sapemmo altresì che

* Articolo da « Pallade », quotidiano romano, n. 221, del 18 aprile 1848, p. 1.

alcuni nemici della religione cattolica ne presero occasione ad infiammare gli animi dei germani nel fervore della vendetta e ad alienarsi dall'unità di questa Santa Sede. Ma sebbene in Noi non ha il menomo dubbio che le genti della Germania cattolica e i nobilissimi vescovi che la governano, non abborrano grandissimamente dalla costoro malvagità, pure vedemmo che a Noi s'apparteneva di riparare e antivenire lo scandalo, che alcuni uomini incauti e piuttosto semplici ne potrebbero prendere, non che di ribattere la calunnia che ridonda non solo in contumelia della persona nostra, ma eziandio del supremo apostolato che esercitiamo, e di questa Santa Sede. E perchè quei medesimi nostri biasimatori non potendo portare in mezzo alcuna prova delle macchinazioni che ci appongono, si sforzano di recare a sospetto quelle cose che Noi facemmo nel prendere il governo del dominio temporale pontificio; pertanto, per tagliare loro quest'ansa alla calunnia, è nostro consiglio di esplicare oggi chiaramente ed apertamente nel vostro consesso tutta la causa di quelle cose. (. . .)

Son note a tutti, o venerabili fratelli, le parole della allocuzione che vi facemmo nel concistorio tenuto il 4 ottobre del passato anno, con le quali commendammo la benignità e le più amorevoli premure dei principi verso i popoli a loro soggetti, ed esortammo i popoli stessi alla fede ed obbedienza dovuta ai loro principi. Nè poi lasciammo, quanto in Noi fu, di ammonire ed esortar tutti efficacissimamente, che aderendo fermamente alla dottrina cattolica, ed osservando i precetti di Dio e della Chiesa, si studiassero di mutua concordia e di tranquillità, e carità verso tutti.

E deh! Fosse stato in piacere di Dio, che il desiderato successo avesse risposto alle nostre voci e ai nostri conforti paterni! Ma son chiari a ciascuno i pubblici commovimenti dei popoli d'Italia, di che toccammo di sopra, come gli altri eventi, che o fuor d'Italia, o nella stessa Italia, o prima erano accaduti, o di poi succedettero. Se alcuno poi volesse pretendere che a tali eventi ha aperto alcun adito quello che con benevolenza e benignità fu per Noi fatto nell'inizio del nostro sacro principato, egli in nessun modo potrà ciò ascrivere ad opera nostra, non avendo noi fatto che quelle cose che alla prosperità del nostro temporale dominio eran parute opportune. (. . .)

Imperocchè parecchi altri principi d'Europa, che ci prevalgono d'assai di numero di soldati, non poterono resistere a

questo tempo medesimo ai commovimenti dei loro popoli. Nella quale condizione di cose, Noi pure ai nostri soldati, mandati ai confini del dominio pontificio, non volemmo che s'imponesse altro, sennonchè difendessero l'integrità e la sicurezza dello Stato Pontificio.

Ma conciossiachè ora alcuni desiderino, che Noi altresì con gli altri popoli e principi d'Italia prendiamo guerra contro gli austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza, che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e amatore di carità, e secondo l'ufficio del supremo nostro apostolato proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro che si lascian trarre dall'esempio degli altri italiani, in qual modo potremmo Noi contenere il costoro ardore?

Ma qui non possiamo tenerci di non repudiare in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di coloro, palesati eziandio per giornali e per vari opuscoli, i quali vorrebbero che il pontefice romano fosse capo e presiedesse a costituire una cotal nuova Repubblica degli universi popoli d'Italia. Anzi in questa occasione sommamente ammoniamo e confortiamo gli stessi popoli d'Italia, mossi a ciò dall'amore che loro portiamo, che si guardino diligentissimamente da siffatti astuti consigli, e perniciosi alla stessa Italia, e di restar attaccati fermamente ai loro principi, di cui sperimentaron già la benevolenza, e non si lascino mai divellere dalla debita osservanza verso di loro. Imperocchè se altrimenti facessero, non solo verrebber meno del proprio debito, ma anche correrebber pericolo che la medesima Italia non si scindesse ogni dì più in maggior discordie ed intestine fazioni. Per quello che a Noi tocca, Noi dichiariamo reiteratamente: il romano pontefice intendere tutti i pensieri, le cure, gli studi suoi perchè il regno di Cristo, che è la Chiesa, prenda ogni dì maggiori incrementi, non perchè s'allarghino i termini del principato civile, che la Divina Provvidenza volle donare a questa Santa Sede, a sua dignità, e per sicurare il libero esercizio dell'apostolato supremo. In grande errore adunque si avvolgono coloro che pensano l'animo nostro poter essere dalla lusinghiera grandezza di un più vasto temporale dominio sedotto a gettarci in mezzo ai tumulti dell'armi. Questo

invece sarebbe giocondissimo al nostro cuore paterno, se con le opere, con le cure, con gli studi nostri ci fosse dato di conferire alcun che ad estinguere i fomiti delle discordie, a conciliar gli animi che si combattono, ed a restituir la pace fra loro. *

IL 15 MAGGIO 1848 A NAPOLI

In quella emergenza terribile e memoranda i deputati napoletani si chiarirono degni discendenti e nepoti di quei martiri immortali che nel 1799 affrontarono la morte sul palco con uno stoicismo sereno e deliberato, con la virile e confidente rassegnazione del cristiano. Sgomberarono dall'aula delle loro adunanze, perchè soli ed inermi non potevano resistere alle torme di soldati che erano stati inviati a scacciarli, ma sgomberarono protestando, facendo ascoltare alla forza brutale trionfante la rampogna del diritto oltraggiato, la parola autorevole della offesa giustizia. Nè queste lodi sono esagerate o non meritate: con la medesima franchezza con la quale dissi che i deputati napoletani ebbero torto di deliberare, prima che si fossero legalmente costituiti, intorno alla delicata e spinosa questione del giuramento, per sincero amore di verità debbo ora affermare che quei medesimi deputati difesero eroicamente fino agli estremi le loro prerogative, ed in faccia alla morte, alla quale miracolosamente camparono, non rinnegarono la santità de' principî, non tradirono il loro sublime e nazionale mandato.

I combattenti diedero prova di non minore coraggio: la mischia durò dalle undici e mezzo del dì 15 maggio fino a sera, e fu micidiale. I militi della guardia nazionale, giovani per la maggior parte inesperti o tuttavia novizi nel maneggio delle armi, fecero prodigi di valore: le fragili barricate erano debole baluardo all'urto delle truppe regie, e segnatamente degli svizzeri; le barricate più gagliarde ed ultime ad esser debellate furono i petti di quei giovani generosi. (...) A conforto doloroso, egli è vero, ma pure efficace di tanta sciagura, resta il pensiero che fin d'allora gl'italiani, ed in ispecie i napolitani,

* Dall'allocuzione di Pio IX, detta nel Concistoro segreto del 29 aprile 1848, ripr. in LUIGI-CARLO FARINI, *Lo Stato romano* cit., vol. II, pp. 92-97.

col sangue attestarono la falsità della ignominiosa calunnia scagliata dallo straniero: « Les Italiens ne se battent pas ».

La soldatesca abusò della vittoria con uno sfoggio d'immanità incredibile; la barbarie lussureggiava; nel bel mezzo del secolo decimonono, in una fiorente e civilissima città italiana, furono commessi orrori neroniani, nefande scelleratezze: e l'Europa, rappresentata dalle sue flottiglie, contemplò il sanguinoso spettacolo impassibile, a ciglio asciutto! Stupri, saccheggi, fucilazioni, fanciulli e vecchi sgozzati, donne trucidate, tutto quanto può farsi a dispetto dell'umanità in una città presa d'assedio dopo accanita resistenza, tutto sperimentò Napoli infelicissima. Parvero tornati i tempi d'infame memoria del cardinal Ruffo e delle bande calabresi. La feccia della plebaglia coronò l'opera gareggiando coi soldati nella sozza cupidigia e nella sfrenata rapina. Le case dei liberali erano indicate e con predilezione manomesse e vituperate. Tre volte nello stesso giorno lazzaroni e soldati si recarono alla dimora del Saliceti, e tre volte, per buona ventura, nol rinvennero: richiesti perchè tanto accanimento contro un uomo, il quale non aveva fatto loro alcun male, risposero: « Abbiam promessa la sua testa al re! ». Un ottimo giovane, per nome Santillo, in voce di ardente liberale e di sviscerato italiano, visti i soldati ascendere alle sue stanze, a placarne l'ira si mise a letto fingendosi infermo, ed a letto venne inesorabilmente trucidato. Nei fossi di Castelnuovo furono fucilati tutti i militi della guardia nazionale colti con le armi alla mano: prima di raggiungere nel sepolcro i diletti figliuoli, non pochi padri furono costretti a contemplarne coi propri occhi l'eccidio!

La sera del 15 maggio, la più bella città d'Italia porgeva uno spettacolo che la penna inorridita rifugge dal descrivere. Palazzi incendiati, la via di Toledo e le strade adiacenti seminate di mutilati e sanguinosi cadaveri, i gemiti de' morenti soffocati dalle oscene grida della soldatesca e della plebaglia, dappertutto le fumanti vestigia della distruttrice mitraglia, dovunque lutto e squallore! In ogni famiglia palpito e dolore, in tutti i petti spavento e terrore. La libertà era spenta: la reazione trionfante inebriavasi nelle gozzoviglie codarde del facile trionfo. *

* Da G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, Torino 1849, pp. 159-62.

3

Malgrado queste debolezze all'interno della coalizione italiana, l'Austria era così indebolita dalla rivoluzione che giunse a accettare di cedere al Piemonte la Lombardia e forse anche Venezia. Ma all'ultimo momento fu salvata da questa umiliazione dallo sviluppo degli avvenimenti politici e militari nel nord d'Italia.

Venezia si era inizialmente autoproclamata repubblica. Ma anche ad essa Carlo Alberto aveva chiesto di accettare la monarchia piemontese (e persistette nella sua richiesta anche quando, segretamente, patteggiò di restituire Venezia all'Austria). Prima che Venezia accettasse, le città venete vicine (Treviso, Padova, Vicenza e Belluno) che conservavano il loro tradizionale atteggiamento sospettoso nei confronti di Venezia, colsero l'occasione per staccarsi e dichiarare la loro unione al Piemonte, ma furono facilmente riconquistate da Radetzky, non essendo stati inviati aiuti da parte del Piemonte. Manin, che era a capo della resistenza veneziana, sebbene di convinzione repubblicana, accettò realisticamente l'inevitabile e convocò, all'inizio di luglio, un'assemblea per decidere se Venezia dovesse accogliere le richieste di Carlo Alberto. I delegati concordemente accettarono la fine della Repubblica senza neppure permettere a Tommaseo di sviluppare per esteso le sue tesi contrarie, che fu costretto a pubblicare in opuscolo.

Tommaseo era stato neoguelfo. Oltre a credere in un'Italia federale, era un repubblicano di fede non mazziniana, e per entrambi i motivi era sospetto a Carlo Alberto. Riteneva, come più tardi Manin, che l'insistenza piemontese sulla fusione politica fosse stata causa fondamentale del fallimento della prima guerra d'indipendenza.

CARLO ALBERTO A FRANZINI SULL'ESPANSIONE DEL PIEMONTE (GIUGNO 1848)

Voi conoscete alla perfezione il mio modo di pensare circa gli ingrandimenti che credo si debbano desiderare per il nostro paese, avendo riguardo soprattutto per le nostre finanze e per le forze che il nostro esercito può realmente portare in battaglia; non dobbiamo infatti contare su alcun alleato, e per molto tempo non potremo ricevere un reale appoggio dalle truppe lombarde. Avete visto tutto quel che vi ho scritto in

questi ultimi giorni, che è fatto per togliere ogni illusione a chi rifletta in buona fede. Credo dunque in coscienza che, se potessimo ottenere, tramite la mediazione dell'Inghilterra, la cessione della Lombardia fino all'Adige, con i due ducati, avremmo fatto una campagna gloriosa, e che uno Stato piccolo come il nostro contro il colossale Impero austriaco avrebbe fatto acquisti superbi, quasi inauditi nella storia. Questo è, al cospetto di Dio, il fondo del mio cuore, e quel che vi autorizzo a confidare ad Abercromby. Desiderare di più, soprattutto ora che l'arciduca Giovanni è stato posto alla testa della Confederazione Germanica, che ci si era già manifestata ostile, è una temerità, oso dire, quasi folle. Significa voler rischiare la perdita, la rovina definitiva della causa italiana, o almeno un intervento della Repubblica francese, che tenterebbe allora di toglierci la Savoia e Nizza, e che ci porterebbe i suoi principî con la prospettiva di farci inghiottire da essi.

Pareto non mi ha mai scritto nulla al proposito, e anzi, a parte il solo conte Balbo, il ministero non ha cessato di incitarmi a combattere, ad avanzare, a rischiare tutto per la Venezia.

Vedete ora, amico Franzini, qual è la mia posizione con un ministero responsabile, che ha preso un impegno dinanzi alle camere. Mentre l'unione con la Lombardia non è ancora assolutamente conclusa, e a Torino come a Milano ci sono così grandi pretese, io non posso, alla testa dell'esercito, prendere l'iniziativa; non posso che presentare in coscienza lo stato delle cose, che certo è fatto proprio per aprirci gli occhi. Ma se si vuole che io rischi tutto, io ho anzitutto il mio onore militare, e marcerò finché una pallottola non mi faccia chiudere con gioia una vita di peripezie, e tutta dedicata, sacrificata alla mia patria. Mi lusingo che voi e il signor Abercromby approverete il mio modo di pensare.

Mi pare che bisognerebbe far conoscere al pubblico e ai membri influenti delle camere la disposizione dell'Austria a trattare; le favorevoli disposizioni dell'Inghilterra nei nostri confronti per sostenerci nei negoziati; la gelosia della Francia a proposito di Venezia; le disposizioni del Corpo germanico; l'inevitabile esaurimento delle nostre finanze, l'abbandono degli alleati, i così lontani soccorsi che potremo ricevere dalle divisioni Perrone e Visconti, il che porrà la Lombardia e i ducati in pericolo d'esser devastati se io passo nella Venezia. Mi

pare che, facendo queste riflessioni, bisognerà fare alla camera energiche manifestazioni a favore di una condotta saggia e prudente. *

TOMMASEO E LA QUESTIONE DELLA FUSIONE COL PIEMONTE (4 LUGLIO 1848)

Giacché siamo, o cittadini, al secondo punto, cioè se Venezia abbia a fare uno Stato da sé, o associarsi al Piemonte, non debbo tacere che la questione, posta così, sempre più mi dimostra l'inopportunità del trattarla in queste strette di guerra. Perché potrebb'essere che l'aggregazione deliberata adesso paresse atto invalido a chi la giudicherà con animo riposato, e preparasse fomiti di discordie e rivoluzioni; potrebb'essere che l'aggregazione intempestiva nocesse al Piemonte stesso, suscitando le pestifere gare municipali, delle quali vediamo già un doloroso principio. In tale frangente né Venezia né il Piemonte può conoscere quale sia veramente il suo meglio. Detto questo perché la coscienza me l'imponeva, ripeto che il domandare se Venezia abbia a fare uno Stato da sé, non è un porre la questione nel debito modo. Venezia per certo non può né deve rimanersene sola; ma può il tempo e deve inevitabilmente condurre tal mutamento nelle pubbliche cose, che la solitudine di Venezia venga a aver fine in molti altri modi che quest'uno dell'aggregarsi al Piemonte. Posta così la questione, e vietatoci ormai dalla prima deliberazione dell'assemblea d'indugiare, ne segue di necessità quella che chiamano fusione. Or poich'io non accetto le due premesse, posso non dare il mio voto; ma debbo insieme adoprarmi, quant'è in me, a rendere men pregiudicevole alle sorti avvenire d'Italia il voto altrui. Dirò dunque gl'inconvenienti che son più da temere nell'associazione al Piemonte; perch'altri ne cerchi in tempo i rimedi.

Il Piemonte finora è poco noto al rimanente di Italia; ch'anzi, non molti anni fa, si reputava esso stesso non essere Italia. Converrà dunque, per forza d'istituzioni che abbiano riguardo alle varie nature e alle tradizioni delle stirpi varie, far

* Da una lettera di Carlo Alberto al generale Franzini, del 7 giugno 1848, ripr. in CARLO ALBERTO, *Scritti e lettere*, a cura di N. Bianchi, Torino 1879, pp. 61-62.

sì che ogni dispetto e sospetto tra le diverse provincie si dilegui. Il Piemonte, che per bocca di parecchi suoi benemeriti e valorosi scrittori nelle dottrine era guelfo, cioè amico al papato, ne' fatti della politica è alquanto ghibellino, in questi rispetti, che mostra talvolta certa mal celata gelosia della civile autorità del pontefice, e che ha dato finora troppa parte ai patrizi nelle pubbliche cose. Bisogna che il settentrione di Italia s'inchini al mezzogiorno laddove il mezzogiorno prevale per civiltà più antica e per italianità più profonda: bisogna che ogni privilegio di nascita o di titolo sia rotto ormai come un giogo. Il Piemonte entrando in possessione del Lombardo e del Veneto, se ascolta le cupidigie e le ambizioni di pochi malcauti, tratterà le provincie come conquista, tenterà di sottrarre a mano a mano delle fatte promesse, disputerà della sedia del regno, della sede del parlamento, dei commerciali vantaggi; si chiamerà addosso gl'impacci de' grandi Stati e de' piccoli municipi; e quanto maggiormente ampliato il suo regno, tanto più municipali saranno gl'intendimenti suoi. Bisogna al contrario che il Piemonte molto dia, acciocché molto gli sia dato, se pure e' non vuol perdere quello stesso ch'egli ha. Gli bisogna non soverchiare s'e' non vuol essere soverchiato; non diffidare s'e' non vuol perire per l'altrui diffidenza. Gli bisogna non solo rispettare i veri diritti municipali viventi nelle varie parti dello Stato novello, ma, dove non sono, crearli, ridurli a uniformità; rispettare l'eredità inviolabile delle memorie, acciocché il suo non paia dominio straniero. Gli bisogna a ciascuna provincia lasciare che, salva l'unità, si governi, quanto può, da se stessa; che le facoltà, le forze, i vantaggi sieno per tutte le parti in modo equabile distribuiti. Adesso che Germania, e Austria stessa, è forzata a mettersi per le vie liberali, tocca al Piemonte far sì che dagli stranieri in equità non sia vinto. Tocca a Venezia determinare ben chiare le condizioni del cedere, e non solamente richiedere che un'assemblea costituisca il suo patto politico, ma specificatamente richiedere che il parlamento alternamente s'aduni nel seno suo; che ella elegga i suoi magistrati e maestri; che la sua marineria mercantile e guerriera rifiorisca; che in quanto non riguarda le utilità generali dello Stato, ella da altra città non dipenda. Molto può certamente Venezia ed il Veneto apprendere dal Piemonte: le abitudini d'amministrazione regolare e ferma, la solidità degli studi, le istituzioni militari naturate nel popolo. E può il Piemonte al-

tresì dalle altre parti d'Italia attingere un qualche bene, se voglia non assorbire l'Italia in sé, ma viemeglio italianarsi egli stesso. Due cose principalmente può e deve Venezia e Lombardia dal Piemonte richiedere, che tutta Italia, fino all'ultimo confine segnato dalla favella, compreso cioè il Friuli e quel che chiamano Tirolo italiano, sia libero: e che in vincoli di confederazione s'unisca il Piemonte all'altre regioni d'Italia; che una dieta istituiscasi in Roma, nella qual dieta ragionare de' comuni diritti e doveri. Sarà questo l'indizio delle fraterne volontà del Piemonte, se tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia si stringeranno per opera sua patti di concordia generosa.

Conchiudo. Se volete associazione e non sudditanza, ponete bene le condizioni; giacchè la vostra debolezza, per grave che sia, non distrugge i vostri diritti, i diritti de' figli vostri, non toglie gli altrui doveri.

E queste sono le mie supreme parole. Permettetemi, o cittadini, che nel ritrarmi ch'io fo dall'onore del servigio vostro, onore non chiesto e più volte per la coscienza delle deboli forze mie ricusato, io ringrazi coloro tra voi che accompagnarono le mie cure d'amica indulgenza. Era destino che e nel primo e nel secondo cadere della diletta città i dalmati facessero prova d'un affetto infelice ed inutile. Tra i contrasti e i patimenti e le angosce indicibili di questi tre mesi, io ho raccolto un tesoro di ricordanze che consoleranno la solitudine dell'oscura mia vita. *

4

L'esercito piemontese giunse fino a occupare Peschiera, ma errori tattici condussero, nel luglio 1848, alla disfatta di Custoza. Fu una sconfitta minore che costò soltanto duecento morti. Ma l'indisciplina e la demoralizzazione tra gli ufficiali superiori ne fecero un crollo irreversibile. Diciassette anni di monarchia assoluta avevano reso Carlo Alberto impreparato a combattere una guerra rivoluzionaria. I suoi generali erano spesso stati nominati per motivi che non avevano nulla a che fare con il merito, e avevano poca o nessuna simpatia con la più grande causa italiana. Nei loro

* Da Niccolò Tommaseo, *All'assemblea di Venezia. Discorsi due*, Venezia 1848, pp. 19-23.

rapporti ufficiali cercavano di discolpare se stessi addossando la colpa al comportamento della truppa sul campo di battaglia. Lamentavano lo scarso aiuto ricevuto dalla Lombardia, ma poco avevano fatto per incoraggiare tale aiuto o ispirare fiducia nella loro capacità di utilizzarlo.

Contro il parere dei generali, Carlo Alberto, improvvisamente, decise di ritirarsi a Milano, per motivi chiaramente politici, e cioè per prevenire la proclamazione di una repubblica. Il re voleva a tutti i costi evitare di essere salvato dalle truppe francesi, il cui intervento era stato richiesto dai milanesi: un esercito francese in Lombardia, disse, sarebbe stato peggio che un ritorno della Lombardia all'Austria, né avrebbe accettato la sola alternativa possibile, cioè il sollevamento in massa della popolazione, perché non voleva assolutamente incoraggiare il genere di guerra popolare che Garibaldi stava cominciando per proprio conto. Solo che fosse stato fatto un vero sforzo, forse c'erano buone possibilità di difendere Milano, ma il re non fece nulla per sfruttarle, e i suoi avversari politici poterono affermare che egli era andato a Milano per sconfiggere i repubblicani e non l'esercito austriaco. I piemontesi risposero, con grande sdegno di Cattaneo, che i milanesi erano giunti persino a sparar loro nella schiena piuttosto che accettare di essere liberati dai piemontesi. La guerra terminò, pertanto, con gli italiani più che mai divisi.

Allorché nell'agosto 1848 furono date istruzioni al generale Salasco per concludere un armistizio, non solo Garibaldi, ma anche i ministri del re a Torino accusarono Carlo Alberto e i generali di compiere un atto indecoroso. Casati definì quest'armistizio non soltanto anticostituzionale e contrario alla logica militare, ma disonorevole per il re, « un'infrazione di ogni moralità » e un tradimento della causa italiana. Massimo D'Azeglio, in termini più moderati, ma altrettanto angosciati, lo interpretò come il crollo dei suoi grandi progetti per l'Italia. Parlando con la gente comune, si accorse ora con meraviglia e indignazione che essa era indifferente a che l'Austria vincesse o perdesse.

« L'Italia ha avuto la più magnifica occasione di rendersi indipendente di quanto le si siano presentate da sette secoli.

L'Italia non se n'è saputa valere. In essa molti individui si son portati virtuosamente: ma, come nazione, l'Italia non ha fatto nulla. Quando da un popolo di 25 o 26 milioni non sorgono 50 mila volontari a combattere, in una occasione come la nostra, per l'indipendenza si può dire che non s'è fatto nulla o pochissimo. Questo pochissimo s'è anco fatto male.

Tutte le classi, tutti i ceti, cominciando dai principi scendendo sino ai più umili de' popolani; nessuno s'è trovato pari alla fortuna che s'offeriva ».

Il pessimismo di D'Azeglio non era condiviso da tutti. In alcuni Stati italiani sopravvivevano ancora i governi costituzionali, così come sopravviveva il desiderio di trovare nuove vie per giungere a una lega o confederazione italiana. La sconfitta divise parte degli italiani, ma fece anche riconoscere ad altri che erano tutti coinvolti nello stesso destino.

CASTAGNETTO A CASATI SULL'ARMISTIZIO DI SALASCO (1848)

Niuno più di me compiange voi, mio buon amico, ben degno di miglior sorte. Io credo d'avere già da mesi pesati nella bilancia della giustizia i nostri reciproci torti di Piemonte e di Lombardia. Dico e lo scrissi caldamente nel tempo che a noi mancava la direzione della guerra e mancava un esperto capo di stato maggiore: instai perchè il ministero in corpo venisse a rimediarvi, a pena d'una terribile catastrofe; parvero capirlo e non vennero: a chi la colpa? Io lo domando. Quanto a Lombardia, dal momento che votarono la fusione dovevano spingerla anche nel loro interesse. Si spinse apparentemente, ma di cuore giammai. Un sospetto mal dissimulato contro il Piemonte dominava tutte le determinazioni del governo provvisorio; mentre si proclamava l'unione, gli atti manifestavano altre mire. Si formavano reggimenti lombardi, si nominavano uffiziali, insomma appariva la diffidenza, e ciò non era fatto per unirci a comune difesa contro il nemico. Eppure urgeva di stringerci insieme, di proclamarci una nazione sola, di farci come tale riconoscere da Francia e da Inghilterra. Ciò io scrissi personalmente a voi, mio buon Casati, e se ve lo ripeto adesso si è nel dolore di vedervi diventar ingiusto mentre deplorate le condizioni dell'armistizio. Piangiamone insieme, io son con voi, ma se mi vedete convenire sui nostri torti almeno confessate che anche Lombardia poteva far di più per la santa causa, e che se la giornata del 5 agosto troverà chi la spieghi colle prepotenti circostanze che la segnarono, sarà tuttavia nefasta al cuore dei buoni milanesi ed al vostro per conseguenza.

Dio pur volesse che quella parola « dei rispettivi Stati » da voi così giustamente riprovata lo fosse stata ben prima dal nostro cordiale amplesso e ci fossimo ben penetrati dall'idea che Piemonte e Lombardia erano una cosa sola nel Regno dell'alta Italia! Salasco non avrebbe mai dovuto incaricarsi di trattare

lui quell'armistizio, ed io rimasi meravigliato quando lo seppi partito per Milano. Deploro le conseguenze quanto voi e voglio sperare che non siano irreparabili. Ma schiettamente ditemi, Casati mio: sta o non sta che l'esercito non voleva e non poteva battersi e che l'intervento francese è se non altro ancora dubbio? Che in Piemonte la massa della nazione desidera più la pace che la continuazione della guerra? Che in Lombardia stessa è quasi uguale l'antipatia contro i piemontesi che contro i tedeschi, che ai piemontesi non si tiene nissun conto dei sagrifici fatti d'uomini e di danaro per la causa comune, e che in generale nelle popolazioni lombarde e venete, voglio dire nella massa, appena si può dir che esista vero spirito di nazionalità italiana?

Tutto ciò, se vogliamo esser giusti, dee essere messo a calcolo non per incriminarci scambievolmente, ma per misurare la nostra situazione. Facciamo pure sforzi disperati, ma se non siamo potentemente soccorsi, se la massa non ci seconda soccomberemo sempre; perché lasciata una volta sfuggire l'occasione di far da noi e di redimerci con una pace onorevole, dessa non si presenterà mai più.

Quanto al re, egli pagò eroicamente con la sua persona e con quella dei suoi figli il tributo alla causa dell'indipendenza italiana e, checché dicano i calunniatori, egli fu di buon conto, compensando colla sua presenza quel che forse mancava alla direzione della guerra. Niuno più di me può renderne testimonianza che fui al di lui fianco. *

PELLEGRINO ROSSI SUI DESTINI MONARCHICI DELL'UNITA' ITALIANA (1848)

Il governo rappresentativo può senza fatica stabilirsi, lodevolmente procedere, a poco a poco perfezionarsi, e, se ci sia d'uopo, allargarsi per tutto in Italia; che di ciò m'assicurano l'impegno italiano, la crescente civiltà di questi popoli, e più ancora la loro politica condizione. Servi erano tutti in Italia, piccioli e grandi, poveri e ricchi, e quindi tutti gli ordini dello

* Da una lettera di Castagnetto a Casati, del 12 agosto 1848, ripr. in *Carteggio Casati-Castagnetto* cit., pp. 239-41.

Stato debbono portare lo stesso amore alla libertà. Qui non v'hanno antiche gare, vecchi odi, acerbe reminiscenze, desideri di vendetta fra un ordine e un altro. I privilegi dei signori erano tal fumo che non può lasciar, dissipandosi, né profondi rancori né pericolosi desideri. Fruisca l'Italia di questo singolare benefizio, e non guasti, per stolta impazienza e vane ambizioni, un'opera ad essa più agevole che non lo è stata ad ogni altra nazione.

Non v'ha in Italia che lo Stato Pontificio che per le sue peculiari condizioni sembra opporre ostacoli di qualche rilievo al sincero stabilimento del governo costituzionale. E forse potrei provarmi a spiegarvi quali siano questi ostacoli, e quali vie erano da pigliarsi per evitarli. Ma voi, Signora, per quanto buona vi siate, non mi perdonereste tanta noia. Giova sperare che quel che non si è fatto da prima, si farà poi. Il cuore del principe è ottimo, l'ingegno de' sudditi è grande, l'animo moderato. Volesse Iddio che non vi fosse a Roma altra difficoltà da vincere in questi difficilissimi tempi!

Il secondo moto italiano è il moto che vuolsi chiamare nazionale: quest'impeto santo della risorgente Italia che lo spinge a scuotere qualsiasi giogo straniero, a spezzarlo coll'armi.

Questi due moti non sono da confondere uno coll'altro, avvegnaché chiaro sia che il primo poteva separarsi dal secondo, come il secondo dal primo.

Anzi se i grandi avvenimenti delle civili società dovessero poter essere governati dall'umano giudizio, agevol cosa sarebbe il dimostrare che in via non breve, ma forse più sicura, sarebbe entrata l'Italia, ove prima di por mano alle armi contro l'Austria, avesse avuto agio sufficiente a svolgere e rassodare in ciascuno Stato italiano i nuovi ordinamenti politici. Il sentimento nazionale sarebbesi fatto per la nuova vita politica più vivo ancora, quasi, direi, più robusto e al tutto universale in Italia. Le armi sarebbero state pronte, la milizia educata a servirsene. Ma che giova fermarsi in queste supposizioni? L'opportunità politica s'è offerta inaspettata e più bella che desiderar non osavasi: l'Italia l'ha afferrata con animo fervido e mano gagliarda.(. . .)

Nei casi sì intrecciati e sì vari della politica i partiti semplici e schietti sono difficili, difficili a tutti, più che ad ogni altro a un papa. So che nissun partito in politica è senza pericolo, e so che sovente è saviezza affrontare arditamente l'intero, ma

unico pericolo, di una franca rivoluzione, anziché i mezzi pericoli di varie e timide rivoluzioni che si mescolano e si avvicendano.

Ma considerate, o Signora, le condizioni del ponteficato, la duplice corona del supremo gerarca, quel ch'ei debbe ai suoi popoli non che all'Italia come sovrano di una parte nobilissima della penisola, ai popoli cattolici dell'Europa come papa, ai principi e governi tutti come vicario di Cristo, al mondo intero come specchio incomparabile di dolcezza, di mansuetudine, di carità: e giudicate se agevole era a un papa conciliar queste parti, o tutte gittarsele dietro le spalle fuor che una. I Giulii II son rari, né io voglio affermare che sieno da desiderarsi. Vero è che bandita la guerra e inalberata la croce, noi avremmo veduto correre a frotta i soldati e spalancarsi gli scrigni; vero è che nessun principe e popolo italiano avrebbe osato starsi inoperoso spettatore delle gesta di Pio; vero altresì che il senno e l'autorità del pontefice avrebbero potuto agevolmente ricomporre le cose italiane, ove il papa null'altro avesse chiesto per sé che la gloria dell'impresa. Ad altri avrebbe conceduto territori, provincie; ma avrebbe assicurato per lunghi anni alla Santa Sede la sovranità morale dell'Italia rigenerata.

Ciò è vero, probabile almeno. Però chi può dire quel che avrebbe fatto la Germania, ove le semente di Lutero son sempre sì numerose e feconde, e le altre potenze dalla fede cattolica separate? Chi ne assicura che la guerra oggi particolare all'Austria e all'Italia non fosse stata, a tanto scoppio, per divenire generale, e farsi guerra di religione e di razza?

No, Signora; non vuolsi esser pronti alle lagnanze e ai rimproveri. Lascio allo scrutatore infallibile de' cuori il decidere se, nel tentare discretamente più vie, l'illustre pontefice abbia seguito i consigli di una politica profondamente premeditata, o non piuttosto i vari impulsi del suo animo mansueto, religiosissimo e italiano. Affermo bensì che se l'Italia non ebbe da Pio tutto quanto da molti speravasi, molto ebbe però e tanto, che senz'esso il risorgimento d'Italia non poteva essere saviamente tentato; non poteva senza la preparazione e l'aiuto morale di Pio IX, come non poteva senza le armi di Carlo Alberto. (...)

Or riassumete, Signora, e ditemi s'io m'inganno affermando che i destini dell'Italia sono oggi, direi quasi, racchiusi sotto la tenda di Carlo Alberto. Alla maestà del re ed ai popoli ch'ei

regge sinceramente e saldamente, rannodarsi la Lombardia, la Venezia, Parma e Modena, creare così un forte Regno difensore delle frontiere d'Italia, argine dell'impeto austriaco, vasta e solida base delle operazioni militari che l'indipendenza nazionale richiede; in questo, e solo in questo io ravviso oggi la salute dell'Italia settentrionale, la sicurtà dell'Italia centrale. Starsi disuniti, discordi, varî di reggimento, di tendenze, di scopo in faccia al nemico, è follia. Questo vero è sgraziatamente verissimo oggi; il canone austriaco lo ha messo in piena luce a Vicenza. Voglia Iddio che questo lume ferisca gli occhi di tutti!

Ma sento dire: perché non procacciare all'Italia un'unità più grande ancora e non men forte, statuendo prontamente una lega italiana? La risposta è facile: la lega è rimedio troppo tardo e ordinamento precoce. La lega era cosa possibile, anzi desiderabile son tre mesi. Se l'insurrezione lombarda avesse trovato l'Italia già composta in lega politica, è da credersi che le cose italiane avrebbero preso miglior piega, e che tutte le parti d'Italia avrebbero, più che nol fanno, contribuito alla causa comune. Ma convocar oggi una lega! Dio benedetto! Vorrebbesi dunque aggiungere scompiglio a scompiglio e rovinare ogni cosa? Chi chiamereste a far parte della lega e sedere sovrano nel suo consiglio? (...)

Se la monarchia è utile altrove, all'Italia è necessaria. Monarchia è unità, è possanza. E di questi rimedi non può privare l'Italia chi ne ha cara la salute, l'indipendenza, la gloria. Unità, rimedio ai pericoli interni, possanza agli esterni. Né il secondo può stare senza il primo. Chi il primo niega, niega il secondo, e vuol l'Italia serva dei forestieri.

La monarchia può far l'Italia forte e la guerra corta. Avvegnaché l'Europa non sia per veder di mal occhio un ordine politico che la rassicura in Italia contro la propagazione dell'idea repubblicana ed un rivolgimento sociale. Quelli pure che desideran forse la vittoria dell'austriaco, sapran consolarsi della disfatta, se veggendo questa parte nobilissima dell'Europa tolta all'Austria, la veggano almeno legata all'ordine e alla monarchia. *

* Da PELLEGRINO ROSSI, *Lettere di un dilettante di politica sulla Germania, la Francia e l'Italia*, in CARLO ALBERTO BIGGINI, *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, Roma 1937, pp. 173-74, 182-83, 185, 188-89.

ROSMINI A GIOBERTI SULLE PROPRIE CONVINZIONI FEDERALISTICHE (1848)

Nel numero 183 del « Contemporaneo », 28 ottobre 1848, vien detto « che nella camera dei senatori di Torino, interpellato nella seduta del 21 il ministro degli affari esteri intorno alla lega italiana, rispose che un progetto di lega commerciale, doganale e difensiva era venuto da Roma sotto la presidenza del pontefice, ma che non parlandosi in esso di contingenti d'uomini e di danaro da darsi per la guerra, la corte di Torino ne aveva inviato un altro in cui, fra gli altri articoli che tendevano ad una vera federazione italiana, parlavasi appunto de' suddetti contingenti ».

Quantunque io brami di credere che il « Contemporaneo » non abbia riferita con esattezza la risposta ministeriale alle interpellanze della camera, tuttavia la verità e l'onor mio esige che io rettifichi presso di Lei, già membro del ministero da cui io ebbi la missione che m'ha condotto in questa capitale, le asserzioni del citato giornale, le quali potrebbero ingerire nel pubblico una sinistra opinione del mio operato. Ecco adunque la verità.

Nei primi venti giorni della mia dimora in Roma nei quali rimasi privo di dispacci ministeriali, attenendomi alle istruzioni avute dal precedente ministero, mi sono dato premura di concertare privatamente col marchese Domenico Pareto ministro plenipotenziario di S. M., col comm. Bargagli ministro residente di Toscana, e con monsignor Corboli Bussi, un progetto di federazione italiana, inviandolo al nuovo ministero acciocché, qualora venisse approvato dal medesimo, io potessi comunicarlo ufficialmente al governo romano.

In questo progetto si proponeva che in un congresso preliminare si compilasse una costituzione federale, la quale costituisse un potere centrale in Italia, di cui il primo ufficio fosse: « Dichiarare la guerra e la pace, e tanto nel caso di guerra, quanto in tempo di pace ordinare i contingenti de' singoli Stati necessari siccome alla esterna indipendenza, così alla tranquillità interna ».

Trascorso un mese, ebbi per risposta da S. E. il ministro degli affari esteri, che cotesto ministero, maturatamente considerata ogni cosa, non credeva tempo opportuno d'intavolare

negoziati per una confederazione italiana, e quindi m'inviava un progetto di semplice lega, ossia di un'alleanza difensiva ed offensiva, da negoziare con questo governo.

Ora trovandomi io pienamente persuaso, come aveva già avuto l'onore di dichiarare ripetutamente nelle mie lettere al ministero di S. M., che il progetto di una tal lega non sarebbe stato potuto accettare da' governi italiani, perchè con esso l'Italia non veniva costituita in nazione come si bramava, e quindi non sarebbe stata mai l'Italia che avrebbe dichiarata e fatta la guerra all'opportunità per la propria indipendenza, giacchè l'Italia, senza una vera confederazione, non avrebbe avuto esistenza politica, quindi per ubbidire al dovere di uomo leale mi trovai allora obbligato di scusarmi dall'iniziare le trattative con tali basi colla Santa Sede, e di consigliare il ministro ad affidare l'incarico ad altro diplomatico più idoneo ed avente quella persuasione, che a me mancava, dell'utilità e della possibilità del progetto ministeriale. *

* Da una lettera di Rosmini a Gioberti, in data 30 ottobre 1848, ripr. in ANTONIO ROSMINI-SERBATI, *Epistolario completo*, Casale 1892, vol. X, pp. 435-36.

CAPITOLO XVIII

DISFATTA MILITARE: 1849

1

Per Carlo Alberto, l'armistizio di Salasco era stato soltanto un pretesto per mantenere intatto l'esercito e poter riprendere le ostilità senza la minaccia del repubblicanesimo o dell'intervento francese. Si poteva prevedere che scendendo in campo più tardi la monarchia avrebbe potuto recuperare il proprio prestigio. Anche nell'eventualità di un'altra sconfitta, quasi sicuramente l'Inghilterra e la Francia avrebbero garantito il Piemonte contro perdite territoriali.

Licenziati alcuni ufficiali superiori, si convinse il generale polacco Chrzanowski a venire in Piemonte e ad assumere il comando nominale, sotto il re, per preparare un rinnovo delle ostilità. A parte i problemi linguistici che ne derivarono, ciò depresse ulteriormente il morale dell'esercito. D'altra parte, a Chrzanowski non venne concesso il tempo che aveva richiesto per i preparativi, e sia a lui che al ministro della guerra furono stranamente tenute nascoste le intenzioni del re. Senza preoccuparsi troppo del riarmo, Carlo Alberto confidava che fosse sufficiente fare un rapido e inaspettato colpo su Milano: ciò avrebbe permesso di imporre alla Lombardia le istituzioni piemontesi, prima che i milanesi creassero difficoltà come avevano fatto nel 1848. Non voleva ammettere la possibilità di un fallimento dell'esercito regio in un'operazione che era riuscita ai cittadini di Milano con tanta facilità.

Con quella che appare oggi un'incomprensibile sicurezza, il governo piemontese al momento opportuno denunciò l'armistizio, senza tuttavia notificare a tempo il fatto al proprio capo di stato maggiore. Ma questa seconda guerra di liberazione durò solo quattro giorni. Radetzky aveva avuto tempo di prepararsi, e ormai sapeva che non occorreva preoccuparsi troppo dei piani di attacco

del nemico. Come nel 1848, si verificarono colpevoli disobbedienze tra gli ufficiali superiori piemontesi (il generale Ramorino fu più tardi condannato a morte per tale motivo), e parte dei soldati disertò non appena iniziate le ostilità. Dopo la sconfitta di Novara del 23 marzo 1849, il re abdicò, lasciando a suo figlio Vittorio Emanuele il compito di venire in qualche maniera a patti.

CHRZANOWSKI SULLE CAUSE DEL FALLIMENTO DELLA GUERRA (1849)

Gli ultimi eventi militari verificatisi sulle rive del Ticino sono troppo gravi perché io non avverta il bisogno di sottoporre ai vostri occhi non solo un'esposizione completa delle operazioni militari compiute nei giorni 20, 21, 22 e 23 marzo, ma anche un breve resoconto delle circostanze riguardanti specialmente l'esercito e anteriori alla denuncia dell'armistizio.

Il 7 gennaio 1849 fui chiamato a Torino per assistere al consiglio dei ministri, riunito per discutere della ripresa delle ostilità. In quella occasione esposi nettamente che l'opinione della maggioranza degli ufficiali e dei soldati era contraria a quella guerra. Non bisognava quindi aspettarsi che il solo senso del dovere li avrebbe portati a battersi. Aggiunsi che purtroppo, per via delle condizioni attuali degli spiriti in Italia, e anche in Piemonte, questo senso del dovere era assai infiacchito nell'esercito, e che nelle truppe vi sarebbe stato assai poco slancio.

Questo mutamento sopravvenuto in un esercito il cui valore e la cui disciplina erano da molto tempo noti a tutt'Europa, non dovrà meravigliare, solo che si pensi alle tante cause che, per vie diverse, hanno contribuito a demoralizzarlo.

Il ricordo dei dolori e della disfatta sul Mincio è sempre stato presente alla memoria del soldato. Egli non aveva dimenticato le scene di Milano, e gli oltraggi di cui il re fu coperto. Non ignorava che, abbandonato da tutti gli altri Stati italiani, il Piemonte stava per intraprendere una lotta disapprovata dal resto d'Europa. Infine, i partiti che agitavano l'intera Italia avevano diffuso anche nell'esercito il germe delle loro idee esagerate e delle loro cieche passioni.

I ministri mi risposero di cambiare gli ufficiali. Feci loro

osservare che l'organizzazione dell'esercito non aveva pronti gli elementi necessari da cui ricavare degli ufficiali; che non si sarebbe saputo dove prenderli, e che già la debolezza dell'esercito dipendeva in gran parte dal fatto che, ampliando i quadri come si era fatto, si era stati costretti a innalzare di grado un buon numero di uomini che non avevano le qualità necessarie per queste nuove cariche.

Mi si chiese allora se si potevano ricominciare le ostilità il 15 gennaio. Risposi che era una cosa assolutamente impossibile. Elencai tutto quello che mancava all'esercito per poter fare la guerra, e si convenne di rinviarne ancora la ripresa. (...)

Il 15 febbraio 1849, avendo il generale Bava ricevuto l'ordine di affidarmi il comando dell'esercito, io scrissi subito al ministro della guerra che potevo assumere quel comando solo temporaneamente.

Fui allora, il 17 febbraio, chiamato a Torino. Là, esposi dinanzi al consiglio dei ministri che la scarsa animazione dei soldati e la scarsa popolarità della guerra tra le truppe, rendevano urgente la presenza del re presso l'esercito, al fine di risollevarne il morale e di far nascere un maggiore entusiasmo. Dato che il re non poteva presentarsi all'esercito che come comandante in capo, questo titolo non poteva essermi devoluto.

Avendo il ministero trovato giuste le mie osservazioni, decise che il re avrebbe preso il comando in capo, e che io sarei stato general maggiore dell'esercito, con la stessa responsabilità delle operazioni militari che è propria di un generale in capo. (...)

Il ministero mi rispose che dovevo fare una guerra accesa, rischiando il tutto per tutto, al fine di condurre rapidamente il nemico a fare la pace.

Deciso così il tipo di guerra, mi fu chiesto se era possibile cominciare immediatamente la campagna. Elencai le numerose ragioni che si opponevano ad una siffatta risoluzione, dichiarando che se si voleva fare la guerra, bisognava preliminarmente occuparsi dei preparativi che avevo tante volte indicato e che fino allora erano stati trascurati; soprattutto il servizio sanitario, quello dei genieri, quello dei viveri e quello dei trasporti, i quali erano, tutti e quattro, appena abbozzati, e che si trovano elencati nei due rapporti di cui sopra.

Il ministero mi promise di occuparsene e di soddisfare le mie richieste, esigendo in cambio che io mi dessi da fare

affinché la guerra venisse ripresa al più presto. Nel corso del febbraio, si manifestarono nell'esercito gravi sintomi. Cominciò una diserzione su vasta scala, presero a circolare lettere anonime tendenti a demoralizzare i soldati, e nei reggimenti ebbero luogo delle cospirazioni per indurre i soldati a non fare la guerra. Inviai a Torino un progetto di legge (che modificava il decreto del 10 ottobre) al fine di avere mezzi di repressione pronti ed energici, senza le formalità che rendevano impossibile far seguire a un delitto una punizione immediata; ma mi fu risposto che quel progetto, presentato alle camere, era stato respinto come incostituzionale; così l'autorità militare mancava dei mezzi necessari per reprimere efficacemente il male. (. . .)

Il 7 marzo, i due ministri Tecchio e Cadorna vennero a trovarmi ad Alessandria, e mi avvertirono che le camere, come il governo, erano intenzionate a denunciare l'armistizio il 10 marzo. Mi chiesero se l'esercito era pronto a entrare in guerra. Risposi che le truppe acquartierate sulla frontiera potevano essere riunite in quattro giorni, ma che una parte delle truppe acquartierate alle spalle di Torino doveva fare più di otto tappe per raggiungere il grosso dell'esercito; che inoltre diversi servizi mancavano di molte cose essenziali, senza le quali non potevano funzionare, e che era impossibile cominciare la guerra prima della conclusione di questi preparativi. Chiesi ai due ministri quali erano le ragioni imperiose che costringevano a romper con tanta urgenza l'armistizio; essi mi risposero che i lombardi non potevano più attendere, tanto più che si avvicinava l'anniversario della rivoluzione di Milano, ed era importante approfittare dell'entusiasmo che quel ricordo avrebbe fatto nascere.

Non potei fare a meno di osservare ai ministri che quelle ragioni mi parevano del tutto insufficienti, e che occorreva ancora riflettere prima di prendere un partito così estremo senza essere abbastanza preparati; aggiunsi che dal punto di vista politico sarebbe stato vantaggioso ritardare l'inizio delle ostilità, al fine di dare al movimento slavo, del quale il ministero era informato, il tempo di svilupparsi indebolendo così vieppiù l'Austria: argomento che avevo già fatto valere nelle mie conversazioni precedenti.

Poi domandai se il governo s'era procurato il denaro necessario per il sostentamento dell'esercito. Mi fu risposto che

non c'era denaro, ma che la città di Genova ne avrebbe fornito se fosse stato denunciato l'armistizio.

I ministri mi lasciarono dopo aver preso nota di tutto quel che mancava all'esercito, e dopo avermi assicurato che il ministero avrebbe avuto cura di avvertirmi per telegrafo del giorno scelto dal consiglio per la denuncia dell'armistizio.

Nel pomeriggio del 12 marzo, inquieto per non aver ricevuto fino allora nessuna notizia, e temendo che, malgrado tutte le mie osservazioni, ci si spingesse troppo oltre, chiesi per telegrafo se si era o no denunciata la ripresa delle ostilità. Sempre per telegrafo mi fu risposto di sì. A mezzanotte ricevetti una lettera del generale Chiodo, che mi dava la stessa notizia. Così, le mie osservazioni sull'impossibilità di far arrivare a tempo le truppe stanziate alle spalle di Torino ebbero l'unico effetto di far rinviare di due giorni quella grave risoluzione. *

LA BATTAGLIA DEL 23 MARZO 1849

BUFFA, *ministro d'agricoltura e commercio*: — Poiché si sono pronunciate tante parole, e ben meritevolmente, in lode del re Carlo Alberto, io credo che la camera udrà con grande soddisfazione la lettura di un brano di lettera del ministro Cadorna, che ci venne stamane, e che non è stata ancora stampata in numero sufficiente per farla distribuire alla camera. (*Movimento di massima attenzione*)

La battaglia, cominciata alle undici e mezzo del giorno 23 volgeva in bene per noi sin verso le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso la nostra fortuna; perdemmo le posizioni; i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo l'altro: l'austriaco venne quasi alle porte di Novara.

S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco ov'era maggiore il pericolo; le palle fischiavano del continuo sul di lui capo; molti caddero morti vicino a lui; anche a notte egli continuava a stare sugli spalti della città ov'era ridotta la nostra difesa (*Viva Carlo Alberto!*): il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo pel braccio, perché cessasse di correre, ormai inutil-

* Dal rapporto di Chrzanowski del 9 aprile 1849, ripr. in *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849*, a cura dell'Ufficio Storico del Comando del corpo di Stato Maggiore, Roma 1911, pp. 1-2, 6-9.

mente, rischi terribili. (*Moltissime grida di: Viva il re! Viva Carlo Alberto!*) — Generale, rispose il re, è questo il mio ultimo giorno; lasciatemi morire. (*Commozione profondissima*)

Quando il re vide lo stato infelice dell'esercito, e gli parve impossibile il resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi e forse di accettare condizioni cui repugnava l'animo suo, disse che il suo lavoro era compito; ch'ei non poteva più rendere servigi al paese, cui da diciotto anni avea consacrato la sua vita (*Qui la voce del ministro è interrotta da singhiozzi, e si vede scolpita in viso ai deputati la medesima commozione*); che aveva invano sperato di trovare la morte nella battaglia; che in seguito a maturo riflesso aveva deciso di abdicare.

Erano presenti i duchi di Savoia e di Genova, il ministro Cadorna, il generale maggiore e gli aiutanti di S. M. Alle vive istanze fattegli perché revocasse la detta decisione, Carlo Alberto fermamente soggiunse: — La mia risoluzione è presa: io non sono più il re (*Il pianto interrompe nuovamente la parola al ministro*), il re è Vittorio mio figlio.

Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servigi resi a lui ed allo Stato. Dopo la mezzanotte partì accompagnato da due soli domestici. (*Segni d'una commozione indescrivibile*)

IL PRESIDENTE: — Il deputato Iosti ha fatto proposta, e spero che ognuno di noi plaudendo la accoglierà, che la camera dichiari che Carlo Alberto ha bene meritato della patria. (*Applausi prolungatissimi*)

IOSTI: — La camera spera che il figlio si mostrerà degno del padre, e riparerà alle sue sventure. (*Bravo!*)

FRASCHINI: — Viva Vittorio Emanuele! Viva lo Statuto! *

GIOBERTI CRITICA CARLO ALBERTO

Questa delicatezza ambiziosa di tempera predominava massimamente in Carlo Alberto; tanto che per muoverlo alla redenzione d'Italia, bisognava attribuirgli il concetto generoso, coprire gli errori suoi, coonestare i principî del suo regno, e palpare insomma il leone per ammansarlo. Io poteva [nel *Pri-*

* Dagli *Atti del parlamento subalpino, I sessione del 1849*, a cura di P. Trompeo, Torino 1860, pp. 564-65.

mato] usare tali artifici rettorici senza taccia di bugia, quando non ingannavano alcuno; e senza nota di adulazione, poiché erano dettati dall'amor del pubblico bene. Ma se allora giovavano all'Italia, ora le nocerebbero, alterando l'istoria e inducendo i dominanti a credere che sia loro facile l'aggirare i coetanei e il fuggir la giustizia espiatrice dei futuri.

Il vero si è che il re sardo avea deposto dal ventuno in poi ogni serio pensiero delle cose italiche, pogniamo che talvolta la memoria delle umiliazioni e ingiurie sofferte dall'Austria e la brama di vendicarsene si ridestassero nell'animo suo. Ma esse non riuscivano ad alcun disegno formato; e quando salì al trono, i folli tentativi e gli scritti intemperati di Giuseppe Mazzini, non che fargli riprendere le idee della sua giovinezza, gliele resero odiose, come infeste alla sua potenza. Tornò in appresso a vagheggiarle, mosso dalla nuova scuola italiana, che le pose in altro aspetto, e le mostrò accordabili colla monarchia e la religione, anzi atte a farle rifiorire e rinnovarne l'antica gloria. L'invito che io gli feci nominatamente nel *Primato* risvegliò nel cuor suo concetti e desideri assopiti da lungo tempo: gli mostrò il modo di cancellare un'onta vecchia e non dissipata dalle regie grandezze, di rendere una la sua vita politica, di giustificare le antecedenze e i principî e far glorioso lo scorcio del suo regno. Non si vuol però credere che sin da quel punto l'impresa italiana pigliasse nella sua mente atto di ferma risoluzione; poiché l'indole dubitosa e perplessa non gli consentiva una mutazione troppo subita, e le esitazioni seguenti provano che penò a lungo prima di decidersi e trarre l'ultimo dado. Il cambiamento succedé a poco a poco per forza crescente della pubblica opinione, l'esempio di Pio IX, e gli eventi che sottentrarono di mano in mano dentro Italia e fuori; i quali in fine resero necessità ciò che dianzi poteva essere elezione.

L'esito delle imprese dipende in gran parte dal fine; e suol essere infelice ogni qual volta l'intenzione che le muove non è abbastanza retta e non risponde alla loro grandezza. Questo difetto originale fu la cagione precipua degl'infortuni di Carlo Alberto; e giova dirlo a instruzione dei regnanti e di tutti coloro che intraprendono cose insigni, affinché si persuadano che la perfetta moralità del proposito è condizion capitale della buona riuscita. Quello del re subalpino era generoso, ma non abbastanza netto di considerazioni, di affetti e d'interessi personali. Le rappresaglie di un principe che sente offeso nella

propria persona il suo popolo sono certo legittime e sante, poiché si confondono colla giustizia. Ma Carlo Alberto sventuratamente divideva troppo l'esser suo da quello d'Italia; la sua gloria particolare dal bene pubblico; mettendo questo a ripentaglio piuttosto che far cosa che nella sua opinione potesse diminuire la pienezza di quella. Né aveva un vero concetto della nazionalità comune: mirava piuttosto ad accrescere i suoi domini, secondo la volgare ambizione dei re e la vecchia pratica di casa Savoia, che a redimere la penisola; onde l'assunto suo, benché altamente nazionale in mostra, teneva in effetto del municipale. Municipali erano stati gli apparecchi militari, cioè bastevoli alla difesa del Piemonte, impari a quella d'Italia; segno che l'impresa non era stata voluta né preveduta. (. . .)

Io non dico già queste cose per attenuare i pregi del re defunto o per torgli la lode, ma per renderla giudiziosa. Degne sono di encomio nella prima parte del suo regno le leggi rifatte, la Sardegna ammodernata, il Consiglio di Stato instituito, gli studi storici e l'agricoltura protetta, l'economia pubblica insegnata, l'esercito ammannito a difesa dei popoli subalpini. Più degne ancora sarebbero le susseguenti riforme, se gl'indugi e gli stenti recati nel darle non avessero scemato il benefizio. Lode non piccola è dovuta al primo atto d'indipendenza verso l'Austria: grande e interissima alla largizione del civile statuto; conceduto spontaneamente, con prudenza e a proposito. Questo merito, ancorché raro, sarebbe superato da quello della guerra patria, se ivi i falli gravissimi e non escusabili per le ragioni discorse non bilanciassero e oscurassero la nobiltà eroica del proponimento. La rinunzia del Regno e la ritirata ad Oporto furono imposte dalle circostanze anzi che volontarie; perché dopo la perdita di due campagne alla fila, dopo sprezzati i consigli, le ammonizioni, i presagi del senato (che approvava la mia politica), dei periti, dei savi e il voto unanime dei torinesi, Carlo Alberto non poteva decentemente né rimanere sul trono, né mostrarsi nella metropoli. Tuttavia è degna di elogio la pacatezza d'animo con cui seppe fare stima di tali condizioni e la fermezza con cui provvide al suo decoro. *

* Da V. GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi 1851, vol. I, pp. 706-08, 721-22.

2

Carlo Pisacane criticò la guerra dal punto di vista del soldato di professione. Napoletano, dopo aver disertato l'esercito borbonico e diventato discepolo di Mazzini, si arruolò nella legione straniera francese, ritornando in Italia per combattere in Lombardia nel 1848 e a Roma nel 1849. Personalità forte e indipendente, era pronto a criticare sia Garibaldi e Mazzini, sia Carlo Alberto.

Pisacane fu uno dei primi socialisti italiani. Pur non concordando con Mazzini sul socialismo, ne divenne seguace attraverso un'accettazione entusiastica della determinazione mazziniana di stimolare l'iniziativa popolare. La convinzione di Pisacane era che, senza riforme sociali (senza, ad esempio, concedere la terra ai contadini) la maggior parte degli italiani non avrebbe mai accettato di combattere per motivi esclusivamente patriottici. Nel 1848 parte dei contadini lombardi aveva inizialmente contributito a costringere Radetzky nel quadrilatero, ma quando fu palese che i partigiani di Carlo Alberto e di Casati si schieravano con i proprietari terrieri contro ogni riforma sociale o agraria, si alzò in Lombardia il grido « viva Radetzky » e fu facile ai generali austriaci sollevare una *jacquerie* dei contadini lombardi contro i loro signori. Finché il Risorgimento si fosse identificato esclusivamente con le classi dei proprietari terrieri, un gravissimo ostacolo sarebbe stato costituito dalla convinzione che vi era meno da sperare dai patrioti che dai governi paternalistici dell'*ancien régime*.

PISACANE CRITICA LA CONDOTTA DELLA GUERRA

L'odio del popolo si concentra contro l'Austria. Il re di Sardegna pretende arrestare il movimento; si arma a tutela del suo trono, sparge per l'Italia i suoi satelliti onde calmare gli spiriti bollenti e indurre il popolo ad attendere l'iniziativa dai principi. Ma le speranze raddoppiano l'ardore. La folgore romoreggia ed annunzia la tempesta. L'azione si propaga da austro a borea, i principi spaventati concedono franchigie. L'Austria infierisce nei suoi domini italiani e prepara le forze per imbrigliare il movimento nelle altre parti d'Italia. Il tempo manca. I gravi avvenimenti di Vienna accelerano l'insurrezione di Milano, che trova un'eco in tutte le città lombarde. Nel Veneto succede lo stesso. L'esercito imperiale a metà distrutto

ripara nelle fortezze dell'Adige, il tricolorato vessillo sventola dal Ticino all'Isonzo.

Il pensiero della *nazionalità* bastò per l'insurrezione, ma non bastava per la vittoria.

I ricchi additano al popolo un esercito ed un principe pronto a terminare la contesa; ed il popolo che desidera solamente cacciare lo straniero, si abbandona al re soldato. In Venezia soltanto, ove alla testa del movimento erano uomini repubblicani, non già per nuovo concetto, ma per vecchie tradizioni, fu proclamata la repubblica.

Carlo Alberto, trascinato dall'esaltazione dell'esercito e del suo popolo, spinto dall'aristocrazia lombarda che mostravagli inevitabile la repubblica in Milano, dichiarò la guerra all'Austria, mentre assicurava ai gabinetti stranieri che esso moveva per soffocare il germe repubblicano. Passa il Ticino allorché il nemico ebbe passato l'Adda, e lo sostituisce lentamente nel paese da esso abbandonato. Se il movimento lombardo-veneto avesse avuto una valida direzione, ed il popolo fosse stato meno facile a credere alle promesse; oppure, se il re di Sardegna fosse escito in campo con quella prontezza che avrebbe dovuto attendersi da un uomo che si dichiarava da lungo tempo deciso alla guerra, si sarebbe vinto nell'esordire. Ma il popolo si affidò, il re esitò e l'Austria fu salva.

Mentre Carlo Alberto si spiegava sul Mincio, gli altri principi italiani, costretti dai popoli, si lasciavano trascinare anch'essi alla guerra. Mai nelle pagine dell'istoria si troverà un monarca maggiormente favorito dalla fortuna, di quello che lo era re Carlo Alberto alla fine di aprile. Il suo esercito animato, fiorente e numeroso; ventisei milioni di abitanti lo proclamavano eroe e salvatore della patria; avea, infine, la forza accompagnata dal prestigio. Ed il nemico privo di mezzi, disanimato e debole, era ridotto alla più passiva difesa.

Il re non curò i favori della fortuna; circondato sempre dalla tenebrosa lega gesuitica, e non nato coll'animo ardito di un guerriero, pensò essere più sicuro mezzo limitarsi all'acquisto, già compiuto, della Lombardia. Promise alla diplomazia di appagarsi di un nuovo Campoformio, e pertanto lasciò che il nemico compiesse, senza contrasto, la conquista del Veneto, mentre i suoi satelliti, violando i più solenni patti, gli accaparravano coll'atto di fusione l'obbedienza dei nuovi sudditi. In tal modo egli sperava venire ad un trattato a cui la Lombardia

avrebbe dovuto sottoporsi per istanchezza, ed i possedimenti di casa Savoia sarebbero stati accresciuti di tutte le ubertose provincie lombarde e dei ducati cispadani.

Gli altri principi italiani, visto che si trattava d'ingrandire un rivale che avrebbe minacciato la loro esistenza, cominciarono a disertare la causa. Il Borbone di Napoli fu il primo che diede l'esempio; intrigò, corruppe, disarmò parte dei cittadini con l'inganno, parte ne spense, e richiamò le forze spedite nell'alta Italia. Il papa ed il granduca di Toscana non poterono fare altro che una occulta ma sistematica opposizione; eglino avrebbero tutto subìto con meno terrore di quello che loro inspirava il risorgimento del gran Regno longobardo.

Intanto il nemico è dedito solamente a vincere; riannoda le sue clandestine relazioni in Torino, si apre tutte le comunicazioni, fornisce i suoi magazzini senza che il re lo molesti, riceve potenti rinforzi, e concentra le sue forze a Verona, pronto a portare un colpo decisivo appena il tempo fosse maturo.

Il progetto del monarca sembrava riuscisse. Non solo il Lombardo, ma anche il Veneto e Venezia stessa si davano al re. Egli finse accettare l'offerta, benché le sue mire non oltrepassassero le sponde del Mincio, e come un conquistatore che sarebbesi spinto all'Isonzo per consolidarsi sul Mincio, egli accettò la fusione del Veneto per meglio assicurarsi il Lombardo.

Ma l'aspetto delle cose cambiò. L'esercito affranto dall'assiduo bivacco, tribolato da una perfida amministrazione, anneghittito dall'inazione, e aggirato sordamente dalle mene della camarilla piemontese, che, per effetto naturale della fusione, temeva la supremazia di Milano sovra Torino, non era più animato dai giovanili spiriti che lo aveano signoreggiato all'esordire della guerra, e solo teneva il campo in forza di una meccanica disciplina. Ed al prestigio che sino allora avea circondato il re soldato, sottentrava un sentimento di sdegno contro il re negoziatore.

Fedele al disegno di arrestare le sue conquiste sul Mincio, il re di Sardegna agglomera le sue forze sotto Mantova. Il maresciallo sorte da Verona e rompe la esile linea che si oppone alla sua marcia. Carlo Alberto lo attacca con parte delle sue forze, ed è vinto; allora, invece di rannodarsi minaccioso dietro la linea del Po, corre ad occupare Milano; ivi, dopo insignificante combattimento, consegna la città al nemico e ripassa il Ticino, fra lo stupore e le maledizioni del popolo.

Il partito repubblicano avrebbe potuto rilevare la bandiera, ma esso non esisteva; gl'individui di tale opinione non avevano cercato aderenti nel popolo, parte perché disperavano trovarne, e parte perché illusi ed avviluppati in quella transazione, che sotto il titolo di partito nazionale e d'associazione italiana voleva immolare la libertà all'indipendenza e all'unità. I generali che il re aveva imposto ai volontari (Griffini e Durando) non si occuparono che di ricondurli in Piemonte e disviarli dal continuare la guerra.

Il motore mancò (il concetto), ed il popolo rimase senza guida. Il suo primo ed unico scopo non era cambiato, quello cioè di cacciare lo straniero. Un esercito ordinato era stato vinto: come sperava vincere il popolo? Il solo interesse materiale avrebbe potuto spingerlo a tentare anche senza capi la pugna, il fatto solo lo avrebbe persuaso della sua forza; ma quale era questo interesse? Che sia un re, un presidente, un triumvirato a capo del governo, la schiavitù del popolo non cessa, se non cambia la costituzione sociale.

Intanto gli uomini che, disillusi, cercavano formare un partito repubblicano, non sapendo che cosa fare, proclamarono i fatti di Luino e Murazzone come vittorie, al disopra di Goito, di Pastrengo, di Volta, ecc., del pari che questi fatti dal partito regio furono paragonati a Rivoli ed Arcole. E come Carlo Alberto era stato dichiarato un gran capitano da' regi, perché avea un esercito, egualmente Garibaldi, senza esercito e senza combattere, lo fu da' repubblicani. La mancanza di principi li faceva appigliare agli individui. Invece d'ispirare le idee, si affaticavano a creare le popolarità.

Il popolo lombardo-veneto era tra attonito e disperato. Il popolo napolitano oppresso. Il siciliano, che aveva iniziato il movimento, era già per sottostare al medesimo inganno del lombardo. L'Italia centrale sola tumultuava nell'incertezza, e cercava un'idea. Montanelli proclama la Costituente italiana, gli sforzi del popolo sono immediatamente unificati dal concetto, e due principi fuggono ignobilmente. Ad essi succedono due governi popolari, la cui garanzia era l'onestà degli uomini scelti, e non già la forma del governo. Questi governi avrebbero dovuto tradurre in fatti l'idea che avea unificato i popoli. Ma ognuno di essi interpretò la sua missione secondo l'individuale maniera di vedere le cose, ed il popolo fu separato; combatté, ma fu vinto; e così suole sempre accadere ogniqualvolta i de-

stini di una nazione sono retti da individui, senza esservi un'idea nelle masse che tracci loro la via da tenersi.

Il Piemonte intanto era lacerato da due partiti: l'uno della guerra, che impugnava un'arme ad esso poco famigliare; l'altro perfidamente abile, corruppe l'esercito, intrigò con i gabinetti esteri, e decise sacrificare Carlo Alberto, non potendo conservarlo sul trono dopo le grandi promesse del '48. Il generale Bava fu allontanato, ed in suo luogo fu messo a capitanare le schiere un ignoto straniero, imposto dalla camarilla e dalla diplomazia, e forse venduto ad essa. Il Piemonte sfida l'Austria e rimane quasi immobile, l'esercito accetta la battaglia senza linea d'operazione e senza base, e va incontro ad una prevedibile e irrimediabile disfatta.

I popoli di Roma e Venezia restano soli nella lotta; ma essi mancano d'idee, del pari che i loro governi. In Roma si vuol salvare l'Italia rispettando le vecchie istituzioni, si pretende marciare alla guerra con l'insegna del privilegio e del cattolicismo. Venezia spera, isolandosi, salvarsi dal naufragio. Roma e Venezia non salvano che l'onore italiano.

Dopo tre battaglie, quattro assedi e sessanta combattimenti, e dopo aver messo a ferro e fuoco Messina, Brescia e Catania, il dispotismo eleva vittorioso l'abborrito vessillo, e stringe dappertutto l'Italia con durissimi ceppi. Ma 170 mila stranieri, fra austriaci, francesi e svizzeri, per vincere, ricorsero anche all'inganno. E lo stato d'assedio, le carceri, le torture, le stragi che desolano l'Italia, non bastano a rassicurare i suoi carnefici. Fu l'incapacità o la perfidia degli uomini che rese vani tanti generosi sforzi? La risposta affermativa degraderebbe l'umanità, dichiarando pochi individui arbitri dei suoi destini. Più profonda è la causa la quale dirige la potenza collettiva di un popolo. Non sono gli eroi ed i potenti quelli che cambiano i destini delle nazioni; ma i bisogni delle nazioni che generano gli eroi; questi rappresentano sempre la personificazione di un principio in nome del quale afferrano il potere. E la voce dei genî creatori, che precorrono i tempi, rimane spenta dalla tirannica opinione collettiva, e non ritrova eco che nelle future generazioni. *

* Da CARLO PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, a cura di L. Maino, Roma 1906, pp. 308-14.

3

Il movimento spontaneo che scoppiò a Genova rappresentò una violenta reazione alla disfatta di Carlo Alberto a favore della continuazione della guerra a fianco di Roma e di Venezia. Ma un corpo piemontese, al comando del generale Lamarmora, dopo aver rifiutato l'offerta di aiuto francese e persino quella di Radetzky, attaccò e bombardò addirittura Genova fino a che questa non fu costretta a sottomettersi. Per un soldato ligio al dovere come Lamarmora non potevano sorgere in questo caso conflitti di fedeltà, poiché non era concepibile un movimento italiano non guidato dal Piemonte e dal suo re. Genova era semplicemente una città ribelle, e i rivoluzionari erano, per Lamarmora, più pericolosi degli austriaci. Roma e Venezia erano repubbliche, e in quanto tali non meritavano alcun appoggio nel proseguimento della guerra: molto meglio conservare la monarchia liberale e mantenere intatto il suo esercito regolare per il giorno in cui la terza guerra di liberazione fosse stata possibile. Questa idea, fortunatamente per il Piemonte, era condivisa da altre città della Liguria che mal vedevano le pretese genovesi di predominio.

Il papa, alla fine del 1848, si era rifugiato a Gaeta nel Regno di Napoli, e a Roma governava un triunvirato repubblicano di cui faceva parte Mazzini. Anche il granduca di Toscana era fuggito a Gaeta, mentre Guerrazzi e Montanelli formavano un governo provvisorio. La conquista del potere politico da parte dei repubblicani radicali provocò inevitabilmente degli attriti con i conservatori ortodossi, aggiungendo in tal modo un ulteriore elemento di polemica all'interno della rivoluzione. Ben presto sorsero conflitti nei vari parlamenti regionali, causati in parte dalla scarsa esperienza generale della vita politica e del governo parlamentare. Guerrazzi era livornese, e in quanto tale incontrò particolari difficoltà a Firenze. I fiorentini temevano Livorno « città in tutto dissimile alla natura e alle qualità nostre », con la sua « plebe ignorantissima e feroce », come disse Capponi. Mazzini e Montanelli volevano che la Toscana si unisse alla Repubblica Romana, ma i sentimenti municipalistici di Firenze erano troppo forti: Capponi, Ridolfi, Ricasoli e i conservatori toscani con un colpo di mano riportarono il granduca al potere. Nel frattempo, in Sicilia, dove un altro generale polacco, Mieroslawski, aveva avuto l'incarico di organizzare la difesa dell'isola contro Ferdinando, la rivoluzione veniva sconfitta dall'esercito napoletano.

Parte degli insorti lombardi e dei genovesi sconfitti riuscì a

raggiungere Roma, insieme a Garibaldi, Pisacane, Felice Orsini e altri capi rivoluzionari provenienti dalle varie parti d'Italia. Il governo repubblicano di Roma resistette parecchi mesi contro gli eserciti dell'Austria, della Spagna, della Francia e di Napoli, sui quali Pio IX faceva affidamento per restaurare l'autorità pontificia. La valorosa difesa di Roma contro queste forze preponderanti, insieme alla presenza di così tanti italiani di altre regioni, fece di essa un momento fondamentale dello sviluppo del sentimento nazionale, anche se in Piemonte molti dei patrioti più moderati dichiararono di sentire profonda vergogna per tutto l'episodio. Venne eletta un'assemblea romana con suffragio universale, e, malgrado la minaccia di scomunica del papa, 250.000 persone votarono. Fu abolita l'Inquisizione e introdotta la libertà di stampa, mentre i laici sostituivano gli ecclesiastici in campo politico e in campo amministrativo. Mazzini, costantemente accusato dai liberali moderati di dottrinarismo e ideologismo astratto, governò in una situazione estremamente difficile con tolleranza e con molto maggiore efficacia di quanto i suoi nemici volessero ammettere.

UN COLPO DI STATO IN TOSCANA (8 FEBBRAIO 1849)

(*In questo punto una deputazione del Circolo del popolo, condotta dal vicepresidente di esso Circolo, Gio. Batta Niccolini di Roma, entra nella sala, e quest'ultimo prende la parola*)

NICCOLINI: — Cittadini legislatori! Il popolo di Firenze . . .

(*È interrotto dal presidente dell'Assemblea*)

PRESIDENTE: — Signori, abbiano la bontà di dirigere la domanda alla Presidenza.

NICCOLINI: — Perdoni, cittadino presidente, questa non è una domanda, è un ordine del popolo.

Io dichiaro qui che chiunque si fa fautore di scandali e d'inimicizie si fa reo di guerra civile.

PRESIDENTE: — Signor Niccolini, diriga a me la parola. Nissuno, eccetto i deputati, può essere ammesso in questo emiciclo e nella sala dell'Assemblea. Se la deputazione ha una petizione da presentare all'Assemblea poteva presentarla al presidente nella stanza della sua privata residenza, ove si sarebbe immediatamente trasferito per riceverla.

NICCOLINI: — Cittadino presidente, il popolo ha dichiarato che essendo stato abbandonato dal sovrano, il quale è fuggito

vilmente, mancando alla sua fede e al suo onore di principe, il popolo rientra nei suoi diritti.

(*Continuando e crescendo il tumulto, e non potendo ritornare l'ordine, il presidente si è coperto, ha dichiarato sciolta la seduta, e si è ritirato seguìto da molti deputati*)

Socci grida ai membri della sinistra battendo col pugno sullo stallo: « Arrestatevi! Muoriamo sulle nostre sedie curuli! ».

(*Molte grida dalle tribune perché leggansi i nomi dei deputati che, sciolta l'adunanza, sonosi ritirati*)

In mezzo a questi fragori il Niccolini proclama in nome del popolo un governo provvisorio, e in nome del popolo ne proclama membri Guerrazzi, Montanelli e Giuseppe Mazzoni. *

ULTIMA RIUNIONE DEI DEPUTATI DELLA COSTITUENTE A FIRENZE

12 aprile 1849

La seduta è aperta alle ore 10 antimeridiane. Deputati presenti 8 o 9.

I deputati della sinistra gridano: Lo vedete se vi era reazione?!

Un deputato. Se si fossero mandate 3.000 guardie nazionali come aveva proposto, tutto si sarebbe represso.

Voci di piazza. Viva Leopoldo II! Vogliamo lo stemma granducale!

(*La campana di Palazzo Vecchio annunziava che lo stemma era rialzato*)

I deputati della sinistra proponevano di rimanere in seduta permanente e di eleggere una giunta governativa, e dichiaravano decaduto il potere esecutivo.

Presidente si meraviglia come né il presidente né alcun ministro fosse intervenuto.

Un deputato. Lo aveva detto che questo potere iniquo ci giuocava tutti: se aveste dato retta a me così non sarebbe avvenuto.

* Da *Le assemblee del Risorgimento: Toscana*, vol. II, Roma 1911, p. 832.

Un deputato faceva considerare non essere in numero legale e appena un decimo della camera; non potersi perciò prendere alcuna deliberazione, consigliava a dimettersi e rassegnare i poteri al Municipio, unica autorità legittima che rimaneva in simil frangente.

I deputati della sinistra in massa si levarono protestando che non avrebbero mai commessa una simile viltà, che riconoscevano il loro mandato dal popolo, e che, benché in scarso numero, rappresentavano tutta la Toscana; che conveniva dichiararsi competenti, ed anche in due avrebbero provveduto alla sorte del paese. Dichiareremo, esclamavano, decaduto il potere; facciamo una giunta governativa e la guardia nazionale ci appoggerà.

Un deputato. La guardia nazionale è per l'ordine.

Diversi deputati. Cosa intende per ordine?

R. Intendo che essa si limiterà ad impedire l'attentato alla proprietà, alle persone. La guardia nazionale non ha mai preso parte, né la si è lasciata prendere, a veruna delle cose operate dall'8 febbraio in qua. Essa è stata indifferente, anche affatto estranea alla proclamazione del governo provvisorio, alla erezione degli alberi e a tutte le altre sciocchezze che si sono fatte; indifferente, ve lo assicuro, sarà ancora vedendoli abbattere; e se non prese parte allorché si distrusse la Costituzione, molto meno lo farà vedendola ripristinare. Io vi assicuro che per questo non tira sul popolo.

Presidente propone, essendo in tanto piccol numero, di adunarsi a mezzogiorno. Frattanto dirige una lettera risentita al capo del potere esecutivo e al ministero rampognandoli acremente di non mostrarsi in tali supremi momenti. (*La lettera è inviata*)

In questo mentre giunge una deputazione del Municipio, composta del Martelli e Cantagalli, la quale annunzia essere il Municipio pressato dal popolo adunato in gran numero a prendere la direzione del governo. Il Municipio invita la camera ad andare d'accordo con lui.

Il presidente insieme colla deputazione si porta al Municipio. Prima per altro che giunga Taddei, il Municipio ha deliberato e mandato alle stampe un proclama col quale assume il governo a nome del principe costituzionale unendo a sé cinque cittadini rispettabili proclamati dal popolo.

Il presidente si oppone a che il manifesto sia affisso; ne domanda la sospensione; torna a riferire alla camera.

In questo tempo Zannetti, dai giardini del Palazzo Vecchio, annunzia al popolo che il Municipio unitamente ad alcuni della camera assume il governo. *

UNA CRITICA A GUERRAZZI

Francesco Domenico Guerrazzi « di antica gente » (siccome narra egli medesimo) nacque in Livorno da un artiere. D'ingegno infaticabile e prontissimo e ornato di buoni studi, smisurato nei disegni, intemperante nelle ambizioni, non uscì per lunghi anni dalla sua città, né mai conobbe altro popolo. Esagerando le scuole del Machiavelli e del Byron falsificò il concetto della politica e dell'arte, e sulle iattanze della plebe livornese foggiò a sé medesimo l'idea della forza. I quali vizi della età prima da lui trasfusi nei libri, troppo lo feciono credere somigliante ai personaggi de' suoi romanzi; del che sembrava egli compiacersi, cercando spesso anche nella vita pubblica le soddisfazioni dell'artista e mal guardandosi dalle illusioni. Capace d'altezza e naturalmente dignitoso, ma troppo vissuto tra gente e cose di brutto conio, anela pur sempre d'accostarsi ai buoni, e ha fibra che si risente al vero ed al giusto; amatore del parlare franco e delle azioni vigorose, ma nelle doppiezze confidando per malo abito della scuola. Bramoso per indole di ogni decoro della vita, ambisce fino alle lautezze del costume signorile: affatto incredulo alla libertà e alle dottrine di miglior vivere, dispregia il popolo di cui s'è fatto sgabello, cercando il potere come finimento del suo essere e come cosa a lui debita. Ma questo seppe dipoi tenere con arti migliori e con più sua riputazione che acquistato non se lo avesse; e più faceva s'egli non era d'impedimento a sé medesimo, ingegnandosi inutilmente di spastoiarsi dal vecchio uomo ed altrui farlo dimenticare.

Venuto in fama da' primi anni per un suo romanzo istorico (certo il migliore che egli scrivesse), il Guerrazzi fu implicato assai ne' fatti del '31, onde ebbe carcere e confino di più

* Da *Le assemblee del Risorgimento: Toscana*, vol. III, Roma 1911, pp. 600-01.

mesi. Tornato in patria, sfogò nei libri l'ingegno più che mai fiero ed inacerbito; il mal successo imputava alla dappocaggine dei liberali, e di coloro massimamente i quali credevansi co' molli conati venire a capo delle rivoluzioni. Talché non pochi degli amici suoi, e gran parte de' migliori, se gli voltarono contro, ed egli pareva si godesse per albagia e per dispetto a provocare le inimicizie e dare credito alle accuse. Vennero i tempi delle riforme: sereni tempi, ma repugnanti alla natura di lui, che poco in esse fidava e male se ne appagava, conscio a sé di non aversi bastante credito né favore presso gli uomini temperati. In quel frattempo, uno scritto da lui pubblicato con vigoria di pensiero sulle politiche nostre condizioni, parve foriero d'altri disegni; e quando in Livorno nei primi giorni del '48 si venne a' tumulti, era il nome del Guerrazzi terrore a molti, e l'essersi egli in quei giorni fatto innanzi, fu appreso perfino dai più caldi novatori come segnale d'intempestive e allora non cercate rivoluzioni. Io per me credo ch'egli ambisse suscitare di quei moti dei quali potesse farsi egli solo moderatore, e portato dalla foga delle popolari soperchianze, salire al governo. *

DICHIARAZIONE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA
(9 FEBBRAIO 1849)

Art. 1. Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano.

Art. 2. Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica romana.

Art. 4. La Repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune. **

* Da G. CAPPONI, *Scritti editi e inediti*, a cura di M. Tabarrini, Firenze 1877, vol. II, pp. 128-29.

** Dalla dichiarazione dell'Assemblea Costituente romana, del 9 febbraio 1849, ripr. in G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze 1869, vol. III, pp. 201-02.

PRIMO DISCORSO DI MAZZINI AL SUO ARRIVO A ROMA

(*In questo mentre arriva Mazzini. Un deputato, primo a vederlo, grida:* Viva Mazzini! *La sala echeggia in un subito da ogni parte di evviva e di applausi fragorosi*)

PRESIDENTE: — Credo d'interpretare il senso dell'Assemblea invitando il deputato Mazzini a sedere al lato della Presidenza.

(*Mazzini va a porsi alla destra del presidente. Nuovi applausi*)

MAZZINI: — Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso, i segni di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me: giovanetto, io studiava la storia d'Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie tutte le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire, e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo, più grande della prima adempiuta. Io vedeva sorgere la prima Roma degl'imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell'Affrica ai confini dell'Asia: io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, da quelli che anche oggi il mondo chiama barbari; io la vedeva risorgere, dopo aver cacciato gli stessi barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento; e la vedeva risorgere più grande a muovere colla conquista non delle armi, ma della parola, risorgere nel nome dei papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la Roma degl'imperatori, dopo la Roma dei papi, verrà la Roma del popolo. *

* Da *Le assemblee del Risorgimento: Roma*, vol. III, Roma 1911, p. 573.

4

Nell'agosto 1848, in Lombardia, Garibaldi aveva dimostrato che esisteva almeno un capo militare italiano non ignaro di problemi di tattica e strategia. Nella difesa di Roma dell'aprile-luglio 1849 si dovettero a lui alcune delle più straordinarie azioni militari di tutto il Risorgimento. Quando Luigi Napoleone inviò un esercito francese ad abbattere la Repubblica e restaurare l'autorità pontificia in Roma, Garibaldi cercò di resistere, ritirandosi poi con cinquemila soldati, attraverso i colli Albani, nell'Italia centrale, forse nella speranza di giungere a Venezia dove Manin stava tenendo in vita l'ultima fiammella della rivoluzione. Ma la piccola colonna dei garibaldini incontrò scarso appoggio nelle campagne. Arezzo e altre città chiusero loro le porte, e una metà delle forze garibaldine disertarono prima di arrivare nella città indipendente e relativamente sicura di San Marino.

Dopo molte peripezie, Garibaldi raggiunse finalmente il territorio piemontese, per venire immediatamente arrestato ed esiliato a Tangeri come indesiderabile. Combattendo a Roma, si asseriva, aveva perduto ancora una volta i suoi diritti di cittadinanza. Mazzini era ritornato in Inghilterra, e quando poco dopo Venezia fu bombardata e sottomessa, Manin li seguì in esilio, a Parigi.

GARIBALDI DESCRIVE AD ANITA GLI SCONTRI DEL GIANICOLO

Io so che sei stata e sei forse ancora ammalata. Voglio veder dunque la tua firma e quella di mia madre per tranquillizzarmi.

I gallo-frati del cardinale Oudinot si contentano di darci delle cannonate, e noi quasi, per perenne consuetudine, non ne facciamo caso. Qui le donne e ragazzi corrono addietro alle palle e bombe, gareggiandone il possesso.

Noi combattiamo sul Gianicolo, e questo popolo è degno della passata grandezza. Qui si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di « Viva la Repubblica! ». Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita!! Felice mia madre d'avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia. *

* Da una lettera di Garibaldi ad Anita, in data 21 giugno 1849, ripr. in ERMANNO LOEVINSON, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano 1848-49*, Roma 1907, vol. III, p. 106.

GARIBALDI PRIMA DI LASCIARE ROMA

Soldati che meco divideste sino ad ora le fatiche ed i perigli delle patrie battaglie, che ricca dote di gloria ed onore otteneste; voi tutti che or meco eleggeste l'esilio, ecco ciò che dovete attendervi: il caldo e la sete di giorno, il freddo e la fame di notte. Per voi non vi è altra mercede che fatica e perigli, non tetto, non riposo, ma miseria assoluta, veglie strapazzose, marcie eccessive, combattimenti ad ogni passo.

Chi ama l'Italia mi segua! *

ESORTAZIONE ALLA REPUBBLICA VENETA DI FRONTE AL PERICOLO

Venezia, 15 agosto [*1849*]. Che cosa dobbiamo sperare? Fuvvi chi disse: nulla, dopo udite le parole profferite da Manin alla guardia civica.

Certo il discorso del Presidente, intrinsecamente esaminato, non può insinuare conforto.

La nostra condizione è assai triste: flagellati dal blocco più che dalle palle nemiche, languiamo nella miseria e nell'affanno, più della miseria straziante. Per la classe la men agiata manca ormai la polenta: il pane è una mistura di quattro quinti di segala: di legumi ed erbaggi è assai pericoloso fare grand'uso, stante il cholera dominante nella città. D'altri viveri manchiamo affatto. Lusinghe non ne abbiamo veruna: timori molti.

Ma appunto perché il discorso di Manin, intrinsecamente esaminato, non ispira conforto, esso non può non eccitare il coraggio nostro ad opere grandi, la nostr'anima a grandi speranze.

Quanto più il pericolo è imminente, di tanto dobbiamo aumentare di valore. Lasciarsi sopraffare dalla sventura senza aver tentato d'allontanarla, sarebbe così come affrettar la volessimo. Siamo nella condizione stessa di chi è prossimo a cadere in un precipizio: se disperatamente si abbandona alla sorte e

* Discorso di Garibaldi prima di lasciare Roma, ripr. in ERMANNO LOEVINSON, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano* cit., p. 114.

non si salva, è fatto segno più che alla compassione, allo scherno.

Nessuno certamente vorrà che questa infelice, questa derelitta Venezia, languente nella sventura non per sua ma per altrui colpa, s'abbia un giorno, dai nemici simulati ed aperti, in un col danno le beffe. Nessuno vorrà che diecisette mesi di gloria incontaminata, di onore immacchiato, splendida appendice ai quattordici secoli d'inarrivabil grandezza, abbiano tutto a un tratto a sperdersi nell'oblio, lasciando invece orrende traccie di vergognosa memoria.

No, nessuno può volere codesto: nessuno, cui non manchi onestà, può volere l'infamia sua e della patria. Se nel libro delle sorti umane, se nei patti de' tiranni, repubblicani e dinastici, è scritto che Venezia deve cadere, gli è debito nostro il salvarne almeno l'onore. Tutto, pria di cedere alla forza irresistibile de' patimenti sì fisici come morali, tutto dobbiamo aver sacrificato per lei. Nulla abbiamo a lasciare intentato; nulla che un giorno possa esserci ascritto a colpa.

La marineria da una parte sta ora procurando l'ingresso di vettovaglie. Noi non diremo se tale ingresso si effettuerà, poiché non istà in noi il portare giudizio su quistioni, delle quali la sola incontrastabile importanza, è quanto più ci viene lasciato conoscere attraverso un denso velo di congettura e di dubbi. Dall'altra parte, ch'è quella di terra, dobbiamo agir noi, popolo e truppa. Dobbiamo agir noi, tenendo per qualche dì la campagna, affinché, se fia possibile, viveri ce ne venga di là: o perché, in caso contrario, né altri, né la coscienza nostra ci dica: fu colpa vostra se cadeste affamati.

Con mano di ferro ci preme ora la sventura: alla gagliardia di lei opponiamo la gagliardia nostra. Combattiamo furenti come chi dispera di vincere. Lottiamo disperati come chi sta per sommergere. I disagi che sopportiamo non ci hanno, vivadio! tolto ancora il vigore fornitoci dal sentimento di libertà, dall'odio contro la dominazione straniera. Esciamo, e solo quando sapremo in coscienza d'avere esaurito ogni mezzo di resistenza, allora soltanto si ceda. Quello e non altro sarà cadere onorati.

Confidiamo in noi stessi, e le forze nostre, fisiche e morali, quintupleranno. L'energia viene in proporzione della volontà aventesi dell'azione. Siate pur robusti in sommo grado: se non vogliate resistere a chi vi stuzzica ed urta per atterrarvi, la robustezza sarà per voi quanto zero, e cadrete.

Però, che cosa dobbiamo sperare? Molto dalla nostra solerzia: nulla dall'infingardaggine nostra. *

GLI ULTIMI GIORNI DELLA REPUBBLICA VENETA

Il pane veniva distribuito al popolo in luoghi designati e in certe ore del giorno: cosicchè davano spettacolo di miseria straziante le povere genti, uomini e donne con bambini sulle braccia, che si accalcavano innanzi alle botteghe dei fornai, percotendosi, ammaccandosi, calpestandosi, e fuvvi chi nella folla svenne o cadde morto: morte miseranda e strana, cagionata da sollecitudine di procacciare alimento alla propria vita e a quella di cari congiunti. La carne di bue era pochissima e vendevasi a caro prezzo: per molti dì fu mangiata carne di cavallo. Il vino mancò, e più tardi venne meno anche la birra, onde a rattemperare l'arsura ai poveri militi nei forti in quella stagione di estenuante caldo, davasi loro a bere acqua, che neppur buona era, con entro di quel liquore che gl'inglesi dicono cognac. Da ultimo il poco di carne bovina e di vino che restato era, di preferenza fu dato ai feriti e agli ammalati. E qui giova ricordare come in mezzo a tante pubbliche e private miserie, ai feriti, che moltissimi erano negli ospedali, e ad altri che nelle case dei cittadini giacevano, sempre più sollecite cure furono prodigate e da pubblici uffiziali e da private persone. Alquanti deputati prescelti nel seno dell'Assemblea, nei giorni di maggior penuria furono mandati a visitare gli ospedali, a confortare quei forti sofferenti, e ringraziarli in nome della patria comune, per la quale avevano versato il sangue: e quelli si tenevano contenti dell'amore che loro era mostrato, e i morenti spontanei chiedevano gli estremi aiuti della religione, paghi e fidenti nel pensiero di presto ottenere quel premio ai loro travagli, che ad uomo non è dato in terra. E gli ammalati non mancarono mai di nulla, se non che una volta venne meno il chinino.

(...) La strana pioggia di palle da prima comprese una buona metà, e poi a mano a mano tre quarti della città abitata. Quelle poichè avevano descritta tutta la lunghissima traettoria,

* Articolo da « Il mondo nuovo », quotidiano di Venezia, n. 164, 16 agosto 1849, p. 1.

cadevano come per peso naturale su i tetti degli edifizi, e foravano due o tre piani, e parecchie anche quattro e cinque: moltissime, a più corta distanza, incontrando muri di case con maggior forza vi davano dentro, e maggiore guasto e rovina facevano. In questo modo i palagi e i grandi edifizi di Venezia, tutti pieni di monumenti di arte e di onoranda antichità e grandezza italiana, erano rotti e franti dalle barbariche offese dell'austriaco invasore. A molti ponti bellissimi fu fatto danno, e il ponte di Rialto, quello che è capolavoro, e per ardito concetto senza pari al mondo, fu con dolore di tutti in varie parti guastato. Oltre a ciò molti incendi di case e di chiese furono veduti nella bella città, causati da palle roventate che abbondanti il nemico lanciava, e da certa materia incendiaria, così detta « rocca a fuoco », onde le granate erano cariche. Furono almeno un ottanta incendi, e nella bisogna i pompieri, che vigili e bene disposti erano nei siti più di pericolo pieni, fecero opera salutare e degnissima di pubblico encomio: e anche quelli della guardia cittadina volontari accorrevano e davano mano ad estinguere il fuoco. Parecchi edifizi furono tutti consunti dalle fiamme, e fra questi l'Oratorio San Geremia, ricco di rari sculti marmi e di stupende pitture. E il nemico, ove più alte scorgeva levarsi le fiamme nella città, colà in maggior copia mandava i devastatori proietti, onde in più gran numero le genti accorse perivano, e gli aiuti scemavano: spettacolo di pietà e di nobile ira ai difensori, e d'infernale gioia al crudele nemico. Dei miseri cittadini, che a stuoli nella notte del 29 luglio avevano lasciate le loro case, quelli che non trovarono ricovero sotto alcun tetto furono veduti a passare notti intere al sereno nella piazza di San Marco e nei pubblici giardini. Altri si rifugiarono nella vicina Murano, altri a Lido, altri nella poca parte incolume della Giudecca, dove pure trovarono amorosa ospitalità e fratellevole accoglienza. E molti per tutti quei giorni vissero nelle barche, nelle quali avevano fatto come baracche, alcune restando negl'interni canali al coperto sotto i ponti, e molte nel canale di San Marco, innanzi la piazzetta e la casa del governo, e lungo la riva degli Schiavoni, e accosto ai giardini. Nè i governanti si rimasero dal fare aprire i pochi edifizi pubblici che non erano colpiti da proietti, a ricovero dei poveri popolani.

Infiniti fatti di virtù, e rara civiltà, e fortezza di animo di quei popolani potrei narrare, ma basterà che di pochi sola-

mente io qui faccia menzione. Non un disordine, non un furto fu commesso; eppure molti erano poveri, da necessità costretti ad accattare per Dio un soldo, e moltissime erano ricche case abbandonate dagli abitanti e lasciate aperte. I cittadini più agiati davano ai poveri, secondo che potevano, da mangiare: e in questo non poco si fecero notare gli ebrei, che molti sono in Venezia, i quali per quel tempo di penuria distribuirono del pane ai miserelli. *

* Da FRANCESCO CARRANO, *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Genova 1850, pp. 274-75, 283-84.

CAPITOLO XIX

VITTORIO EMANUELE E D'AZEGLIO: 1849-1852

1

La rivoluzione era finita lasciandosi alle spalle ricordi sia amari che eroici ed entusiasmanti. La causa nazionale aveva progredito in varie maniere, spesso oscure, ma erano venute alla luce anche molte debolezze; dissidi erano scoppiati tra repubblicani e monarchici, federalisti e fautori dell'unità, radicali e conservatori, cattolici e anticlericali. Ogni regione aveva spesso anteposto — o almeno così sembrava — i propri interessi a quelli dell'unità italiana. Feroci accuse di tradimento, vigliaccheria e guerra civile venivano rivolte dai piemontesi ai lombardi, e dai lombardi ai piemontesi. Gioberti aveva persino a un certo punto cercato di persuadere Carlo Alberto a intervenire militarmente contro i governi patriottici repubblicani di Firenze e di Roma, e ora definiva Mazzini un nemico dell'Italia peggiore degli austriaci. Ma soprattutto la conquista napoletana della Sicilia costituiva un episodio difficile da perdonare e dimenticare. La frattura tra cattolicesimo e liberalismo distrusse molte delle belle speranze del 1846-48, mentre altri abbandonavano la causa dell'indipendenza nazionale, timorosi che, in realtà, venisse utilizzata come pretesto per l'avvio a una politica pericolosa e alla rivoluzione sociale. Anche le differenze di carattere personale — ad esempio, tra i radicali estremisti, Mazzini, Cattaneo, Garibaldi e Pisacane — contribuirono al sentimento generale di cocente delusione.

Dopo l'abdicazione del padre, Vittorio Emanuele firmò un altro armistizio a Vignale. Intorno a quest'armistizio fu costruita una leggenda di ispirazione politica tendente a dimostrare che solo la fermezza di Vittorio Emanuele di fronte all'arroganza austriaca aveva salvato la costituzione piemontese che Radetzky avrebbe vo-

luto fosse abrogata. Ma, in realtà, furono proprio gli austriaci che gli consigliarono di mantenere la costituzione, apportandovi alcuni emendamenti in senso conservatore, e il re non ebbe certo difficoltà ad accettare il loro consiglio. Di fatto, a Vittorio Emanuele furono concessi dagli austriaci termini inaspettatamente favorevoli, per cui egli promise di schiacciare in parlamento la maggioranza di sinistra. Conseguentemente negoziò la pace sotto la sua responsabilità, e, quando venne accusato di agire fuori della costituzione, sciolse il parlamento.

In questa occasione Vittorio Emanuele dimostrò coraggio e una realistica determinazione a ottenere il meglio da una situazione disastrosa. In un secondo tempo disse all'ambasciatore austriaco di essere stato contro la guerra fin dall'inizio e che gli sarebbe piaciuto impiccare « queste canaglie di democratici » che avevano spinto suo padre in guerra, concludendo infine: « Con un paio di reggimenti m'incarico io di ridurre tutta questa canaglia alla ragione ».

RADETZKY SULL'ARMISTIZIO DI VIGNALE (26 MARZO 1849)

Il generale piemontese [Cossato] le conosceva già [le condizioni di armistizio], quando venni a sapere, dapprima da altri, dell'abdicazione del re avvenuta nella notte, abdicazione che mi fu poi confermata anche dal suddetto generale.

Poiché le condizioni di armistizio, che avevamo stabilite così dure a causa della totale incostanza di carattere del re Carlo Alberto, gli erano già state consegnate, lasciai che proseguissero il loro corso, in attesa degli eventi e nell'intenzione di concedere fino a un certo punto al nuovo re Vittorio Emanuele, se lo desiderasse, una mitigazione delle medesime come concessione per ottenere la sua fiducia in noi.

Ciò che avevo previsto è accaduto. Il re ha dato il suo assenso ai quattro punti principali delle precedenti condizioni, e cioè: scioglimento del corpo d'armata lombardo, occupazione d'una parte del suo territorio, riduzione del suo esercito agli effettivi del tempo di pace, evacuazione di tutti i territori sulla riva destra del Po che non erano sua proprietà prima della guerra; a proposito di Alessandria, però, il re desidera che questa città e la cittadella siano occupate in comune dalle nostre e dalle sue truppe: la guarnigione sarebbe ripartita egualmente tra le due potenze.

Con le trattative su questi punti siamo andati avanti sino a ieri mattina; lo stesso armistizio fu sottoscritto di suo pugno da Sua Maestà soltanto ieri sera; l'armistizio mi è stato poi rispedito, cosicché sono ora in grado di inviare a Vostra Altezza, nei due allegati, tanto l'abbozzo dell'accordo precedente che l'accordo effettivamente ratificato.

Inoltre il re ha avuto, l'altro ieri pomeriggio negli avamposti, una conversazione personale con me durante la quale mi chiarì la sua ferma volontà di prendere in pugno il partito democratico della rivoluzione, cui suo padre aveva lasciato le briglie sul collo, tanto che era arrivato a minacciare lui stesso e il suo trono; a questo scopo, egli ha bisogno solo di un po' di tempo, e specialmente di non venire screditato all'inizio del suo governo, altrimenti non potrebbe trovare nuovi ministri che gli convengano. Questa è la ragione principale per cui dovette sollecitare il mutamento, nelle condizioni di armistizio, del punto relativo alla fortezza di Alessandria, poiché l'occupazione da parte nostra dell'*intera* piazza d'Alessandria, la sola piazza d'armi, oltre alla cittadella, che egli abbia in Piemonte, gli avrebbe alienato tanto il favore dell'esercito, da lui ritenuto necessario per la conservazione del suo trono, quanto quello del popolo e delle camere.

In queste ragioni c'era tanta verità che non potei negarle; per questo cedetti, e credo di aver agito giustamente poiché nulla in Piemonte, all'infuori della fiducia del nuovo re e della conservazione della sua dignità, potrebbe darci nel prossimo futuro una garanzia qualsiasi per la pace del paese. *

IL MINISTRO DEGLI INTERNI PINELLI A FAVORE PIU' DELL'AUSTRIA CHE DELLA FRANCIA (1849)

Poiché le armi non ci hanno servito, conviene rivolgerci alle astuzie diplomatiche; e poiché Francia si mostrò tanto fredda pel nostro interesse, non mi spiacerebbe di farle pagare la pena aumentando l'influenza dell'Austria in Italia, o, quanto meno, con questo timore forzarla a porci in grado di meglio sostenere la nostra propria preponderanza nella penisola.

* Dal rapporto di Radetzky a Schwarzenberg, del 26 marzo 1849, ripr. in *The armistice of Novara*, a cura di Howard McGaw Smyth, nel « Journal of Modern History », Chicago 1935, pp. 177-78.

Io ho sempre tenuto che l'Italia è naturalmente e materialmente più stretta alleata colla Germania che non colla Francia. Se l'Austria è forzata ad ammettere nel suo paese il principio costituzionale, è tolto quell'impaccio che esisteva prima a cotale alleanza: non trovo ragionevole antipatia pei tedeschi più che pei francesi.

Or dunque, se sotto l'influenza dell'Austria potesse darsi luogo alla Confederazione italiana costituzionale, costituendo tutta la penisola in Stati monarchici costituzionali; se si facessero scomparire quei minori Stati per incorporarli nel nostro; se il Lombardo-Veneto fosse costituito in Regno politicamente ed amministrativamente separato, quantunque annesso alla corona imperiale d'Austria, avremmo l'utile attuale di dare principio alla nazionalità italiana, e fra non molto questa nazionalità si emanciperebbe totalmente dall'Austria, la cui fortuna è così rovinosa in Germania e tratteremmo con questa da pari a pari.

Se in questa composizione degli Stati italiani Modena ci restasse, tanto meglio; se si dovesse cedere alla Toscana, pazienza: potremmo perlomeno ottenere compensi col Pontremolese e Lunigiana. Il duca di Parma potrebbe compensarsi con danaro; ed il duca di Modena? Francesco V si è reso talmente odioso, che non saprei se possa farsene alcun che di buono; ma non potrebbe il secondogenito proporsi per la Sicilia? So bene che tutti questi aggiustamenti non si possono fare senza il consenso dell'Inghilterra e della Francia; o, quanto meno, della prima, ma parmi che se l'Austria gradisse quest'idea, l'Inghilterra non ci si opporrà certamente, e la Francia attuale ha tanta paura del partito demagogico, che pagherebbe anche a questo prezzo l'estinzione del fomite di Toscana e Roma.

Le cose all'interno sono pressoché desolanti. L'insurrezione di Genova può dare un tracollo al partito repubblicano; il governo accorderebbe amnistia, eccettuando pochi capi, ma la canaglia colà veramente è tanta che temo che non vorrà arrendersi ad alcun partito e converrà pigliare la città a viva forza. Io mi acquisterò il nome di bombardatore; pazienza. Sono risoluto anche alla ruina completa del mio nome per salvare la patria. *

* Da una lettera di P. Pinelli a Gioberti, del 9 aprile 1849, ripr. in VINCENZO GIOBERTI, *Carteggi* cit., vol. I, pp. 168-69.

2

Il trattato con l'Austria venne firmato il 6 agosto 1849. Sebbene le condizioni offerte dagli austriaci fossero tanto generose quanto irrimediabili, in parlamento i radicali, cogliendo l'occasione di farsi valere contro il re, accusarono il governo di violazione della costituzione, ma la sola alternativa che essi poterono suggerire fu la continuazione della guerra, tenuti all'oscuro dal governo del grado di demoralizzazione che regnava nell'esercito e che rendeva in pratica tale alternativa impossibile. Le elezioni del luglio riportarono alla camera una forte maggioranza di sinistra contraria al trattato, ma il re non intendeva affatto che ciò potesse significare un cambiamento di governo. D'Azeglio, nominato in maggio primo ministro, l'ottavo del primo anno della nuova costituzione, non aveva perciò l'appoggio parlamentare, ma sia lui che il re decisero di farne a meno.

Il rifiuto del parlamento ad accettare il trattato provocò un ulteriore scioglimento della camera e nuove elezioni. In questa occasione Vittorio Emanuele emanò il famoso Proclama di Moncalieri, nel quale rimproverava gli elettori, minacciandoli in pratica di abrogare il governo costituzionale, nel caso non risultassero eletti deputati più disposti al buon senso e favorevoli alla politica del re. A Vignale aveva promesso agli austriaci di sottomettere l'opposizione, ed era convinto che un appello così diretto e personale all'elettorato fosse l'unica via per mantenere la promessa: opinione che molti italiani moderati avrebbero condiviso. Nelle nuove elezioni del dicembre furono esercitate pressioni per assicurare l'elezione dei candidati governativi. Gli 80.000 elettori ratificarono compiacentemente il coraggioso intervento del re, e il risultato fu che il trattato di pace venne approvato e il parlamento continuò ad esistere, unico in Italia.

IL PROCLAMA DI MONCALIERI (20 NOVEMBRE 1849)

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà ch'io credo avervi mostrata sin'ora nelle parole e negli atti, dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento, ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della camera dei deputati, le libertà del Paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto mio padre, sono affidate all'onore della casa di Savoia; sono protette dalla religione dei miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il parlamento volsi alla nazione e più agli elettori franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849, io li ammonivo a tenere tali modi che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo, o poco più, di essi concorreva alle elezioni.

Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempito al dovere mio; perché non adempierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere — e non n'era pur troppo bisogno — le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni, che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della camera furono ostili alla Corona. La camera usò di un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del Paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poiché distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri e violava così lo Statuto del Regno.

Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà del suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una camera diventata impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro; e ne' disordini che potessero avvenirne, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio di far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso di un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà, e di difenderle dagli esterni come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de' suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvare lo Statuto ed il Paese dai pericoli che lo minacciano. *

3

Era difficile scrivere apertamente sul re, lui in vita, ma in privato venivano scritte cose che indicavano come il « re galantuomo » non fosse quella figura così sincera e onesta le cui eroiche virtù (per necessarie ragioni politiche) sarebbero state esaltate nei difficili anni dopo il 1849. Nel novembre 1849, Vittorio Emanuele, scrivendo in forma privata al nunzio apostolico, affermava di non vedere l'utilità del governo costituzionale: anzi, di non attendere altro che il momento opportuno per disfarsene. Le stesse dichiarazioni furono fatte all'ambasciatore francese e a quello austriaco, mentre all'ambasciatore inglese e a D'Azeglio il re parlava del suo sincero attaccamento ai metodi parlamentari.

Né D'Azeglio né Cavour riscuotevano realmente le simpatie del re; al contrario, furono a volte, da questo, trattati in modo abbastanza scorretto. Tuttavia, costituisce certamente merito di Vittorio Emanuele se nel primo decennio del suo regno due uomini che si elevavano tanto al di sopra della media dei politici di quella generazione si successero nella carica di primo ministro. Vittorio Emanuele, che non osò attuare, se non dopo la morte di Cavour,

* Proclama di Moncalieri, del 20 novembre 1849, ripr. in MASSIMO D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici*, a cura di Marcus de Rubris, Firenze 1931-38, voll. 3, vol. II, pp. 195-96.

le minacce di cui parlava in privato, dimostrò, in alcune occasioni, più buon senso dei suoi primi ministri. Dagli ambiziosi fallimenti di Carlo Alberto del 1848 e del 1849, la monarchia uscì parzialmente screditata, e, anche per tale motivo, l'autoritarismo monarchico si sarebbe sviluppato molto meno in Piemonte che nella Prussia del tempo.

APPONYI, PLENIPOTENZIARIO AUSTRIACO A TORINO, SUL CARATTERE DEL RE VITTORIO EMANUELE

Bisogna rammaricarsi che in un paese che contiene ancora tanti elementi monarchici, l'azione del sovrano abbia così poco peso negli affari del governo.

Tutti concordano nel riconoscere al re Vittorio Emanuele non solamente coraggio personale, ma molta lealtà e franchezza di carattere, l'istinto della dignità regale, ed un fondo di princìpî corretti, che vogliono solo un'occasione e un ambiente migliore per manifestarsi. Quel che gli manca, per contro, è l'attività, l'interesse agli affari e l'ampiezza di vedute necessaria per giudicare la gravità della situazione e penetrarsi della serietà e dell'energia con cui occorrerebbe mantenere le redini dello Stato nella presente congiuntura. Ma, occupato soprattutto degli intrighi galanti di bassa lega, che nuocciono infinitamente alla sua reputazione, il re si preoccupa poco dei problemi del governo, e lascia fare al ministero. Peraltro, D'Azeglio ha la sua fiducia; il re crede alla sua devozione, alla sua lealtà, non meno che alla sua popolarità nel paese come nel parlamento; lo giudica dunque indispensabile. D'Azeglio poi, indolente di natura e portato a perdere tempo non so come, incoraggia l'inattività del re, facendogli vedere ogni cosa attraverso il prisma ottimistico e filantropico del poeta, del quale non può sbarazzarsi, e parlandogli più di donne che di affari. L'ambiente del re si compone dei suoi ufficiali di ordinanza, gente molto ordinaria e mal scelta, che non sa far altro che lusingare i suoi gusti, che arriva a fumar con lui anche nella stanza della regina, e dalla bocca dei quali egli non ode mai una parola sensata. *

* Da una lettera di Apponyi a Schwarzenberg, in data 28 febbraio 1850, ripr. in *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, a cura di Franco Valsecchi, Roma 1963, vol. III, p. 84.

DE BUTENVAL, PLENIPOTENZIARIO FRANCESE A TORINO, SUL RE VITTORIO EMANUELE

Il re Vittorio Emanuele non è liberale, né per gusto, né per educazione, né per abitudini. Egli dice, a chi vuol dargli retta, che « suo padre ha dato al suo paese delle istituzioni che non sono in rapporto né con i suoi bisogni né con i suoi costumi ».

Soltanto, egli aggiunge, per gli uni: « Ma la parola di mio padre e la mia sono impegnate; vi resterò fedele ». Agli altri, dice confidenzialmente: « Non attendo che una buona occasione per farla finita; quest'occasione è la guerra. Quando, dunque, avrà inizio? Il mio cavallo è pronto! ». E quando un ufficiale francese è solo con lui: « Venite ad annunciarmi che è ora di montare a cavallo? », gli chiede.

Nel pensiero del re, l'esercito francese è la retroguardia dell'esercito piemontese; egli esprime ciò in questo modo: « Voi sapete che l'esercito piemontese è l'avanguardia dell'esercito francese ». Il punto importante per lui è anzitutto prendere, in due se occorre, la Lombardia; e soprattutto arrangiarsi per conservarla.

Ripeto che il re non ama lo statuto come forma di governo, né la libertà della camera e della stampa come istituzioni. Le accetta, temporaneamente, come armi di guerra. Egli mantiene la bandiera tricolore, invece di quella del suo casato, non come stendardo della rivoluzione, ma come quello della conquista. A conquista compiuta, egli riprenderebbe i colori di Savoia, e, partendo per l'esercito, sospenderebbe indefinitamente l'esercizio delle libertà presenti.

È bene non ingannarsi sulle disposizioni cavalleresche del monarca e dei suoi ministri a proposito della costituzione giurata. Ma occorre anche rendersi ben conto dello stato degli spiriti in questa monarchia, così piccola e così divisa.

Si è accolta e concentrata in Piemonte tutta l'emigrazione italiana. L'emigrazione vi ha preso possesso di una parte dei seggi della camera, di un numero considerevole di cariche dell'esercito e degli organi principali della stampa. L'emigrazione forma, tra il governo e la nazione, una specie di nazione a parte, più compatta, più attiva della vera. La vera detesta in fondo sia l'emigrazione sia i disastrosi ricordi ch'essa richiama e le

speranze bellicose ch'essa nutre. Ma questa nazione vera tace. e non si muove.

Per questa nazione onesta, pacifica, presa dai suoi interessi, desiderosa di pace, la salvezza deve venire dall'influenza esterna. Essa l'attende oggi dalla Francia e dal suo principe. Dal momento in cui essa crederà di non poter più contare sull'appoggio della Francia, da cui non la separano umilianti ricordi recenti, passerà sopra questi ricordi, e andrà a chiedere soccorsi, ciecamente e senza riserve, all'Austria.

Il re del Piemonte gioca e temporeggia con l'elemento rivoluzionario, perché vede amalgamato ad esso l'elemento di conquista. *

* Da una lettera di His de Butenval a Drouyn de Lhuys, in data 16 ottobre 1852, nelle Archives del Ministère des Affaires Etrangères di Parigi, Sardaigne, 332/200.

CAPITOLO XX

CAVOUR E IL « CONNUBIO »

1

D'Azeglio, conosciuto in Italia e all'estero più di qualsiasi altro uomo politico italiano, ad eccezione del Gioberti, e godendo della fiducia generale, contribuì a consolidare la particolare reputazione che il Piemonte aveva tra gli italiani. Egli accolse generosamente molte migliaia di esuli degli altri Stati italiani e, alle volte contro i desideri di Balbo e degli altri conservatori, interpretò in genere la costituzione in senso sinceramente liberale. D'accordo con il ministro della giustizia Siccardi, prese provvedimenti per abolire i tribunali ecclesiastici e annullare le antiche esenzioni giuridiche di cui godeva il clero. In base alle leggi Siccardi venne abolito anche il diritto di asilo nelle chiese e, quando l'arcivescovo di Torino ordinò ai suoi preti di disubbidire, venne messo in prigione. D'Azeglio si proponeva di favorire quel processo che alla fine avrebbe fatto del Piemonte lo Stato più liberale della penisola, uno Stato il cui scopo non era di dominare il resto dell'Italia, ma piuttosto di attrarre con l'esempio.

La sola nomina di Cavour da parte di D'Azeglio a ministro delle finanze, di per se stessa, avrebbe fatto di questo un importante periodo. Camillo di Cavour iniziò la sua carriera politica principalmente come finanziere, ed entrò nel governo nel 1850 per sviluppare quella politica più liberista i cui primi e timidi accenni si erano avuti con Carlo Alberto e poi con D'Azeglio. La riduzione delle tariffe doganali ebbe alla fine il drammatico risultato di aumentare il commercio estero, mentre le intenzioni di Cavour erano anche di sollecitare l'iniziativa privata, di combattere il diffondersi del socialismo e incoraggiare gli investimenti esteri in Piemonte. Il commento dell'opposizione di sinistra ai risultati parlamentari di Cavour ci vien dato da Brofferio, che in particolare non ap-

prezzava, da quel verboso stilista che era, la maniera cavouriana, prosaica e antiretorica di presentare le cose.

UN RITRATTO DI CAVOUR

Sebbene si fosse con ogni efficacia adoperato il ricco patrizio per sorgere dall'urna nelle prime elezioni, non vedevasi dischiuse le porte del parlamento che nelle seconde prove e non senza molti maneggi. Gli ostacoli alla sua nomina erano veramente da attribuirsi più al suo nome che alla sua persona, non avendo potuto così presto dimenticare i piemontesi come il marchese Benso di Cavour, padre suo, esercitando l'uffizio di capo della polizia municipale di Torino, si rendesse a ragione o a torto pubblicamente inviso. Nè di maggior giovamento gli tornava il nome del marchese Gustavo di Cavour suo fratello, al quale, sebbene di dottrina provveduto, si imputava di essere più che non convenisse imbevuto di vecchi pregiudizi e nelle clericali congreghe famigliarissimo.

Non era pertanto sotto lieti auspizi che il conte Camillo Cavour entrava nella camera subalpina. Qualche suo discorso nelle adunanze agronomiche e commerciali aveva potuto metterlo in evidenza d'uomo esperto di traffici e versato negli studi economici e rurali; ma nessuno erasi per anche accorto, sino a quel giorno, che nella sua mente si fecondasse qualche peregrina idea e che nel cuor suo avvampasse qualche favilla di quel sacro fuoco che solleva gli uomini sopra la terra.

Vedremo in seguito qualche singolare trasformazione nella prodigiosa natura di quest'uomo, del quale la storia dovrà raccogliere gli atti politici e consegnarli alla posterità; ma nessuno certamente, per quanto fosse dotato di perspicace sguardo, avrebbe potuto allora indovinare nel conte di Cavour il sorprendente uomo di Stato, a cui l'Italia doveva sciogliere tanti inni di riconoscenza, distribuire tante civiche corone, innalzare tanti monumenti.

Salito in ringhiera, volgevasi ai ministri con qualche velleità di opposizione a cui nessuno ponea mente. Nuocevangli il volume della persona, il volgare aspetto, il gesto ignobile, la voce ingrata. Di lettere non aveva traccia; alle arti era profano; di ogni filosofia digiuno; raggio di poesia non gli balenava nell'anima; istruzione pochissima; la parola gli usciva dalle

labbra gallicamente smozzicata; tanti erano i suoi solecismi, che metterlo d'accordo col dizionario della lingua italiana sarebbe a tutti sembrata impossibile impresa. Eppure, anche di questi pronostici una buona parte andò fallita, perocchè se il conte Cavour non riuscì coll'andare degli anni a meritare la corona di eletto oratore, conseguì nondimeno giusta lode di abile ed arguto ragionatore: anzi più d'una volta sotto l'impeto degli avversarî assalti, gli avvenne di sollevarsi inconsapevolmente in più sublimi sfere dove soltanto al poeta e all'oratore è conceduto l'accesso. *

DISCORSO DI CAVOUR ALLA CAMERA SULLE FORTIFICAZIONI DI CASALE (12 MARZO 1852)

Noi, malgrado i rovesci che abbiamo sostenuto, abbiamo però potuto sortire dalla miseria della carta monetata, mentre vi sono governi che non hanno avuto tante disgrazie, nè mutati gli ordinamenti politici, e che pure hanno tuttora la carta monetata. Questo, mi pare, basterebbe per provare la superiorità del nostro sistema politico ed economico.

Io non penso che alcuno che abbia fior di senno possa credere che, nel ritornare dal sistema liberale a quello assoluto, si abbia a godere d'un sistema più economico.

Non vi possono essere che due mezzi per fare larghe economie: quello di non pagare i debiti e quello di ridurre larghissimamente l'esercito. Ora io sono di parere che, se sventura volesse che noi venissimo a perdere le nostre istituzioni, il governo che si sostituirebbe all'attuale non penserebbe certo a non pagare i debiti, e sicuramente non potrebbe neppure avere l'idea di diminuire l'esercito. Quindi nessuna persona di buona fede, nessuno che abbia un qualche lume può dire che egli desidera un mutamento di condizioni politiche onde vedere migliorato il nostro stato finanziario.

Parmi con ciò d'avere sufficientemente risposto agli appunti finanziari dell'onorevole deputato Brofferio.

Quanto alla questione costituzionale, debbo dire, dopo

* Da ANGELO BROFFERIO, *Storia del parlamento subalpino* cit., vol. I, pp. 145-47

quanto espose l'onorevole deputato Mellana a difesa del ministero, mi rimane poco o nulla da aggiungere. (*Si ride*)

Sicuramente il ministero ha fatto un atto che non si può dire strettissimamente legale. Egli ha assunta una gravissima risponsabilità, e il suo operato ha bisogno, se si vuole, d'un *bill* d'indennità; questo noi non l'abbiamo, che io sappia, mai negato; è incontestabile che il parlamento era raccolto quando s'incominciarono i lavori di fortificazione, e che si sarebbe potuto venir a chiedergli di votare il fondo necessario per questa impresa; ma, o signori, io lo dico schiettamente, nelle condizioni politiche in cui si trovava allora il Piemonte e stante le sue relazioni coi paesi vicini, vado convinto che sarebbe stata una gravissima imprudenza il venir a domandare alla camera un credito di qualche milione per questo oggetto.

La discussione, a cui avrebbe dato luogo questa domanda, avrebbe potuto produrre gravissimi inconvenienti. Certo, nelle disposizioni in cui era allora il parlamento, disposizioni che furono apertamente manifestate nella seduta segreta, non v'era (questa almeno è la mia opinione) il menomo dubbio che il ministero avrebbe ottenuto l'assenso della camera; ma egli ha amato meglio assumere la risponsabilità sul suo capo, che esporre il paese agl'inconvenienti a cui avrebbe potuto dar luogo a quell'epoca una discussione intorno a queste fortificazioni.

Del resto, senza voler punto entrare in discussioni strategiche, mentre, ripeto, non sono atto a parlarne, tuttavia farò osservare a coloro che dicono non doversi fare fortificazioni, ma bensì dar armi alla nazione ed impratichire i cittadini nel loro maneggio, che la storia insegna che le armi cittadine in mano d'uomini, i quali non sono militari, non possono esser efficaci se non sono sussidiate da fortificazioni. *

* Dal discorso di Cavour alla camera del 12 marzo 1852, ripr. in C. Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, a cura di Luigi Russo, Firenze 1936, vol. V, pp. 359-60.

CAVOUR CONTRO IL SISTEMA PROTEZIONISTICO (8 APRILE 1852)

CAVOUR: — Purtroppo, per fare quest'esposizione, sarò costretto a ricorrere per un momento ai lumi della teoria. Ne chiedo scusa a Menabrea, ma non posso fare a meno di manifestargli la meraviglia che ho provato, vedendo un uomo della sua dottrina, membro dell'Accademia delle scienze, manifestare un così superbo disdegno per le teorie, e soprattutto per la teoria della economia politica, che ha tanta affinità con quella delle scienze esatte, ch'egli possiede tanto bene e professa in modo così illustre.

Infatti, signori, il sistema protezionistico ha conseguenze ben più funeste quando è applicato ai prodotti dell'agricoltura. Il sistema protezionistico applicato all'industria non ha che un effetto nocivo, quello di stornare i capitali e il lavoro della nazione dalle industrie naturali per spingerlo verso industrie fittizie, dove il capitale e il lavoro trovano un impiego meno produttivo.

Questo è senza dubbio un inconveniente grave, ma è ristretto alla quantità di capitali e di lavoro che, per effetto del protezionismo, sono distolti dalla loro via naturale. Ancora, questo effetto è attenuato dalla concorrenza interna, che, in capo ad un certo tempo, riporta il tasso dei capitali e quello della manodopera delle industrie privilegiate al livello dei profitti e dei salari delle industrie non privilegiate. Ma il sistema protezionistico applicato all'agricoltura ha effetti ben più estesi, e, non esito a dire, ben più funesti.

Infatti, signori, quando in forza di un diritto di protezione elevate il prezzo delle derrate agricole, il prezzo del vino e del grano ad esempio, che cosa accade? Accadono due cose: anzitutto, alcuni terreni che non erano abbastanza fertili per produrre grano o vino nelle precedenti condizioni del mercato, sono posti in coltivazione; oppure si devolvono alla terra capitali e lavoro che non sarebbero stati produttivi se il prezzo non fosse stato mutato. Questa prima conseguenza del sistema protezionistico applicato all'agricoltura è analoga a quella che ho segnalato nel caso di una sua applicazione all'industria manifatturiera. Cioè, una certa massa di capitali e di lavoro ricevono una destinazione meno produttiva di quella che avreb-

bero avuto se le cose fossero state lasciate al loro corso naturale.

(. . .) I diritti protezionistici dei prodotti agricoli hanno per effetto di colpire con un'imposta i consumatori a vantaggio dei produttori, e specialmente, dirò anzi esclusivamente, a vantaggio dei proprietari del suolo. Questa è un'ingiustizia flagrante, signori, che è impossibile giustificare agli occhi della ragione. La proprietà, per essere rispettata, non deve godere di favori che non siano conseguenza necessaria, legittima, delle condizioni economiche del paese.

Non vorrei che le parole un tantino severe che ho appena pronunciato sulla proprietà inducessero l'onorevole Menabrea e i suoi amici politici a considerarmi partigiano delle dottrine socialiste. Al contrario, dichiaro francamente di non avere il minimo gusto per le dottrine antiproprietarie di Proudhon e compagni. (*Ilarità*) Anzi, ho il più grande rispetto per la proprietà. (*Risa generali*)

MICHELINI: — E a ragione.

CAVOUR: — Ho il più grande rispetto per la proprietà. Credo che la proprietà sia la base e il fondamento dell'ordine sociale; ma proprio perché desidero vedere solidamente stabilito il principio della proprietà, perché voglio ch'esso possa resistere agli attacchi degli utopisti e dei demagoghi, voglio ch'esso poggi sui solidi fondamenti della giustizia e dell'equità e non sulle sabbie mobili dei privilegi e dei monopoli. (*Bravo!*) *

2

Cavour, più sottile, più capace e molto più tenace dei suoi colleghi, divenne in breve indispensabile al governo. Nessun altro uomo di reale grandezza si era ancora presentato sulla scena politica piemontese. D'Azeglio era maggiormente rispettato e conosceva l'Italia meglio di Cavour, ma era invalido, essendo stato ferito gravemente al ginocchio destro a Vicenza nel 1848; per temperamento era più superficiale, e, al paragone, un semplice dilettante in campo politico, che sapeva poco di finanza, di partiti e di tecnica parlamentare.

* Dal discorso di Cavour alla camera dell'8 aprile 1852, ripr. in C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari* cit., pp. 445-46, 449-50.

Già nell'ottobre 1850, il mese in cui partecipò per la prima volta al governo, Cavour aveva seriamente pensato se non gli convenisse sostituire D'Azeglio, invece che unirsi a lui. Dapprima Cavour era, come disse di lui d'Haussonville, « un conservateur très décidé », e la sua reputazione di aristocratico conservatore, scettico sull'Italia, interessato soltanto ai limitati interessi del Piemonte e nemico mortale degli aspetti più democratici della rivoluzione del 1848, era in parte meritata. Ma dopo il Proclama di Moncalieri e le elezioni del dicembre 1849, Cavour riconobbe che la paura della rivoluzione democratica non era più giustificata, come venne confermato dal colpo di Stato di Luigi Napoleone del dicembre 1851.

A tale data Cavour aveva già avviato colloqui segreti per rompere l'esistente struttura partitica del parlamento e formare sotto la sua guida una nuova, ampia coalizione che includesse sia dei liberali che dei conservatori. Era questo tipo di coalizione che egli riteneva si andasse formando in Inghilterra tra Disraeli e Palmerston, e l'esempio dell'Inghilterra era importante per lui, sebbene nel caso specifico le sue informazioni non fossero del tutto corrette. Per non rischiare di perdere la carica di ministro decise di non mettere a parte dei suoi piani i colleghi di gabinetto prima che tutto fosse stato combinato. Alla fine, il 5 febbraio 1852, durante un discorso in cui difendeva una restrizione di secondaria importanza alla libertà di stampa, Cavour annunciò improvvisamente che il governo aveva deciso di rinunciare all'appoggio di Balbo e degli altri conservatori di destra. In realtà il governo non aveva deciso niente del genere, e i suoi colleghi di gabinetto furono colti di sorpresa da questo modo ben poco corretto per far sapere loro di aver cambiato linea politica e di muoversi verso Urbano Rattazzi, capo del centro-sinistro.

Proprio per episodi di questo tipo Cavour si creò la reputazione di persona inattendibile. Con ogni probabilità egli contava di provocare le dimissioni di D'Azeglio, che, come si sapeva, sarebbe stato estremamente lieto di trovare un successore per ritirarsi dalla vita politica; ma la manovra venne considerata troppo sfacciata, in particolar modo dallo stesso D'Azeglio, e fu Cavour che dovette, pertanto, rassegnare le dimissioni.

Il primo ministro, sebbene riconoscesse generosamente le qualità di Cavour, non approvava il carattere del suo giovane collega — « parendogli che fosse troppo pieghevole, per sua personale ambizione », come riferisce Marco Minghetti. « È despota come un diavolo », aveva scritto l'anno prima D'Azeglio a suo nipote, « il difetto principale sta nell'amore della tirannia ». Tuttavia Cavour, pur comportandosi spesso in maniera dittatoriale, era fondamentalmente attaccato ai principî liberali e, come egli stesso dichiarò,

fu più orgoglioso di questo connubio con il centro-sinistro che di ogni altro atto politico della sua vita. Esso preparava veramente la sua conquista del potere, e uno dei periodi più grandi della storia dell'Italia moderna.

RATTAZZI A CASTELLI SUL « CONNUBIO »

Fate benissimo di occuparvi per compilare la cronaca politica di questi ultimi anni. Quanto al « connubio », niuno meglio di voi potrebbe scriverne l'origine ed il modo con cui fu condotto e compiuto, perchè ne foste voi uno dei principali promotori. Vi ricorderete che le basi del « connubio » o, per meglio dire, della fusione dei due centri nel parlamento subalpino furono intese in modo definitivo nell'ottobre del 1851 e gennaio 1852 in casa vostra, in una riunione alla quale presero parte oltre di voi il compianto Cavour, allora ministro di agricoltura e commercio nel gabinetto D'Azeglio, il povero Buffa e lo scrivente.

È in quella stessa riunione che si convenne di preparare il terreno per rendere probabile nella camera quella fusione, e quando questo scopo si fosse raggiunto, cogliere l'occasione in cui fosse sorta una grave questione nel seno di essa camera per farlo pubblicamente conoscere. Così si fece, ed il « connubio » si dichiarò nella discussione relativa alla legge che portava qualche mutazione a quella della stampa. Esso però era già stato inteso e preparato dai quattro che ho testè nominati senza che alcuna altra persona ne fosse in modo alcuno informata.

I principî che dovevano ispirare il nuovo partito erano principalmente due, cioè all'interno resistere a qualsiasi tendenza reazionaria, che poteva sorgere in allora minacciosa in vista del recente colpo di Stato in Francia, e nello stesso tempo promuovere, per quanto le circostanze lo permettessero, un continuo e progressivo svolgimento delle libertà consentite dal nostro Statuto, sì nell'ordine politico come in quello economico ed amministrativo.

All'estero preparare la via a mettere il Piemonte in condizione di procacciare all'Italia la sua indipendenza dallo straniero. E mi è grato riconoscere, poichè mi accade di ricordare quei tempi, che se quella riunione, nella quale fu inteso

il « connubio », ha potuto aver luogo, e se potè perciò formarsi quel partito, che senza peccare troppo contro la modestia, parmi poter dire abbia reso in appresso grandi servigi alla libertà ed all'Italia, il merito è dovuto in gran parte a voi ed al povero Buffa.

Io non aveva in quel tempo col conte Cavour strette relazioni personali, e confesserò schiettamente che rimaneva ancora nell'animo mio una qualche diffidenza intorno ai di lui sentimenti liberali ed italiani, diffidenza che era bensì grandemente scemata dal contegno di Cavour nel parlamento dopo il disastro di Novara, ma che non era ancora interamente scomparsa; Voi invece che eravate intimamente legato a Cavour, e che potevate conoscerlo ed apprezzarlo in allora meglio di me, avete potuto togliere dall'animo mio ogni incertezza ed indurmi ad un riavvicinamento che l'interesse del paese consigliava, e che niuna ragionevole causa m'induceva a respingere, perchè la mia diffidenza sorgeva da che il carattere del conte Cavour non mi era noto in quel tempo. *

IL « CONNUBIO » VISTO DAL MINISTRO GALVAGNO

Passando verso le ore cinque di quel giorno sotto i portici della fiera, incontrai alcuni deputati usciti dalla camera, e fra gli altri il deputato Balbo, cui mi accostai per sapere da lui ciò che fosse avvenuto alla camera di singolare, che mi era stato poco prima annunziato da qualche altro deputato, di cui non ricordo il nome, con termini alquanto ambigui. Il conte Balbo era fuori di sè dalla collera, e seppi allora che il conte Cavour, dopo un discorso contro la legge del deputato Rattazzi (che annunziava per altro con parole melate e benigne come nella prossima sessione avrebbero lui ed il suo partito dato appoggio al ministero), avesse colmato di elogi i talenti e l'eloquenza del capo del centro sinistro, e dichiarato che avrebbe ben volentieri accettato quell'appoggio che riputava migliore del « debole appoggio del deputato Menabrea e de' suoi amici politici ».

* Da una lettera di U. Rattazzi a M. Castelli, del 1° maggio 1870, ripr. in MICHELANGELO CASTELLI, *Il conte di Cavour: ricordi*, a cura di Luigi Chiala, Torino 1886, pp. 46-48.

Il discorso di Rattazzi, la risposta del conte Cavour in un momento in cui il centro sinistro era disposto a votar contro il ministero, il silenzio osservato dal conte Cavour nel gabinetto sull'evoluzione, che intendeva di immediatamente eseguire in nome del ministero, le relazioni che fin d'allora io sapeva esistere tra il conte Cavour e l'avvocato Rattazzi, le relazioni tra il ministro Farini ed i membri del centro sinistro Buffa, Berti e altri, le voci che allora si ebbe cura di spargere intorno ad un ministero reazionario già preparato, le lagnanze del conte Cavour sulla poca fermezza della maggioranza, la sua protesta che per far passare nella nuova sessione le sue leggi d'imposta era una necessità l'appoggiarsi sovra qualche parte più avanzata della camera, i malumori che egli stesso diceva esistere contro di lui nell'aristocrazia e nella corte, per cui andava dicendo che bisognava prendere una posizione più determinata, un andamento più franco, tutto insomma concorreva a persuadermi, che quella scena di teatro era stata combinata, e che per la fretta di giungere all'intento si credette poco importante che si prendesse anche un momento, in cui il centro sinistro, che aveva già le tante volte votato in favore del ministero, ci votava contro, e ben si può dire ci abbandonava nella legge più grave che si fosse presentata nel corso di quella sessione. *

D'AZEGLIO SUL « CONNUBIO »

Quel giorno, come tanti altri giorni, dopo quella noiosa ferita, ero a letto con la febbre, e il consiglio dei ministri si teneva a casa mia. Cavour, ai piedi del mio letto, prende uno dei ministri nel vano della finestra e gli dice qualcosa come: « Questo Menabrea mi infastidisce, e sono tentato di rinunciare al suo appoggio ». Non seppi nient'altro: l'intrigo era stato condotto da F. . . , M. . . e V. . . All'uscita da casa mia, c'era già stata l'esplosione alla camera.

Ci trovavamo in circostanze assai gravi; io non volevo che il pubblico fosse informato delle nostre interne divisioni; e siccome volevo stare a vedere, feci come quel generale che, disubbidito dalla truppa, si pone nondimeno alla sua testa per

* In C. CAVOUR, *Lettere edite e inedite*, a cura di Luigi Chiala, Torino 1882-89, voll. 7; vol. I, II ed., 1884, p. 580.

celare al nemico la sedizione. Ma voi capite che la situazione non poteva durare troppo a lungo.

Non avevo mai patteggiato col centro sinistro; intendevo ch'esso venisse a noi, e non noi a lui; grande differenza tra Cavour e me!

Dunque, quando l'altro giorno Rattazzi si è trovato alla presidenza della camera grazie al caro autore del « connubio », la misura è stata colmata; e, dato che, purtroppo, l'umiltà cristiana non ha posto in politica, non potevo accettare questo schiaffo. D'altronde, si trattava di una questione di persone! Si trattava di sapere se il ministero e la sua politica andassero alla deriva.

Il giorno delle elezioni ero ancora a letto (povero presidente del consiglio, come vedete! Circostanza attenuante: mi sono guadagnato la mia ferita combattendo per il paese). Apprendo la nomina di Rattazzi; scrivo al re che, costretto troppo spesso a rimanere in casa e in letto, sono nell'impossibilità di difendermi dall'intrigo, e che gli rassegno le mie dimissioni.

Il re le accettò insieme con quelle di tutto il gabinetto, incaricandomi di costituire una nuova amministrazione; il che io faccio escludendone Cavour e Farini. Essi mi avevano umiliato facendo nominare Rattazzi, e io li misi alla porta.

Ne andava della mia dignità personale e, insieme, della prosecuzione del nostro programma politico. Ho dovuto agire così, e restar ministro. Ma, gran Dio!, quando potrò trarmi fuori dal turbine? Non posso fare più per molto questo mestiere. Le mie forze si rifiutano. *

3

Nel novembre 1852 Cavour divenne infine primo ministro. D'Azeglio, secondo gli accordi programmatici presi, all'inizio dell'estate aveva presentato una legge che istituiva il matrimonio civile, e che venne approvata dalla camera con 94 voti favorevoli e 35 contrari; a questo punto Vittorio Emanuele, sostenendo di avere il diritto di veto, annunciò che, per i dettami della propria co-

* Da una lettera di D'Azeglio a Eugène Rendu, in data 24 maggio 1852, ripr. in *L'Italie de 1847 à 1865: correspondance politique de Massimo D'Azeglio*, a cura di Eugène Rendu, Parigi 1867, II ed., pp. 74-75.

scienza nonché per i suoi impegni segreti con il papa, non avrebbe accettato tale legge. D'Azeglio rifiutò di sanzionare un'irregolarità che minacciava lo sviluppo liberale della costituzione per il quale si era così tanto prodigato. Cavour, da parte sua, si dimostrò più arrendevole ai voleri del re ritenendo, con ragione, che una volta preso il posto di D'Azeglio avrebbe trovato il modo di tenere il re sotto controllo, e ottenne così la carica di primo ministro.

Fu una fortuna per l'Italia trovare un tale uomo in tale periodo. Cavour, che si era rivelato un abile finanziere, ben presto avrebbe mostrato la sua padronanza delle tattiche parlamentari e un'abilità diplomatica che pochi sospettavano. La sua personalità, per tanti versi affascinante, si accompagnava a una singolare fusione di buon senso, tatto politico e combattività. L'ambasciatore austriaco, come prima D'Azeglio, aveva già rilevato il suo « carattere ambizioso, dispotico e dominatore », e questi stessi aggettivi venivano liberamente adoperati, parlando di lui, dai suoi oppositori di destra e di sinistra. Come disse acutamente suo cugino De La Rive, che l'ammirava profondamente, era « una sbarra di ferro dipinta come una canna »: aristocratico per nascita, gusti e natura, forse troppo raffinato per comprendere le masse o essere da loro compreso, sapeva, quando necessario, essere duro e perentorio e appellarsi con pari maestria sia ai motivi più nobili che alle brute passioni. Al di là del suo fascino, poi, aveva un'« inesorabile determinazione ».

Sotto la guida di Cavour il parlamento venne utilizzato ed esaltato per controllare l'autoritarismo regio. Gli aristocratici più anziani vennero gradualmente allontanati dalle sinecure e dai posti di responsabilità. Cavour stesso, dopo il 1853, cominciò a firmarsi diversamente, cioè semplicemente « C. Cavour » in luogo del più nobiliare « Camille de Cavour », e « Camille » divenne « Camillo ». Coraggiosamente, provocò un enorme deficit finanziario, facendo debiti con l'estero spendendo regolarmente circa un terzo di più delle entrate dello Stato, nel tentativo di preparare il Piemonte ad assumere la guida del prossimo e decisivo atto del movimento nazionale. La scoperta dell'oro californiano, che risale a questo periodo, agiva come stimolo sul mercato mondiale, e Cavour approfittò della situazione firmando trattati commerciali persino con l'Austria, il nemico nazionale. Egli credeva, personalmente, in una maggiore liberalizzazione degli scambi, e per un certo periodo si alzò ogni mattina alle quattro per imparare l'inglese leggendo Adam Smith. Per suo volere le tariffe doganali piemontesi scesero al livello di quelle toscane, e persino al di sotto. La sua esperienza personale in campo bancario, e nei problemi finanziari connessi all'agricoltura e allo sviluppo delle comunicazioni ferroviare, poté essere immediatamente utilizzata.

PETRUCCELLI DELLA GATTINA SU CAVOUR

Il conte di Cavour è senza dubbio il terzo uomo di Stato d'Europa, insieme con lord Palmerston e l'imperator Napoleone. La perdita di lui, nelle condizioni presenti, sarebbe per l'Italia una sventura irreparabile. La sua forza è ne' suoi principî: egli non ne ha alcuno d'inesorabilmente determinato. Ma ha uno scopo, uno scopo fisso, netto, la cui grandezza avrebbe data, dieci anni fa, la vertigine a qualsiasi altro uomo di Stato: formare una Italia unita, libera, indipendente. Gli uomini, i mezzi, le circostanze gli sono stati, e gli sono ognora, del tutto indifferenti. Cammina diritto, sempre saldo, sovente solo, sacrificando gli amici, le simpatie, qualche volta il cuore, non di rado la coscienza. Nulla gli è impossibile. La pieghevolezza del suo spirito è meravigliosa. Indovina tutto, e difficilmente s'inganna, non sul vero, ma sul risultato dell'opera. Riunisce la solidità calcolatrice del temperamento inglese col genio politico senza scrupoli, senza idealità, spesso senza generosità, del carattere italiano. Cavour è *le trait d'union* tra sir Roberto Peel e Niccolò Machiavelli. Ha qualche cosa del bizantino: l'astuzia, la logica fine, la visione sempre reale, anche nel paradosso. Leggete le sue note diplomatiche. Non si sa se ha ragione o torto, in tanto scintillare di argomenti solidi, incalzanti, che vi prendono alla gola con la loro eloquenza. Si resta colpiti e abbacinati, ma sovente anche persuasi.

Il conte di Cavour, il quale, purtroppo, non ha sempre l'ingegno d'indovinar gli uomini, ha sempre quello d'indovinare una situazione e, più ancora, la possibilità di una situazione. È questa mirabile facoltà che ha contribuito a formare l'Italia d'oggi. Ministro di una potenza di quart'ordine, non egli poteva creare le situazioni, come l'imperator Napoleone, nè appoggiarsi ad una potente forza nazionale, come lord Palmerston. Gli era necessario trovare una crepa nella grande morsa della politica europea, e guizzarvi dentro, ed appiattarvisi, e praticarvi una mina, e darle fuoco. Così egli vinse l'Austria, e si assicurò l'aiuto della Francia e dell'Inghilterra. Là ove altri uomini di Stato si sarebbero tirati indietro, Cavour vi si gettò a capofitto, dopo aver misurato il precipizio e perfino tenuto calcolo degli utili della caduta. La spedizione di Crimea, la sua attitudine al Congresso di Parigi, la cessione di Nizza, l'in-

vasione dell'Umbria e delle Marche nell'autunno dello scorso anno, sono state la conseguenza della vigorosa tempera del suo spirito.

Ecco, in breve, l'uomo della politica estera. Egli è forte, egli è a pari della situazione, a pari degli uomini del suo tempo e de' tempi che corrono.

L'uomo della politica interna è meno completo, meno perfetto. Cavour possiede la conoscenza generale degli affari: ha idee larghe, molto liberali, niente confuse; ma gli manca l'abilità pratica di sapersene valere. Inoltre, ha sovente la mano infelice nella scelta degli uomini — esempi, gli agenti che ha inviati nell'Italia meridionale, compresi il Nigra e il principe di Carignano; egli si sente al di sopra delle minutezze, de' particolari, che pure hanno tanta parte nell'amministrazione; e questo è il lato vulnerabile della sua politica interna; perchè, ripeto, nessuno gli contesta la superiorità nella politica estera.

V'è ancora un altro punto della sua condotta che urta talvolta, ed è proprio la sua personalità. Egli si conosce, e conosce la gente che lo circonda: la stima poco, forse punto, ed ha il torto di darlo a vedere. Non tollera eguali, non essendo abituato a incontrarne molti. Chiunque pratica con lui, deve sottostargli, e rassegnarsi a vedersi rimestato, impastato dalla potente sua mano. Il re stesso ne subisce l'autorità, ne è geloso, e tenta invano di opporglisi. Or chi non consente di lasciarsi assorbire dal Cavour, questi lo annovera, senza tanti complimenti, tra' nemici, o, meglio, tra gli avversari, perchè egli sa portare il broncio e serbare anche rancore; ma odiare, no.

Si aggiungano le sue maniere brusche, brevi, incuranti dell'altrui suscettibilità; il sorriso sarcastico, cristallizzato sul suo viso; l'abitudine d'impartire ordini, il suo portamento e le sue fattezze borghesi, le quali rendono d'inutile effetto le sue cortesie, le sue piaggerie verso coloro che vorrebbe rabbonire, raddolcire, adescare... Si aggiunga la sua parola spezzata, imbarazzata; la sua voce acre, metallica, che fa, in su le prime, tanto cattiva impressione; il suo gesto petulante, brusco, a strappi: e voi avrete l'uomo, tutto l'uomo, che vi attira assai poco, se non gli siete, per altri vincoli o motivi, legato.

Il conte di Cavour si comporta nella camera assolutamente come se la sinistra non esistesse, come se egli fosse nel suo salotto, in casa sua, tra' suoi familiari, specialmente se è annoiato. Egli parla, ride, volta indifferentemente le spalle a'

colleghi, si accoccola, sbadiglia, tormenta col tagliacarte il velluto della tavola, fa epigrammi . . .; se fosse in America, appoggerebbe i piedi sul banco! Egli non vede là se non la Maggioranza, la *sua* Maggioranza, che è quanto dire gli amici a tutta prova, i seguaci, i confidenti . . .

Non è oratore secondo i francesi; lo è piuttosto a modo degl'inglesi. Ha la parola difficile, perchè non vuol dirne una di troppo, od una che non abbia il preciso significato che le vuol dare. Ha un ragionare serrato, sostanziale, lucido: va diritto nel cuore della questione; e se non ha sempre ragione, non cade mai nel triviale o nel vacuo.

Concludo. Il diplomatico è gigante; l'amministratore mediocre: l'uomo un'antitesi. Con lui non si resta mai in una posizione equivoca: o ubbidire o rivoltarsi. Non si lascia menare dagli amici, nè li conta. All'estero, è la mente d'Italia; all'interno, ne è il cuore. È l'anima del gabinetto, che in lui s'identifica, « s'illuia », direbbe Dante.

Quando, or sono dieci mesi, apparve a Parigi questo mio schizzo sul Cavour, i colleghi della sinistra mi si levarono furiosamente contro, attaccando me e censurando in più modi le mie parole. Poco dopo egli moriva, e tutto il mondo consentiva nel mio giudizio. Bastava infatti, e basta, ravvicinare i due estremi del suo cammino: il punto donde mosse, e quello ove si arrestò, colpito dalla morte . . . Aveva trovato il Piemonte, dopo Novara; lasciava l'Italia, dopo Capua e Gaeta. Tutto quello che accadde nell'intervallo, o fu opera sua, o da lui aiutata; ed anche quando seguì a rimorchio gli avvenimenti che lo sopraffecero, anche quando si lasciò sfuggire l'iniziativa, la sua parte di second'ordine non fu se non apparente.

Un dubbio solo gravita su la sua tomba. Volle egli l'Italia una, o non piuttosto un gran Piemonte? Tutta la penisola, o non soltanto l'Italia del nord?

Io credo che la concezione dell'Italia una non gli venne se non dopo l'annessione della Romagna. Dinnanzi a Roma, sebbene indifferente in materia religiosa, dinnanzi al papa, che egli immaginava più grande di quel che realmente fosse nel mondo e più radicato nell'anima de' popoli cattolici, Cavour si arrestava, non già sbalordito o atterrito, ma dubbioso. La sua mano involontariamente tremava alla idea di doverla stendere alla tiara, al triregno. Per tutto il resto, egli procedette di passo

sicuro. In politica, fu giuocatore avveduto. La sua mossa contro l'Austria significava la ruina stessa dell'Austria, se questa avesse vinto: chè, allargando la sua potenza su la penisola, l'Europa non avrebbe potuto non allarmarsi di tanto formidabile dominio. Egli non aveva a temere se non l'Austria; e a tempo erasi assicurato dell'appoggio della Francia e dell'Inghilterra.

Cavour lasciò incompiuta la sua opera. La morte gliene ritardò forse la fine. Ma, forse anche, egli morì a tempo per se stesso. Chi può dire non avrebbe dovuto far de' sacrifizi, ripugnanti al suo cuore, ma che la ragione, il calcolo d'uomo di Stato gli avrebbero consigliati e imposti? La natura dell'ingegno, la tempra della mente gli erano meno propri al periodo di persistenza, di ostinazione, di durezza, nel quale è entrata la questione italiana, meno propri che al precedente periodo, in cui bisognava lottare, provocare, intrigare, mettere in sussulto l'Europa, gettar l'allarme, creare le difficoltà, trar partito da una forza che l'Italia allora non aveva, ed oggi è negletta...

La eredità che ha lasciata non è confusa, ma la gestione ne è difficile. Egli aveva messo in moto l'energia italiana sotto tutte le forme, parte per muovere di concerto con lui, parte per resistergli. Tutte le file, aggruppate nelle sue mani, rispondevano a tutte le funzioni della vita italiana. Lui sparito, una specie di paralisi ha invaso il corpo sociale della penisola. Si è perfino creduto inutile, dentro e fuori la camera, una qualsiasi opposizione al governo... L'Italia si fa; ma forse più per gli errori de' nemici che per l'opera degli amici. Vivente Cavour, era il contrario.

Il posto da lui occupato rimane tuttavia vacante. Le linee da lui tracciate sono religiosamente seguite; ma il pensiero che poteva modificarle, dar loro vita, farle deviare in caso di ostacoli, quel pensiero non è più, chè egli non lo lasciò in eredità ad alcuno. Si osservano, e liberalmente, le sue idee; ma esse già cominciano a non essere più del nostro tempo. Sono la storia.

La potenza del suo genio si riassume in questo: che egli divinò l'anima della nazione, e, forte del suo appoggio morale e latente, plenipotenziario della sola Italia possibile, ossia, dell'Italia del popolo, agì nel mondo officiale, e l'Italia fece presentire e sentire all'Europa, non quale era, ma quale poteva essere. Piemontese, adoperò tutte le risorse del suo spirito

per vendicare la rotta di Novara. Italiano, si servì dell'afflato rivoluzionario, tradizionale in Italia, per compiere la più grande opera di conservazione che si sia mai fatta dopo il Congresso di Münster: l'equilibrio europeo sul principio delle nazionalità segnate da frontiere naturali.

Non ancora si conosce la estensione e la profondità dell'opera sua, perchè, essendo stata in gran parte una cospirazione di tutte le ore, e ovunque, e in tutto, il tempo delle rivelazioni non è ancora giunto. Ma quest'opera, io credo, è stata immensa, tenuto conto della intensità e dell'attività del suo spirito. Egli fu il nostro Pitt. Sarei per dire anche più di lui, perchè se ebbe pari al celebre uomo di Stato inglese la costanza, la tenacia, la fissità dello scopo, la implacabilità dell odio contro il nemico del suo paese, toccò a lui, in più, lottare con la esiguità de' mezzi, di cui poteva disporre l'Italia. Pitt maneggiava una leva, che aveva nome Gran Brettagna; Cavour un cuneo, che si chiamava Piemonte. Come Pitt, egli si valse di quella dittatura irresponsabile, della quale il re e il paese lo avevano investito; ma il risultato che ne ottenne fu cento volte più grandioso. Pitt abbattè un uomo; Cavour creò una nazione.

E qui mi fermo. L'ora di comprendere il conte di Cavour, e di valutarne tutto il merito, non è ancora suonata. *

CASTELLI SU CAVOUR

Un altro biografo affermò che due cose avevano essenzialmente favorito il conte Cavour nella sua carriera politica: l'essere piemontese e l'avere appartenuto alla classe aristocratica. La qualità di piemontese implica le condizioni, in cui si trovò il Piemonte a fronte di tutti gli altri Stati italiani, ed è perciò da valutarsi politicamente, non personalmente. La qualità di nobile fu per il conte Cavour un ostacolo nei primordi della sua vita politica che avrebbe bastato a scoraggiare ed arrestare qualunque altro che non fosse stato dotato della coscienza intima che aveva il Cavour di se stesso. Ma se gli

* Da F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del palazzo Carignano*, Milano 1862, pp. 58-65.

fu contraria nel principio della sua carriera, altrettanto gli fu favorevole in seguito. Quando ritornò dal Congresso di Parigi, narrandomi egli i particolari più interessanti ed intimi di quelle sedute, e spiegandomi le cause che avevano prodotto risultati così favorevoli ed insperati alla causa italiana, io non potei trattenermi dal notargli che per quanto ingegno e destrezza avesse potuto mostrare, se invece di chiamarsi « il conte Cavour » si fosse chiamato « l'avvocato Cavour » non sarebbe riuscito a tanto successo. La mia osservazione lo colpì, e non rispose altro se non che: « Mio caro, così va il mondo! ».

I suoi modi sciolti, la sua giovialità, l'interesse reale che prendeva a coltivare le nuove conoscenze, l'affabilità con cui accoglieva quanti a lui si presentavano, e la compiacenza che mostrava nel dar ascolto agli uomini seri, come ad ogni sorta di progettisti, gli guadagnarono quella fama che finì per renderlo popolare a quanti lo conobbero intimamente, e lo avvicinarono; rispettato ed amato da tutti i suoi dipendenti e dalle persone tutte addette al suo servizio, da cui la sua morte fu pianta come quella di un padre, e nel cuore dei quali dura venerata la sua memoria.

Affermate queste sue qualità che egli spiegò sempre come privato e come ministro, non posso tacere quanto mi occorse di scorgere nella intimità giornaliera che ebbi con lui per tanti anni. L'alta sua perspicacia, la sua natura benevola, l'apprezzamento dei tempi ed un senso intimo lo avevano persuaso del principio dell'eguaglianza politica e civile. Non è perciò men vero per me che in fondo non si trovasse talora il conte Cavour, e che l'*uomo nuovo* non lasciasse tratto tratto scoprire traccia dell'*uomo vecchio.*

Io che erami proposto fin da principio di studiarne il vero carattere e di appurare la verità dei sospetti che si facevano pesare su di lui, tenevo conto di tutte le circostanze, e più di una volta mi accadde di chiamarlo a considerazioni che lo mettevano in contraddizione fra i detti ed i fatti. S'impuntava un momento, e finiva generalmente per volgere la cosa in ischerzo amichevole, riconoscendone il torto; oppure ne ragionava filosoficamente e politicamente come se non si fosse trattato di un caso suo e personale.

Cavour non era per certo sentimentale; ma era soggetto alle prime impressioni; il racconto di un atto generoso, di una sciagura immeritata lo colpiva; i suoi occhi si inumidivano, e

la commozione traspariva da tutto il suo contegno; ma si rimetteva presto, ciò che non toglieva che i fatti fossero poi consentanei all'impressione ricevuta. Si appassionava anche talora di subito per le persone, come di subito si adombrava per certe domande, per fatti che toccassero a quella delicatezza che egli metteva in cima ad ogni merito personale.

Di statura un poco al disotto della media, grassotto della persona, di portamento distinto, di colorito rosso, biondo di capelli, con occhi cerulei per non dir bigi, che scintillavano sotto gli occhiali. Per natura allegro, egli si presentava, o riceveva quasi sempre col sorriso sulle labbra, ed amava con qual che motto scherzevole entrare in discorso.

La sua attività era continua; se egli non agiva, pensava, meditava; quindi quei suoi modi talora astratti, quelle sue giaciture incomposte, quel bisogno d'aver sempre qualche cosa tra le mani. In ogni stagione dell'anno alle 5 del mattino egli era sempre seduto al suo tavolo, fissava udienze per tale ora, o lavorava fino alle dieci. Poi dopo un piccolo asciolvere usciva per recarsi al ministero, alle camere, o dove lo portavano gli affari, riservando però quasi sempre una passeggiata sotto i portici di Po e della Fiera fra mezzogiorno ed il tocco.

Non amò mai vendicarsi; metteva anzi quasi un impegno nel favorire i suoi avversari politici, i suoi nemici. A tal punto che io gli diceva talora: « Per ottenere quel che si vuole da Lei bisogna fargliene qualcuna delle grosse » — e più e più volte ebbi a notare questa sua compiacenza.

Egli credeva al bene più che al male, e non si sarebbe potuto dire di lui ciò che Foscolo diceva di certi uomini di Stato che « hanno il cuore fatto di cervello ». Le affezioni del cuore erano in lui improvvise e vive, ma avevano poco di comune colla mente. Il sentimento dell'onore nel senso il più cavalleresco, la credenza nelle leggi morali primeggiavano in lui la fede in dogmi assoluti ed indiscutibili. Rare volte toccava a questioni di pratiche religiose; rispettava tutte le convinzioni anche spinte al bigottismo.

Trovandomi con lui in uno stabilimento alpestre di bagni, facevamo soli lunghe passeggiate su per le montagne, ed in quelle occasioni mi ricordo che la bellezza e l'imponenza di quella natura lo portavano a trattare problemi religiosi, fantasticando sulla pluralità dei mondi e su tutte le ipotesi che ne deriverebbero; discutendo sul Dio metafisico, sulle origini del

mondo, dell'uomo, sulle dottrine dei filosofi antichi. Ma la sua mente essenzialmente positiva e pratica non poteva fissarsi che partendo da basi certe, e non trovandone, finiva coi conchiudere col detto del celebre Montaigne: « Que sais-je? ».

La sua intelligenza ferma e serena escludeva ogni idea di asceticismo, di dogmi assoluti, d'intolleranza religiosa, e quei timori che turbano il pensiero della immortalità dell'anima.

Del resto, chi può scendere nel fondo dell'anima altrui? Aveva profondo il sentimento religioso; a questo s'ispirò nella dichiarazione de' suoi principî politici, civili e sociali; questo lo diresse in molti suoi atti; e la sua parola non suonò mai così eloquente e persuasiva come quando dalla tribuna proclamava i grandi principî sui quali fondava la sua massima di « libera Chiesa in libero Stato ».

Egli non aveva proclamato la sua grande massima per artificio politico, come non aveva proclamato Roma « capitale d'Italia » per prevenire o per scivolare su di un'altra questione, ma perchè per quella intuizione istintiva e profonda, che costituisce la parte sublime dell'arte di governare, era pienamente convinto che il bene della religione, del papato, dell'Italia si conciliavano con queste dichiarazioni.

Mai, in tredici anni di giornalieri rapporti, nelle discussioni di tutte le questioni che si frequentavano in quell'agitato periodo, mai nei discorsi più intimi e famigliari io intesi dal conte Cavour una parola che non fosse consentanea al rispetto che egli professava per le opinioni religiose e per il papato stesso, come centro di una religione professata da centinaia di milioni di credenti.

Egli agì come uomo politico contro i clericali costituiti in partito politico, senza odio, senza ingiuste prevenzioni.

Non fissò un tempo al compimento di questi fatti, perchè era suo costume di incarnare un principio, di proclamarlo, non abbandonarlo più senza crearsi ostacoli con arrischiate previsioni di tempo; agli incidenti provvedeva in ragione delle circostanze del giorno, fissando sempre l'occhio allo scopo finale colla pertinacia di una azione incessante.

Degli studi profondi fatti dal conte di Cavour sulla Costituzione inglese, sulle questioni economico-sociali in particolare, come sulla storia politica di quel paese, egli diede solenni prove nella sua vita parlamentare e politica. Nè minori erano le sue cognizioni sulla storia politica della Francia. Altrettanto non

potrebbe dirsi della storia e letteratura italiana e quasi di quella del Piemonte e della monarchia stessa di Savoia. Era difetto generale di educazione più che suo, tutto nell'alta società piemontese riferendosi alla Francia monarchica: storia, letteratura, lingua e costumi.

Studiò poi le storie nostre, e negli intervalli che lasciavangli le alternate crisi e vicende ministeriali erasene fatto padrone, confessando che in quelle pagine cercava non gli elementi della storia antica, ma quelli della moderna e contemporanea.

Come dissi, il conte Cavour al suo ritorno in patria, per dare sfogo alla sua potente attività, erasi dedicato all'agronomia ed all'applicazione dei più recenti trovati che aveva importati dall'estero.

Ma s'ingannerebbe chi volesse giudicare delle speculazioni sue in quel tempo, dal successo che ebbe poi nelle sue, dirò così, speculazioni finanziarie e politiche. Le prime giovarono agli altri più che a lui, che nella pratica perdeva i benefizi che doveva ripromettersi dalla teorica. Prese anche parte ad imprese industriali che finirono quasi sempre con perdite ragguardevoli; quando per accidente parlava di queste sue disdette e delle sue illusioni svanite, lo faceva colla maggior indifferenza, nè si dava per vinto, o sconfessava i suoi principî economici e di agronomia. Godeva sinceramente dei successi altrui, e se taluno pesava severamente la moralità di certi *buoni affari*, di certe speculazioni bancarie o industriali, non ne faceva troppo carico ai gaudenti, dicendo che i c... non avevano ragione di prendersela che con loro stessi. Disprezzava il denaro come denaro; nella sua gioventù aveva amato il giuoco; e si sa da tutti gli amici suoi che egli perdeva o guadagnava grosse somme con uguale noncuranza.

Provvisto di larghissimo censo, amava i comodi della vita, ma era indifferente ad ogni sorta di lusso.

I progressi dell'agricoltura lo interessavano in alto grado; e spesse volte lo intesi dire: « Quando avremo fatto l'Italia, mi ritirerò a Leri, e mi dedicherò interamente all'agronomia ». Non so che ne sarebbe stato di questo suo progetto, se egli avesse vissuto, ma io non lo vedeva mai così allegro che allorquando partiva per Leri o vi soggiornava. (...)

Il suo spirito conteneva l'ideale dei tempi nuovi. Affrontando i problemi più ardui del socialismo, sviscerava le que-

stioni del *capitale* e del *lavoro*, e non esitava a pronosticare che se i governi non provvedevano a semplificare se non a sciogliere tali questioni, il socialismo avrebbe avuto il suo tempo, il suo periodo di trionfo, e soggiungeva: « Non durerà, ma sarà un periodo fatale; certe idee quando sono lanciate non è più possibile arrestarle, bisogna che compiano il loro corso ».

Egli era uomo eminentemente pratico, ma non di quegli uomini pratici i quali manifestano la loro superiorità ed il di sprezzo dei principî teorici col non tener conto degli intimi pensieri della mente umana, nè delle passioni degli uomini; egli tendeva risolutamente a far libero e glorioso il suo paese, e nella vastità del suo scopo non trascurava alcuno di quegli spedienti numerosi, complicati, che potevano condurre alla meta. Tutti i suoi atti, per quanto diversi ne potessero sembrare i motivi, tendevano ad un unico scopo.

Si disse di lui che, dopo essersi servito degli uomini, li gettava come aranci spremuti; i molti amici che lasciò, i molti altri che riconoscono ora le sue belle doti d'animo proverebbero l'ingiustizia di una tale taccia, quando non si sapesse che egli professava la massima che un uomo di Stato non deve esitare quando si tratta di disgustare i pochi che gli stanno attorno per il bene dei molti che egli non vedrà mai, cioè tra il pubblico ed il privato interesse.

Fu accusato di essere poco scrupoloso nella scelta degli uomini e dei mezzi per arrivare ai suoi fini; ed alcuni suoi amici, fra i quali noterò Massimo D'Azeglio, si mostrarono talora adombrati di certi fatti che urtavano il loro sentimento morale. (...)

L'Italia di Cavour non era quell'Italia che tanti hanno veduto o vedono a traverso il prisma della storia e della poesia. Egli non fu mai a Roma, nè a Napoli, e vide Firenze per la prima volta nel 1860. *

* Da MICHELANGELO CASTELLI, *Il conte di Cavour. ricordi* cit., pp. 8-16, 18-20.

CAPITOLO XXI

CONFLITTI IDEOLOGICI DOPO IL 1850

1

La rivoluzione del 1848-49 si rivelò ben presto un fattore importante dell'educazione nazionale. Persino i suoi insuccessi più palesi riuscirono ad avere risultati positivi, destando sentimenti che si dimostrarono durevoli. I nemici del patriottismo italiano avevano imparato quanto fosse pericoloso fare concessioni, ma questa nuova linea politica, nel corso del tempo, avrebbe necessariamente provocato forti reazioni. I congressi scientifici che si era precedentemente stabilito di tenere a Siena e Bologna non ebbero luogo. Tutte le varie costituzioni regionali, ad eccezione di quella piemontese, furono abrogate dai principi restaurati nei loro regni, e ciò, anche se comprensibile, significò l'eliminazione di un'altra valvola di sicurezza per l'esigua ma importantissima classe degli intellettuali.

Ancora una volta l'Italia si trovò a essere un paese occupato nel quale l'influenza austriaca era più forte che mai. In Toscana le truppe austriache rimisero sul trono il granduca e vi rimasero per sei anni a presidiare lo Stato a spese dei contribuenti toscani. Il papa tornò a Roma, sebbene il potere temporale sopravvivesse solo grazie all'imposizione delle truppe francesi che vi mantennero una guarnigione a protezione del papa. Contemporaneamente, la nuova rivista dei gesuiti, « La Civiltà Cattolica », esemplificava quello che appariva un fondamentale cambiamento di tono rispetto ai primi anni del pontificato di Pio IX: proprio nel primo numero si spiegava accuratamente come l'espressione « liberale cattolico » fosse una contraddizione in termini così come lo era « mussulmano cattolico » o « arrogante umile ».

Napoli, che fino al 1845 era parsa ad alcuni milanesi più lontana della Cina, entrava ora per la prima volta in contatto abba-

stanza stretto con il nord d'Italia e l'Europa. Nel 1853 la linea telegrafica Londra-Parigi fu estesa fino a Bologna, e nel marzo 1855 allacciò anche Roma e Napoli. Come osservò ottimisticamente una rivista milanese, il sud « non è più segregato dall'universo pensante ed operante ».

Le implicazioni politiche di questi più stretti contatti furono messe in evidenza dall'opuscolo scritto dallo statista inglese William Gladstone, che, nel 1851, aveva soggiornato a Napoli per tre mesi. In esso Gladstone violava alcuni dei tabù convenzionali attaccando pubblicamente quella che veniva definita « la negazione di Dio eretta a sistema di governo », « un oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza ». Disgraziatamente per i Borboni, gli amici napoletani di Gladstone appartenevano tutti all'opposizione proscritta e perseguitata. Parte delle sue osservazioni, che egli più tardi ritrattò, si basavano esclusivamente su dicerie. In particolare, il numero dei prigionieri politici napoletani, che egli valutava tra 20 e 30 mila, era ovviamente esagerato — Ferdinando ne ammetteva soltanto 2.024, cifra per niente trascurabile. Ma la sensibilità del nord d'Europa fu colpita dalle crudeltà inflitte ai singoli come non si era mai verificato precedentemente per le astratte dichiarazioni di patriottismo e di libertà. Gli amici inglesi di Poerio inorridirono apprendendo da Gladstone che egli era permanentemente incatenato a un altro prigioniero. Settembrini era segregato, insieme a otto altri detenuti, in una piccola cella da cui non poteva mai uscire.

Il breve opuscolo di Gladstone ebbe quattordici edizioni inglesi in otto anni, e gli esuli napoletani, come ad esempio Massari, fecero sì che l'effetto sconvolgente di questa pubblicazione non andasse perduto neppure a Torino.

IMPRESSIONI E INCONTRI DI NASSAU SENIOR A FIRENZE

18 novembre 1850. Si discusse il messaggio di Luigi Napoleone, e vi fu grande indignazione per il suo farsi da sé le congratulazioni per la spedizione romana. « Se — essi dicevano — i francesi avessero assicurato istituzioni liberali, o anche migliorato le istituzioni nello Stato romano, il delitto della loro invasione avrebbe potuto essere perdonato; ma essi non hanno fatto per i romani più di quanto gli austriaci abbiano fatto per i toscani. Dicono che se non fossero andati a Roma, sarebbero stati gli austriaci ad andarvi. È molto probabile; ma sotto quale aspetto sarebbe stato peggio per i ro-

mani? Sotto un aspetto, e molto importante, l'Italia si sarebbe trovata meglio sotto un'occupazione austriaca, perché allora la Francia non sarebbe stata complice nella restaurazione del mal governo; sarebbe forse stata capace di protestare, di agire ». (...)

22 novembre. Gli austriaci stanno tentando di richiamare alla capitale le classi più elevate del Milanese, ma trovano difficoltà. Quelli che presero parte contro di loro fuggono un luogo pieno di penosi ricordi, e quelli che sono sospettati esser stati loro favorevoli sono maltrattati dai loro stessi concittadini. « Un mio parente — disse Giorgini — il duca di Melzi, non poté evitare di ricevere nella sua casa qualche ufficiale austriaco, e questo lo ha reso così impopolare che i suoi stessi amici gli hanno consigliato di lasciar Milano ».

Giorgini si era unito ai contingenti toscani nella guerra austriaca. Come professore egli comandava una compagnia del reggimento di studenti. Gli chiesi se era saggio servirsi così di giovani di quell'età. « Saggio o no — rispose — era inevitabile. Quando giunsero le notizie dell'insurrezione di Milano, gli studenti divennero irriducibili. C'erano riunioni e discorsi, e se noi non avessimo aderito al movimento, ne saremmo stati trascinati. Essi si sarebbero uniti a Carlo Alberto, qualunque cosa noi avessimo fatto, ed era meglio che gli si unissero con un certo grado di disciplina e sotto qualche comando che come un semplice manipolo di volontari ».

Per ogni follia italiana la scusa è sempre la stessa: « Non potevamo impedirlo; il popolo lo avrebbe fatto ». Cattiva prospettiva per un governo popolare.

23 novembre. (...) [Salvagnoli] mi parlò della difficoltà di scrivere l'italiano. « Essa non sta soltanto — disse — nella prevalenza dei dialetti, almeno per quello che ci riguarda, poiché quello che era prima chiamato il dialetto toscano è ora riconosciuto come la lingua italiana. Ma ci sono due lingue italiane: la vecchia, o scritta, e la moderna, o parlata. In francese o in inglese si scrive come si parla. Ma se io dovessi parlare la lingua di Machiavelli sarei ridicolo; se dovessi scrivere come parlo, suonerebbe intollerabilmente volgare. Anche per un toscano, perciò, l'italiano scritto è una lingua morta ». (...)

27 novembre. (...) Io ebbi una lunga conversazione col signor Buonaroti, il rappresentante della famiglia del grande

artista, ex giudice ed ora consigliere di Stato. Egli parlò con grande, e forse non indebita, amarezza della fazione repubblicana, che, coll'assassinio di Rossi, la rivolta napoletana, l'ingiusta aggressione all'Austria, e le insurrezioni di Genova, Livorno e Firenze, ha mandato in rovina la felicità di questa generazione e ha tirato indietro l'Italia per un secolo. « Questo piccolo ducato — egli disse — è un campione d'unità italiana. Firenze, Lucca, Siena e Pisa si odiano tutte l'una l'altra, anche più di quanto esse odino l'Austria ». Fra i danni che egli temeva dai repubblicani era il processo col giury. (. . .)

28 novembre. Giornata disperatamente piovosa. Fu quasi tutta presa da un succedersi di visite. Prima venne il duca Serradifalco [un profugo siciliano a Firenze]. « Io rimpiango la Sicilia — disse — ma pure mi diverto qui. Benché io sia ribelle ed esule, non era questa la mia vocazione. Il mio modo di vivere preferito è occuparmi d'affari d'amministrazione per un'ora o due, poi di ricerche letterarie e di antiquariato per un'altr'ora o due, poi andare a cavallo fino all'ora di pranzo, passare la sera a teatro o in società, e leggere le *Mille e una notte* per un quarto d'ora, prima di andare a letto. La politica su larga scala mi fu imposta, ed io non credo che l'intraprenderei di nuovo. Gli uomini, o almeno i miei concittadini, non valgono i sacrifizi che costa il tentar di servirli, e il tentativo quasi mai riesce. Quelli che sanno ciò che è giusto sono troppo timidi o troppo indolenti per agire secondo le loro convinzioni, e quasi tutti gli audaci e attivi sono ignoranti e perversi. Quando l'intera forza italiana era appena quel che ci voleva per scacciare gli austriaci, noi disperdemmo le nostre forze nella guerra civile, e non fummo mai più profondamente disuniti, né mai ci odiammo più l'un l'altro che quando stavamo proclamando l'Italia unita ». (. . .)

5 dicembre. Nostra ultima mattina a Firenze. Dopo colazione Sir F. Adam e il duca Serradifalco ci fecero una lunga visita d'addio. Chiesi al duca se egli aderiva all'opinione del principe Butera [un altro profugo siciliano], che in nessuna circostanza, per quanto liberale la costituzione, onesto e intelligente il re, Sicilia e Napoli potessero trovarsi bene unite sotto uno stesso sovrano. Egli rispose: « Proprio; è deplorevole, ma è vero; e voi ve ne convincerete quando avrete passato una settimana in Sicilia. È uno sbaglio credere che solo una parte della Sicilia sia contraria alla dinastia napoletana. L'odio per

Napoli è quasi l'unico sentimento che appartenga ad ogni classe e ad ogni grado di educazione e di intelligenza: domina il principe e il mendicante, il professore e il contadino. Secoli di buon governo, supposto che sia possibile governare bene una popolazione ostile, non lo sradicherebbero. L'esperimento difatti non è mai stato tentato ». *

GLI ITALIANI IN ISTRIA

In sull'estremo lembo d'Italia, oltre l'Adriatico, e ai piedi delle Alpi Liburniche si distende l'Istria, che la politica ha aggiogata alla federazione germanica, che l'etnografia adulatrice della Russia panslava e dell'Austria multicipite vorrebbe includere nel mondo slavo, e che la stessa scienza geografica dubita di proclamare terra italica. In questa regione, che diremo intermedia, convivono slavi e italiani, tra i quali sono frammisti, più ospiti e avventizi che altro, alquanti tedeschi. Ora l'arcana sapienza dell'Austria, che non è più arcana per nessuno, va aizzando questi frammenti di popolazioni a quelle discordie, che sono tanto feconde per l'unanime dispotismo europeo. Questa seminagione di guerra civile si sta compiendo con molto artificio a proposito dell'ordinamento dell'istruzione nella provincia istriana. Chi propugna l'insegnamento italiano in tutte le scuole, chi lo vuole diviso tra l'idioma italiano e il tedesco, chi reclama il primato per le lingue slave, che è quanto a dire pei dialetti informi, senza letteratura e senza tradizioni, come sono lo sloveno e il cragnolino, che parla una parte del popolo delle campagne. Ma i giornali italiani dell'Istria assai valorosamente difendono le ragioni della lingua nazionale: e in questa difficile controversia principalmente il « Friuli » e il « Giornale di Gorizia », fatta ragione dei tempi e dei luoghi, hanno ben meritato della patria e della civiltà, e ci vennero rivelando fatti d'alta significanza. Da essi e dalla confessione de' loro avversari, impariamo che furono indarno tutti gli sforzi della burocrazia austriaca per germanizzare i paesi adriatici postali di qua dell'Alpi. Trieste, Gorizia, e la parte dell'Istria da se-

* Dal *Diary of an English economist in Florence*, di Nassau Senior, tr. it. in NASSAU WILLIAM SENIOR, *L'Italia dopo il 1848*, Bari 1937, pp. 72, 76-77, 79, 83-84, 92-93.

coli soggetta all'Austria sono italiane più che mai; e anche tra gli slavi la lingua colta e civile è questa nostra italica. Quelli che disperano del destino d'Italia, leggano e meditino queste parole del « Giornale di Gorizia », e non si lascino impaurire dalle nebbie d'un giorno: « Nei due anni scorsi, in cui tanta parte d'Europa si agitò per motivi di offesa nazionalità, l'Istria tutta si sentì più unita, più concorde, più amica: anzi la sua vera unione morale si può dire che dati d'allora. E non è da credere che qualche tristo non ne abbia tentato la disunione sotto pretesto d'istruire gli slavi nel *sacrosanto diritto di nazionalità*, parola espressa in una circolare che un pubblico uffiziale forestiere (*leggi austriaco*) aveva propagato tra i parrochi del suo distretto e che noi conserveremo come cronaca pei venturi. Quella simpatia che vincola gli italiani e gli slavi dell'Istria, prova che queste due nazioni hanno molta affinità tra loro; come in generale gli italiani e gli slavi che occupano tanta e così bella parte d'Europa, se hanno storia, tradizioni e lingua differenti, hanno molti dolori e molte speranze comuni. E gli slavi e gli italiani sono forse destinati a segnare una grand'epoca nella storia moderna della civiltà europea ».

Così pensano, così scrivono gli italiani, che, quasi perduti in mezzo alle circumfuse moltitudini slave, ne studiano dappresso lo spirito, e veggono davvicino, e quasi a dire per di dentro, la dissestata mole dell'Impero austriaco. Mentre tra noi molti s'accasciano scorati e incodarditi, i nostri fratelli dell'Istria confessano il trionfo morale della civiltà italiana, ed esclamano in faccia agli effimeri vincitori di Custoza e di Novara: « L'istriano vero, sia slavo, sia italiano, non volge la sua faccia all'oriente, ma spinge invece lo sguardo, ora umido di pianto ed ora sfavillante di gioia, verso ponente, oltre il suo bel mare, dolorando o godendo per que' tanti milioni dei suoi confratelli che pregano Dio in lingua italiana. Egli sa che oltre quel mare vi è Venezia e Roma ». *

* Articolo da « Il progresso », quotidiano di Torino, n. 13, 21 novembre 1850, p. 1.

« LA CIVILTA' CATTOLICA » CONTRO L'EMPIETA' DI MAZZINI

Come prima ebbi letto la filastrocca di paralogismi e di bestemmie, che il sig. Mazzini intitola « pensieri », contro l'enciclica di papa Pio IX, mi ricorse alla mente un fatto per verità molto antico, ma che, atteso le sempre nuove riproduzioni che se ne fanno, non sarà vecchio giammai. Divietò Iddio ai primi parenti di toccar dell'albero fatale, sotto minaccia di morte; quand'ecco Satana, in sembianze di serpente dalle lucenti squame e dalle astute maniere, farsi a contraddire la divina parola: « Non è vero che voi morrete cibando quei frutti, nequaquam morte moriemini; anzi vi so dire che ne sarete altrettanti Iddii, eritis sicut Dii ».

Mi sembra qui di scorgere il tipo di ciò che vediamo accader di presente. Il Sommo Pastor dei fedeli, luogotenente di Dio sulla terra, leva alto la voce ad ammonire i popoli che si allontanino dalle nere trame degli odierni settarî sotto pena d'incorrere, contravvenendo, la morte non pure eterna ma temporale, per la sovversione d'ogni ordine, nella quale in breve traboccherebbero; ed eccoti un vicesatana sotto il prestigio d'un terso stile e gli artifizî d'una carità menzognera presentarsi a contrariar quelle voci, imitando fin le parole della serpentina mentita, *no, non è vero* ciò che v'intima il pontefice *nequaquam*; anzi sarete beati in terra di quella felicità che è permessa nei cieli; così interpretando la preghiera insegnata da Cristo: « Sia fatta la tua volontà sulla terra siccome è nel cielo ».

Sopra codesto subbietto dell'enciclica papale due scritte mi vennero alle mani quasi ad un tempo: la sacrilega diceria del Mazzini ricordata dianzi, e l'opuscolo d'un anonimo in forma di dialogo. Non potea scontrarmi in un'antitesi più scolpita, in cose che fossero più avverse fra loro, per dottrina, per ispirito, per sentimenti, per fede. Mazzini, imitando la rabbia del frate sassone, rinnega apertamente l'autorità della cattolica Chiesa, cui regala del nome di « aristocrazia fornicatrice », e a tutt'uomo adoperandosi a screditare il romano pontefice alla foggia dei protestanti appella dalla parola di lui allo spirito del Vangelo interpretato dalla privata coscienza. L'anonimo, riportando le parole del Concilio Ecumenico di Firenze, ricorda a' cristiani non altri che il papa esser padre e maestro

universale de' fedeli, essendo stata da Cristo conferita a lui nella persona di Pietro la potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa tutta; e però non appartenere al gregge di Cristo chiunque opina diversamente. Mazzini, traducendo la dottrina del papa siccome « immorale, atea, opposta alla dottrina di Dio e del suo Cristo », distoglie gli animi dall'ascoltarla. L'anonimo dichiara la voce del papa non doversi avere altrimenti che come voce di Dio, di cui egli in terra tiene le veci, e a questo ragguaglio discernersi l'uom fedele dall'uomo incredulo. *

LORD PALMERSTON ACCETTA LE CONCLUSIONI DI GLADSTONE SUL GOVERNO BORBONICO DI NAPOLI

Per quanto concerne la prima interrogazione fatta dal mio onorevole e prode amico, io debbo dire che il governo di S. M. annette grande importanza alla indipendenza del Regno di Sardegna, e contempla con ansioso interesse il placido sviluppamento della costituzione ivi stabilita: nulla è succeduto che possa far temere al governo di S. M. che quella indipendenza corra pericolo per usurpazioni od aggressioni di qualche potenza straniera. Il modo col quale finora quella costituzione, mediante il concorso di quel popolo e di quel sovrano, si è andata sviluppando, ci dà motivo a nutrire le più fondate speranze che essa continuerà ad essere per l'avvenire, com'è al presente, un modello degno di essere imitato da tutte le nazioni di Europa (*applausi*): un esempio di buon governo, che non solamente torna ad onore di quel popolo e di quel sovrano, ma è anche fatto per destare speranze di miglioramenti in altri paesi dove simili istituti non sono ancora stabiliti. (*Ascoltate, ascoltate*)

Per quanto riflette la seconda dimanda, io posso dire che il governo di S. M. di accordo con tutt' i capi partito di questo paese — i quali, io credo, hanno tutti letto l'opuscolo a cui ha fatto allusione il mio onorevole e prode amico — hanno ricevuto con dolore la conferma delle impressioni suscitate da diverse narrazioni provenienti da diverse sorgenti, intorno alla infelicissima e calamitosa condizione del Regno di Napoli.

* Da un articolo de « La Civiltà Cattolica », 1850, vol. I, pp. 105-06.

(*Ascoltate, ascoltate*) Ciò nondimeno noi non abbiam creduto nostro dovere fare al governo di Napoli formali rimostranze intorno ad una materia che si riferisce esclusivamente a faccende interne di quel paese. (*Ascoltate, ascoltate*) Nel medesimo tempo io credo per la giustizia dover dire, che il signor Gladstone, che posso ora liberamente nominare, benchè non in qualità di componente del parlamento, si è fatto, a parer mio, grandissimo onore (*applausi*) a cagione del contegno da lui serbato in Napoli e di quello che ha serbato dappoi. Mi pare difatti che un gentiluomo inglese, il quale va a passare l'inverno a Napoli, ed invece di restringersi a prender i divertimenti che abbondano in quella città, invece di scendere nei crateri dei vulcani e di esplorare le città dissotterrate, va ai tribunali, visita le prigioni, discende nelle carceri ed esamina le condizioni di molte infelici vittime della illegalità e della ingiustizia (*ascoltate, ascoltate*), con lo scopo di rischiarare la pubblica opinione e di tentare di arrecar rimedio a quei mali; un gentiluomo, io dico, che adopera a questa guisa, frutta onore a se medesimo. (*Ascoltate, ascoltate*) Io concorro con lui nell'opinare, che l'influsso della pubblica opinione dell'Europa potrebbe produrre qualche utile effetto su cosiffatto stato di cose, e perciò ho stimato mio dovere mandar copia di quell'opuscolo ai nostri ministri presso le diverse corti d'Europa, ordinando loro di trasmetterle ad ogni governo, con la speranza che porgendo a ognuno l'opportunità di leggerlo, essi possano adoperare la loro influenza a conseguir lo scopo cui ha accennato il mio onorevole e prode amico, quello cioè di procacciar rimedio a quei mali. (*Applausi*) *

SETTEMBRINI AD ANTONIO PANIZZI DALLA PRIGIONE DI S. STEFANO (20 MARZO 1855)

Il governo di Napoli per tutto ciò che ha operato in sette anni è fermamente persuaso che non può cangiare sistema: che se cangia sistema, egli cade; che se usa benignità, è creduta debolezza dai popoli che non l'amano e non gli prestano fede:

* Dal discorso di Lord Palmerston al parlamento inglese, tenuto il 7 agosto 1851; trad. it. in GIUSEPPE MASSARI, *Il sig. Gladstone ed il governo napoletano*, Torino 1851, pp. 270-74.

che se cessa dalle persecuzioni, nascono le rivoluzioni. Pel re, per la corte, per la parte realista, amnistia suonerebbe rivoluzione: e forse non a torto si pensa così.

Questo governo non ha saputo imitar l'Austria, che prima ha colpito forte, poi ha rassicurato; non ha saputo o spegnere i nemici, o generosamente farseli amici: ma si è sempre studiato di offendere e d'irritare un grandissimo numero di persone di ogni classe, e di accumulare contro di sè una gran mole di odi, di sdegni, di rancori, i quali sono accresciuti ma frenati dalle persecuzioni quotidiane, e romperebbero fuori se le persecuzioni cessassero. Onde il governo finchè è composto dalle stesse persone non può, anche volendo, cangiar sistema, e neppure modificarlo, neppure mostrarsi benigno. L'esempio d'un grande spergiuro e di una grande ipocrisia ha fatto perdere ogni fede nel re, ed ha finito di corrompere questo popolo già corrotto: lo spettacolo della giustizia, degli uffici, delle grazie e dei favori messi a prezzo sbigottisce chiunque ha sentimento umano. (...)

Tutte le cagioni che fecero nascere il movimento del '48 esistono ancora, e sono maggiori di numero e più gravi: esistono le persecuzioni, ed i perseguitati sono vivi, e non tutti savi e generosi. Questi sdegni e questi odi, se non si trova un mezzo da attutirli e da sviarli, o presto o tardi scoppieranno con violenza terribile. Una rivoluzione qui manderebbe l'Italia sossopra, e metterebbe in pericolo la pace d'Europa. Ma qual è questo mezzo? Usar pratiche di diplomazia per persuader Ferdinando ad essere giusto e ragionevole, e cessare da questa oppressione, a me pare giovi poco: egli non può cedere, nè cederà.

Alcuni per disperazione, altri per antiche memorie, altri per desiderio di novità riguardano in Murat. Io per me credo che una rivoluzione che mettesse su un Murat, metterebbe su un altro partito politico nel Regno, aggiungerebbe altre cagioni di discordie e di guerre civili: ad una invasione straniera che volesse metterci sul collo un Murat, io mi opporrei sino a pigliare anche le armi pei Borboni. *

* Da una lettera di L. Settembrini ad A. Panizzi, del 20 marzo 1855, in *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani*, a cura di L. Fagan, Firenze 1880, pp. 246-49.

2

Una politica molto diversa da quella cavouriana fu quella seguita da un precedente primo ministro, Solaro della Margarita, che, rifiutando l'anticlericalismo e il liberalismo di ogni tipo, riteneva che il Piemonte non avrebbe mai dovuto diventare esclusivamente troppo italiano. Il possesso della Savoia conferiva al Piemonte posizioni al di qua e al di là delle Alpi, e il suo ruolo, pertanto, doveva rimanere quello tradizionale di Stato cuscinetto a guardia dei paesi alpini; estendendosi ulteriormente dalla parte italiana, d'altronde, si sarebbe trovato coinvolto in una politica di aggressione e di guerre che poteva mettere in pericolo la sua indipendenza. Solaro, devoto cattolico, temendo soprattutto che in Italia il Piemonte diventasse antipapale, se non era filo-austriaco vedeva almeno nell'Austria un solido baluardo contro i cambiamenti rivoluzionari.

Nel 1854 queste idee potevano definirsi fuori moda, ma avevano ancora un loro seguito. Persino nel 1857 l'opposizione clericale di destra riuscì a ottenere un terzo dei voti, e con ogni probabilità, sulla base di un suffragio veramente esteso, avrebbe guadagnato una schiacciante maggioranza. Ma Solaro e i suoi colleghi erano stati elevati a essere servitori di un sovrano autocratico, e non avevano alcuna attitudine alla politica parlamentare. In qualche occasione ottennero modeste vittorie parlamentari, denunciando alcuni dei sofismi e delle contraddizioni insite nel tipo di liberalismo cavouriano, ma mai vi fu alcuna seria possibilità che essi potessero rappresentare un'alternativa di governo: la maggioranza del ristretto elettorato era, in misura più o meno profonda, anticlericale e antiaustriaca.

IDEE POLITICHE DI SOLARO DELLA MARGARITA

Io non debbo insegnare all'Austria qual esser debba la sua condotta verso noi: se gli uomini di Stato che sotto un savio e prudente monarca vegliano alle sorti di quell'Impero dividono le mie opinioni, la via a seguire è piana, e temerari sarebbono i miei consigli. Gli interessi dell'Austria debbono conoscersi meglio a Vienna che in Torino, i principî di diritto pubblico, i principî della giustizia non m'arrogherò mai di dettarli fuori di mia patria, qui per carità di lei espongo se-

condo il mio sentire, secondo le convinzioni dell'animo mio, secondo il diritto che mi dà una lunga esperienza, ciò che al ben del paese credo più conforme.

La nostra politica, dirò avanti tutto, tal esser deve verso l'Austria a guadagnarne la fiducia. Per giungere allo scopo, fa d'uopo deporre e manifestare coi fatti che si è deposta l'idea d'un ingrandimento dello Stato nelle provincie italiane soggette all'imperatore, sempre che quest'ingrandimento non sia per effettuarsi in forza di quelle combinazioni politiche che nè a Vienna, nè a Torino possono ora prevedersi. Non escludo l'idea d'ingrandimento lecito, escludo le vie ingiuste; perchè l'ingrandimento fosse lecito converrebbe che l'Austria consentisse, nè questa potenza s'adombrerà che il suo consenso, da qualunque sia, o da me si desideri; ma son lungi però dall'averne speranza, e credo che non giovi nutrirla, mentre chi fa calcolo a seconda di sue brame, non considerando se abbiano o no fondamento, trascura il presente e mal provvede all'avvenire.

E qui viene a proposito di osservare che ben non lesse nel mio cuore, e non giustamente interpretò le mie parole e le intenzioni il chiarissimo conte di Ficquelmont nel suo libro: *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent.* Egli si mostra persuaso che io, anche per vie men rette, sebbene non per quella della rivoluzione, avrei voluto l'ingrandimento dello Stato a danni dell'Austria. Il desiderio di accrescere i domini del suo signore non è ad un ministro imputabile, nè quel desiderio io nego; ma quante volte nel mio *Memorandum* l'ho accennato, spiegai distintamente, purchè fosse attuabile senza lesione di giustizia. Frase nessuna ho dettata a questo principio contraria, ed a questo è conforme quanto sto scrivendo. Non ho parlato delle spoglie dell'Austria, perchè sarebbe stato additare le vie violente che condanno; non entrano in questa categoria le cessioni per mezzo di trattati, cui soltanto io alludeva, nè fanno ad una potenza amica oltraggio. Il conte di Ficquelmont muterà, io spero, d'opinione a tal riguardo, e si convincerà che non era ostile all'Austria perchè amava la gloria del mio sovrano e il bene del mio paese.

Se in nessun'idea di politica non mi trovai mai d'accordo con quelle professate da Cesare Balbo, molto meno lo sono con quelle utopie sulle quali egli fondava le speranze d'Italia, e sui progetti più aerei che politici spiegati in una memoria da lui presentata al re Carlo Alberto nel 1844. L'idea fissa di

quello scrittore è di spingere l'Austria all'Oriente, ed a tal uopo suggerisce una quadruplice alleanza di Francia, Inghilterra, Austria e Sardegna, alleanza che doveva essere da noi accettata, promossa. Non comprendo come un uomo di tanto talento, e che aveva avuto qualche parte in affari di governo, e studiava politica, abbia potuto immaginar progetti che nella pratica, nelle condizioni in cui la monarchia di Savoia si trovava e si trova, non avevano ombra di probabile effettuazione. Egli fece proprio i conti senza l'oste. O quella quadruplice alleanza è nelle mire delle potenze, e non v'è dubbio che il pensiero verrà a loro, e non aspetterebbono i suggerimenti nostri; o non lo è, noi commetteremmo un'imprudenza a proporla, ed avremmo non la gloria d'un alto concetto, qual sembra indicare il Balbo, ma la vergogna di sentirci dire: badate ai fatti vostri. Tanto più strano il progetto, in quanto lo scopo recondito sarebbe l'allontanamento dell'Austria dall'Italia, vale a dire, lo stabilimento di questa alle foci del Danubio; questo è il conto nostro, ma fra i divisamenti politici dell'Austria non vi fu mai quello di abbandonare l'Italia per le provincie danubiane. Io scrivo mentre ferve la guerra giustamente preveduta dal Balbo, ed oggetto dei suoi voti, perno delle sue speranze. Mentre è così difficile il presagire quali saranno le conseguenze per l'Europa di questa contesa, quali le condizioni della futura pace, quali le mutazioni territoriali che saranno effettuate, non esito a dire, che non vedo in tal guerra alcuna eventualità d'ingrandimento per noi negli Stati posseduti dall'Austria in Italia. I nostri uomini di Stato non s'illudano: nelle condizioni in cui ci troviamo non v'è eventualità per noi; nessuna potenza a tale ingrandimento darebbe mano.

Se l'Austria, e mi pare assai difficile, si risolvesse ad allontanarsi per iscambiare il Regno Lombardo-Veneto colla Moldavia e Valachia, e consentisse alla formazione di un nuovo Reame Italico, non sarebbe mai a profitto nostro. Un arciduca sarebbe eletto a capo e sovrano di quello Stato, e lo possederebbe come la Toscana è da un arciduca dell'imperial famiglia posseduta. L'Austria, si dirà, non sarà sola a decidere; ma la cessione di Stati italiani è di tanto valore, che ove le altre potenze lo esigessero, e l'Austria vi consentisse, di questo consenso soddisfatte non ispingerebbono più oltre le pretese, stabilita all'uopo la clausola, che non mai in avvenire potesse il nuovo Reame far parte dell'Impero, si provvederebbe al timore

di uno smisurato ingrandimento dell'Austria, nè di più si richiederebbe. Questo è rimanere nei calcoli del vero, del probabile; andar più oltre è pascersi di chimere.

Se la corte di Sardegna potrà avere ingrandimento nell'Italia, sarà il risultato di altre combinazioni politiche, ed in ogni caso non sarà mai con quella dell'allontanamento totale della casa d'Austria, che in un modo o nell'altro si terrà sempre in possesso d'una porzione considerevole delle nostre settentrionali provincie. Ecco perchè io non giudicherò mai prudente la politica nostra, quando invece di stare in aspettativa delle circostanze favorevoli, va errando fra desideri e speranze, secondo la porta l'immaginazione de' suoi uomini di Stato. Trista consigliera è l'immaginazione, quando è d'uopo attenersi ai consigli maturati della sapienza governativa. Ecco perchè io credo che non rinunciando all'ingrandimento futuro, s'abbia a deporre l'idea di effettuarlo nei modi che finora parvero così belli, così facili, e furono vane, fantastiche illusioni.

Entrando in questa via, rimane condannato qualunque procedimento meno onesto per mantenere ne' sudditi dell'imperatore in Italia l'idea d'un cambiamento di governo, ossia della unione al Piemonte. Fomentare nella Lombardia colpevoli speranze, se si è fatto prima del 1848, abbiamo tutti a deplorarlo: ma non fia che io supponga mai che ora si faccia, poichè dopo i danni sofferti, l'atto sleale diverrebbe ancora imprudente, e ci toglierebbe diritto ad ogni fiducia non a Vienna soltanto, ma a Parigi, a Berlino, e perfino a Londra, presso tutte le potenze insomma che non consentono si laceri da noi quanto nel Congresso di Vienna fu stabilito. Non basta che non si fomenti proditoriamente l'idea d'una insurrezione in Lombardia, conviene che la stampa, e sia pur libera poichè la legge l'accorda, rispetti i diritti di un principe straniero; e quando in ciò fallisce, è un abuso che un savio governo non tollera mai, vi provvede secondo la legge; e se questa è inefficace, un'altra ne propone, e se non conseguisce che sia ammessa, i ministri abbandonano il potere, anzichè continuare in una via politica che toglierebbe allo Stato credito e fiducia.

Professarsi amici di una potenza, e tal professione è esplicita nei trattati finchè sussistono, ed insidiarne l'autorità e i diritti è tale iniquità, cui troppo ripugna supporre; piuttosto giudicando in altri que' sentimenti di lealtà che soli illustrano gli uomini di governo, spero concorrere nel pensiero di quanti

amano questo paese, così schiettamente additando la via che mi par sola onorevole e conveniente alla Corona, onorevole e conveniente al paese, cui le idee bellicose espresse fuor di ragione a sfogo di passioni, non per tutela di sacri diritti, riescono ingrate, e spengono anzichè destare i generosi sentimenti d'un popolo guerriero. Non fu tardo questo popolo mai a dar prova del suo valore nelle armi, ma alla voce della terza riscossa stringe gli omeri e crolla il capo sdegnoso.

Deposta l'idea di un ingrandimento illecito a danni dell'Impero è tolto il maggiore dei motivi che può rendere men franchi i rapporti fra le le due corti, e ci troviamo in una condizione facile e naturale coll'Austria come con qualunque altra potenza. Rimarrà pur sempre una gran differenza di forze fra l'Austria e noi, e questa differenza, che non possiamo dissimulare, ci consiglia, dopo deposta l'idea d'ingrandimento illecito, a deporre la gelosia che un formidabile vicino ispira ad uno Stato di second'ordine. A tal effetto bisogna ben penetrarsi l'animo dell'idea che la dignità, la considerazione d'uno Stato non dipendono dalla ampiezza de' domini, ma dalla sua indipendenza, dal modo con cui la mantiene, con cui la difende. La Repubblica di Venezia non fu mai potenza di prim'ordine, però ha lasciato gran nome di sè, e vinta in Giara d'Adda, quasi minacciata di rovina per la lega di Cambrai, la Repubblica di Venezia mantenne il suo posto fra le potenze, e durò per molti secoli fiorente, finchè giunse per lei l'ora di essere spenta. Ma come per ogni uomo vi è l'ultima ora di vita, credo vi sia per ogni nazione. Per l'uomo è impossibile impedirla, tosto arriva; per le nazioni colla saviezza si può ritardare assai.

Ho detto doversi deporre la gelosia perchè questa desta mali consigli, fa proclive alle insidie, dà diritto a chi la scorge a rancori, e male mantiene l'amicizia, anzi ne è nemica. Oh contentiamoci tutti di quanto ci fu toccato in sorte, di quanto ci fu dalla Divina Provvidenza largito! Alessandro ambiva l'impero del mondo, morì giovane in Babilonia, il suo Regno paterno fu diviso; meglio pei Macedoni se il loro nome non avesse portato lo scompiglio ne' regni dell'Asia. Per ambizione, per gelosia dei più possenti, per la smania di uguagliarne la forza, alcuni Stati hanno cresciuto in possanza, ma moltissimi sono andati in rovina, e specialmente quando trattasi di cozzare coi più forti. A tali estremi può condurre la gelosia: non s'abbia dunque gelosia dell'Austria mai, non mancano a noi le glorie

nostre; di queste mostriamoci paghi. In questa che chiamasi politica moderazione, v'è un non so che di grande che non può a meno di spargere gran luce sulla considerazione d'un governo che per essa si distingue. È viltà, se codardia la suggerisce; è virtù generosa, se è per omaggio alla giustizia.

Ciò che importa alla corte di Sardegna è di serbarsi nella più perfetta indipendenza dall'Austria; servirà così d'esempio alle altre corti italiane, e gli Stati tutti della penisola saranno avvantaggiati di considerazione e di forza, sorretti dalla nostra attitudine, attitudine degna e nobile, non mai stizzosa e proterva. *

3

Nel novembre 1854 Cavour riprese la politica laicizzante di D'Azeglio. Pur non riproponendo, per deferenza verso il re, la legge sul matrimonio civile già approvata dalla camera, presentò una legge, che la camera approvò, per la soppressione di tutti i monasteri « inutili », e di quelli il cui scopo principale non fosse la carità o l'istruzione. Dalla secolarizzazione dei terreni monastici Cavour sperava di ottenere 900.000 lire l'anno, cifra equivalente a quanto il governo si era impegnato a versare al clero come indennizzo delle confische subite durante il periodo napoleonico. Ma anche la soppressione dei monasteri turbò la coscienza del re, e Vittorio Emanuele, così come aveva licenziato D'Azeglio per la legge sul matrimonio civile, cominciò a domandarsi se non era questa una buona occasione per liberarsi del tenace Cavour, che si andava facendo sempre più esigente. Arrivò persino a scrivere al papa chiedendogli di aiutarlo in un complotto antiparlamentare.

Allorché la legge fu presentata in senato, i cui membri erano naturalmente nominati dalla corona, il decano dei vescovi, Calabiana di Casale, drammaticamente e inaspettatamente dichiarò che, se la legge non avesse proseguito il suo corso, i vescovi stessi, notoriamente molto ricchi, avrebbero raccolto le 900.000 lire. Cavour fu colto alla sprovvista, giacché Rattazzi e i suoi nuovi colleghi della sinistra, che consideravano questa misura come la quintessenza del liberalismo, avevano legato a tale legge la loro partecipazione al connubio. Mancando l'approvazione del senato, la maggioranza parlamentare di Cavour sarebbe probabilmente crollata.

* Da SOLARO DELLA MARGARITA, *Questioni di Stato*, Torino 1854, pp. 112-21.

Ma la sua abilità politica fu pari alla sfida. Dopo aver dapprima lodato doverosamente la generosità dell'offerta, capì che la mossa di Calabiana, che doveva essere stata concordata precedentemente con Vittorio Emanuele, era in effetti una minaccia diretta al governo parlamentare. Egli perciò la definì un inganno e rassegnò le dimissioni. Il re cercò, senza riuscirvi, di sostituirlo con un conservatore pronto a guidare un nuovo governo, ma la destra non aveva l'appoggio parlamentare sufficiente e le qualità politiche dei suoi uomini erano modeste.

Il richiamo di Cavour al governo rappresentò, pertanto, una netta vittoria del liberalismo, del parlamento e dell'anticlericalismo moderato. Il papa lanciò la scomunica contro i responsabili della legge, e la condanna comprese presumibilmente lo stesso Vittorio Emanuele che, costretto a cambiare linea di condotta, dovette sanzionare la legge. In tal modo il re si trovò in parte compromesso; la necessità che un governo dovesse avere l'appoggio parlamentare era stata inequivocabilmente affermata, mentre la deleteria rottura con la Chiesa si approfondì. Scacciare i monaci dai monasteri, privare la Chiesa delle sue terre e dei suoi redditi, imprigionare preti e vescovi, come confessò lo stesso Cavour, non furono iniziative molto popolari, anzi rappresentarono una provocazione diretta per un settore importante della società. Ma la vittoria costituzionale e l'aver compromesso il re furono certamente una grande conquista; e, poiché la rigida presa di posizione del papa costringeva il Risorgimento su posizioni sempre più anticlericali, questa legge contribuì a spingere il Piemonte a porsi più decisamente alla guida dell'Italia.

VITTORIO EMANUELE A PIO IX
(9 FEBBRAIO 1855)

Rincresce immensamente al mio cuore di vedere le cose andare così, ma se dalla parte dei suoi ministri si fosse adoperata pel Piemonte una parte della carità che si adopera per gli altri Regni e che fosseci stato un poco più di buon volere da parte loro; questo governo, mediante un savio e rispettoso intendimento colla Santità Vostra, avrebbe arrestato sua marcia, in fatti che dispiacquero alla Santità Vostra, che però erano chiesti dalle emergenze dei tempi e che sono riconosciuti come fatti compiuti in altri Regni da Vostra Beatitudine stessa.

La Santità Vostra si ricorderà che non ha guari, allorchè il senato del Regno non votava la legge sul matrimonio; Ella

ne fu avvertita, ed il mio governo, benchè questa legge fosse chiesta dalla nazione, non più la riprodusse. Ora parlandole col cuore alla mano dirò alla Santità Sua che un fatto consimile era per accadere riguardo alla legge sui conventi, allorquando giunse la notizia delle parole dirette da Lei Beatissimo Padre al Piemonte in questa circostanza. Esse non servirono che ad inviperire gli animi e forse giungeremo allo scopo contrario. Mi scusi Santo Padre se le dico la verità.

Prego la Santità Vostra di non dare ascolto a turpi genti che ricopronsi del manto della Chiesa. Viaggiano da qui a Roma ed hanno adito alla corte sua, onde seminare il fiele della calunnia contro questo Regno e chi lo regge.

Questo partito clericale dispregiato qui da tutti quelli che hanno senno, si crede più cattolico che il Papa, non ha che mensogne (*sic*) sulle labbra, ignoranza e superbia in testa.

Se la Santità Vostra potesse vedere coi suoi occhi come è la religione in Piemonte, che rispetto evvi per la Chiesa, come le chiese sono zeppe di gente, forse non sarebbe così malcontento.

Faccia Beatissimo Padre con la sua carità di rappresentante di Christo (*sic*), tutto quello che potrà per questo Regno; ed allorquando si ricomincierà a trattare, e questo spero fra breve, mi consoli finalmente e con me consoli quelle due anime sante, che tanto desideravano vedere quel fatto compiuto sopra questa terra e che ne godranno certamente in cielo.

Baciandole il piede con profondo rispetto. *

(22 MARZO 1855)

Incomincio mia lettera ringraziando la Santità Sua di quella che pochi giorni fa ebbe la bontà di scrivermi, la quale fra i duri cimenti a cui è esposta la mia coscienza è arra per me di non perituro paterno amore della Santità Vostra.

Ora con questo scritto pienamente confidenziale d'un figlio rispettoso e devoto al padre della Chiesa, vengo deporre ai suoi piedi una preghiera che caldamente prego la Santità Vostra di considerare con occhio paterno. La Santità Vostra a

* Da una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, del 9 febbraio 1855, ripr. in *Pio IX e Vittorio Emanuele nel loro carteggio privato*, a cura di Padre Pirri, Roma 1944, pp. 155-57.

quest'ora avrà ricevuto pure confidenziale l'umile domanda di alcuni vescovi piemontesi che rappresentano l'intiero episcopato, i quali mossi da ardente brama pel bene di nostra santa religione e da vero amore per la mia real persona, pregano la Santità Vostra di permetter loro di venire in aiuto del governo con redditi della Chiesa sulle 900.000 lire di cui abbiamo bisogno, inteso bensì che io riesca in uno dei tre mezzi proposti onde non si parli più della legge sui conventi, salvo in avvenire se vi saranno qualche riduzione da fare, ma sempre con perfetto accordo con la Santità Vostra.

Beatissimo Padre, l'animo mio soffre da anni di fare costantemente nuove ferite al cuore della Santità Vostra. Mi tolga ora con la sua carità di padre dei fedeli dall'imbarazzo in cui mi trovo, e prometto alla Santità Vostra di fare in modo onde non recarLe mai più disgusti in avvenire, e fare al più presto ricominciare le trattative onde venire ad un Concordato che consoli tutti i cuori, e dia la pace alle coscienze. *

* Da una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, del 22 marzo 1855, ripr. in *Pio IX e Vittorio Emanuele nel loro carteggio privato* cit., pp. 166-67.

CAPITOLO XXII

LA GUERRA DI CRIMEA

1

La guerra di Crimea, nel corso della quale la Russia affrontò la Francia, l'Inghilterra e la Turchia, offriva problemi diplomatici di una certa complessità. Per Cavour era la prima esperienza diretta di politica internazionale e di equilibrio dei poteri. L'Austria, rimasta neutrale, era decisamente favorevole agli alleati occidentali, e nel dicembre 1854 firmò addirittura un'alleanza con la Francia allo scopo di porre termine a tutte le attività rivoluzionarie in Italia e conservare l'integrità territoriale dei suoi domini italiani — alleanza che, se fosse stata nota, avrebbe rappresentato un amaro colpo per i patrioti italiani. La partecipazione di Cavour all'alleanza con la Francia e l'Inghilterra divenne ben presto oggetto di dibattito, come, del resto, gli storici si sarebbero chiesti se la decisione finale rientrasse in un lungimirante piano di politica estera.

Uno dei fattori coinvolti era la richiesta di truppe da parte dell'Inghilterra, che stava facendo sondaggi a questo scopo sia in Portogallo e in Spagna sia in Piemonte: il sistema di reclutamento volontario inglese non stava dando buoni risultati, e il truce Palmerston non poteva sopportare che « i nostri coraggiosi compatrioti venissero massacrati da un mucchio di russi, dieci morti dei quali non equivalgono a un solo inglese ». Oltre ad aver bisogno di più soldati, l'Inghilterra e la Francia volevano anche rassicurare il nuovo alleato, l'Austria, che i piemontesi non avrebbero approfittato della guerra per rinnovare le ostilità in Lombardia; questo dava loro un motivo persuasivo per coinvolgere Cavour.

Nel mezzo dei negoziati, l'osservatore inglese meglio informato sugli affari italiani ci descrive la situazione come la vide a Torino. Sir James Hudson, vissuto in Italia nel 1826-29, gli anni più for

mativi della sua vita, vi aveva imparato « come sarebbe stata un'impresa meritevole liberare il paese dalla sua schiavitù ». Palmerston conosceva le idee di Hudson quando lo inviò a Torino. Come decano del corpo diplomatico, Hudson avrebbe avuto una grande influenza sullo sviluppo del Risorgimento, andando spesso al di là degli ordini ricevuti da Londra (o addirittura direttamente contro) nel dare un attivo appoggio a Cavour.

SIR JAMES HUDSON A LORD CLARENDON SULLA SITUAZIONE ITALIANA (24 OTTOBRE 1854)

Non ho mancato di informarmi generalmente, secondo l'ordine di V. S., sulla questione italiana, ed avendo avuto il vantaggio di vedere personalmente molte delle principali personalità della Lombardia, di Venezia, degli Stati Pontifici, della Toscana e di Napoli, credo di potervi ripetere con fiducia ciò che ho già avuto l'onore di dichiararvi, cioè che in questi Stati c'è un partito molto considerevole che mira ad estendere in essi il sistema costituzionale del Piemonte, non con rivoluzioni o complotti od intrighi, non con una segreta espulsione degli austriaci, ma per un naturale processo di eventi scaturiti dalla guerra con la Russia.

Questi uomini, tuttavia, vedono con ben poca speranza questa sorte futura, senza la garanzia, o il benestare, dell'Inghilterra e della Francia. Aspetteranno pazientemente fino alla fine della guerra, che, se non porterà una simile risoluzione al loro Stato, condurrà probabilmente ad un'altra rivoluzione italiana, con in più l'elemento della disperazione.

(...) Considerai opportuno parlare al conte di Cavour, presidente del governo del re, che mi ha sempre parlato in maniera più ampia e più franca. Credo di poter fiduciosamente dichiarare che la sua opinione è la seguente. (...) Se le potenze occidentali con l'Austria chiamano il Piemonte a prender parte a questa guerra non sussisterebbero dubbi sul suo esito, e probabilmente in una sola campagna. Infatti, il cerchio attorno alla Russia si restringerebbe sempre di più; la presenza del Piemonte sarebbe una garanzia contro la rivoluzione in Italia in senso russo, o mazziniano, o in ogni altro senso rivoluzionario.

Gli uomini di Stato piemontesi ritengono perciò che la po-

sizione propria dell'Austria sia quella di una barriera alla Russia sul Danubio e nel Mar Nero. Essi dicono: date all'Austria la Bessarabia, le province del Danubio e la Crimea, fatene il baluardo occidentale dell'Europa.

In cambio del Danubio e della Crimea date alla Sardegna la Lombardia e Venezia; questo pone 70.000 valide e affilate baionette al servizio della causa comune. L'Italia sarebbe tranquillizzata. La questione della Toscana, di Roma e di Napoli si risolverebbe insensibilmente, gradualmente, ma sicuramente. Questi Stati troverebbero che la loro salvezza sta nel concedere riforme tali da disarmar gli spiriti rivoluzionari; e se no, il Piemonte con gli altri 5 milioni di italiani sarebbe forte abbastanza per comprimere ogni tentativo di rivoluzione: perché la sua dinastia, la sua indipendenza e la sua organizzazione sono di vecchia data, ed i suoi cittadini come il suo esercito sono usi alla disciplina e all'obbedienza.

L'Austria, commercialmente parlando, non ci perderà nulla. La libertà del Danubio e il Mar Nero compenseranno il Lombardo-Veneto. Quella parte del suo esercito ora occupata a sorvegliare le rivoluzioni incontrerebbe il nemico comune; e la sua influenza politica aumenterebbe sia a Costantinopoli che a Roma, perché come possono gli italiani rispettare un papa che è puntellato principalmente dalle baionette austriache?

L'eterna sorgente di discordia, la « questione italiana », si estinguerebbe gradualmente, e un forte Stato nell'Italia settentrionale sarebbe la garanzia dell'Inghilterra contro la preponderanza francese in Europa dopo la guerra e compenserebbe lo sconvolgimento dell'equilibrio e la perdita dell'elemento russo come contrappeso; e dando al Piemonte il diritto alla parola nel Congresso per la pace generale, l'Inghilterra avrebbe in tutti i casi uno Stato costituzionale, che essa avrebbe creato, dalla sua parte nel lavoro di sistemazione.

Non si deve supporre neppure per un momento che il Piemonte possa essere incline a imporre « opinioni liberali », come sono comunemente chiamate, nel resto dell'Italia. Gli uomini di Stato piemontesi sanno che il popolo italiano ha bisogno di un giusto ma forte governo, buone leggi amministrate imparzialmente; e che gli Stati italiani devono ricevere le loro libertà quando siano capaci di farne uso.

È troppo attendersi dal Piemonte che esso possa seguire l'Inghilterra e la Francia senza speranza di estensione di terri-

torio. Infatti, sebbene io creda che i principî del governo del re lo conducano a scegliere ed a seguire le potenze occidentali, tuttavia non ci si può aspettare che la maggioranza dei piemontesi e degli italiani condivida le medesime opinioni nella stessa estensione. *

2

Cavour fu da principio incerto se partecipare alla guerra di Crimea. Istintivamente era favorevole all'entrata in guerra, non per particolare animosità contro la Russia, e anzi avrebbe mostrato fra non molto che considerava la Russia con deciso favore, ma principalmente per acquisire meriti presso la Francia e la Gran Bretagna. Vi era sempre la possibilità che il Piemonte potesse uscire dalla guerra con ingrandimenti territoriali in Italia, o potesse almeno pretendere di sedere a un congresso internazionale, contribuendo in tal modo a rafforzare la sua posizione di portavoce dell'Italia.

Ma Cavour sapeva anche che sarebbe stata una guerra impopolare all'interno. Il ministro degli esteri e gli altri ministri del suo gabinetto erano contrari alla partecipazione alla guerra, specialmente perché ciò li avrebbe fatti apparire schierati a fianco dell'Austria. Inoltre, il Piemonte poteva ben difficilmente permettersi di spendere denaro in una campagna militare lontana, nella quale i suoi interessi erano marginali o nulli; se vi erano soldi da spendere in una campagna in Crimea, sarebbe stato meglio spenderli nei preparativi per la terza guerra di liberazione della Lombardia. Uno dei confidenti più stretti di Cavour riteneva che, per tutti questi motivi, nessuno, all'infuori del primo ministro e del re, volesse veramente la guerra.

Tuttavia Vittorio Emanuele era entusiasta al pensiero di porsi personalmente alla testa dei soldati sul campo di battaglia. Come già per Carlo Alberto, tutta l'educazione dei monarchi Savoia era tradizionalmente indirizzata a questo unico scopo, e Vittorio Emanuele era sinceramente orgoglioso del suo valore militare. Pare che già nel 1853 avesse segretamente offerto aiuto militare alla Francia contro la Russia. La sua natura, essendo in corso in Crimea una guerra che si svolgeva dinanzi a un pubblico europeo, lo

* Da una lettera di Sir James Hudson a Lord Clarendon, del 24 ottobre 1854, in *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna, dal 1852 al 1856*, a cura di Federico Curato, Torino 1956, vol. II, pp. 130-32.

spingeva ora a dimenticare eventuali guerre di liberazione in Italia.

Il re, inoltre, spiava una nuova occasione e una scusa plausibile per liberarsi di Cavour. Vittorio Emanuele fu un re « costituzionale », ma non fu mai, per inclinazione, un re « parlamentare », e non approvava la maniera in cui il suo primo ministro si era servito del parlamento per capovolgere le tendenze realiste dello statuto, né la riluttanza del gabinetto a entrare in guerra. Vittorio Emanuele, oltre ad avere promesso al papa di porre termine alla politica anticlericale di Cavour, si era segretamente accordato con la destra parlamentare per riportarla al momento opportuno al potere. Una volta dichiarata la guerra egli sapeva che, come comandante supremo, sarebbe stato di nuovo completamente padrone di se stesso.

Il difetto principale di questo intrigo reale era che la destra era contraria, non meno della sinistra, a una guerra così lontana sulle sponde del Mar Nero, mentre Cavour rimaneva uno dei pochi che poteva aiutare il re nel realizzare le sue ambizioni. Un altro era l'ambasciatore francese, il duca di Guiche, che Vittorio Emanuele, forse un po' troppo precipitosamente, mise a parte dei suoi piani segreti, rendendo così possibile a costui di utilizzare le indiscrezioni del re per esercitare pressioni a favore dell'entrata in guerra del Piemonte. L'incidente che riportiamo non si trova nei rapporti ufficiali dell'ambasciatore, ma venne più tardi raccontato da questi al Massari.

INDISCREZIONI DI VITTORIO EMANUELE SULLA GUERRA DI CRIMEA

Il re Vittorio Emanuele teneva in gran pregio sir James Hudson ed il duca di Gramont, ed era assai riconoscente alle premure che essi avevano ben dimostrato al suo governo in occasione della controversia con l'Austria per i sequestri. Un giorno vedendo a corte il duca di Gramont gli aveva detto: « Perchè non venite mai a vedermi? Venite pure qualche volta verso le cinque senza cerimonie, in soprabito: mi farete avvertire dall'aiutante di campo, se non potrò ricevervi ve lo farò dire senza complimenti. Tornerete un'altra volta: ecco tutto ». Pochi giorni dopo aver ricevuta la nota poc'anzi trascritta, il duca di Gramont pensò essere giunto il momento di profittare dell'invito cortese, e il giorno 6 o 7 giugno, verso le cinque pomeridiane, si recò al palazzo reale, ed entrato nell'anticamera,

chiese se il re volesse riceverlo. — Certamente, — sclamò una voce sonora dalla stanza vicina. Il re era ritto in piedi nel vano di una finestra, in abito da caccia, e vicino ad un tavolino elevato sul quale scriveva. Inoltrandosi gentilmente verso il diplomatico francese gli disse:

IL RE: — Ah! ah! vous avez bien fait de venir. Je suis bien aise de vous voir. Eh bien! cela ne va pas: n'est ce pas? Nous allons causer. Voyons, mettez-vous là. Voulez-vous un cigare? — e cavando dall'ampia saccoccia laterale del soprabito alcuni sigari *trabucos* ne offrì al duca, e quando i sigari furono accesi riprese: — Non, cela ne va pas: qu'est ce que vous en pensez-vous? Voyons, parlez franchement.

IL DUCA: — Eh! bien. Sire, je pense comme vous: cela ne va pas. Je m'attendais à autre chose, surtout après ce que nous avait dit M. de Cavour il y a six semaines. J'avoue que j'ai trouvé la note un peu diplomatique.

IL RE: — Ah! oui: elle est belle la note: parlons-en. Moi je la trouve bête, voilà mon avis. Il se sont mis sept ou huit pour la faire. Je leur ai dit ma façon de penser. J'aurais fait autre chose moi.

IL DUCA: — Peut-être que V. M. aurait répondu dans le sens des ouvertures de M. de Cavour.

IL RE: — Qu'est ce que c'est que cela, les ouvertures de Cavour? Voyez-vous, mon cher, il faut appeler les choses par leur nom. Il n'y a pas d'ouvertures de Cavour: c'est moi qui ai parlé. Je lui ai dit de vous offrir quinze mille hommes. C'est tout ce que nous pouvons donner maintenant, sans quoi j'aurais dit trente.

IL DUCA: — Alors, Sire, si la proposition venait de vous, comment ce fait-il que tout ait fini en fumée?

IL RE: — D'abord tout n'est pas fini. Et puis Cavour avec qui j'étais d'accord a été tellement malméné par ses collègues, qu'il n'a plus voulu continuer. Ils ont persuadé que ce serait impopulaire d'entrer dans une alliance, où sera l'Autriche, à moins que l'Autriche ne nous donne un gage par la levée des sequestres sur les biens des émigrés lombards. Mais moi, voyez-vous, je vous dis une chose, et vous pourrez l'écrire à l'Empereur. L'Autriche n'y est pas dans votre alliance, et elle n'y sera jamais; et si vous comptez sur elle vous vous trompez. Je suis très-bien informé moi, et j'en sais long là dessus.

IL DUCA: — Je crois, Sire, que les événements commencent déjà à vous donner raison: mais alors rien ne devrait plus arrêter vos ministres.

IL RE: — Certainement rien ne devrait les arrêter. Mais ils s'arrêtent. Les avez-vous vus il y a quinze jours à la fête de la constitution? Les avez-vous vus rangés à gauche à la file les uns des autres? Eh! bien voyez-vous, pour que ces gaillards là marchent il faut les pousser par les épaules. Lamarmora serait bon lui, mais il ne veut pas lâcher ses hommes. Dabormida est honnête, mais il n'écoute rien et ne cède jamais. Il n'y a que Cavour et moi. Mais attendez un peu et vous verrez.

IL DUCA: — Dois-je comprendre que V. M. veut entrer dans notre alliance avec l'Angleterre, et y apporter son contingent de troupes?

IL RE: — Oui: je le veux et cela sera. C'est par mon ordre que Cavour en a parlé, et s'il faut changer les ministres je les changerais. Mais n'en dites rien, et laissez-moi faire. Vous savez maintenant le fond de ma pensée. Ah! ils me font rire avec leurs frayeurs! Mais c'est-à-dire que c'est la seule chose raisonnable à faire. Une fois que nos soldats seront mélés avec les votres je me moque de l'Autriche. Et puis il faut faire quelque chose. Si nous n'allons pas là bas nous serons entrainés par tous ces criards révolutionnaires à faire quelque maladresse en Italie. Il faut être aveugle pour ne pas le voir. Cavour s'occupe trop de ses amis lombards. Leur tour viendra plus tard. Je leur veux du bien aussi, mais cela ne doit pas nous arréter.

IL DUCA: — Sire, je ne puis vous dire qu'une chose, c'est que je partage complètement votre avis, et souhaite que vous fassiez ce que vous venez de dire.

IL RE: — Ah! ça, dites donc vous; est-ce que vous en douteriez par hasard? — e pronunciando queste parole levava fieramente il capo e fissava lo sguardo lampeggiante di sdegno e quasi minaccioso sul volto del suo interlocutore.

IL DUCA: — Non, Sire, non, Sire, je n'en doute pas du tout, et j'en suis très heureux!

IL RE: — Eh! bien: bon soir: en voilà assez comme cela pour aujourd'hui, n'est ce pas? Vous savez, je m'en rapporte à vous; ne compromettez pas ni chez vous ni ici. Mais n'oubliez pas. *

* In GIUSEPPE MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*, Milano 1878, vol. I, pp. 249-53.

SALMOUR RACCONTA UN ALTRO EPISODIO

Ho detto altrove in che modo il duca di Gramont, allora duca di Guiche, era stato nominato ministro di Francia a Torino. Dato ch'egli era mio cugino per parte di mia moglie, e che io lo vedevo molto spesso, divenni naturalmente l'intermediario ufficioso tra Cavour e lui, e, dato ch'essi erano entrambi molto vivaci, feci anche, talora, da paciere tra di loro.

Fu così che intervenni per decidere Cavour a spingere i suoi colleghi a consentire all'invio di truppe in Crimea, senza insistere per l'intervento dell'Inghilterra e della Francia per la revoca dei sequestri sulle proprietà degli emigrati lombardi. Ecco come.

Una mattina che Gramont mi aveva pregato di passare da lui, mi disse, con l'impegno di mantenere il segreto, che dato che il ministero si rifiutava di inviare le nostre truppe in Crimea, con suo grande rammarico, Cavour avrebbe ceduto il posto al conte di Revel, che invece ammetteva quella spedizione.

Dissi a Gramont che non credevo una sola parola di quel che mi aveva detto, perché la camera non era ostile al ministero, e perché la diplomazia non aveva alcun potere di rovesciarlo.

Gramont mi disse allora che, avendo non solo la parola del re, ma anche l'ordine dell'imperatore di chiedere l'esecuzione di quella parola, il re aveva interpellato il conte di Revel ed era deciso a licenziare il ministero per tener fede alla parola data. Perché questo mi fu non solo detto, ma in parte provato con dei documenti incontestabili, replicai a Gramont che lo pregavo di sollevarmi dinanzi a Cavour dall'impegno al silenzio ch'egli mi aveva chiesto, perché altrimenti avrei tradito quel segreto piuttosto che tradire gli interessi di un amico caro come Cavour. Aggiunsi che avevo buone speranze che questi, istruito dai fatti ch'egli mi aveva segnalato, avrebbe portato i suoi colleghi a quel che l'Inghilterra e la Francia desideravano; che, di conseguenza, gli chiedevo due ore di tempo, in capo alle quali gli avrei portato una risposta definitiva di Cavour. Come deputato, andai subito alla camera, al banco dei ministri, per dire a Cavour che avevo una comunicazione molto importante e molto urgente da fargli.

Cavour mi disse che doveva rispondere a Valerio, e che

perciò andassi ad aspettarlo nella sala del presidente della camera, dove presto mi raggiunse. Dopo aver ascoltato quel che dovevo dirgli, egli mi ripeté quanto già mi aveva detto, cioè che, sin dall'inizio della guerra di Crimea, egli aveva lanciato l'idea dell'invio d'una delle nostre brigate in Oriente, idea che allora Gramont aveva respinto; che attualmente egli la pensava allo stesso modo, che non poteva giungere a far condividere quell'idea né al ministro degli esteri Dabormida, né a quello della guerra Lamarmora, il quale diceva di non avere due brigate in condizione di entrare in guerra; e che, dal momento che quei suoi colleghi avevano dalla parte loro l'opinione pubblica, che si mostrava ostile alla nostra partecipazione alla guerra di Crimea, egli non aveva modo di indurli a condividere la sua opinione. Gli osservai che, piuttosto che lasciare Revel a fare quel che lui, Cavour, voleva da anni, egli avrebbe dovuto licenziare quanti tra i suoi colleghi non avessero mutato opinione.

Per tagliar corto, ebbi il mandato di dire a Gramont che la sera stessa, al consiglio dei ministri, cui dovevano intervenire i ministri di Inghilterra e di Francia, Cavour si sarebbe pronunciato nettamente a favore dell'invio di un corpo di spedizione in Crimea, a costo di separarsi da quei suoi colleghi che non fossero stati del suo parere.

Il mio nobile amico fece come aveva detto, e la sera stessa fu deciso l'invio di un corpo di truppe in Crimea, il che provocò le dimissioni di Dabormida, ministro degli esteri. *

3

Lungi dall'essere un piano ponderato e lungimirante, la risoluzione di Cavour di entrare in guerra nel 1855 appare un'abile improvvisa decisione, e in parte un espediente per evitare di essere sostituito da un governo più conservatore. In tal modo egli salvò il Piemonte da un colpo di Stato regio, scavalcando tuttavia l'opinione pubblica, il suo ministro degli esteri e il resto del gabinetto. Di fronte alla riluttanza di Rattazzi, Cavour offrì a D'Aze-

* Dal *Carteggio Cavour-Salmour*, a cura della Reale Commissione editrice, Bologna 1936, pp. 82-83.

glio di restaurare la loro vecchia coalizione di centro-destra e, addirittura, di entrare in un governo capeggiato da D'Azeglio stesso. Ma questi, sebbene fosse completamente con Cavour in questa occasione, era troppo malato e non aveva fiducia nel suo ex collega. Così Cavour ripiegò sulla prerogativa reale e sulla fedeltà alla corona che era un fatto fondamentale per i conservatori.

In un magistrale discorso nel quale domandava al parlamento di approvare l'entrata in guerra, Cavour ovviamente tenne nascosti numerosi fatti importanti, così come dovette tener nascosto che il re, compromettendosi con l'ambasciatore francese, aveva perduto il potere contrattuale del Piemonte di fronte agli alleati. Alla fine dovette inviare truppe in Russia senza una sola garanzia che gli interessi del Piemonte sarebbero stati presi in considerazione al tavolo della pace.

CAVOUR CHIEDE ALLA CAMERA DI SANZIONARE LA GUERRA

L'esperienza degli anni scorsi e degli scorsi secoli ha dimostrato (l'ha dimostrato almeno a parer mio) quanto poco abbiano all'Italia giovato le congiure, le trame, le rivoluzioni ed i moti incomposti. Lungi dal giovarle, sono state una delle massime calamità, che abbiano afflitto questa bella parte d'Europa. E non solo, o signori, a cagione del gran numero delle disgrazie individuali che da questi fatti derivarono, non solo perchè furono cagione e pretesto di maggiori rigori, ma specialmente perchè queste continue congiure, queste rivoluzioni ripetute, questi moti incomposti, ebbero per effetto di scemare la stima e, fino a un certo punto, la simpatia che gli altri popoli d'Europa per l'Italia nutrivano.

Ora, o signori, io credo che la principale condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia, quella che sovrasta a tutte le altre, si è di rialzare la sua reputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e governanti e governati rendano giustizia alle sue qualità. E per ciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente, per reggersi a libertà, che essa è in condizioni di assumere le forme di governo le più perfette che si conoscano; secondariamente, che il suo valore militare è pari a quello degli avi suoi.

Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo

il più luminoso all'Europa come gl'italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi a renderle un eguale, se non maggiore servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo, o signori, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti.

Io ho fiducia, o signori, di avervi dimostrato come il trattato si debba accettare per prepotenti ragioni. Credo di avervi dimostrato altresì come esso non possa sortire gravi inconvenienti economici e finanziari: come dal lato militare non presenti quei pericoli che da taluno si vorrebbe far paventare; finalmente che esso deve avere non tristi, ma liete conseguenze politiche. *

4

L'intervento austriaco del dicembre 1855, che obbligò la Russia ad accettare la pace, turbò profondamente Cavour; in tal modo, infatti, il suo principale nemico avrebbe manovrato il congresso dalla posizione di forza del mediatore. Cavour aveva sperato che i suoi 18.000 soldati avrebbero avuto il tempo di distinguersi sul campo di battaglia, in modo da indurre gli alleati ad accettare le sue richieste di compensi territoriali. Ma i soldati piemontesi avevano partecipato a un'unica azione militare, nel corso della quale soltanto una dozzina di essi erano rimasti uccisi (circa duemila erano morti di colera). E ora l'Austria, senza aver dovuto entrare in guerra, si faceva avanti improvvisamente al tavolo della pace con un peso molto più determinante di quello del Piemonte. Cavour fu così una delle poche persone in Europa che si dispiacesse senza pudori della fine della guerra di Crimea: era costata molto di più di quanto fosse stato preventivato, e i risultati apparivano sproporzionati.

* In C. Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, a cura di A. Saitta, Firenze 1957, vol. XI, pp. 269-70.

CAVOUR ALL'AMBASCIATORE PIEMONTESE A LONDRA SUI FRUTTI DELLA GUERRA DI CRIMEA
(1 GENNAIO 1856)

Vi prego di insistere, senza prendere il tono di un Geremia, sulle conseguenze che una pace siffatta deve avere sul Piemonte e sul partito costituzionale italiano. Se, dopo essere stato sottoposto ad enormi sacrifici, il paese ne trae come premio la vista di un aumento dell'influenza austriaca e di una diminuzione della propria, è evidente ch'esso perderà ogni fiducia nel partito costituzionale e negli uomini che lo dirigono.

Sarebbe piccolo male se questo mutamento dell'opinione pubblica dovesse provocare solo un semplice rimpasto ministeriale; ma esso produrrà un mutamento di sistema. Naturalmente, gli uomini che hanno avversato l'alleanza, che hanno protestato contro le nostre tendenze inglesi, prevarranno e ci condurranno verso l'Austria e verso il sistema assolutistico.

Il Piemonte, dopo aver fatto la parte di un semplicione nella grande lotta che sta per finire, perderà ogni influenza sull'Italia, che ricadrà in parte tra le braccia del partito rivoluzionario e in parte si abbandonerà, per disperazione, alle idee austriache.

Se i nostri alleati ci abbandonano, il trionfo dell'Austria e del papa sarà completo. Fra dieci anni vedremo il regime dei gesuiti e degli inquisitori stabilito dalle Alpi alle Calabrie. L'Inghilterra non può volere simili risultati, non solo per spirito di giustizia, ma nell'interesse della sua influenza, dei principî politici e religiosi che professa.

Se poteste far trattare questi argomenti dalla stampa, fareste progredire la nostra causa, perché i ministri attuali, Clarendon soprattutto, han bisogno di essere spinti. Lord Shaftesbury potrebbe farvi questo favore. Presentategli lo spettro del papismo che estende il suo dominio su tutti i paesi che subiranno l'influenza austriaca, cioè sulla metà del continente europeo. Forse riuscirete a fargli gettare un grido d'allarme che, risuonando sotto le volte di Exeter Hall [luogo di riunione dei protestanti più spinti], andrà a turbare il riposo dei ministri.

Il tempo di agire è venuto. Finora abbiamo lasciato tran-

quilli i nostri alleati; ora bisogna stimolarli, e non lasciarli più in pace. *

CAVOUR A LAMARMORA SULLA PACE IMMINENTE (21 GENNAIO 1856)

La pace è deplorevole per noi. Ne sono desolato, ma, non potendo impedirla, bisogna accettarla e cercar di trarre tutto il partito possibile dalla cattiva posizione in cui ci ha cacciato quella astuta comare dell'Austria.

In Inghilterra, dove la guerra era popolare, possiamo lasciar vedere il nostro scontento e manifestare senza riserve la nostra opinione sull'Austria; in Francia ci vogliono maggiori cautele, per non urtare l'imperatore che considera questa pace come il trionfo della sua politica.

Dato che le conferenze possono aprirsi da un momento all'altro, ho creduto fosse urgente formulare le richieste che l'imperatore mi aveva impegnato a presentargli. D'Azeglio ha terminato la sua memoria; è un lavoro magnifico, ma è di lunghezza smisurata, e per giunta ha l'inconveniente di non giungere a conclusioni nette e precise. Se lo avessi mandato subito a Walewski, probabilmente non lo avrebbe letto; o almeno non vi avrebbe fatto attenzione. Ho creduto quindi di dover formulare le mie idee in una lettera di alcune pagine a Walewski, pregandolo di porla sotto gli occhi dell'imperatore. Ne invio copia a Villamarina e a D'Azeglio, con l'ordine di comunicartela. Vedrai che le nostre richieste sono modeste; ma dinanzi alla posizione assunta dall'Austria, occorreva mostrarsi in Francia soprattutto molto moderati e poco interessati.

Se tuttavia riusciamo a far ammettere ai nostri alleati la necessità di costringere l'Austria a ritirare le sue truppe dalla Romagna, avremo fatto un gran passo innanzi, perché avremo fatto ammettere il principio della distruzione del potere temporale del papa. Da quanto ho potuto giudicare durante il mio soggiorno in Inghilterra, questa idea sorride parecchio al ministero, e soprattutto a Lord Palmerston. Questi mi ha parlato di dare le Legazioni alla Toscana. Allora avevo respinto

* Da una lettera di Cavour a Emanuele D'Azeglio, del 1° gennaio 1856, ripr. in *Cavour e l'Inghilterra*, a cura della Reale Commissione editrice, Bologna 1933, vol. I, pp. 154-55.

questa proposta, come la respingerei adesso se la guerra continuasse; ma attualmente bisogna accettarla come un'ancora di salvezza. Se si spartisse lo Stato Pontificio tra la Toscana e Modena, bisognerebbe necessariamente darci dei compensi. Per parte mia mi accontenterei dei ducati di Piacenza e di Massa e Carrara. Tu puoi arditamente avanzare queste proposte, che stanno molto meglio in bocca tua che in quella di un diplomatico di professione. In Inghilterra dirai che se non si fa assolutamente niente per la Sardegna, il partito costituzionale italiano è perduto; ch'esso passerà per essersi fatto abbindolare dal gabinetto di Londra, e che sarà costretto a cedere il posto prima alla reazione e poi alla rivoluzione.

Desideriamo che tu prolunghi il tuo soggiorno finché la questione non sia definita. Se la pace si fa, la tua presenza diventa meno utile in Crimea, e può esser molto utile a Parigi, dove Villamarina è completamente incapace di trattare le grandi questioni politiche. *

* Da una lettera di Cavour a Lamarmora del 21 gennaio 1856, ripr. in C. CAVOUR, *Lettere edite e inedite* cit., vol. II, pp. 389-90.

CAPITOLO XXIII

IL CONGRESSO DI PARIGI E DOPO

1

Il congresso di Parigi offriva a Cavour l'occasione di porre il problema italiano. Lasciò Torino senza consultare i suoi colleghi, per avere completa libertà d'azione. Sperava che il congresso gli concedesse di annettersi Parma o forse addirittura la Lombardia, e, se si poteva tenerlo nascosto all'Inghilterra, di trovare un alleato nella sconfitta Russia. Allo stesso tempo, la sua fertile mente progettava un avventato piano per ottenere l'appoggio inglese a un'invasione della Sicilia: doveva pur raggiungere qualche risultato concreto perché non gli venisse rinfacciato di aver partecipato a una guerra così poco remunerativa. Ma a Parigi trovò amicizia e non molto di più. L'Austria era in posizione favorevole, e tutte le altre potenze cercavano di mascherare il proprio disinteresse insistendo sulle non annessioni territoriali da parte di chicchessia.

Tuttavia, una settimana dopo che il trattato fu firmato, i delegati si riunirono per discutere degli altri pericoli per la pace esistenti in Europa, e gli amici di Cavour vollero aiutarlo sollevando il problema italiano. Lo stesso Cavour parlò con grande moderazione nel corso di questa riunione, comprendendo che le questioni di fondo sarebbero state poste più efficacemente da Lord Clarendon, il delegato inglese, e questi infatti al momento opportuno sottolineò la situazione potenzialmente pericolosa creata dai governi oscurantisti di Napoli e di Roma. Gli austriaci cercarono di ignorare l'intervento inglese, ma la semplice menzione dell'esistenza di governi oppressivi in Italia rappresentò per loro una sconfitta tecnica. Tutto quello che i delegati austriaci riuscirono a fare fu di sottolineare *en passant* che, mentre i soldati piemontesi occupavano Monaco senza alcuna sanzione internazionale e contro le ripetute proteste del suo monarca, Cavour non poteva muovere

critiche all'Austria per la sua occupazione della Lombardia, sancita da un trattato di pace.

A Parigi, Cavour si comportò con dignità e modestia, ma i risultati furono deludenti. Preoccupato inoltre delle reazioni dell'opinione pubblica in patria, di colpo divenne estremamente nervoso e battagliero, e licenziò il suo ministro degli esteri per motivi del tutto inconsistenti. Si persuase che, cosa molto improbabile, l'Inghilterra fosse pronta a combattere contro l'Austria: forse il suo stato di eccitazione era eccessivo, o forse Cavour e Clarendon non riuscirono a capirsi bene nel loro francese; ma la politica inglese non contemplò mai la possibilità di una guerra. Proprio in quei giorni Clarendon stava negoziando un nuovo trattato di amicizia con l'Austria e proponeva al congresso che tutti i membri accettassero l'obbligo dell'arbitrato prima di ogni guerra futura. Dopo le sue indiscrezioni a Clarendon, Cavour non godé mai più della completa fiducia degli inglesi, che si erano accorti di come stesse tramando per provocare un'altra guerra europea dalla quale il Piemonte potesse ottenere qualche ingrandimento territoriale. Clarendon avrebbe in seguito parlato della « cricca di Cavour » e della sua politica « senza scrupoli ». Il Piemonte si alienò così un importante amico, e perse un'utile possibilità di manovra fra Francia e Inghilterra. Non gli rimase quindi altra scelta se non di allearsi a qualsiasi prezzo con la Francia.

CAVOUR A RATTAZZI (9 APRILE 1856)

In un lunghissimo dispaccio diretto a Cibrario riferisco minutamente la seduta del Congresso di ieri, in cui si trattò la questione d'Italia. Poco ho da aggiungere al mio racconto ufficiale. Walewski era evidentemente imbarazzato a parlare del governo del papa, fu debolissimo nelle sue repliche alle energiche proteste di Buol. Fu molto più esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò tropp'oltre forse, perchè impedì ai russi di unirsi alle sue proposte.

Clarendon fu energico quanto mai, sia rispetto al papa, sia rispetto al re di Napoli; qualificò il primo di quei governi siccome il peggiore che avesse mai esistito; ed in quanto al secondo lo qualificò come avrebbe fatto Massari. Credo che, convinto di non poter arrivare ad un risultato pratico, giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra-parlamentare*. Avremo ancora una seduta animata quando si tratterà dell'approvazione

del protocollo; Clarendon mi disse riservare la sua replica per quella circostanza.

Nell'uscire gli dissi: « Milord, ella vede che non vi è nulla da sperare dalla diplomazia: sarebbe tempo di adoperare altri mezzi, almeno per ciò che riflette il re di Napoli ». Mi rispose: « Il faut s'occuper de Naples et bientôt ». Lo lasciai dicendogli: « J'irai en causer avec vous ». Credo poter parlargli di gettar in aria il *Bomba.*

Che direbbe di mandare a Napoli il principe di Carignano? O, se a Napoli volessero un Murat, di mandarlo a Palermo? Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto e se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extra-legali. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere sovente l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare a noi. *

CAVOUR A EMANUELE D'AZEGLIO (11 APRILE 1856)

Torno ora da casa di Clarendon. Ecco il succo della nostra conversazione:

« Voi vedete, Mylord, che da quanto è accaduto, risultano due cose: 1) che l'Austria è decisa a non fare concessione alcuna; 2) che l'Italia non ha più niente da aspettarsi dalla diplomazia.

Posto questo, la posizione del Piemonte diventa estremamente difficile; bisogna necessariamente o riappacificarsi con l'Austria e col papa, o prepararsi con prudenza a far guerra all'Austria. Nella prima alternativa, io dovrei ritirarmi per lasciare il posto a dei retrogradi; nella seconda, bisogna che io sappia che il mio modo di pensare non è in contraddizione con quello del nostro migliore alleato, l'Inghilterra ».

Clarendon si fregava furiosamente il mento, ma non aveva affatto l'aria meravigliata. Dopo un attimo di silenzio, mi disse: « Avete perfettamente ragione, non potete fare diversamente; solo, non bisogna dirlo ».

Io ripresi: « Avrete visto che non sono né chiacchierone

* Da una lettera di Cavour a Rattazzi, del 9 aprile 1856, ripr. in *Cavour e l'Inghilterra* cit., vol. I, p. 442.

né imprudente. Quindi penso che occorra aspettare il momento opportuno; ma, allo stesso tempo, che bisogna avere una mira precisa per ben dirigere il nostro cammino politico. La guerra non mi spaventa. Saremmo decisi a farla ad oltranza, *to the knife*. D'altronde, per poco ch'essa durasse, voi sareste costretti ad aiutarci ».

Qui Clarendon lasciò stare il suo mento ed esclamò: « Certo, certo; e lo faremmo di cuore, e con la più grande energia ». Io finii dicendo: « Con Lamarmora daremmo seriamente filo da torcere agli austriaci ». « Sì, sì: ne sono certo ».

Quindi parlammo della seduta di domani, ed egli mi assicurò che se Buol avesse aperto bocca, egli sarebbe stato più energico dell'altro giorno.

Mi ha molto incoraggiato ad andar a far visita alla regina. Infine mi è sembrato che veda assai di buon occhio la « terza riscossa ». Potete dire qualche cosa a Palmerston di questa conversazione, mantenendovi però al di qua di quanto vi ho detto. *

CAVOUR A RATTAZZI (12 APRILE 1856)

L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con piacere sorgere l'opportunità di una nuova guerra, e di una guerra cotanto popolare come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perché adunque non approfittare di queste disposizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini della casa di Savoia e del nostro paese?

Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti, egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararci quetamente, fare l'imprestito di 30.000.000 ed al ritorno di Lamarmora dare all'Austria un ultimatum ch'essa non possa accettare e cominciare la guerra.

L'imperatore non può essere contrario a questa guerra; la desidera nell'intimo del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza.

* Da una lettera di Cavour a Emanuele D'Azeglio, dell'11 aprile 1856, ripr. in *Cavour e l'Inghilterra* cit., vol. I, pp. 452-53.

D'altronde farò all'imperatore prima di partire un discorso analogo a quello diretto a Lord Clarendon. Le ultime conversazioni che ho avuto con lui e coi suoi ministri erano tali a preparare la via ad una dichiarazione bellicosa. Il solo ostacolo ch'io prevedo è il papa. Cosa farne nel caso di una guerra italiana?

Io spero che dopo aver letta questa lettera, ella non mi crederà colpito da febbre cerebrale, o caduto in uno stato d'esaltazione mentale. Tutt'altro, sono in una condizione di salute intellettuale perfetta; e mai mi sono sentito più calmo. Che anzi mi sono acquistato una grande riputazione di moderazione. (...)

Ho visto il *martire* [Pallavicino]: mi ha manifestata la più intera approvazione della mia condotta al Congresso. Mi ha dato una patente d'italianissimo, e si è dichiarato fautore ardente della nostra politica. Il pover'uomo si animò e s'intenerì al punto di spargere lacrime abbondanti.

Ricevo in questo punto la sua lettera del 10 andante. Vedo con dispiacere che ho caricato troppo la dose col povero Cibrario; gli manifesti il sincero mio rammarico. Gli scriverò non per ritenerlo, ma per placarlo. Non mi stupisce che il re non abbia fatti tentativi per ritenerlo, giacché più volte mi manifestò il desiderio di vederlo abbandonare il dicastero degli esteri. Ora converrà pensare a surrogarlo. Posso incaricarmi della reggenza del portafoglio sino al ritorno di Lamarmora.

La ringrazio della nomina di Chiarles; fa un gran piacere a me e all'avvocato Bertarelli.

Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista; non ha dismessa l'idea di una guerra schiettamente popolare; crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi; vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie; ma nullameno venendo al caso pratico se ne potrebbe trar partito.

Mi creda, caro collega, suo af. amico.

P. S. La prego a tenere la parte politica di questa lettera per lei solo. *

* Da una lettera di Cavour a Rattazzi, del 12 aprile 1856, ripr. in *Cavour e l'Inghilterra* cit., vol. I, pp. 461-63.

CLARENDON SULLE SUE CONVERSAZIONI CON CAVOUR

Sono piuttosto seccato del fatto che sono state pubblicate alcune carte private di Cavour, in quanto egli vi ha grossolanamente esagerato quanto è successo tra me e lui in alcune conversazioni private svoltesi a Parigi. È verissimo che io ho manifestato simpatia per l'Italia e disgusto per le brutalità degli austriaci (Bologna è stata tenuta *7 anni* in *stato d'assedio* e voi sapete che cosa ciò significhi nel caso dell'Austria); ma è assolutamente falso che io gli abbia mai detto o lo abbia indotto a pensare che noi andremmo in aiuto del Piemonte se questo dichiarasse guerra all'Austria, in quanto, anche se non fossi stato certo di una sconfitta senza scampo del Piemonte in una battaglia che lo vedesse solo contro l'Austria, non avrei mai pensato di impegnare il governo inglese in un'impresa simile, senza istruzioni, o anche *con* istruzioni.

Vorrei che mi deste il vostro parere circa l'utilità di fare attenzione ai fiori retorici di Cavour. Era impazzito con i suoi piani italiani, e non aveva assolutamente alcuno scrupolo sui mezzi con cui realizzarli. *

2

Al suo rientro da Parigi, Cavour, riacquistato rapidamente l'equilibrio, cominciò a prepararsi alla prossima crisi europea che, forse, gli avrebbe offerto un'altra occasione per inserire il problema italiano nel delicato equilibrio delle potenze internazionali. Già nel maggio 1856 gli era chiaro che il problema fondamentale era di provocare l'Austria a un passo falso, che l'avrebbe messa di fronte all'Europa nella posizione di aggressore. In luglio, senza informare il parlamento, iniziò segretamente una nuova, e costosa, fase di riarmo.

Da tanto tempo, ormai, uno Stato italiano non otteneva un successo diplomatico, e pertanto la guerra e il congresso di Parigi,

* Da una lettera di Lord Clarendon a Sir George Lewis, del 12 febbraio 1862, dalle carte Clarendon, Dep. c. 533, Bodleian Library, Oxford.

contro le previsioni di Cavour, furono considerati da molti (a Firenze non meno che a Torino) un grande successo dell'Italia e di Cavour stesso. Questi aveva tratto a Parigi preziosi insegnamenti per il futuro, non ultimo di non poter contare sull'appoggio dell'Inghilterra per provocare una guerra contro l'Austria, e che l'astuzia e l'ambizione di Luigi Napoleone erano pari alle sue. Aveva anche incontrato Manin e Pallavicino, due delle figure più rappresentative del patriottismo in esilio, ma i suoi commenti un po' sprezzanti su Manin e sull'unità d'Italia, che più tardi sarebbero apparsi incompatibili con alcune delle interpretazioni ufficiali del Risorgimento, furono censurati da Chiala nell'edizione delle lettere di Cavour da lui curata. A Cavour, inoltre, era stato utile il contatto con la delegazione russa a Parigi. L'Austria, era chiaro, aveva fatto male i calcoli intervenendo così decisamente a favore dell'occidente, nella speranza di costringere la Russia fuori dei Balcani e del bacino del Danubio, e alienandosi inevitabilmente l'altra grande potenza conservatrice europea; risultato che sarebbe stato ben presto sfruttato in modo egregio da Luigi Napoleone e da Cavour.

Un problema immediato venne sollevato da alcuni esuli napoletani. Allo scopo di ottenere l'aiuto francese contro i Borboni, proposero di accettare il secondogenito di Gioacchino Murat, Luciano, come possibile pretendente al trono di Napoli, già di suo padre. Cavour non vedeva molto di buon occhio iniziative che andassero a vantaggio dell'influenza francese nell'Italia meridionale, ma contemporaneamente capiva che la candidatura di Murat poteva essere utilizzata per compromettere la Francia nei confronti dell'Austria. Si diceva allora che la maggior parte degli esuli napoletani a Torino fossero favorevoli a una soluzione Murat, sempre preferibile al governo borbonico, e che essa avrebbe inoltre garantito il persistere di una certa autonomia napoletana. Naturalmente, un sovrano francese a Napoli significava il crollo delle speranze mazziniane di un'Italia unita, ma Cavour non pensava all'unità: gli interessava ancora esclusivamente ciò che egli ripetutamente definiva come « l'indipendenza d'Italia e l'ingrandimento del Piemonte ».

Poiché l'Inghilterra ormai poteva solo servire per amichevoli consigli, e l'appoggio francese era indispensabile in ogni guerra futura, Cavour era ora pronto a pagare il prezzo dell'alleanza con la Francia. Era disposto a concedere che le idee liberali fossero se necessario accantonate, e che i temi patriottici fossero scissi dalle implicazioni più liberali. Avrebbe acconsentito, se veramente necessario, a che i francesi prendessero Napoli. Lo Stato Pontificio, difeso da una guarnigione francese, non sarebbe stato toccato, e forse Nizza e la Savoia avrebbero dovuto essere sacrificate.

CAVOUR A EMANUELE D'AZEGLIO (9 MAGGIO 1856)

Sono molto seccato che Clarendon abbia preso così male il passo che abbiamo fatto presso Lyndhurst. Dato ch'esso ci era stato consigliato da Shaftesbury, non potevo immaginare che sarebbe tanto dispiaciuto al Ministero. Ed io che pensavo di aver conquistato il cuore di Clarendon cantando le sue lodi in tutti i toni! Cercate di calmarlo e di riportarlo a migliori sentimenti nei nostri confronti. A questo scopo, ho tessuto il suo elogio alla camera, e il suo nome è stato coperto d'applausi. Se non ha cuore di ferro, questo dovrebbe toccarlo. È della massima importanza ch'egli non dica niente, che smentisca quanto ho ripetuto sul suo conto. (...)

Ho dato ordine di cercare nei nostri incartamenti se c'è qualche documento che possa essere utile a Lord Lyndhurst. Se ne trovano, ve li manderò qui acclusi.

Consegnandoli a Lord Lyndhurst, pregatelo di rabbonire quel permaloso di Clarendon, in modo da evitare ch'egli ci giochi qualche brutto scherzo. Avrete letto, quando riceverete questa lettera, la discussione che ha avuto luogo alla camera. In sostanza, le cose sono andate abbastanza bene. Buffa è stato certamente un po' troppo violento; Brofferio ha tirato fuori il suo abituale contingente di appassionati luoghi comuni; ma abbiamo avuto il magnifico discorso di Mamiani, notevole sia per la sostanza che per la forma; e non dobbiamo deplorare alcuna sconvenienza nei confronti dell'imperatore da parte degli oratori più violenti. Spero che in Inghilterra saranno contenti di questa discussione, fatta per risollevare la nostra reputazione parlamentare.

Questa discussione produrrà un grande effetto in Italia, e non contribuirà certo a ricondurre la calma negli spiriti. Tuttavia, credo che non vi siano movimenti rivoluzionari da temere in nessun luogo, salvo a Napoli ed in Sicilia. In questi due paesi ci si agita molto. Gli emissari di Murat sono da qualche tempo attivi: annunciano a tutti i loro partigiani che il momento dell'azione si avvicina e li esortano a prepararvisi.

Ciò ci mette in grande imbarazzo. Non siamo assolutamente propensi a favorire un movimento murattiano. D'altra parte non crediamo di poterci industriare per impedirlo, sia in vista della triste condizione in cui si trova il Regno di Na-

poli, sia per non contrastare le opinioni dell'imperatore. In questa posizione, vorremmo ricevere un consiglio dall'Inghil terra. Se se ne presenta l'occasione, ponete nettamente la questione a Lord Palmerston. Chiedetegli che cosa crede che dobbiamo fare con i murattiani. Non c'è bisogno che gli diate grandi dettagli al proposito; infatti Hudson è meglio informato di me su quello che accade nel mezzogiorno d'Italia, e deve aver ragguagliato con precisione il suo governo. Se vi accorgeste che non l'ha fatto, non lo compromettete. Lui non pare troppo ostile a Murat; solo, pensa che, se lo si lascia salire al trono di Napoli, bisogna staccarne la Sicilia. Anche su questo punto ci interessa conoscere l'opinione di Palmerston. La questione napoletana può complicarsi da un momento all'altro; avvertitene il governo inglese, e cercate di sapere che cosa si fa a Londra al proposito. È probabile che alcuni dei capi dell'emigrazione siciliana stiano per spostarsi in Inghilterra. Se potete, non perdeteli di vista. *

CAVOUR AL SUO MINISTRO IN TOSCANA (26 GIUGNO 1856)

I nostri amici reputano che un po' d'agitazione legale in Toscana gioverebbe molto alla causa italiana.

Concorro, sino ad un certo punto, in questa opinione; tuttavia credo che questa agitazione, per riuscire giovevole, deve essere spontanea e non da noi provocata; e dovrebbe aver per iscopo, anzichè la risurrezione della costituzione del 1848, il sottrarre la Toscana in modo assoluto all'influenza straniera e sacerdotale.

Il moto italiano, onde non venga attraversato dalla Francia nel suo nascere, deve rivestire più il carattere nazionale che quello liberale. L'imperatore si è sempre meco dichiarato amico del principio della nazionalità; ed in specie della nazionalità italiana. Ogni dimostrazione anti-austriaca non può dispiacergli. Ad onta delle carezze ch'egli prodiga al clero, è, nell'intimo del cuore, avverso alle prepotenze clericali. Gli sforzi dei toscani sieno quindi rivolti contro il papa e l'Austria, e non saranno visti di mal occhio dal governo francese. Quando Ella

* Da una lettera di Cavour a Emanuele D'Azeglio, del 9 maggio 1856, ripr. in *Cavour e l'Inghilterra* cit., vol. II, pp. 11-13.

andrà a Parma per invitare quel governo ad accedere ai principî di diritto marittimo proclamati dal Congresso di Parigi, gli rivolga parole di conciliazione e di mitezza, ma eviti di cercare a prendere ingerenza nelle cose sue. Non conviene a noi contrarre legami morali colla duchessa di Parma [Luigia Maria Teresa d'Artois di Borbone]; anzi dobbiamo desiderare ch'essa continui ad essere un pretto satellite austriaco come per lo passato.

I mazziniani si agitano assai a Genova e sul confine svizzero. Le loro mene sono favorite od almeno non contrastate dall'Austria. Da noi si veglia alle frontiere, onde spero che nulla accadrà sul nostro territorio. *

CAVOUR A RATTAZZI (1 AGOSTO 1856)

Per carità stia saldo col re sull'affare del papa. Le dica che se si mette in relazione diretta con Roma, rovina da capo a fondo l'edificio politico che da otto anni duriamo tanta fatica ad innalzare. Non è possibile il conservare la nostra influenza in Italia, se veniamo a patti col pontefice. Non si spinga più oltre la lotta, sta bene; ma non si faccia un mezzo passo indietro. Lei sa ch'io non son pretofobo, che anzi sono disposto alla conciliazione, che vorrei dare alla Chiesa libertà maggiore di quella di cui gode, ch'io sarei disposto a rinunziare agli *exequatur*, al monopolio universitario, ecc., ecc., ma nelle attuali contingenze sono persuaso che ogni tentativo d'accordo tornerebbe a nostro danno. Dica al re che non si può arrivare a sedare la questione religiosa definitivamente, se prima non viene definita una legge sul matrimonio. Potrassi soprassedere di trattare quest'argomento, ma rinunziare ad una soluzione giammai. **

* Da una lettera di Cavour al marchese Sauli, del 26 giugno 1856, ripr. in C. CAVOUR, *Nuove lettere inedite*, a cura di Edmondo Mayor, Torino 1895, pp. 371-72.

** Da una lettera di Cavour a Rattazzi, del 1° agosto 1856, ripr. in C. CAVOUR, *Lettere edite e inedite* cit., vol. II, p. 453.

CAVOUR A VILLAMARINA (5 SETTEMBRE 1856)

La soluzione murattiana non ci piace; tuttavia, se la Francia la favorisce, se essa rientra nelle opinioni dell'imperatore, non faremo nulla che possa esserle ostile.

Murat insediato a Napoli da Napoleone significa prima o poi guerra all'Austria; è la soluzione pratica della questione italiana. Da questo punto di vista, non solo noi non la respingiamo, ma siamo pronti ad appoggiarla. Murat si vanta dell'approvazione dell'imperatore; cita gravi fatti ad appoggio del suo dire. Forse esagera, ma è evidente che Murat, che il 15 agosto ha pranzato a St. Cloud, che dopo il pranzo ha avuto un colloquio di due ore con l'imperatore, non è partito il 16 per Aix, dove si è presentato come pretendente, senza aver ottenuto l'assenso del cugino. Il linguaggio ufficiale di Gramont non gli è favorevole. Ma questo non prova niente.

Capisco che il solo modo di sapere qualcosa di positivo sarebbe di rivolgersi direttamente all'imperatore. È quel che contavo di fare quando vi ho chiesto telegraficamente se il dottor Conneau era a Parigi. La sua assenza rende impossibile ricorrere a questo mezzo. Non saprei immaginarne un altro; sento infatti che non bisogna abusare della fiducia che l'imperatore mi ha dimostrato. Per il momento credo che occorra limitarsi a interrogare Walewski in modo netto e perentorio; esporgli i fatti e chiedergli un consiglio, dicendogli chiaro e tondo che siamo per Murat se la Francia lo desidera; ma che Murat, senza l'appoggio della Francia, non ci va affatto.

C'è un'altra questione, non meno grave né meno pericolosa. L'Inghilterra si è lasciata trascinare dalle insistenze di La Porte, e sembra pronta a pronunciarsi contro la riunione dei Principati. Dato che Hudson mi ha fatto una comunicazione ufficiale al proposito, mi sono deciso a sostenere il principio dell'unione, in una lunga nota che parte oggi per Londra. Ve ne manderò una copia tramite Puliga.

Per quanto mi rammarichi di separarmi dall'Inghilterra, per quanto ciò possa avere degli inconvenienti, ho creduto che tanto il nostro onore quanto i nostri interessi esigessero la manifestazione energica della nostra opinione a favore di una questione che è tanto legata al principio di nazionalità, di cui noi siamo gli ardenti campioni.

Non parlerete a Walewski della nota inviata a Clarendon, ma gli direte che, quanto alla riunione, sono irremovibile. Quando tutte le altre potenze si separeranno dalla Francia, noi le resteremo strettamente uniti. *

CAVOUR AL RAPPRESENTANTE SARDO A NAPOLI (5 OTTOBRE 1856)

Se per caso il governo napoletano vi interpellasse, voi vi limiterete a manifestare il vivo desiderio di vedere il re scongiurare con larghe concessioni e sagge riforme il pericolo che lo minaccia. Direte che il governo sardo vede con rammarico l'intervento di potenze straniere nelle faccende dell'Italia; ma che la persistenza con cui l'Austria vuole intervenire in tutti gli Stati dell'Italia centrale fornisce all'Inghilterra un plausibile motivo per intervenire nel Regno di Napoli. Aggiungerete che finché i governi assolutisti sostengono il principio che una potenza può aiutare un sovrano a mantenere i popoli sotto un intollerabile giogo, non c'è da meravigliarsi che i governi liberali credano di potere intervenire a favore dei popoli, quando l'oppressione che essi devono subire supera certi limiti.

Nei confronti dei diversi partiti dell'interno osserverete un grande riserbo, senza tuttavia mai dissimulare il vivo interesse che la Sardegna ha per Napoli, e il suo ardente desiderio di vederne migliorare le condizioni politiche. Se vi parlano di movimenti in occasione dell'arrivo della flotta, voi non li incoraggerete, ma vi asterrete dal criticarli; salvo che non si trattasse di un moto in senso unitario, esso dovrebbe essere in senso favorevole a S.M. il re Vittorio Emanuele. Non avrete difficoltà a dimostrare ai partigiani di questo progetto che in questo momento un moto unitario incontrerebbe un'opposizione decisa presso tutte le potenze, non esclusa l'Inghilterra; e che di conseguenza esso non ha la minima probabilità di riuscita.

* Da una lettera di Cavour al marchese Villamarina, del 5 settembre 1856, ripr. in C. CAVOUR, *Nuove lettere inedite* cit., pp. 409-10.

I progetti favorevoli a Murat non li combatterete, senza tuttavia favorirli neanche. *

3

Cavour doveva conservare un equilibrio delicato in politica internazionale, desiderando, se possibile, che sia la Francia che l'Inghilterra continuassero a considerarlo il loro amico devoto, e ciò non sempre fu facile malgrado tutte le adulazioni di cui si servì. Generosamente offrì aiuti militari all'Inghilterra nelle guerre cinesi e nella soppressione dell'ammutinamento indiano, ma in Europa, in ogni conflitto d'interessi, era costretto a schierarsi con la Francia. Nella questione orientale, e in particolare nella controversia di frontiera tra la Russia e la Moldavia, la Francia dapprima insistette che Cavour appoggiasse una tesi, poi cambiò inaspettatamente politica e gli chiese di trovare delle giustificazioni per mutare la sua e votare il contrario. Compiacentemente Cavour si schierò di nuovo con la Francia, sostenendo che la Moldavia e la Valacchia dovessero diventare due Stati indipendenti; ma la Francia, a sua volta, cambiò di nuovo linea politica accettando un piano differente sostenuto dall'Inghilterra e dall'Austria. Cavour si indignò di questo palese voltafaccia, specialmente perché ne venne informato dall'Inghilterra; ma doveva cercare di appoggiare tutto ciò che la Francia proponeva, preferibilmente senza dar troppo fastidio all'Inghilterra e, se possibile, stabilendo contemporaneamente rapporti amichevoli con il gran nemico dell'Inghilterra, e cioè la Russia.

HUDSON SULLA POLITICA DI CAVOUR (17 NOVEMBRE 1856)

Avrete appreso dal mio telegramma del 13 corrente e dalla comunicazione fattavi da D'Azeglio che questo paese sta con voi [Lord Clarendon] sulla questione di Bolgrad.

Poco tempo fa passai due giorni in campagna con Cavour e là incontrammo lo storico Farini: durante la mia visita

* Da una lettera di Cavour al conte Groppello, del 5 ottobre 1856, ripr. in C. CAVOUR, *Lettere edite e inedite* cit., vol. VI, pp. 41-42.

Cavour e Farini parlarono apertamente e senza la minima riserva della critica posizione degli affari politici d'Europa.

Ambedue consideravano la rottura dell'alleanza austro-francese una enorme disgrazia. Farini disse che, se avvenisse, il sistema costituzionale in Piemonte finirebbe in sei mesi. Che l'Inghilterra non avrebbe potuto fare altro che cercare l'appoggio dell'Austria per tenere i Principati. Che è un grande errore supporre che gli uomini politici italiani della scuola costituzionale desiderino la caduta dell'Austria, perché la sua forza e la sua indipendenza erano necessarie per impedire l'esistenza d'una influenza francese troppo potente in Italia. Che se l'Inghilterra potesse convincere l'Austria a governare i suoi possedimenti italiani con più umanità e meno baionette, e potesse rafforzare la posizione del Piemonte, queste due unite avrebbero potuto facilmente reprimere tutte le tendenze repubblicane, socialiste e mazziniane in Italia; ed egli [Farini] disse a Cavour: « Se vi separate dall'Inghilterra siamo tutti persi, radici e rami ». Cavour disse di saperlo, ma cosa poteva fare? Non riusciva in alcun modo a scoprire quali fossero le opinioni e le intenzioni del governo francese. Che l'imperatore non faceva che guardarsi le scarpe quando qualcuno gli parlava della condotta del suo governo. Che egli [Cavour] non poteva correre il rischio di offendere l'imperatore, perché non sapeva quale sarebbe l'effetto se la Sardegna avesse dichiarato, senza consultarlo, che intendeva votare senza riserve con l'Inghilterra nella questione di Bolgrad. Che era suo dovere verso la Sardegna scoprire le opinioni dell'imperatore; vedere dove la politica francese lo porterebbe; qual era il suo scopo, prima di decidersi definitivamente. Che il punto di vista inglese della questione era quello giusto — quello giuridico — ma che doveva attendere finché non avesse scoperto ciò che avveniva a Parigi. Tanto Cavour che Farini consideravano le voci dell'alleanza russo-sarda con grande disdegno: che cosa ci può offrire la Russia, dissero, se non rivoluzione in Croazia, Mazzini in Italia, le nazionalità con capi popolari? Ne abbiamo avuto abbastanza di capi popolari nel 1848-49. Guardate che cosa ci hanno lasciato: essi hanno quasi messo in discredito un governo costituzionale legale in Sardegna. Che sicurezza, che garanzia di durata la rivoluzione ci ha mai offerto: Mazzini o qualche altro sciocco come lui quale capo politico, e Garibaldi come suo comandante in capo! Con altre cose del genere.

Non posso credere a una parola sull'*alleanza* tra la Russia e la Sardegna. Credo che la Russia civetterebbe con tutto e con tutti pur di alimentare il suo rancore contro l'Austria, e ha cercato e cercherà di sedurre la Sardegna, la Francia, l'Inghilterra e qualsiasi altra potenza al suo punto di vista contro l'Austria (ha messo in circolazione la voce che il re di Sardegna sta per sposare la principessa Maria di Leuchtenberg), ma trova che nessuno è *seriamente* portato verso di lei, certamente non gli italiani, che la vedono sostenere « re Bomba ».

Cavour dice che egli forse è troppo corretto nei riguardi della Russia. « Ma ricordate — disse — che noi, un piccolo Stato, grande come una delle provincie russe, abbiamo avuto l'audacia senza pari di prendere quel mostro per la barba e di fargli riconoscere il nostro governo costituzionale che nel fondo del suo cuore odia come veleno. Lasciate che l'Austria ci tolga i sequestri e manderò un ministro a Vienna immediatamente. Lasciate che ci renda giustizia e sia più pronta ad ascoltare il nostro consiglio che non quello di Antonelli e Bomba e Landucci e Pallavicini, e io vi prometto che noi progrediremo benissimo senza offrire ragione di lagnanza né all'Austria né a nessun altro. Ma noi ci siamo imbarcati nella via delle riforme, e lei no. Che anche lei si imbarchi, e ci faremo ottima compagnia. Ma non possiamo partire in compagnia del Concordato, e del bastone, e dello stato d'assedio, e dell'esclusione politica e commerciale ».

Questo fu il suo linguaggio ed io sono pronto a credergli. Lasciai riposare le cose finché non appresi che Persigny era andato a Compiègne, e Cavour mi mandò a chiamare e con grande contentezza disse che finalmente tutto era chiaro. L'imperatore era allarmato alla prospettiva d'una separazione tra la Francia e l'Inghilterra sulla questione orientale e, senza dubbio, adesso avrebbe chiesto l'opinione della Sardegna sulla questione di Bolgrad. Che esprimerebbe a lui la stessa opinione che aveva espresso a Vostra Signoria, e cioè che l'Inghilterra era legalmente nel giusto e che di conseguenza avrebbe votato con voi (a meno che le cose prendessero una svolta nuova e inaspettata). Villamarina arrivò il 12 a Torino e ritornò a Parigi il 13 con l'incarico di riferire quanto sopra all'imperatore — e portando istruzioni identiche per D'Azeglio.

Se Cavour avesse mostrato maggior coraggio avrebbe senza dubbio migliorato la sua posizione nella stima di Vostra Si-

gnoria; l'unica scusa che posso trovare a suo favore è il modo straordinario con cui Luigi Napoleone tratta i suoi affari. Mandare a Torino il ministro sardo con istruzioni di mantenere segreto lo scopo nei confronti del ministro degli esteri francese e del plenipotenziario francese a Torino. La « grande nation » scompare completamente. *

* Da una lettera di Sir James Hudson a Lord Clarendon, del 17 novembre 1856, ripr. in *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna* cit., vol. II, pp. 696-98.

CAPITOLO XXIV

L'ESTREMA SINISTRA

1

Per Mazzini, il valore primo del Risorgimento era l'unità italiana; per i moderati, l'indipendenza dei vari Stati dalle interferenze straniere; per Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, invece, nella loro gerarchia dei valori politici, le libertà individuali avevano la priorità. Altri esponenti del movimento nazionale non riuscivano a capire il timore di Cattaneo di possibili involuzioni illiberali del patriottismo; ma, pur sentendosi essenzialmente italiano, né lui né Ferrari, anche se diversi nelle sfumature, capivano la necessità per il patriottismo di un forte Stato centralizzato. Secondo la loro concezione, delle piccole società, associando il popolo al governo, erano in grado di educarlo e di renderlo più libero.

Come Mazzini e Garibaldi, questi federalisti speravano che alla fine si sarebbe giunti a un tipo di Stati Uniti d'Europa; ma, nella situazione presente, a differenza di Mazzini e Garibaldi, non erano sicuri che gli italiani fossero materialmente e psicologicamente pronti per le insurrezioni o le guerre di indipendenza, e temevano i danni e gli esagerati sentimenti nazionali che queste avrebbero potuto provocare. Ai loro occhi il compito immediato era invece di creare una società più libera, più progressista e più prospera, lasciando che il patriottismo e l'internazionalismo si sviluppassero pragmaticamente e a tempo opportuno: l'idea mazziniana di un'Italia unita era troppo dogmatica, troppo sentimentale e addirittura troppo pericolosa, mentre il metodo mazziniano delle cospirazioni segrete e delle insurrezioni non solo era moralmente dannoso, ma non era neppure efficace. Per loro, l'educazione morale era più importante dell'unità nazionale. Qualsiasi cosa era forse preferibile a un mero ingrandimento territoriale del Piemonte e alla abominevole teoria « che l'Italia era il Piemonte, che il Piemonte era

il re ». Come osservava Ferrari, sulla base della sua esperienza del 1848-49 a proposito dell'ambizione di Carlo Alberto: « Ancora un passo, e come i Goti avrebbero invaso tutta l'Italia ».

Questa era, tuttavia, la posizione di una minoranza esigua di intellettuali che non aveva assolutamente alcun peso nella vita politica. Anche Mazzini si trovò ora con un minor potere di iniziativa. A Milano, nel febbraio 1853, era scoppiata un'altra insurrezione di ispirazione mazziniana, il cui unico risultato diretto fu di provocare le rappresaglie austriache. Cavour, naturalmente, era fermamente contrario a questo genere di movimento rivoluzionario; anzi, in questa occasione informò segretamente l'Austria dei piani di Mazzini. Negli anni successivi, Cavour avrebbe informato anche i governi di Napoli, della Toscana e di Modena, dei complotti repubblicani di cui veniva a conoscenza. Era fondamentale per la sua politica che i rivoluzionari non vincessero, ed era altrettanto importante sfruttare e screditare le loro insurrezioni, così da obbligare il resto dell'Europa ad appoggiare la soluzione da lui proposta del problema italiano.

Il fallimento dell'insurrezione del 1853 provocò, da un lato, una diserzione repubblicana dalle file mazziniane e, dall'altro, spinse parte dell'aristocrazia lombarda a riconciliarsi con l'Austria. La rivoluzione pareva senza speranze, e fu per questo che alcuni esuli accettarono Murat come possibile soluzione per Napoli, mentre, nello stesso tempo, nella Milano austriaca la paura della rivoluzione condusse altri ad accettare qualsiasi offerta di una forma di governo più mite e illuminato.

Manin, uno degli italiani più rispettati dell'Italia del tempo, passò gli ultimi anni della sua vita a Parigi, facendo proseliti fra gli ex mazziniani a favore di una politica moderata di compromesso, continuando contemporaneamente ad opporsi a quell'ampiamento del potere francese in Italia che la soluzione Murat implicava, e combattendo con pari vigore per tenere vivi i sentimenti antiaustriaci. Luogotenente di Manin era il marchese Giorgio Pallavicino, un lombardo che era stato precedentemente incarcerato nello Spielberg, e che ora provvedeva finanziariamente a un movimento che si sarebbe sviluppato nella Società Nazionale. Pur rimanendo il repubblicanesimo il suo ideale teorico, questo importante gruppo comprese la necessità fondamentale di conquistare l'appoggio piemontese (e perciò monarchico) all'ideale patriottico. La chiamata di Garibaldi a Torino da parte di Cavour nel 1856 — iniziativa coraggiosa, per non dire imprudente — rappresentò un passo in direzione delle loro posizioni, e una pietra miliare per la storia del Risorgimento. Pallavicino rimase tuttavia del parere che (come disse a Nassau Senior nel 1861): « Tutti noi preferivamo l'Italia al Piemonte; lui [Cavour] preferiva il Piemonte all'Italia ».

FERRARI A MAZZINI DA PARIGI (OTTOBRE 1850)

Carissimo Mazzini, vidi con dolore i vostri manifesti: mesi fa vi diceva che temeva di veder ricomparire nuovi Balbo e nuovi Gioberti con altri nomi sotto altre forme: oggi il nuovo Gioberti si presenta, e ve lo dico francamente: si chiama Mazzini.

Vi stimo, non accuso la vostra persona, ma il vostro sistema, se lo seguite, perderà il vostro onore.

Nel '48 furon commessi tre errori: si ascoltò la voce della Chiesa, si lasciò da parte la Francia, non furon proclamate le repubbliche. Voi cadeste nei tre errori. Quando bisognava resistere alla falsa influenza di Pio IX voi l'avete secondata, quando urgeva di chiamare la Francia voi accettaste la parola d'ordine dei moderati: « l'Italia fa da sè »; quando bisognava correre immediatamente alle repubbliche voi sospendeste l'azione repubblicana subordinandola a un piano d'unità che la metteva al servizio di un re. La vostra parola era a doppio senso, monarchia repubblicana rivoluzionaria cattolica: gridavate al tradimento e foste tradito. Che fate ora? Voi ripetete gli stessi errori, occupato a stabilire le prime basi di una nuova catastrofe. Non parlate della Chiesa, punto capitale; le potenze cattoliche ci hanno intimato una guerra di religione e voi la sfuggite, vi gettate in tutti gli espedienti delle citazioni evangeliche, proponete nel vostro giornale fin un concilio.

Con qual diritto combattete dunque gli eclettici? Dessi son più innanzi, più spinti di voi, chè non son cristiani. Il vostro cristianesimo, la vostra fede, il vostro deismo sono equivoci; credeste di guadagnare con essi la reazione, e la reazione vi guadagna.

Nel vostro manifesto voi non vi appoggiate sulla rivoluzione francese: dal '34 voi avete negata la missione della Francia e restate nella vostra negazione. Fate pure: sarete secondato in questo da tutti gli uomini corrotti del papato e dei principi, ed anco dell'Austria se ce ne sono: sarete nel momento del pericolo la provvidenza di tutti quelli che temeranno il trionfo completo della democrazia. Con qual diritto combattete dun que i moderati? *

* Da una lettera di G. Ferrari a Mazzini, ottobre 1850, ripr. in *Un dramma fra gli esuli*, a cura di A. Monti, Milano 1921, pp. 88-89.

POSIZIONI POLITICHE DI MANIN

SENIOR: — E quali sono i principali motivi di lagnanza contro l'Austria?

MANIN: — Il nostro principale motivo di lagnanza è che gli austriaci sono tedeschi e che i veneti sono italiani, e che queste razze sono separate da una totale antipatia reciproca. Noi riteniamo gli austriaci inferiori per intelligenza e per moralità; inferiori per civiltà; inferiori addirittura per coraggio; in breve, li riteniamo inferiori in tutto tranne che per la forza bruta. Li disprezziamo tanto quanto gli inglesi disprezzano gli irlandesi, e se voi foste governati dagli irlandesi li odiereste quanto noi odiamo gli austriaci. Pensiamo anche che l'essersi impadroniti di noi è stato da parte loro un vero e proprio furto; un furto identico a quello del commerciante di schiavi che compra un negro rapito. L'Austria non ci ha mai conquistato, non ha mai avuto dispute con noi, non ha alcun diritto su di noi. La Francia ritenne giusto impadronirsi di noi solo perché lei era forte e noi deboli; poi non ci ha più voluto, e ci ha venduto all'Austria; una transazione proprio da Costa d'Oro. Ecco le basi della nostra opposizione al governo austriaco.

Se devo entrare in particolari, lamentiamo una pesante coscrizione che ci toglie annualmente il fior fiore dei nostri contadini a sprecare la loro giovinezza sotto un cielo tedesco, in un'uniforme tedesca e sotto il bastone tedesco. Lamentiamo una pesante tassazione, che è impiegata per scopi che non han nulla a che fare con noi. L'erario pubblico di un paese libero, o meglio di un paese indipendente, è solo una parte del reddito di ogni cittadino impiegato dal governo per il bene di tutti. I cento milioni che Lombardia e Veneto inviano ogni anno a Vienna vanno a pagare e nutrire i quattrocentomila uomini che tengono sotto il loro tallone l'Ungheria e la Galizia. La città di Venezia è un porto libero, ma la terraferma lamenta che il suo commercio è interrotto e il suo consumo oppresso da tasse proibitive, imposte per permettere a pochi boemi e tirolesi di trascinare un'esistenza squallida e sterile. Lamentiamo che ai nostri figli non è aperta nessuna carriera; che tutti gli impieghi statali e amministrativi nel nostro paese sono ricoperti da stranieri, molti dei quali ignorano la nostra

lingua e che offendono tutti le nostre abitudini. Lamentiamo soprattutto l'amministrazione della giustizia.

SENIOR: — Pensavo però che l'amministrazione della giustizia nei domini austriaci fosse incorrotta, anche se severa.

MANIN: — Non è affatto incorrotta; né potrebbe esserlo finché i salari di coloro che l'amministrano sono così miserabili da non poterci vivere. E anche se l'applicazione delle leggi non fosse corrotta, le leggi stesse rimarrebbero intollerabili. In tutti i processi penali l'istruttoria segue la vecchia procedura tedesca; una procedura di cui non sapete nulla se non quello che si legge negli annali della Santa Inquisizione — un tribunale che ha ricevuto immeritata infamia come inventore di un sistema, che in realtà esisteva già da molto prima e che a lungo gli è sopravvissuto. In base a questo sistema, un uomo è processato in sua assenza; non sa quale sia il capo d'accusa contro di lui; non sa chi sia il suo accusatore o chi siano i testimoni. Tutto quel che gli dice la Corte è che deve sapere di certo qual è la sua colpa e che farebbe meglio a confessarla. Ottenere una confessione è il trionfo di un giudice austriaco; e per estorcerla si usano abitualmente tutti gli strumenti di tortura morale, e le torture fisiche di anni di prigionia, somministrazione insufficiente di cibo, e talvolta percosse. Quanto poi ai processi civili, innumerevoli sono le complicazioni; le more e le spese non han fine; tutte le testimonianze sono scritte. Il giudice, che è solo un tedesco, raramente le capisce, spesso non le legge neanche, e un'azione legale, dopo esser durata per anni, spesso finisce perché entrambe le parti, ormai stanche, sono arrivate a un compromesso. (. . .)

SENIOR: — Quali erano i veri obiettivi dell'insurrezione veneziana?

MANIN: — Preferivamo essere una Repubblica indipendente confederata con gli altri Stati italiani. E avremmo accettato di entrare a far parte di un unico grande Regno comprendente tutta l'Italia.

Se Carlo Alberto si fosse presentato come un uomo disinteressato; se non avesse fatto una guerra egoistica per l'ingrandimento del Piemonte; se non avesse proposto altro che la cacciata dei barbari fuori dall'Italia, lasciando agli italiani il compito di decidere dei propri affari, penso ancor oggi che avremmo potuto riuscire. Ma le mie speranze svanirono non

appena propose di annettersi Milano; cambiava tutto il carattere della guerra. Kossuth, allora ministro di Ferdinando in Ungheria, ebbe il destro di denunciare l'invasione piemontese come un proditorio tentativo di derubare l'Austria approfittando della sua ora di debolezza insurrezionale. Il papa, il granduca e il re di Napoli si misero tutti in allarme. Capirono che il Piemonte usava il pretesto di una guerra di liberazione per fare in realtà una guerra di ambizione e di conquista. Ultimo di tutti, anche il popolo italiano perse il suo entusiasmo, e allora non ci fu più speranza. I piemontesi hanno fatto un santo di Carlo Alberto; forse loro possono riuscire a perdonargli il male che ha fatto: ma il resto d'Italia non può. (...)

MANIN: — ... La penso in modo completamente diverso da quello dei miei amici inglesi che dicono, come Lord John Russell, che gli italiani dovrebbero restare tranquilli; che raggiungeranno i loro obiettivi aspettando le riforme che l'opinione pubblica e i suoi interessi estorceranno dall'Austria. In primo luogo, l'Austria non farà mai riforme; non può, perché qualsiasi riforma sarebbe usata contro di lei. Ogni italiano al suo servizio è un cospiratore contro di lei. Tutto il denaro e i beni che essa lascia nelle nostre mani costituiscono una parte del nostro capitale insurrezionale. Se l'Austria dovesse concederci libertà di parola, l'useremmo per maledirla; se dovesse concederci libertà di stampa, la denunceremmo. Il suo malgoverno è stato così lungo, così stupido e così irritante che i suoi effetti sono irrimediabili. Non riuscirà mai a migliorare; è come un uomo che si sia abituato all'arsenico, e che se lo abbandona muore. In secondo luogo, il nostro obiettivo non è quello di riformare l'Austria, ma di cacciarla. Può darsi che sia un obiettivo assurdo o impossibile a raggiungersi; ma, saggio o sciocco che sia, raggiungibile o no, questo è il nostro obiettivo. Non lo difendo; lo asserisco. E dovete ammettere che non lo si può raggiungere standosene a sedere immobili.

SENIOR: — Certo non standosene a sedere immobili per sempre; ma ci possono essere delle circostanze in cui l'azione può essere inopportuna, e non far altro che allontanarvi dal vostro obiettivo.

MANIN: — Sicuro che possono essercene; ma potrei dimostrarvi che fino ad oggi ogni nostra azione è stata un bene; voglio dire un bene per la causa, non per gli uomini che vi

hanno partecipato. Nello stato attuale d'Italia, la vita politica non può essere una vita felice. Un uomo pubblico deve sopportare vergogna e rimorso se serve i despoti, o catene, povertà o esilio se serve il suo paese.

Non inganno mai i miei amici con speranze di felicità o di fama, e neanche di successo, per quanto li riguarda. Ho fiducia nel successo finale, ma intere generazioni possono perire per ottenerlo.

SENIOR: — Per successo intendete l'indipendenza?

MANIN: — Per successo non intendo soltanto l'indipendenza, ma l'unità; e per unità intendo un unico organo politico, sia esso un monarca, un senato o un congresso, che abbia il potere di dirigere contro il comune nemico le forze dell'intero popolo italiano.

SENIOR: — Suppongo che richiediate l'unità solo come una garanzia dell'indipendenza. Se gli italiani, sebbene divisi in una dozzina di Stati sovrani privi di qualsiasi autorità centrale, potessero essere certi che si lascerebbe loro di trattare i propri affari senza esser soggetti all'intervento straniero e senza pericolo di una conquista straniera, sareste soddisfatto?

MANIN: — *Pour satisfait, non; pour content, oui.* Tuttavia, la vostra ipotesi è impossibile. L'Italia, se divisa in una dozzina o una mezza dozzina, o anche soltanto in un paio di Stati separati, verrebbe ridotta in pezzi dalla guerra civile, e sarebbe prima o poi soggiogata da guerre esterne.

Non c'è salvezza per noi contro la Francia, o contro l'Austria, o contro i conflitti interni, a meno di non essere uniti. È sempre stato così, e sarà sempre così. Ma dateci indipendenza e unità, e non mi importerà in quale forma. Le mie convinzioni teoriche sono in favore delle istituzioni repubblicane. Credo che esse siano le istituzioni con cui il genere umano può raggiungere i più notevoli progressi, e offrono il vantaggio di permettere che parecchie repubbliche si riuniscano in una federazione, come vediamo negli Stati Uniti; laddove una confederazione di monarchie diventa una cospirazione di re contro i loro popoli, come vediamo nel Bund tedesco.

SENIOR: — Non potreste costruire una confederazione in cui alcuni membri fossero repubbliche e altri monarchie?

MANIN: — Non credo; morrebbe con una guerra civile. La parte repubblicana scaccerebbe i monarchi, o i monarchi si impadronirebbero delle repubbliche. Se dobbiamo avere un

monarca, deve essere re di tutta l'Italia. Sono assolutamente pronto, anzi ansioso di accettare come tale il re di Sardegna. Mi rifiuto di associarmi a qualsiasi tentativo di mettere Murat sul trono napoletano, non perché una dinastia murattiana non sarebbe molto migliore di una dinastia borbonica, ma perché lo stabilirsi di una casa dei Murat a Napoli e di una dei Savoia a Torino renderebbe impossibile l'unità italiana. E rifiuterei altrettanto di associarmi a qualsiasi tentativo di dare la Lombardia o il Veneto al Piemonte con la prospettiva che questa debba essere una soluzione definitiva. Non appoggerò il re di Sardegna perché diventi un re più grande di quanto è ora *in* Italia; lo appoggerò in ogni tentativo diretto a farne *il* re *di* Italia. Lo abbandonerò non appena sottoscriva qualsiasi trattato con cui riconosca lo stato di cose che è suo solenne mandato distruggere; non appena sottoscriva qualsiasi patto con i nemici irreconciliabili dell'Italia: l'Austria e il papa; non appena egli cessi di costituire il nucleo intorno al quale deve cristallizzarsi la trama dell'unità d'Italia; non appena egli permetta che sorga un qualsiasi altro nucleo di unità; non appena, in breve, egli mostri di non essere pronto a rischiare la corona del Piemonte per ottenere quella d'Italia.

Il Piemonte deve agire; non può restare dov'è. L'Austria e il papa lo insidierebbero e lo distruggerebbero.

SENIOR: — Ma come può agire? Non può competere con l'Austria; l'esperimento è già stato tentato due volte.

MANIN: — Se appoggiato dalla Francia, può competere benissimo con l'Austria; se appoggiato da tutti i liberali italiani, può benissimo competere con l'Austria. Qualora l'Austria fosse seriamente attaccata, tre quarti degli abitanti del suo Impero eterogeneo, disorganizzato e pieno di malcontento si unirebbero all'invasore. I migliori amici dell'Austria, e quindi i peggiori nemici dell'unità italiana, sono il partito piemontese e il partito mazziniano. Il partito piemontese preferisce all'Italia l'ingrandimento del Piemonte; i mazziniani preferiscono all'Italia un'estensione della democrazia. Il partito piemontese, per annettere al Piemonte la Lombardia e il Veneto, lascerebbe in schiavitù la Toscana, lo Stato Pontificio e Napoli. I mazziniani, per distruggere una monarchia, tratterebbero da nemico lo Stato più potente e più liberale d'Italia. Ho fiducia che i veri patrioti dei due partiti, e fra loro Mazzini e Cavour, abbandoneranno i loro obiettivi secondari e si uniranno a fare

un unico partito nazionale che abbia sulla sua bandiera l'indipendenza e l'unità. E credo che con un tale partito potremmo battere l'Austria, anche senza l'aiuto inglese. *

MAZZINI A PALLAVICINO (2 AGOSTO 1856)

Questa mia lettera temo non gioverà: non sia per me nondimeno ch'io lasci cosa intentata che possa riuscire utile alla nostra povera patria.

Noi fummo avversi l'uno all'altro in Milano; dissentiamo anche oggi su certi punti; ma ci stimiamo e amiamo l'Italia. Possiamo dunque parlarci come fratelli. Io stimo in voi il passato e la profonda sincerità delle opinioni presenti; voi non potete credere ch'io abbia sacrificato ventisei anni di vita e il consorzio de' miei, e quant'altro l'uomo ha di più caro, fuorchè per culto a una idea. Possiamo dunque, ripeto, parlarci senza intermediari; e però vi scrivo.

Io non tratto con voi questioni di principî. Voi credete che la salute d'Italia non possa escire fuorchè dalla monarchia piemontese; io dissento. Ma poco importa per ora. Il terreno da noi scelto per amore all'Italia è diverso. Io taccio, dovete saperlo, della mia bandiera. « Colla nazione, per la nazione », è la formola ch'io ho fatto oggi accettare dal partito nostro. Ed era la bandiera accettata da Carlo Alberto nel 1848. S'ei non la tradiva, spronato da funesti consigli, fors'ei non moriva in Oporto.

Fratello, come mai potete esigere di più?

Ponete ch'io sentissi come voi sentite; ponete che io credessi come voi credete, come pare creda Manin, che Vittorio Emanuele sia chiamato ad essere re d'Italia. Colla mano sul cuore io dico: non terrei linguaggio diverso da quel ch'io tengo; non andrei, per amore al futuro re, oltre la bandiera neutra che abbiamo innalzata.

Perchè compromettere la monarchia piemontese anzi tratto?

* Da due conversazioni fra Nassau Senior e D. Manin, a Parigi, rispettivamente del 13 maggio 1854 e del 17 maggio 1856, in NASSAU WILLIAM SENIOR, *Conversations with M. Thiers, M. Guizot and other distinguished persons during the Second Empire*, a cura di M.C.M. Simpson, Londra 1878, vol. I, pp. 404-06, vol. II, pp. 83-86.

Perchè toglierle, col farla parere provocatrice, la simpatia dubbia, mal fida dei gabinetti ch'essa cerca avere in aiuto? Perchè cacciarla nel bivio di dover trovare un'energia che non ha, e farsi apertamente rivoluzionaria, o di dover reprimere i tentativi ch'essa in cuore desidera e allontanarsi dal partito d'azione, che, se non altro, tace in oggi e non rompe guerra, non dà ostracismo alla monarchia? Non vedete voi la sorte del tentativo di Lunigiana? Su quel terreno preparato a fare, alcuni uomini, per zelo imprudente e credendo di trascinare e compromettere la monarchia piemontese, innalzano di fronte alla bandiera neutra accettata, la bandiera esclusiva, danno ricevuta in nome del governo sardo e gridano: « Viva la Costituzione monarchica! ». Ciò basta perchè: 1) gli abitanti di Massa e Carrara, posti fra due programmi, titubino e finiscano per dichiarare di non fare; 2) perchè il governo piemontese, che desiderava quel moto, si trovi nella necessità di allontanare da sè ogni taccia di provocazione, reprima e si rifaccia persecutore porgendo nuovi argomenti ai repubblicani. Ciò avverrà sempre, se ci ostineremo a fare della monarchia una bandiera *iniziatrice*.

La monarchia piemontese non può essere iniziatrice. Questo ch'io dico da lungo, è, parmi, fatto elementare, necessità di logica; ed è, ve lo dico come una realtà avverata da me, convinzione del governo sardo.

Il governo sardo, nei suoi buoni momenti, dice: « Fate; fate con *bandiera neutra*, fate su terreni che possano suscitare la questione del non-intervento, senza suscitarci sulle prime nuovi nemici; aiuterò ». Perchè volete di più ch'esso non dice? E badate: io non vi dico questo come congettura, ma come *fatto*. A me non è lecito andare più in là, e dirvi in qual modo io lo sappia; ma voi potete accertarlo quando vi piaccia, in Torino. Avete amici che avvicinano, avvicinate forse voi stesso il governo: cercatene le intenzioni; troverete che sono queste.

La questione, così posta, è decisa: i repubblicani accettano, il governo desidera la bandiera neutra. Il governo non può aiutare se non provando che non provoca; il governo non può sperare aiuto dai gabinetti, se non provando che egli opera per disinteresse e per evitare il sorgere d'altra bandiera. Perchè dunque volete di più? Confesso che la tattica di Manin, respinta egualmente dagli uni e dagli altri, mi riesce inconcepibile.

Qualunque sia il nostro voto, qualunque sia il nostro programma, noi dobbiamo insorgere *primi.* Dunque perchè non ci riuniamo per questo? Perchè non poniamo in comune i mezzi che abbiamo? Perchè non offriamo, voi, l'opportunità a chi la cerca, io, l'occasione al paese? Soppressa fra noi la diffidenza con una bandiera neutra, che non esclude alcuno, e ch'è, ripeto, accettata dai due principî, qual è l'ostacolo che impedisce il lavoro comune, i sacrifici comuni?

Fratello, io ho braccia; voi avete mezzi. Sud, Lunigiana, Toscana sono i terreni ammessi da tutti come opportuni. Perchè non v'iniziamo il moto? Toscana, segnatamente, è campo propizio, *indicato*, per la questione del non-intervento che suscita. Io ho numerosa gente in Toscana: ordinata a fare, difetta d'armi; perchè non ne diamo? Io ho esaurito oggimai quel poco che io ho, e se non fosse un vitaliziuccio che la mia povera madre mi faceva, presaga, prima di morire, mal saprei come vivere. Perchè non aiutereste? Oh, Pallavicino, se sapeste come io v'invidio, e se sapeste come lamento il mio non essere nato ricco! Dio sa che non chiederei ad anima viva.

Nè vi dico altro. Ad uomo come voi siete, non si tratta d'indirizzare parole che spronino al sacrificio; il sacrificio tien dietro alla convinzione. Vi ricorderò soltanto che dopo quanto si è detto, dopo il subbuglio che s'è fatto, dentro e fuori, intorno all'impossibilità di francare l'Italia, se noi non facciamo, siamo perduti nell'opinione europea, abbiamo provato la nostra impotenza. Fatalità nostra, dover apparire sempre all'Europa in sembianze di schiavi frementi, sì, pur sempre schiavi, fin dai giorni d'Alfieri! *

PALLAVICINO A MANIN DA AIX-LES-BAINS (19 LUGLIO 1856)

Finalmente ho ricevuto la lettera del Garibaldi: m'affretto a comunicartela:

Genova, 5 luglio 1856

Caro Pallavicino, amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per l'affetto mio e per la mia fiducia. Io devo dunque in due

* Lettera di Mazzini a G. Pallavicino, del 2 agosto 1856, ripr. in GIORGIO PALLAVICINO, *Memorie*, Torino 1895, vol. III, pp. 284-87.

parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque de' buoni italiani che mi menzionate; vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero mi comandiate in ogni circostanza. *

FORESTI A PALLAVICINO DA GENOVA (7 AGOSTO 1856)

Eccoti in succinto una piccola conversazione ch'io ebbi ieri col nostro Garibaldi.

G. Tieni tu un assiduo carteggio col marchese Pallavicino?

Io. Ci scriviamo di quando in quando.

G. Ma dunque scrivigli, Foresti mio, che io sono importunato e messo continuamente alle strette da molti bravi giovinotti che pur vorrebbero ch'io mi mettessi alla loro testa per incominciare un ardito movimento nazionale.

Io. D'onde vengono costoro?

G. Dall'Italia centrale e dalla Sicilia; e parecchi appartengono all'Emigrazione Italiana qui stanziata.

Io. Ma cosa rispondi tu alle loro inchieste insistenti?

G. Che perseverino nel loro divisamento nobile e patriottico; ma in quanto ad attuarlo, è forza che abbiano pazienza ancora un poco. Perchè, a dirti il vero, io reputo che sarebbe mal fatto di mettersi in campagna, o sull'Appennino, con bande, prima della vegnente primavera.

Io. Ma io non comprendo come non si debba poter combattere anche d'inverno. Napoleone ha ripetutamente provato che lo si può fare.

G. Io ho anche delle ragioni particolari per indugiare fino alla primavera: oggi non posso dirtele, ma te ne dirò una, e forse la principale. Io veggo che dobbiamo far tesoro delle forze piemontesi regolari e volontarie: quindi la spinta al movimento, almeno *indiretta*, dovrebbe venirci dal governo. Ma io non so... non capisco. Mi pare che vi sia un'inerzia, un ritegno, un'indifferenza... Infine cosa fa questo Partito Nazionale?

* Da una lettera di G. Pallavicino a D. Manin, del 19 luglio 1856, ripr. in DANIELE MANIN e GIORGIO PALLAVICINO, *Epistolario politico*, a cura di B. E. Maineri, Milano 1878, pp. 134-35.

Io. Davvero non lo so propriamente: congetturo che s'adoperi per la causa italica.

G. Consenziente il re?

Io. Non lo so.

G. Ma, per Dio, dovremmo pur saperlo! Io offro il mio braccio, la mia vita all'Italia, e per essa alla Corona sabauda; ma vorrei vedere preparativi, udire assicurazioni d'appoggio: maneggi, movimento, vita!

Io. Lo desidero anch'io, ma non è che un desiderio.

G. Giorgio Pallavicino e gli altri, che più facilmente avvicinano il re ed i ministri, si dieno le mani attorno; che mettano insieme de' mezzi; che non mi lascino così sull'arena.

Io. Sì, te lo prometto.

E l'ho fatto, caro Giorgio; tu farai il resto. *

PALLAVICINO A MANIN DA AIX-LES-BAINS (24 AGOSTO 1856)

Foresti così mi scrive:

Il nostro Garibaldi era a Torino il 13 corrente, ed io ve lo accompagnai. Cavour l'accolse con modi cortesi e famigliari ad un tempo, gli fece sperar molto, e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui. Pare ch'ei pensi seriamente al grande fatto della redenzione politica della nostra penisola; ma, diceva esso, il solo ostacolo grave in cui intoppa l'azione è la presenza dei francesi in Italia; tolta questa, tutto procederà avanti bene e presto. Insomma Garibaldi si congedò dal ministro come da un amico che promette e incoraggia ad un'impresa vagheggiata.

Tutto commedia! Si vuole un Piemonte accresciuto di qualche palmo di terra italiana; non l'Italia: *lo so di certo.*

Il momento attuale non essendoci favorevole, noi dobbiamo preparare l'avvenire. Come lo prepareremo? Scrivendo, e inondando l'Italia delle nostre scritture. Io m'incarico di tutte le spese occorrenti a tal uopo. **

* Lettera di F. Foresti a G. Pallavicino, del 7 agosto 1856, ripr. in DANIELE MANIN e GIORGIO PALLAVICINO, *Epistolario politico* cit., pp. 163-64.

** Da una lettera di G. Pallavicino a D. Manin, del 24 agosto 1856, ripr. in *ibid.*, pp. 172-73, con integrazione a p. 357.

PALLAVICINO A MANIN (4 SETTEMBRE 1856)

Eccoti la mia risposta al Mazzini:

Se ho tardato a rispondervi, ne sapete il motivo. Vi ringrazio della prova di fiducia che m'avete data, scrivendomi. Ho coscienza di meritarla. Io dissento da voi, ma vi stimo e vi amo. E come potrei non amarvi? Ci lega un vincolo che diversità d'opinioni non può spezzare. Gli affetti nostri sono i medesimi: *noi amiamo l'Italia.*

Voi mi dite: « Ora non tratto questioni di principî... Io taccio, dovete saperlo, della mia bandiera. " Colla nazione per la nazione " è la formola che io ho fatto accettare dal partito nostro ».

Questa formola, a mio credere, non è logica: dov'è oggi la nazione? Più logici di voi, noi attendiamo a costituirla facendo uso di quegli elementi che il Dio dei forti pose nelle nostre mani.

Noi crediamo indispensabili alla guerra d'indipendenza i centomila soldati della monarchia piemontese. Vogliamo quindi allettare ed, all'uopo, anche sforzare il monarca ad essere con noi. Come lo alletteremo? Offrendogli la Corona d'Italia. Come lo sforzeremo? Minacciandolo d'una rivoluzione repubblicana che gli torrebbe la Corona di Sardegna.

Voi ci proponete la *bandiera neutra.* Noi la respingiamo con tutte le nostre forze, non per amore al futuro re, ma per diffidenza. Noi non vogliamo che il re possa abbandonarci a mezzo dell'impresa; non vogliamo che l'interesse dinastico si serva della rivoluzione per combattere l'Austria, e della diplomazia per combattere la rivoluzione. Vogliamo *compromettere il re*, trascinandolo in una guerra rivoluzionaria; e noi lo trascineremo, provandogli che questa guerra è utile alla dinastia, necessaria, *inevitabile*!

Eccovi la ragione, per la quale Manin e gli amici suoi, respingendo la bandiera neutra, esigono di più che non esige il governo del re.

Guai a noi se la rivoluzione inalberasse in qualche parte d'Italia una insegna temporanea, una bandiera che non fosse quella del Piemonte costituzionale! Ove ciò accadesse, avremmo sul bel principio il sospetto, e più tardi, la discordia del nostro campo.

Mazzini mio, siate italiano, anzi tutto! Non accrescete le forze dell'Austria, procacciandole alleati nelle opinioni che ci dividono. Sorga in Italia la *bandiera neutra*, e sorgeranno, ad un tempo, il murattismo a Napoli, il separatismo in Sicilia, il repubblicanismo a Roma, a Genova, a Venezia, il bonapartismo a Milano, già capitale di florido Regno sotto un Bonaparte, ecc. E, ripe-

tendosi gli antichi errori malgrado le severe lezioni della storia. nasceranno infallibilmente nuovi conflitti e nuove catastrofi.

Abbiamo in Italia un nome: Vittorio Emanuele; abbiamo una bandiera: l'italiana colla Croce di Savoia. Perchè si esiterebbe ad acclamare questo nome, ad innalzare questa bandiera? Mio caro Mazzini, mostratevi eroico: immolate un'opinione caramente diletta su l'altare della Patria. Un grande repubblicano, Daniele Manin, ve ne diede l'esempio.

Non basta dire: *Unificazione!* Questa idea è troppo vaga. La parola unificazione, perchè sia compresa dalle moltitudini, deve subito tradursi in un fatto ed incarnarsi in un uomo. La formola da noi proposta: « Vittorio Emanuele re d'Italia » è dunque una necessità: o adottarla, o non insorgere. Fate che domani si mutino le condizioni europee, e noi muteremo il nostro programma.

Voi dite che avete *braccia*... Ma quante sono queste braccia? Voi dite che io ho *mezzi*... Ma quali sono questi mezzi? Se noi avessimo, voi un milione di braccia, io cento milioni di lire per armarle, potremmo tentare l'impresa. Ma come volete che qualche sacco di scudi e qualche centinaio di carabine possano lottare efficacemente coi milioni e coi cannoni dei nemici d'Italia? Lo stesso duca di Modena è più potente di noi: egli ha più braccia e più mezzi che noi non abbiamo! *

MANIN A PALLAVICINO (27 SETTEMBRE 1856)

Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo, e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo sopratutto qualunque atto che possa dare il menomo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente.

* Da una lettera di G. Pallavicino a D. Manin, del 4 settembre 1856, ripr. in DANIELE MANIN e GIORGIO PALLAVICINO, *Epistolario politico* cit., pp. 186-88.

Sono convinto che la sottoscrizione al proposto simbolo di fede politica non riuscirebbe, almeno per ora. Le ragioni di questa mia convinzione sono molte, e sarebbe lungo e faticoso esporle partitamente. Lo farò quando la mia testa sarà un po' meno ammalata. Oggi mi limiterò a dirti che, a mio avviso, prima di occuparsi del novero dei neofiti, bisognerebbe continuare attivamente la predicazione, e moltiplicare gli apostoli, e procurarsi pergami opportuni. Finora i soli apostoli eravamo noi due: se ne aggiunse un terzo eccellente, La Farina. Non basta: conviene trovarne altri. Pergami, non ne abbiamo. Nessun giornale italiano finora ci aperse incondizionatamente le sue colonne: io sono costretto servirmi della stampa inglese, tu dei fogli volanti. *

PALLAVICINO A MANIN (1 OTTOBRE 1856)

Noi abbiamo nel *piemontesismo* un nemico sommamente pericoloso, un nemico implacabile. I piemontesi, tutti i piemontesi — dal conte Solaro della Margarita all'avvocato Angelo Brofferio — sono macchiati della stessa pece. All'Italia con una metropoli: Roma, — essi preferiscono un'Alta Italia con due capitali: Torino e Milano. Camillo Cavour è *piemontesissimo*! . . . Allora solo noi potremo avere speranza d'incatenarlo al nostro carro, quando gli avremo posto il coltello alla gola. **

2

Nel lontano esilio londinese Mazzini, escluso dallo sviluppo delle idee in Italia, che aveva assunto adesso un ritmo molto più rapido, ancora insisteva nel rifiutare il compromesso: posizione che, se precedentemente aveva potuto essere validissima, non era adesso più accettabile per la maggior parte dei suoi antichi seguaci. Con-

* Da una lettera di D. Manin a G. Pallavicino, del 27 settembre 1856, ripr. in DANIELE MANIN e GIORGIO PALLAVICINO, *Epistolario politico* cit., pp. 206-07.

** Da una lettera di G. Pallavicino a D. Manin, del 1° ottobre 1856, ripr. in *ibid.*, p. 212.

tinuava instancabile nella sua attività epistolare ed educativa, e, sebbene condannato a morte, riuscì a recarsi a Genova, a Torino e a Firenze senza essere denunciato alla polizia. A Genova, sua città natale, affermava indignato un rapporto della polizia, moltissime persone appartenenti ai settori più poveri della popolazione, tenevano sempre fiori davanti al suo ritratto.

Mazzini, pur non approvando Cavour « pallido fantasma di Machiavelli », che perseguiva « un meschino, odioso programma di espedienti », senza nessuna fede sincera nella nazione italiana, prese indirettamente contatti una o due volte con il governo di Cavour, il quale, probabilmente, pensava di poterlo utilizzare per mettere in maggior risalto la propria linea politica. Ma a entrambi era troppo necessaria l'opposizione dell'altro perché potessero collaborare, e li divideva una sostanziale differenza ideologica. Almeno in un senso, tuttavia, fu un'opposizione fruttuosa: « Se il nostro partito non fosse costantemente impegnato — osservò Mazzini — avrebbe Cavour potuto dire alla conferenza di Parigi: " Attenzione! Se non fate le riforme, in Italia avrete la rivoluzione "? ».

Nel 1857 Mazzini si era ormai reso conto, con grande dolore, che il popolo era sempre meno pronto all'azione; ma la sua delusione nasceva forse soprattutto dalla visione dottrinaria dell'iniziativa popolare — ora invalidata dai fatti — che egli aveva tratto dalle cinque giornate di Milano e dall'insurrezione siciliana. La maggioranza non aveva alcun serio interesse nel movimento patriottico a favore dell'Italia, o, per lo meno, non era pronta a combattere per esso. Persino tra i seguaci fedeli, alcuni furono sgomentati dalla possibilità che la rivoluzione politica significasse anche rivoluzione sociale, come era successo nel 1848. Altri, ad esempio Tommaseo, continuavano a pensare che l'unità d'Italia non fosse « un bene per sé », ma soltanto un « rimedio a mali peggiori », mentre altri ancora confidavano nell'esercito francese o in quello piemontese per risolvere, presto o tardi, il problema italiano indipendentemente da qualsiasi altro genere di intervento. Tutte queste erano, per Mazzini, posizioni immorali, da combattere prima che mettessero in pericolo l'intero movimento patriottico italiano.

Quando apprese che Cavour, cosa ancor più condannabile, era parzialmente favorevole alla soluzione Murat per Napoli — il che significava qualcosa non soltanto di non italiano, ma di antiitaliano — Mazzini ricorse a un rimedio estremo: Pisacane si sarebbe messo a capo di una spedizione nel napoletano per dimostrare la forza del sentimento patriottico dell'Italia meridionale, e contemporaneamente i repubblicani avrebbero provocato una sollevazione a Genova. Ma il risultato fu che Pisacane venne ucciso nel corso di quella che a molti parve un'avventura inutile. Prima di partire per la sua ultima spedizione, egli sintetizzò le sue idee poli-

tiche sull'Italia in un testamento che consegnò a Jessie White Mario. Costei, a sua volta, fu tra coloro che furono fatti arrestare da Cavour dopo l'insurrezione fallita di Genova, mentre Mazzini e altri cinque vennero condannati a morte in contumacia.

Cavour che, avvisato da Luigi Napoleone di cosa si stesse tramando, si era sentito così sicuro da non prendere le necessarie precauzioni, aveva tutti i motivi per essere sconvolto. Mentre i francesi intercettavano le lettere di Mazzini e sapevano che si nascondeva a Genova, la polizia piemontese assicurava a Cavour che non c'era alcun segno di rivoluzione e che certamente Mazzini non c'era. Fatto ancora più interessante, Cavour, in base a quanto afferma Salmour, aveva permesso che si raccogliessero segretamente armi e uomini per quella che egli riteneva fosse una spedizione esclusivamente contro Napoli. Non soltanto era furioso per l'inganno, ma rimproverava agli inglesi, che consideravano Mazzini un rifugiato politico, il rifiuto di consegnarglielo perché fosse giustiziato. Anche Garibaldi giudicò una follia che Mazzini provocasse ribellioni sul territorio piemontese. Altri antichi seguaci, come Bertani, Medici e Cosenz, che avrebbero svolto un importante ruolo nel movimento patriottico, espressero per iscritto il loro crescente disaccordo con la tattica mazziniana.

Ma altri non vennero mai meno alla lealtà e all'ammirazione per Mazzini. Poteva apparire a certuni che egli fosse ormai inutile o addirittura un ostacolo alla causa nazionale, ma altri continuarono ad ammirare l'eroismo e la sostanziale utilità di questo costante rifiuto al compromesso sull'unità nazionale. Proprio l'accanimento dell'opposizione a Mazzini dimostrava quanto la minaccia mazziniana fosse più seria, e forse più consona ai tempi di quello che molti ritenevano. Se era vero che, a questo punto, i realisti, procedendo per tentativi ed errori, riuscivano a dare maggior concretezza alla causa patriottica, senza Mazzini difficilmente avrebbero potuto iniziare questo processo, e Cavour stesso ancora lo riteneva uno spauracchio utilissimo da agitare davanti al resto dell'Europa conservatrice.

TESTAMENTO POLITICO DI PISACANE

Nel momento d'avventuarmi in una intrapresa risicata, voglio manifestare al paese la mia opinione per combattere la critica del volgo, sempre disposto a far plauso ai vincitori e a maledire ai vinti.

I miei principî politici sono sufficientemente conosciuti; io credo al socialismo, ma ad un socialismo diverso dai sistemi

francesi, tutti più o meno fondati sull'idea monarchica e dispotica, che prevale nella nazione: esso è l'avvenire inevitabile e prossimo dell'Italia o fors'anche dell'Europa intiera. Il socialismo di cui parlo può definirsi in queste due parole: *libertà* e *associazione*. Questa opinione fu da me sviluppata in due volumi che ho composto, frutto di quasi sei anni di studi, ai quali per mancanza di tempo non ho potuto dedicare le ultime cure che richiedevano lo stile e la dizione. Se qualcheduno fra' miei amici volesse surrogarmi e pubblicare questi due volumi io gliene sarei riconoscentissimo.

Io sono convinto che le strade di ferro, i telegrafi elettrici, le macchine, i miglioramenti dell'industria, tutto ciò finalmente che sviluppa e facilita il commercio, è da una legge fatale destinato ad impoverire le masse fino a che il riparto dei benefizi sia fatto dalla concorrenza. Tutti quei mezzi aumentano i prodotti, ma li accumulano in un piccolo numero di mani, dal che deriva che il tanto vantato progresso termina per non essere altro che decadenza. Se tali pretesi miglioramenti si considerano come un progresso, questo sarà nel senso di aumentare la miseria del povero per spingerlo infallibilmente a una terribile rivoluzione, la quale cambiando l'ordine sociale metterà a profitto di tutti ciò che ora riesce a profitto di alcuni.

Io sono convinto che l'Italia sarà grande per la libertà o sarà schiava: io sono convinto che i rimedi temperati, come il regime costituzionale del Piemonte e le migliorie progressive accordate alla Lombardia, ben lungi dal fare avanzare il risorgimento dell'Italia, non possono che ritardarlo. Per quanto mi riguarda, io non farei il più piccolo sacrifizio per cambiare un ministero e per ottenere una costituzione, neppure per scacciare gli austriaci dalla Lombardia e riunire questa provincia al Regno di Sardegna. Per mio avviso la dominazione della casa di Savoia e la dominazione della casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa. Io credo pure che il regime costituzionale del Piemonte è più nocivo all'Italia di quello che lo sia la tirannia di Ferdinando II. Io credo fermamente che se il Piemonte fosse stato governato nello stesso modo che lo furono gli altri Stati italiani, la rivoluzione d'Italia sarebbe a quest'ora compiuta.

Questa opinione pronunciatissima deriva in me dalla profonda mia convinzione di essere la propagazione dell'idea una chimera e l'istruzione popolare un'assurdità. Le idee nascono

dai fatti e non questi da quelle, ed il popolo non sarà libero perché sarà istrutto, ma sarà ben tosto istrutto quando sarà libero. La sola cosa che può fare un cittadino per essere utile al suo paese, è di attendere pazientemente il giorno in cui potrà cooperare ad una rivoluzione materiale: le cospirazioni, i complotti, i tentativi di insurrezione sono, secondo me, la serie dei fatti per mezzo dei quali l'Italia s'incammina verso il suo scopo, l'unità. L'intervento della baionetta di Milano ha prodotto una propaganda molto più efficace che mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro paese e del mondo intero. (...)

Io sono convinto che nel mezzogiorno dell'Italia la rivoluzione morale esiste; che un impulso energico può spingere la popolazione a tentare un movimento decisivo, ed è perciò che i miei sforzi si sono diretti al compimento di una cospirazione che deve dare quell'impulso. Se giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel principato citeriore, io crederò aver ottenuto un grande successo personale, dovessi pure lasciare la vita sul palco. Semplice individuo, quantunque sia sostenuto da un numero assai grande di uomini generosi, io non posso che ciò fare, e lo faccio. Il resto dipende dal paese, e non da me. Io non ho che la mia vita da sacrificare per quello scopo ed in questo sacrifizio non esito punto.

Io sono persuaso che se l'impresa riesce, otterrò gli applausi generali; se soccombo, il pubblico mi trascinerà. Sarò detto pazzo, ambizioso, turbolento, e quelli che nulla mai facendo passano la loro vita nel criticare gli altri, esamineranno minuziosamente il tentativo, metteranno a scoperto i miei errori, mi accuseranno di non essere riuscito per mancanza di spirito, di cuore e di energia... Tutti questi detrattori, lo sappiano bene, io li considero non solo incapaci di fare ciò che si è da me tentato, ma anche di concepirne l'idea. A quelli che diranno che l'impresa era d'impossibile riuscita io rispondo che se prima di combinare di tali imprese si dovesse ottenerne l'approvazione del mondo bisognerebbe rinunziarvi. *

* Da CARLO PISACANE, *Saggio su la rivoluzione,* a cura di Giaime Pintor, Torino 1956, pp. 229-31.

CAVOUR AL MINISTRO SARDO A PARIGI (17 GIUGNO 1857)

In mancanza di occasioni, non vi ho più scritto dopo il vostro telegramma che mi annunciava una rivoluzione imminente in Genova. Dato che l'annuncio veniva dall'imperatore, occorreva mostrarsene riconoscenti, benché in fondo io avessi la certezza che quella notizia fosse priva di ogni fondamento. Infatti, non soltanto l'ordine non è stato turbato in Genova, ma la polizia, messa in allarme, non è riuscita a cogliere alcun indizio di un movimento purchessia. Cercate di persuadere l'imperatore e il suo governo che il nostro paese è al riparo da ogni movimento rivoluzionario; non avrebbe alcuna possibilità di riuscita, gli agitatori lo sanno. Essi sanno ugualmente che il governo è deciso a reprimere il minimo tentativo di disordine, e nel modo più energico. Nessuno, nemmeno tra i nostri nemici, mette in dubbio la fermezza del ministero, e la salda volontà dell'immensa maggioranza del paese di non permettere alcuna infrazione all'ordine legale. Di tanto in tanto, i rifugiati e i pochi mazziniani che esistono a Genova si muovono e s'agitano per notizie e istigazioni provenienti da fuori, non nell'intento di operare un movimento in Piemonte, ma per prepararsi ad un moto che vien loro annunciato come prossimo in Francia o altrove. Finché vivrà l'imperatore, e conterrà la rivoluzione in Francia, possiamo dormire fra due guanciali, senza temere che il nostro sonno sia turbato da Mazzini o dai suoi seguaci. *

CAVOUR ALLO STESSO (8 LUGLIO 1857)

Ho risposto subito al vostro dispaccio telegrafico di ieri sera, incaricandovi di far sì che il governo francese ci invii senza indugio l'agente che crede capace di fare arrestare Mazzini. S'egli vi riesce, può contare su una bella ricompensa, perché, credete pure, noi desideriamo ardentemente liberare il

* Da una lettera di C. Cavour al marchese Villamarina, del 17 giugno 1857, ripr. in C. CAVOUR, *Nuove lettere inedite* cit., pp. 530-31.

Piemonte, l'Italia e l'Europa da questo infame cospiratore che è diventato un autentico capo di assassini. Se lo prendiamo, sarà, spero, condannato a morte, e sarà impiccato sulla piazza dell'Acquasola. I sospetti del governo francese sono sovranamente ingiusti. È vero che a Genova la polizia è mal condotta; spendiamo troppo poco per condurla bene; ma a Milano, dov'essa costa un patrimonio, non si è avuto maggior successo nei confronti di Mazzini. Il buon Ottavio Lamarmora è poco adatto al difficile mestiere di intendente generale di Genova. Nell'ora dell'azione egli è coraggioso e risoluto come tutti i Lamarmora; passato il pericolo, però, ridiventa indolente e fiducioso. Ho avuto un gran daffare per convincerlo che a Genova si cospirava. Sicuro dei mezzi di repressione, non si è occupato abbastanza dei maneggi delle bande mazziniane. Quel che temo attualmente, è che Mazzini si sia salvato e abbia raggiunto nuovamente la sua tana a Londra. In questo caso, non ci sarebbe il mezzo di chiederne l'estradizione al governo inglese? Se riuscissimo a stabilire per via giudiziaria ch'egli ha cercato di fare assassinare l'imperatore, potremmo considerare quest'atto come un delitto politico. Il movimento di Genova è stato deplorevole. Tuttavia ha avuto come effetto di porre in evidenza la nullità del partito mazziniano in Piemonte e anche a Genova.

(...) Quel che più mi meraviglia è la larghezza dei mezzi pecuniari di cui egli ha potuto disporre. Ha ricevuto diverse somme provenienti dalla Lombardia. Un individuo ha attraversato più volte la frontiera con sacchi di « svanziche ». Noi crediamo che la polizia austriaca ne fosse informata, e che vi abbia magari contribuito; è l'opinione di diversi diplomatici. Infatti, Mazzini è del più grande aiuto per l'Austria. *

CATTANEO SU MAZZINI E CAVOUR

Coloro che procedettero alle annessioni, poterono camminare sui vecchi raili posati lungo tutta l'Italia da Mazzini. È più che un quarto di secolo dacché l'apostolato il quale in Italia

* Da una lettera di C. Cavour al marchese Villamarina, dell'8 luglio 1857, ripr. in C. Cavour, *Nuove lettere inedite* cit., pp. 535-37.

sostituì all'antico amore della libertà il culto dell'unità, s'inaugurò, se ben mi ricorda nel 1832, con quella lettera di Mazzini al re Carlo Alberto in cui si leggeva: « Siate il Napoleone dell'Italia — Fatela tutta vostra e felice ».

La nuova politica ha preso il mazzinismo e cacciò i mazziniani; li cacciò dall'Italia; li cacciò dalla Svizzera; chiuse la bocca ai loro giornali. Era necessario che all'Europa l'invenzione apparisse nuova.

La differenza tra il cavourismo e il mazzinismo è unicamente in ciò, che Mazzini non pensò di dare a Carlo Alberto un alleato. Egli intendeva in cuor sincero di dargli veramente tutta l'Italia per mano degli italiani: o anche solamente d'un coro di martiri, che immolando eroicamente le giovanili loro vite all'Italia avrebbero meravigliato e innamorato il popolo.

E a quei tempi non v'era alleato possibile. Il napoleonismo dormiva in una tomba. Cavour lo trovò desto e in piedi e armato di forza e d'arte. Si lasciò bendar li occhi, e afferrar per mano, e condur qua e là, in Oriente e in Occidente. Non lasciò di tener frattanto raccolta a sé la gioventù italiana, facendole ripetere da cento voci il rosario dell'unità. Da ultimo, nel discorso della Corona invocò *Dio e il Popolo.*

L'unità mazziniana, combinata coll'alleanza imperiale e separata dal principio dell'armamento popolare, conduceva già per sè l'Italia al napoleonismo. Infatti, escluso una volta il braccio del popolo che nel 1848 ebbe la forza di prender tutta l'Italia e le isole, il braccio dell'esercito francese era il solo che potesse prendere tutta l'Italia e tenerla. (. . .)

La dottrina dei versanti e quella delle nazionalità sono invocate dalla Francia sul Rodano, e son negate dalla Francia sul Reno; sono invocate e negate dall'Italia sulla Dora Baltea, dove il versante è italiano e la lingua è francese; e sull'alto Adige, dove il versante è italiano e la lingua tedesca; e nelle città italiane della Gorizia, dell'Istria, della Croazia, della Dalmazia, a cui nemmeno l'Adriatico è giusta frontiera. Nei Grigioni, novantamila abitanti scrivono in tre lingue; e la loro terra versa a tre mari. Il vero si è che queste larghe teorie, isolate, non sono applicabili agli estremi margini delle grandi nazioni, dove, per fatto antico della natura e dell'uomo, i versanti e le lingue e i dialetti fanno un nodo inestricabile. Qui al principio della *nazionalità* è mestieri combinare il principio della località! E solamente in seno alla libertà codesti popoli possono vivere

l'uno accanto dell'altro in fraterno patto; e addensare in foco commune quella luce di sentimenti e d'idee della quale ogni lingua e ogni gente possiede solo un raggio. *

LE NAZIONI EUROPEE SECONDO MAZZINI

Poiché io non nascondo mai le mie idee, se proprio insistete, eccovele:

Spagna e Portogallo unite: la Penisola Iberica.

Svezia, Danimarca e Norvegia unite: la Penisola Scandinava.

Inghilterra, Scozia e Irlanda: idem.

L'Italia, dall'estrema Sicilia alle Alpi, inclusi il Tirolo italiano, il Ticino, la Corsica, ecc.: una.

La Svizzera, con l'aggiunta della Savoia, del Tirolo tedesco, della Carinzia e della Carniola, trasformata in una « Confederazione delle Alpi ».

L'Ellenia (Grecia) con l'Epiro, la Tessaglia, l'Albania, la Macedonia, la Rumelia, sino ai monti Balcani, e inclusa Costantinopoli. Costantinopoli dovrebb'essere la città centrale, sotto la presidenza greca, di una Confederazione delle razze (europee e cristiane) che ora costituiscono l'« Impero turco » — cioè l'Austria orientale — la Bosnia, la Serbia e la Bulgaria (tutto questo farà andare in furore i vostri britannici).

L'Austria deve scomparire: una grande Confederazione danubiana: l'Ungheria, la razza rumena (Valacchia, Moldavia, Transilvania, Erzegovina, ecc.), la Boemia, ecc.

La Germania, compresa l'Olanda, e una parte del Belgio.

La Francia, compresa la parte francese del Belgio, Bruxelles, ecc.

Russia e Polonia: il resto diviso fra di loro: due distinte Nazionalità associate.

Tutto questo, cara, sarebbe un volume che i posteri scriveranno, ma che io, occupato nei particolari riguardanti l'Italia, non posso. **

* Da « Il Politecnico: repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e alla coltura sociale », Milano 1860, vol. VIII, pp. 368-72.

** Da una lettera di G. Mazzini a Jessie White Mario, del 23 marzo 1857, ripr. in G. MAZZINI, *Edizione Nazionale degli Scritti*, Imola 1931, vol. LVIII, pp. 42-44.

MAZZINI A JOSEPH COWEN (NOVEMBRE 1857)

L'opinione pubblica inglese giudica purtroppo erroneamente e di noi e della questione italiana; e la persistenza dell'errore, malgrado tutto quello che abbiamo ripetutamente spiegato, sia direttamente, sia per mezzo degli « Amici dell'Italia », non rivela, devo dirlo sinceramente, molto di quel bon senso pratico e di quell'amore alla lealtà, che s'incontrano generalmente in Inghilterra.

La questione italiana non è una questione di maggiore o minore sicurezza personale o di progresso amministrativo in questo o quell'angolo del nostro paese; è una questione di *nazionalità*; una questione di indipendenza, di libertà e di unità per *tutta quanta* l'Italia; una questione di un vincolo comune, di una comune bandiera, di vita e leggi comuni per i venticinque milioni d'uomini che dall'Alpi al mare appartengono alla stessa razza, alla stessa tradizione, alle stesse aspirazioni. Ognuno è libero di approvare o di biasimare questo nostro scopo; ma nessuno deve vagliare e giudicare le nostre azioni da un differente punto di vista.

E quanto alla questione dei mezzi, alla questione pratica, essa non esiste tra repubblica e regno; esiste tra azione e inerzia. Io sono repubblicano e repubblicani sono quasi tutti coloro che mi sostengono in una lotta che dura ormai da venticinque anni e che durerà fino a che non sia coronata dalla vittoria. Ma, pur stimando nostro diritto e dovere di diffondere il nostro credo con le parole e con gli scritti, non abbiamo mai inteso né intendiamo di imporlo con i fatti. La nostra bandiera d'azione è una bandiera nazionale. Noi affermiamo che nessuno ha il diritto di sostituire la propria volontà, o la volontà della propria sezione, alla volontà nazionale. Noi chiediamo a tutte le frazioni di opinione di inchinarsi, come noi, reverentemente a questo sacro principio. Si può preferire che la nostra azione sia volta con uno spirito di esclusivismo monarchico; ma nessuno ha il diritto di accusarci di essere esclusivi.

Finalmente, quanto al Piemonte, noi non gli siamo avversi; e come potremmo esserlo? Non è il Piemonte una provincia italiana? E neppure rifiutiamo l'aiuto del suo governo nella lotta. Noi soltanto affermiamo che una rivoluzione *nazionale* non può mai compirsi senza ricorrere all'armi: che né gli au-

striaci, né il re di Napoli, né il papa potranno mai esser cacciati d'Italia con protocolli o *memoranda*; che una lotta aperta non può essere *iniziata* dal governo piemontese; e che soltanto una insurrezione popolare può offrire al Piemonte l'occasione di agire. *

GIUSEPPE BANDI DA' UN RITRATTO DI MAZZINI

Non conoscevo Mazzini nemmen di veduta, ma per lungo tempo avevo avuto secolui corrispondenza epistolare, essendo segretario del comitato fiorentino della Giovine Italia, membri del quale erano Giuseppe Dolfi, Luigi Romei, Annibale Lapini, Carlo Bosi, Emilio Bacci ed altri che non rammenterò. Avevo un desiderio infinito di vederlo, di conoscerlo da vicino, quell'uomo, che solo, inerme e fuggiasco, avea fatto tremare sul trono tutti i tiranni d'Europa; mi parea mille anni d'udire quella voce, che da lungi avea tante volte fatto battere il mio cuore e m'avea spremuto dagli occhi lacrime di dolore e di tenerezza; quella voce che ci avea confortati a sperare e ci avea tenuto viva nell'animo la fede nel trionfo prossimo di una causa santa, mentre tutti disperavano, mentre i più si rassegnavano codardamente a vivere e morire schiavi.

Io spesso, guardando Garibaldi e pensando a Mazzini, dicevo tra me: « Qual miracolo d'uomo non avrebbe l'Italia, se Garibaldi e Mazzini fossero un uomo solo; se vivesse tra noi un uomo che chiudesse in sé le virtù dell'uno e dell'altro! ».

Ma purtroppo Garibaldi e Mazzini non solo non furono un sol uomo, ma furono quasi sempre discordi, nè potrei assicurare che si volessero scambievolmente quel gran bene che molti credono. Io, che sovente volte ho sentito Mazzini giudicare Garibaldi e Garibaldi giudicar Mazzini, tengo per fermo che il bene che questi due grandi uomini si volevano, non fosse diverso da quel che sogliono e possono volersi due donne egualmente belle e carezzate dalla fortuna e dal mondo. Non dirò con questo che s'invidiassero, perché la ignobile passione dell'invidia non poté aver luogo in quelle anime egregie; ma vero è che ogni qualvolta accadde che la somma delle cose ri-

* Da una lettera di G. Mazzini a Joseph Cowen, del novembre 1857, ripr. in G. MAZZINI, *Edizione Nazionale degli Scritti*, Imola 1931, vol. LX, p. 112.

chiedessero necessarie al bene della patria la concordia di questi due uomini, Mazzini pigliò ombra di Garibaldi, e Garibaldi si guardò da Mazzini, come da un consigliere pericoloso e quasi da un emulo fatale. In una parola, ciascun di essi ebbe forse paura di dover correre il rischio di sacrificare all'altro qualche raggio della sua gloria e d'apparir secondo accanto a lui. Però è vero che Garibaldi non sdegnò essere secondo a Vittorio Emanuele, mentre Mazzini non volle essere secondo a nessuno. *

PROTESTA DI BERTANI E MEDICI ALLA TATTICA DI MAZZINI (GENNAIO 1858)

Abbiamo noi quant'altri mai la fibra italiana, sentiamo noi pure e i dolori dei nostri fratelli, e la sete della vendetta e la vergogna di chi li inganna. Siamo pur noi gli antichi devoti alla causa della libertà e dell'unità italiana — *non crediamo noi nella iniziativa sabauda* — non siamo nè opportunisti, nè addormentatori, ma non siamo nemmeno di tal cieca fede e di tanta credulità in pochi illusi od in molti menzogneri, da credere plausibili o minimamente utili i disegni ed i tentativi da te orditi od aiutati dal '52 ai fatti del 29 giugno passato.

Te lo diciamo apertamente, e lo diciamo solamente fra noi: lontano, tu trai sempre, e per fatale necessità, dagli stessi ingannevoli fonti le tue informazioni sullo spirito pubblico; le quali, per quanto possano essere onestissime, per necessità ti forviano e ti fingono l'Italia tutta un vulcano coperto da fragilissima crosta, e ti violentano a confidare nella propagazione elettrica dell'ardimento rivoluzionario, e ti fan dire e credere potenti a riscuoterla, e vincere la secolare e settemplice dominazione, tre uomini e quattro sassi. Tu credulo a facili promettitori, credi avere da questi il concorso del popolo, che non è purtroppo sì irrequito e tanto meno è sì furente da scendere ogni giorno in piazza; che non è così emancipato nella propria coscienza o così padrone di sè da muoversi o reggersi dopo un primo impeto senza l'immediato sostegno dell'altra numerosa classe sociale, che è tuttavia quella che illumina il suo

* Da GIUSEPPE BANDI, *I mille: da Genova a Capua*, a cura di Ennio di Nolfo, Milano 1960, pp. 323-24.

intelletto, che afforza la sua confidenza, che ha la sua devozione e da cui ha il pane e la parola ogni dì.

Sono questi tuoi inganni, queste fatali delusioni che trascinandoti d'errore in errore ti hanno allontanata molta, la maggior parte degli uomini repubblicani fra noi, i quali sogliono pensare colla propria testa e credere almen tanto ai propri sensi da riconoscere e palpare la fallacia dei tuoi progetti e dei tuoi tentativi. Molti, già tuoi aderenti, ora sfiduciati e fiacchi, hanno rivolto ad altra bandiera o ad altre promesse d'opportunità i loro sguardi; taluni che ti hanno abbandonato ti imprecano adesso e ti fanno guerra accanita. Noi, immutati nella fede politica che abbiamo comune, e nell'affetto amichevole verso di te, ti diciamo invece nuda e cruda tutta la verità, e proclamiamo che d'ora innanzi noi, sempre e con ogni nostro sforzo, impediremo ciò che crederemo mal fatto, e da chiunque venga tentato, e di più che oramai sentiamo l'obbligo di dirlo pubblicamente e di provvedere perchè meglio nel seguito si faccia. (...)

E l'errore c'è, ed error grave a nostro avviso, e consiste:

Nell'imporre l'azione, quandochessia e quando a te piaccia, con pochi, alla volontà inerte o non preparata dei più;

Nel credere che potendo facilmente combinare una sommossa, questa si possa convertire tosto in estesa insurrezione;

Nell'importare l'insurrezione dal di fuori prima che non sia preparata al di dentro;

Nell'usare sempre di mezzi piccoli e più che sproporzionati all'uopo;

Nel non far conto nell'interno che su uomini di braccio, non curando o sprezzando quelli che pur sono l'anima del braccio, sono la mira del fucile;

Nell'avere per iscopo precipuo il fare, per fortuito il riuscire;

In questi errori risiede la dura cagione per cui tu perdesti, o amico, e proseliti e prestigio fra noi, e finchè non siano emendati, tu lavorerai a procacciarti nuove delusioni e ad infliggere nuovi dolori alla patria tua.

Non per questo noi ti diciamo d'incrociare rassegnate le braccia, nè che tu sperda la potenza indomita e generosa che hai; no, per Dio!; ma sospendasi per poco il battere dei tamburi finchè si riordino e uomini e piani e finanze; finchè ad un nemico ordinato, pronto, feroce non si possano opporre le braccia di moltissimi appassionati campioni della libertà. (...)

Noi t'abbiamo detto, o amico, più forse di quanto tu ne chiedevi: ma giacchè tu volesti interrogarci e credesti di scuoterci neghittosi e dimentichi d'ogni nostro dovere d'italiano, era pur necessario che tu, come uomo politico, appieno conoscessi i motivi della nostra politica condotta, e tu amico sapessi una volta di più che per quanto discordi nel campo dell'azione, noi siamo pur sempre tuoi apprezzatori ed amici. *

* Da una lettera di Bertani, Medici e Cosenz a Mazzini, del gennaio 1858, ripr. in JESSIE WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze 1888, pp. 199-202.

CAPITOLO XXV

LA SOCIETÀ NAZIONALE, LE LEGGI SULLA STAMPA E ORSINI

1

Nel 1857, principalmente per merito di Giuseppe La Farina, fu fondata in Piemonte la Società Nazionale, i cui membri erano stati in gran parte seguaci di Mazzini. La sua linea politica era favorevole al tipo di liberazione italiana caldeggiato da Cavour, e decisamente contraria a ogni contatto con i repubblicani e i federalisti. Il suo programma e il suo statuto, prima di essere resi pubblici, vennero segretamente approvati dal governo, che continuò sostanzialmente a controllare la Società anche se il fatto venne tenuto nascosto.

Stando alle affermazioni non del tutto attendibili di La Farina, il giornale pubblicato dalla Società raggiunse nel 1860 la tiratura insolitamente alta di 10.000 copie, e del *Credo Politico*, scritto dallo stesso La Farina (e da questi non molto democraticamente imposto ai membri della Società), vennero pubblicati 100.000 esemplari. Gli affiliati non erano numerosi, e non è facile ricostruirne l'elenco; La Farina parlava di 8.000 nella sola città di Bologna, ma secondo alcuni storici 8.000 ve ne furono in cinque anni in tutta l'Italia. Forte in Piemonte e nell'Italia centrale, la Società era debole in Lombardia, a Venezia e nel meridione.

La Farina si compiaceva di raccontare, dopo la morte di Cavour, come egli fosse solito far visita al primo ministro quasi ogni giorno, prima dell'alba, per quattro anni consecutivi; ma ciò poteva difficilmente esser vero perché, a parte l'improbabilità che La Farina, come lui asseriva, si servisse di una scala segreta riuscendo a non farsi vedere da nessuno, la scarsa organizzazione e l'importanza in genere modesta della Società avrebbero fornito ben pochi ar-

gomenti di conversazione. La Farina era un lavoratore tenace e un fervente patriota, ma gli piaceva esagerare la propria importanza, e, sebbene non riscuotesse l'approvazione di tutti e la sua tattica e la sua politica fossero piuttosto illiberali, la Società riuscì a ottenere per un certo periodo l'appoggio di Garibaldi e di altri patrioti della sinistra, dimostrandosi nei primi mesi del '59 un'arma utilissima nelle mani di Cavour.

In un mondo così individualistico vi era veramente bisogno di un'organizzazione che raccogliesse parte degli elementi patriottici, e la Società fu anche utile a Cavour per imbrigliare (o imbavagliare) certi elementi potenzialmente pericolosi, simpatizzanti per la sinistra. In parte per questo motivo, gli esponenti più in vista dell'emigrazione se ne tennero alla larga. Tuttavia la Società Nazionale svolse un suo ruolo fornendo una propaganda patriottica manovrabile, ossequiosa della legge, e incitando la popolazione sia contro Mazzini che contro l'Austria.

IL CREDO POLITICO DELLA SOCIETA' NAZIONALE (FEBBRAIO 1858)

È la sola unità politica quella che, unificando interessi, leggi, e credito, moltiplicando con pensiero comune i mezzi rapidi di comunicazione, riunendo i grossi capitali necessari per le grandi industrie, creando grandi mercati, sopprimendo ogni interno impedimento al libero moto del commercio, assicurandolo colla riputazione e colla forza nelle sue intraprese lontane, potrà far salire l'Italia a quel grado di prosperità e gloria dove, in proporzione de' tempi, trovavasi collocata nel medio evo.

Se la unificazione dell'Italia coincidesse col taglio dell'istmo di Suez, è a tutti manifesto come nessuna nazione ne trarrebbe tanto profitto, quanto sarebbe per trarne la patria nostra. Allora sì che Venezia, Ancona, Messina, Livorno, e Genova diverrebbero città sì ricche e prospere da non avere le eguali in tutte le città marittime d'Europa.

Le scienze, le industrie, i commerci, le arti, tutto ne' nostri tempi corre con forza irresistibile all'unità. Nessuna impresa grande è oramai più possibile senza mettere in comune l'ingegno, gli studi, il capitale ed il lavoro di una grande nazione. Lo spirito del secolo tende fortemente all'unità; e sventura a quella nazione che non sa intenderlo!

Ad ogni breve tratto di strada voi inciampate in una linea

doganale; ed al di là di questa linea voi trovate leggi, pesi, misure e moneta diversa. Come volete che il capitalista di Torino e di Genova, a cagion d'esempio, comprometta il suo danaro in una industria di Lombardia, quando in caso di fallimento la legge austriaca abilita i creditori, che sono sul luogo, a sequestrare i magazzini, gli ospizi, le macchine, e li privilegia sugli altri creditori, sì che essi possano ricavare dalla vendita delle cose sequestrate il cento per cento, mentre il creditore, giunto un'ora dopo d'oltre il Ticino, non ne ricaverà tanto da rifarsi le spese del viaggio?

Noi non siamo più ai tempi in cui la donna di Por Santa Maria o di Calimala tesseva colle sue braccia e nella sua cameretta que' ricchi broccati, dei quali andavan superbi i re di Francia e d'Inghilterra. L'introduzione delle macchine e la suddivisione del lavoro ha oggi reso impossibili quelle industrie casalinghe, che costituivano altra volta la ricchezza di Firenze, di Pisa e di Milano. I grandi opifici non solamente producono meglio, ma producono più presto e a più buon mercato. Ad ogni giorno noi perdiamo una qualche industria italiana. I cristalli e gli specchi non si commettono più a Venezia, ma in Boemia; i bei lavori d'oro dalle rive della laguna sono andati in riva alla Senna. Firenze perdette l'industria de' damaschi, ed or perde quella dei cappelli di paglia. Le fabbriche di velluto di Lione uccidono quelle di Genova. Le sete di Napoli e di Catania non possono più sostenere la concorrenza di quelle di Francia, nè per lo splendore nè pel buon mercato. Noi insegnammo l'agricoltura al mondo; e le introduzioni delle macchine agricole ed il perfezionamento degli istrumenti rurali ci han lasciato indietro dell'Inghilterra, del Belgio, e della Francia.

Tutta l'alta Italia paga carissime le frutta, e in Sicilia fichi e pere squisite si danno in cibo ai maiali. Sì, ma la Sicilia, grazie al volere dei nostri padroni, non fa parte dell'Italia, è uno Stato tanto straniero a noi quanto il Chilì o Taiti; e tanti sono gli ostacoli per scrivere ed avere delle risposte, e per trovare de' trasporti, tante le spese di nolo e di dazi, tanto lente le comunicazioni, che a' siciliani conviene spedire i loro agrumi a Liverpool o New York, piuttosto che a Genova, a Milano, o a Torino. (...)

Noi vogliamo quindi non essere austriaci, non francesi, non inglesi, ma italiani, padroni di noi e delle cose nostre: noi vogliamo avere un esercito poderoso abbastanza per difendere

la nostra indipendenza contro i nemici esterni, da qualunque parte essi vengano; noi vogliamo avere una flotta numerosa, che sia custodia della nostra marina e sicurtà dei nostri commerci ne' mari più lontani; noi vogliamo che le nostre industrie agricole e manifatturiere possano sostenere la concorrenza di quelle di Francia e d'Inghilterra; noi vogliamo aver leggi comuni e comuni confini, affinchè ogni provincia italiana possa senza impedimento alcuno concorrere alla creazione delle industrie nazionali, e vendere e comprare liberamente i prodotti suoi e delle altre provincie sorelle; noi vogliamo che le nostre città commerciali ed industriali non abbian nulla da invidiare a Marsiglia, a Bordeaux, a Manchester, o a Liverpool; noi vogliamo che i nostri istituti scientifici non restino al di sotto di quelli della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, e che i nostri scrittori ed i nostri artisti abbiano fortuna rispondente al loro merito, che non è inferiore a quello di nessuna nazione; noi vogliamo che le capitali delle nostre singole provincie poco abbiano a perdere e molto a guadagnare nel riordinamento della nazione, ma nel medesimo tempo noi vogliamo avere una capitale comune, la quale non abbia l'uguale nel mondo, e si chiami Roma, nome che non ha l'eguale nella storia!

Ebbene, noi possiamo tutto ciò che vogliamo, purchè il volere sia forte, costante ed operoso. A noi non manca il numero: siamo venticinque milioni. A noi non manca l'ingegno, il coraggio, l'abnegazione: le antiche e le moderne istorie ne rendono splendida testimonianza, e Palermo, Milano, Venezia, Brescia, Messina, Bologna, Roma mostrarono negli anni 1848 e 1849 di che le italiane città e i popoli italiani sono capaci. A noi non mancano le gloriose tradizioni del passato, come non manca la salda fede nell'avvenire: ognun di noi sente nel suo cuore che, poco prima poco dopo, l'Italia sarà una ed indipendente, e lo sentono i nostri nemici, e l'Austria stessa n'è convinta, ed è per questo che si affretta a dispogliare il Lombardo-Veneto come casa che debba sgombrarsi. A noi non manca la stima e l'affetto de' popoli liberi, come lo mostra chiaramente la stampa di tutte le civili nazioni. Cosa manca a noi dunque? L'*unione*, ed in questa deficienza è riposto tutto l'arcano fatale della nostra miseria e della nostra servitù.

Or ecco il nobile e santo scopo che si propone la *Società Nazionale Italiana*. Noi vogliamo unificare l'Italia, sì che concorrano alla sua liberazione tutti gli elementi di forza ch'ella racchiude nel suo seno. *

LETTERA D'INVITO AD ENTRARE NELLA SOCIETA' NAZIONALE

Nell'intento di propagare le dottrine politiche del Partito Nazionale Italiano, ed usando della libertà guarentita dallo Stato piemontese, noi v'invitiamo a far parte della società da noi fondata. Entrando in essa voi assumete l'obbligo morale di propagare, ne' limiti della vostra possibilità e coi modi che reputerete convenienti, le dottrine che costituiscono il nostro credo politico, e massime queste: che ogni predilezione di forma politica ed ogni interesse municipale o provinciale deve posporsi al gran principio della indipendenza ed unificazione italiana; e che il Partito Nazionale deve far causa comune colla casa di Savoia, finchè la casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile, come la nostra società ha fiducia che sia.

La nostra società è stata fondata a fine di dare legame di unità, e quindi potenza operativa agli sforzi de' buoni, i quali si perdono ed isteriliscono nell'isolamento; e l'adesione di uomini autorevolissimi per virtù cittadine, per provato e operoso amore di libertà, per ingegno, riputazione ed aderenze, ci dà cagione di bene sperare che l'opera nostra non sia per riuscire inefficace a pro della patria comune, oppressa da tirannide nostrale e forestiera, ed insanguinata da tumulti impotenti.

Come la famosa lega contro la legge su' cereali, ch'ebbe umili principî e partorì sì salutari effetti in Inghilterra, noi intendiamo, colle parole, cogli studi, cogli scritti, con le radunanze, con le personali aderenze, e con tutti gli onesti mezzi dei quali possiamo disporre, di propagare quei principî, ne' quali, secondo noi, è riposta la salute della comune patria Italia.

* Da G. LA FARINA, *Scritti politici*, a cura di A. Franchi, Milano 1870, vol. II, pp. 92-98.

Noi contiamo, o signore, sulla vostra attiva ed efficace cooperazione.

Gradite i nostri fraterni saluti.

Torino, il dì 1° agosto 1857.

Per il comitato: GIUSEPPE LA FARINA.

N. B. — A questa lettera è annessa la scheda, che bisognerà sottoscrivere e rimandare, *affrancando*. Le sottoscrizioni delle altre provincie italiane saranno tenute scrupolosamente segrete. I sottoscrittori riceveranno *gratuitamente* tutte le pubblicazioni della società. *

2

Come non aveva saputo valutare il mazzinianesimo nel giugno 1857, così Cavour fu incapace di rendersi conto dello svilupparsi di un'opposizione conservatrice. Il governo fu colto di sorpresa dai risultati delle elezioni del novembre 1857 che, a causa del malcontento generale, provocato specialmente dalle tasse imposte dalla guerra di Crimea e dallo scioglimento dei monasteri, mostrarono una forte spinta a destra. Solaro della Margarita fu eletto con un ampio margine, mentre gli altri ministri, ad eccezione di Cavour, non ottennero una netta maggioranza di voti. Di fronte a questa situazione di emergenza, Cavour agì nella maniera decisa che gli era tipica, annullando circa un quarto delle elezioni dei deputati dell'opposizione di destra. In base a una nuova procedura da lui introdotta, annullò l'elezione di numerosi ecclesiastici (anche di alcuni che erano stati deputati, senza contestazioni, nella precedente legislatura). Poi, nei mesi successivi, il parlamento fu impegnato nell'esame dettagliato dello svolgimento delle operazioni elettorali, seggio per seggio, e quindi la maggioranza liberale venne adoperata per escludere molti altri deputati sulla base di scorrettezze elettorali.

Alcuni deputati liberali non approvarono i metodi impiegati per escludere l'opposizione, tanto più che le corrotte pratiche elet-

* Lettera d'invito per entrare a far parte della Società Nazionale, ripr. in *La guerra del 1859: documenti*, a cura dell'Ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore, Roma 1910, vol. I, p. 16.

torali non sembravano verificarsi solo da una parte; tuttavia, in questa occasione, l'estrema sinistra appoggiò il centro anticlericale, contribuendo così al risultato voluto da Cavour. Persino Solaro della Margarita colse il destro per tenere a Cavour una lezione di liberalismo, sostenendo che una simile intolleranza minava necessariamente il governo parlamentare, e concludendo che « non ci sarà concordia mai se un partito non tollera l'altro ». Un noto teologo cattolico, Don Margotti, direttore dell'« Unità Cattolica », la cui elezione era stata annullata, iniziò una campagna per spingere i buoni cattolici al boicottaggio della politica parlamentare. Uno dei risultati di questa campagna, che facilitò il compito di Cavour, fu purtroppo quello di corrompere ulteriormente il sistema rappresentativo piemontese.

Il primo ministro, quindi, spostò la coalizione governativa verso destra, escludendo Rattazzi dal governo; infatti, essendoci ora più conservatori in parlamento, era importante ottenere l'appoggio di parte di essi e impedire, in tal modo, che questi formassero con l'estrema destra una compatta opposizione. Rattazzi, disse Cavour, « esagerando il sistema parlamentare », aveva dato troppo potere ai deputati. Ciò che Cavour non disse, ma che noi oggi sappiamo, è che Luigi Napoleone aveva richiesto l'allontanamento di Rattazzi. Questi accettò con dignità la decisione di Cavour, senza imbarazzare il suo ex amico con dichiarazioni parlamentari che avrebbero potuto mettere in guardia qualcuno contro questa poco dignitosa sottomissione alla Francia, ma in privato egli ora confessava « un amaro disinganno sul conto di qualche persona, da cui era in diritto di attendermi un più leale e franco trattamento ».

Cavour, più che mai certo che il successo della sua politica estera dipendesse dall'appoggio francese, sapeva di dover tentare di accontentare la Francia se questa insisteva perché il liberalismo del governo torinese venisse in qualche modo attenuato. Ben presto alcuni dei rifugiati politici più pericolosi che risiedevano in Piemonte furono spediti in Sud America (come carico mercantile, si vantava il re con un certo compiacimento). L'intendente generale di Genova fu allontanato nel gennaio 1858, e sostituito con un uomo più deciso: Angelo Conte. Alcuni degli esuli perseguitati risultarono più tardi membri della semiufficiale Società Nazionale, tanto poco chiara era la differenza tra lafariniani e mazziniani per il mondo dei funzionari.

Prima della fine del 1857, la Francia tentò di indurre Cavour a introdurre più severe leggi sulla stampa e a limitare la competenza delle giurie. Luigi Napoleone non aveva affatto approvato che l'« Italia e Popolo » di Mazzini e la semisocialista, ma antimazziniana, « La Ragione », che avevano pubblicato articoli irriguardosi verso l'imperatore, fossero state assolte dalle giurie di

Genova e di Torino. Cavour, imbarazzato dalla richiesta francese, cercò di guadagnar tempo e di non dare una risposta diretta, per lo meno non prima dell'allontanamento di Rattazzi; ma Luigi Napoleone minacciò formalmente che, in caso contrario, avrebbe abbandonato il Piemonte al suo destino e si sarebbe alleato con l'Austria; disse inoltre al re che la Francia avrebbe potuto usare la forza per estorcere il consenso di Cavour.

RAPPORTO AL GOVERNO DI PARIGI DEL MINISTRO FRANCESE A TORINO (4 DICEMBRE 1857)

Avevo naturalmente colto l'occasione di quell'articolo [dall'« Italia e Popolo », di Mazzini] per richiamare l'attenzione di quel ministro [Cavour] sulla necessità di modificare la legge che regola la stampa in Piemonte, in modo da por fine a questi reiterati attacchi contro la persona dell'imperatore. Credevo peraltro utile che, all'inizio della seduta parlamentare che stava per aprirsi, nel momento in cui il conte di Cavour poteva trovarsi a dover prendere questi o quegli impegni nei confronti dei partiti politici, egli conoscesse esattamente il modo di vedere del governo dell'imperatore al proposito.

Toccando col conte di Cavour questo problema particolarmente delicato, nelle circostanze attuali, ebbi cura di dichiarargli che non era intenzione del governo dell'imperatore di creare alla sua amministrazione il minimo fastidio; che noi pensavamo invece di essergli utili e di rafforzare la causa delle istituzioni costituzionali, segnalandogli il pericolo delle provocazioni, dei grossolani insulti contenuti ogni giorno in certi fogli piemontesi. Aggiunsi ancora che ci rimettevamo interamente a lui circa l'opportunità del momento più adatto per adottare qualche misura nel senso da noi indicato, ma che giudicavamo necessarie e indispensabili quelle misure, e che il governo dell'imperatore sperava che il gabinetto di Torino avrebbe tenuto conto dei nostri consigli amichevoli, non appena le circostanze lo avessero permesso.

Il conte di Cavour, visibilmente imbarazzato di dover trattare questo tema, mi disse che sapeva bene che a Parigi ci si lamentava della stampa piemontese; che l'imperatore stesso gli aveva fatto l'onore di parlargliene, ma ch'egli aveva sperato che si finisse per convincersi del fatto che la stampa in Pie-

monte non aveva alcuna influenza e che non meritava davvero tanta attenzione; che le circostanze politiche del momento non permettevano di toccare la stampa; che peraltro la questione era assai difficile, e lui l'aveva molto e spesso studiata, senza mai trovare una soluzione acconcia; la cauzione, il bollo non erano mezzi sufficienti, e avrebbero certamente diminuito il numero dei giornali, ma rendendo insieme più importanti e più pericolosi quelli che fossero sopravvissuti a quelle misure. che la sostanza delle idee sarebbe rimasta la stessa, mentre soltanto la forma sarebbe mutata.

Risposi al conte di Cavour che non capivo come l'opinione del governo dell'imperatore circa la stampa si sarebbe potuta modificare quando nessuno degli inconvenienti segnalati aveva cessato di esistere; che se, come volentieri ammettevo, la stampa non aveva in Piemonte, grazie al buon senso delle popolazioni, l'influenza che le si attribuiva, bisognava convenire ch'essa ne esercitava una deplorevole all'estero, autorizzando delle valutazioni, inesatte senza dubbio, ma assai fastidiose. sulla situazione del Piemonte e le tendenze del suo governo: che siccome, peraltro, la stampa così com'era non poteva rendere alcun buon servigio nel paese e sollevava all'estero continue difficoltà, non vedevo che interesse si aveva a tenerla tanto da conto, visto che tutti sapevano come essa fosse interamente nelle mani dei rifugiati, il cui unico scopo era evidentemente quello di tener desta ovunque l'agitazione e l'inquietudine; che pareva, quindi, che se le circostanze politiche non permettevano di modificare totalmente in quel momento il regime della stampa in Piemonte, si poteva, almeno, e si doveva trovare un mezzo per proteggere dalle sue impertinenze la persona dei sovrani.

Il conte di Cavour non contestò formalmente il valore degli argomenti che esponevo dinanzi a lui, ma evitò accuratamente di dire nulla che potesse esser considerato come segno di una sua acquiescenza alle nostre idee. In una parola, l'impressione che mi è rimasta di quel colloquio, signor conte, è che Cavour è poco portato a discutere della libertà della stampa Il suo passato politico, i principî ch'egli ha sempre professato. gli impegni che vien prendendo nei confronti di un certo partito, e più di tutto, certo, il timore di diminuire la sua popolarità nel resto della penisola, bastano per spiegare la sua repugnanza al proposito. C'è tuttavia la possibilità di sperare che

con l'aiuto delle circostanze, e per deferenza al parere del governo dell'imperatore, Cavour si deciderà ad entrare nella strada che gli consigliamo. Il re, del resto, lo so da fonte certa, non avrebbe nulla da obiettare se le cose andassero così.

Ma converrà davvero ora, in un momento in cui la posizione del conte di Cavour è sensibilmente indebolita per via delle elezioni, accrescere queste difficoltà con istanze troppo vivaci e di natura forse tale da determinare una crisi e da privare in questo modo il governo dell'imperatore del concorso premuroso che Cavour gli ha fornito e continuerà a fornirgli in politica estera? Una volta informato il conte Cavour sui desideri del governo dell'imperatore, non sarebbe preferibile attendere, prima di insistere, che la sua posizione si sia sufficientemente consolidata, ch'egli sia alfine padrone del campo più di quanto lo sia oggi? *

CAVOUR A CONTE (20 GENNAIO 1858)

Dopo i ripetuti attentati contro la vita dell'imperatore, il governo francese ha sempre rivolto l'occhio con inquietudine sopra di Genova. Esso si lagna sulla tolleranza che si accorda ai mazziniani ed alla loro stampa. Onde non perdere la sua amicizia, la sola sulla quale possiamo fare assegno nelle attuali condizioni dell'Europa, è necessario, indispensabile fare qualche cosa a questo riguardo. Quello che più gioverebbe sarebbe ridurre al silenzio il monitore di Mazzini l'« Italia e Popolo ». Per raggiungere questo scopo, io non esiterei ad impiegare tutti i mezzi in poter mio. La prego ad occuparsene senza indugio, concertandosi all'uopo col sig. Avv. Gen.le.

Se questo alto funzionario credesse potere colpire quel giornale con frequenti e quasi quotidiani sequestri, io non rifuggirei dal dichiarare apertamente nel parlamento che con questo procedere, che pizzica dell'extra legale, il governo si propone di distruggere una stampa che scredita il paese in faccia all'Europa civile e può mettere il governo in gravi difficoltà.

* Rapporto di Latour d'Auvergne, ministro plenipotenziario a Torino, al ministro degli esteri francese Walewski, del 4 dicembre 1857, nelle Archives del Ministère des Affaires Etrangères di Parigi, Sardaigne, 342/21.

Se fra i scrittori del giornale vi sono emigrati, bisogna dar loro immediatamente lo sfratto, qualunque sia la natura degli articoli dovuti alla loro penna. Anche l'appendicista teatrale deve essere cacciato. Il solo fatto di scrivere in quel scellerato giornale deve rendere l'emigrato indegno della nostra ospitalità. Al monitore degli assassini si deve fare guerra a morte. Esso è un'onta ed un pericolo pella società; il distruggerlo è atto eminentemente patriottico. Se la S. V. può compierlo acquisterà titolo grande alla mia particolare riconoscenza.

So ch'ella ha pure rivolto la sua attenzione alle società operaie, che sotto un pretesto di filantropia mirano a preparare un esercito per la rivoluzione. Rispetto a queste converrà agire con risoluzione, non disgiunta da una certa prudenza, onde non irritare gli animi del popolo minuto. *

CAVOUR A CONTE (5 FEBBRAIO 1858)

Il raggiungere questo scopo con mezzi legali è impossibile, stante la finta moderazione da esso (giornale) serbata. Bisogna quindi cercare altri mezzi. Il primo che si affaccia sarebbe che lo stampatore si ricusi a proseguire la stampa mediante un premio da stabilirsi, oppure spaventandolo sulle conseguenze del suo concorso in un'opera cotanto ostile e dannosa. L'amore al lucro e la paura sono due molle molto potenti sull'animo di molti: veda di mettere in opere o l'una o l'altra od entrambe per raggiungere l'indicato intento; ed Ella avrà reso al paese un servizio del quale è impossibile valutare l'importanza. **

IL MINISTRO PIEMONTESE IN FRANCIA A CAVOUR
(6 FEBBRAIO 1858)

Permettetemi dunque, caro conte, di riferirvi le parole testuali dell'imperatore.

« Posso assicurarvi, caro marchese, che il linguaggio che

* Da una lettera di Cavour ad A. Conte, del 20 gennaio 1858, ripr. in C. CAVOUR, *Lettere edite e inedite* cit., vol. VI, pp. 130-31.

** Da una lettera di Cavour a A. Conte, del 5 febbraio 1858, ripr in « Rivista storica italiana », Torino 1931, anno XLVIII, p. 16.

uso verso la Sardegna è lo stesso che uso verso le altre potenze, compresa l'Inghilterra. Così non dovete credere che io pretenda di esercitare una qualunque pressione sul vostro governo; lungi da me quest'idea, giacché, più di tanti altri sovrani, ho potuto nelle vicissitudini della mia vita apprezzare e ammirare la dignità dei piccoli Stati, nelle circostanze più difficili. Ma che cos'è quel ch'io chiedo? ... la cosa più semplice del mondo e la meno difficile da accordarsi da un governo, non dirò alleato, ma semplicemente giusto, leale e in buona fede.

Di conseguenza, ve lo dirò senza reticenza, se l'Inghilterra si rifiuta di accogliere i miei giusti reclami, i nostri rapporti a poco a poco si indeboliranno, e da questo stato di cose all'ostilità non c'è che un passo.

Se ciò si verificasse, vediamo tra noi e con franchezza in quale posizione si troverebbe la Sardegna. Ci sono due ipotesi. O essere con me o contro di me. Non dovete farvi illusioni, il vostro vero appoggio è la Francia. Per essere con me, dunque, è indispensabile che acconsentiate a fare ciò che vi ho fatto chiedere, altrimenti sarete contro di me. Quali sono i vantaggi reali che può offrirvi l'alleanza inglese? Nessun appoggio materiale, questo è evidente, poiché l'Inghilterra non ha esercito e, ciò che più conta, avrà sulle braccia ancora per molto tempo l'India e la Cina; tutto si ridurrà dunque all'invio di qualcuna delle sue navi da guerra nei porti di Genova e della Spezia, senza alcun profitto per voi se l'Inghilterra persiste, come ha fatto finora, a voler tenere in piedi i trattati del 1814-15. Aggiungete che, in quest'ultima ipotesi, io sarei indotto, mio malgrado, a contare sull'appoggio dell'Austria e che, una volta entrato in quest'orbita, dovrei rinunciare necessariamente a tutto quello che è stato finora il sogno del mio pensiero e il desiderio del mio cuore. Io, che ho sempre voluto la felicità e l'indipendenza dell'Italia, sarei costretto ad allearmi ad un governo per il quale ho sempre provato, e provo tuttora, la più viva repugnanza ». *

* Da una lettera del marchese Villamarina a Cavour, del 6 febbraio 1858, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra*, a cura della Reale Commissione editrice, Bologna 1926-29, voll. 4, vol. I, pp. 61-62.

3

Felice Orsini, che il 14 gennaio 1858 attentò alla vita di Luigi Napoleone, era un altro dei repubblicani che si erano allontanati da Mazzini. Il suo tentativo fallì, ma centocinquanta spettatori furono feriti, otto uccisi e altri accecati dalle sue rudimentali bombe. Prima di essere ghigliottinato, Orsini dichiarò di essere per principio contrario all'assassinio politico, e di essere stato vittima, il 14 gennaio, di un'aberrazione mentale, esprimendo la speranza che l'Italia avrebbe un giorno compensato le vittime innocenti.

Lo strano episodio della lettera di Orsini all'imperatore dalla prigione pare essere stato concordato con colui che lo avrebbe mandato a morte, e la lettera, per desiderio dell'imperatore, venne immediatamente resa pubblica. Poche settimane dopo, Ricasoli poteva scrivere: « Orsini, da carnefice è quasi diventato un eroe, e da lui la causa italiana ha fatto un gran passo; passo che alle mani de' dottrinari non avrebbe fatto in 50 anni ». Sia che Luigi Napoleone permettesse che ciò avvenisse perché temeva ulteriori attentati alla sua vita, o che, memore dei suoi trascorsi di cospiratore in Romagna, semplicemente il problema italiano stesse diventando per lui un'ossessione, questo, tra tutti, fu paradossalmente il momento in cui il favore di Napoleone realmente cominciò a volgersi verso Cavour.

In cambio, questi accettò di trattare con maggiore severità gli estremisti radicali, benché la sua proposta di limitare la competenza delle giurie venisse inizialmente bocciata dalla relativa commissione parlamentare, alla quale parve una resa troppo palese alle pressioni della Francia. Cavour dovette dichiarare che non vi erano pressioni di nessun genere da parte della Francia, ma che era sua ferma convinzione che il sistema delle giurie non funzionasse bene in Piemonte, mentre, cosa che i suoi colleghi ignoravano, cercava ancora segretamente di resistere all'imposizione francese. Tuttavia, per persuadere il parlamento ad accettare la legge, fece circolare voci inverosimili di un attentato alla vita di Vittorio Emanuele, diffondendo contemporaneamente altre notizie fantasiose per screditare Mazzini come, ad esempio, che dietro Orsini c'era il capo repubblicano; o, addirittura, che adesso Mazzini era un socialista e che era pagato dall'Austria.

ORSINI, DALLA PRIGIONE, A NAPOLEONE III (11 FEBBRAIO 1858)

Le deposizioni che ho fatte contro me stesso nel processo politico per l'attentato del 14 gennaio sono sufficienti per mandarmi alla morte ed io la subirò senza domandarvene grazia, tanto perchè non mi umilierò giammai dinanzi a chi uccise la libertà nascente della mia infelice patria, quanto perchè sino a che questa è nella servitù la morte è per me un bene.

Pressochè alla fine dei miei giorni, voglio nullameno fare gli ultimi sforzi per vedere di giovare all'Italia, la cui indipendenza mi fece sino ad oggi disprezzare ogni sorta di pericoli e di sacrifizi e fu l'oggetto costante di tutte le mie passioni. E questo mio pensiero intendo di attuare colle seguenti parole che indirizzo alla M. V. I.

Per attuale assetto politico dell'Europa sta oggi in poter vostro di fare l'Italia indipendente o di tenerla schiava dell'Austria e di ogni specie di stranieri. Intendo io forse con questo che il sangue dei francesi sia sparso per gli italiani? No: eglino non vi domandano ciò; essi chiedono che la Francia non intervenga contro di loro: essi chiedono che la Francia non permetta che alcuna nazione intervenga nelle future e forse imminenti lotte dell'Italia contro l'Austria. Or bene questo appunto è ciò che la M. V. I. può volere quando più le piaccia: dalla Vostra volontà dipendono il benessere o la infelicità della mia patria, e la vita o la morte di una nazione a cui l'Europa va debitrice in gran parte della sua civiltà.

Tuttochè semplice individuo, dalla mia prigione oso far pervenire una debil voce sino alla M. V. I. onde pregarla di ridare all'Italia quella indipendenza che i suoi figli perdettero nel 1849 per colpa stessa dei francesi.

Rammenti la M. V. I. che gli italiani (e tra questi il mio padre stesso) accorsero a versare il sangue per Napoleone il Grande dovunque a questi piacque di condurli; rammenti che gli furono fedeli sino al suo cadere; rammenti che sino a che l'Italia non sia fatta indipendente la tranquillità dell'Europa e della M. V. I. è un puro sogno.

Non disprezzi la M. V. le parole di un patriota che sta sul

limitare del patibolo; renda la indipendenza alla mia patria e le benedizioni di 25 milioni di abitanti la seguiranno dovunque e per sempre. *

DIARIO DI HÜBNER, MINISTRO AUSTRIACO A PARIGI

Venerdì 9 [aprile 1858]. Non c'è dubbio che in questi giorni di agitazione i pensieri di Napoleone passino da un programma all'altro, e che le decisioni, o piuttosto le velleità più opposte ed estreme, si alternino nella sua mente. Il mio dovere è di tenere il conte Buol al corrente di queste oscillazioni. Io lo assolvo coscienziosamente, pur avendo cura di non scoraggiare i timidi, o di non troppo incoraggiare gli audaci. È appunto in questo senso che oggi gli scrivo: « Nei miei ultimi colloqui con il conte Walewski, il linguaggio di questo ministro, sebbene molto conciliante nella forma, mi è parso tuttavia che rivelasse una certa preoccupazione, per non dire diffidenza e astiosità, nei riguardi dell'Austria ... Io mi spiego questa recrudescenza di malumore a questo modo. Due possono esserne le cause. Prima di tutto la politica ferma e indipendente che il gabinetto imperiale conduce in Oriente ... La seconda causa di malcontento è piuttosto indiretta. Il processo d'Orsini, le lettere di questo assassino che indicavano Napoleone come l'arbitro dei destini d'Italia, l'incessante attività che qui svolge il Partito Nazionale italiano, per trascinare l'imperatore in una politica d'ingerenza negli affari della Penisola, hanno per il momento scompigliato le idee dell'imperatore, lusingato il suo amor proprio, e risvegliato ricordi e tradizioni di un altro periodo della sua vita, di cui egli non ha ancora potuto completamente disfarsi. Così, da un lato, diffidenza contro le pretese usurpazioni dell'Austria in Oriente; e, dall'altro, un facile mezzo per metterci in imbarazzo, inquietarci, e ostacolarci in tal modo nel perseguimento dei nostri pretesi disegni di ingrandimento territoriale a spese della Turchia, col mantenere desta, almeno col non contribuire punto a calmare l'agitazione, senza dubbio

* Lettera di Felice Orsini a Napoleone III, dalla prigione, datata 11 febbraio 1858, ripr. in FELICE ORSINI, *Lettere*, a cura di A. M. Ghisalberti, Roma 1936, pp. 254-55.

effimera, che il processo Orsini ha prodotto in Italia, e da cui il governo sardo cerca di trar profitto. È questa la mia interpretazione del mutamento che mi è parso di intravvedere ». *

CAVOUR DOPO IL 1857, SECONDO IL CUGINO

La conseguenza più importante della scappata [di Mazzini] a Genova fu il ritiro di Rattazzi, accusato in questa circostanza di imprevidenza e di fiacchezza. Bisogna anche dire che il partito liberale era dispostissimo alla severità nei riguardi del ministro dell'interno che, nelle recenti elezioni, non aveva saputo sventare le trame della destra. Si dimenticarono i servigi resi da un uomo che, nella vita pubblica, da quattro anni e più, non aveva cessato di dispiegare eminenti capacità amministrative, e soprattutto una rara attività. Ci si ricordò di Novara. A Parigi furono rievocati i ricordi del 1848 e si mormorò di *complicità* Sacrificato alle esigenze di una situazione che sembrava superare le sue forze, Rattazzi lasciò nel governo un vuoto sensibile, difficile da colmare se non fosse capitato in un momento in cui era importante che tutti i poteri fossero concentrati in una sola mano, così come tutti i disegni in una sola testa. Cavour, presidente del consiglio, ministro degli affari esteri, ministro delle finanze, prese per sé anche il portafoglio dell'interno.

Le dimissioni di Rattazzi, avvenute alla fine del 1857, sono il punto di partenza d'una evoluzione nella politica di Cavour. Senza cessare di essere liberale e costituzionale, di essere sostenuta dalla maggioranza, questa politica diviene più esclusivamente italiana, soprattutto più personale nel suo andamento, viene imposta più imperiosamente al parlamento, che obbedisce a Cavour come a un maestro piuttosto che seguirlo come un capo. La maggioranza, del resto, va ingrandendosi di giorno in giorno, e la fede in Cavour cresce a poco a poco. Questa fede di una nazione, che aspetta da un uomo l'adempimento dei suoi destini, altera profondamente la situazione dei partiti: essa li domina al punto che sembra

* Da JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *Neuf ans de souvenirs*, Parigi 1904, tr. it. *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il secondo impero*, Milano 1944, pp. 536-37.

sopprimerli. Non c'è più in Italia se non una sola politica, se non, direi quasi, una sola religione, la volontà di Cavour. Per confutare l'arringa più eloquente, basterà una parola, un segno, un sorriso di colui al quale tutti guardano. La costituzione è ridotta al ruolo d'una macchina, la cui forza motrice sia al di fuori di essa. A poco a poco, Cavour si isola, si innalza ad una tale altezza al di sopra delle camere, che queste sembrano servire soltanto a prendere atto di una potenza che né il loro appoggio né la loro ostilità potrebbero ormai toccare. *

BONCOMPAGNI A CASTELLI DA FIRENZE (22 MARZO 1858)

Noi siamo in uno di quei momenti in cui la macchina costituzionale funziona con qualche difficoltà. L'esito delle prime elezioni, e Rattazzi divenuto impossibile, mi facevano desiderare che, senza curare le suddivisioni dei partiti, il ministero si mettesse a capo di tutti i liberali, che prevenisse quel malcontento più o men grave che diede occasione a molte di quelle elezioni; che rivolgesse l'attenzione del paese alle riforme interne, che non stuzzicasse continuamente nè la questione italiana, nè la questione ecclesiastica, in cui per lungo tempo ci sarà pur troppo negato di riuscire ad una soluzione, se pure le circostanze non mutano affatto: che nelle riforme interne procedesse per una via affatto liberale, ma rinnegasse ogni solidarietà con la democrazia del '48 e del '49. Così facendo, non era possibile soddisfare tutti i liberali, ma perchè in ogni parte politica vi ha chi vuol andare più oltre, e chi vuole rimanersi più addietro che i capi, mi pareva possibile di tenerli uniti sopratutto a cospetto della reazione che alzava la cresta.

La presentazione della legge sulla stampa ha cresciuto immensamente queste difficoltà. Un ministero ha sempre un gran titolo alla fiducia dei liberali, quando può dir loro: io vi mantengo nella loro interezza tutte le libertà che otteneste nel 1848. Io credo che la legge non era necessaria alla sicurezza della Francia, e dell'imperatore, giacchè questi ha detto: « Je ne me fais aucune illusion sur le peu d'efficacité des mesures qu'on

* Da W. DE LA RIVE, *Le comte de Cavour· récits et souvenirs*, Parigi 1862, pp. 372-74.

pourrait prendre », nè il Piemonte presentava alla Francia i pericoli dell'Inghilterra: credo che la legge è piuttosto mal fabbricata. Con tutto ciò Dio ci guardi dall'accettare la relazione di Valerio; quando vi ha di fuori un governo come quello dell'imperatore, e di dentro un governo come quello del re, il quale viene a dire: è necessario fare qualche cosa, conviene esser pazzo per dire non: facciamo. Ma ad ogni modo le obbiezioni che si possono fare stanno, e, dividendo gli animi, rendono più difficile l'andamento delle cose.

È una gran disgrazia che Cavour apparisca come il solo ministro possibile, se pure non si voglia cedere alla reazione. Io sono amico politico, ed amico personale di lui che ha reso e rende immensi servizi al paese. Ma perchè le cose vadano secondo lo spirito delle nostre istituzioni ci vogliono due cose: 1) Un ministero composto d'uomini che abbiano tutti o quasi tutti una certa influenza ed una certa capacità politica; 2) Una opposizione, la quale sia in grado di raccogliere l'eredità del potere, senza pericolo per le istituzioni liberali. A noi pur troppo manca l'uno, e l'altro. Con tutto ciò spero ce la caveremo, perchè siamo un paese di galantuomini, dove lo Statuto ha incominciato a mettere radici profonde. Ma è tempo di finire questa chiacchierata che lo avrà seccato, e che non serve a nulla. *

* Da una lettera di C. Boncompagni a M. Castelli, del 22 marzo 1858, ripr. in MICHELANGELO CASTELLI, *Carteggio politico*, a cura di Luigi Chiala, Torino 1890, vol. I, pp. 174-75.

CAPITOLO XXVI

PLOMBIÈRES E I NEGOZIATI CON LA FRANCIA

1

Dall'esperienza del 1848-49, Cavour ed altri avevano tratto la preziosa lezione che l'interesse generale dell'Europa non avrebbe permesso che il Piemonte, anche se sconfitto militarmente, subisse perdite territoriali. Tale consapevolezza facilitava enormemente il progetto cavouriano di un'altra guerra contro l'Austria. Con il suo acuto spirito di osservazione, Cavour, al congresso di Parigi, era stato in grado di valutare l'ansia di Luigi Napoleone di capovolgere gli accordi del 1815, e di restaurare in Europa il predominio francese, come ai tempi di suo zio, Napoleone il Grande. La Francia e il Piemonte, in quanto potenze revisioniste, avevano di fatto interessi comuni, per cui una futura alleanza contro l'Austria, guardiana dello *status quo*, appariva più che probabile.

Già nel 1852, prima che Cavour diventasse primo ministro, l'imperatore aveva confermato al generale Lamarmora la sua intenzione di fare qualcosa per l'Italia, « la sua seconda patria », e ciò che apparentemente intendeva fare, seguendo l'esempio di suo zio, era di creare nell'Italia settentrionale un ampio Stato, satellite della Francia, e ottenere dal Piemonte Nizza e la Savoia, che sarebbero state annesse alla Francia. Parecchie ambasciate esplorative furono più tardi inviate da Parigi a Torino, tra le quali la proposta di matrimonio tra il cugino di Napoleone, principe Gerolamo Napoleone, e la duchessa di Genova; e, avendo questa coraggiosamente rifiutato, si ventilò la possibilità di un matrimonio con la giovane figlia del re, Clotilde.

Attraverso Henri Conneau, un mezzo italiano che era medico personale di Luigi Napoleone, venne allora preparato un incontro

con Cavour. I normali canali diplomatici furono evitati da entrambe le parti: Luigi Napoleone e Cavour erano cospiratori nati, che amavano tenersi le carte strette al petto; vi erano inoltre cose che ciascuno voleva tenere nascoste all'altro e ai propri ministri. Cavour, mentre in pubblico ribadiva che mai e poi mai avrebbe approvato « mezzi extra legali » o un « linguaggio doppio », si trovò ben presto completamente coinvolto in quello che era un esempio particolarmente brillante di una trama complessa di inganni. Scelse come principale intermediario Costantino Nigra, giovane e attraente funzionario del ministero degli esteri che era il prediletto sia di Cavour sia dell'imperatore.

DISCORSO DI CAVOUR ALLA CAMERA (15 GENNAIO 1857)

Le nostre parole, la nostra politica non tendono ad eccitare od appoggiare in Italia moti incomposti, vani ed insensati tentativi rivoluzionari.

Noi intendiamo in altro modo la rigenerazione italiana, e ci asteniamo da tutto quello che può tendere ad eccitar simili rivolgimenti. Noi abbiamo sempre seguito una politica franca e leale, senza linguaggio doppio; e finchè saremo in pace cogli altri potentati d'Italia, mai non impiegheremo mezzi rivoluzionari, non mai cercheremo di eccitare tumulti o ribellioni. Se ci fossimo proposto lo scopo cui accenna l'onorevole Brofferio, se avessimo voluto mandare un naviglio per suscitare indirettamente moti rivoluzionari, prima di farlo avremmo rotta la guerra e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Quindi, lo dichiaro altamente, io mi compiaccio del rimprovero che l'onorevole Brofferio mi ha rivolto.

Rispetto a Napoli, egli è con dolore che io rispondo all'onorevole Brofferio. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi; scoppio di polveriere e di navi da guerra con perdita di molte vite, e un attentato orrendo. Egli ha parlato in modo da lasciar credere che quei fatti siano opera del partito italiano: io li ripudio, li ripudio altamente, e ciò nell'interesse stesso dell'Italia. (*Vivi segni di approvazione*)

No, o signori, questi non sono fatti che si possano apporre al partito nazionale italiano; sono fatti isolati di qualche disgraziato illuso che può meritare pietà e compassione, ma che devono essere stimmatizzati da tutti gli uomini savi, e massi-

mamente da quanti hanno a cuore l'onore e l'interesse italiano. (*Bravo! Benissimo!*) *

CAVOUR A SALMOUR (1 AGOSTO 1857

Spero che tu ora condivida la convinzione che l'imperatore è il nostro migliore amico, il solo potere in Francia che sia favorevole alla causa dell'Italia, il solo sovrano in Europa che abbia un interesse reale all'ingrandimento del Piemonte. Marciando d'accordo con lui, arriveremo al nostro scopo. In questo deve risiedere il principio dominante della nostra po litica.

In base a ciò, ho inviato a Durando [ministro del Regno sardo a Costantinopoli] l'ordine preciso di agire in tutto d'accordo con Thouvenel. Questo ci guasterà del tutto con l'Inghilterra, o per meglio dire con Clarendon. Ma poco importa: finché il governo di Londra mantiene rapporti intimi con quello di Vienna, non abbiamo nulla da aspettarci da lui. Quando si presenterà l'occasione, farai risaltare quanto fosse ingiusta l'accusa di « anglomania » di cui sono stato oggetto parecchie volte a Parigi. **

CAVOUR A CONNEAU (6 MAGGIO 1858)

Pochi giorni or sono mi vennero fatte comunicazioni di suprema importanza per l'avvenire del nostro paese, per parte del principe Napoleone. Ad esse, mi si disse non essere estraneo l'imperatore. Queste comunicazioni si aggirano su tali argomenti da non potersi discutere nè per iscritto, nè per mezzo di agenti diplomatici, qualunque sia la fiducia che in essi si possa riporre.

Se le cose fossero più inoltrate, se riposassero sopra basi certe, forse il meglio sarebbe che io mi recassi a Parigi per abboccarmi direttamente coll'imperatore. Ma nelle attuali contin-

* Da C BENSO DI CAVOUR, *Discorsi parlamentari* cit., Firenze 1963 vol. XIII, pp. 18 19

** Da una lettera di Cavour a Salmour, del 1 agosto 1857, ripr. in *Carteggio Cavour Salmour* cit., pp. 133-34.

genze dell'Europa, un tale passo desterebbe immensi sospetti, darebbe occasione a pericolosi commenti, potrebbe nuocere allo scopo che vogliamo raggiungere; parmi quindi non doversi tentare se non quando fosse probabile, se non sicura, la conclusione di un definitivo accordo.

Se invece l'imperatore consentisse a che la S. V. col pretesto di uno dei viaggi ch'ella è solita fare in Italia, venisse a Torino, l'argomento potrebbe essere discusso colla massima segretezza. *

NIGRA A CAVOUR (9 MAGGIO 1858)

Stamane ho presentato lettera Docteur ignorando egli progetto mi sono astenuto da ogni spiegazione. L'ho impegnato a leggere lettera all'imperatore alle tre. Docteur m'ha comunicato risposta imperatore ha detto che nulla era più serio di questa proposta egli ha confermato nei suoi tre punti vale a dire matrimonio, guerra all'Austria e Regno dell'Alta Italia. Ma ha aggiunto bisogna che la guerra possa essere giustificata agli occhi dei popoli è dunque indispensabile che il motivo che la provoca sia plausibile. Imperatore non è entrato nei particolari egli spedirà Docteur a Torino alla fine del mese per trattare con V. Eccellenza segreto assoluto indispensabile la mia presenza qui non suscita alcun sospetto. **

CAVOUR A VILLAMARINA (27 MAGGIO 1858)

L'orizzonte si oscura, la tempesta s'avvicina, bisogna mettersi in regola; è per questo che vi prego di volermi gentilmente scrivere di tanto in tanto qualche dispaccio ufficiale, affinché al ministero resti la traccia degli avvenimenti ai quali l'ambasciata del re ha partecipato. ***

* Da una lettera di Cavour a Henri Conneau, del 6 maggio 1858, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. I, p. 85.

** Dispaccio cifrato di Nigra a Cavour, del 9 maggio 1858, ripr. in *ibid.*, vol. I, p. 87.

*** Da una lettera di Cavour al marchese Villamarina, del 27 maggio 1858, ripr. in C. CAVOUR, *Lettere edite e inedite* cit., vol. VI, p. 236.

SALVAGNOLI A CAVOUR (8 LUGLIO 1858)

Nel mese passato venne qui il sig. cav. Conneau, medico dell'imperatore, e per mezzo di un amico comune volle parlarmi. Mi accorsi che l'imperatore aveva letto quello che io avevo stampato e scritto. Aprì una discussione: mi disse e *assicurò* che l'imperatore aveva le stesse intenzioni per liberare l'Italia che aveva nel '31: che io, che avevo conosciuto il suo fratello, avevo bene *indovinato* lui; che alla prima *favorevole* occasione avrebbe messo in atto quelle intenzioni. Mi soggiunse che aveva parlato anco a voi conformemente nel suo passaggio da Torino. Io tornai a svolgere la tesi favorita « che la liberazione d'Italia era *necessità urgente* dell'imperatore per assicurarsi in Francia, per assicurarsi nel continente europeo, e per essere l'arbitro della questione orientale, e delle future sorti del Mediterraneo ». Egli mi disse che S. M. aveva gl'istessi pensieri, e che usava anco le istesse formule, specialmente dell'opporre la razza latina alla razza germanica, e del formare le *tre Italie*. *

CAVOUR A VITTORIO EMANUELE II 24 LUGLIO 1858)

La lettera cifrata che ho spedita a V. M. da Plombières non ha potuto dare a V. M. se non un'idea assai incompleta delle lunghe conversazioni da me avute con l'imperatore. Penso di conseguenza che Ella sarà impaziente di riceverne una relazione esatta e particolareggiata. È quel che mi affretto a fare, appena lasciata la Francia, con questa lettera che spedirò a V. M. per mezzo di Tosi, addetto all'ambasciata di Berna.

L'imperatore, appena fui introdotto nel suo gabinetto, abbordò la questione che è la causa del mio viaggio. Cominciò dicendo di essere deciso ad appoggiare con tutte le sue forze la Sardegna in una guerra contro l'Austria, purché la guerra fosse intrapresa per una causa non rivoluzionaria, che potesse essere giustificata agli occhi della diplomazia e, più ancora, dell'opinione pubblica in Francia e in Europa.

* Da una lettera di V. Salvagnoli a Cavour, dell'8 luglio 1858, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. I, pp. 94-95.

Poiché la ricerca di questa causa presentava la difficoltà principale da risolversi per mettersi d'accordo, ho creduto di dover trattare tale questione prima di tutte le altre. Ho proposto dapprima di far valere le lagnanze cui dà luogo la poco fedele esecuzione da parte dell'Austria del suo trattato di commercio con noi. A ciò l'imperatore ha risposto che una questione commerciale di mediocre importanza non poteva provocare una grande guerra destinata a mutare la carta dell'Europa. Proposi allora di mettere nuovamente innanzi le cause che, al congresso di Parigi, ci avevano deciso a protestare contro l'estensione illegittima della potenza austriaca in Italia; vale a dire il trattato del '47 tra l'Austria e i duchi di Parma e di Modena; l'occupazione protratta della Romagna e delle Legazioni, le nuove fortificazioni innalzate intorno a Piacenza.

L'imperatore non gradì questa proposta. Egli osservò che, poiché le lagnanze da noi fatte valere nel 1856 non erano state giudicate sufficienti a indurre la Francia e l'Inghilterra a intervenire in nostro favore, non si comprenderebbe come ora esse potrebbero giustificare una chiamata alle armi. « D'altra parte — aggiunse — finché le mie truppe sono a Roma, non ho molto il diritto di esigere che l'Austria ritiri le sue da Ancona e da Bologna ». L'obiezione era giusta. Bisognò dunque rinunciare alla mia seconda proposta; lo feci con dispiacere, perché aveva qualcosa di franco e di audace che si accordava perfettamente col carattere nobile e generoso di V. M. e del popolo che Ella governa.

La mia posizione diventava imbarazzante, poiché non avevo più da proporre nulla di ben definito. L'imperatore venne in mio aiuto e ci mettemmo insieme ad esaminare tutti gli Stati d'Italia, per cercarvi questa causa di guerra così difficile da trovare. Dopo aver viaggiato senza successo in tutta la penisola, arrivammo quasi senza accorgercene a Massa e Carrara, e là scoprimmo quel che cercavamo con tanto ardore. Dopo aver fatto all'imperatore una descrizione esatta di questo sventurato paese, di cui egli, del resto, aveva già un'idea abbastanza precisa, convenimmo di provocare un indirizzo degli abitanti a V. M. per chiedere la sua protezione nonché per reclamare l'annessione di questi ducati alla Sardegna. V. M. non accetterebbe l'offerta, ma, prendendo le parti di queste popolazioni oppresse, rivolgerebbe al duca di Modena una nota altera e minacciosa. Il duca, forte dell'appoggio dell'Austria, rispon-

derebbe in modo impertinente. Dopo questo, V. M. farebbe occupare Massa e la guerra comincerebbe.

Essendo il duca di Modena la causa della guerra, l'imperatore pensa che essa sarebbe popolare non soltanto in Francia, ma parimenti in Inghilterra e nel resto dell'Europa, dato che questo principe, a torto o a ragione, è considerato come il capro espiatorio del despotismo. D'altra parte, non avendo il duca di Modena riconosciuto alcuno dei sovrani che hanno regnato in Francia dal 1830, l'imperatore ha meno riguardi da usare verso di lui che verso qualsiasi altro principe.

Risolta questa prima questione, l'imperatore mi disse: « Prima di andare avanti, bisogna pensare a due gravi difficoltà che incontreremo in Italia: il papa e il re di Napoli. Io devo usar loro dei riguardi: al primo, per non sollevare contro di me i cattolici francesi; al secondo, per conservarci le simpatie della Russia, che mette una sorta di punto d'onore nel proteggere il re Ferdinando ».

Risposi all'imperatore che, quanto al papa, gli era facile conservargli il tranquillo possesso di Roma per mezzo della guarnigione francese ivi stanziata, purché lasciasse insorgere le Romagne; e che, non avendo il papa voluto seguire i consigli datigli dall'imperatore al riguardo, non poteva lagnarsi che queste contrade profittassero della prima occasione favorevole, per liberarsi di un detestabile sistema di governo che la corte di Roma si era ostinata a non riformare; quanto al re di Napoli, non bisognava occuparsi di lui, a meno che non volesse prendere le parti dell'Austria, salvo a lasciar fare i suoi sudditi se per caso, profittando del momento, volessero sbarazzarsi del suo paterno dominio.

Questa risposta soddisfece l'imperatore, e passammo alla grande questione: quale sarebbe lo scopo della guerra?

L'imperatore ammise senza difficoltà che bisognava scacciare del tutto gli austriaci dall'Italia, e non lasciar loro neppure un pollice di terreno al di qua delle Alpi e dell'Isonzo. Ma dopo, come organizzare l'Italia? Dopo lunghe discussioni, di cui risparmio il resoconto a V. M., ci saremmo messi d'accordo pressappoco sulle basi seguenti, pur riconoscendole suscettibili di essere modificate dagli avvenimenti della guerra. La valle del Po, la Romagna e le Legazioni costituirebbero il Regno dell'Alta Italia sul quale regnerebbe la casa di Savoia. Il papa conserverebbe Roma e il territorio circostante.

Il resto degli Stati del papa con la Toscana formerebbe il Regno dell'Italia centrale. La circoscrizione territoriale del Regno di Napoli non sarebbe toccata. I quattro Stati italiani formerebbero una confederazione sul modello della Confederazione germanica, la cui presidenza sarebbe data al papa per consolarlo della perdita della parte migliore dei suoi Stati.

Questa sistemazione mi sembra del tutto accettabile. V. M., infatti, essendo di diritto sovrano della metà più ricca e più forte d'Italia, sarebbe di fatto sovrano di tutta la penisola.

Quanto alla scelta dei sovrani da dare a Firenze e a Napoli nel caso assai probabile che lo zio di V. M. e suo cugino prendessero la saggia decisione di ritirarsi in Austria, la questione è stata lasciata in sospeso; l'imperatore non ha nascosto tuttavia che vedrebbe con piacere Murat risalire sul trono di suo padre; e da parte mia ho suggerito che la duchessa di Parma potrebbe occupare, almeno transitoriamente, palazzo Pitti. Quest'ultima idea è piaciuta infinitamente all'imperatore, che sembra attribuire una grande importanza al fatto di non essere accusato di perseguitare la duchessa di Parma, nella sua qualità di principessa della famiglia di Borbone.

Dopo aver regolato la sorte futura dell'Italia, l'imperatore mi chiese che cosa otterrebbe la Francia e se V. M. cederebbe la Savoia e la contea di Nizza. Io risposi che V. M. professava il principio di nazionalità, e che di conseguenza comprendeva come la Savoia dovesse essere riunita alla Francia; che V. M. era dunque pronta a sacrificare la Savoia, sebbene gli costasse eccessivamente rinunciare ad un paese che era stato la culla della sua famiglia e ad un popolo che aveva dato ai suoi antenati tante prove di affetto e di devozione. Quanto a Nizza, la questione era differente, poiché i nizzardi, per la loro origine, la loro lingua e le loro abitudini erano più vicini al Piemonte che alla Francia, e che di conseguenza la loro annessione all'Impero sarebbe contraria a quel medesimo principio per il trionfo del quale ci si accingeva a prendere le armi. A queste parole l'imperatore si accarrezzò più volte i baffi e si accontentò di aggiungere che queste erano per lui questioni del tutto secondarie, di cui ci sarebbe stato il tempo di occuparsi più tardi.

Passando in seguito ad esaminare le vie che potessero condurre la guerra ad un esito felice, l'imperatore osservò che bisognava sforzarsi d'isolare l'Austria e di avere a che fare

soltanto con essa; per questo egli teneva tanto a che la guerra fosse motivata da una causa che non spaventasse le altre potenze del continente e che fosse popolare in Inghilterra. L'imperatore è sembrato convinto che quella da noi adottata adempisse questa duplice funzione. L'imperatore conta positivamente sulla neutralità dell'Inghilterra; e m'ha raccomandato di fare tutti i nostri sforzi per agire sull'opinione pubblica di questo paese per costringere il suo governo, che di essa è schiavo, a non intraprendere nulla in favore dell'Austria. Egli conta parimenti, perché la Prussia non si pronunci contro di noi, sull'antipatia del principe di Prussia verso gli austriaci. Quanto alla Russia, egli ha, da parte dell'imperatore Alessandro, la promessa formale e più volte ripetuta di non contrariare i suoi progetti circa l'Italia. Se l'imperatore non si illude, come sono abbastanza incline a credere dopo tutto quel che m'ha detto, la questione sarà ridotta ad una guerra tra la Francia e noi da una parte, e l'Austria dall'altra.

L'imperatore tuttavia ritiene che la questione, pur se ridotta a queste proporzioni, è nondimeno di un'estrema importanza e presenta ancora immense difficoltà. L'Austria, non bisogna dissimularselo, ha enormi risorse militari. Le guerre dell'Impero l'hanno bén dimostrato. Napoleone ha avuto un bel batterla per quindici anni in Italia e in Germania, ha avuto un bel distruggere un gran numero dei suoi eserciti, toglierle delle province e sottometterla a tasse di guerra schiaccianti; l'ha sempre ritrovata sui campi di battaglia pronta a ricominciare la lotta. Ed è forza riconoscere che alla fine delle guerre dell'Impero, nella terribile battaglia di Lipsia, sono ancora i battaglioni austriaci che hanno dato il maggior contributo alla disfatta dell'esercito francese. Per costringere l'Austria a rinunciare all'Italia, dunque, due o tre battaglie vinte nelle valli del Po e del Tagliamento non saranno sufficienti; bisognerà necessariamente penetrare nel centro dell'Impero e, con la spada sul cuore, cioè a Vienna stessa, costringerla a firmare la pace sulle basi prima decise.

Per raggiungere questo scopo, sono necessarie forze considerevoli. L'imperatore le valuta ad almeno 300.000 uomini. ed io credo che abbia ragione. Con 100.000 uomini si bloccherebbero le piazzeforti del Mincio e dell'Adige e si custodirebbero i passaggi del Tirolo; 200.000 uomini marcerebbero su Vienna attraverso la Carinzia e la Stiria. La Francia fornirebbe

200.000 uomini, la Sardegna e le altre province d'Italia gli altri 100.000. Il contingente italiano sembrerà forse debole a V. M.; ma se Ella riflette che si tratta di forze che bisogna far combattere, di forze di linea, riconoscerà che, per avere 100.000 uomini disponibili, bisogna averne sotto le armi 150.000.

M'è sembrato che l'imperatore abbia delle idee molto giuste sul modo di condurre la guerra e sul ruolo che i due paesi debbono giocarvi. Egli ha riconosciuto che la Francia deve fare della Spezia la sua grande piazza d'armi e agire specialmente sulla destra del Po, finché non ci si renda padroni del corso di questo fiume costringendo gli austriaci a rinchiudersi nelle fortezze. Ci sarebbero dunque due grandi eserciti dei quali uno comandato da V. M. e l'altro dall'imperatore in persona.

D'accordo sulla questione militare, siamo stati egualmente d'accordo sulla questione finanziaria che, V. M. deve saperlo, è quella che preoccupa specialmente l'imperatore. Egli acconsente tuttavia a fornirci il materiale di guerra di cui potessimo aver bisogno, e a facilitarci a Parigi il negoziato per un prestito. Quanto al concorso delle province italiane in denaro e in natura, l'imperatore crede che bisogna valersene, pur risparmiandole fino ad un certo punto. Le questioni che ho avuto l'onore di riassumere a V. M. il più brevemente possibile, furono l'oggetto d'una conversazione con l'imperatore durata dalle undici del mattino alle tre del pomeriggio. Alle tre l'imperatore mi congedò, impegnandomi a tornare alle quattro per fare con lui una passeggiata in vettura.

All'ora indicata salimmo su di un elegante *phaeton* tirato da dei cavalli americani che l'imperatore guidava personalmente; seguiti da un solo domestico, egli mi condusse per tre ore in mezzo ai valloncelli e alle foreste che fanno dei Vosgi una delle zone più pittoresche della Francia.

Appena usciti dalle strade di Plombières, avviò il discorso sull'argomento del matrimonio del principe Napoleone, chiedendomi quali fossero le intenzioni di V. M. a questo riguardo. Io risposi che V. M., dopo la mia comunicazione delle proposte fattemi da Bixio, s'era trovata in una posizione molto imbarazzante, poiché aveva avuto dei dubbi sull'importanza che lui, l'imperatore, attribuiva alla cosa; e che V. M., ricordandosi d'una conversazione avuta a Parigi con l'imperatore a proposito del principe Napoleone e dei suoi progetti di matrimonio

con la duchessa di Genova, non sapeva bene a qual partito attenersi. Aggiunsi che questa incertezza era aumentata in seguito al colloquio di V. M. col dottor Conneau che, sollecitato in ogni modo da V. M. e da me a questo riguardo, aveva dichiarato non solo di non avere alcuna istruzione, ma anche di ignorare completamente quel che l'imperatore pensava a questo proposito. Aggiunsi che V. M., pur attribuendo un'importanza immensa a ciò che potesse essere gradito all'imperatore, aveva una grande repugnanza a sposare sua figlia a causa della giovane età, e che non vorrebbe imporle una scelta che le riuscisse sgradita. Quanto a V. M., se l'imperatore lo desiderava molto, non aveva obiezioni insuperabili da fare al matrimonio, ma voleva lasciare intera libertà a sua figlia.

L'imperatore rispose che desiderava vivamente il matrimonio di suo cugino con la principessa Clotilde; che una parentela con la famiglia di Savoia sarebbe, fra tutte, quella da lui preferita; che, se non aveva incaricato Conneau di parlarne a V. M., era perché non credeva di dover fare dei passi presso V. M. senza essere certo in anticipo che sarebbero stati graditi. Quanto alla conversazione con V. M. che gli avevo richiamato alla memoria, l'imperatore dapprima ebbe l'aria di non ricordarsene, poi, lasciato passare qualche tempo, m'ha detto: « Ricordo benissimo d'aver detto al re che mio cugino aveva avuto torto a chiedere la mano della duchessa di Genova, ma era perché trovavo molto sconveniente che le parlasse di matrimonio pochi mesi dopo la morte di suo marito ».

L'imperatore tornò più volte sulla questione del matrimonio. Disse ridendo che era possibile che qualche volta avesse parlato male di suo cugino a V. M., poiché era stato spesso in collera con lui; ma che in fondo l'amava teneramente perché aveva eccellenti qualità e da qualche tempo si comportava in modo tale da guadagnarsi la stima e l'affetto della Francia. « Napoleone — aggiunse — vale molto di più di quanto dica la sua fama; è frondista, amante della contraddizione, ma ha molto ingegno, abbastanza giudizio e un gran cuore ». Questo è vero; che Napoleone abbia dell'ingegno, V. M. ha potuto giudicarne e io potrei testimoniarlo dopo le numerose conversazioni avute con lui. Che abbia giudizio, lo prova la sua condotta dopo l'esposizione che ha presieduta. Infine, che abbia buon cuore, la costanza di cui ha dato prova sia con i suoi amici che con le sue amanti ne è una prova indubitabile. Un

uomo senza cuore non avrebbe lasciato Parigi, in mezzo ai piaceri del carnevale, per andare a fare un'ultima visita a Rachel. che stava morendo a Cannes, e ciò sebbene si fossero separati quattro anni prima.

Nelle mie risposte all'imperatore mi sono sempre studiato di non ferirlo, pur evitando di prendere un impegno qualsiasi. Alla fine della giornata, al momento di separarci, l'imperatore mi disse: « Io comprendo che il re abbia repugnanza a sposare la figlia così giovane, perciò non insisterò affatto perché il matrimonio abbia luogo subito; sarei dispostissimo ad attendere un anno e più, se occorre. Tutto quel che desidero è sapere a qual partito attenermi; vogliate di conseguenza pregare il re di consultare sua figlia e di farmi conoscere le sue intenzioni in modo positivo. Se acconsente al matrimonio, che ne fissi la data; io non chiedo altri impegni se non la nostra parola reciprocamente data e ricevuta ». Su questo ci siamo lasciati. Stringendomi la mano, l'imperatore mi congedò dicendomi: « Abbiate fiducia in me, come io ho fiducia in voi ».

V. M. vede che ho seguito fedelmente le sue istruzioni. Non avendo l'imperatore fatto del matrimonio della principessa Clotilde una condizione *sine qua non* dell'alleanza, non ho preso a questo riguardo il minimo impegno né contratto un obbligo qualsiasi. Ora prego V. M. di permettermi di esprimerle in modo franco e preciso la mia opinione su una questione da cui può dipendere il successo dell'impresa più gloriosa, dell'opera più grande che sia stata tentata da parecchi anni.

L'imperatore non ha fatto del matrimonio della principessa Clotilde con suo cugino una condizione *sine qua non* dell'allenza; ma ha chiaramente mostrato di tenerci molto. Se il matrimonio non ha luogo, se V. M. rifiuta senza una ragione plausibile le proposte dell'imperatore, che cosa succederà? L'alleanza sarà rotta? È possibile, ma non penso che ciò si verifichi. L'alleanza si farà. Ma l'imperatore vi recherà uno spirito tutto diverso da quello che vi avrebbe recato se, come ricompensa per la corona d'Italia ch'egli le offre, V. M. gli avesse accordato, per il suo parente più stretto, la mano di sua figlia. Se c'è una qualità che contraddistingue l'imperatore, è la costanza nelle sue amicizie e nelle sue antipatie. Egli non dimentica mai un servigio, come non perdona mai un'ingiuria. Ora, il rifiuto al quale si è esposto sarebbe un'ingiuria sanguinosa,

non bisogna dissimularselo. Questo rifiuto avrebbe un altro inconveniente: collocherebbe nei consigli dell'imperatore un nemico implacabile. Il principe Napoleone, ancora più corso di suo cugino, ci voterebbe un odio mortale, e la posizione che occupa, quella cui può aspirare, l'affetto, direi quasi la debolezza che l'imperatore ha per lui, gli darebbero parecchi mezzi per soddisfarlo.

Non bisogna dissimularselo: accettando l'alleanza che le viene proposta, V. M. e la sua nazione si legano in modo indissolubile all'imperatore ed alla Francia. Se la guerra che ne sarà la conseguenza è fortunata, la dinastia di Napoleone è consolidata per una o due generazioni; se è sfortunata, V. M. e la sua famiglia corrono rischi altrettanto gravi che il loro potente vicino. Ma quel che è certo è che il successo della guerra, e le conseguenze gloriose che debbono risultarne per V. M. e il suo popolo, dipendono in gran parte dal buon volere dell'imperatore, dalla sua amicizia per V. M. Se al contrario egli racchiude nel suo cuore un vero rancore contro V. M., possono derivarne le conseguenze più deplorevoli. Non esito a dichiarare con la più profonda convinzione che accettare l'alleanza e rifiutare il matrimonio sarebbe un errore politico immenso, che potrebbe attirare su V. M. e sul nostro paese grandi sventure.

Ma, lo so, V. M. è padre oltre che re; ed è come padre che si rifiuta di acconsentire ad un matrimonio che non gli sembra conveniente e non in grado di assicurare la felicità di sua figlia.

Che V. M. mi permetta di esaminare questa questione non con l'impassibilità del diplomatico, ma con l'affetto profondo, con la devozione assoluta che ho votato a V. M.

Io non penso si possa dire che il matrimonio della principessa Clotilde con il principe Napoleone sia svantaggioso. Egli non è re, è vero, ma è il primo principe del sangue del primo impero del mondo; ed è diviso dal trono soltanto da un fanciullo di due anni. D'altra parte, V. M. deve pur risolversi a contentarsi di un principe per sua figlia, poiché in Europa non sono disponibili né re né principi ereditari. Il principe Napoleone non appartiene ad un'antica famiglia regale, è vero; ma suo padre gli lascerà in eredità il nome più glorioso dei tempi moderni; e, da parte della madre, la principessa di Württemberg, è imparentato con le più illustri case principesche

d'Europa. Il nipote del decano dei re, il cugino dell'imperatore di Russia non è proprio un *parvenu* col quale non ci si possa imparentare senz'onta.

Ma le principali obiezioni che si possono fare a questo matrimonio si fondano forse sul carattere personale del principe e sulla reputazione che gli è stata fatta. A questo riguardo, mi permetterò di ripetere quel che l'imperatore m'ha detto con intera convinzione, e cioè che egli vale più di quanto dica la sua fama. Gettato giovanissimo nel turbine delle rivoluzioni, il principe si è lasciato trascinare ad opinioni molto esagerate. Questo fatto, che non ha nulla di straordinario, ha suscitato contro di lui una folla di nemici. In seguito, il principe si è molto moderato; ma ciò che gli fa un grande onore è il fatto di essere rimasto fedele ai principî liberali della sua giovinezza, pur rinunciando ad applicarli in maniera irragionevole e pericolosa, e di aver conservato i suoi antichi amici, benché fossero stati colpiti dalla sventura. Sire, l'uomo che, giungendo al culmine degli onori e della fortuna, non sconfessa coloro che furono suoi compagni di sfortuna e non sconfessa le amicizie che aveva nelle schiere dei vinti, non è di cuore cattivo. Il principe ha sfidato la collera di suo cugino, per conservare i suoi antichi affetti; non gli ha mai ceduto su questo punto, e non gli cede neppure ora. Le generose parole da lui pronunciate in occasione della distribuzione dei premi all'esposizione di Poitiers ne è una prova evidente. La condotta del principe in Crimea è incresciosa. Ma, se non ha saputo resistere alla noia e alle privazioni di un lungo assedio, ha tuttavia mostrato nella battaglia d'Alma coraggio e sangue freddo. D'altra parte potrà riparare sui campi d'Italia gli errori che ha potuto commettere sotto i baluardi di Sebastopoli.

La condotta privata del principe è stata forse leggera; ma non ha mai dato luogo a gravi biasimi. È stato sempre un buon ragazzo e con suo cugino, se l'ha fatto incollerire più d'una volta, nelle questioni importanti gli è sempre rimasto fedele e devoto.

Nonostante tutto ciò che ho detto, comprendo come V. M. esiti e tema di compromettere l'avvenire della sua figlia diletta. Ma sarebbe essa più tranquilla unendo la sua sorte ad un membro di una vecchia famiglia principesca? (...)

Ma che V. M. mi permetta un'ultima riflessione. Se V. M. non acconsente al matrimonio di sua figlia col principe Napo-

leone, con chi vuole sposarla? L'almanacco di Gotha sta lì a provare che non ci sono principi che le convengano; e la cosa è del tutto naturale. La differenza di religione si oppone all'imparentamento con le famiglie della maggior parte dei sovrani che regnano su paesi aventi istituzioni analoghe alle nostre. La nostra lotta con l'Austria, le nostre simpatie per la Francia rendono impossibile imparentarsi con dei membri di famiglie legate alle case di Lorena e di Borbone. Queste esclusioni riducono la scelta di V. M. al Portogallo e a qualche piccolo principato tedesco più o meno « mediatizzato ».

Se V. M. si degna di meditare sulle considerazioni che ho avuto l'onore di sottometterle, oso illudermi che riconoscerà di potere, come padre, acconsentire ad un matrimonio che gli consigliano di contrarre l'interesse supremo dello Stato, l'avvenire della sua famiglia, del Piemonte, dell'Italia tutta.

Supplico V. M. di perdonarmi la mia franchezza e la lunghezza della mia narrazione. In una questione così grave non ho saputo essere né più riservato né più breve. I sentimenti che mi ispirano, i motivi che mi fanno agire sono una scusa che V. M. vorrà ben gradire.

Avendo dovuto scrivere questa lunghissima epistola sull'angolo d'un tavolo d'albergo, senza aver avuto il tempo di ricopiarla e neppure di rileggerla, prego V. M. di volerla giudicare con indulgenza e di scusare ciò che può esservi di disordinato nelle idee e di scorretto nello stile. Nonostante i difetti che ho segnalato, questa lettera contiene l'espressione fedele ed esatta delle comunicazioni fattemi dall'imperatore, e oso dunque pregare V. M. di volerla conservare affinché al mio ritorno a Torino se ne possano estrarre delle note che potranno servire per i prossimi negoziati. *

DIARIO HÜBNER (30 LUGLIO 1858)

L'incontro di Plombières mi perseguita giorno e notte. Che cosa hanno deciso tra di loro quei due cospiratori? Nessuno lo sa, neppure Walewski. Scrivo a Buol: « Il marchese di Villamarina ha chiesto molto misteriosamente, circa quindici

* Da una lettera di Cavour al re Vittorio Emanuele II, del 24 luglio 1858, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. I, pp. 103-14.

giorni fa, senza dirne i motivi, il rinvio di una seduta della conferenza. Si è saputo più tardi ch'egli si era recato in segreto a Culoz, vicino a Ginevra, per incontrarvisi con Cavour. Nello stesso tempo, dei giornali belgi, meno discreti del marchese di Villamarina, annunziavano il viaggio di Cavour a Plombières. Prima dell'ultima seduta, di giovedì 22, se ne è parlato alla presenza di Villamarina. Questo ministro ha negato il fatto ed ha giurato su quanto aveva di più sacro che non si era mai pensato a una cosa simile. Secondo lui, nulla c'è di più esecrabile delle gratuite invenzioni della stampa, e niente di più falso di questa pretesa visita del capo del gabinetto sardo all'imperatore dei francesi. Ora, tre giorni prima, e cioè alla sera di lunedì 19, Cavour era arrivato a Plombières. Egli è stato ricevuto martedì dall'imperatore, ed è ripartito all'indomani. Queste informazioni mi sono state date dal conte Walewski senza che io lo interrogassi. Questa udienza non è stata chiesta nè accordata per mezzo suo.

Ora, che cosa è andato a fare Cavour a Plombières? È quel che il conte Walewski non sa, non avendogli l'imperatore detto nulla nella sua corrispondenza particolare; ma non tarderà a saperlo, al ritorno del suo capo a Parigi . . .

Ho fatto presente al conte Walewski che se Cavour volesse nuovamente cercare di gettare il pomo della discordia fra le potenze — il che fatalmente accadrebbe, se il nome d'Italia dovesse essere pronunziato alla conferenza — io dovrei attenermi alle mie istruzioni, che sono molto precise. Esse escludono perfino che io passivamente assista a una discussione sulle cose d'Italia.

Il conte Walewski ha nuovamente assicurato, nel modo più esplicito, che in seno alla conferenza non si sarebbe parlato dell'Italia. Le mire di Cavour, egli mi ha detto, sono ben più vaste. Non più di parole ha bisogno, ma di fatti. La sua posizione è compromessa, e a mala pena riesce ancora a sostenerla. Egli non può continuare ad andare avanti con l'appoggio della sinistra, senza guastarsi con la Francia. Non può accettare le profferte che gli fa la destra, senza mettersi in urto con la sinistra, nel qual caso la maggioranza della camera gli sfuggirebbe. Per salvare la sua situazione, ha bisogno di qualche fatto, ch'egli si ripromette poi di sfruttare nel senso della causa italiana. L'incidente del *Cagliari* faceva al caso suo . . . Voi non vi fate neppur l'idea degli intrighi, dell'attività, degli stra-

tagemmi d'ogni genere a cui è ricorso Cavour per circuire l'imperatore e per strappargli il suo consenso all'insaputa dei suoi ministri. Ora, evidentemente, egli cerca d'inventare un altro caso *Cagliari*. Come lo ha accolto l'imperatore? È quel che saprò ben presto. Frattanto, si può fare un pronostico. L'imperatore ha ricevuto Cavour martedì mattina, e lo stesso giorno, alla sera, egli mi ha scritto di suo pugno che, per fare cosa gradita al nostro imperatore, egli rinunzia alla bandiera comune. Bisogna sapere quanto gli costi questa decisione per misurare il valore che egli attribuisce ai buoni rapporti con l'Austria. Non ho bisogno di aggiungere che terrò gli occhi aperti, e che cercherò di penetrare questo nuovo mistero di Cavour ». *

2

Quasi niente si sa, da fonte francese, dell'incontro di Plombières, e pertanto la lettera di Cavour al re rappresenta quasi l'unica seria testimonianza a nostra disposizione — neppure i colleghi di Cavour sapevano con precisione ciò che questi stava tramando. Pare che praticamente la guerra fosse decisa, in linea di principio, già prima che egli partisse per Plombières, e nelle poche ore di conversazione con l'imperatore (nove ore, disse a Castelli) furono concordati il tipo di guerra, i pretesti, gli obiettivi e la data. Secondo il resoconto di Cavour, l'imperatore offrì non soltanto la Lombardia, ma Venezia e parte dello Stato Pontificio. Luigi Napoleone, da parte sua — anche se, pare, mise a parte Cavour di tutte le sue mire solo più tardi — intendeva servirsi della guerra per spingere le sue frontiere settentrionali fino al Reno, e quelle sud-orientali fino alle Alpi. Compito di Cavour era quello di provocare insurrezioni « spontanee », dando in tal modo al resto d'Europa l'impressione che non si trattava di una guerra di frontiere, ma di una guerra di liberazione dei popoli oppressi; inoltre Cavour doveva insistere nelle provocazioni all'Austria, fino a obbligarla a reagire e farla apparire in tal modo il vero aggressore.

Cavour si trovò allora costretto a metter da parte il suo orrore per le insurrezioni popolari di tipo mazziniano; tuttavia, in accordo con i desideri francesi, diede disposizioni che le insurrezioni

* Da JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *Neufs ans de souvenirs*, Parigi 1904, tr. it. cit., pp. 585-86.

non fossero di tendenza troppo liberale. Gli sarebbe stato sufficiente il possesso della Lombardia e di Venezia, che gli avrebbe permesso di dominare la penisola, non accettando ancora l'idea mazziniana di un'Italia unita. Il sud d'Italia non doveva essere toccato, perché Luigi Napoleone, a Plombières, insistette particolarmente sulla necessità di consultare la Russia, e questa aveva precisi motivi per non volere che Napoli venisse coinvolta nella guerra.

I problemi che presentava l'Italia centrale erano ancora più complessi. Secondo Cavour, che in qualche modo temeva la rivalità della Toscana, non si doveva permettere a Firenze e alla « razza etrusca » di diventare politicamente troppo forti, mentre l'imperatore, da parte sua, fece allusioni alla Toscana come futuro appannaggio del principe Napoleone. Cavour, dunque, doveva prendere in considerazione una soluzione che implicava una estensione dell'influenza francese in Italia. Egli arrivò fino a suggerire — soluzione che difficilmente poteva essere caldeggiata da chi credeva nella nazionalità italiana nel senso comune dell'espressione — di porre a capo di una Toscana indipendente un principe Hohenzollern.

CAVOUR SUL RE E SULLA PRINCIPESSA CLOTILDE

La tua lettera di ieri l'altro mi ha afflitto assai, pensando che hai potuto dare a quanto il re scrisse a sua figlia un'importanza esagerata. Esso non è in collera con te, non ha il menomo pensiero di attraversare i nostri progetti. Solo, essendo egli di carattere straordinariamente debole, non osa insistere con sua figlia; vuole, a' suoi occhi, comparire come costretto a cedere a fronte di una necessità politica. In una parola, vuole che io faccia la parte di tiranno, riservando per sè quella di padre nobile, affettuoso. Forse non è tale condotta nè nobile, nè generosa. Ma non importa; se il re è debole, io son duro come il macigno, e per raggiungere il santo scopo che ci siamo proposti, incontrerei ben altri pericoli che l'odio di una ragazza e le ire dei cortigiani. *

* Da una lettera di Cavour a Bernardo di Villamarina, del 23 agosto 1858, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. I, pp. 132-33.

CAVOUR A NAPOLEONE III (17 SETTEMBRE 1858)

V. M. crede conveniente ritardare l'epoca già fissata per l'inizio delle ostilità, rinviandola, se possibile, alla primavera del 1860, e in ogni caso al luglio o all'agosto dell'anno prossimo. Questo punto ha soprattutto attirato l'attenzione del re, che mi ha incaricato di trasmetterle le seguenti considerazioni. Il rinvio della guerra ad una data lontana avrebbe agli occhi del re gravi inconvenienti sia dal punto di vista politico che dal punto di vista militare. In effetti, quanto al primo punto, è incontestabile che, grazie all'abilità e alla saggezza di V. M., l'Europa si trova in questo momento nelle migliori disposizioni per facilitare l'esecuzione dei progetti che si tratta di realizzare. (. . .) Se Mazzini conserva ancora qualche seguace nei bassifondi della società, con l'aiuto delle idee socialiste che ha finito per adottare, ha perduto ogni prestigio presso le classi medie e illuminate che si sono, a poco a poco, interamente accostate ai principî di ordine e di moderazione, che soli possono operare l'emancipazione della loro patria. Questo risultato è dovuto, come ho accennato, al fatto che dopo il congresso di Parigi abbiamo potuto far concepire al grande partito nazionale vive e crescenti speranze nella Sardegna, sostenuta e incoraggiata dalla Francia. Queste speranze si mantengono da tre anni e fanno pazientare gli spiriti più ardenti. Potranno esse mantenersi senza indebolirsi ancora per un anno? Non c'è da temere che la natura meridionale dei miei compatrioti si logori e che, stanchi di un'attesa sterile, piombino nello scoraggiamento o, ciò che sarebbe peggio, si lascino nuovamente trascinare dalle istigazioni insensate, ma seducenti, del cosiddetto partito d'azione? Se, nell'intervallo di tempo che deve trascorrere prima dell'inizio delle ostilità, in Italia avesse luogo un qualsiasi tentativo rivoluzionario, il piano così ben escogitato da V. M. rischierebbe di essere viziato nella sua base.

Un altro pericolo è da temere, se si tarda troppo a lungo a rompere con l'Austria. Non sembra più dubbio che l'arciduca Massimiliano, con o senza l'assenso di Vienna, sia deciso a tentare su larga scala una politica, almeno in apparenza, molto liberale. Egli fa i più grandi sforzi per rendersi popolare e per radunare intorno a sé le diverse classi della società. Si sforza di pia ere alle masse col suo fasto, le sue elargizioni,

con spettacoli brillanti, con feste gratuite. Cerca di sedurre le classi illuminate accordando favori ai patrioti più compromessi che si mostrino disposti ad abbandonare la causa nazionale, servendosi di un gergo semiliberale che inganna coloro che non penetrano le idee cui serve da velo. Per meglio combatterci, si accinge a fondare un grande giornale che ha ornato col nome di « Italia », e che avrà per scopo di dimostrare che la penisola, in fatto di libertà e di nazionalità, ha da aspettarsi molto più dall'Austria che dalla Sardegna e dalla Francia. Fino ad ora, gli sforzi dell'arciduca sono rimasti impotenti. Nobiltà e borghesia, classe media e popolo hanno resistito in egual modo alle seduzioni d'un potere antinazionale. Ma questa resistenza durerà ancora a lungo, data la perseveranza dell'arciduca che, lungi dallo scoraggiarsi, mette in opera ogni giorno nuovi mezzi per raggiungere il suo scopo? Certo, durerà nei migliori. Ma, per quanto riguarda le masse, ne dubito fortemente. Di conseguenza, sembra essere del più alto interesse per noi che la lotta con l'Austria cominci prima che l'arciduca abbia avuto il tempo di rendersi fino ad un certo punto popolare. (...)

Il re prega V. M. di voler ben meditare, nella sua alta saggezza, queste osservazioni politiche e militari, e spera che V. M. finirà con l'essere d'accordo con lui nel fissare l'inizio delle ostilità, se non in aprile, non più tardi del luglio prossimo. *

PROGETTO DI CAVOUR PER MASSA E CARRARA (OTTOBRE 1858)

Durante il mese di maggio gli abitanti di Massa e Carrara redigeranno un indirizzo al re Vittorio Emanuele, in cui sarà esposto con forza e in modo adeguato il deplorevole stato del loro paese ed invocheranno il suo appoggio per ottenere un miglioramento della loro sorte. L'indirizzo potrà raccogliere 500 firme fra cui quelle delle persone più notevoli del paese. L'indirizzo sarà presentato al re da una deputazione che si recherà a Torino. (...)

* Da una lettera di Cavour a Napoleone III, del 17 settembre 1858, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. I, pp. 149-51.

Il governo di Modena risponde in modo evasivo dicendo che vuole consultare le grandi potenze. In questo caso, l'occupazione di Massa e Carrara potrebbe essere oggetto di critiche severe e fondate. Bisogna di conseguenza avere un espediente di riserva.

Appena la risposta del governo di Modena è conosciuta nei ducati, scoppia un'insurrezione a Massa e Carrara, sotto la direzione di Garibaldi.

Dopo aver disarmato il piccolo numero di soldati modenesi che sono al di qua dell'Appennino, Garibaldi raduna tutti gli uomini del paese, ai quali si uniranno certamente in buon numero gli abitanti delle montagne che circondano il Parmigiano e la Toscana, e marcerà su Modena passando gli Appennini a Grafagna.

Garibaldi crede probabile battere le truppe del duca; è certo di resister loro e di tenerle in scacco per qualche giorno. Se si realizza la prima alternativa, entra a Modena e vi si fortifica. Se invece è respinto, ripiega sugli Appennini dal lato della Toscana e delle Legazioni senza tornare a Massa e Carrara.

Non appena Garibaldi ha abbandonato Massa e Carrara, lasciandovi un governo provvisorio, il re fa occupare questo paese e prende posizione sulla sommità degli Appennini. La Francia invia due fregate alla Spezia.

Il movimento di Garibaldi e l'occupazione di Massa e Carrara indurranno necessariamente gli austriaci ad intervenire, cosa che darà luogo alla dichiarazione di guerra. *

SALVAGNOLI A LUIGI NAPOLEONE (NOVEMBRE 1858)

La nuova sistemazione dell'Italia deve dare vantaggi solidi e durevoli, tanto alla dinastia napoleonica, quanto alla sabauda. Questi vantaggi per l'una e per l'altra si otterranno facilmente, dividendo l'Italia in quattro parti.

La prima del papa, lasciandogli Roma con i contorni, una striscia sino a Civitavecchia, con molti milioni inscritti sul gran libro degli altri Stati italiani.

* Dalla minuta di Cavour per il progetto di Massa e Carrara, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. I, pp. 182-84.

La seconda parte sarà l'Italia superiore. Questa comprenderà tutto il Piemonte attuale, meno la Savoia, la contea di Nizza e la Sardegna; comprenderà inoltre la Lombardia, la Venezia, il Friuli italiano e le coste della Dalmazia. Oltre il Po, non avrà che Piacenza. Questo sarà il nuovo Regno della dinastia sabauda.

La terza parte sarà composta del Ducato di Parma, eccettuata Piacenza, del Ducato di Modena, delle Legazioni, delle Marche, della Toscana e delle isole di Corsica e di Sardegna. Questa parte spetterà a un principe francese, per esempio al principe Napoleone, figlio di Girolamo.

La quarta parte sarà composta del presente Regno delle Due Sicilie, e verrà data a un principe proposto dall'Inghilterra, purchè non sia nè di casa d'Austria, nè di casa Borbone.

Questa divisione assicurerebbe la indipendenza dell'Italia, perchè i suoi tre Stati avrebbero forze da difenderla tanto dalla parte di terra quanto dalla parte di mare. Assicurerebbe inoltre i più solidi e durevoli vantaggi della Francia, che avrebbe per alleati i tre Stati.

Col Regno dell'Alta Italia la Francia guadagnerebbe un antemurale contro l'Alemagna, e una strada per entrare nel cuore e scendere ancora nella conca danubiana a osteggiare la Russia, occorrendo.

Il Regno della Media Italia in mano a un principe francese garantirebbe alla Francia l'alleanza degli altri due Stati, appoggerebbe colle isole e colla flotta l'Algeria, terrebbe in rispetto l'Egitto, che forse verrebbe concesso all'Inghilterra, guarderebbe il papa e darebbe alla Francia la supremazia del Mediterraneo.

Col Regno dell'Italia Superiore, che sarebbe tenuto fedele all'alleanza francese dagli altri due Stati, la Francia avrebbe un punto d'appoggio per la sua politica nel nuovo assestamento della Turchia.

Superiore a tutti questi vantaggi per la Francia sarebbe quello di chiudere per sempre l'antro della rivoluzione e della guerra; perchè, ordinata saldamente l'Italia, non si avrebbero più quelle scosse che pur troppo scuotono i vicini, e perchè nessuna potenza potrebbe attaccare la Francia, quando per mezzo dell'Italia, sua forte alleata, potesse dominare su tutto

il bacino del Mediterraneo, chè allora solamente potrebbe verificarsi la parola di Napoleone primo ed essere un lago francese. *

CAVOUR A VILLAMARINA (25 NOVEMBRE 1858)

La conversazione di Salvagnoli con l'imperatore ha una grande importanza. Essa conferma l'opinione che mi sono formato sulle intenzioni di Napoleone. Vi dichiaro tuttavia, anche se doveste accusarmi di indiscrezione, che non ammetto il piano di spartizione di Salvagnoli. Non sono affatto disposto a cedere la Sardegna, non più di quanto sia disposto a chiedere la Corsica alla Francia. Parimenti, non credo possibile dividere in due la valle del Po. Sarebbe un grave errore. Le popolazioni non vi acconsentirebbero mai. A noi occorre andare fino ad Ancona. È molto, ma non troppo, se dobbiamo rischiare il nostro ultimo uomo e il nostro ultimo scudo.

Se vi si parla, sia seriamente che scherzosamente, della ricostituzione dell'Italia, sostenete arditamente che essa non potrebbe farsi in modo solido se la Sardegna non ha la testa appoggiata alle Alpi e i piedi ad Ancona. Io l'avevo detto a Salvagnoli, ma questo *scellerato* vuole ingrandire la sua Toscana, che non sarebbe in grado di governare popolazioni dieci volte più energiche delle sue. Se si unisce Firenze a Bologna, sarà quest'ultima che dominerà: bisognerà innalzarla al rango di capitale. La razza cis-appenninica non ha alcuna analogia con la razza etrusca. Non sarebbe possibile fonderle insieme. Ciò che i trattati farebbero in questo senso, sarebbe presto distrutto dalla forza delle cose. **

* Dalla nota di V. Salvagnoli a Luigi Napoleone, del novembre 1858, ripr. in NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino 1872, vol VIII, pp. 15-16.

** Da una lettera di Cavour al marchese di Villamarina, del 25 novembre 1858, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. I, p. 214.

DIARIO DI GIUSEPPE MASSARI, ESULE NAPOLETANO A TORINO

3 agosto [1858]

Questa mattina il conte Cavour mi fa leggere uno scellerato ed insulso proclama di Mazzini, in cui questi fa appello alle passioni più sanguinarie. Parliamo poi di Napoli. Il conte mi dice: « In politica come in guerra bisogna concentrare le forze. Ora la nostra questione è quella con l'Austria e non altra. Per avere il concorso della Russia non dobbiamo toccar Napoli. L'imperatore dei francesi mi diceva nei giorni scorsi a Plombières: " Que voulez vous? La Russie tien au roi de Naples ". Quando l'Austria sarà scacciata dall'Italia il re di Napoli sarà finito. Ora si cammina verso la guerra contro l'Austria. Napoleone III non affronterà nuove elezioni (al Corpo legislativo) senza aver fatto la guerra ».

18 agosto

(. . .) Alle 11 il conte Cavour mi chiama al ministero dell'interno. Gli ho scritto la conversazione avuta col West, e me ne ringrazia assai. Poi mi dice: « Sono rassegnato. Ci sono in Europa tre potenze interessate a disfare lo status quo (Francia, Russia, Prussia) e due interessate a conservarlo (Austria, Inghilterra): mi duole che le tre prime non siano le più liberali, ma cosa farci? ».

25 agosto

(. . .) Poco prima di mezzodì vado a riverire il conte Cavour. Mi chiede del Tanari, ed a questo proposito la conversazione si aggira sull'Associazione nazionale. Mi dice: « Io non conosco quelli che la promuovono, ma considero quell'impresa come fatta a detrimento dei mazziniani, e quindi è tanto di guadagnato. Son persuaso oltrecciò che quando sarà tirato il primo colpo di cannone tutte queste unificazioni od unità se ne andranno in fumo ». Gli faccio osservare, che tutti vengono qui a domandare qual parte il governo piemontese abbia in questa faccenda. Mi risponde: « Basta dire: il conte Cavour preferisce quest'associazione a quella di Mazzini ».

11 settembre

(...) Nell'uscire da casa San Giorgio incontro il prof. Francesco Ferrara. Mi chiede dell'amnistia di Napoli, e la stima probabile. Io gli dico che l'Italia ha d'uopo di un conquistatore, e che perciò sono devotissimo a casa Savoia, in cui saluto la spada conquistatrice nazionale. Il mio interlocutore non divide il mio parere sul Piemonte. Egli crede che il « despotismo eclarado » sia utile all'Italia meridionale, e cita ad esempio l'amministrazione del general Filangieri in Sicilia. Il Ferrara ha ingegno: ma è uomo acre ed appassionato, quindi non vuol concedere al Piemonte la parte magnifica che ad esso spetta. Quanto a me è la sola speranza che ho: se l'Italia sarà, sarà per la spada piemontese, se no non sarà mai nazione.

20 settembre

(...) Santarosa osserva che in Inghilterra si matura rivoluzione. Il conte Cavour non lo crede, almeno per la nostra generazione. « Credo, egli dice, che realmente si vada maturando nell'avvenire lo scioglimento del gran problema relativo alle relazioni tra il capitale ed il lavoro. Se non fossi ministro mi occuperei di questi studi, poichè, ne ho la profonda convinzione, quello è il problema dell'avvenire. Verrà anche in Italia, ma se ne occuperanno i nostri posteri: noi non possiamo pensare se non alla questione nazionale ». Io soggiungo: « Il pericolo sarebbe se la questione sociale sorgesse intempestivamente a complicare la questione nazionale, e ciò avverrà durando troppo le condizioni attuali ». Il conte è del mio parere.

11 ottobre

(...) Il conte mi dice: « ... Il sentimento nazionale in Italia è più forte dell'opinione liberale: se domani un despota — il re di Napoli — inalbera lo stendardo nazionale, e muove guerra agli austriaci, quel despota sarà anche più popolare del Piemonte costituzionale. Se ne persuada l'Inghilterra: oggi in Italia c'è il Piemonte a fronte dell'Austria, se domani cade il Piemonte il suo posto sarà preso dalla rivoluzione ».

28 ottobre

(. . .) Stasera ho pranzato da Mauri con Oldofredi e Ruffini. Abbiamo parlato molto della miseria della stampa di Torino, e siamo consentiti nel dire che se il Piemonte non si allarga è spacciato. La stessa larghezza de' suoi civili istituti richiede imperiosamente l'ingrandimento territoriale.

3 novembre

(. . .) Io gli [a Cavour] faccio osservare tutte le corbellerie affastellate dal Bright nel suo discorso pacifico a Birmingham, e ne inferisco che anche da un ministro non tory, come l'attuale, avremmo poco a sperare: forse sarebbe peggio. Il conte replica: « Ha ragione. Ma se riusciamo a mettere in ballo Francia e Russia, ce ne infischiamo dell'Inghilterra. Cosa possono farci gl'inglesi? Pigliarsi la Sardegna: *ils seront bien attrapés* ». Quest'ultima spiritosa sortita mi ha fatto rider molto. Sempre elevata, sempre ingegnosa la conversazione del conte Cavour e pur sempre condita da molto sale.

24 novembre

(. . .) Alludendo quindi alla politica inglese attuale in Germania il conte dice: « Sarebbe gran che aver contro di noi la Confederazione germanica, ma la partita non sarebbe per ciò disperata. La Russia sarebbe con noi ». Io osservo che la Russia ha molta facoltà difensiva, e poca offensiva. Mi risponde: « La Russia volendo può far molto male all'Austria per mezzo dell'Ungheria, della Rumenia e dello slavismo ». Gli narro dell'agitazione crescente in Lombardia, e del generale Stadion, che disse sere fa in casa del duca Litta: « Avevamo il contado per noi, ora non lo abbiamo più », e poi gli faccio riflettere che i toscani potrebbero ora muovendosi far qualche cosa, che porgesse la bramata occasione. Il conte risponde: « Non sono del suo parere: è meglio che i toscani non faccian niente; ho bisogno che non faccian nulla: gl'inglesi potrebbero seccarci a Livorno ». Io replico: « Ma se i toscani procurassero l'intervento austriaco nell'Italia centrale non porgerebbero forse al Piemonte l'occasione che tanto si desidera? ». « Allora, replica il conte vivamente, dovrebbero far una rivoluzione, ed io sono persuaso che a ciò i toscani non sono buoni ».

25 novembre

Mazade [biografo francese di Cavour] mi ha raccontato stamane, che iersera vide il senatore Gallina, il quale gli disse che egli fa opposizione soltanto perchè crede non si faccia abbastanza per assodare in questo paese il governo costituzionale. Secondo l'onorevole senatore oggi in Piemonte non c'è governo costituzionale, ma una dittatura, contro la quale, aggiungeva, io mi guardo di far nulla, perchè non saprei come surrogarla. Mi piace che Mazade si persuada, come qui sia universale l'opinione, che il conte Cavour è proprio un uomo necessario. (...)

Alle 2,30 il conte Cavour mi chiama agli affari esteri. Vuole che io smentisca le parole attribuite al re da giornali francesi e belgi sulla guerra a primavera. In occasione di una compra di cavalli il re ha detto ad alcuni uffiziali: « Comprino, perchè forse ne avranno bisogno presto ». Il conte poi mi dice: « Oggi ho invitato Massimo D'Azeglio ad un abboccamento, affinchè andando in Toscana non faccia male al governo sparlandone come ha fatto finora ». Gli dico poi del colloquio tra Gallina e Mazade; il conte osserva: « Se io sono dittatore, *où sont les licteurs*? ». « I littori, rispondo, siamo tutti noi altri ». È certo che nelle parole del Gallina c'è molto di vero. Questo stato di cose è la gloria ed il pericolo del Piemonte. *

* Da GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1858-1860*, a cura di Emilia Morelli, Bologna 1959, pp. 2, 11-12, 16, 31, 41, 47, 54, 57, 71-72.

CAPITOLO XXVII

PREPARATIVI DI GUERRA

1

Nel gennaio 1859 iniziarono i due anni più drammatici e ricchi di avvenimenti del Risorgimento. A Parigi cominciarono a circolare voci consistenti sulla guerra, e, a Torino, Vittorio Emanuele, spinto da Luigi Napoleone (cui occorrevva un *casus belli* convincente per l'Europa liberale), fece il suo discorso sul « grido di dolore » che giungeva alle sue orecchie da ogni parte d'Italia.

HÜBNER SULL'ATMOSFERA A PARIGI

Sabato 1 [*gennaio 1859*]. All'una, ricevimento del corpo diplomatico alle Tuileries. L'imperatore risponde al nunzio: « Spero che l'anno che si apre non farà che cementare le nostre alleanze per il benessere dei popoli e per la pace dell'Europa »; poi, nel passare dinanzi a me, mi dice in tono bonario: « Mi dispiace che i nostri rapporti non siano buoni quanto desidererei, ma vi prego di scrivere a Vienna che i miei sentimenti personali verso l'imperatore sono sempre gli stessi ». Queste parole sono interpretate in modo diverso da quelli fra i miei colleghi che le hanno intese. Cowley vi scorge una prova di malumore; Kisseleff e Hatzfeld uno sviluppo della risposta pacifica fatta al nunzio, e, quindi, l'intenzione di dire qualcosa di gradito. Lord Chelsea, primo segretario d'ambasciata a Parigi, non trova di meglio da fare che correre al circolo dell'Union e diffondervi una versione inesatta di questo incidente.

Di qui, un panico generale. Alla fine della giornata Parigi è piombata nella costernazione.

Domenica 2. Non si parla che di guerra con l'Austria. La signora di Labédoyère, dama dell'imperatrice, e molto al corrente di quello che accade alle Tuileries, me ne parla come di una cosa incresciosa, ma sicura. Ecco quel che capita, quando i sovrani fanno della politica *coram populo*! Stasera, alle nove, ricevimento delle dame alle Tuileries. L'imperatore mi chiama a sè, mi dà la mano affettuosamente, mi chiede i particolari del mio viaggio in Spagna « dopo che ci avevate lasciato a Biarritz », e tutto questo nel tono più amichevole e con l'espressione più gentile. Tutti gli sguardi sono fissi su di noi, e il corpo diplomatico respira. Dunque non ci sarà guerra, tutti si dicono. O *vanitas vanitatum*! Siamo tutti dei bei commedianti! *

DIARIO MASSARI

3 gennaio [1859]

Il conte ci narra: « . . . Da un momento all'altro l'Oriente può andare in fiamme. Se ciò avviene avremo la buona occasione per noi, ma dovremo pur troppo rassegnarci ad aver l'Inghilterra contraria ». Il generale soggiunge: « Allora sarà l'affare di una o due battaglie navali ». Il conte replica vivamente: « Ma non ci sarà Inghilterra che possa impedirci di andare a bruciar Vienna. Del resto, se la causa italiana è impopolare nella *City* di Londra non è tale nè presso la nazione inglese, nè presso l'esercito: il quale non saprebbe comprendere come gl'inglesi debbano battersi contro i piemontesi. E D'Azeglio mi scrive che in questi ultimi giorni Lord Palmerston è stato più gentile verso di lui, e gli ha detto: " Si vous faites la guerre, tâchez de réussir et de faire vite " ».

9 gennaio

Ho veduto due volte il conte Cavour al ministero dell'interno. È agitato, perchè ieri sera e stamane il consiglio dei mi-

* Da JOSEPH ALEXANDER HÜBNER, *Neuf ans de souvenirs*, Parigi 1904, tr. it. cit., p. 621.

nistri ha fatto viva opposizione alla frase del discorso del re sul grido di dolore. Perfino Paleocapa, l'assennato Paleocapa, è contrario! Il conte Cavour è tacciato di temerità. Il generale Lamarmora è anch'egli fra gli opponenti, e ha detto a me che si teme l'effetto di quella frase sulla borsa di Parigi. Il conte ha scritto a Nigra a Parigi, perchè consulti Napoleone III e risponda per telegramma prima di domattina.

10 gennaio

(...) Di buon mattino sono agli affari esteri. Vittoria: la frase è conservata. Viva il re! Viva Cavour! Il telegramma di Parigi è giunto stanotte; approva e loda: l'opposizione dei ministri non ha avuto più pretesto. Rivedendo le copie del discorso già stampate, che erano tenute sotto chiave, il conte Cavour ha esclamato: « Non dubitate, non si torna più addietro ». Che funzione commovente questa mattina: è riuscita di là dalle mie speranze. Il re — Iddio lo benedica — ha letto il discorso a meraviglia. L'effetto è stato immenso.

17 gennaio

Alle 11 a. m. veggo il conte Cavour. È sdegnato contro l'Inghilterra che si oppone alla guerra a tutta possa, e nota che Sir James iersera non era in teatro. Io gli dico che Sir James mi va continuamente ripetendo: « Badate bene: Napoleone III vi mette in ballo e poi vi lascerà ».

18 gennaio

(...) Alle 2,30 riveggo il conte Cavour. Gli mostro lettere di Milano, Parma e Firenze, che tutte accennano alle ottime disposizioni dello spirito pubblico in quei paesi. Mi dice: « Credo che a quest'ora gli austriaci comprendano la falsa posizione, in cui si trovano. Quanto alla duchessa di Parma ho paura che si conduca troppo bene. Perchè non la manderemmo a Napoli? Ma per ora Napoli non si deve toccare ». Veniamo poi a parlare del matrimonio: io dico al conte che qui l'aristocrazia è avversissima. La generalità del pubblico era anche avverso sulle prime, ma ora è persuasa che ciò si fa nell'interesse del paese, e quindi approva: e il principe francese, a malgrado dell'antipatia e della ripugnanza che ispira, sarà festeggiato. Il conte

trova che ho ragione; mi dice che il principe è uomo di primo impeto ed ha « molto ingegno: ma non è popolare ».

19 gennaio

(...) A mezzodì vado da Sir James: finalmente questa mattina gli è giunta la famosa nota, e l'ha communicata al conte Cavour. È in data del 13 gennaio, ed è firmata da Lord Malmesbury. Biasima il discorso della Corona come bellicoso, e ricorda al conte Cavour la responsabilità che assume in faccia agli uomini ed a Dio, il cui nome è invocato alla fine del discorso. Rammenta i mali e gli orrori della guerra, lo scatenarsi dell'anarchia, il sorgere dei pretendenti ecc. Lord Malmesbury ha pure scritto a Lord Loftus a Vienna in data del 12 gennaio. Gli dice chiaro e tondo, che in caso di guerra l'Inghilterra sarà neutrale e non appoggerà l'Austria. Il conte Buol è esortato a mantenere la pace, ed a congiungere i suoi sforzi a quelli della Francia per migliorare le sorti di Roma e di Napoli. È lodato l'arciduca Massimiliano: è detto che l'Austria è *Italian Power* (che bestemmia!). Sir James non ha creduto dover leggere questo dispaccio al conte Cavour. Ha pure ricevuto una lettera privata da Lord Cowley, in cui questi parla molto male del principe Napoleone, narra che prima di partire per Torino questo gli espresse sensi assai bellicosi, e dice che il Piemonte ha gran torto di fidare in quell'uomo.

20 gennaio

(...) Vado da Hudson. Mi dà il dispaccio, perchè Lord Malmesbury lo vuol posto sotto gli occhi del re. Il pover'uomo crede che farà grande effetto! Sir James mi svolge poi il tema favorito, di non fidare cioè in Napoleone III, e sostiene che questo non vuole la guerra. Così gli ha scritto Lord Cowley, il quale gli dice che il Piemonte non avrebbe nè Verona, nè Peschiera, nè Mantova e rischierebbe le sue libertà; e l'Italia non farebbe che mutar padrone. Sir James crede che ora Cavour non dovrebbe far altro, se non insistere presso Napoleone III, perchè questi costringa il papa a dar riforme. Si vede che Sir James è molto agitato e commosso, perchè sente la falsa posizione in cui si trova. Mi fa pena, perchè è un galantuomo. Gli dico schietto, che se non si fa la guerra Cavour

è spacciato, e con esso il partito liberale onesto in Italia è finito. Egli mi dice che il dispaccio di Lord Malmesbury a Lord Loftus è confidenziale, e che Lord Malmesbury lo invitò iersera per telegramma a dire al conte Cavour che l'Inghilterra ha esortato l'Austria a rispettare i trattati, perchè nei giorni scorsi temeva l'invasione austriaca in Piemonte. Hudson soggiunge che per questo motivo non ha letto al conte Cavour la frase del dispaccio a Lord Loftus relativa alla neutralità assoluta dell'Inghilterra, e che lo ha fatto tanto più volentieri in quanto crede che la lettura di quella frase avrebbe reso il conte Cavour più sicuro del fatto suo e quindi più audace. Egli conchiude col dirmi chiaro e tondo ciò che io pur troppo mi figuravo da un pezzo, che qualora cioè sorgano complicazioni in Oriente « England will support Austria ». *

2

Sir James Hudson, amico dell'Italia, rese un impagabile servizio a Cavour rassicurandolo in via privata, attraverso Massari, che le minacce ufficiali inglesi non dovevano essere prese sul serio. Il re, da parte sua, superò doverosamente la sua ripugnanza per il matrimonio della figlia quindicenne, Clotilde, con quel libertino di mezza età che era Gerolamo Napoleone — matrimonio destinato a rivelarsi infelice: la coppia si sarebbe presto separata, mentre Gerolamo, più tardi, sarebbe stato diseredato dalla famiglia Napoleone. L'insistenza dell'imperatore su questa alleanza dinastica era stata quasi ossessiva, e Cavour, in cambio del suo appoggio, ottenne quel trattato formale con la Francia che rappresentava la sua grande ambizione. Allo scopo di ingannare gli storici futuri sulla connessione tra il matrimonio e il trattato, questo venne antidatato all'anno precedente, e, come ulteriore precauzione, il documento fu contrassegnato come « segreto e destinato a rimanere sempre segreto ».

Luigi Napoleone fu alla fine costretto a informare il ministero degli esteri francese dei suoi negoziati con Cavour, e la burocrazia di Parigi riuscì poi a rendere il trattato molto meno generoso per il Piemonte di quanto lo erano stati gli accordi soltanto verbali di

* Da GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1858-1860* cit., pp. 106, 111-12, 118-22.

Plombières. Non venne fatta alcuna menzione dei territori che, alla fine della guerra, sarebbero stati annessi al Piemonte, ma era sottinteso che le legazioni pontificie ne erano escluse. Si tacque sul resto d'Italia, ma si menzionò esplicitamente la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Tutte le spese di guerra francesi sarebbero state rimborsate dal Piemonte; Cavour stava allora concludendo degli accordi militari ed economici che promettevano molto più di quanto in pratica avesse speranza di poter fornire.

IL TRATTATO FRANCO-SARDO (GENNAIO 1859)

Convenzione segreta e destinata a rimanere sempre segreta tra le L. L. M. M. il re di Sardegna e l'imperatore dei francesi:

(...) Lo scopo dell'alleanza sarà liberare l'Italia dall'occupazione austriaca, soddisfare i voti delle popolazioni e prevenire il ritorno di complicazioni che potrebbero dar luogo alla guerra e che mettono senza tregua in pericolo la tranquillità dell'Europa, col costituire, se l'esito della guerra lo permette, un Regno dell'Alta Italia con circa 11 milioni di abitanti.

In nome del medesimo principio, il ducato di Savoia e la provincia di Nizza saranno riuniti alla Francia.

Quale che sia il corso degli avvenimenti ai quali la guerra potrebbe dar luogo, viene stipulato espressamente, nell'interesse della religione cattolica, che la sovranità del papa sarà mantenuta.

Le spese della guerra saranno sostenute dal Regno dell'Alta Italia.

Le Alte Parti Contraenti si impegnano a non accogliere alcun approccio né alcuna proposta tendente alla cessazione delle ostilità, senza averne preventivamente deliberato in comune. (...)

Le forze degli alleati in Italia saranno portate a circa 300.000 uomini, e cioè: 200.000 francesi e 100.000 sardi. Una flotta nell'Adriatico asseconderà le operazioni dell'esercito di terra. *

* Dal trattato segreto franco-sardo del gennaio 1859, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. I, pp. 312-13.

CAVOUR A DURANDO, A COSTANTINOPOLI (20 GENNAIO 1859)

Matrimonio principe Napoleone accompagnato trattato alleanza offensiva e difensiva. Guerra probabile nel mese di maggio. Abbiamo deciso favorire movimento insurrezionale in Ungheria. Ma d'accordo con generale Klapka. Questi conta su concorso nuovo governo serbo, soprattutto su Garatchin. Pur conservando segreto assoluto su nostre intenzioni, mostratevi il più favorevoli possibile ai serbi e mettetevi in relazione con qualcuno degli ufficiali ungheresi attualmente in Turchia. *

3

Cavour doveva immediatamente informare Garibaldi e La Farina delle decisioni prese per la guerra, in modo che essi preparassero l'insurrezione che, nelle sue stesse parole, avrebbe « fatto scoppiare la mina ». Tuttavia, se l'esistenza del trattato fosse diventata di dominio pubblico (come era probabile), l'Austria non sarebbe apparsa l'aggressore e l'imperatore si sarebbe trovato in difficoltà: Luigi Napoleone non era in posizione tale da poter promuovere una guerra che l'opinione pubblica francese e quella europea avrebbero giudicato come provocata deliberatamente da lui a scopi nazionalistici.

Un'altra difficoltà per Cavour era la necessità di preservare la fedeltà di Garibaldi e dei militanti della sinistra, mentre era stato costretto a promettere a Napoleone che la guerra non sarebbe stata troppo « popolare » o rivoluzionaria; in altre parole, doveva accendere gli entusiasmi delle forze rivoluzionarie per qualcosa che egli sapeva non sarebbe mai potuto diventare il genere di guerra rivoluzionaria che essi volevano.

Inoltre, a Plombières era stato stabilito che al momento opportuno Cavour avrebbe organizzato in varie parti d'Italia delle dimostrazioni « spontanee » aventi lo scopo di confermare che la liberazione da parte del Piemonte era ardentemente desiderata dagli italiani, provando così al mondo che non si trattava di una guerra di espansione francese e di mera aggressione. Ma, con spiacevole sorpresa di Cavour, risultò difficile provocare tali moti, e la diffi-

* Telegramma di Cavour al generale Durando, a Costantinopoli, datato 20 gennaio 1859, ripr. in *Una silloge di lettere*, a cura di L. C. Bollea, Torino 1919, p. 138.

coltà era in gran parte dovuta proprio a una contraddizione di fondo della sua posizione: infatti, aveva dovuto impartire disposizioni affinché le dimostrazioni non fossero troppo popolari o troppo « garibaldine ».

In tutti questi preparativi Garibaldi fu una figura chiave: la difesa di Roma del 1849 l'aveva reso un personaggio leggendario, un grande richiamo per i volontari, e una garanzia che se il Piemonte accettava di combattere una guerra veramente nazionale, numerosissimi discepoli di Mazzini l'avrebbero appoggiato. Nei primi tre mesi del 1859, circa 20.000 volontari (fra cui 600 stranieri) arrivarono in Piemonte da ogni parte d'Italia; essi non rappresentavano solo una promettente forza da combattimento, ma costituivano un ulteriore segno, specialmente per gli inglesi, che si trattava di una guerra popolare di liberazione. L'esercito regolare piemontese non vedeva di buon occhio questi volontari; si verificarono alcuni spiacevoli incidenti, e il generale Lamarmora diede segretamente l'ordine che fosse vietato a ulteriori patrioti l'ingresso in Piemonte. A coloro che erano già arrivati fu detto che il periodo di ferma sarebbe stato di otto anni; al che parecchi preferirono ritornare a casa. Naturalmente, l'esercito non approvò neppure l'improvvisa promozione a generale, voluta da Cavour per Garibaldi, che non aveva nessuna delle credenziali richieste. Alla fine fu consentito a Garibaldi di arruolare solo 3.000 di questi volontari nei suoi « Cacciatori delle Alpi ».

In base al piano di Cavour, La Farina doveva organizzare una modesta insurrezione, che Garibaldi, poi, avrebbe esteso, offrendo così un pretesto plausibile all'intervento piemontese. L'insurrezione doveva scoppiare preferibilmente soltanto a poche miglia dal territorio piemontese, e la scelta cadde su Massa e Carrara, dove gli operai che da fuori andavano a lavorare nelle cave di marmo costituivano tradizionalmente (insieme ai lavoratori del porto di Livorno e a quelli di Genova) la comunità più esplosiva e ribelle d'Italia.

CAVOUR A LA FARINA (FEBBRAIO 1859)

Si desidera l'opinione del signor La Farina sul seguente progetto:

Il tempo di agire in Toscana è giunto. Bisogna però, per ora, evitare non solo una rivoluzione, ma altresì il menomo conflitto fra i liberali ed i soldati. Bisogna ordinare l'agitazione in modo che l'avvenire rimanga intatto; che si fondi più sopra idee di nazionalità e d'indipendenza che sopra principî di li-

bertà; che sia tale che tutti i liberali, a qualunque frazione appartengano, possano parteciparvi; che i militari possano accettarla senza tradire l'onore militare.

Quindi dovrebbesi chiedere:

Scioglimento di ogni trattato coll'Austria; unione del governo toscano col governo piemontese per promuovere coi mezzi diplomatici, ed in difetto anche colle armi, la causa della riforma delle condizioni d'Italia e dell'indipendenza d'Italia; procedere prima per via di petizioni, e di dimostrazioni poi. *

ISTRUZIONI DI GARIBALDI PER PREPARARSI ALLA GUERRA (1 MARZO 1859)

Nello stato attuale delle cose italiane, la Presidenza crede suo dovere di diramare le seguenti segrete istruzioni:

1. Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli austriaci!*

2. Se l'insurrezione sarà impossibile nella vostra città, i giovani atti alle armi esciranno e si recheranno nella città vicina, dove l'insurrezione sia già riuscita, o abbia probabilità di riuscire. Tra varie città vicine, preferite quella che è più prossima al Piemonte, dove devono far capo le forze italiane.

3. Farete ogni sforzo per vincere e disordinare l'esercito austriaco, intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, abbattendo i telegrafi, ardendo i depositi di vestiari, vettovaglie, foraggi, tenendo in ostaggio cortese gli alti personaggi al servizio del nemico e le loro famiglie.

4. Non sarete mai i primi a tirare contro i soldati italiani o ungheresi; anzi adoprerete con essi tutti i mezzi per indurli a seguire la nostra bandiera, ed accoglierete come fratelli coloro i quali cederanno alle vostre esortazioni.

5. Le truppe regolari che abbraccieranno la causa nazionale verranno subito inviate in Piemonte.

6. Dove l'insurrezione trionfi, la persona che più gode stima e fiducia pubblica, assumerà il comando militare e civile

* Lettera di Cavour a La Farina, del febbraio 1859, ripr. in C. CAVOUR, *Lettere edite e inedite* cit., vol. III, pp. 22-23.

col titolo di commissario provvisorio per il re Vittorio Emanuele, e lo riterrà fintanto che non giunga un apposito commissario spedito dal governo piemontese.

7. Il commissario provvisorio dichiarerà aboliti i dazi che potrebbero esistere sul pane, sul frumento e sulla macinatura, i testadi, le tasse di famiglia, ed in generale tutti gli aggravi che non esistono negli Stati sardi.

8. Conscriverà nella ragione di 10 per mille di popolazione i giovani dai 18 ai 25 anni; e riceverà come volontari quelli dai 26 ai 35 che volessero prendere le armi in favore della indipendenza nazionale; ed i coscritti e i volontari manderà subito in Piemonte.

9. Nominerà subito un Consiglio di guerra permanente per giudicare e punire dentro 24 ore tutti gli attentati contro la causa nazionale e contro la vita e le proprietà dei pacifici cittadini. Non userà alcun riguardo nè a grado nè a ceto. Nessuno potrà essere condannato dal Consiglio di guerra per fatti politici anteriori alla insurrezione.

10. Non permetterà la fondazione di circoli e giornali politici, ma pubblicherà un bollettino ufficiale de' fatti che importa recare alla conoscenza del pubblico.

11. Toglierà d'ufficio tutti gli impiegati e magistrati avversi al nuovo ordine di cose; procedendo però con molta oculatezza e prudenza, e sempre in via provvisoria.

12. Manterrà la più severa ed inesorabile disciplina nelle milizie, applicando ad esse, qualunque sia la loro origine, le disposizioni delle leggi militari in tempo di guerra; sarà inesorabile coi disertori, e darà ordini severi in proposito a tutti i suoi dipendenti.

13. Manderà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, denari del pubblico, che ritroveranno nelle città e provincie, ed attenderà i suoi ordini in proposito.

14. Farà, occorrendo, requisizioni di danari, cavalli, carri, barche, vino, ecc., rilasciandone sempre il corrispondente ricevo; ma punirà colle pene più severe chi si attentasse di fare simili requisizioni senza evidente necessità, e senza suo espresso mandato.

15. Sino a che il caso previsto nell'art. 1 di queste istruzioni non si avvererà, voi userete tutti i mezzi che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che sente l'Italia contro la dominazione austriaca ed i governi infeudati all'Au-

stria, il suo amore per l'indipendenza, la fiducia che ripone nella casa di Savoia e nel governo piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti intempestivi ed isolati. *

4

Con una rapidità che sorprese Luigi Napoleone, Mazzini riuscì ad ottenere notizie segretissime: le sue misteriose fonti di informazioni costituivano uno dei motivi per cui questo solitario esule era così temuto nelle alte sfere. Le voci sull'alleanza franco-piemontese scatenarono il suo miglior stile polemico: era necessario far sapere al mondo con urgenza che il tentativo di mutare il patriottismo italiano, da un movimento rivoluzionario e democratico, in qualcosa di meramente governativo e conservatore, era un piano machiavellico di Cavour. Secondo il verbo mazziniano, l'alleanza con il dispotismo e il ricorso a eserciti stranieri erano entrambi peccati mortali. Cavour aveva fatto un errore « rivelando prematuramente i disegni e concedendo all'Austria tempo per prepararsi ». Ma anche peggiore era il fatto che « egli poneva i fati d'Italia sotto la tutela, non d'un popolo, ma d'un *uomo*, e del solo uomo la cui alleanza — lasciando ora da banda la moralità e l'onore della nazione — doveva inevitabilmente creare in Europa un senso profondo d'ostilità ».

Si vantò di aver ottenuto più di centocinquanta firme alla sua protesta, compreso tutto lo stato maggiore del repubblicanesimo italiano — Saffi, Mario, Crispi, Pilo, De Boni e Campanella. Da buon polemista, Mazzini non si lasciò fermare da considerazioni così volgari come attendere che le firme giungessero, presupponendo che i suoi amici e discepoli avrebbero approvato il manifesto non appena l'avessero letto. L'ultimo capoverso di questo documento fu omesso da Aurelio Saffi nella sua edizione degli scritti di Mazzini del 1880, perché troppo favorevole al Piemonte.

* Da GIUSEPPE GARIBALDI, *Scritti politici e militari*, a cura di Domenico Ciampoli, Roma 1907, vol. I, pp. 86-88.

LA PROTESTA DI MAZZINI (21 FEBBRAIO 1859)

I sottoscritti, appartenenti tutti, indipendentemente da qualunque associazione ordinata, alla fede repubblicana, credono debito loro verso se stessi e verso i loro fratelli di dichiarare pubblicamente la via ch'essi, e gli amici loro collocati dove ogni pubblicità è vietata, hanno fermo in animo di seguire nella crisi che sovrasta oggi l'Italia.

Lo credono debito loro tanto più sacro quanto più vedono, con dolore profondo, una frazione d'uomini appartenenti alla stessa fede sviarsi, per illusioni onorevoli in sé, ma provate funeste, dalla via diritta e dalla bandiera: lo credono tanto più urgente quanto più, per male interpretazioni o per calunnie che disonorano la causa italiana, i repubblicani corrono rischio di vedere travisate le loro intenzioni o esagerate le loro esigenze.

Nella supposizione più che probabile che una guerra s'apparecchi in Italia fra l'Austria da un lato, la Monarchia Piemontese e la Francia Imperiale dall'altro, i sottoscritti,

Convinti:

Che i popoli non si rigenerano e non si fanno nazioni con la menzogna, ma coi principî, coll'adorazione profonda del vero e colla coscienza, coraggiosamente manifestata, del diritto;

Che l'unità e la libertà d'un popolo oppresso e smembrato non s'ottengono per concessione o per dono altrui, ma si conquistano coll'opera attiva e col sagrificio dei credenti in esse;

Che una nazionalità non può fondarsi coll'armi straniere, ma solamente colle battaglie degli uomini chiamati a comporla e rappresentarla;

Che al di sopra d'ogni tattica, al di sopra d'ogni utile incerto, sta l'eterna inviolabile moralità, sta il dovere assoluto di non tradire la fede nel giusto e nel vero, fondamento d'ogni buon impresa e pegno della vittoria;

Che rinunziando al principio morale sorgente del diritto, un partito uccide in sé l'avvenire, perde ogni titolo alla fiducia del popolo al quale appartiene e cade nell'opinione delle nazioni alle quali deve allearsi;

Convinti:

Che senza unità non v'è patria;

Che senza sovranità nazionale non v'è nazione;

Che senza libertà, libertà vera e per tutti, non v'è indipendenza;

Che la patria degli italiani abbraccia quanto terreno si stende dal cerchio delle Alpi all'ultime spiagge della Sicilia;

Che la sovranità nazionale consiste nella libera scelta, per voto dei cittadini, delle istituzioni che devono dar forma all'intima vita della nazione (...)

Che ogni guerra nella quale gli italiani combatterebbero in nome dell'indipendenza separata dalla libertà, non condurrebbe che a delusioni tremende e al sottentrare di nuovi padroni agli antichi;

Che ogni guerra nella quale gl'italiani s'illuderebbero a conquistare libertà e indipendenza sotto gli auspici o mercè l'alleanza di L. N. Bonaparte sarebbe colpa ad un tempo e follia: follia perché L. N. Bonaparte non può, senza suicidio, impiantare in Italia coll'armi la libertà ch'egli affogava nel sangue in Francia: colpa perché l'alleanza col dispotismo rinnega i principî che fanno giusta e santa la causa d'Italia, rompe i vincoli di fratellanza coi popoli che facevano della causa d'Italia una causa europea, e trascina la bandiera della nazione dall'altezza d'un *diritto* al fango d'un *egoismo* locale: colpa, e gravissima, perché L. N. Bonaparte, mirando a riconquistare in Francia l'opinione che gli cresce avversa ogni giorno più e ad affascinare colla gloria e gli acquisti territoriali le menti vogliose di libertà, non disegna scendere in Italia fuorché per acquistarvi compensi di terreno agli aiuti, impiantarvi un ramo della dinastia, e verificare l'idea napoleonica che il Mediterraneo deve essere *un lago francese*;

Che tra i combattenti per la patria italiana e L. N. Bonaparte, sta, protesta incancellabile eterna, il sangue di Roma;

Che dove al grido di « Fuori gli austriaci! » non sia sostituito il grido di « Fuori gli stranieri! » la guerra non può, di fronte ai soldati di L. N. Bonaparte occupatori, da dieci anni, di Roma, dirsi o riuscir mai nazionale;

Che la guerra non può, se aggiogata all'alleanza e ai disegni di L. N. Bonaparte, avere per fine o risultanza l'unità

d'Italia, esosa alle di lui mire ambiziose, e da lui dichiarata impossibile;

Che il levarsi a insurrezione e guerra per una sola frazione d'Italia lasciando l'altre frazioni alla tirannide, al mal governo e allo smembramento, sarebbe un tradire onore, patria, giuramento e avvenire a un tempo;

Che nessuna monarchia, piemontese o altra, è tale da far credere, senza pegni non dubbi, ch'essa voglia combattere per l'unità italiana rovesciando il trono papale in Roma;

Che un'alleanza della monarchia piemontese con L. N. Bonaparte renderebbe inevitabile una coalizione europea contro la causa patrocinata, per fini di conquista, da lui, e che la sola probabilità d'alleanza siffatta ha già rapito all'Italia gran parte del favore che l'Europa intera le dava;

Dichiarano:

Che se la guerra italiana s'iniziasse diretta e padroneggiata da L. N. Bonaparte o alleata con lui, essi s'asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi;

Che, in quanto riguarda la monarchia piemontese, la questione dell'oggi non è per essi questione di repubblica, ma d'unità e di sovranità nazionale;

Che, serbandosi diritto di voto e di pacifico apostolato, essi, pronti oggi, come sempre furono, a sagrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene e all'opinione dei più, seguirebbero sull'arena la monarchia piemontese e promoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purché *tendente in modo esplicito, fin dai primi atti, all'unità nazionale italiana*;

Che, partecipi tutti in passato, coll'opere, col consiglio, o col braccio, nella guerra italiana contro il dominio usurpato sulle loro terre dall'Austria, dovunque si combatterà per liberarle, essi pure combatteranno; ma che traditi nel 1848 sul terreno, accettato allora solennemente, ch'oggi ripropongono, hanno diritto di mantenersi indipendenti nella loro condotta, e non assumersi obblighi fuorché col paese, fino a che non abbiano pegno non dubbio della condotta governativa;

Che anche ottenuto pegno siffatto e accettata quindi da essi la guerra che la monarchia inizierebbe, essi rifiuterebbero la proposta dittatura regia come negazione della vita del paese alla quale torrebbe ogni via di manifestarsi, pericolosa pel

dispotismo ch'essa può preparare, funesta alla guerra che non può vincersi senza chiamare in atto coll'entusiasmo collettivo, colla stampa, colle associazioni, coi discorsi pubblici, tutte le forze della nazione;

Che, italiani e credenti nella libertà nazionale come un diritto inalienabile e mezzo unico di costituire, senza tirannide da una parte sull'altra, l'Italia, essi guardano con amore al Piemonte come a nobilissima provincia d'Italia chiamata da circostanze propizie a una gloriosa iniziativa; che salutano con fiducia il suo popolo come popolo di fratelli; ma che parrebbe ad essi di fare oltraggio al Piemonte stesso s'essi potessero mai accettarlo come padrone; e che quindi non ad esso, ma al popolo d'Italia intero, emancipato il paese, spetta di statuire legalmente e liberamente intorno alle sorti della nazione.

GIUSEPPE MAZZINI
AURELIO SAFFI
FEDERICO CAMPANELLA
ALBERTO MARIO
MAURIZIO QUADRIO
CESARE BERNIERI
MATTIA MONTECCHI
GIUSEPPE LIBERTINI
ENRICO GUASTALLA
ROSOLINO PILO
FRANCESCO CRISPI
FILIPPO DE BONI
ANTONIO MOSTO
E altre 130 firme. *

* Dalla *Dichiarazione* di Mazzini, del 21 febbraio 1859, ripr. in G. MAZZINI, *Edizione Nazionale degli Scritti*, Imola 1932, vol. LXIII; pp. 213-18.

CAPITOLO XXVIII

CAVOUR PROVOCA L'ULTIMATUM AUSTRIACO

1

A parte i problemi esclusivamente diplomatici che doveva affrontare, Cavour aveva molteplici altri impegni, essendo il suo essenzialmente il governo di un uomo solo. Pare che il giovane Nigra fosse l'unica persona che godesse della sua completa fiducia, dalla quale erano esclusi persino il re e Lamarmora. Non un solo ministro, in nessuno dei suoi gabinetti, era finora parso uomo di gran valore, ad eccezione forse di Rattazzi, che però era stato allontanato. Cavour chiaramente preferì individui amorfi, cui poter imporre la propria volontà, a ministri sui quali poter fare affidamento per prendere iniziative e sollevare il primo ministro da qualcuna delle sue numerose responsabilità. Entrare in uno dei gabinetti Cavour era così diventata una specie di sinecura, un posto in cui potevano ritirarsi uomini malati come Cadorna, o Paleocapa, che era ormai cieco.

Anche Lamarmora, ministro della guerra, aveva la vista debole e si lamentava di avere difficoltà a leggere i documenti ufficiali. Godeva della stima e, in genere, della fiducia di Cavour, principalmente perché un ampio settore dell'opinione pubblica riteneva questo provato generale persona sicura e degna di rispetto, garanzia contro qualsiasi avventura; egli inoltre offriva, come diceva Cavour, il grande vantaggio che « finisce sempre per aderire alle mie viste ». Tuttavia Lamarmora non osò ripetere a Cavour quello che sconsideratamente aveva detto allo stato maggiore francese, cioè di non potere più approvare la politica avventata e impulsiva del primo ministro. Egli temeva che l'esercito piemontese non fosse pronto a combattere, e che (come disse al ministro prussiano) esso sarebbe stato « sbaragliato al primo scontro »; ma a quanto pare il mi-

nistro della guerra tacque a Cavour anche questi suoi timori. Più tardi Castelli disse che questo « perno » del Risorgimento, secondo soltanto a Cavour stesso per importanza, « non credette mai alla guerra del '59 ».

Le qualità di Cavour furono messe alla prova, con risultati brillanti, nel terreno più difficile; quello della preparazione diplomatica della guerra. I sospettosi inglesi, soprattutto, richiedevano una condotta molto prudente. Inizialmente egli continuò a fare del suo meglio per convincere l'Inghilterra della sua opera fervida e incondizionata a favore della pace, benché in realtà fosse ormai chiaro che era deciso a provocare una grande guerra che sarebbe andata contro gli interessi della maggior parte dell'Europa — compresi gli interessi inglesi. A volte l'ansietà provocata da questo problema sconcertò Cavour quasi al punto di fargli perdere la ragione: parlava di combattere da solo l'Austria e l'Inghilterra unite; della possibilità che la Russia, e anche l'America, e forse qualcuno dei cantoni svizzeri, entrassero in guerra dalla sua parte; una grande sollevazione, che avrebbe fatto spargere un mare di sangue, sarebbe scoppiata nei Balcani.

Fortunatamente per Cavour, a Torino Sir James Hudson continuava ad essergli amico, e in generale riferiva a Londra solo le cose appropriate. Ma a metà febbraio Hudson venne formalmente incaricato di informarsi delle precise lamentele del Piemonte contro l'Austria, in modo che l'Inghilterra potesse cercare di porvi rimedio senza necessità di guerre. Non era possibile per Cavour rispondere sinceramente su questo punto senza far crollare tutte le proprie speranze: un accordo pacifico era l'ultima cosa al mondo che desiderava; il suo scopo non era l'introduzione di riforme nel Lombardo-Veneto — al contrario, le riforme di Massimiliano in Lombardia rappresentavano una delle sue maggiori preoccupazioni, perché riducevano le possibilità di una guerra.

Quello che Cavour voleva era niente altro che provocare la guerra contro l'Austria; ma era insieme di somma importanza dimostrare che il pacifico Piemonte veniva angariato da un'Austria aggressiva. Non ci fu molto da replicare all'affermazione di Malmesbury, ministro degli esteri inglese, che era chiaramente il Piemonte, e non l'Austria, a comportarsi in maniera provocatoria, e fu difficile rifiutare l'offerta dell'Inghilterra di farsi garante per il Piemonte contro qualsiasi attacco dell'Austria, senza confermare i sospetti inglesi; tuttavia l'offerta non poteva essere accettata se non rinunciando a ogni speranza di guerra.

MASSARI SULL'ATTEGGIAMENTO INGLESE

4 febbraio [1859]

Sono poi andato da Hudson, il quale torna ad insistere sulla questione romana, e mi dice che guadagnando territorio il Piemonte perderà libertà.

17 febbraio

(...) Lord Cowley ha scritto a Sir James: Napoleone III avergli dichiarato esser dolente di tutti quelli che lo circondano, perchè tutti avversi alla guerra; avergli detto che nei giorni scorsi il re e Cavour lo avevano esortato a raccogliere un corpo di osservazione alle Alpi atteso le minacce austriache ed avergli il gen. Niel detto: « En Piémont personne ne veut la guerre excepté le comte de Cavour, M. Rattazzi et quelques radicaux: le ministre de la guerre lui-même y est opposé ». Hudson conchiuse da tuttocciò che la pace per ora è certa, e che quindi il Piemonte dovrebbe sostare. Io gli rispondo, che ora non possiamo più dare addietro. La lettura di questi documenti e il dialogo con Sir James mi hanno profondamente afflitto e commosso: vorrei sbagliarmi, ma temo che l'Inghilterra ci abbandoni.

All'1,30 vado a dare queste ingrate notizie al conte Cavour, che è agli affari esteri. Se ne sdegna, ma non si turba. Mi dice: « Dica a Hudson che lo aspetto domani. Non mi commuovo; sarò dolente se questo contegno inglese produce effetto su Napoleone III, ma la mia risoluzione non muta. Faremo guerra all'Austria, quand'anche ci toccasse doverla fare all'Inghilterra. Lo dissi già due o tre anni or sono a Sir James: son rassegnato a veder Genova bombardata dagl'inglesi. (...) Finisco la sera al *Fiorio* con F. Perrone [un addetto all'ambasciata piemontese a Firenze]: parte per Firenze domani; stamane il conte Cavour gli ha detto a chiare note essere necessario si faccia dell'agitazione in Toscana.

18 febbraio

[Cavour dice:] « ... Oramai riguardo come cosa certa che l'Inghilterra sarà contro di noi: ma che farci? Non possiamo andare indietro, nè diventare amici all'Austria per far piacere all'Inghilterra. Ad ogni modo l'Austria sarà *mise en lambeaux*

(il conte pronuncia queste parole con singolare ed elettrizzante energia). L'Inghilterra stessa deve pensare a casi suoi. Sui mari corre rischio di avere contro di sè *Brother Jonathan* e di perdere la Giamaica, il Canada, le Antille per fare il bel guadagno dell'isola Bourbon e con la vergogna di aver assistito l'Austria ». Come non ammirare un uomo che parla ed agisce così?

25 febbraio

(...) Il conte osserva: « Se la Russia è con noi ci ridiamo dell'Inghilterra; abbiam già altre volte conquistato il mondo: torneremo a farlo. Il *memorandum* è scritto: prima di darlo a Hudson debbo sottoporlo al re ». Ordina quindi ad un usciere di chiamare il ministro della guerra. Questi viene subito: il conte gli va incontro e con tono concitato gli dice: « Qui non c'è nessuno di troppo. Il gen. Niel ti comprende fra i partigiani della pace. Lo stesso Napoleone III lo ha detto a Cowley ». Il generale vivamente commosso replica: « *C'est trop fort.* Era in quei giorni in cui nulla era preparato, e temevo l'aggressione austriaca. Ero preoccupato. Ero men caldo di te: ma non ho mai detto ciò che Niel mi attribuisce. Son pronto a scriverlo, a domandargli ragione, a far qualunque cosa ». Il conte dice: « Bisogna aver prudenza; non si devono compromettere nè Hudson nè Massari. Del resto anche ad Astengo Niel ha detto *que l'honneur de la France n'est pas engagé, et qu'on ne doit pas faire la guerre* ». Il generale replica: « Mi meraviglio che Napoleone III faccia queste confidenze a Lord Cowley ». Il conte risponde: « Napoleone III fa ciò con lo scopo di gettar polvere negli occhi degl'inglesi ». Io trovo che questa politica imperiale è un curioso logogrifo. Ho fiducia illimitata nel conte Cavour, ma proprio quella politica tortuosa non la comprendo nè l'approvo. Quel dialogo fra i due ministri mi ha profondamente commosso. (...) Gli [a Cavour] ho letto una lettera, in cui E. N. Browne dice a Hudson che gl'italiani non debbono fare assegnamento di sorta sugl'inglesi. « *We are* — dice quel buon galantuomo — *a falling nation*, e la Russia aiutando le nazionalità piglierà in Europa il posto dell'Inghilterra ». Lugubre profezia! Ma se le cose vanno come oggi, si avvererà. Consiglia il Piemonte a star quieto. « Ciò sta bene — dice vivamente il conte — ma noi metteremo il fuoco all'Europa. L'Italia oggi si conduce come

un anno fa non si poteva sperare. Ma io non posso trattare le popolazioni come le comparse in teatro, e farle uscire od entrare a capriccio: dirci oggi *muovetevi* e domani *state quiete.* Verrà il momento in cui diremo *avanti*, e allora, avvenga quel che può, andremo avanti ».

28 febbraio

(...) Più tardi il conte ed il generale, che veggo al ministero, mi dicono, che si continua a dar ordini per agglomerar truppe alla frontiera, ad oggetto di premunirsi da aggressione.

2 marzo

(...) Il discorso cade sulla possibilità dell'invasione austriaca. Il conte dice: « Vengano gli austriaci: li batteremo ». Il generale soggiunge: « È impresa difficile ». Il conte replica con piglio concitato ed energico: « La persuasione di batterli è metà della vittoria ».

Incontro dopo mezzodì il conte B. de Saint Simon [ministro prussiano]. Lo interrogo sulla possibilità dell'aggressione austriaca; mi risponde: « Je n'y crois pas du tout. L'Autriche ne vous rendra pas ce service: elle perdrait du coup, en vous attaquant, toutes ses alliances. En Autriche comme en France il n'y a que l'Empereur qui veuille la guerre ».

6 marzo

(...) Entro quindi dal conte: lo trovo di cattivo umore; gli domando della impressione prodotta in lui dall'articolo del « Moniteur »; mi risponde con vivacità: « È poco buona: è una delle solite di Napoleone III; ma dica pure ai milanesi che abbiano fiducia in noi: finchè saremo qui piuttostocchè fare un fiasco metteremo il fuoco ai quattro angoli del mondo: faremo come Sansone. Non manchi di insistere presso L. d'Auvergne sul cattivo effetto prodotto dalla nota del " Moniteur " ».

Discorrendo dello stesso tema con Govone questi mi fa osservare che oggi succede la stessa cosa che avveniva all'epoca della guerra d'Oriente: l'altalena è nella situazione e nell'indole di Napoleone III; dunque non bisogna sgomentarsi. La guerra ci sarà. *

* Da GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1858-1860* cit., pp. 130, 140-42, 147-48, 154-56, 161.

NIGRA DA PARIGI (4 MARZO 1859)

Questa mattina, senza che io sollecitassi l'onore d'un'udienza, l'imperatore mi fece venire alle Tuileries, ov'ebbi con lui un abboccamento.

S. M. cominciò col confessarmi che si trovava nella più difficile e pericolosa posizione che mai fosse; che in seguito alle indiscrezioni commesse, alcune delle quali riconobbe necessarie, l'Europa aveva subodorato le nostre intenzioni; che conseguentemente l'opinione pubblica, massime in Inghilterra e in Allemagna, spaventata dai disegni ambiziosi della Francia, s'era rivolta ad un tratto e con raro accanimento contro di Lei; e che infine il risultato di questo stato di cose doveva necessariamente essere una sospensione temporaria dell'eseguimento de' nostri piani, e per servirmi dell'espressione dell'imperatore, un momento di tregua per rassettarci in sella. Questa tregua, disse S. M., ci darebbe campo a fare i preparativi necessari, che è impossibile il compiere in breve tempo, ad assopire nel tempo stesso l'opinione pubblica in Europa, ed a tentare la *campagna diplomatica* di cui s'è parlato precedentemente. Invitato a formulare nettamente il suo pensiero, onde lo si potesse fedelmente trasmettere a V. E., l'imperatore mi disse che gli era impossibile il cominciar la guerra sotto l'influsso delle presenti circostanze, e che credeva la si dovesse rimandare alla primavera del 1860. S. M. m'incaricò di scrivere in questo senso a V. E. raccomandandomi di far bene capire all'E. V. che il segreto il più assoluto intorno all'epoca predetta era affatto indispensabile, e m'inculcò ben bene di non parlarne nemmeno al principe Napoleone. Ciò deve rimanere tra me e il conte di Cavour, disse S. M.

Risposi all'imperatore che io avrei riferito fedelmente a V. E. quanto egli mi ordinava, ma che non poteva celargli che al punto a cui son giunte le cose in Italia, era mia convinzione essere del tutto vano ogni tentativo per calmare e tenere in freno i popoli fino alla primavera futura, tanto più se tale epoca fissata per l'apertura delle ostilità doveva rimanere un segreto. (...)

L'opinione pubblica in Francia, in Allemagna, in Inghilterra, è contraria alla guerra. Qui in Parigi la borghesia, la borsa, gli orleanisti, gli uomini ufficiali l'avversano per modo che l'impe-

ratore è costretto a tener lontano da sè e a trattare con molto maggior riserva il principe Napoleone, considerato come la personificazione della guerra e della questione italiana; ciò che, per dirlo qui di passaggio, accrebbe l'avversione di tutti questi uomini verso il principe. Non v'è che un modo per mutare questa opinione pubblica, e questo modo bisogna cercarlo, non nei giornali, non nelle pubblicazioni più o meno favorevoli alla guerra, ma nei fatti. Il modo mirabile con cui si comportano i popoli d'Italia fece di già un'ottima impressione in Francia. *

MASSARI E LE APPRENSIONI PER LA GUERRA IMMINENTE

11 marzo [1859]

Gli [a Cavour] parlo della opportunità di mandare M. D'Azeglio a Londra; mi risponde: « Ma ne ho bisogno a Roma, sopratutto se i francesi vanno via ». Queste parole mi porgono nuova e dolorosa occasione di lamentare la penuria degli uomini, e di ricordare al conte, com'egli pur troppo *è solo*.

14 marzo

(...) Nell'uscire dal ministro incontro nell'anticamera Rustem bey, il quale mi parla della guerra, e mi dice che se fossimo noi soli tutto il mondo avrebbe simpatia per il Piemonte, ma che Napoleone III desta sospetti in tutti. Pur troppo c'è del vero in ciò: ma che farci? Il Piemonte non fu libero nella scelta dei suoi alleati, e solo non potea far nulla.

15 marzo

(...) Il gen. Lamarmora mi fa sedere, e mi parla della situazione. È preoccupatissimo. Mi dice: « Cavour è contento assai, perchè Nigra gli scrive che Napoleone III è assai in collera contro la Germania. Cavour corre troppo: si frega le mani. Ma io veggo tutta l'Europa contro Napoleone III, e dico che egli dovendo pensare a sè non potrà aiutarci: come farebbe?

* Da una lettera di C. Nigra a Cavour, del 4 marzo 1859, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. II, pp. 51, 53.

Noi soli non possiamo attaccare. Napoleone III ha poi, come Carlo Alberto, la *marotte* di voler comandare l'esercito. La condotta dell'Inghilterra è ignobile: quando ebbe bisogno di Napoleone III lo accarezzò, ora gli si rivolge contro. Però anche a me quella politica napoleonica di reticenze e di espedienti non piace affatto. L'opinione pubblica in Francia si pronuncia sempre più contro la guerra. Quanto alla Russia sarà contenta se l'Austria farà brutta figura, ma tutto si ferma lì ». Questo discorso mi conturba assai: il generale non è una gran testa politica, ma è uomo di cuore e che parla schietto. Mi ha fatto senso segnatamente, che egli trovi impetuosa la politica dell'illustre suo collega.

28 marzo

(...) Hudson ha colto assai male a proposito l'occasione di dirmi che abbiamo avuto torto di mettere innanzi l'idea dello Stato forte, e che per salvarci dobbiamo tornare alle riforme. Io gli ho risposto che lo Stato forte è il pensiero di tutta Italia; tanto peggio per gl'inglesi, se in esso non veggono se non una *Sardinian speculation*, come ha ignobilmente detto Lord Brougham: e che le riforme in Italia con l'Austria in casa son roba da ridere. « Non volete — ho conchiuso — lo Stato forte? Avrete l'anarchia ». *

2

Il marzo e l'aprile 1859 furono per Cavour, seriamente esaurito, un incubo. Malgrado gli sforzi della Società Nazionale, le dimostrazioni di appoggio in Toscana e nelle altre regioni, sulle quali contava, non si verificarono, sollevando qualche imbarazzante dubbio sull'atteggiamento degli altri italiani di fronte ai suoi piani per la loro « liberazione ». Sembrava si andasse verificando in Italia un negativo ritorno alla situazione quarantottesca, con una rassegnazione passiva tra le masse e liti paralizzanti tra i patrioti impegnati. Persino in Piemonte, con scandalo di Cavour, avveniva che gli operai attraversassero la frontiera per costruire le fortificazioni austriache perché le paghe erano più alte dall'altra parte.

* Da GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1858-1860* cit., pp. 167, 170-71, 183-84.

Tra il primo ministro e Vittorio Emanuele sorse inoltre un amaro dissidio. Cavour, allo scopo di rompere la relazione del re con la Rosina, contessa di Mirafiori, tentò di persuadere Vittorio Emanuele che questa avesse altri amanti. Il re, profondamente turbato, si rivolse per consiglio a Rattazzi, che non aveva alcuna delle antipatie della classe alta torinese verso questa signora; e Rattazzi, dopo opportune indagini, rassicurò il re che l'accusa molto indiscreta di Cavour era infondata.

Questo strano episodio contribuì ad allontanare ulteriormente Cavour sia dal re che dal suo ex collega: egli non perdonò mai a Rattazzi il suo intervento, ma è difficile dire cos'altro questi avrebbe potuto fare; anche gli amici di Cavour ritennero la condotta del primo ministro in quest'occasione inspiegabilmente priva di discernimento, e i suoi effetti politici furono gravi.

Cavour, per quanto avesse tentato, non era riuscito a concretizzare un altro impegno preso a Plombières, che stava particolarmente a cuore a Luigi Napoleone: i suoi sforzi tesi a fare apparire la guerra accettabile all'opinione pubblica francese e inglese rivelavano sempre più il carattere deliberatamente e ingiustificatamente aggressivo dell'alleanza franco-sarda. Come disse Lord Cowley a Cavour: « Non vi era governo in Europa che non ritenesse, a questo punto, che non era il benessere dell'Italia, ma il proprio ingrandimento ciò cui tendeva la Sardegna ».

Luigi Napoleone, spaventato, accettò con riluttanza di abbandonare o rinviare i suoi progetti, e risolvere i problemi in un congresso europeo. Il primo ministro era alla disperazione. Gli inglesi fecero osservare che, in linea generale, l'Austria era così chiaramente dalla parte del torto in Italia che un congresso si sarebbe senz'altro concluso con una vittoria piemontese. Anche Vittorio Emanuele riteneva che un congresso potesse concludersi con la cessione della Lombardia da parte dell'Austria, senza bisogno di ricorrere a una guerra. Ma Cavour voleva una grande guerra europea. In pubblico cercava di sorridere per mascherare alla gente il suo stato d'animo, ma nel suo cuore arrivò a pensare al suicidio. Minacciò anche, qualora la Francia avesse scelto un'alternativa di pace, di ritirarsi in America e scrivere un libro che rivelasse al mondo la parte svolta dall'imperatore nel tramare la guerra.

CAVOUR A NAPOLEONE (19 MARZO 1859)

V. M. mi permetta di dirle che, se non vuole che noi siamo messi in una posizione insostenibile, bisogna che abbia la bontà di ottenere che la Sardegna prenda parte al congresso. La sua

esclusione farebbe perdere al re e al suo governo ogni forza morale nel paese e nel resto dell'Italia. Dal momento in cui noi non fossimo più considerati come i legittimi interpreti dei desideri e dei voti degli italiani, non saremmo più che degli ambiziosi e degli intriganti, così come ci rappresenta ogni giorno la stampa austriaca.

V. M. sa quanto la nostra posizione sia difficile. Per sviluppare il nostro piano, concertato con V. M., per radunare intorno a noi, senza permettere che la nostra causa sia contaminata dall'elemento rivoluzionario, tutte le forze vive d'Italia, noi abbiamo bisogno d'una grande forza morale. Questa forza ci viene in gran parte dall'appoggio che ci ha dato V. M., dall'importanza che si suppone venga attribuita alle nostre cose in Europa. Se fossimo ora messi da parte quando si tratta di discutere la sorte dell'Italia, se non fossimo ammessi in un congresso in cui V. M. deve giocare il ruolo principale, rimarremmo disarmati e senza forza nei confronti del resto dell'Italia. Perfino all'interno sorgerebbe la diffidenza, e ci sarebbe ben difficile governare, come per l'innanzi, senza mezzi eccezionali, senza misure di rigore.

Prego V. M. di voler prendere in considerazione ciò che ho avuto l'onore di esporle con la più grande franchezza. Non è né una vanità puerile né un sentimento esagerato della nostra importanza che mi fanno insistere presso V. M.; la mia insistenza deriva dalla convinzione che l'esclusione della Sardegna dal congresso le toglierebbe le forze e il prestigio di cui ha bisogno per concorrere, come è suo dovere e suo diritto, alla grande impresa che onorerà in eterno il regno di V. M. Credo d'altra parte che se V. M., accogliendo le nostre istanze, chiedesse in modo formale l'ammissione della Sardegna al congresso, l'Austria non vi acconsentirebbe mai. Noi eviteremmo così un grande pericolo.

Se l'Austria, al contrario, acconsentisse a discutere con noi la questione italiana, credo che sarebbe indispensabile stabilire preliminarmente i punti sui quali dovrà vertere la discussione. Ora, poiché il governo di Vienna non è disposto a fare concessioni serie, e poiché non vuole abbandonare il protettorato né dei Ducati né della Toscana né delle Legazioni, è probabile che non accetterebbe questa condizione preliminare, e allora la responsabilità della non riunione del congresso ricadrebbe su di lui.

Del resto, io mi lusingo che V. M. saprà sventare tutti gli sforzi dei suoi nemici, tesi a impedire che sia portato a compimento il più nobile dei compiti. Grazie alla sua saggezza e alla sua prudenza, grazie alla moderazione e all'elevazione del linguaggio che ha saputo usare, V.M. ha ricondotto e riconduce a sé ogni giorno di più l'opinione pubblica, che per un momento s'era smarrita. L'Austria, ingannandosi sulle intenzioni di V. M., ha assunto un tono minaccioso e provocatore. Essa gioca il ruolo dell'aggresssore; ciò mi fa sperare che non tarderà a commettere uno di quegli *atti aggressivi* che giustificheranno l'intervento armato di V. M. e che io desidero con tutte le mie forze. *

CAVOUR A NIGRA (19 MARZO 1859)

Spero che eviteremo il congresso, perché non so dove ci condurrebbe. Come diavolo ne usciremmo per fare la guerra? È evidente che l'Inghilterra non acconsentirà mai a che noi poniamo l'Austria di fronte ad un vero casus belli. Se al congresso lo facessimo suo malgrado, ce l'avremmo addosso. Non bisognerebbe acconsentire al congresso se non nel caso che la Francia si mettesse d'accordo con la Russia sulle concessioni da chiedere all'Austria. Al di fuori di quest'ipotesi, il congresso sarebbe la nostra rovina.

Mi sembra che la posizione dell'imperatore in Francia migliori. La durezza del linguaggio di Buol, l'insolenza incredibile della stampa ufficiale austriaca ecciteranno certo l'opinione pubblica in Francia e metteranno l'imperatore nell'impossibilità di cedere. Indietreggiare di fronte alle misure e alle ingiurie venute da Vienna farebbe scendere l'imperatore più in basso di quanto Luigi Filippo sia mai stato. Ch'egli cominci la lotta e non abbia timore di nulla. Io vi giuro che gli italiani faranno prodigi. Entro sei mesi avremo 150.000 uomini sotto le armi e, quand'anche avessimo con noi soltanto 50.000 francesi, non faremmo una guerra difensiva. Siatene certo! Bisogna pazientare ancora un mese o un mese e mezzo, e poi daremo fuoco alla miccia. (. . .)

* Da una lettera di Cavour a Luigi Napoleone, del 19 marzo 1859, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. II, pp. 118-19.

Mio caro, io sento crudelmente la vostra assenza. Voi eravate infatti il solo a sostenermi. Lamarmora ha degli alti e bassi esasperanti. Ci sono dei giorni e delle notti in cui veramente sarei tentato di battere la testa contro il muro. Ma spero che mi tornerete coperto di allori diplomatici e che potrò nuovamente appoggiarmi a voi. *

SALMOUR SU CAVOUR A PARIGI (MARZO 1859)

Vidi Cavour a Parigi e mi testimoniò sempre la stessa amicizia e la stessa fiducia, sebbene dovesse accorgersi che ero con lui imbarazzato, se non freddo. Tuttavia soffrivo realmente dentro di me per quello che lui soffriva allora. Mai l'avevo visto così in pena: aveva la disperazione nell'anima. Arrivato pieno di speranza, aveva trovato a Parigi tutti contro la guerra, anche se non l'imperatore. Ora questi, appena lo vide, gli disse che non poteva fare la guerra, quando in Francia nessuno la voleva; che dunque bisognava rinunciare alla nostra politica avventurosa, e che la Sardegna, anziché pungolare, sovreccitare l'Austria, doveva comportarsi in modo tale da non trovarsi dalla parte del torto.

Cavour incontrò tutti gli uomini influenti, e li trovò non soltanto ostili alla guerra, ma irritati contro di lui che voleva trascinarvi la Francia. Fu ricevuto ogni giorno dall'imperatore, ma non gli riuscì di trascinarlo più di quanto gli fosse riuscito coi suoi consiglieri.

Cavour si trovò allora ad essere, nei confronti dell'imperatore, quel che ero io nei confronti suoi, e cioè ingiusto. Dimenticò quello che mi scriveva a proposito della politica, e cioè che ha esigenze crudeli alle quali anche l'uomo più potente e più abile deve sottomettersi.

Ero iscritto al Circolo Imperiale, un club situato all'angolo dell'antica via degli Champs Elysées con la piazza Louis XV. Dovetti rinunciare ad andarci, tanto erano allora maldisposti verso la Sardegna e verso Cavour. Come in società, anche là nessuno, neppure i più giovani ufficiali, voleva sentir parlare di guerra con l'Austria. Cavour lo sapeva, ma non perdonava al-

* Da una lettera di Cavour a Nigra, del 19 marzo 1859, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. II, pp. 116-17.

l'imperatore la sua esitazione, dopo le sue promesse e quando era all'apogeo della sua potenza.

Così qualche volta, passeggiando furiosamente nel suo salotto all'hotel Castiglione, esalava la sua bile contro l'imperatore dicendo: « Egli vuole, dopo promesse così formali come sono state le sue, che noi disarmiamo. Io non posso disarmare; altri lo faranno, e io andrò in America a pubblicare le lettere dell'imperatore per provare che sono le sue promesse che mi hanno fatto provocare l'Austria e mettere il paese nella posizione difficile in cui si trova ». A parte questi rari momenti di scoraggiamento quando era solo coi suoi amici, Cavour celava il suo disappunto e la sua amarezza, e sembrava quello che era abitualmente.

L'ultimo giorno ch'egli passò a Parigi, desinai da lui; io ero alla sua destra e D'Azeglio, nostro ministro a Londra, alla sua sinistra. Dopo aver detto a voce molto alta che aveva visto l'imperatore e che l'imperatore non era mai stato più in vena e più allegro, Cavour, chinandosi verso di me, mi disse all'orecchio a voce bassissima: « Sai perché l'imperatore era così allegro? Perché sapeva che parto stasera »; poi, volgendosi verso l'altro lato, fece lo stesso con D'Azeglio, e poi si mise a ridere, con quelle risate che si accattivano tutti, di modo che la fine del desinare fu molto allegra. Ora, poiché tra i domestici dell'hotel c'erano degli informatori della polizia, si sparse a Parigi la voce che Cavour era così allegro alla sua partenza perché portava con sé l'assicurazione della guerra con l'Austria. Ma Cavour partì con la disperazione nell'animo e con le lacrime agli occhi, credendo tutto perduto. *

CAVOUR A LAMARMORA (29 MARZO 1859)

La questione italiana, in seguito ad errori ed a circostanze sfortunate, è stata impostata nel modo peggiore possibile. Ti spiegherò tutto a Torino; nell'attesa, ecco le mie impressioni: la guerra è inevitabile; sarà ritardata di due mesi almeno; si farà sul Reno altrettanto che sul Po.

* Dalle memorie di Salmour, marzo 1859, in *Carteggio Cavour-Salmour* cit., p. 187.

Perché la guerra abbia un risultato felice per il Piemonte e per l'Italia, bisogna prepararsi a fare gli sforzi più grandi. I francesi, trascinati loro malgrado, non ci perdoneranno mai se la maggior parte del peso dell'impresa cadrà sulle loro spalle. Sventura a noi se trionfiamo soltanto per mezzo dei francesi. È soltanto battendoci meglio di loro, soltanto chiamando alle armi, in caso di guerra generale, forze superiori alle loro che salveremo il nostro paese. *

VITTORIO EMANUELE II AL PRINCIPE NAPOLEONE
(14 APRILE 1859)

Sono obbligato, proprio io, figurati, a calmare un po' Cavour e un po' il partito, e t'assicuro che questo non è il mio forte; ma, grazie al cielo, ci riesco. Bisogna che t'avverta confidenzialmente che Cavour qui ha perduto terreno nell'opinione della gente seria e illuminata, a causa dei suoi furori improvvisi e della fiducia illimitata che talvolta accorda a gente che non la merita, cosa che gli ha arrecato danno; ma, in una parola, non c'è nulla da temere, poiché tutti si stringono intorno a me, e io ho sempre fatto fare loro quello che voglio, anche nei momenti tristi e difficili.

T'invio D'Azeglio, un mio amico, come desideri, e ti prego di raccomandarlo da parte mia all'imperatore, al quale, ne sono sicuro, piacerà. Questo galantuomo è molto più calmo di Cavour e vede sempre giusto in politica; ha la migliore volontà e il miglior desiderio di servire me e l'avvenire della nostra cara patria; ha visto in Austria il timore e, da una settimana, anch'io condivido la sua opinione. Ciò che essa fece lo fece per spaventarci. Ora essa teme la guerra e, *se non m'inganno*, è pronta, nel caso ci sia il congresso, a cedere. Se non c'è il congresso, è la guerra; se il congresso ha luogo, essa cederà, e cederà liberando, dei suoi possessi, tutta la destra del Po; e allora, se non si può fare di meglio, questo per il momento mi

* Da una lettera di Cavour a Lamarmora, del 29 marzo 1859, ripr. in C. CAVOUR, *Lettere edite e inedite* cit., vol. III, pp. 53-54.

basterà; le avremo dato il primo calcio e, in un tempo non molto lontano, si farà il resto, a migliori condizioni; e questo sarà affar mio. *

3

Buol fu alla fine indotto in una serie di passi falsi dalle abili provocazioni di Cavour, e i fautori della guerra in Piemonte vennero così salvati dalla balordaggine dei fautori della guerra a Vienna. Pur offrendo il disarmo, gli austriaci pretesero che allo stesso tempo disarmassero i piemontesi. Fortunatamente per loro, la Francia costrinse Cavour ad accettare, cosa che questi fece il 19 aprile. Ma nel corso della stessa giornata, prima che la sua accettazione fosse resa nota, gli austriaci, per umiliarlo ulteriormente, gli inviarono un ultimatum perentorio, presupponendo erroneamente che la Francia avesse completamente rinunciato ai suoi piani. I generali e i politici viennesi erano arrivati alla conclusione che un accordo, raggiunto esclusivamente sulla base di negoziati congressuali, avrebbe necessariamente comportato qualche concessione da parte dell'Austria, che poteva essere interpretata come una sconfitta morale. Volevano una vittoria decisiva che punisse una volta per tutte il Piemonte per un decennio di insolenze e di piccole provocazioni. Non volevano di certo che Cavour se la cavasse senza umiliazioni e sconfitte facendo delle concessioni di secondaria importanza. La conservazione dell'Impero asburgico esigeva con urgenza una riaffermazione dei diritti austriaci nel nord d'Italia, e, cioè, o una vittoria militare, o almeno un ultimatum la cui accettazione da parte del Piemonte distruggesse la sua autorità nella penisola.

Se si pensa a chi, a Vienna, prese decisioni così avventate, si deve concludere che la responsabilità fu, prima di tutto, dell'imperatore, e poi di Buol, che non seppe interpretare la situazione e non riuscì a tenere sotto controllo i militari; fu anche di Hübner a Parigi, che non seppe valutare i moventi e le ambizioni di Luigi Napoleone. L'analisi che Cavour ne aveva fatto era molto più accurata e sottile, e il suo coraggio, la sua preveggenza e la sua tenacia furono alla fine ricompensati. « Se facessimo per noi quel che facciamo per l'Italia », disse Cavour a D'Azeglio, « sa-

* Da una lettera di Vittorio Emanuele II al principe Napoleone, del 14 aprile 1859, ripr. in « Revue des deux mondes », Parigi 1 febbraio 1923, anno XCIII, pp. 558-59.

remmo gran *balossi* ». Ma, come anche scrisse, « bisogna riuscire se si vuole essere assolti », e il successo giustificava così tutti i lunghi mesi di attesa.

DIARIO MASSARI

16 aprile [1859]

Il maggiore Corte m'ha recato stamane una lettera di Hudson, in cui è chiesto il disarmo, e sono esposte le viste del governo inglese. Questa lettera mi affanna molto; la reco al conte Cavour senza indugio: la legge, e produce su lui dolorosa impressione; ma è irremovibile di non acconsentire a questa domanda. (...) Egli esclama con enfasi: « Io non tremo: sono pronto *à bouleverser le monde.* E poi sotto mano lo stesso Napoleone III mi ha fatto suggerire *refus net et simple* ».

19 aprile

(...) In uffizio trovo i dispacci, che annunziano la Francia proporre disarmo ed ammissione della Sardegna nel congresso con tutti gli altri Stati italiani. È una notizia grave assai. Farini e Cusani, che hanno passato circa un'ora col conte Cavour all'interno, sono conturbati: c'è una vera crisi. I consigli dei ministri iersera e stamane sono stati tempestosi: tutt'i colleghi del conte gli rimproverano d'aver avuta troppa fiducia in Napoleone III. Stanotte all'1,30 L. d'Auvergne ha mandato dal conte Aymé d'Aquin con la fatale proposta: il conte saltando sul letto ha detto ad Aymé con molta concitazione: « Il ne me reste plus maintenant, qu'à me donner un coup de pistolet et me faire sauter la tête ». Ha scritto subito per telegrafo a M. D'Azeglio, che poiché la Francia chiede il disarmo *je le subis.* Si vuol dimettere: è irritato, commosso, sconfortato e solo. Ma se si dimette — lo dicevo a Farini e Cusani, che concordavano meco — sarebbe una vera catastrofe. È d'uopo impedirla ad ogni patto. Andando a far colazione incontro il conte Cavour, e lo accompagno. C'è anche Farini. Il conte ha l'aria preoccupatissima; con voce concitata e con moto convulsivo mi dice: « La politica inglese trionfa: tutto è perduto. Napoleone III ci ha abbandonati ». Quelle parole, quel tono, quella figura mi hanno sconvolto: non ho potuto trovar sillaba di replica.

21 aprile

(. . .) Verso le 4 West mi scrive perché mi rechi da lui immediatamente. Corro alla legazione: lo incontro con Saurin in via Bogino rimpetto al palazzo, dov'è l'amministrazione del debito pubblico. Cava di tasca una carta: è un telegramma di Lord Malmesbury in data d'oggi Londra 2 p.m. Gli dice: « *Tell* Cavour che martedi sera partì da Vienna l'ultimatum austriaco; *Austria has rejected entirely our propositions* ». Termine dell'ultimatum 3 giorni. Soggiunge che alle 4 il consiglio è convocato in casa di Lord Derby. West guardandomi con la solita sua serietà mi chiede: « Are you ready ». « Yes — gli rispondo frenando a stento la profonda commozione — yes: we expected this ». Accompagno West al ministero dell'interno; ci sono il conte ed il generale: entro in furia, e narro del dispaccio avuto da West; il conte balza da sedere fregandosi le mani con impeto maggiore del solito, e mi dice di far entrare subito West. Che momento! Erano le 4,45: rimaniam tutti in piedi. Il West con voce calma e lenta legge il dispaccio; il conte lo prega di rileggerlo, e quando ciò è fatto con molta dignità dice: « J'espère, que vous trouverez, que nous avons fait tout ce qui était en notre pouvoir pour éviter une conflagration ». *

LA CONFERENZA DEI MINISTRI AUSTRIACI DEL 19 APRILE 1859

Sua Maestà l'Imperatore si degna — richiamandosi alla decisione presa nella conferenza tenuta addì 6 m. c., cioè che si richieda al Piemonte di ridurre il suo esercito sul piede di pace e di congedare il suo Corpo di volontari, e che gli si imponga di rispondere nel termine improrogabile di 3 giorni — di rivolgere al ministro degli esteri la domanda se questa intimazione sia già stesa, se il momento della sua presentazione al gabinetto di Torino sia già venuto, se si debba osservare il procedimento stabilito, e se, nel caso di una risposta insufficiente da parte del Piemonte, il comandante d'armata generale d'artiglieria conte Gyulai abbia a prendere subito l'offensiva, considerando solo il punto di vista militare.

* Da GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1858-1860* cit., pp. 206, 212, 216.

Il ministro conte Buol dichiara che non si deve indugiare un momento a presentare l'intimazione già preparata, perchè altrimenti l'Austria non avrebbe forse più la possibilità di realizzare questo passo di fronte al Piemonte, in quanto che, al punto in cui sono le trattative diplomatiche, la Francia — evidentemente sorpresa per le alleanze formantesi a poco a poco a pro dell'Austria — cerca già di trovare vie d'uscita per ritrarsi dalla politica seguita finora; dunque v'è la possibilità che il Piemonte dia volentieri ascolto ai consigli presumibili della Francia, di piegarsi alle richieste dell'Austria, poichè un simile atto di fronte a una grande potenza non rappresenterebbe un'umiliazione.

Per la presentazione dell'intimazione a Torino si dovrebbe scegliere di preferenza, per riguardo di classe, non un funzionario militare ma un impiegato civile di rango superiore da parte del comandante d'armata.

In ciò che riguarda il momento fissato per l'eventuale offensiva dell'Armata, il conte di Buol crede che il comandante di essa possa iniziare già subito i preparativi, e il concentramento delle forze armate in posizioni avanzate, misura opportuna non solo militarmente, ma anche perchè aumenterebbe l'efficacia dell'intimazione diplomatica. Il conte Gyulai deve però, ricevuta la risposta da Torino, riferirne telegraficamente il suo contenuto oppure partecipare la mancanza di risposta nel termine fissato, in modo che, in base alla risposta — dovendosi supporre immancabile nello spazio di tre giorni un'intesa fra Sardegna e Francia — si possa procedere con sicurezza alla decisione diplomatica della questione, se l'eventuale resistenza della Sardegna contro la nostra richiesta trovi appoggio da parte della Francia, o se quest'ultima cedendo alla pressione dell'Europa, abbia persuaso la Sardegna a sottomettersi all'intimazione austriaca. Il conte di Buol, che crede poter presumere quest'ultimo risultato come più probabile, non vede la necessità di sottrarre all'approvazione imperiale il momento da fissarsi per l'eventuale inizio delle ostilità. *

* Dal verbale ufficiale della conferenza dei ministri austriaci del 19 aprile 1859, ripr. in F. ENGEL VON JANOSI, *L'ultimatum austriaco del 1859*, Roma 1938, pp. 138-39.

CAPITOLO XXIX

IL PIEMONTE NEL CORSO DELLA GUERRA DEL 1859

1

Cavour, a Plombières, aveva parlato di chiamare sotto le armi 100.000 soldati e 50.000 riservisti, e Luigi Napoleone più tardi disse di considerare questa come una promessa e una condizione su cui fondava i suoi piani di guerra. Il re una volta accennò a 200.000 volontari, oltre i soldati regolari, mentre La Farina affermava che se gli italiani non volevano che la guerra fosse vinta dagli eserciti francesi e che un padrone francese sostituisse l'austriaco come forza dominante del nord d'Italia, 300.000 soldati italiani avrebbero dovuto scendere in campo. Tuttavia, quando Cavour parlò di 150.000 soldati non conosceva la vera situazione militare del Piemonte, o perché non credeva nell'utilità di discutere questo genere di problemi politici con i generali, o perché i generali non osavano dirgli la verità. In pratica, nel corso della guerra si riuscirono a mobilitare, con qualche difficoltà, soltanto 60.000 soldati, e ciò rappresentava ovviamente una violazione del trattato. Mancavano persino le uniformi per un numero superiore di soldati, e all'inizio della guerra l'arruolamento dovette essere sospeso per mancanza degli approvvigionamenti essenziali. Nel gennaio 1859, consigliato a intensificare i preparativi militari, aveva deciso che sarebbe stato più economico e più prudente fare affidamento piuttosto sui soldati francesi; e c'era nel governo chi non desiderava che vi fossero in Piemonte troppi volontari e troppi riservisti, potenzialmente pericolosi.

Anche i piani strategici erano insufficienti. Cavour, che poteva anche parlare di combattere l'Austria da solo, era in realtà troppo occupato per assicurarsi che il suo stato maggiore traducesse in

termini militari le implicazioni della sua politica. « Bisogna aver tirato il primo colpo di cannone innanzi che arrivino i francesi », diceva, intendendo riaffermare l'iniziativa piemontese. Tuttavia, in pratica il piano era essenzialmente quello di aspettare che gli austriaci attaccassero e che i francesi arrivassero e mettessero in atto un loro piano strategico generale. Si doveva necessariamente aspettare, anche se, secondo il parere di Lamarmora e di Cialdini, un'avanzata immediata di Gyulai avrebbe sorpreso Torino indifesa. E l'insistenza del re, che rifiutava i consigli di Lamarmora e di chiunque altro, a porsi al comando delle sue truppe, diritto garantitogli dallo statuto, costituiva un altro elemento di debolezza per il Piemonte.

Fortunatamente Gyulai, timoroso, non avanzò; e fortunatamente, inoltre, l'esercito francese aveva una discreta preparazione militare. La vittoria francese del 4 giugno a Magenta rese possibile l'occupazione della Lombardia, e, il 24 giugno, nella successiva battaglia di Solferino, 110.000 soldati francesi furono validamente spalleggiati da 35.000 piemontesi.

Allo scoppio della guerra, Cavour non soltanto doveva svolgere le funzioni di primo ministro, ma presiedeva personalmente molti degli altri ministeri, quello degli esteri, degli interni, della guerra e della marina. Da lui dipendevano anche certe decisioni di carattere finanziario, e inoltre, con disappunto del re e dei generali, cercava di interferire nella strategia della guerra, criticando la lentezza e la passività delle gerarchie militari.

La quantità di lavoro che riuscì a svolgere, occupandosi persino dei piccoli dettagli amministrativi, fu veramente straordinaria, ma i suoi colleghi e i suoi subordinati capivano che il peso era troppo. Gli ambasciatori piemontesi all'estero lamentavano di non ricevere mai risposta alle loro lettere. Gli ambasciatori stranieri a Torino lamentavano di non vederlo mai, e in tal modo non riuscì ad accorgersi che la posizione di certi paesi, ad esempio la Prussia, stava mutando in senso sfavorevole agli interessi piemontesi. Non riusciva a tenersi in contatto adeguato con il re e con Luigi Napoleone, né con il reale svolgimento della guerra; se a Torino si chiedevano a Cavour notizie sugli eventi bellici, qualche volta egli non ne sapeva più dei giornali.

CAVOUR A VITTORIO EMANUELE II (18 MAGGIO 1859)

Vostra Maestà con ragione si lagna di non avere ricevuto delle mie lettere per alcuni giorni ed essere quindi rimasta senza notizie politiche. Il mio silenzio, in queste circostanze, pro-

venne dall'avere male interpretate le intenzioni di V. M. Alcuni giorni sono V. M. mi scrisse *ab irato* non volere più discutere con me; poscia La Rocca mi annunziò ch'egli non mi manderebbe più notizie dal campo; io aveva da ciò argomentato che V. M. non volesse più corrispondere con me; giacchè io non saprei alimentare una corrispondenza dalla quale sarebbero escluse le discussioni e le notizie.

Ma poichè mi era ingannato, con animo riconoscente riprendo la penna per tenere ragguagliata V. M. esattamente e dell'andamento politico, e dei sforzi che qui si fanno per parte del ministero della guerra per assecondare i giusti desideri di V. M.

Dirò in breve la storia della Toscana. Cacciato il granduca, due idee furono poste in campo; l'immediata riunione al Piemonte; la costituzione di un governo provvisorio. Alla realizzazione della prima ostava un partito assai potente nella Toscana stessa, che conta nelle sue file i nomi i più illustri ed i più rispettati in Europa; ma più ancora l'opposizione della diplomazia, non esclusa l'amica, come sarebbe la russa.

La seconda idea aveva l'inconveniente di creare un potere locale, che avrebbe incagliato l'unità d'azione necessaria nei tempi di guerra, e pregiudicata la questione politica. Si cercò quindi una terza via, e fu di lasciare intatta questa questione, nominando a nome di V. M. un commissario straordinario investito temporaneamente dei pieni poteri e scegliendo per quest'ufficio Boncompagni che si era acquistato la stima e la fiducia di tutti i partiti. Questo mezzo termine fu accettato con premura da tutti i partiti in Toscana e non sollevò serie obbiezioni per parte della diplomazia. Ond'è che al giorno d'oggi Boncompagni governa a nome di V. M. l'intera Toscana senza opposizione al di dentro e senza proteste al di fuori. *

* Da una lettera di Cavour a Vittorio Emanuele II, del 18 maggio 1859, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. II, p. 197.

2

I piemontesi avevano dapprima sperato che Leopoldo di Toscana concedesse la costituzione, e si schierasse al loro fianco contro l'Austria. Cavour, come soluzione alternativa, aveva istruito il proprio rappresentante diplomatico a Firenze affinché cercasse di sobillare l'esercito toscano in modo da rovesciare, al momento opportuno, il granduca. Né a Plombières né nel trattato del gennaio 1859 sembra che Napoleone pensasse alla possibilità di un'annessione piemontese della Toscana; ma Cavour stava adesso giocando le proprie carte, e, allo scoppio della guerra, gli si erano aperti molti nuovi orizzonti.

Il 27 aprile scoppiò una rivoluzione incruenta e Leopoldo fuggì, ma l'esistenza di un forte movimento autonomista a Firenze rese sconsigliabile l'immediata annessione. Il governo di Torino ordinò ripetutamente a Boncompagni di rassicurare l'opinione pubblica toscana sulla determinazione piemontese di preservare le autonomie locali. Ma Salvagnoli, temendo il fermento sociale forse più che l'espansionismo piemontese, invocò l'aiuto delle truppe francesi, offrendo a Luigi Napoleone il pretesto per intervenire. Il principe Napoleone, l'uomo che Salvagnoli aveva voluto a capo di una Toscana autonoma, venne inviato con il quinto corpo d'armata francese.

Cavour reagì immediatamente lanciando una campagna per impegnare la Toscana alla fusione con il Piemonte prima che i francesi avessero il tempo di sfruttare i sentimenti autonomisti. Questo intervento dispiacque a molti toscani; il barone Ricasoli, ad esempio, temeva che parole come « fusione » e « annessione » tradissero la fedeltà di Cavour agli interessi piemontesi e la sua riluttanza a pensare in termini di un'Italia unita. Il principe Napoleone, in realtà, non ebbe mai alcuna intenzione di sfruttare i sentimenti autonomistici toscani; la sua unica preoccupazione fu di organizzare il contributo militare toscano alla guerra contro l'Austria, e su questo punto fu deluso. Alcuni soldati dell'esercito toscano disertarono, anche perché non volevano combattere contro il loro antico alleato, l'Austria, e Ricasoli decise di non imporre la coscrizione obbligatoria proprio perché ciò avrebbe potuto provocare una controrivoluzione tra i contadini delle campagne. Per lo stesso motivo era anche riluttante ad imporre tasse di guerra. Il timore principale di questi aristocratici toscani era il ritorno di qualsiasi cosa che potesse ricordare il 1848. Come diceva la filastrocca fiorentina: « Figli miei badate al lotto, / che suol far cattive prove. / Se giocate *quarantotto,* / uscirà *novantanove* ».

SEDUTA DEL 23 APRILE 1859 A FIRENZE

Fu invitato ad occupare il seggio presidenziale il marchese Ridolfi, il quale aprì la discussione, esponendo in molto brevi parole le condizioni in cui si trovavano popolo e governo toscano, l'uno volente la guerra e la piemontese alleanza, e l'altro no, e invitando ciascuno a proporre quegli espedienti che gli paresser più idonei a far cessare tal funesta incertezza.

Parlò primo il Giorgini; e può dirsi che per sua bocca parlasse il Ricasoli del quale egli era l'amico e confidente più intimo. Egli sostenne doversi evitare ogni moto rivoluzionario, preferire le vie conciliative, indurre il governo [granducale] a secondare i voti del popolo, e cominciare dal chiedergli la restituzione dello Statuto del 1848, e la piemontese alleanza.

Altri ammisero la opportunità di adoperare sul governo piuttosto una forza morale e suasiva, che materiale e violenta; ma la vollero ristretta a chiedere e ottenere l'alleanza piemontese e la efficace cooperazione alla guerra, non a chiedere la restituzione dello Statuto che reputavano intempestiva, come quella che avrebbe inclinato a rimettere in concorso la quistione di libertà con quella d'indipendenza alla quale con una avventuratissima concordia era ormai stato convenuto di accordare preferimento esclusivo.

Entrò allora in agone uno di parte nazionale, Ermolao Rubieri, scrittore di questa Storia, il quale in nome di quella parte aveva composto e presentato il Manifesto. Egli disse di concordar pienamente sulla necessità di premettere la indipendenza alla libertà; si mostrò anche non alieno dal preferire i conciliativi espedienti, qualora il governo vi ricorresse spontaneo, o qualora potesse esservi indotto da patti; non mai da preghiere, e neppur da istanze, sconvenienti ad un popolo e immeritate da un governo, i quali erano ormai giunti al punto di non potere respettivamente l'uno ottenere e l'altro cedere, che per forza. Dichiarò bensì essere omai tempo di persuadersi non potersi più sperare dal governo concessioni spontanee, e di risolversi perciò a passare dall'espettativa all'azione, e dalla concordia delle parole a quella dei fatti; concordia non solo tra i vari partiti, e tra i vari ordini del popolo, ma anche tra popolo e milizia, poichè se il popolo voleva la guerra,

non poteva nè ottenerla nè sostenerla senza la cooperazione della milizia. Concluse, un rivolgimento popolare e militare ad un tempo essere l'unico che avesse e opportunità e possibilità ed efficacia; e un tale risultato potersi preparare sol mediante un programma che, di non altro parlando se non d'indipendenza e di guerra, potesse procacciare la necessaria concordia di tutti i liberali partiti tra loro e della milizia con essi.

L'idea di un rivolgimento qualunque era quella che in sostanza formava il punto di scissura più arduo tra i conservatori e i liberali degli altri partiti. Era dunque naturale che una tale idea gettasse il terrore e suscitasse la opposizione in un'adunanza nella quale l'elemento conservatore fuor d'ogni proporzione predominava. Surse primo il Peruzzi a combatterla, parecchi altri dopo di lui. Le principali obbiezioni degli oppugnatori furono fondate su' seguenti argomenti: un rivolgimento militare non essere consentaneo alle toscane abitudini e tradizioni; essere imprudente il mescolar soldati in passioni e gesta politiche; doversi in ogni modo dubitare della riuscita.

Il Rubieri prese a ribattere queste obbiezioni. Disse che se non alle abitudini e tradizioni toscane, erano cogniti alle italiane i militari rivolgimenti, tali essendo stati quelli del Piemonte e di Napoli nel 1821, e che era da pensare oramai a staccarsi dalle torpide memorie e abitudini municipali, per inspirarsi al faticoso nazionale rinnovamento. Notò esser quistione oggi non di libertà e scompagine interna, ma di indipendenza e di guerra italiana, e perciò non di passione politica, ma di onor militare, e conseguentemente assai più idonea di quella del '21 a giustificare la militare connivenza. Quanto infine alla riuscita, asserì di poterla guarentire pienissima, poichè l'espediente da lui proposto non era un'improvvisa e vana e individuale fantasia, ma un concetto studiato, maturato e fecondato con tutta la operosità e la fede di un intero partito che nel prefiggersi uno scopo, voleva e sapeva prepararne anche i mezzi. *

* Da ERMOLAO RUBIERI, *Storia intima della Toscana dal 1° gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, Prato 1861, p. 46-48.

CAVOUR A BONCOMPAGNI (20 MAGGIO 1859)

L'idea dell'annessione al Piemonte, pronunciata venti giorni or sono, avrebbe forse messo in sospetto l'Europa. Ora in presenza dell'occupazione francese e dell'arrivo del principe sarà accettata come pegno di sicurezza, come guarentigia contro le supposte ambizioni della Francia, o tutt'almeno come partito preferibile allo stabilimento della repubblica o della dinastia imperiale. Avvi perciò luogo a credere che dal di fuori non verranno ostacoli seri, ma nè tali ostacoli potranno temersi all'interno: giacchè la grande maggioranza dei toscani non esiterà a riconoscere dall'un lato l'ineseguibilità d'ogni altra soluzione, e dall'altro lato il pericolo d'un'incertezza, duratura per molti anni, intorno ai destini del proprio paese.

Credo che V. S. Ill.ma, i ministri, ed i membri della giunta, non che le autorità ed i principali personaggi di Toscana approvano queste idee. Se così è, bisogna dar subito opera ad incarnarle, cogliendo l'occasione dell'arrivo del principe e del suo corpo d'esercito. Con questo io non intendo d'invitare V. S. Ill.ma a provocare l'annessione immediata; ma bensì ad intendersi colle persone poc'anzi indicate per prepararla e per dirigere in questo senso la pubblica opinione. Contribuirebbero ad ottenere un tale scopo alcune misure di cui raccomando fin d'ora l'immediata adozione.

Converrà dichiarare il palazzo Pitti *palazzo nazionale* ed aprirlo col giardino di Boboli al pubblico; destituire gli impiegati avversi al presente ordine di cose; agire senza troppi riguardi contro i partiti contrari; lasciare al principe Napoleone l'azione militare e secondarlo; nominare il generale De Cavero, che sarà mandato dal Piemonte, a direttore delle cose della guerra. (...)

V. S. Ill.ma avrà egualmente cura di studiare coi personaggi mentovati di sopra il modo più acconcio con cui a tempo debito dovrà aver luogo la manifestazione della volontà nazionale, e me ne riferirà indicando se e come sia possibile l'ottenere questo scopo senza ricorrere al pericoloso spediente del suffragio universale od a quello egualmente pericoloso della convocazione d'una assemblea. Senza darle a questo riguardo un'istru-

zione precisa, mi limito ad indicarle come cosa praticabile l'idea d'un'iniziativa d'adesione presa dai municipi. *

IL PRINCIPE NAPOLEONE A CAVOUR, DA LIVORNO (27 MAGGIO 1859)

Né l'Italia centrale né i capi che avete inviati sono come dovrebbero essere, e si addossano una pesante responsabilità di fronte alla storia! Ho visto Boncompagni, il generale Ulloa, il governatore di Livorno, il generale Mezzacapa, il sindaco e parecchie altre persone. Hanno tutti l'aria di soldati senza una consegna, con poca o punta iniziativa personale.

L'accoglienza che mi vien fatta è entusiasta: molte grida, fiori, applausi ma, quando voglio andare al fondo delle cose e valutare le misure prese, gli atti, non trovo assolutamente niente. Nel 1848 l'Italia soccombette dicendo: « Farà da sé »; oggi, i paesi che io vedo sembrano dire: « Gli eserciti della Francia e del Piemonte faranno tutto: a noi non resta che incrociare le braccia ». È uno spettacolo triste e poco incoraggiante! Nel 1848, si gridava molto, in modo disordinato, e si agiva poco; oggi non c'è il minimo disordine, e non solo non ci si agita, ma non si agisce affatto. Io sono certo che a Pechino si fanno altrettanti preparativi per la guerra d'indipendenza che qui! La storia sarà severa con i governati e soprattutto con i governanti. Che cosa si è fatto in un mese dalla cosiddetta rivoluzione? Nulla! Io non so veramente perché il granduca è partito! Coloro che gli hanno fornito il pretesto per andarsene hanno l'aria di scolari che si rammaricano d'aver fatto chiasso. Non è così che si fa trionfare una grande causa.

Si dice che voi non volete eccitare i sentimenti di libertà per evitare i dissensi e concentrare le forze del paese sulla guerra. Bene: a condizione che si sia di tanto più energici nei riguardi della difesa! Non v'è una sola libertà in più rispetto ai tempi del granduca; ve ne sono forse meno; gli stessi funzionari dappertutto; non un abuso represso, al contrario; neppure il lotto è stato soppresso, non fosse che come protesta morale; niente armamenti, niente guardia nazionale; il piccolo esercito, che era già abbastanza cattivo, è disorganizzato, sen-

* Da una lettera di Cavour a Boncompagni, del 20 maggio 1859, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. II, pp. 202-03.

z'essere stato sostituito. Si è cominciato ad organizzare qualcosa sulla carta. I volontari non sono seri, sono comandati da ufficiali amici del granduca e degli austriaci; non sono armati, non sono equipaggiati né addestrati. Uno dice di essere un volontario ed entra nei caffè e nei teatri: ecco tutto. (. . .)

Non appena si fa loro intravedere l'unione col Piemonte, non come una misura da prendere immediatamente, ma come uno scopo al quale bisogna tendere, questi signori rispondono che è impossibile, pericoloso; che il diritto è contro questa soluzione; che la gente come si deve (cioè le dame e i ciambellani) non ne vuol sapere; che la Toscana vuole e deve custodire la sua autonomia; che ci sono promesse formali da parte vostra; che soltanto la canaglia (cioè i patrioti) vuole l'unione; che la diplomazia non la vuole. Ecco quanto mi ha spiegato Ferrières, appoggiato da Boncompagni e non contraddetto dal generale Ulloa. Oltre a ciò egli, credo, ha scritto all'imperatore contro di me. Mi domando davvero se non sarebbe meglio pregare l'antico granduca di ritornare, cosa che sarebbe più razionale e più semplice. *

3

Tenuto lontano dagli affari militari per volontà del re, Cavour dedicò la maggior parte del suo tempo all'attività amministrativa, non tralasciando contemporaneamente di macchinare piani per acquistare ancora altre regioni italiane. La guerra gli offrì la splendida occasione di fare la parte del cospiratore e di fare appello all'entusiasmo patriottico, facilitato in questo dal fatto che l'attenzione dell'imperatore era momentaneamente volta altrove. La battaglia di Magenta fu il segnale della fuga per i duchi di Parma e Modena, e ciò costrinse le guarnigioni austriache a evacuare le proprie posizioni all'interno dello Stato Pontificio. Partiti gli austriaci, scoppiarono insurrezioni a Bologna, a Perugia e in altre parti del territorio pontificio.

Cavour non approvò che le popolazioni locali lasciassero che le truppe nemiche si allontanassero indisturbate, e che, partiti gli austriaci, molte città dello Stato Pontificio non si dichiarassero

* Da una lettera del principe Napoleone a Cavour, del 27 maggio 1859, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. II, pp. 209-10.

immediatamente a favore della causa nazionale. Adesso affermava che si era aspettato dalla Romagna un numero di volontari maggiore di quanto in realtà si fosse presentato: « Non è così che ci si prepara a combattere una guerra nazionale », disse a Finali; eppure, dal governo di Torino non erano arrivati certo grandi incoraggiamenti al reclutamento volontario. Forse la Società Nazionale l'aveva ingannato sull'entità dei sentimenti patriottici di questa regione. Forse la verità era che la Società Nazionale si dimostrò inadeguata non appena si giunse ai preparativi veramente seri e all'azione. Inoltre, come Mazzini non tralasciava di sottolineare, questa passività derivava necessariamente dall'ostruzionismo cavouriano all'azione spontanea, che aveva apertamente incoraggiato la popolazione ad evitare qualsiasi vera rivoluzione e ad aspettare che la liberazione giungesse dagli eserciti francese e piemontese.

Cavour si trovò in serie difficoltà: anche se voleva il credito e l'approvazione politici che le insurrezioni locali gli avrebbero conferito, era atterrito al solo pensiero di quelle che egli chiamava *émeutes*. Sapeva infatti che le insurrezioni popolari erano di solito capeggiate da radicali estremisti e che avrebbero pertanto avvantaggiato i suoi nemici politici; mancando inoltre di una reale direzione conservatrice, il controllo poteva sfuggirgli di mano. Qualsiasi minimo accenno di rivoluzione sociale avrebbe potuto provocare l'ostilità dei solidi elementi conservatori sui quali sperava di poter poggiare. Inoltre, qualsiasi iniziativa locale seria poteva in qualche modo indebolire la posizione guida del Piemonte che per lui era così necessaria. Solo troppo tardi, in luglio, poté constatare come questa politica fosse sbagliata.

DIARIO MASSARI

26 maggio [1859]

Partiti gli amici esco dalla stazione con Minghetti. Parliamo della situazione: è grave. La Germania appalesa cattive disposizioni: e ciò rende probabile la guerra generale, che ora sarebbe per noi una calamità. (...) A me par chiaro che se l'Italia si farà, è proprio perchè Iddio l'avrà voluto, poichè gli uomini dal canto loro ci avranno ben poco merito.

28 maggio

(...) Alle 5,30 viene a trovarmi Digny. Ha parlato con Beppe Cipriani, che viene da Toscana, e che quantunque partigiano della fusione narra che lì questa parola ha messo tutto sossopra. È un caos. Ridolfi vorrebbe un ramo di casa Savoia,

Bettino la fusione, Salvagnoli il principe Napoleone. I partigiani dell'autonomia toscana sono molti, ed io credo che in fondo sono la maggioranza della Toscana. È utile che il Piemonte ottenga l'unione, e poi la rifiuti in congresso facendosene un merito: ma nel momento attuale è un bel pasticcio.

16 giugno

(...) Latour d'Auvergne mi diceva stamane: « Vous pouvez être sûr, que l'Empereur ne donnera pas au Piémont un pouce de territoire de plus de celui qu'il lui a promis » (l'antico Regno d'Italia). Insomma oggi il contegno dell'Alemagna, il pasticcio toscano e la complicazione romana rendono la situazione politica assai grave. È più che mai necessario, che si vinca l'Austria e presto. *

NIGRA DA MILANO A CAVOUR (11 GIUGNO 1859)

Ieri ed oggi attesi ad attingere informazioni da fonti diverse intorno al modo con cui si giudica qui il presente stato di cose. Sono lieto d'annunziarle che questi giudizi sono senza eccezione favorevoli al governo del re personificato in V. E. Sono popolarissimi e pronunziati ovunque con rispetto e gratitudine il di Lei nome e quello del re. La fusione non solo è accettata, ma voluta; nè si prevede che vi possa nascere opposizione di sorta; anzi non si solleva nemmeno il dubbio intorno ad ipotesi contrarie. Ad un individuo che diceva doversi gridare *viva Italia* invece di *viva il re* il giorno del *Tedeum* fu imposto silenzio coi pugni. Ieri sera alla Scala l'imperatore e il re furono accolti da immensi e continui applausi. I primi atti del governo sono commentati con favore ed approvati. Approvata la nomina del comm. Vigliani. La necessità d'un governo forte e risoluto è sentita qui dappertutto e si loda ogni misura improntata di questi caratteri. Si può anzi dire che siavi un po' d'esagerazione in questa tendenza alle misure rigorose. Bisogna approfittare di queste eccellenti disposizioni per far molto e far presto. Il nuovo governatore parmi

* Da GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1858-1860* cit., pp. 256, 258, 273.

comprendere benissimo il suo mestiere, ed ho la convinzione che riuscirà a disimpegnarlo egregiamente. Ha energia, attività e intelligenza d'affari. Ma ha bisogno d'aiuto perchè non può far tutto da sè e gli conviene evitare l'errore di trovarsi impacciato dalle minuzie. Bisogna che veda molta gente, e giacchè non può contentar tutti con fatti deve contentare i più con parole. È inoltre indispensabile che tenga casa più che conveniente e rappresenti con onore il governo. Sono inezie, ma senza queste non si governa qui. Quanto maggiore sarà il prestigio che circonda la persona del governatore, tanto più efficace sarà la sua azione.

Una nuova leva di soldati non sarà mal sentita qui, e sarà tollerata nelle campagne, ove è possibile il valersi del clero che in generale è buono. Ma penso che il nostro regolamento non potrà essere applicato tal quale. È questa una corda sensibile che bisogna toccare con delicatezza; V. E. sa quanto malcontento abbia suscitato la legge recente sulla leva pubblicata dal cessato governo. (...)

Ho detto che il clero in generale è buono. Ciò è verissimo pel basso clero delle città e delle campagne. Anche i parroci di Milano sono favorevoli al movimento attuale, ed alcuni anzi lo promossero efficacemente. Questo è un ottimo elemento che bisogna ben guardarsi dal trascurare; perchè, amico, può renderci servizi immensi nelle campagne ove il contadino ci è avverso o almanco non favorevole; e nemico può suscitarci gravissimi imbarazzi. Col podestà e col parroco si governa il villaggio; quando non si può contare sul parroco ci vuole il carabiniere. *

CAVOUR A VIGLIANI, A MILANO (13 [?] GIUGNO 1859)

Non siamo più nel 1848. Non ammettiamo alcuna discussione. Non tenete alcun conto delle sensazioni di coloro che vi circondano. Il minimo segno di debolezza perderebbe il governo. **

* Da una lettera di Nigra a Cavour, dell'11 giugno 1859, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. II, pp. 218-19.

** Telegramma di Cavour a Vigliani, del 13 (?) giugno 1859, ripr. in UMBERTO MARCELLI, *Cavour diplomatico*, Bologna 1961, p. 363.

BONCOMPAGNI AL MINISTRO SARDO A ROMA
(18 GIUGNO 1859)

Cavour desidera si faccia sapere al console del re in Ancona sarebbe utile rivoluzione della città. *

MASSARI SUI DISSENSI FRA GLI ITALIANI

21 giugno [1859]

Ieri notte Costantino [Nigra] avvertì per dispaccio, che Napoleone III non vuole si accetti protettorato delle Legazioni, e dice si può far la cosa senza la parola. Ecco dunque un nuovo deplorando imbroglio. Si è pure saputo oggi — e per ora la notizia si tiene segreta — che Perugia dopo 4 ore di combattimenti è caduta nelle mani degli svizzeri pontifici. Nuova complicazione: ha fatto argomento di dolorose riflessioni stasera tra me e Gualterio. Ma Pio IX facendo versare il sangue dei suoi sudditi ha macchiata la sua veste di pastore.

24 giugno

Stamane presto andando all'uffizio ho incontrato il giovane dottor Pancerasi bolognese. Mi ha detto che se mantengono il papa ricorreranno al coltello (sic!). Queste parole pronunziate con calma da quel giovanetto mi hanno contristato e fatto fremere. Ecco il sentimento nazionale degl'italiani! Si deve cacciar l'austriaco, si grida nazione, e poi i romagnoli non vogliono il papa, i napolitani agitano la questione dinastica, i toscani disertano sull'autonomia e sull'unione. Dio benedetto, che confusione e che miserie! sono commosso e sgomentato.

Nell'anticamera degli affari esteri incontro il buon principe Latour d'Auvergne. È agitato e conturbato: ha ragione. Walewski gli scrive la conversazione del re coi deputati di Bologna: conversazione che non ha mai avuto luogo! *A qui croire?* Questa deploranda condizione di cose, lo dicevo or

* Telegramma cifrato di Boncompagni al ministro sardo a Roma, del 18 giugno 1859, ripr. in UMBERTO MARCELLI, *Cavour diplomatico* cit., p. 370.

ora a Rodolfo Audinot che è venuto a trovarmi con Ercolani, è un po' colpa di tutti: di Napoleone III e del conte Cavour, delle popolazioni e dei governi. Iddio ci aiuti. Beato chi è al campo! (...) Il conte Cavour è chiamato al campo con un dispaccio molto brusco. È partito alle 7,30. Dice che se si abbandonano le Romagne dà la sua demissione. Ci scansi Iddio da questo pericolo. La situazione è gravissima.

29 giugno

(...) Albicini [inviato della Romagna per chiedere il protettorato piemontese] fu scandalizzato ieri, perchè avendo detto a Cavour che la Romagna cadeva in mano a Mazzini, Cavour rispose: « Tanto meglio: noi interverremo e lo fucileremo ». Rasponi allora disse: « Ne avrà da fucilar molti ». Insomma questi signori non partono molto edificati di qui, nè sono contenti dell'esito della loro missione. Così per impreveggenza e leggerezza si gettano nuovi germi di dissenso fra gli italiani! *

* Da GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1858-1860* cit., pp. 277, 279-80, 284.

CAPITOLO XXX

VILLAFRANCA E DOPO

1

L'attività clandestina di Cavour nello Stato Pontificio fu uno dei motivi che indusse Luigi Napoleone a ritirarsi dalla guerra. O meglio, probabilmente l'imperatore avrebbe voluto che Cavour agisse in Romagna di sua iniziativa e con decisione, ma che lo facesse con un pretesto plausibile e vincesse prima che le proteste giungessero a Parigi. Poiché ciò non avvenne, i francesi furono obbligati a intervenire contro gli interessi di Cavour, essendo Luigi Napoleone particolarmente vulnerabile alle pressioni cattoliche sul piano sia interno che internazionale.

Per la scelta del commissario regio in Romagna, Cavour non aveva altri che Massimo D'Azeglio su cui poter contare anche se, per il suo anticlericalismo, D'Azeglio non era una scelta molto felice. Il papa ben presto fornì a Luigi Napoleone notizie dettagliate sulle attività piemontesi nei territori pontifici, sia nelle Marche che in Romagna. Le truppe pontificie riuscirono a rioccupare Perugia, dove il segnale della rivoluzione era stato dato prima che un sufficiente appoggio armato fosse pronto ad aiutarla. Numerose atrocità furono compiute dalle forze pontificie nel corso della riconquista, e quando il principale giornale cattolico di Torino scrisse che esse non erano peggiori di quelle verificatesi a Genova nel 1849 nel corso del bombardamento piemontese, il suo direttore venne incarcerato per offesa al sentimento patriottico.

Luigi Napoleone, oltre ai vibranti appelli del papa per il suo intervento, aveva altri motivi per porre fine alla guerra. Pareva che la Prussia stesse per intervenire a fianco dell'Austria allo scopo di conservare Venezia, Trento e Trieste come avamposti della più grande Germania. Inoltre era stato fornito un numero assoluta-

mente insufficiente di soldati piemontesi per fiancheggiare i francesi nella conquista del Quadrilatero. Le perdite francesi in guerra erano state il doppio di quelle italiane, e la Francia non ne aveva guadagnato nulla. Poi, il 5 luglio, il re dovette confessare a Luigi Napoleone di non poter tener fede al successivo impegno militare che, in base agli accordi, spettava al Piemonte.

L'imperatore, senza mettere in dubbio il desiderio di numerosi italiani di ogni classe e regione di conquistare la propria indipendenza e la propria autonomia nazionale, si era da tempo lamentato dello scarso aiuto che riceveva dai lombardi e del poco che veniva fatto nel provvedere persino alla regolarità dei rifornimenti ferroviari. In più di due mesi, Ricasoli non aveva potuto inviare un solo toscano sul campo di battaglia, ed era innegabile che degli italiani combattessero dalla parte austriaca. Carlo Cattaneo, con pessimismo eccessivo, paragonava i recenti avvenimenti al più che diffamato 1848:

« Qual differenza con Milano che nel 1848, senza guardarsi intorno, affronta un grande esercito: e Milano che nel 1859 sta immobile al fragore della vicina battaglia, in quei supremi istanti quando un atomo può far traboccare la bilancia! Qual differenza tra Como che nel 1848 assedia e uccide o disarma duemila austriaci: e Como che nel 1859 riceve Garibaldi vittorioso a porte serrate e in silenzio sepolcrale! ».

LATOUR D'AUVERGNE A WALEWSKI (3 LUGLIO 1859)

Non ho mancato, intrattenendo il signor conte di Cavour sulle circostanze e sulle informazioni contenute nella corrispondenza del duca di Gramont e del marchese di Ferrière le Vayer, che Vostra Eccellenza ha voluto comunicarmi, di richiamare la più seria attenzione del signor presidente del consiglio sulla gravità delle eventuali conseguenze che il governo sardo certamente provocherebbe, persistendo nella linea di condotta che sembra aver adottata tanto nelle Legazioni che in Toscana.

Il signor conte di Cavour, seguendo un'abitudine alla quale, me ne sono accorto con i miei colleghi di Roma e di Firenze, si lascia spesso andare e senza dubbio male a proposito, m'ha dato ad intendere che questa linea di condotta aveva ottenuto, se non nei particolari, almeno come *piano generale*, l'alta approvazione dell'imperatore; e che Sua Maestà stessa lo avrebbe felicitato, non molto tempo fa, per il riserbo e la lealtà del suo atteggiamento in Toscana. L'imperatore non disapprovava

neppure, sempre secondo il signor di Cavour, ciò che accadeva nelle Legazioni, e a Torino si aveva difficoltà a comprendere come il nostro ambasciatore a Roma, che doveva conoscere il pensiero dell'imperatore a questo riguardo, fosse così meravigliato.

Ho fatto notare al signor conte di Cavour che ero incaricato di richiamare la sua attenzione su delle mene segrete, sleali, che era sufficiente segnalargli, ne ero persuaso, perché egli le giudicasse altrettanto severamente di noi, poiché pensavo che a questo riguardo non si potessero avere due opinioni. Ho allora insistito su qualcuno dei particolari citati nella corrispondenza dei nostri rappresentanti a Roma e a Firenze. Il signor di Cavour era visibilmente imbarazzato, contrariato da questa conversazione. Sembrava ch'egli stesso avesse coscienza che la via da lui intrapresa, senza riflessione e senza misura, poteva diventare compromettente per il governo dell'imperatore e fatale per il Piemonte stesso. Tale non è, certamente, l'intenzione del signor presidente del consiglio; ma l'attività divorante del suo spirito, la sua ambizione, la natura avventurosa del suo genio, se così posso esprimermi, predominano quasi sempre in lui sui consigli della ragione.

Significherebbe dunque, signor conte, illudersi singolarmente, quali che siano le apparenze, pensare che il signor di Cavour rinunci sinceramente alle vie più o meno leali e regolari cui troppo spesso ha fatto ricorso e in cui, bisogna ben riconoscerlo, qualche volta è riuscito. Per parte mia, non mi faccio a questo riguardo alcuna illusione. Ho spesso constatato la mia impotenza, e conosco soltanto un mezzo veramente serio da opporre alle impazienze ed alle velleità del signor conte di Cavour, e cioè la volontà ferma e categoricamente formulata dell'imperatore. All'infuori di questo, non vedo alcun rimedio.

Il signor presidente del consiglio, pur cercando, del resto, di giustificarne di fronte a me la politica, non ha cercato di contestare il deplorevole stato di cose esistente in Toscana; egli sconfessa senza negarle le manifestazioni che hanno avuto luogo in favore dell'annessione. È alla debolezza del commissario che, secondo lui, conviene attribuire una parte degli inconvenienti che noi gli segnaliamo. Perciò si occupa lui di trovare a Boncompagni un successore che non si lasci punto intimidire dai partiti. Il nuovo commissario avrà come istruzioni di non tollerare manifestazioni in un senso o nell'altro. Il signor

conte di Cavour invita inoltre Boncompagni a sospendere fino al primo agosto la riunione della Consulta, che egli dice favorevole all'annessione, affinché non sorgano da quella fonte nuove complicazioni. (...)

Del resto, signor conte, se il signor di Cavour non ha finora messo una grande premura a venirci in aiuto in Toscana, devo confessare che ho una fiducia ancora minore nella sua buona disposizione per quanto concerne le Legazioni. Le Legazioni hanno eccitato, già da lungo tempo, la cupidigia del Piemonte e questa speranza, che l'Inghilterra, con uno scopo facile da comprendersi, non ha mai combattuto troppo direttamente, è l'unica preoccupazione degli uomini di Stato di questo paese. È costato loro molto rinunciare all'annessione, alla dittatura, al protettorato che avevano annunciato e promesso anticipatamente, ma in fin dei conti essi non dubitano che la volontà dell'imperatore non sia, quando si decideranno le sistemazioni definitive, di attribuire queste province al Piemonte, e ho motivo di credere che essi continuino a fare del loro meglio per mantenere nelle popolazioni la speranza di questa soluzione. (...)

Le pubblicazioni del giornale « L'Armonia » sono state temporaneamente sospese con un decreto del ministero dell'interno, in seguito ad un articolo nel quale il foglio cattolico si sforzava di giustificare il bombardamento di Perugia da parte dei soldati del papa, paragonandolo al bombardamento ordinato dal generale Lamarmora nel 1849 contro la città di Genova. *

CAVOUR A FARINI (3 LUGLIO 1859)

Ho consegnato una lettera per voi a La Farina che va tentare l'impresa della Venezia. Sarebbe molto giovevole alla causa nostra, che pure in qualche parte d'Italia le popolazioni si dimostrassero pronte a fare veri sacrifizi per acquistare l'indipendenza. Sin ora, conviene il confessarlo, il *patriotismo* ha dati risultati fiacchissimi. Solo i soldati regolari od irregolari si mostrarono bene; ma ciò non basta; bisogna che le *masse* facciano

* Da una lettera di Latour d'Auvergne a Walewski, del 3 luglio 1859, nelle Archives del Ministère des Affaires Etrangères di Parigi, Sardaigne, 346/90.

qualche cosa. Vi prego di secondare La Farina con ogni vostro mezzo. Ho deciso di mettere Ribotti coi Cacciatori degli Apennini a sua disposizione. Se Azeglio ritira i bersaglieri da Modena, li farò surrogare da questi.

Vi confesso che la condotta dei romagnoli rispetto alle truppe pontificie mi ha accorato e sfiduciato. Beltrami, voi, lo stesso Minghetti mi ripetevate ogni qual volta ve ne parlava, non essere cosa da badarci; che giunta l'occasione sarebbe affare di un momento. Ora non vi son più tedeschi e tre mila fottuti svizzeri bastano a spargere il terrore in una popolazione di 3.000.000 d'individui. Ciò è una mentita alle nostre asserzioni sullo stato delle Romagne. Ciò mette l'imperatore e noi nel massimo degl'imbrogli.

Basta, è inutile il recriminare; bisogna vincere le difficoltà presenti; epperciò è necessario che i nostri amici di Bologna spieghino la massima energia e non abbiano tanto paura dell'elemento popolare. Spingete la leva, e fate quattrini. *

GLI ARTICOLI DI VILLAFRANCA (11 LUGLIO 1859)

I due sovrani favoriranno la creazione di una Confederazione italiana. Questa Confederazione sarà posta sotto la presidenza onorario del Santo Padre.

L'imperatore d'Austria cede all'imperatore dei francesi i suoi diritti sulla Lombardia, con l'eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera. (...) L'imperatore dei francesi rimetterà i territori ceduti al re di Sardegna.

Il Veneto farà parte della Confederazione italiana, pur rimanendo sotto la Corona dell'imperatore d'Austria.

Il granduca di Toscana e il duca di Modena rientrano nei loro Stati concedendo un'amnistia generale.

I due imperatori chiederanno al Santo Padre di introdurre nei suoi Stati le riforme indispensabili. **

* Da una lettera di Cavour a Farini, del 3 luglio 1859, ripr. in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour*, Bologna 1949-54, voll. 5, vol. V, pp. 434-35.

** Articoli per i preliminari della pace di Villafranca, in C. CAVOUR, *Lettere edite e inedite* cit., vol. III, p. CCXIV.

2

Mazzini aveva profeticamente previsto la fine prematura della guerra, certo che Luigi Napoleone non avrebbe mai permesso un Regno d'Italia veramente forte, in quanto agli interessi della Francia occorreva un Regno satellite da poter dominare. L'armistizio che l'imperatore firmò l'11 luglio a Villafranca — senza neppure consultare né Cavour né Vittorio Emanuele — prevedeva l'evacuazione austriaca di tutta la Lombardia, escluse Mantova e Peschiera, ancora presidiate dall'esercito austriaco. La Lombardia sarebbe stata consegnata alla Francia che, vincitrice di fatto della guerra, l'avrebbe in seguito ceduta al Piemonte. L'imperatore austriaco rifiutò di trattare direttamente con il Piemonte, non volle cedere Venezia, e insistette sul ritorno dei principi asburgici a Modena e in Toscana. Non si ritenne necessario discutere il caso di Parma, probabilmente perché la duchessa era una Borbone.

Cavour giunse al quartier generale dell'esercito quando tutto era ormai concluso, e rassegnò le dimissioni. Soltanto Nigra assistette al terribile scontro con il re, e Nigra non disse mai cosa successe. Pare che Cavour fosse colto da una delle sue crisi passeggere, nel corso delle quali non riusciva a connettere del tutto. Secondo il corrispondente del londinese « Daily News », perse completamente il suo abituale controllo. Il generale Della Rocca, che firmò l'armistizio, raccontò in seguito parte di questo episodio, visto dalla parte del re; anche l'addetto militare inglese, il colonnello dei granatieri Cadogan, ne diede un resoconto in un dispaccio segreto. Cavour adesso voleva, proprio come Mazzini, che il re stracciasse il trattato che, disse, avrebbe per sempre disonorato la monarchia; voleva evidentemente che si continuasse a combattere senza la Francia, e giunse a consigliare a Vittorio Emanuele di ritirarsi dalla Lombardia. Pare che Cavour supponesse ancora una volta, come nel 1856, che l'Inghilterra avrebbe dichiarato per qualche motivo guerra all'Austria, schierandosi con il Piemonte e mutando così una sconfitta in vittoria. Cavour arrivò addirittura al punto di accusar apertamente il re di aver voluto un armistizio al solo scopo di liberarsi di lui per sostituirlo con Rattazzi.

Contrariamente a quanto si riteneva, il rapporto di Cadogan, confermato poi dal principe Napoleone, suggerisce che Vittorio Emanuele non fosse gran che indignato della defezione di Napoleone, ma fosse anzi più grato di Cavour per l'aiuto francese, che aveva permesso al Piemonte di ottenere la Lombardia. Dei 360 milioni di franchi — cifra a cui si valutava l'ammontare delle

spese di guerra sostenute dalla Francia — ne furono richiesti al Piemonte soltanto 60, pur se Cavour si era impegnato a rimborsare la Francia di tutte le spese di guerra; e quando i piemontesi sostennero che erano troppi, i francesi ridussero ulteriormente le loro pretese a 50 milioni. Era un atto generoso, perché la Francia dalla guerra non aveva ricavato nulla, e aveva perso molto; tuttavia, anche 50 milioni erano più di quanto il Piemonte voleva o poteva pagare.

Vittorio Emanuele disse confidenzialmente a due ambasciatori stranieri presso la corte di Torino che Cavour, tentando di rovesciare lo Stato Pontificio, aveva sconsideratamente provocato l'ostilità della Francia — « la vanità e l'orgoglio gli hanno fatto girare la testa » — criticandolo, inoltre, per aver scelto la facile strada delle dimissioni, invece di affrontare (e cercare di risolvere) le conseguenze della sua politica.

CAVOUR SI DIMETTE

Ma in sul più bello, mentre il Cavour esalava il suo cattivo umore contro il re, contro di me, contro tutti, piombò tra di noi il principe Gerolamo Napoleone. Incontrato il Bixio, stato fino allora uno de' suoi amici, gli fece il viso dell'arme e non lo salutò neppure; entrò in camera mia e prese parte alla discussione, che s'inasprì ancora di più per le sue brusche parole. Il Cavour non voleva sentir discorrere d'armistizio prolungato, né di basi per la pace, nella quale non fosse pattuita l'intera liberazione dell'Italia settentrionale, come l'aveva annunziata Napoleone III, cioè dalle Alpi all'Adriatico; e il principe rispondeva che dovevamo già essere ben contenti di ottenere la Lombardia e i Ducati. Rammento che terminò dicendo: « Ma finalmente, volete che per voi si sacrifichi la Francia e la nostra dinastia? ». E il Cavour, nient'affatto rabbonito, ripeteva che le promesse fatte si dovevano mantenere. Minacciava di farsi capo d'una rivoluzione, piuttosto che di lasciar l'opera troncata a mezzo; si lagnava dell'imperatore, del re, del Lamarmora, di me: ma io non me ne avevo a male, capivo benissimo come egli che aveva non soltanto sognato, ma architettato da lungo tempo il disegno d'un Regno d'Italia indipendente, non si potesse consolare di vedere se non ogni cosa in pericolo, certo diminuita e ridotta l'impresa a una tormentosa aspettativa. Per lui era impossibile rassegnarsi a un tratto, e piegare alla dura

necessità come avevamo fatto noi, cioè il re, il Lamarmora e io, che avevamo veduto giorno per giorno svolgersi le fasi della inevitabile ritirata imperiale. Il Cavour avrebbe voluto che alla peggio continuassimo noi soli la guerra; ma per noi militari era ancora troppo vicino il 1848, e quella tentazione non ci poteva assalire. Sarebbe stata una pazzia o una colpa gravissima rimanere con 50 o 60 mila uomini contro un esercito di oltre 200 mila, del quale, ancorché vinto, avevamo dovuto riconoscere a Palestro e a S. Martino la disciplina e il valore; e Vittorio Emanuele era ben risoluto a non cimentarvisi. Non voleva compromettere il certo per l'incerto; egli sapeva che con l'annessione della Lombardia e dei Ducati raddoppiava il suo esercito, e che, riorganizzatolo, avrebbe potuto tentare più tardi l'impresa di salvare Venezia e di riunire al Regno dell'Alta Italia la Toscana e le Legazioni che ripetutamente avevano invocato il suo patronato. Per conto mio, poi, nutrivo gran fiducia nella politica di Napoleone, rammentavo le nostre conversazioni di quelle tali mattinate alle Tuileries: era evidente per me l'abilità con la quale egli aveva preparata l'alleanza franco-sarda in modo da farci conseguire lo scopo; e ancorché egli dovesse allora non per capriccio, ma in forza di gravi circostanze, abbandonarci, aveva dato la spinta all'Italia, e ci lasciava in grado di secondarne lo slancio.

Ma queste cose il Cavour non le voleva neppur sentire: e non essendo riuscito a persuadere né il re, né l'imperatore, né il principe Gerolamo, diede le sue dimissioni e partì per Torino. *

CADOGAN SU VILLAFRANCA (14 LUGLIO 1859)

Sua Maestà sapeva che ero stato a Villafranca durante l'incontro fra gli imperatori e, dopo aver ascoltato da me una descrizione della parte esteriore della cerimonia, prese a completare il quadro con certi particolari che gli erano stati forniti dall'imperatore Napoleone, cominciando, tuttavia, con l'origine dell'armistizio che, venni allora a sapere, fu richiesto per primo da Sua Maestà, anche se decisamente contro i propri desideri.

* Da E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, Bologna 1897, vol. I, pp. 473-74.

« Non che non lo giudicassi — aggiunse Sua Maestà — un'ottima cosa da un punto di vista strategico; infatti, se le ostilità fossero proseguite, avremmo forse dovuto combattere un'altra battaglia con le nostre forze ridotte; saremmo sicuramente riusciti vittoriosi, dato lo stato d'animo delle truppe, ma a costo di un'altra grave perdita, forse di 20.000 uomini, senza ottenere altro che il possesso di alcune posizioni di fronte a Verona e tutto il lavoro ancora da fare, mentre un rinvio di un mese o di sei settimane mi avrebbe messo in grado di porre il mio esercito su una base di 100.000 uomini, per l'arrivo delle nuove leve che si stanno istruendo; se la Francia mettesse in campo da 150.000 a 180.000 uomini, si potrebbe più che far fronte ai 250.000 uomini che gli austriaci dicono di avere ancora intatti. Il vantaggio di un armistizio era dunque tutto dalla nostra parte, ma non volevo essere il primo a chiederlo ».

(...) In realtà Sua Maestà mi è sembrato personalmente più che contento di ciò che si è fatto, adducendo la natura della sua vita e dei suoi gusti a sostegno della sua affermazione di non essere stato mosso dall'ambizione nel ruolo da lui sostenuto. Sua Maestà disse che se la scelta fosse stata lasciata a lui, la sua vita sarebbe trascorsa cacciando, viaggiando o combattendo; che odiava « il suo mestiere di re », e che lo esercitava solo perché era suo dovere, « ma io sono un uomo onesto e faccio del mio meglio per svolgere il compito che il buon Dio mi ha dato. Cerco di far capire ai miei sudditi quello che bisogna fare per vivere felici e non mi faccio mai scrupolo di dir loro quanto abbiano torto. Quanto a questa guerra, il mio povero padre è morto non lasciandomi che dei debiti: quelli in denaro li ho pagati, e ora mi accingo a pagare gli altri ».

Sua Maestà parlò poi del conte di Cavour che aveva quel giorno dato le dimissioni. Penso che Sua Maestà ne fosse molto turbato, sebbene dichiarasse che ciò non era allora di alcuna importanza: « È un piantagrane che mi caccia di continuo in qualche ginepraio; è un folle, e glie l'ho detto spesso che era un folle; si va sempre a impegolare in bestialità come quella della Romagna e Dio sa quali; la sua ora è finita: ha ben servito, ma non può più farlo ». Sua Maestà fece anche una divertente descrizione di come aveva messo agli arresti il conte di Cavour, prima che scoppiasse la guerra, per aver gridato *sur les toits* ogni specie di accuse contro la Francia e l'imperatore: fortunatamente, Sua Maestà aggiunse, « questo benedetto ulti-

matum » venne, e Cavour riapparve fregandosi le mani e tutto soddisfatto. Alla mia dichiarata incredulità circa il fatto che il conte di Cavour sarebbe rimasto a lungo fuori dal governo, il re rispose con un diniego apparentemente molto serio, ma, ciò nonostante, devo dire che l'opinione comune qui è ben diversa.

Sua Maestà entrò anche in merito ai suoi contrasti con il papa che, disse, aveva minacciato di scomunicarlo, misura questa che per delle questioni puramente temporali era fuori di ogni logica e di cui egli si infischiava (egli usò un'espressione molto più violenta); tuttavia, sembrava che Sua Santità avesse cambiato idea. *

IL MINISTRO PRUSSIANO SU CAVOUR DOPO VILLAFRANCA

Non avevo più visto il conte Cavour dopo il suo ritiro. Ma mi è venuto il desiderio di render conto a Vostra Eccellenza, col presente corriere, dei suoi attuali sentimenti, e sono andato a trovarlo all'ultimo momento. L'ho trovato molto calmo; m'ha detto che, pur essendo addolorato per l'Italia, non poteva rimpiangere il modo in cui era uscito dagli affari pubblici, poiché era in genere abbastanza difficile per un uomo di Stato lasciare la scena senza nessuna macchia, mentre egli credeva di uscirne con onore. M'ha confermato i motivi del suo ritiro, che ho avuto l'onore di indicare nel mio rapporto al principe reggente, aggiungendo che, se il re avesse seguito il suo consiglio di tornare in Piemonte e di lasciare all'imperatore Napoleone la facoltà di disporre della Lombardia come gli sembrava meglio, l'Europa avrebbe apprezzato questa condotta e i due imperatori si sarebbero accorti ben presto di tutti i vizi dell'edificio che avevano costruito in un quarto d'ora e senza consultare chicchessia.

Quanto ai motivi che hanno spinto l'imperatore Napoleone a questo inatteso mutamento di fronte, il conte Cavour non crede che si debba ricercarli esclusivamente nell'atteggiamento minaccioso della Germania, né nelle pretese mene rivoluziona-

* Dal rapporto del colonnello Cadogan a Lord John Russell, del 14 luglio 1859, ripr. in *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, a cura di G. Giarrizzo, Roma 1962, vol. VII, pp. 385-87.

rie di cui l'imperatore sembra voglia accusar lui (Cavour). M'ha assicurato sul suo onore che tutto quello che si è fatto in Romagna era stato concordato tra l'imperatore e lui, e che, particolarmente in occasione del viaggio del duca di Grammont ad Alessandria, questi era stato inviato a Torino alle due del mattino per concordare con lui, secondo le idee dell'imperatore, la condotta da tenere in Romagna. « Non si tratta dunque di questo — mi disse il conte Cavour — e cercando bene devo dirvi che, se Napoleone non è diventato cretino (cosa che non credo), deve aver avuto delle ragioni di Stato di ordine superiore per fare quello che ha fatto. Ora, io devo fermarmi alla spiegazione seguente: l'imperatore ha trovato la guerra meno facile di quanto si fosse immaginato; ha potuto inoltre convincersi che un Regno napoleonico in Italia è oggi impossibile; egli ha dovuto dirsi che, nel caso più fortunato, l'acquisto della Savoia non compenserebbe le grida che un tale fatto solleverebbe in Europa; mentre, facendo un voltafaccia col conciliarsi l'imperatore d'Austria, l'alleanza con questo sovrano e la freddezza esistente tra lui e la Prussia, unitamente ai dissensi interni della Germania ed al prestigio della moderazione di cui avrebbe fornito prove lampanti, gli darebbero in Europa una posizione tale da permettergli lo sviluppo d'una politica ben più importante per la Franca dei vantaggi assai equivoci che avrebbe potuto procurarle la completa sistemazione della questione italiana ».

« Dopo questo mutamento di fronte — concluse il conte Cavour — l'alleanza dell'Inghilterra, della Prussia, e forse della Russia con l'Italia, rappresentata ancora oggi dalla sola Sardegna, è nella natura delle cose. Non bisogna esagerare: io non dispero che, con l'aiuto di queste potenze, possa ancora uscire dal congresso una soluzione sopportabile per l'Italia e che la piaga possa essere sanata per un lungo tempo. Quanto a me, me ne andrò in Svizzera, e poi mi occuperò delle mie risaie e delle mie vacche ».

Per finire, mi resta ancora da citare le seguenti parole che il conte Cavour mi disse durante il corso della nostra conversazione, che fu del tutto personale e confidenziale: « Se noi abbiamo cercato e accettato l'aiuto della Francia, è perché tutti ci avevano abbandonato; e perché il ministero Derby ci voleva consegnati all'Austria con le mani e i piedi legati; a questo, gli italiani avrebbero preferito l'alleanza con l'inferno ».

Ecco il linguaggio che ha tenuto, dopo la sua caduta, l'uomo di Stato di cui l'Europa da dieci anni si è occupata in modi così diversi, ma la cui alta capacità ed energia non sono contestate neppure dai suoi più accaniti nemici. *

MAZZINI, DA FIRENZE, AL RE (20 SETTEMBRE 1859)

Sire; a che parlarvi di cose che vi sono o dovrebbero esservi note più assai che a me? Io vi chiamo, in nome d'Italia, a una grande impresa, ad una di quelle imprese nelle quali il forte numera gli amici, non i nemici. Vi chiamo all'alleanza con 26 milioni d'italiani, padroni, purché uniti e guidati, dei propri destini. Vi chiamo a porvi a capo d'una rivoluzione nazionale che troverà, s'altri mai s'attentasse reprimerla, alleati nei popoli quanti sono ai quali manca una libera patria. Vi chiamo a una iniziativa che può diventare iniziativa europea. Metà dell'Europa, Sire, trasalirà plaudente al sorger d'Italia come trasalì plaudente ed aiutatrice al sorgere degli Stati Uniti, della Grecia, d'ogni guerra di popolo che vuol farsi Nazione, d'ogni grande fatto provvidenziale: l'altra metà si ritrarrà sospettosa, ma trepida. La diplomazia è come i fantasmi di mezzanotte: minacciosa, gigante, agli occhi di chi paventa, si dissolve in nebbia sottile davanti a chi le mova risolutamente incontro. Osate, Sire; allontanate da voi qualunque tema o vi suggerisca temenza. Circondatevi di pochi uomini la cui vita intera parli fermezza di principî, schietto amore d'Italia e potenza di volontà. Date pegno al popolo di libertà: lasciate vita alla stampa, alle associazioni pubbliche, alla pubblica parola: stampa, associazioni, convegni pubblici, vi creeranno intorno quel fermento, quell'entusiasmo, dal quale trarrete quante forze vorrete; la libertà non ha pericoli se non per chi ha in animo di tradirla.

Dimenticate per poco il re per non essere che il primo cittadino, il primo apostolo armato della Nazione. Siate grande come l'intento che Dio v'ha posto davanti, sublime come il Dovere, audace come la Fede. Vogliate e ditelo. Avrete tutti,

* Dal rapporto del 17 luglio 1859 di Brassier de St. Simon, ministro prussiano a Torino, al barone Schleinitz, in Deutsches Zentralarchiv, Merseburg, Auswärtige Angelegenheiten, Turin, 426/205.

e noi primi, con voi. Movete innanzi, senza guardare a diritta o a manca, in nome dell'eterna Giustizia, in nome dell'eterno Diritto, alla santa Crociata d'Italia. E vincerete con essa.

E allora, Sire, quando di mezzo al plauso d'Europa, all'ebbrezza riconoscente dei vostri e lieto della lietezza dei milioni, e beato della coscienza d'aver compito un'opera degna di Dio, chiederete alla Nazione quale posto ella assegni a chi pose vita e trono perch'essa fosse libera ed una, sia che vogliate trapassare ad eterna fama tra i posteri col nome di Preside a vita della Repubblica Italiana, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur luogo nell'anima vostra, Dio e la Nazione vi benedicano. Io, repubblicano, e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, sclamerò nondimeno coi miei fratelli di Patria: Preside o Re, Dio benedica a voi come alla Nazione per la quale osaste e vinceste. *

* Da una lettera di Mazzini a Vittorio Emanuele II, del 20 settembre 1859, ripr. in G. Mazzini, *Edizione Nazionale degli Scritti*, Imola 1933, vol. LXIV, pp. 151-52.

CAPITOLO XXXI

L'ANNESSIONE DELL'ITALIA CENTRALE

1

Dopo Villafranca, Lamarmora, Rattazzi, e Dabormida, un altro ex ministro di Cavour, formarono un nuovo governo: eredità difficile, resa ancora più ardua dalle dimissioni improvvise di Cavour e dalla sua animosità nei confronti di Rattazzi. Molti complicati particolari della sua politica, Cavour non li aveva partecipati a nessuno, e alcune decisioni diplomatiche di fondo erano state deliberatamente prese al di fuori dei normali canali; così, ad esempio, quando i francesi richiesero il pagamento dei 20.000 fucili che Cavour aveva segretamente acquistato per introdurli clandestinamente nei Balcani, i funzionari del ministero non trovarono alcuna traccia dell'atto negli archivi. Cavour, ora privato cittadino, chiese in segreto ai francesi di mettere a tacere l'intero episodio, prima che il nuovo ministro degli esteri ne venisse a conoscenza.

La Lombardia venne ufficialmente consegnata dai francesi, che tuttavia vi mantennero delle guarnigioni per quasi un anno. Presieduta dal conte Giulini, fu costituita una commissione allo scopo di studiare i modi e i mezzi per assimilare la nuova regione allo Stato sardo: tra le altre cose si convenne di mantenere le barriere doganali con il Piemonte, sia perché utili all'erario, sia perché davano tempo all'industria lombarda di conformarsi alle inferiori tariffe doganali piemontesi. La commissione si dichiarò contraria a un'immediata estensione del sistema amministrativo piemontese, suggerendo un lungo periodo di studio, seguito da un graduale processo di assimilazione nel corso del quale le due regioni si sarebbero amalgamate « somministrandosi a vicenda quello che possono avere di meglio ». Lamarmora, tuttavia, preferì la soluzione meno complicata di imporre immediatamente il sistema piemontese, e poiché il parlamento non venne mai convocato nei sei mesi del

suo governo, questa misura primaria venne presa per decreto regio, utilizzando i poteri di emergenza conferiti dal parlamento per la guerra.

Nel frattempo, le pretese piemontesi sull'Italia centrale vennero lasciate cadere per non creare motivi di contrasto con i francesi. Ma Parma, Modena, la Toscana e la Romagna avevano tutte formato nel corso della guerra regimi provvisori, che non avevan bisogno di usar tanta cautela. Ognuno di essi sovrintese adesso all'elezione di un'assemblea; ogni assemblea, a sua volta, sfidando gli accordi di Villafranca, dichiarò deposte le dinastie regnanti e chiese l'annessione al Piemonte. Vittorio Emanuele cercò un alibi presso la Francia, dando tutta la colpa all'Inghilterra e insistendo che egli aveva fatto il possibile per prevenire che le assemblee si riunissero. Ma persino alla Francia era palese che esse corrispondevano alla linea di certi importanti gruppi di opinione. Non era più tempo di sottigliezze politiche. In Toscana, Montanelli fu quasi il solo tra i liberali di centro a protestare per i metodi un po' dittatoriali usati dai governi provvisori per raggiungere i propri scopi, ma la maggior parte dei deputati fu perfettamente d'accordo nell'accettare l'unione con il Piemonte anche senza dibattito. Nell'opinione pubblica, tuttavia, era viva l'esigenza che questa unione, checché accadesse in Lombardia, non intaccasse l'autonomia locale.

L'Inghilterra, che sin dall'inizio aveva fatto ripetutamente osservare come i frettolosi accordi di Villafranca non avrebbero mai potuto servire di solida base a una duratura sistemazione dell'Italia, dette un appoggio se non altro diplomatico all'operato delle assemblee, in realtà auspicando un'influenza piemontese estesa tanto da includere anche il Veneto. Luigi Napoleone, d'altra parte, non nascondeva la propria irritazione di fronte allo sviluppo degli avvenimenti, in antitesi con gli impegni presi con l'Austria a Villafranca e con gli obblighi verso il papa.

L'imperatore, che aveva rinunciato per il momento alle pretese su Nizza e sulla Savoia, e che aveva richiesto al Piemonte soltanto una piccola parte delle spese di guerra, si accorse che l'armistizio, malgrado tutto quello che aveva fatto per Cavour, lasciava alla Francia ben poca autorità in Italia. Dapprima tentò di persuadere il Piemonte ad accontentarsi solo di Parma; poi presentò vari progetti per una confederazione italiana che avrebbe permesso alle varie dinastie di ritornare sul trono. Ma avendo Farini, Ricasoli e i governi provvisori dell'Italia centrale rifiutato la proposta, ed essendo impensabile il ricorso alla forza per l'opposizione britannica, nel dicembre 1859 decise un completo cambiamento di politica. Allo scopo di riacquistare la sua influenza, Luigi Napoleone cercò ora di persuadere il papa a rinunciare alla Romagna: in un opuscolo semiufficiale, *Le Pape et le Congrès*, offrì un valido appoggio alle pretese piemontesi.

LAMBRUSCHINI A RICASOLI (26 MAGGIO 1859)

Ora fra me e te di cosa delicata. È giunta qui notizia, non so a quali fatti appoggiata, che l'autonomia della Toscana corre qualche pericolo; giacchè si tenta (non so da chi) di farla aggregare al Piemonte. Se ciò fosse, ti dico il vero, ne sarei addolorato; e mi parrebbe che sarebbe cosa dannosa, non solamente a noi, ma all'Italia, e che farebbe torto a chi la procurasse, foss'egli il Piemonte o alcuno dei nostri. Il Piemonte macchierebbe la sua riputazione di generosità, e apparirebbe mosso da interesse proprio nel far la guerra. I toscani mostrerebbero di non conoscere il paese, e di non conoscere la storia. La Toscana per le sue antiche glorie, pel suo primato nella lingua e nella civiltà, pei suoi costumi e il suo spirito di Comuni, può dare all'Italia un gran lustro e un savio indirizzo in ogni cosa, quando sia confederata, ma signora di sè: cesserebbe di essere quel che ella è stata e quel che è, cesserebbe di giovare all'Italia, dove fosse incorporata ad altro Stato. La popolazione mal si adatterebbe alle costumanze, alle idee, al modo di governo di uno Stato, degno sì di riverenza, di ammirazione e di gratitudine, ma non attemperato a noi: dove per esempio, mentre si lascia senza freno la stampa (eccetto che nella presente dittatura), si dà a Torino il prezzo al pane dalla pubblica autorità; e i giornali liberali applaudiscono e danno addosso ai fornai. Consideriamo poi la cosa politicamente. Se per dare al Piemonte la Toscana, si lascia di dargli il Regno Lombardo-Veneto, si fa cosa imprudentissima: giacchè è assolutamente necessario un Regno forte a guardia delle Alpi, a respingere le invasioni germaniche. Il solo Lombardo-Veneto non potrebbe, e la Confederazione arriverebbe troppo tardi a sostenerlo. Questo è punto capitale. Se poi si dà al Piemonte ogni cosa, noi abbiamo in Italia una dualità che manterrà l'Italia debole e divisa. Gli Stati del papa (che io non veggo come gli possano essere levati, se non in piccola parte) saranno un muro tra Napoli e Piemonte; e vi saranno due Italie, non una; deboli contro gli stranieri, potenti solo a combattere fra sè. Una Toscana di mezzo, ingrandita un poco, civilissima, temperata, non debole d'armi, ma più forte per senno; sarebbe il terzo che armonizza i due; o (come direbbe il Gioberti) il mezzo *dialettico*. Sarebbe vincolo di unificazione, contrappeso a qualunque squilibrio ve-

nisse dai due estremi e grossi Stati italiani; sarebbe, aggiungo, un esempio di temperanza liberale, e di quella maniera nuova di governo casalingo, liberissimo nelle parti, forte nel centro, ridotto alle sole cose sostanziali; di governo poco costoso, alla Svizzera, o piuttosto all'antica italiana, che bisogna rifare, e rendere imitabile da tutti, se si vuole uscire dalle pastoie della centralità francese e conciliare la libertà con l'autorità. Chi consideri tutte queste cose, non potrà mai consentire che la Toscana sia annullata. E queste cose io espongo o, per dir meglio, ricordo a te, acciocchè all'occasione tu le metta innanzi, e disinganni le teste calde. *

RICASOLI A NERI CORSINI IN PIEMONTE (31 MAGGIO 1859)

D'un'Italia forte ha necessità l'imperatore, la Francia, l'Europa. L'idea italiana ha fatto in Toscana cospicui progressi fino a pochi giorni sono; e la concordia e la quiete interna erano assicurate mercè il prestigio di quell'idea, che procede in modo da crescere ogni giorno speranza di vederla un fatto compiuto. Il malaugurato pensiero di affrettare violentemente la fusione al Piemonte ha in questi giorni sturbato quel tranquillo e naturale moto degli animi toscani, al quale si prestava stupendamente la condizione, da ogni partito accettata, che non si dovesse parlare di riordinamento politico della Toscana finchè non fossero decise le sorti d'Italia; il che significava che la Toscana, prima di stabilire i suoi destini, voleva conoscere quelli d'Italia per confondere con quelli i suoi. Io assistevo a questo processo con tutto l'animo, e gli davo aiuto con ogni mio potere, perchè la sola idea, il solo pensiero, la sola utilità cui dobbiamo mirare si è che tanto sangue e tanti sacrifizi sieno gli ultimi che sono fatti dal popolo italiano.

Da ciò risulta che l'Italia futura, lungi dal trovare intoppo in Toscana, vi avrebbe trovato grande aiuto e una concordia intera. E grande aiuto trova oggi qualunque idea che miri a a quell'intento. Non così la parola d'ordine: « fusione col Piemonte ». Il Piemonte non è oggi altrimenti un'idea; oggi è un

* Da una lettera di Raffaello Lambruschini a Bettino Ricasoli, del 26 maggio 1859, ripr. in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, Roma 1956, vol. VIII, pp. 115-16.

municipalismo ben più stretto che quello che si rimprovera ai toscani, e quindi fa rivivere quello toscano non spento ancora; e i toscani lo possono meglio giustificare dei piemontesi.

Io non esito a dire che fu un massiccio errore il mandare quei missionari a predicare la fusione; ed è un errore e un'insolenza che codesti giornali abbiano oggi preso ad attaccare la Toscana nella sua attualità e seminarvi zizzanie. Io era ben lungi dall'attendermi che il seme di discordia e di disunione dovesse venire di costà; questo seme mi accorgo già avere recato tristi effetti, e avere disturbato quella disposizione concorde dei toscani di fondersi sì, ma nei grandi interessi d'Italia; fusione immancabile se al contegno che il governo aveva adottato si congiungessero la sperata serie di vittorie che doveano far l'Italia. Io, non voglio nasconderlo ad alcuno, che aspiro siccome ho sempre aspirato all'Italia forte, e forte non la vedo che nell'unità; chieggo che si corregga il mal fatto qua, dall'inconsiderato procedere della gente di costà, e si cessi, senza esitare, la polemica di codesti giornali sul conto della Toscana, e invece si abbia un solo pensiero che dev'essere quello dell'Italia forte, non fatta con cattive rivoluzioni che nulla stabiliscono, ma col ridurre in quell'unico pensiero l'animo di tutti gl'italiani. Tutte le volte che io ho parlato nella mia qualità di ministro, questo è stato il pensiero che ho sempre fatto primeggiare; e gli ordinamenti interni cui oggi si attende mirano allo stesso intento. L'ordine interno dev'esser base alle forti risoluzioni e poco occorre a comprendere come il disordine richiami a discordie e cattive passioni. Non so come nulla s'intenda di ciò costà, e si miri a fare stupide e dannose rivoluzioni, quando fin qui in Toscana v'erano sentimenti italiani da non cederla a chi si sia. *

LEOPOLDO GALEOTTI, DA FIRENZE, A MASSARI (3 SETTEMBRE 1859)

Una cosa sola ti raccomando perchè tu la inculchi a tutti di costà. Usino alla Toscana ogni sorta di riguardi: accarezzino Firenze, onde non abbia a rimpiangere la corte granducale: pensino che la Toscana non può essere trattata come Biella e

* Da una lettera di Bettino Ricasoli a Neri Corsini, del 31 maggio 1859, ripr. in *Carteggi di Bettino Ricasoli* cit., pp. 137-38.

Cuneo: si ricordino che è paese di vecchia civiltà e di tradizioni politiche, convegno di forestieri e di artisti, luogo di monumenti, di delizie e di eleganze di ogni genere. Rispettino le suscettibilità: ammirino le nostre leggi che sul serio valgono più delle loro. E soprattutto non ci secchino colle pedanterie, colle regole minute, e non ci mandino nè de' cosi duri, nè della gente noiosa. In queste parole sta il segreto della situazione, onde il matrimonio in ogni evento sia stabile, e si eviti il pericolo di seccarsi reciprocamente dopo la luna di miele. Tu conosci la Toscana e capisci la importanza delle mie parole. *

FARINI AI MINISTRI MODENESI ALL'ESTERO (25 AGOSTO 1859)

In seguito ai preliminari di Villafranca, le province modenesi si sono trovate ancora una volta nella necessità di eleggere un governo. Non potendo respingere le sollecitazioni incalzanti venutemi dalle municipalità dello Stato, ho accettato la dittatura, ma dichiarando che mi proponevo di convocare un'assemblea nazionale col mandato di costituire il potere in modo legittimo e di dare espressione ai voti delle popolazioni sulla loro futura organizzazione politica. Mi sono premurato di mettere in pratica questo programma; ho emanato una legge elettorale che accorda il diritto di voto a tutti i cittadini che sanno leggere e scrivere; ho creduto di dover dare, in tal modo, la base più larga possibile all'espressione del voto popolare, pur avendo riguardo alle condizioni politiche e sociali del paese.

(. . .) Il governo ha spinto questo scrupolo fino a proibire ogni manifestazione di preferenza, fosse per qualche combinazione politica o per qualche candidato. Parimenti, nessuna pressione è stata esercitata per il tramite delle passioni popolari. L'ordine è, in simili casi, la migliore garanzia della libertà degli elettori. Nessuna violenza è stata commessa, nessuna minaccia è stata pronunciata. Se i candidati delle file liberali hanno ottenuto dappertutto una maggioranza schiacciante, se nello scrutinio s'è manifestata un'unanimità quasi assoluta, ciò deriva dallo spirito di rigorosa disciplina che ha regnato fra gli elet-

* Da una lettera di Leopoldo Galeotti a Massari, del 3 settembre 1859, ripr. in RAFFAELE CIAMPINI, *I toscani del '59*, Roma 1959, p. 107.

tori, e deriva soprattutto da un fatto molto significativo, che si è prodotto a Modena così come negli altri Stati dell'Italia centrale. Coloro che vengono designati come i partigiani del regime decaduto, cioè gli uomini più esclusivamente devoti alle idee autoritarie e conservatrici, sono giunti, attraverso una sana valutazione della realtà, a non desiderare restaurazioni che sarebbero evidentemente incompatibili con ogni tranquillità durevole e con ogni sviluppo regolare della vita politica dello Stato: non hanno fatto nulla per spingere alla sommossa, ma accettano il fatto compiuto, e preferiscono che la situazione si regolarizzi piuttosto che riaprire la porta alle cospirazioni e alle rivoluzioni.

Questa calma non era indifferenza. La quasi totalità degli elettori, rispondendo all'appello del paese, si è premurata di farsi iscrivere nelle liste e, il giorno del voto, è accorsa all'urna elettorale.

Insisto su questi fatti, signore, perché noi abbiamo di fronte l'Europa, e non invochiamo altro diritto se non quello che si fonda sui voti, legittimamente manifestati, delle popolazioni. (...)

A quest'ora voi saprete, signore, quali siano state le decisioni unanimi dell'assemblea nazionale delle province modenesi. Con un primo decreto, essa ha dichiarato la decadenza del duca Francesco V e l'esclusione in perpetuo della casa d'Asburgo-Lorena. Con un secondo decreto, ha proclamato l'annessione delle province modenesi al Regno di Sardegna sotto il potere costituzionale del prode e leale re Vittorio Emanuele. L'assemblea si è infine aggiornata, dopo avermi confermato i poteri che, fin dalla prima seduta, io avevo rassegnato nelle sue mani.

(...) Un intervento straniero sarebbe dunque indispensabile per ricondurre il principe decaduto nei suoi antichi Stati. Noi non possiamo credere che l'Europa voglia permettere un intervento austriaco, cosa che significherebbe ristabilire lo stato di cose da cui è venuta la guerra. I mutamenti territoriali che hanno avuto luogo nel nord della penisola sono stati la conseguenza, ma non la ragione determinante della guerra. Quando si è voluto migliorare la sorte delle popolazioni italiane, la guerra con l'Austria è sorta dalla necessità stessa delle cose, poiché ogni soluzione soddisfacente era resa impossibile dall'influenza preponderante e dal protettorato che questa potenza esercitava in Italia. Bisogna confessare che sarebbe un tristo

mezzo per metter fine a questa ingerenza e a questa dominazione morale, quello di rendere ancora una volta i principi italiani debitori dei loro troni all'intervento delle armi austriache.

(...) Il duca Francesco, voi lo sapete, signore, era il più impopolare dei principi italiani. Le popolazioni modenesi, la cui grande preoccupazione era di salvaguardare il principio nazionale, sapevano che, riaprendo le porte al duca, le avrebbero riaperte all'influenza austriaca. Non sono possibili illusioni sul conto di un principe che, solo, ha osato stringere alleanza aperta con l'Austria contro la Francia e il Piemonte e che, nel trattato del 24 dicembre 1854, aveva dichiarato che i suoi Stati entravano nel sistema di difesa dei possessi austriaci in Italia. Il tristo sistema di governo seguito dal duca Francesco V non era effetto di debolezza o di cattive suggestioni; il principe si era personalmente identificato con esso, a causa della sua educazione, del suo carattere e delle sue convinzioni ben radicate.

I documenti pubblicati per le cure di una commissione speciale dimostrano come sarebbe illusoria ogni riforma e ogni speranza di politica nazionale da parte di un principe che gioiva pubblicamente del fatto che il numero degli allievi nelle scuole del suo Stato diminuiva, che registrava di suo pugno nel codice la pena del bastone, che scriveva al suo ministro degli affari esteri le lettere che noi abbiamo consegnato all'indignazione di tutti i galantuomini, che indirizzava violente e brutali reprimende ai tribunali perché avevano giudicato in un modo piuttosto che in un altro, che disturbava in ogni momento la corte della giustizia e stabiliva tra la sua volontà e le leggi una confusione degna d'un antico capotribù. Austriaco di nascita e di sentimenti, appartenente a una dinastia che era stata destinata in segreto alle popolazioni modenesi con un trattato concluso l'11 maggio 1753 tra l'imperatrice Maria Teresa e Francesco II d'Este, e che fu loro imposta in seguito dal congresso di Vienna, dopo l'epoca florida e fortunata del Regno d'Italia, Francesco V non aveva altre tradizioni nel paese se non gli amari ricordi lasciati dalla tirannide di suo padre. La sua casa, cacciata quattro volte dalla rivoluzione, era sempre stata ricondotta a Modena dalle armi austriache.

Voi vedete, signore, che in queste condizioni è impossibile ristabilire tra il principe e i suoi sudditi quella fiducia morale

reciproca senza la quale ogni governo con garanzie costituzionali è soltanto l'organizzazione dell'antagonismo nel seno stesso dei poteri dello Stato. *

FARINI A CASTELLI (30 NOVEMBRE 1859)

Io intanto ho fatto il colpo. Ho cacciati giù i campanili, e costituito un governo solo. Ad anno nuovo da Piacenza a Cattolica tutte le leggi, i regolamenti, i nomi ed anche gli *spropositi* saranno piemontesi. Farò fortificare Bologna a dovere. Buoni soldati, buoni cannoni contro *tutti* che vogliano combattere la annessione. Questa è la mia politica. E me n'impipo di tutti gli scrupoli.

Senza impiccar me e bruciar Parma, Modena e Bologna, per Dio, qui non tornan nè duchi nè preti. Mi lascin fare ancora per tre mesi, e poi discuteremo. **

MASSARI SULLE CONCLUSIONI DI CAVOUR

10 ottobre [1859]

Alle 4,30 vado in casa Cavour. Gli faccio leggere la lettera di Sir James, che consiglia pronta proclamazione della Reggenza. Leggendo la lettera si commuove, e quasi la straccia. « Hanno guastato tutto; anche Minghetti che va dal principe: pare incredibile. Mi convinco sempre più che per fare della politica ci vuole non *esprit* ma buon senso. Adesso non si può fare nulla più. Vittorio Emanuele ha consultato Napoleone III, e questi ha detto di no: dunque non si può più fare. Dovevano farlo subito dopo il ricevimento delle deputazioni. Lo feci dire a Farini da quel disgraziato Cavallini. Non l'hanno voluto fare, hanno fatta la ragazzata delle Filigare. Ora non so che farei, nè cosa direi. Tornerò a Leri il più presto che

* Dalla nota circolare di L. C. Farini ai ministri modenesi all'estero, in nome del governo delle province modenesi, del 25 agosto 1859, ripr. in LUIGI CARLO FARINI, *Epistolario*, a cura di Luigi Rava, Bologna 1935, vol. IV, pp. 291-98.

** Da una lettera di L. C. Farini a M. Castelli, del 30 novembre 1859, ripr. in *ibid.*, pp. 335-36.

posso. Se mi muovo corro rischio di far male al ministero, e non voglio farlo. Sono brava gente. Potrebbero far peggio ». Gli faccio osservare che non è un grande elogio, e che non deve stupire che tutti gl'italiani si rivolgano a lui. Egli è necessario: non è adulazione. Si parla del re: « È un galantuomo, e lascia fare. Se consultavo lui non saremmo andati nè in Oriente nè in Occidente. Bisogna fare e poi dire: e conservare ad ogni patto il prestigio del re. Ci è necessario; a me in politica dava carta bianca: è irritato con me, perchè volli entrare nei suoi affari privati. Ma bisogna fare e dirglielo poi. Approva ».

29 dicembre

[Cavour dice:] « . . . Bisogna lasciar Napoli da parte; l'Italia una sarà opera dei nostri figli; io mi contento di ciò che c'è: così potessimo andare fino ad Ancona! ». Si torna a parlare del *Pape et le Congrès*: si diverte della parte fatta ai romani, e cita Napoleone III quando dettando quel periodo si liscia i mustacchi. Dice essere necessario che i romani abbiano diritto di cittadinanza in Italia. Vuole un saggio della storia dell'ingrandimento del governo papale. *

WALEWSKI A LATOUR D'AUVERGNE (12 OTTOBRE 1859)

Costituendosi come organo e interprete delle assemblee riunite negli Stati dell'Italia centrale, il Piemonte non ha potuto nascondersi che queste assemblee sono state elette e convocate in circostanze eccezionali, che non potrebbero essere considerate come tali da offrire tutte le garanzie di cui conviene circondare le operazioni elettorali onde assicurarne la genuinità. All'infuori del suffragio universale, minoranze audaci riescono spesso, in momenti di turbamento e di agitazione, a imporre la loro opinione al paese, e non sembra dimostrato che i voti ottenuti a Torino siano l'espressione esatta dei desideri della maggioranza delle popolazioni.

D'altra parte, nessuno è più incline a tener conto dei desideri delle popolazioni che il governo dell'imperatore, avvezzo ad

* Da GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1858-1860* cit., pp. 388-89, 451.

attingervi la sua forza; ma esso tiene conto egualmente delle possibilità, dei diritti acquisiti e degli impegni contratti. Il trattato di Villafranca, che ha dato la Lombardia al Piemonte, apre, si può dire, un'era nuova per l'Italia, lasciando al tempo e alla saggezza dei governanti italiani la cura di portare a compimento l'opera incominciata; ma volerne precipitare le conseguenze, dandogli un'estensione che esso non comporta, significherebbe comprometterne gli effetti.

Tutte le transazioni implicano degli oneri e dei guadagni: questa correlazione è necessaria; essa deriva dall'essenza stessa dei contratti, e nessuna delle parti sarebbe nel giusto se declinasse gli oneri accettando i guadagni.

I preliminari di Villafranca e il trattato di Zurigo, che fanno passare la Lombardia al Piemonte, preservano i diritti dei sovrani dell'Italia centrale e ammettono il rientro di questi principi nei loro Stati. Esiste un legame tra queste diverse clausole. Ostacolare il rientro dei principi o anche non opporsi all'annessione in modo perentorio, significherebbe portare offesa alle stipulazioni che concernono la Lombardia e renderne impossibile l'esecuzione.

Noi crediamo di dare al governo sardo una nuova prova dei nostri sentimenti amichevoli richiamando la sua più seria attenzione sulla gravità di un simile stato di cose e illuminandolo con franchezza sulla posizione che, per i due governi, risulta dagli impegni contratti, come sulla nostra ferma intenzione di non distaccarcene.

Il governo dell'imperatore lo ha dichiarato apertamente: la Francia ha adempiuto il suo compito; e, perché le clausole favorevoli all'Italia ricevano il loro compimento, è essenziale che non siano infrante quelle che preservano i diritti dell'Austria. Altrimenti, bisogna attendersi che questa potenza rivendichi tali diritti con le armi in pugno e, in questo caso, la Francia non potrebbe né vorrebbe ricominciare la guerra per sostenere la violazione o almeno la non esecuzione delle clausole del trattato che alla guerra hanno posto fine.

Vogliate ispirarvi a queste considerazioni nelle vostre conversazioni con il generale Dabormida, e vi autorizzo a dargli lettura del presente dispaccio. *

* Da una lettera del conte Walewski a Latour d'Auvergne, del 12 ottobre 1859, nelle Archives del Ministère des Affaires Etrangères di Parigi, Sardaigne, 347/236.

HUDSON SUL FUTURO ASSETTO D'ITALIA (1 OTTOBRE 1859)

Il re mi mandò il suo scudiero Castellengo alle 6,30 pomeridiane, domenica 11 settembre: voleva vedermi. Trovai Sua Maestà davanti alla scuderia seduto su una sedia vicino alla porta della stalla dei cavalli da corsa. (...)

Egli proporrebbe che il governo inglese suggerisse all'Austria:

I. Di porre di nuovo la casa di Lorena in Toscana, a condizione che l'Austria metta in pratica il suo progetto di cedere Venezia a un governo nazionale: se questo governo nazionale, però, mantenesse un atteggiamento filoaustriaco e fosse diretto a sostenere gli interessi dell'Austria, il Piemonte conserverebbe l'attuale posizione di antagonismo nei confronti dell'Austria.

Il re, dunque, propone che l'Austria ceda Venezia al Regno di Sardegna per una certa somma (egli parlò di 4 miliardi di franchi), mentre egli si impegnerebbe a garantire il consenso della Toscana al ritorno del figlio maggiore del granduca di Toscana.

II. Di cedere Modena alla duchessa di Parma.

III. Di cedere Parma e Piacenza al Regno di Sardegna.

IV. Il re si incaricherebbe di sistemare con il papa le questioni riguardanti l'instaurazione di un governo civile nelle Legazioni, lasciando a Sua Santità la sovranità nominale.

Egli crede che se sorgessero da parte del papa delle obiezioni, sarebbero messe a tacere dall'abbandono di Venezia da parte dell'Austria. Infatti, una volta signore della valle del Po, il re non dovrebbe temere alcuna opposizione da Roma che diventerebbe cedevole come un guanto di fronte al signore costituzionale dell'Alta Italia.

Per assicurarsi il consenso della Francia, il re cederebbe la contea di Nizza. Parlò della Savoia; ma io gli dissi che cedere questa regione alla Francia comprometterebbe certamente l'intera questione, poiché non c'era da aspettarsi che la Prussia, l'Austria e la Svizzera, e forse l'Inghilterra, consentissero alla Francia di porsi *à cheval* delle strade del Moncenisio e del Sempione e sul lago di Ginevra. Egli ne convenne.

Il re disse che se avesse potuto ottenere l'appoggio dell'Inghilterra per questo piano, si sarebbe sentito abbastanza sicuro del suo successo.

Gli chiesi quale motivo aveva per supporre che l'Austria avrebbe ceduto Venezia. Egli replicò di non aver avuto a riguardo alcuna proposta diretta, ma parecchie indirette; il canale di comunicazione erano stati due istituti bancari: i loro direttori avevano affermato che tale transazione era possibile; avevano dichiarato che le condizioni finanziarie dell'Austria erano così cattive, il suo esercito tanto disorganizzato, il paese tanto instabile, che i circoli commerciali e finanziari insistevano con il governo austriaco perché compisse una transazione del genere per salvare l'Impero. (...)

Io chiesi se poteva sicuramente contare sul consenso dei toscani ad accettare il figlio maggiore del granduca di Toscana, ed egli rispose di poter affermare con certezza che, se l'Austria avesse ceduto Venezia al Regno di Sardegna, i toscani avrebbero accettato quel principe poiché sapevano che il Regno di Sardegna, padrone della valle del Po, avrebbe sempre potuto esercitare sulla Toscana un controllo sufficiente a costringere il suo sovrano, benché Lorena, a governare costituzionalmente; naturalmente quel principe si sarebbe impegnato a ripristinare la costituzione e la bandiera del 1848. La reversibilità a Modena sarebbe stata ceduta dall'Austria al Regno di Sardegna.

Sua Maestà parlò poi di varie persone, Dabormida, Lamarmora, Cavour. Di quest'ultimo parlò con un linguaggio molto duro, dichiarando che la sua vanità e il suo orgoglio gli avevano fatto girare la testa. È chiaro che il loro dissenso è ben lontano dall'essersi composto. Di Lamarmora disse che il suo senso del dovere lo rendeva molto rigido e impopolare e che egli (il re) doveva costantemente chiedere scusa per lui ai propri funzionari. Di Dabormida disse che era un uomo onesto e ben intenzionato ma ottuso, che usava negli affari pubblici più monotoni il più arido linguaggio possibile.

Quando tornai a casa erano le 8 di sera, e telegrafai a Lord John che dovevo fare una comunicazione confidenziale della massima delicatezza, che avrei preferito farla a viva voce e che chiedevo di assentarmi per un mese. *

* Dal memorandum di Sir James Hudson a Lord John Russell, del 1° ottobre 1859, ripr. in *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, a cura di G. Giarrizzo, Roma 1962, vol. VII, pp. 218-20.

LORD LOFTUS A RUSSELL DA VIENNA (22 DICEMBRE 1859)

Riguardo alla possibile cessione di Venezia da parte del governo imperiale in cambio di una indennità pecuniaria, oserei esprimere l'opinione che, sebbene questo progetto potrebbe incontrare qui [a Vienna] il favore di molti, vi sono tuttavia delle considerazioni a riguardo che mi sembrano rendere tale obiettivo, pur così desiderabile, quasi irraggiungibile a meno che non lo si consegua attraverso mezzi violenti.

Tali considerazioni sono:

1. La mancanza della benché minima speranza di poter indurre l'imperatore ad acconsentire a una qualsiasi rinuncia territoriale volontaria, e la certezza che nessun ministro austriaco oserebbe proporla a Sua Maestà.

2. Il Sud Tirolo, come Venezia, è insofferente della sua attuale soggezione all'Austria e ansioso di riunirsi all'Italia; di conseguenza, una cessione di Venezia comprenderebbe o eventualmente comporterebbe in futuro una analoga rinuncia al Sud Tirolo.

3. L'effetto demoralizzante che una misura di questo tipo avrebbe, in questo momento, sulle altre province, e in particolare sull'Ungheria.

4. L'onore militare e l'orgoglio nazionale sarebbero profondamente feriti se, in un Impero composto di parti così eterogenee come quello austriaco, si dovesse stabilire il precedente della cessione volontaria di una provincia in cambio di una indennità pecuniaria.

Vorrei inoltre far notare a Vostra Eccellenza che tale questione, a mio parere, è intimamente connessa e conseguente alla restaurazione della sovranità degli arciduchi austriaci nelle loro rispettive sedi italiane. Finché l'Austria mira, come fa ora con fiducia, alla restaurazione del granduca di Toscana e del duca di Modena, il possesso di Venezia è per l'Austria di immenso valore strategico e politico: e nessun mezzo, eccetto la forza fisica, la indurrà mai a rinunciarvi.

Ma se nell'imminente congresso si dovesse arrivare ad una diversa soluzione della questione italiana, soluzione secondo cui gli arciduchi austriaci non verrebbero restaurati, è evidente che il possesso di Venezia non avrebbe più per l'Austria la stessa vitale importanza, e sarebbe allora forse possibile in-

durre l'imperatore e il suo gabinetto a prendere in considerazione il vantaggio che verrebbe all'Austria dalla rinuncia a una provincia che è continua fonte di difficoltà e di spese; una provincia per la quale attualmente può, cedendola volontariamente, ricevere una grossa indennità, mentre, in futuro, potrebbe esserle strappata, dopo una costosa difesa, senza alcuna indennità. *

2

Ora che il favore inglese veniva rinforzato dalla nuova politica francese delineata in *Le Pape et le Congrès*, per Cavour era maturo il momento per rinserirsi di nuovo nel gioco politico. La popolarità di Cavour in Italia era diminuita dopo la delusione di Villafranca e per la fiducia evidentemente eccessiva che Cavour aveva riposto in Luigi Napoleone. Cavour si era lasciato abbindolare, e il fatto che chiunque potesse constatarlo era stato senza dubbio una delle ragioni per cui nel luglio 1859 la sua consueta perspicacia gli era venuta a mancare. Ma i suoi successori, con la loro incompetenza, dimostrarono che in Piemonte non c'erano né altri uomini né altri governi che potessero costituire una vera alternativa. Vittorio Emanuele cercò dapprima di negare questa ovvia conclusione, e ancora nel gennaio 1860 arrivò a dire ai suoi amici che come primo ministro avrebbe addirittura preferito Garibaldi a Cavour; ma, alcuni giorni dopo una crisi sollecitata da Cavour, questi era di nuovo al potere. Nei sei mesi di ritiro aveva avuto modo di riflettere sull'intera situazione, e aveva compreso che Villafranca, avendo indebolito l'influenza francese in Piemonte, offriva possibilità di sviluppo che prima non aveva intravisto. La sua prima preoccupazione doveva essere l'annessione della Romagna e dei ducati; pertanto, consigliò a Farini e a Ricasoli di confermare le decisioni delle varie assemblee indicendo dei plebisciti per votare l'annessione al Piemonte. Al papa venne inviata una lettera nella quale si spiegava che sia la giustizia che la ragion di Stato obbligavano Vittorio Emanuele a occupare parte dello Stato Pontificio.

Era chiaro che il papa non avrebbe potuto rinunciare a questi territori di spontanea volontà, anche perché dichiarava che essi non appartenevano a lui personalmente, ma ai cattolici di tutto il

* Da una lettera di Lord Loftus a Lord John Russell, datata 22 dicembre 1859, in Public Record Office, Londra, Foreign Office, 7/578, n. 846.

mondo; né avrebbe potuto approvare l'applicazione in Romagna della legge sullo scioglimento dei monasteri, e, in genere, la legislazione anticlericale piemontese. L'Enciclica *Nullis certe* del 19 gennaio 1860 condannò formalmente la ribellione contro i legittimi sovrani italiani, e proclamò che il potere temporale del papa era necessario e sacrosanto. Il re fu assalito da dubbi, che riuscì tuttavia a superare mediante l'appoggio morale di Cavour. Ne seguì la scomunica che, generosamente, il papa rese generale e non ristretta alla persona del re. Come osservò l'ambasciatore francese, « poiché nessuno si sente colpito in particolare da un atto che colpisce indistintamente tanta gente, l'indifferenza è tanto completa quanto generale ».

MONSIGNOR CHARVAZ A COLLOQUIO CON VITTORIO EMANUELE II

Punti principali di una conversazione avuta con il re subito dopo il suo arrivo a Genova il 15 ottobre 1859 e scritta due ore dopo:

Il re cominciò col dirmi che aveva inviato al papa un ecclesiastico (l'abate Stellardi), con una lettera di presentazione per Sua Santità ed una nota indicativa dei punti principali sui quali questo ecclesiastico era incaricato di dare a Sua Santità spiegazioni e informazioni che giustificassero la condotta politica del re.

Aggiunse che questo ecclesiastico era stato ricevuto con bontà da Sua Santità, cui quelle spiegazioni erano sembrate non dispiacere. Il re aggiunse del resto che era grato al papa per la moderazione della sua ultima allocuzione.

« Sì, Sire — gli dissi — l'allocuzione è moderata, e questo è dovuto al carattere del papa che è buono e paziente; ma se, dopo tutto quel che è stato già fatto nelle Romagne in nome di Vostra Maestà, ella continua ancora ad agire o a lasciar agire nello stesso senso, allora avrà ragione di temere altre misure le cui conseguenze sarebbero per lei molto gravi, oltre al fatto che le varrebbero una pagina ben triste negli annali di casa Savoia ».

« Disingannatevi — mi disse il re — io non entro per nulla negli affari delle Romagne; sono Cavour e Napoleone che hanno macchinato tutto questo senza di me e hanno abusato del-

l'inesperienza e della debolezza del reggente (il principe di Carignano); e qui il re si servì di una parola forte contro Cavour, che dice di non voler più rivedere. Non sono io, aggiunse, che ho inviato D'Azeglio a Bologna. Io volevo restare estraneo a tutto quel che riguarda gli Stati del papa, ma mi hanno tirato in mezzo mio malgrado. Se ho ricevuto i deputati delle Romagne, l'ho fatto soltanto per consiglio di Napoleone, che m'ha detto di riceverli nello stesso modo in cui avevo ricevuto quelli della Toscana e dei ducati ».

« Ma, Sire — gli dissi — il giuoco di Napoleone a questo proposito sarebbe indegno e voi non dovreste servirgli da strumento ».

« Non ne siate sorpresi — riprese il re; — Napoleone è così, e cerca soltanto di imbrogliare le carte. Cavour era il suo uomo, ma non lo sarà più ».

« Sire — gli dissi — bisogna uscire da questa posizione; essa non è per voi né giusta né onorevole. Le conseguenze che potrebbero derivarne sarebbero delle più gravi e non so quando ne vedreste la fine ». A queste parole, mi disse: « Faremo eseguire delle nuove votazioni che saranno universali ».

« È un mezzo pericoloso — gli dissi — e voi non l'adottereste nei confronti dei vostri antichi sudditi; ma queste votazioni saranno, almeno, libere da ogni influenza e da ogni pressione? ».

« Lo saranno — rispose, ma aggiunse: — Sono persuaso che saranno contrarie al governo del papa. Se gli sono favorevoli, tanto meglio; io sarei sbarazzato da questo affare che m'inquieta e m'annoia. Se gli sono sfavorevoli, non so come potrei tirarmene fuori ».

Dopo un istante di riflessione, aggiunse: « Ma se assicurassi al papa redditi maggiori di quelli che gli danno le Romagne, non potrebbe egli cedermele? ».

« No, Sire, non può; egli non ne è se non il guardiano, il depositario e ha promesso con giuramento di conservarle ai suoi successori, in quanto patrimonio di s. Pietro ».

« Ma s. Pietro — riprese il re — non aveva patrimonio e non è necessario che il papa ne possieda uno così esteso. Noi garantiremmo al papa gli altri suoi Stati, e gli daremmo per le Romagne un cospicuo compenso pecuniario ».

« Sire — gli dissi — il papa non consentirà mai ad alienare una porzione del suo dominio per denaro. Tutti lo biasimereb-

bero. Egli lo deve dunque conservare così come l'ha ricevuto, ed esso non è troppo grande per sostenere la sua dignità e gli oneri che questa comporta. Il principe Umberto II era lungi dal possedere tutti gli Stati che Vostra Maestà possiede oggi. Trovereste voi giusto che si pretendesse di strapparveli con la forza e che vi si chiedesse di alienarli per una somma di denaro? Voi parlate di garantire al papa un cospicuo compenso pecuniario, ma, in caso di guerra o di contese col papa, che cosa diventano queste specie di garanzie? Napoli ha forse pagato la chinea? E voi, Sire, pagate i diecimila scudi del calice che dovete al papa? Era tuttavia ben un compenso pecuniario, questo, garantito al papa dai vostri antenati per dei paesi che gli appartenevano e che aveva loro ceduto ».

Il re sentì la forza di queste ragioni e, dopo aver ripetuto che non sapeva come uscire da questa situazione, mi disse: « Vi rivedrò e ne riparleremo ». Con queste parole mi congedò.

Dimenticavo di notare che il re m'ha detto che, in ciò che ha fatto riguardo alle Romagne, era stato determinato dal timore di una guerra civile e soprattutto del massacro del clero che, egli dice, era minacciato di una seconda edizione dei Vespri Siciliani; « È questo — aggiunse — quel che mi obbligherà ad intervenire ancora negli affari di questo paese, al fine di mantenervi l'ordine e di risparmiare il sangue che si è pronti a versare ».

Seconda conversazione col re, lunedì 16 ottobre, a pranzo.

Ero situato alla sinistra di S. M. (l'ambasciatrice di Russia stava a destra) e la conversazione cominciò a mezza voce sull'affare delle Legazioni, partendo dal caso d'un ecclesiastico che il re riteneva colpito da scomunica e che tuttavia aveva visto, in tale stato, celebrare la messa. A questo proposito, il re mi chiese se fosse facile farsi assolvere dalla scomunica.

Risposta: « Si ottiene l'assoluzione soltanto pentendosi dell'errore e riparando le ingiustizie e i danni ».

A questo proposito, aggiunsi:

I. Quanto alle Romagne, che, se andava oltre e ne prendeva la reggenza, doveva ben temere di essere scomunicato, cosa che sarebbe una macchia per la sua famiglia e una triste pagina per la sua storia.

II. Che non aveva neppure la certezza di poterle conservare, dopo essersene impadronito.

III. Che questo era un affare di interesse universale fra i cattolici di tutta l'Europa; che l'episcopato irlandese si era già pronunciato; che anche quello di Francia si stava scuotendo e censurava vivamente la sua condotta; che quello di Spagna e di Germania si accingeva a fare altrettanto; che il re, dunque, doveva, in omaggio alla sua reputazione di lealtà, astenersi e ordinare ai suoi di non prendere alcuna parte ai moti delle Romagne.

A questo proposito, il re disse di avere disapprovato ciò che si era fatto in suo nome e contro la sua intenzione, e di desiderare che questi paesi rientrassero sotto il dominio del papa. Parlò di nuovo di una seconda votazione.

Dopo un istante di riflessione, il re mi disse: « Ma il possesso delle Romagne non è antico, nelle mani del papa ».

« Sire — gli dissi — esso è più antico di quello dei vostri Stati nelle mani dei vostri antenati e ci sono diverse parti delle Romagne il cui possesso risale alla donazione di Pipino e di Carlomagno. Sono dunque di due secoli più antiche della stessa casa Savoia ».

« Ma — aggiunse — questo possesso è stato poi interrotto e, affatto recentemente, esse hanno fatto parte del Regno d'Italia ».

« Il loro possesso è stato interrotto meno di quello dei vostri Stati nelle mani dei vostri antenati ». *

LA SCOMUNICA PAPALE (26 MARZO 1860)

È noto all'universo mondo come in questi luttuosi tempi, gl'infestissimi nemici della Chiesa e di questa Santa Sede, resi *abbominevoli nei loro disegni e parlanti menzogna nella loro ipocrisia*, conculcando ogni diritto umano e divino, si sforzino nequitosamente di spogliarla del civil principato di cui essa gode; e ciò procaccino di conseguire non, come altre volte, per manifesta aggressione e colla forza delle armi, ma per opera di falsi e perniciosi principî, messi innanzi astutamente,

* Da *Vittorio Emanuele II e monsignor Charvaz*, a cura di P. Guichonnet e W. Maturi, in « Rivista storica italiana », 1952, pp. 233-35.

e con moti popolari maliziosamente eccitati. Imperocchè non si vergognano di persuadere ai popoli, contra i legittimi principi, nefanda ribellione; la quale vien condannata dall'apostolo là dove insegna: « Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori. Conciossiachè non è podestà se non da Dio; e quelle che sono, son da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio. E quei che resistono, si comperano la dannazione ». Mentre poi che codesti pessimi maestri di frodolenza assaltano il temporale dominio della Chiesa, e disprezzano la sua autorità veneranda; giungono a tal segno d'impudenza, che osano vantare pubblicamente la loro riverenza e il loro ossequio verso di essa. Ed è massimamente doloroso il vedere che di questa prava maniera di operare siasi altresì macchiato taluno di quelli, i quali, come figli della Cattolica Chiesa, sono tenuti d'impiegare a tutela e presidio di Lei l'autorità che posseggono sopra i popoli a loro soggetti.

In queste subdole e perverse macchinazioni, che Noi lamentiamo, ha parte precipua il governo subalpino; dal quale oggimai tutti sanno quanto gravi e quanto deplorabili offese e danni furono recati in quel Regno alla Chiesa, a' suoi diritti ed a' suoi ministri; di che principalmente nell'allocuzione concistoriale detta il 22 gennaio 1855 altamente ci siamo doluti. Posti finora in non cale i giustissimi Nostri richiami sopra que' fatti, cotesto medesimo governo giunse a tale di temerità, che non si tenne punto dal fare ingiuria alla stessa Chiesa universale, pigliando a combattere il civile principato, di cui volle Iddio, come già notammo, provveduta questa Sede del Beato Pietro per difendere e conservare la libertà dell'apostolico ministero. Difatto tra i manifesti segni d'assalto, il primo a mostrarsi palesemente fu quando nel Congresso, tenutosi in Parigi nell'anno 1856, da parte del medesimo governo subalpino, involta fra certe ostili esposizioni, fu proposta una cotale speciosa maniera di debilitare il civile dominio del Romano Pontefice, e di attenuare l'autorità di Esso e di questa Santa Sede. Quando poi, nell'anno scorso, s'accese la guerra italiana tra l'imperatore di Austria dall'una parte e l'imperatore di Francia ed il re di Sardegna fra loro alleati dall'altra, nessuna frode, nessuna scelleratezza fu trasandata, per sospingere a tutto potere i popoli del pontificio nostro dominio a fellonesca ribellone. Quindi mandati istigatori, profusa a larga mano la pecunia, fornite le armi, aggiunti stimoli con malvage scritture ed

effemeridi, e posto eziandio in opera ogni genere di frodi da coloro medesimi che, sostenendo in Roma il carico di legati di quello stesso governo, deposto ogni riguardo di onestà ed ogni rispetto al diritto delle genti, abusavano del proprio ufficio per ordire tenebrose trame in detrimento del pontificio nostro governo.

Scoppiata poi in alcune province del Nostro dominio la sedizione che di lunga mano eravi stata occultamente apparecchiata, venne, senza più, da' suoi favoratori proclamata la Dittatura Regale, e tosto dal governo subalpino vi furono insediati commissari, i quali poscia ancora con altro nome tenessero il reggimento di quelle province. Mentre effettuavansi queste cose, Noi, memori del gravissimo nostro dovere, con due nostre allocuzioni, pronunziate nei giorni 20 di giugno e 26 di settembre dello scorso anno, non tralasciammo di levare altissime doglianze per la violazione del civile principato di questa Santa Sede; e di ammonire severamente i violatori intorno alle censure ed alle pene inflitte dalle leggi canoniche, nelle quali erano essi miseramente incorsi. Era pertanto da credere che gli autori della commessa violazione, attese le iterate nostre doglianze ed ammonizioni, si sarebbero rimasti dal compiere l'iniquo disegno; principalmente dacchè tutti i vescovi della Chiesa Cattolica ed i fedeli d'ogni ordine, dignità e condizione alla loro cura commessi, aggiungendo le loro proprie alle nostre istanze, con unanime alacrità presero insieme con Noi a propugnare la causa di questa Sede Apostolica e della Chiesa universale e della giustizia; intendendo ottimamente quanto sia rilevante il civile principato, di cui si tratta, per la libera giurisdizione del supremo Pontificato. Tuttavolta (inorridiamo a dirlo!) il governo subalpino non solo disprezzò le Nostre ammonizioni, le Nostre querele e le pene ecclesiastiche; ma stando saldo nella sua improbità, estorto contro ogni diritto un suffragio popolare a forza di pecunia, di minacce, di terrore e d'altri astuti artifici, non dubitò punto d'invadere le mentovate Nostre province, di occuparle e ridurle in sua podestà e signoria. Vengono meno le parole per riprovare condegnamente cotanto delitto, nel quale solo si comprendono misfatti molti e gravissimi. Imperocchè si commette con esso un grave sacrilegio, pel quale al tempo stesso gli altrui diritti sono usurpati contro la legge naturale e divina, ogni ragione di giustizia è manomessa, e sono al tutto crollate dalle fonda-

menta le basi di qualunque altro civile principato e di tutta l'umana società.

Pertanto, mentre dall'una parte intendiamo, non senza grandissimo dolore dell'animo nostro, che tornerebbero vane nuove istanze presso coloro che, come *aspidi sorde otturandosi le orecchie*, nulla finora furono mossi dalle nostre ammonizioni e dalle nostre doglianze; e per l'altra parte sentiamo intimamente quello che da noi al tutto richiede, in tanta iniquità di cose, la causa della Chiesa, di questa Sede Apostolica e di tutto l'orbe cattolico, così violentemente oppugnata dall'opera d'uomini malvagi; perciò dobbiamo provvedere che col più tardare non sembriamo venir meno al dovere del gravissimo nostro ufficio. Le cose pertanto son venute a tal segno che Noi, seguendo le vestigia illustri de' nostri predecessori, dobbiamo usare quella suprema autorità, la quale ci è stata data da Dio non solo per iscioglìere ma ancora per legare; sicchè la debita severità sia adoperata verso i colpevoli, e questa valga di esempio salutare per gli altri.

Pertanto, dopo aver implorato con private e pubbliche preghiere il lume del Divino Spirito, e dopo aver preso il consiglio di una scelta congregazione dei venerabili Nostri fratelli cardinali di Santa Romana Chiesa, coll'autorità di Dio Onnipotente e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e colla Nostra, dichiariamo nuovamente che tutti coloro i quali hanno perpetrata la nefanda ribellione nelle predette province del Nostro Stato Pontificio, e la loro usurpazione, occupazione ed invasione ed altre cose simili, di cui abbiamo fatto querela nelle mentovate Nostre allocuzioni del 20 giugno e del 26 settembre dell'anno scorso, oppure hanno commesso alcune di tali cose, come pure i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti o altri quali si siano, che hanno procurato sotto qualsiasi pretesto e in qualsivoglia modo l'esecuzione delle cose predette, ovvero le hanno per se medesimi eseguite, hanno incorso la Scomunica Maggiore, e le altre censure e pene ecclesiastiche inflitte dai sacri Canoni, dalle Costituzioni Apostoliche, e dai decreti dei Concili Generali, principalmente del Tridentino (Sess. XXII. Cap. XI. *de Reform.*), e se fa bisogno, di bel nuovo li scomunichiamo ed anatematizziamo. Parimente dichiariamo, aver essi con ciò stesso incorso egualmente le pene della perdita di tutti e di qualunque siansi i privilegi, grazie ed indulti loro in qualsivoglia modo concessi da Noi o dai Ro-

mani Pontefici Nostri Predecessori; e non poter eglino essere assoluti e liberati da siffatte censure da nessuno, fuorchè da Noi o dal Romano Pontefice che allora sarà (eccettochè in articolo di morte, ed anche allora colla condizione di ricadere nelle medesime censure subito che siano migliorati di forze); ed inoltre esser eglino inabili ed incapaci di conseguire il beneficio dell'assoluzione, fino a tanto che non abbiano pubblicamente ritrattato, rivocato, cassato ed abolito tutti gli attentati in qualsivoglia modo commessi, e reintegrato ogni cosa pienamente ed efficacemente nello stato di prima, o prestata in altra maniera la dovuta e condegna soddisfazione nelle cose predette alla Chiesa, ed a Noi, e a questa Santa Sede. *

3

L'annessione della Toscana rappresentò un grande avvenimento perché significava che infine la rivoluzione italiana era in grado di oltrepassare gli Appennini. In Toscana, libera dal 27 aprile 1859, il governo del barone Ricasoli indisse un plebiscito, che diede 366.571 voti, contro 14.952, a favore del Piemonte. Cavour era stato fermamente contrario ai plebisciti, specialmente quando il voto era pubblico e perciò non libero, ma dovette mutare opinione quando Luigi Napoleone gli mostrò come in Francia, mediante tale sistema, fosse stato facile manipolare le elezioni. I plebisciti avevano anche un altro evidente vantaggio, come Cavour disse all'ambasciatore francese, e cioè quello di « confondere coloro che pretendono che dalla nostra parte non abbiamo che i " signori " ». Il ministero degli esteri francese, fino all'inizio di marzo, si era dato molto da fare per il ritorno del granduca Leopoldo, stabilito a Villafranca, e aveva esercitato considerevoli pressioni su Cavour per far sì che il plebiscito non avesse luogo. Ma il ministro piemontese, pensando che i francesi non potevano disapprovare pubblicamente un risultato ottenuto con i metodi da loro stessi usati, resistette alle pressioni.

La spinta dell'opinione pubblica locale e l'enorme prestigio di Ricasoli costrinsero Cavour, sebbene riluttante, ad offrirgli il governatorato della Toscana. Non solo Cavour voleva prevenire che a

* Dalle *Lettere pontificie che pronunziano la scomunica maggiore contro gli usurpatori d'una parte degli Stati della Chiesa*, Roma 2 aprile 1860, pp. 3-10.

Firenze continuasse ad esistere un centro indipendente di azione politica, ma non nutriva neanche molta simpatia per il « barone di ferro ». Dotato di idee proprie e del coraggio per difenderle, Ricasoli, sebbene fosse per molti aspetti un conservatore, si dimostrava tuttavia più avanzato di Cavour quando accettava la dottrina mazziniana della completa unità nazionale; inoltre, era nota la sua avversione a qualsiasi tentativo di imporre soluzioni piemontesi sul resto d'Italia. Ben presto fu chiaro che il re pensava a lui come possibile sostituto di Cavour.

L'UNIONE DELLA TOSCANA AL PIEMONTE

La Toscana non ha prodotti industriali pei quali possa temere la concorrenza dei prodotti delle provincie italiane che vanno ad unirsi. La Toscana invece è ricca di prodotti naturali, i quali per divenire opulenti hanno bisogno di grossi capitali; e i grossi capitali non si possono ottenere da piccoli Stati. L'Unione dunque non fa danno alla piccola industriale Toscana, anzi la favorisce; l'Unione incontestabilmente favorisce, e con grande energia, l'agricoltura toscana, la sua ricchissima mineralogia, la coltivazione dei bestiami e delle lane, non che la coltivazione dei boschi, che dà vita alle costruzioni navali.

Il commercio di Livorno è già caduto tanto basso, che non ha altra speranza di risorgimento che quella di vedere estesa la sua azione commerciale al di là degli Appennini. Ciò otterrà indubbiamente coll'Unione, perché la Unione sola faciliterà la costruzione delle strade ferrate a traverso i monti. Rimanendo la Toscana Stato autonomo, Livorno rimarrebbe altresì la taberna di dettaglio per i consumi dei soli abitanti di questo paese, e cesserebbero le sue speranze dell'avvenire.

La Toscana coll'Unione risparmia gran parte di spesa della Lista Civile che dovrebbe dare al suo principe; risparmia l'enorme spesa del mantenimento d'uno speciale ministero, risparmia la spesa pure non indifferente del mantenimento d'un Corpo Diplomatico, che finora come Stato autonomo ha dovuto sostenere. Senza far conto d'altri moltissimi risparmi che si ottengono coll'Unione, i tre sopraccennati costituiscono una ragguardevole economia la quale ricade a benefizio speciale del popolo toscano.

Dunque è falso, dunque è assurdo che l'Unione produca

dei danni economici alla Toscana. E noi, convinti di fare un gran benefizio ai toscani presenti e futuri, convinti di fare un bene politico, economico e sociale voteremo per l'Unione al Regno costituzionale del re Vittorio Emanuele. *

RICASOLI ALLO SCRIVANO DI BROLIO (6 MARZO 1860)

Procurerete che tutti coloro che dipendono da cotesta Amministrazione, e che hanno il diritto di dare il voto, si portino a rendere questo voto e lo rendano per la Unione alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele, che è il solo che può giovare agli interessi del paese. Il modo poi che terrete sarà di riunirli tutti ad un dato punto e con la bandiera tricolore alla testa, e avendo ciascuno la scheda in tasca, vi portiate in bell'ordine al luogo di votazione. Questo è il mio ordine, che farete rispettare. **

IL PREFETTO DI PISA A RICASOLI (11 MARZO 1860)

Tutto ammirabilmente bene. Grande il concorso. A 100 e 200 per volta, con bandiere, ma bene ordinati e guidati da capi, con gravità e assoluto silenzio, più che ad una religiosa processione. Parrochi di Barbaricina e S. Michele agli Scalzi guidavano loro popolani. Capi fabbrica conducono i lavoranti. I fattori, i contadini. Più non può desiderarsi. Anche il bel tempo arride. Pisa pavesata a festa. ***

* Articolo da « Letture popolari » n. 5, Livorno 7 marzo 1860, ripr. in *I periodici popolari del Risorgimento*, a cura di Dina Bertoni Jovine, Milano 1957, vol. II, pp. 307-08.

** Dispaccio di Bettino Ricasoli allo scrivano di Brolio, del 6 marzo 1860, ripr. in *Carteggi di Bettino Ricasoli* cit., Roma 1960, vol. XII, pp. 252-53.

*** Nota del prefetto di Pisa Stefano Luciani a Bettino Ricasoli, dell'11 marzo 1860, ripr. in *ibid.*, p. 277.

DIARIO DI MARCO TABARRINI

10 marzo [*1860*]. Gran fervore per le votazioni di domani, massime nella provincia. Il popolo, se non ha capito l'importanza del voto, ha peraltro sentito che si chiamava a parte di un diritto nuovo. Ho sentito un calzolaio dire: « Domani io valgo quanto il Corsini ». In queste parole è tutta l'antica democrazia fiorentina. Il clero pare che voterà, almeno in parte, e in qualche luogo con ostentazione. Così voteranno anche i dinastici per il Regno separato. Falsa tattica di partito per loro, giacché, astenendosi, avrebbero rappresentato un'opposizione negativa di rilievo pel numero; votando, si chiariranno minorità.

L'Albèri ha stampato una protesta per infirmare il valore del suffragio, dicendo che non è libero. In verità ha torto, perché quando si ammettono queste commedie, il suffragio universale avrà in Toscana quella libertà che ebbe altrove, e segnatamente in Francia. (...)

11 e 12 marzo. In questi due giorni ha avuto luogo la votazione. Il paese era in festa, e il popolino correva contento a votare, ma più colla sodisfazione d'esser chiamato ad esercitare un diritto, che colla fiducia di definire le sorti della patria. Anche moltissimi codini hanno votato, quando hanno visto che si poteva fare con libertà. Ed infatti non c'è stata ombra di violenze, e chi dice di non essere stato libero nel dare il voto, mentisce sfacciatamente, o è un gran codardo. Io, pensati in coscienza i due termini del voto stabiliti dal decreto, non mi sono capacitato né dell'uno né dell'altro, ed ho scritto una terza formula che renderà nullo il voto, ma che pure mi è parso che rispondesse meglio al mio pensiero. Nelle campagne ancora, mi dicono che il movimento delle popolazioni è tanto grande, a malgrado della neve che copriva tutta la parte montuosa. Il contadiname avrà votato *ad nutum* dei padroni, e questa sarà stata l'unica coazione. Alcuni si sono limitati a farli votare lasciando loro la libertà del voto; i più hanno dato loro le schede unitarie. A Pescia, Giorgio Magnani diceva ai suoi: « Chi non vota, non pota ». I signori hanno paralizzato l'influenza dei preti, e questo mostra come tutto il valore che ha avuto la presente rivoluzione, le sia derivato dall'aristocrazia.

Ho rilevato dai rapporti che questa grande operazione si

è fatta regolarmente in tutta la Toscana. Solamente a Brolio i contadini del Ricasoli hanno fatto violenza al fattore che voleva condurli a votare. Il barone n'era irritato insieme e sodisfatto, giacché gli pareva la più gran prova di libertà che potesse darsi.

Pensando ai sentimenti che mi ha destato questa votazione ho detto fra me: i fiorentini o non sanno quello che fanno o, sapendolo, danno la più gran prova di sacrificarsi all'Italia; i lucchesi, i pisani, i senesi fanno oggi la gran vendetta contro Firenze, e il loro voto è l'ultimo sfogo dei risentimenti municipali; ma i fiorentini uccidono se stessi.

16 marzo. (...) Il barone oggi mi ha fatto discorsi strani. Era malinconico, di quella malinconia che viene dall'aver compiuto la sua parte, dall'aver finito di lottare. La sua energia mal si rassegna a quietarsi. Ho visto in fondo che il potere aveva destato qualche allettamento nella sua anima austera. Gli duole in fondo di lasciare questa Toscana, che egli ha rifatto tutta e che ora gli risponde come la tastiera d'un pianoforte accordato. Si è parlato delle difficoltà di questa nuova fase in cui si entra, ed ha convenuto con me che non sono meno gravi di quelle già superate. Io, senza adularlo, gli ho detto che lui solo poteva condurre a bene anco questo secondo stadio. Egli se ne è compiaciuto, ed ho visto che terrebbe volentieri il potere anche senza dittatura, ma con larghe facoltà. Al sentire da me che il Salvagnoli, a cui avevo manifestate le stesse idee, mi aveva risposto che ormai, fatta l'annessione, il loro compito era finito e che vi volevano uomini nuovi, si è molto maravigliato e quasi ne ha mostrato dispiacere. Parlando di tutte le eventualità, non ha escluso che può venir tempo, in cui i toscani abbiano a maledire l'unione e chi l'ha promossa. Strana confessione! Forse intendeva del caso in cui il nuovo governo commettesse errori e non avesse riguardo agli interessi. La conversazione è finita tristamente, com'era cominciata, ed il barone, dopo aver parlato della sua istintiva avversione alla vita parlamentare e ad un ministero a Torino col Cavour onnipotente, ha concluso, il miglior partito per lui esser quello di tornarsene a Brolio.

22 marzo. (...) Nell'accettazione si parla di autonomia amministrativa e di tradizioni, ma son parole e anche bastan-

temente imbrogliate. Ci sarà uno stato transitorio, e poi il parlamento livellerà tutto. Il Galeotti protestava di difendere in parlamento l'autonomia amministrativa, ma la sua difesa non servirà che a farla morire più presto. Oggi è il giorno che nel 1848 partirono i volontari per la guerra di Lombardia. L'autonomia cominciò a scalzarsi allora coll'idea nazionale, che presto o tardi doveva riuscire all'idea unitaria.

23 marzo. Oggi grande espettativa per sapere come sarà costituito il governo. Nell'impiegatume gran confusione e gran terrore velato da sorrisi artificiali. I vecchi studiavano la legge sarda sulle pensioni, e fanno i conti: i giovani come naufraghi cercano una tavola per salvarsi. Per una parte è proprio un ridere; pare che la gente fino a oggi non abbia creduto che a questo si avesse a venire. O che eran ciechi quando votavano l'annessione?

Quattro Consiglieri di Cassazione volevano chiedere il riposo per essere liquidati a legge toscana. Stasera anche il presidente Giannini mi ha chiamato per dirmi di voler fare lo stesso, e si è sbracciato per provarmi che il solo motivo era di non pregiudicare la sua liquidazione. Quanto era meglio per la loro dignità che tutti questi signori avessero chiesto il riposo dopo il 27 aprile! Il motivo sarebbe stato lo stesso, ma almeno l'interesse si sarebbe velato di più nobile causa. E fango e sempre fango in questa Firenze!

24 marzo. Il barone è tornato, contento del re, del ministero e delle accoglienze avute. Il re non gli ha dissimulato la gravità delle presenti condizioni politiche; ha detto che sperava di superare le difficoltà colle trattative avviate, ma in ogni caso esser pronto a tutto e contare di avere a primavera un esercito di 200 mila uomini. La cessione della Savoia e di Nizza pare una necessità inevitabile per tenersi alleato Napoleone, il quale procede in questo affare con una brutalità soldatesca che offende il Piemonte. Ma il Cavour, dando a Napoleone quest'osso a rodere contro il volere dell'Europa, crede di legarlo indissolubilmente alla causa italiana. Vedremo chi vincerà in questa guerra d'astuzia. *

* Da MARCO TABARRINI, *Diario 1859-1860*, a cura di Antonio Panella, Firenze 1959, pp. 134-37, 140-41.

DIARIO MASSARI

14 marzo [1860]

Ricevo lettera di Ricasoli, che accetta il posto di governatore. Alle 11,30 vado a leggerla al conte [Cavour] agli esteri. Ne segue una scena indicibile; passeggia per la stanza; si mette la mano sulla testa; grida: « È impossibile. O me o lui: piuttosto dimettermi: che faccia lui il ministero. Mi è antipatico. Non è amministratore. Spreca i milioni. E poi mi farebbe la rivoluzione nelle Marche e nell'Umbria. È impossibile: faccia il ministero: lo dirò al re: è un pedante ». Cerco di metter parola, ma invano. Finalmente dopo mezz'ora di furia si calma. *

* Da GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1858-1860* cit., p. 506.

CAPITOLO XXXII

CAVOUR CEDE ALLA FRANCIA NIZZA E LA SAVOIA: 1860

1

Il prezzo stabilito da Luigi Napoleone per permettere l'annessione dell'Italia centrale fu che fossero riportate in vita le clausole del trattato segreto del gennaio 1859, che prevedevano la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Il 12 marzo 1860 venne firmato un altro trattato segreto in tal senso.

Fu, come Cavour confessò, uno dei momenti più tristi della sua vita politica. In privato ammise che si trattava di un atto incostituzionale, anche se in pubblico dovette sostenere il contrario. Riteneva personalmente che Nizza fosse città essenzialmente italiana, e più di una volta aveva affermato che cederla a un'altra potenza avrebbe urtato contro il principio di nazionalità; anzi, aveva sdegnosamente assicurato agli inglesi che non pensava di cedere questo territorio più di quanto essi pensassero di dare Portsmouth alla Francia. Ma in pubblico dovette ora sostenere che per nazionalità e carattere Nizza era francese. Fu costretto ad accettare, malgrado un formale impegno di fronte al parlamento, che la polizia e i soldati francesi entrassero nel territorio per assicurare che i plebisciti di conferma della cessione dessero a favore della Francia la quasi unanimità richiesta. Chiese solo in cambio che venisse distrutto il documento segreto che registrava la sua accettazione, e cercò di persuadere i francesi ad usare il termine « riunione », e non « cessione », in modo da rendere meno insostenibile la sua posizione costituzionale.

Questa coraggiosa decisione provocò a Cavour molteplici opposizioni. Il re, pur affrontando realisticamente la situazione, era restio ad abbandonare la Savoia, patria della sua dinastia e suo

favorito terreno di caccia; da una sua faccenda privata nacque, inoltre, un violento scontro con Cavour. Fanti, il nuovo ministro della guerra, avvertì il governo che la frontiera occidentale del Piemonte, e quindi Torino stessa, veniva resa indifendibile dalla cessione di questo territorio cuscinetto; e, fatto ancora più grave, Garibaldi divenne nemico irriducibile di Cavour, perché Nizza era la sua città natale, e la sua perdita lo faceva sentire quasi uno straniero in patria.

Di tutti i seggi parlamentari che gli erano stati offerti, Garibaldi aveva accettato di essere eletto a Nizza, dove il candidato governativo, suo avversario, ottenne solo cinque voti. Nella sua prima apparizione al parlamento di Torino, Garibaldi attaccò apertamente Cavour per la cessione illegale di territori nazionali, ma questi, con la padronanza dei tecnicismi procedurali che gli era propria, riuscì a rimandare un dibattito aperto. Quando alla fine questo ebbe luogo, Garibaldi accusò Cavour di violare la costituzione, accettando di cedere dei territori prima che il parlamento avesse discusso il problema, sottolineando inoltre che, in base a questo trattato, il Piemonte, già una volta liberatosi della tutela francese grazie a Villafranca, si sarebbe di nuovo trovato ad essere vassallo della Francia.

Anche Rattazzi, che dopo il suo allontanamento dal gabinetto Cavour si era doverosamente astenuto dal creare difficoltà parlamentari, dichiarò ora la sua opposizione: a suo parere, la cessione dei territori non era né necessaria né legale, e, sacrificando il principio di nazionalità, metteva indirettamente in discussione la base stessa di tutto il Risorgimento.

Questo genere di opposizione interna, tuttavia, non preoccupò mai molto Cavour. Più allarmante fu la reazione dell'Inghilterra. Palmerston si convinse, ancora una volta, non soltanto che Cavour sarebbe stato capace di scatenare una guerra europea per estendere il territorio piemontese, ma che inoltre l'Inghilterra doveva essere vigile contro chi appariva ormai uno strumento della Francia imperiale. Finché l'Europa temeva una mossa della Francia per ottenere le sue vecchie frontiere sul Reno, la reputazione di Cavour era destinata a soffrire, insieme alla sua capacità di fare appello a un aiuto esterno. Non soltanto gli inglesi, ma anche il nuovo ministro degli esteri francese trassero dal suo comportamento in questo frangente la conclusione che non era persona fidata, e che le sue dichiarazioni più esplicite dovevano essere trattate con la massima cautela.

Pur se a questo prezzo, Cavour vinse tuttavia la sua battaglia, dimostrando la sua notevole capacità di recupero nelle difficoltà. Sotto i vigili occhi dei soldati e della polizia francese, Nizza e la Savoia decisero entrambe, con voto quasi unanime, di staccarsi dal-

l'Italia e unirsi alla Francia, anche se alcuni francesi erano convinti che la tendenza generale della popolazione in tutti e due i territori inclinasse decisamente dall'altra parte.

UN FRANCESE SULLA CESSIONE DI NIZZA E DELLA SAVOIA

Il giorno in cui il conte di Cavour ricevette questa comunicazione, la cessione era già accordata in linea di massima. I nostri argomenti, bisogna riconoscerlo, erano perentori. La notizia dell'evacuazione delle truppe francesi provocò un profondo stupore a Milano dove mi trovavo in quel momento col ministro di Francia. I nostri alleati pieni di terrore vedevano già la Lombardia invasa dagli austriaci e temevano che i duchi e il granduca facessero ritorno nelle loro capitali.

In questa situazione, il conte di Cavour aveva la scelta tra due partiti: rifiutarci le province che reclamavamo, e ciò significava intraprendere, da solo, un compito gigantesco di cui non si nascondeva i pericoli, compromettendo forse l'avvenire dell'unità italiana; bisogna dire che non gli sarebbero mancati gli incoraggiamenti e l'approvazione dell'Inghilterra; ma non era follia credere il gabinetto di Londra disposto a concedere qualcosa di più che un appoggio morale? Accordarci di buon grado questo compenso territoriale e affrontare l'impopolarità firmando il trattato di cessione era un atto di politica alta e coraggiosa, di profonda abilità; significava, come disse lo stesso Cavour in parlamento, farci condividere le responsabilità dell'annessione dei ducati e della Toscana; legarci a lui; in qualche modo come complici degli ingrandimenti presenti « e futuri ». Quindi non vi fu mai alcuna esitazione nello spirito del conte di Cavour. Seguì questa seconda alternativa in tutte le sue conseguenze. Il sacrificio era grande, ma necessario. Lui solo, a dire la verità, era abbastanza forte per compierlo, abbastanza popolare per far accettare al paese e al parlamento una così crudele separazione. Cercò tuttavia di gudagnar tempo, ma di fronte alle insistenze del barone de Talleyrand fu costretto a cedere. La cessione di Nizza gli riusciva più penosa; a proposito di questa provincia, aveva fatto a Sir James Hudson formali promesse di resistere e fino all'ultimo momento sperò in una rinunzia della Francia. Quando si fu reso conto, in seguito alle nettissime spiegazioni del

barone de Talleyrand, che l'imperatore faceva di questa duplice cessione una condizione espressa della continuazione dell'alleanza con lui, cedette e, bisogna dirlo a suo onore, con la dignità e la franchezza d'un uomo di Stato sicuro in pari tempo di se stesso e della grandezza del fine che si proponeva. (. . .)

Il signor de Talleyrand mi aveva condotto con sé per leggere il memorandum segreto e la minuta del trattato, mentre il signor Artom, allora segretario del conte di Cavour, seguiva con gli occhi sul documento destinato alla Francia. I tre plenipotenziari, Talleyrand, Benedetti e Farini erano seduti nel piccolo gabinetto verde, posto sull'angolo del palazzo dove stava abitualmente il conte di Cavour. Quest'ultimo passeggiava in lungo e in largo, con le mani in tasca e il capo chino. Non l'avevo mai visto così preoccupato, così silenzioso; la sua gaiezza inalterabile, la sua aria proverbiale di bonomia lo avevano abbandonato. In quel momento solenne, in cui un tratto di penna stava per togliere al re suo signore due province, di cui una era la culla della dinastia dei Savoia, si capivano facilmente il raccoglimento e anche la tristezza del grande ministro.

Dopo la lettura del trattato e del memorandum, il conte di Cavour prese la penna e con mano ferma firmò i due documenti. Subito dopo, la sua fisionomia si rasserenò e il sorriso abituale gli tornò sulle labbra. Si avvicinò al signor de Talleyrand stropicciandosi le mani, con un gesto che gli era familiare. « Adesso siamo complici, non è vero, barone? » gli bisbigliò all'orecchio. Queste parole, che avevano un vasto significato, spiegavano tutta la condotta del conte. Infatti, soltanto presentando al parlamento, come un largo compenso del sacrificio compiuto, la complicità della Francia nelle future annessioni, poteva contare sull'approvazione dei deputati e sulla ratifica del trattato che aveva avuto il coraggio di firmare. Lui solo poteva sfidare così l'impopolarità derivante da un tale atto, tanto era certo della fiducia cieca riposta in lui.

Si sa che lo Statuto sardo, riconoscendo al sovrano il diritto di concludere trattati, non li riconosce validi se il parlamento non ne approva il tenore e ne autorizza l'esecuzione. Se per esempio le due camere di Torino avessero rifiutato di ratificare il trattato firmato il 24 marzo, il re e il suo ministro si sarebbero trovati sciolti da ogni vincolo verso la Francia. Un'altra restrizione, contenuta nel testo stesso del trattato,

concerneva il voto delle popolazioni, liberamente espresso; così, dunque, il trattato sarebbe divenuto operante solo dopo che gli abitanti della provincia di Savoia e della contea di Nizza avessero consentito con un voto di mutare la loro nazionalità sarda con quella francese. Per risparmiare le suscettibilità della corte di Torino, le parole *annessione*, *cessione*, dopo essere state successivamente proposte, vennero respinte: il testo parla di *riunione* alla Francia. *

CAVOUR AL GOVERNATORE DI NIZZA (21 MARZO 1860)

La nomina probabile di Garibaldi [come deputato a Nizza] preoccupa pure la Francia. Forse è impossibile l'impedirla, però se ciò potesse ottenersi senza intervento patente dell'autorità ne sarei assai soddisfatto. Dopo l'annessione della Toscana fatta a dispetto dell'imperatore e che questi è costretto a subire ed anche a riconoscere, esso si dimostra impaziente ed appassionato rispetto a Nizza. Ci propone per conseguire il suo intento mezzi incostituzionali ed indecorosi che non siamo disposti ad accogliere. Convinti però che l'avere ottenuta la Toscana rende inevitabile il sacrificio di Nizza, siamo disposti a proporgli il voto universale, quando la riuscita nel senso francese sia sicura. La prego quindi a farmi conoscere la sua opinione in proposito. Onde possa fare i suoi calcoli, converrà ritenere:

1. Che il re farebbe un proclama annunziando avere, per certe considerazioni che si accennerebbero, aderito, per quanto stava in lui, alla richiesta della Francia di riunire Nizza alla Francia. Ma che l'atto non dovendo compiersi senza il consenso del popolo, invita i nizzardi a liberamente pronunciarsi, considerandosi siccome sciolti da ogni obbligazione od impegno morale rispetto a lui.

2. Le autorità sarde rimarrebbero al tutto passive, e si asterrebbero lealmennte dall'esercitare veruna pressione sui votanti.

Ella sarà persuasa non essere per me men doloroso il darle queste istruzioni che l'eseguirle alla S. V. Ma pur troppo il

* Da HENRY D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie, notes intimes, 1859-1862*, Parigi 1872, vol. I, tr. it. *Il re, il conte e la Rosina*, Milano 1959, pp. 144-45, 147-49.

sacrificio che facciamo ci è imposto dalla salvezza d'Italia. Se per noi l'imperatore venisse a ricevere una vergognosa disdetta, esso diverrebbe mortale nemico non solo a noi, ciò che poco monterebbe, ma della nostra patria che non è ancora in condizione da sfidare ad un tempo le ire dei due imperatori che dominano la lunga catena di Alpi che ci circonda. *

EMANUELE D'AZEGLIO, DA LONDRA, A CAVOUR (14 APRILE 1860)

Per molto tempo almeno l'Inghilterra vi considererà come un abilissimo ministro, sulle cui affermazioni, tuttavia, crederà di dover prendere tutte le sue garanzie.

Gli uomini di Stato di questo paese non prendono certamente me per confidente della loro diffidenza nei vostri confronti. Essi sanno che non lo sopporterei e che, dal momento in cui cessassi d'aver fede nella vostra politica, cesserei di rendermene l'agente. Ma lo so da uomini che vi sono devoti e che generalmente sostengono e condividono le vostre vedute, come Panizzi, De la Rive ecc. Uso espressamente la parola « generalmente », poiché Panizzi ad esempio si unisce ai nostri detrattori almeno per ciò che concerne la cessione di Nizza, che non può tollerare. È lui che mi ha raccontato che ieri sera tardi, quando io mi ero già ritirato, Lord Palmerston, Monckton Milnes e lui avevano indugiato presso il fuoco, e Mylord aveva ripetuto quello che da qualche tempo sembra essergli sempre presente alla mente, e cioè che ha perduto ogni stima e fiducia nell'imperatore. Egli espresse dei sentimenti in certo modo analoghi sul vostro conto, cosa che indusse Panizzi a prendere le vostre difese. Ma egli rispose: « Per quanto riguarda il signor di Cavour, noi abbiamo da lagnarci non soltanto della *suppressio veri*, ma dell'*assertio falsi*, poiché non soltanto ha soppresso l'esistenza dei patti presi circa la Savoia prima della guerra di Lombardia; ma, ancora ultimamente, ci ha confermato di non avere alcuna intenzione di trafficare, di scambiare o di vendere questi paesi. Ora, queste pretese misure parlamentari, questi suffragi e voti sono altrettante derisioni. Queste alienazioni di territori noi le consideriamo inique

* Da una lettera di Cavour a Montezemolo, governatore di Nizza, del 21 marzo 1860, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. III, p. 208.

per questa ragione, che non ve n'era l'esigenza. Poiché l'imperatore non avrebbe osato affrontare la condanna dell'Europa, e in ogni modo, se l'avesse fatto, il conte di Cavour sarebbe stato proclamato grande per la sua dirittura non meno che per i suoi talenti e il suo atteggiamento coraggioso ». Panizzi aggiunse qualche parola sulle necessità cui vi costringevano sia il desiderio di operare grandi cose per il vostro paese, sia la potenza stessa del solo alleato che agisca per l'Italia; non poté poi che deplorare l'avvenire, forse vicino, che potrebbe mettere l'Inghilterra e la Francia fronte a fronte, in due campi nemici. Lord Palmerston scosse la testa non senza un'espressione di tristezza e disse: « Avete ragione a non farvi illusioni a questo riguardo ».

L'effetto morale di queste cessioni rimarrà in Inghilterra indelebile come la macchia della spartizione della Polonia. Soltanto avvenimenti grandi e gloriosi per la rinascita d'Italia potranno neutralizzarne il ricordo. Ma questa prospettiva d'una utilità generale per l'Italia, che sola può spiegare i sacrifici materiali e morali che ci imponiamo, questa prospettiva, dico, è essa stessa uno spauracchio, perché implica lotte prossime e mutamenti territoriali che inquietano il governo inglese. C'è una distinzione essenziale che non bisogna perdere di vista. Gli inglesi e i loro attuali ministri biasimano qualcuno degli uomini che sono alla testa della politica italiana. Ma nello stesso tempo l'Italia resta per loro quella che era, una terra prediletta il cui progresso ed il cui incivilimento vedono con la più viva simpatia. Essi hanno dunque per il corso degli avvenimenti lo stesso interesse di prima, e non chiedono di meglio che vederci annettere tutta la penisola. Solo che essi ci dicono: se voi ottenete questi risultati soltanto per mezzo di rivoluzioni interne, andate pure avanti. Ma, se per ingrandirvi vi occorre mettere a soqquadro l'universo per poter pescare nel torbido, e se per ottenere il Veneto, l'Umbria ecc. vi occorre tramare con la Francia l'estensione alle frontiere naturali e la frantumazione dell'Oriente, allora altolà, perché non è più l'Italia che è in giuoco, ma la tranquillità e l'equilibrio di tutta l'Europa. *

* Da una lettera di E. D'Azeglio a Cavour, del 14 aprile 1860, ripr. in *Cavour e l'Inghilterra* cit., vol. II, tomo II, pp. 65-66.

DISCORSO DI RATTAZZI SU NIZZA E LA SAVOIA
(26 MAGGIO 1860)

Io non posso approvare il trattato, mosso particolarmente dalla considerazione che il ministero nell'accettarlo ha abbandonato quella politica che si era seguita fin qui, che aveva reso il Piemonte forte e potente; il principio della nazionalità italiana egli lo ha abbandonato per appoggiarsi sopra un altro interesse, voglio dire sul desiderio esclusivo dell'ingrandimento del Regno. (*Movimento*)

È impossibile negarlo; il movimento italiano negli ultimi tempi fu sempre rivolto al conseguimento della nazionalità e dell'unificazione. È questo sentimento, o signori, che ha sostenuto le popolazioni lombarde e venete nella lotta passiva sì, ma costante e continua contro la dominazione straniera e che ha grandemente scosso ed indebitolito quel governo in Italia. È questo sentimento che ha indotto le popolazioni dell'Italia centrale ad allontanare i loro principi, e che le ha spinte due volte a riunirsi con noi. È questo sentimento quello che oggidì anima gli abitanti dell'Umbria e delle Marche; è questo sentimento quello che agita oggidì i popoli della Sicilia; e che animò e spinse or non è guari un eroico soldato ad una maravigliosa impresa. (...)

Adunque Nizza essendo incontestabilmente italiana, non vi ha dubbio, o signori, che non la si poteva cedere senza offendere quel principio di nazionalità su cui deve fondarsi la politica del ministero.

Ma, signori, mentre il ministero per l'idea dell'ingrandimento sacrificava la nazionalità, ha almeno coll'ingrandire il Regno reso questo più forte? Io non lo credo. Io tengo anzi per fermo che il Regno sia indebolito e militarmente ed internamente, ed anche per le nostre relazioni coll'estero.

Il Regno, dico, fu indebolito militarmente. Certo, se la grandezza di uno Stato dovesse soltanto misurarsi in ragione di popolazione, non vi sarebbe dubbio che ora formiamo un Regno più forte di quanto lo fosse per l'addietro, poiché undici milioni fanno un numero maggiore di cinque. Ma, signori, la forza di un Regno non si calcola soltanto dal numero della popolazione. È questo un elemento, ma non è il solo: ed è incontestabile che colla cessione di Savoia e di Nizza alla Fran-

cia noi siamo resi militarmente più deboli, poichè siamo privi delle nostre naturali frontiere.

Nè ci si dica che non vi sia alcun pericolo per parte della Francia, che quindi, quand'anche non vi siano frontiere da quel lato, tuttavia nulla vi sia da temere. Io più che altri ho fede nella durata dell'alleanza francese; e credo che quest'alleanza, fondata sulla comunanza delle razze, sull'identità degli interessi, durerà lungamente; ma, o signori, quando si provvede ad uno Stato ed alla di lui sicurezza, non si provvede soltanto per le condizioni presenti, bensì si debbono eziandio prevedere le eventualità future. Ora fra queste eventualità più o meno probabili, più o meno remote, vi ha pur quella che vi possa essere una lotta tra Francia e Italia; e se questa lotta succedesse, io domando ai signori ministri quali sarebbero le nostre frontiere per schermirsi dall'invasione nemica! (...)

Ho detto pure che quella cessione ci ha indeboliti per le nostre relazioni all'estero. E qui io ricordo tutte le simpatie che la causa italiana, la causa di questo popolo che voleva costituirsi a nazione, aveva destate in tutta Europa; non vi era popolo, e dirò anche governo, che non fosse benevolo e favorevole a tal movimento. Ora invece, o signori, dopo la cessione di Nizza e di Savoia alla Francia, la nostra causa ha perduto l'aspetto di un movimento nel senso nazionale, ed ha preso il carattere di un traffico; quelle simpatie sonosi in gran parte affievolite. Io prego chiunque di voi a voler esaminare se, e nella Svizzera ed in Germania ed in Inghilterra, tutto quell'affetto che prima si portava per noi e per la causa da noi sostenuta, ora non si sia non solo modificata, ma interamente mutata.

E non solo le simpatie, ma ancora gl'interessi ci si voltarono contro; poichè ora che si è permesso alla Francia di mettere un piede in Italia, ora ch'essa è padrona delle Alpi, certo la Germania ha un interesse assai più vivo e più forte d'impedire che la Venezia, alla quale sono rivolti i nostri voti, le nostre speranze, la Venezia sia separata da noi, e rimanga invece coll'Austria. (*Sensazione*)

Quindi voi, colla cessione di Nizza e della Savoia, e coll'abbandono delle Alpi, avete creato una difficoltà molto maggiore all'acquisto dell'indipendenza, la quale voi dite (ed è certamente nei vostri voti) di voler conseguire. Ma non solo, o

signori, io disapprovo il trattato in sè, ma lo disapprovo pure per il modo in che fu fatto. (...)

È parimenti sconveniente e da biasimarsi questo trattato per essersi in esso stabilito che dovesse la votazione delle popolazioni precedere alla deliberazione del parlamento.

È vero, signori, che nel trattato propriamente non esiste il patto in forza del quale ciò dovesse aver luogo; ma se non vi è espressamente, credo che vi sia tacitamente; imperocchè è a ritenersi che, in una delle note che il ministero aveva inviate al governo francese in risposta alla domanda della cessione di Nizza e di Savoia, il ministero aveva avvertito ch'egli cedeva Nizza e Savoia con che vi concorresse il voto delle popolazioni, e questo voto seguisse in quella forma che sarebbe determinata dal parlamento.

In appresso poi, quando si pubblicò questa nota nel « Monitore » francese, in tutto il resto le cose erano identiche, ma era scomparsa la designazione che la votazione non potesse seguire salvo che dopo il voto del parlamento ed in quelle forme che si sarebbero dal medesimo determinate.

È quindi chiaro che il ministero si vincolò verso il governo francese a non permettere che la votazione seguisse nelle forme da determinarsi per legge, ossia prese l'impegno di far compiere le votazioni dei popoli prima che il potere legislativo avesse approvato il trattato.

Credo che, così operando, il ministero abbia realmente violato la lettera dello Statuto ed oltrepassato il suo potere. Mi pare infatti che il senso dell'articolo 5 dello Statuto sia manifesto. *

* Dagli *Atti del parlamento italiano: sessione del 1860*, a cura di G. Galletti e P. Trompeo, Torino 1860, pp. 303-05.

CAPITOLO XXXIII

GARIBALDI CONQUISTA LA SICILIA E NAPOLI: 1860

1

Il nome di Garibaldi sintetizza l'elemento popolare nella rivoluzione italiana, l'idea di iniziativa e di entusiasmo spontanei che fin troppo spesso l'esercito regolare (come i politici), quando poté, preferì minimizzare e avvilire. Garibaldi e i suoi seguaci avevano tutti derivato un tempo la loro ispirazione originaria da Mazzini. Sebbene ora avessero in gran parte rotto con il maestro, essi rimanevano sostanzialmente radicali, rivoluzionari e profondamente diffidenti degli uomini politici piemontesi, che erano capaci di sacrificare territori nazionali, come nel caso di Nizza, e venire ad un accordo con il tiranno francese. Ciò rendeva difficile e pericoloso trattare con Garibaldi.

Nel 1834 Garibaldi era stato condannato a morte dai piemontesi per un fallo giovanile, e nel 1848 Carlo Alberto aveva rifiutato l'aiuto che egli aveva offerto; l'anno successivo era stato esiliato una seconda volta dal Piemonte; tuttavia, quando più tardi Cavour svolse un ruolo decisivo nel creare la Società Nazionale, si conquistò l'obbedienza di Garibaldi permettendogli di formare un corpo di volontari, che si distinsero nel corso della guerra del 1859, sebbene il loro reclutamento e il loro approvvigionamento venissero, di fatto, limitati accuratamente dal governo. Garibaldi, a ragione, riteneva ancora ostile l'atteggiamento ufficiale, comprendendo che il permesso di reclutare volontari era stato soprattutto un mezzo per disciplinare gli elementi più radicali e più accesi, nella speranza inoltre che non avrebbero avuto troppi successi in battaglia. Un osservatore, Karl Marx, poté riversare il suo scherno sull'esiguità del numero di volontari che l'Italia era riuscita a met-

tere in campo nel 1859, nella tanto vantata guerra di liberazione; e osservò come la Prussia fosse stata capace di reclutarne molti di più, pur essendo una provincia più piccola della sola Lombardia; bisogna tuttavia dire che Marx sottovalutava evidentemente l'opposizione politica in Italia ad un'azione volontaria.

Nel maggio 1860 Cavour e Garibaldi erano ormai diventati nemici acerrimi. I radicali si erano convinti che l'atteggiamento della Francia e la chiara sudditanza di Cavour ad essa, invece di favorire la rivoluzione popolare avevano bloccato la causa nazionale. Questo fu uno dei motivi per cui Garibaldi e i suoi « Mille » si imbarcarono clandestinamente a Quarto, con il proposito di attaccare la Sicilia borbonica.

Cavour si trovò in una situazione molto difficile: per quanto non approvasse l'azione di Garibaldi, non era abbastanza forte da fermarlo; non poteva fare assegnamento sull'appoggio del re, che, incline a favorire Garibaldi, stava cercando attivamente un nuovo primo ministro più sottomesso. La rinuncia di Nizza e della Savoia aveva per il momento scosso il favore popolare di Cavour che, per lo stesso motivo, non poteva più fare affidamento sull'aiuto inglese. Si dimostrò tanto incapace di controllare gli avvenimenti, che Mazzini arrivò di nuovo a Genova dove, a dispetto della polizia, cominciò addirittura a pubblicare « Pensiero e Azione ». D'altra parte, un successo di Garibaldi nel sud d'Italia poteva facilmente incrinare l'alleanza francese, con ovvie conseguenze sulla politica estera, come anche avrebbe messo in pericolo l'egemonia piemontese in Italia e la direzione conservatrice del Risorgimento. Queste minacce apparirono ancor più evidenti allorché i Mille sbarcarono nello Stato Pontificio, dal momento che Roma era ancora presidiata da 6.000 soldati francesi.

Questi furono i motivi per cui Cavour cercò dapprima di ostacolare la spedizione di Garibaldi e agì in modo da limitarne i successi. Poiché il re e il popolo parteggiavano per Garibaldi, il governo non osò intervenire troppo apertamente; ma le armi dei volontari furono sequestrate, cosicché i Mille dovettero partire forniti solo di vecchi esemplari arrugginiti, molti dei quali erano solo adatti per cariche alla baionetta, e alcuni neanche per queste. Alla marina piemontese fu ordinato, infine, di dare la caccia a Garibaldi e di arrestarlo. Soltanto alcune settimane dopo, avendo la spedizione sorpreso tutti per i successi ottenuti, la politica del governo divenne più benevola, e la storia venne allora corretta per dimostrare che il governo aveva sempre aiutato in segreto Garibaldi.

GARIBALDI AL MARCHESE TRECCHI (4 MAGGIO 1860)

Direte a S. M. [il re] che con me non si adiri poiché io sarò amico suo tutta la vita. Se io le avessi partecipato il mio progetto egli non mi avrebbe permesso di eseguirlo; quindi, con mio rincrescimento, ho creduto meglio tacere. Io fui contrario al movimento della Sicilia, ma trovandosi alle mani quei bravi italiani ho pensato bene di coadiuvarli. In ogni modo assicurate S. M. che l'onore italiano rimarrà illeso. *

CAVOUR A NIGRA, A PARIGI (12 MAGGIO 1860)

Io mi rammarico al pari di lui [Thouvenel] della spedizione di Garibaldi, e faccio e farò tutto il possibile perché essa non conduca a nuove complicazioni. Non ho impedito a Garibaldi di dar seguito al suo progetto, perché per riuscirci sarebbe occorso usare la forza. Ora, il ministero non è in grado di sfidare l'immensa impopolarità che l'avrebbe colpito se avesse voluto fare arrestare Garibaldi. Davanti alle elezioni imminenti e avendo bisogno di contare su tutte le frazioni del partito liberale moderato per sventare gli intrighi dell'opposizione, non ho potuto prendere provvedimenti energici per impedire i soccorsi destinati alla Sicilia. Ma non ho trascurato nulla per persuadere Garibaldi a rinunciare alla sua folle impresa. A tal fine, ho inviato presso di lui La Farina, che è tornato assicurandomi che Garibaldi non pensava più alla spedizione.

Poiché le notizie di Palermo riferivano che lo stato d'assedio era cessato e che l'insurrezione era sul punto di finire, ho creduto che Garibaldi sarebbe stato obbligato, di buona o cattiva voglia, a starsene tranquillo. Non avrei mai pensato che sarebbe stato abbastanza pazzo da metter piede in Umbria, dove Lamoricière e Goyon hanno forze molto superiori a quelle ch'egli ha potuto raccogliere. Questo basterebbe, se occorre, per impedire che ci si accusi di connivenza con lui: perché, spero, non mi si supporrà abbastanza pazzo da desiderare una

* Da una lettera di Garibaldi al marchese Trecchi, aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, datata Genova 4 maggio 1860, ripr. in « Il Risorgimento italiano », Torino 1909, vol. II, p. 139.

rivoluzione in Umbria nel momento attuale. Come vi ho telegrafato, avevo già dato ordine al contrammiraglio Persano di fermare la spedizione di Garibaldi nelle acque della Sardegna. Ieri, subito dopo aver ricevuto l'avviso che un certo numero di garibaldini erano sbarcati a Talamone, ho ordinato che si fermino le navi di Garibaldi ovunque potranno trovarsi, eccetto che nelle acque del Regno delle Due Sicilie, perché il re di Napoli non ha bisogno che l'aiutiamo nelle sue operazioni di polizia. Vogliate spiegare tutte queste circostanze a Thouvenel. *

2

Garibaldi aveva scelto la Sicilia perché, per più di un mese, nelle montagne e nell'interno dell'isola era stato tenuto in vita, a sbalzi, un moto insurrezionale. Ancora una volta, come nel 1848, la Sicilia dimostrava che la teoria mazziniana dell'iniziativa popolare non era priva di efficacia. Agenti di Mazzini e seguaci di Garibaldi avevano concordato di fare scoppiare un'insurrezione all'inizio di aprile, adoperandosi, in seguito, per dare una veste patriottica a quella che era prima di tutto una rivoluzione sociale di poveri, in secondo luogo una lotta per il potere tra gruppi mafiosi locali, e in terzo luogo un diffuso movimento autonomista contro l'odiato governo napoletano.

L'11 maggio, quando Garibaldi approdò a Marsala, si trovò di fronte un compito apparentemente impossibile. Con mille irregolari, male equipaggiati, doveva sconfiggere un esercito di 25.000 soldati, appoggiato dalla cavalleria, dall'artiglieria e da una considerevole forza di polizia. Ma i generali borbonici non conoscevano la tattica della guerriglia, e commisero l'errore fatale di sottovalutare l'invasione finché non fu per loro troppo tardi; non erano preparati a una situazione in cui gruppi locali di « banditi » distruggevano i depositi dell'acqua, abbattevano i mulini necessari per macinare il grano, tagliavano le linee telegrafiche, e uccidevano i soldati sbandati con ferocia tale da seminare un vero terrore in tutti i ranghi dell'esercito e dell'amministrazione statale.

Un modesto scontro vicino a Calatafimi si dimostrò alla fine una delle battaglie decisive del Risorgimento. Nella scaramuccia le unità borboniche avevano più soldati, migliori armi, e difendevano

* Da una lettera di Cavour a Nigra, del 12 maggio 1860, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. III, pp. 294-95.

una posizione elevata. Garibaldi, d'altra parte, aveva la consapevolezza disperata che gli era necessaria una vittoria rapida e sorprendente per riuscire a crearsi quella fama di invincibilità su cui contava per smuovere le forze popolari represse dell'isola; lo scontro non era stato né tatticamente organizzato né ordinato da Garibaldi, ma lo sostenne il coraggio disperato e l'idealismo dei suoi uomini, certi della vittoria. Una trentina di garibaldini rimase sul campo, ma i borbonici, anche se con persino minori perdite, furono costretti a battere in ritirata; la notizia si estese quasi istantaneamente per tutta l'isola, diffusa di bocca in bocca.

Garibaldi inviò quelli che tra i Mille erano siciliani ad organizzare bande di « picciotti » nell'interno dell'isola; poi, rapidamente, attraverso sentieri di montagna e con improvvise marce notturne, si diresse verso Palermo, città di circa 190.000 abitanti, dove vi erano più di 15.000 soldati al comando del generale Lanza, siciliano. Come Garibaldi sia riuscito a superare queste difficoltà distogliendo prima da Palermo un grosso distaccamento di soldati attirati su una pista completamente falsa, per invadere quindi la città ed estendere poi le sue conquiste a tutta la Sicilia: tutto questo costituisce uno dei grandi capitoli della storia militare italiana. Ma senza un successo iniziale come quello di Calatafimi, è assai probabile che sarebbe finito come i Bandiera nel 1844, o come Pisacane nel 1857. I contadini dell'Italia meridionale, capaci di combattere coraggiosamente, erano tuttavia mossi da complesse motivazioni che li avrebbero anche potuti rendere volubili nei confronti dei presunti liberatori.

ABBA SULLA BATTAGLIA DI CALATAFIMI

Salemi, 14 maggio.

Il Generale ha percorsa la città a cavallo. Il popolo vede lui e piglia fuoco: magia dell'aspetto o del nome, non si conosce che lui.

Il Generale ha assunta la dittatura in nome d'Italia e Vittorio Emanuele. Se ne parla, e non tutti sono contenti. Ma questo sarà il nostro grido. Alle cantonate si legge un proclama del Dittatore. Egli si rivolge ai buoni preti di Sicilia. Un retore ha notato che « preti buoni » sarebbe stato meglio detto.

Le squadre arrivano da ogni parte, a cavallo, a piedi, a centinaia, una diavoleria. E hanno bande che suonano d'un gusto!

Ho veduto dei montanari armati fino ai denti con certe facce sgherre, e certi occhi che paiono bocche di pistole. Tutta questa gente è condotta da gentiluomini, ai quali ubbidisce devota. (...)

16 maggio. Dal convento di San Vito sopra Calatafimi.

(...) — Non rispondete, non rispondete al fuoco! — gridavano i capitani; ma le palle dei cacciatori passavano sopra di noi con un gnaulio così provocante, che non si poteva star fermi. Si udì un colpo, un altro, un altro; poi fu suonata la diana, poi il passo di corsa: era il trombetta del Generale.

Ci levammo, ci serrammo, e precipitammo in un lampo al piano. Là ci copersero di piombo. Piovevano le palle come gragnuola, e due cannoni dal monte già tutto fumo, cominciarono a trarci addosso furiosamente. La pianura fu presto attraversata, la prima linea di nemici rotta; ma alle falde del colle chi guardava in su! ...

Là vidi Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione. Cadevano intorno a lui i nostri, e più quelli che indossavano camicia rossa. Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e tirandoselo dietro alla groppa, gli gridava:

— Generale, così volete morire?

— Come potrei morire meglio che pel mio paese? — rispose il Generale, e scioltosi dalla mano di Bixio, tirò innanzi severo. Bixio lo seguì rispettoso.

Goro da Montebenichi e Ferruccio a Gavinana! pensai tra me, rallegrandomi del ricordo; ma subito mi tremò il cuore; credei di indovinare che al Generale paresse impossibile il vincere, e cercasse di morire.

In quel momento uno dei nostri cannoni tuonò dalla strada. Un grido di gioia da tutti salutò quel colpo, perchè ci parve di ricevere l'aiuto di mille braccia. « Avanti, avanti, avanti! » non si udiva più che un urlo; e quella tromba che non aveva più cessato di suonare il passo di corsa, squillava con angoscia come la voce della patria pericolante.

Il primo, il secondo, il terzo terrazzo, su pel colle, furono investiti alla baionetta e superati: ma i morti e i feriti, che raccapriccio! Man mano che cedevano, i battaglioni regi si tiravano più in alto, si raccoglievano, crescevano di forza. All'ul-

timo parve impossibile affrontarli più. Erano tutti sulla vetta, e noi intorno al ciglio, stanchi, affranti, scemati. Vi fu un istante di sosta; non ci vedevamo quasi tra le due parti: essi raccolti là sopra, noi tutti a terra. S'udiva qua e là qualche schioppettata: i regi rotolavano massi, scagliavano sassate, e si disse che persino il Generale ne abbia toccata una.

A quell'ora mancavano già dei nostri molti, che intesi piangere dai loro amici: e vidi là presso, tra i fichi d'India, un giovane bello, ferito a morte, sorretto da due compagni. Mi pareva che si volesse lanciare innanzi ancora; ma udii che pregava i due fossero generosi coi regi, perchè anch'essi italiani. Mi sentii negli occhi le lagrime.

Già tutta l'erta era ingombra di caduti, ma non si udiva un lamento. Vicino a me il Missori comandante delle guide, coll'occhio sinistro tutto pesto e insanguinato, pareva porgesse l'orecchio ai rumori che venivano dalla vetta, donde si udivano i battaglioni moversi pesanti, e mille voci, come fiotti di mare in tempesta, urlare a tratti: « Viva lo re! ».

Frattanto i nostri arrivavano a ingrossarci, rinascevano le forze. I capitani si aggiravano tra noi, confortandoci. Sirtori e Bixio erano venuti a cavallo fin lassù.

Sirtori vestito di nero, con un po' di camicia rossa che gli usciva dal bavero, aveva nei panni parecchi strappi fatti dalle palle, ma nessuna ferita. Impassibile, colla frusta in mano, pareva non si sentisse presente a quello sbaraglio; eppure sulla sua faccia pallida e smunta io lessi qualcosa, come la voluttà di morire per tutti noi.

Bixio compariva da ogni parte, come si fosse fatto in cento, braccio di ferro del Generale. Lassù lo rividi vicino a lui un altro istante.

— Riposate figliuoli, riposate un altro poco: — diceva il Generale — ancora uno sforzo e sarà finita! — E Bixio lo seguiva per le file.

In quella il sottotenente Bandi veniva a salutarlo, lì per cadere sfinito. Non ne poteva più. Aveva toccate parecchie ferite, ma un'ultima palla gli si era ficcata sopra la mammella sinistra, e il sangue gli colava giù a rivi. — Prima che passi mezz'ora sarà morto — pensai: ma quando le compagnie si lanciarono all'ultimo assalto, contro quella siepe di baionette che abbagliavano, stridevano, sì che pareva di averle già tutte nel petto, tornai a vedere quell'ufficiale fra i primi. « Quante

anime hai? » gli gridò uno, che deve essergli amico. Egli sorrise beato.

Il grande, supremo cozzo, avvenne mentre la bandiera di Valparaiso, passata da mano a mano a Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti, di qua di là, in una mischia stretta e terribile e poi sparire. Ma Giovan Maria Damiani delle guide potè afferrarne uno dei nastri e strapparlo; gruppo michelangiolesco lui e il suo cavallo impennato, su quel viluppo di nemici e di nostri. Mi rimarrà dinanzi agli occhi fin che avrò vita.

In quel momento i regi tiravano l'ultima cannonata, fracellando quasi a bruciapelo un Sacchi pavese; e fu da quella parte un urlo di gioia, perchè il cannone era preso. Poi corse voce che il Generale era morto; e Menotti ferito nella destra correva gridando e chiedendo di lui. Elia giaceva ferito a morte; Schiaffino, il Dante da Castiglione di questa guerra, era morto, e copriva la terra sanguinosa colla sua grande persona.

Quasi sulla vetta, vicino alla casina, mentre io passava, riconobbi ai panni più che al viso il povero Sartori. Certo era morto fulminato, perchè cinque minuti prima lo avevo visto salire, e mi aveva salutato a nome. Giaceva sul lato sinistro, tutto attrappito e coi pugni chiusi. Era stato ferito nel petto. Caddi sopra di lui, lo baciai e gli dissi addio. Povero morto! Negli occhi spalancati, nella fisonomia spenta, gli era rimasto come un desiderio di respirare una ultima fiatata di quell'aria di guerra. Mantenne da prode la sua parola di Talamone, e quanti conoscemmo Eugenio Sartori da Sacile, parleremo a lungo di lui.

I napoletani morti, che pietà a vederli! Morti di baionetta molti; quelli che giacevano sul ciglio del colle quasi tutti erano stati colti nel capo. Là un mostricciattolo, che ai panni mi parve un villano di queste parti, inferociva su d'uno di quei morti. « Uccidete l'infame! » urlò Bixio, e spronò su di lui colla sciabola in alto. Ma il feroce scivolò fra le roccie e disparve, più bestia che uomo.

Macchiette nel quadro grande, veggo quei francescani che combattevano per noi. Uno d'essi caricava un trombone con manate di palle e di pietre, poi si arrampicava e scaricava a rovina. Corto, magro, sudicio, veduto di sotto in su a lacerarsi gli stinchi ignudi contro gli sterpi che esalavano un odore nauseabondo di cimitero, strappava le risa e gli applausi. Va-

lorosi quei monaci, tutti fino all'ultimo che vidi, ferito in una coscia, cavarsi la palla dalle carni e tornare a far fuoco.

Durante la battaglia, sulle alte rupi che sorgevano intorno a noi, si vedevano turbe di paesani intenti al fiero spettacolo. Di tanto in tanto, mandavano urli, che mettevano spavento ai comuni nemici.

Quando questi cominciarono a ritirarsi protetti dai loro cacciatori, rividi il Generale che li guardava e gioiva. Gli inseguimmo un tratto; disparvero in una fondura; riapparvero fuori di tiro, nella montagna, in faccia, seguiti da un centinaio di loro cavalli, che stati in agguato sino a quel momento, li raggiunsero a briglia sciolta. Dal campo, stemmo a vedere la lunga colonna salire a Calatafimi, grigia lassù a mezza costa del monte grigio, e perdersi nella città. Ci pareva miracolo aver vinto. Si mise un vento freddo gelato. Ci coricammo. Era un silenzio mestissimo. Si fece notte in un momento, ed io con Airenta e Bozzani ci addormentammo in un campicello di grano, accarezzati dalle spighe curve sui nostri corpi. *

UN SICILIANO ALLA CONQUISTA DI PALERMO

Il nostro sbarco a Marsala fu un prodigio, essendo avvenuto sotto il cannoneggiamento della squadra napoletana composta di una fregata e tre vapori. Altro prodigio la battaglia di Calatafimi, ove battemmo un corpo di più di tremila bersaglieri bene armati e che si batterono benissimo. Li caricammo alla baionetta e poi furono decimati nei paesi ove passavano fuggendo. Il prodigio poi che supera ogni aspettazione fu l'entrare in Palermo. Da Misilmeri marciammo di notte sino a Palermo, prima dell'alba eravamo quasi alle porte della città, e dopo accanito combattimento entrammo per la porta di Termini. I regi sono scoratissimi. Oggi proponevano consegnare il palazzo delle finanze, ove sono alcuni milioni, ma vogliono escirne con armi e bagaglio, ciò che il Generale non ha voluto concedere. Speriamo di prodigio in prodigio di finirla bene. Sono prodigi perchè un pugno di uomini, con aiuto di squadre indisciplinate, ha compiuto dei fatti non sperabili. Palermo era

* Da GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno, noterelle d'uno dei Mille*, Bologna 1932, pp. 47, 53-59.

una tomba e ci diede nessun aiuto. L'abbiamo conquistato, e spero che lo sveglieremo bene.

In tante contentezze ho avuto il dolore amarissimo della perdita del nostro Rosolino [Pilo], il quale in un combattimento sulle alture di S. Martino vicino a Palermo, mi cadde a pochi passi di distanza ferito di palla alla testa mortalmente, perdette i sensi, non proferì parola, e non sentiva la chiamata. Fu sepolto nel convento di S. Martino. Tutta Palermo, e più noi amici siamo attristati di tal perdita, meritava più di ogni altro, per tutti i riguardi, di rivedere la sua Palermo e nol potè. *

3

Garibaldi, pur se il suo motto era « Italia e Vittorio Emanuele » e se asseriva di governare a loro nome, decise di non consegnare il potere in Sicilia fino a quando non gli fosse più stata necessaria una base per le operazioni in terraferma. Il suo piano — e sembra che il re lo incoraggiasse, contro i desideri di Cavour — era di allargare il movimento alla Sicilia orientale, e, attraverso la Calabria, fino a Napoli, giungendo se possibile a Roma stessa. Il problema di Cavour era di indovinare il momento opportuno per intervenire e fermarlo.

Sarebbe legittimo pensare che gli avvenimenti siciliani scuotessero la sicurezza di Cavour, che si trovava di fronte a un genere di guerra e a un tipo di rivoluzione che né approvava, né capiva pienamente. Non era riuscito ad impedire a Garibaldi di muovere verso la Sicilia; non era riuscito ad annettere l'isola dopo che Garibaldi aveva vinto; aveva inviato nell'isola La Farina, ma questi, avendo cercato di minare l'autorità di Garibaldi in modo troppo scoperto, era stato velocemente estromesso; Cavour aveva sempre saputo, inoltre, che Vittorio Emanuele era segretamente in contatto con Garibaldi e perseguiva una propria politica privata. Il suo ultimo fallimento fu il tentativo, non riuscito, di promuovere il proprio genere di rivoluzione a Napoli e di ritardare lo sbarco di Garibaldi sul continente attraverso lo stretto di Messina. Fece segretamente trasportare armi negli Abruzzi nelle Calabrie con delle navi piemontesi, e spese forti somme per corrompere ufficiali bor-

* Lettera di Salvatore Calvino ad Angelo Bargoni, del 29 maggio 1860, ripr. in ANGELO BARGONI, *Risorgimento italiano: memorie*, a cura di Attilio Bargoni, Milano 1911, p. 101.

bonici, riponendo le proprie speranze in quel personaggio infido che era Liborio Romano, da lui tuttavia ritenuto l'uomo più responsabile di Napoli. Quella che dalla lontana Torino poteva apparire un'operazione facile, si concluse in un nulla di fatto.

Cavour non riuscì bene a capire perché il suo piano contro Garibaldi fosse fallito. Di questo fallimento, anzi, non si ritenne affatto responsabile, e riversò tutto il biasimo sul popolo napoletano e sulla sua condotta « ignominiosa » e « disgustosa ». In realtà, spingendo i conservatori napoletani in una aperta opposizione a Garibaldi, sminuì la loro influenza, e quindi, continuando a osteggiare Garibaldi, ne favorì senza volerlo il successo. Il primo ministro accettò e superò questa sequela di mortificazioni, dando prova di realismo e di sagacia politica. Seppe attendere con pazienza, sondando ogni possibilità politica e diplomatica, proponendo addirittura un trattato ai Borboni di Napoli mentre Garibaldi li stava combattendo, e cercando di guadagnare tempo in modo da avere di nuovo nelle proprie mani l'iniziativa. Egli era adesso in grado di apprezzare gli immensi servigi resi da Garibaldi all'Italia, e onestamente riconobbe che il fallimento dei suoi tentativi di pronunciamento da lui promossi a Napoli rendeva il successo di Garibaldi ancor più sorprendente e ammirevole. Tuttavia, più si avvicinava la rivoluzione a Roma, più diveniva urgente fermarla e prenderne le redini. Se necessario, Cavour era pronto a lanciarsi in una nuova guerra disperata contro l'Austria, pur di riaffermare il proprio controllo sugli avvenimenti: preferiva, come disse a Nigra, esser sconfitto in campo aperto dagli austriaci piuttosto che rassegnarsi al trionfo di Garibaldi.

CAVOUR A RICASOLI (8 LUGLIO 1860)

Siamo d'accordo sullo scopo, e quasi sui mezzi: se vi è differenza sta solo nelle apparenze a darsi alla nostra politica. È affare di *colorito*.

Non posso respingere sdegnosamente una profferta d'accordo che si fa presente sotto gli auspici e dietro i consigli della Francia. Appunto perchè io ritengo con Lei che c'incamminiamo ad una guerra europea, è necessario il non rompere coll'imperatore, giacchè da soli non la possiamo fare la guerra europea; e che quand'anche fossimo aiutati dall'Inghilterra, non potremmo combattere ad un tempo sul Mincio e sulle Alpi. È forza adunque di temperare lo sdegno e di usare qualche artificio, per raggiungere la mèta in modo sicuro.

Ecco ciò che ho fatto. Alla prima apertura fattami dal governo di Napoli ho risposto che non poteva ascoltar veruna proposta, se prima esso non riconosceva ai siciliani il diritto di disporre delle proprie sorti. Ora, Napoli consente o ricusa. Se consente, il partito municipale che sogna la conservazione di un regno autonomo abbandona un governo che sacrifica vilmente la più bella parte del Regno; se ricusa, vi è rottura e rottura aperta fra Napoli e noi.

Intanto bisogna preparare le cose in Napoli onde il partito nazionale prenda il sopravvento; per ciò i napoletani buoni debbono tornare a casa per ivi propugnare l'idea unitaria. Ciò abbiamo consigliato a Lequila, De Simoni e molti altri. Confido ch'essi sapranno in breve condurre le cose ad una crisi salutare.

Lo stato della Sicilia è deplorabile. Garibaldi, accorgendosi di non sapere governare, chiede al re in aiuto Depretis. Il re voleva mandargli Valerio. Il primo fu mazziniano ed è tuttora cercatore di popolarità. Il secondo ha meno ingegno ma più onestà politica. Non so ancora chi in definitiva sarà prescelto.

Non bisogna affrettare un moto nell'Umbria e nelle Marche. Il fato di Roma è segnato, purchè non gli si dia vigore con qualche imprudenza. Dunque s'impediscano ad ogni costo le improntitudini ai confini. *

CAVOUR A NIGRA (12 LUGLIO 1860)

Garibaldi, inebbriato dal successo e dal coro di lodi che s'è alzato da tutte le parti d'Europa, rigira nella sua testa i progetti più temerari, per non dire più assurdi. Fedele al culto che ha votato al re Vittorio Emanuele, egli non pensa a favorire né Mazzini né la repubblica. Ma si crede chiamato a liberare successivamente tutta l'Italia, prima di metterla nelle mani del re. A questo scopo, egli allontana il momento in cui la Sicilia chiederà l'annessione alla Sardegna, al fine di conservare un potere dittatoriale che gli permetterà di organizzare un esercito col quale possa conquistare prima Napoli, poi Roma e

* Da una lettera di Cavour a B. Ricasoli, dell'8 luglio 1860, ripr. in *Carteggi di Bettino Ricasoli* cit., Roma, 1962, vol. XIV, pp. 27-28.

infine Venezia. Ci sono persino persone che assicurano che, in privato, non nasconde l'intenzione di riprendere Nizza alla Francia! Ma questa mi sembra troppo grossa per crederci.

Il ministero è senza influenza su di lui. Al contrario, diffida di tutti coloro di cui suppone che abbiano rapporti con noi. Ha trattato La Farina in una maniera indegna; dopo averlo tenuto in disparte, l'ha espulso senza causa alcuna. Ha allontanato da sé tutti coloro che hanno tentato di fargli intendere ragione su questo punto. Il suo stesso luogotenente principale, Medici, è caduto in disgrazia per avergli ripetuto che non bisognava guastarsi con noi. Garibaldi ha un carattere generoso, istinti poetici; ma nello stesso tempo è una natura selvaggia, in cui certe impressioni lasciano tracce incancellabili. La cessione di Nizza l'ha profondamente ferito; la considera, fino ad un certo punto, come un'offesa personale, e non ce la perdonerà mai. Il suo rancore è inasprito dal ricordo delle lotte che dovette sostenere nell'Italia centrale con Fanti e Farini. Di modo che io penso che egli desidera rovesciare il ministero tanto quanto cacciare i tedeschi.

Il re conserva su di lui una certa influenza, ma non potrebbe usarla in nostro favore; la perderebbe inutilmente, ciò che sarebbe una grande sventura, perché possono verificarsi circostanze tali che questa influenza sia la nostra sola ancora di salvezza.

Se un cambiamento di ministero potesse ristabilire l'armonia tra Garibaldi e Torino, bisognerebbe forse pensare a farlo. Ma chi mettere al nostro posto? Per il momento, credo Rattazzi impossibile. Del resto, egli è troppo ragionevole per accettare il programma di Garibaldi. Questi mostra una grande fiducia in Depretis. Ma Depretis non sarebbe tollerato né dal paese né dall'Europa.

Non potendo mutare né il ministero né Garibaldi, bisogna applicarsi a prevenire le conseguenze fatali di un antagonismo tra le principali forze vive del paese, per far cessare il quale non esistono i mezzi. A tale scopo, bisogna impedire a Garibaldi di conquistare Napoli, e sforzarsi di annettere la Sicilia il più prontamente possibile.

Se Garibaldi s'impadronisce di tutto il Regno di Napoli, non ci sarà più mezzo per impedirgli di compromettercì con la Francia e con l'Europa; non potremmo più resistergli. Ne segue che per noi, e direi per l'imperatore, è del più alto inte-

resse che, se i Borboni debbono cadere, non cadano per causa di Garibaldi.

L'annessione della Sicilia è un mezzo per bloccare Garibaldi, o per diminuire almeno la sua influenza in modo che non sia più pericolosa. *

CAVOUR AL PRINCIPE DI CARIGNANO A FIRENZE (20 LUGLIO 1860)

Ricasoli finirà forse col dire: « Mandate a spasso la Francia e fate a meno del suo aiuto ». Io sono pronto a seguire questo consiglio a condizione di esser certo dell'appoggio dell'opinione pubblica in Europa. Se la Francia non volesse acconsentire all'annessione della Sicilia, io credo che bisognerebbe andare avanti, perché avremmo con noi l'opinione pubblica europea. Ma se la Francia si guasta con noi per esser noi stati gli autori di una rivoluzione a Napoli, io lo rimpiangerei perché in Europa ci verrebbe dato torto.

La guerra all'Austria non mi spaventa, benché offra più d'una possibilità incresciosa. Se le nuove province fossero animate dallo stesso spirito del Piemonte, non dubiterei del risultato: ma V. A. sa con quale difficoltà si trovino uomini e denaro in Toscana e in Emilia e comprenderà come io non abbia nel risultato della guerra una fiducia illimitata. **

CAVOUR A VILLAMARINA (LUGLIO 1860)

Sono venuti a passare 24 ore a Torino il barone Ricasoli e il barone Nisco. Quest'ultimo mi ha informato sulle buone disposizioni del ministro Liborio Romano e del generale Nunziante. Il re l'ha ricevuto e in tale occasione egli ha rimesso a S. M. la lettera del generale.

Dopo matura riflessione su quello che si doveva fare per

* Da una lettera di Cavour a Nigra, del 12 luglio 1860, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. IV, pp. 70-71.

** Da una lettera di Cavour al principe Eugenio di Carignano, del 20 luglio 1860, ripr. in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour* cit., vol. I, pp. 353-54.

provocare un mutamento di governo a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi, abbiamo deciso quanto segue:

Nisco ritornerà a Napoli con la sua famiglia. Porterà con sé una lettera che io scriverò a Romano per ringraziarlo e incoraggiarlo nella via che ha imboccato, e una seconda lettera che gli indirizzerò per incaricarlo di felicitare il generale Nunziante. Egli dovrà servire da tratto d'unione fra questi due importanti personaggi.

Mandiamo il conte Persano a Napoli, fondandoci sulla richiesta indirizzataci dal principe di Siracusa di prendere sotto la sua protezione sua moglie, principessa di Savoia.

Persano dovrà, appena arrivato a Napoli, andare insieme con voi dal principe. L'oggetto della sua missione renderà naturali i suoi rapporti con lui. Agendo con abilità e prudenza, potrà vedere quel che ci si può aspettare da lui il giorno in cui scoppierà un moto annessionista.

Per aiutare questo moto, una nave partirà da Genova con dei viveri per la squadra e arriverà a Napoli. Su questa nave ci saranno casse di armi, che Romano s'incarica di fare sbarcare. Una volta distribuite queste armi a degli uomini sicuri, mi sembra facile combinare un moto. Bisognerebbe che vi prendessero parte il popolo eccitato dagli agenti di Romano, i cacciatori di Nunziante e gli ufficiali di marina in contatto con Persano. Se questo si verifica, è probabile che non ci saranno lotte e che il re abbandonerà la partita imbarcandosi su di una nave inglese o francese.

Bisognerà poi organizzare un governo popolare mettendone a capo Romano, che mi sembra la migliore testa del Regno.

È necessario che voi non esercitiate alcuna azione apparente. Potete fare agire, se lo credete opportuno, Visconti-Venosta e Finzi, persone di una devozione assoluta e di rara intelligenza. Quest'ultimo ha dei fondi a sua disposizione.

Il barone Nisco arriverà su di una nave dello Stato. Il momento supremo s'avvicina. Io confido in voi, caro marchese. L'avvenire d'Italia può dipendere dal successo del piano che vi comunico. *

* Lettera di Cavour a Salvatore di Villamarina, del luglio 1860, ripr. in *Una silloge di lettere* cit., pp. 297-98.

L'ATTEGGIAMENTO DEL RE NEI CONFRONTI DI MAZZINI

Discorrendosi intorno alle voci di trovarsi in Napoli il Mazzini, il re disse: « Si lasci pur stare: egli nel guastar gli altri, aiuta noi. Se noi faremo l'Italia, Mazzini fa niente; se non sapremo farla, è bene che la faccia lui; ed io non potendo fare il maestro di scuola, farò il fattore; sarò monsù Savoia, e gli batterò le mani ». *

MESSAGGIO DEL RE PER GARIBALDI (5 AGOSTO 1860)

Garibaldi in Napoli. Si regolerà secondo l'opportunità: o fare occupare l'Umbria e le Marche colle sue truppe o lasciando andare i corpi dei volontari. Appena Garibaldi in Napoli proclamerà l'Unione al resto d'Italia come in Sicilia. Impedire disordini che farebbero male alla nostra causa. Tenere compatto l'esercito napoletano, perchè fra breve Austria dichiarerà la guerra. Lasciare fuggire il re di Napoli o in caso fosse preso dal popolo difenderlo e lasciarlo fuggire. **

CAVOUR SU GARIBALDI (9 AGOSTO 1860)

Riunire le camere e suscitare una grande battaglia parlamentare sarebbe molto di mio gusto. Ma sono persuaso che, quand'anche riuscissi a salvare il mio prestigio, perderei l'Italia. Ora, mio caro Nigra, ve lo dichiaro senza enfasi, preferisco vedere scomparire la mia popolarità, perdere la mia reputazione, ma veder fare l'Italia. Ora, per fare l'Italia oggi, non bisogna mettere in opposizione Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Garibaldi ha una grande forza morale, gode di un immenso prestigio non soltanto in Italia, ma soprattutto in Europa. Voi avete torto, a parer mio, dicendo che noi stiamo tra

* Da N. NISCO, *Storia civile del Regno d'Italia*, Napoli 1890, vol. IV, p. 339.

** Messaggio per Garibaldi dettato da Vittorio Emanuele II al marchese Trecchi il 5 agosto 1860, ripr. in « Nuova Antologia », giugno 1910, vol. CCXXXI, p. 426.

Garibaldi e l'Europa. Se domani entrassi in lotta con Garibaldi, potrei anche avere in mio favore la maggioranza dei vecchi diplomatici, ma l'opinione pubblica europea sarebbe contro di me, e l'opinione pubblica avrebbe ragione, poiché Garibaldi ha reso all'Italia il più grande dei servigi che un uomo potesse renderle: ha dato agli italiani la fiducia in se stessi, ha dimostrato all'Europa che gli italiani sapevano battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistarsi una patria. Questi servigi, tutti li riconoscono; il conservatore « Débats » così come i radicali del « Siècle ».

Noi possiamo entrare in lizza con Garibaldi soltanto in due ipotesi: 1) Se volesse trascinarci in una guerra con la Francia; 2) Se rinnegasse il suo programma, proclamando un sistema politico diverso dalla monarchia con Vittorio Emanuele. Finché sarà fedele alla sua bandiera, bisogna marciare d'accordo con lui.

Questo non impedisce che sarebbe estremamente desiderabile che la rivoluzione a Napoli si compisse senza di lui. Ciò infatti ridurrebbe la sua influenza alle sue giuste proporzioni. Ma se, malgrado i nostri sforzi, egli libera il continente come ha liberato la Sicilia, non c'è scelta: bisogna appoggiarsi, e appoggiarsi con molta fermezza, su di lui.

Questo ci condurrà a fare guerra all'Austria. Io comprendo come si consideri questa eventualità con apprensione; ma credo che se ne esagerino i pericoli. Tutte le volte che i nostri soldati hanno avuto veramente voglia di battersi, hanno sconfitto gli austriaci. Se siamo stati bastonati a Novara, è perché i 3/4 dell'esercito non volevano la guerra. Ed anche a Novara si trovò una divisione che, animata da spirito valoroso, volle battersi, e per tre volte ricacciò gli austriaci dinanzi a sé. Ora, è fuor di dubbio che noi ci batteremo bene. L'emulazione esistente fra i volontari e le truppe di linea produrrà i migliori effetti. Noi ci batteremo tutti. Io lo sento dallo stato dei miei nervi. Se fossi padrone dell'arte militare così come lo sono della politica, risponderei del risultato. *

* Da una lettera di Cavour a Nigra, del 9 agosto 1860, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. IV, pp. 144-45.

RAPPORTO DELL'AMBASCIATORE FRANCESE SU CAVOUR
(24 AGOSTO 1860)

Nel corso di questa conversazione, tutt'affatto intima, il signor di Cavour abbordò più d'una volta la questione teorica dell'unità italiana, e ricordo che si espresse nel modo seguente: « Io sono sempre stato partigiano della forma federativa, e voi, che mi conoscete da lungo tempo, sapete che non sono mai indietreggiato dinanzi alla conseguenza estrema, ma per me inevitabile, di ogni confederazione: la creazione della repubblica. Ma, dopo Villafranca, bisognò rinunciarvi. Il matrimonio che ci veniva proposto [una federazione degli Stati italiani] era impossibile, le incompatibilità di umore erano troppo grandi, e noi siamo giunti a non volere più che l'unità, pura, semplice e monarchica ».

Io posso, signor ministro, garantirvi la rigorosa esattezza di questo resoconto. Le decisioni del signor di Cavour sembrano ben ferme, e tutto m'induce a credere che, senza riguardi per opinioni di cui non disconosce la giustezza, egli seguirà la sua strada con l'audacia e l'abilità che lo distinguono. In lui, il genio dell'intrigo arriva fino all'eroismo. Noto che da qualche giorno egli mostra una fiducia che finora non aveva. *

4

L'ultimo Borbone di Napoli, Francesco II, fuggì il 6 settembre, e il giorno seguente Garibaldi entrò nella capitale dell'Italia meridionale. Le ultime fasi della sua avanzata erano state una marcia trionfale. Nelle regioni meridionali non erano scoppiate delle efficaci insurrezioni in suo appoggio, ma l'entusiasmo popolare fu enorme, e l'amministrazione borbonica si dimise in massa non appena si avvicinò l'avanguardia garibaldina.

Da Napoli, per sei settimane, Garibaldi governò da dittatore, mentre organizzava la battaglia finale contro i Borboni sulle rive del Volturno, e preparava contemporaneamente l'unione della Si-

* Da una lettera del barone Talleyrand-Périgord a Thouvenel, del 24 agosto 1860, nelle Archives del Ministère des Affaires Etrangères di Parigi, Sardaigne, 350/125.

cilia e del sud al resto dell'Italia. I seguaci di Mazzini, insieme a Cattaneo e a molti sostenitori dell'autonomia regionale (sia Cattaneo e Ferrari, come Mazzini, Mario e Saffi, erano giunti a Napoli sulla scia dell'esercito di Garibaldi), avrebbero voluto eleggere una sorta di assemblea regionale che avrebbe discusso l'intero futuro dell'Italia. Ma Cavour e i suoi amici riuscirono a persuadere Garibaldi che in tal modo si sarebbe sicuramente aperta la strada a tutti i vecchi contrasti ideologici che avevano fatto fallire la rivoluzione del 1848-49.

In luogo di convocare un parlamento regionale, si decise di indire un plebiscito attraverso il quale i votanti avrebbero solo potuto approvare o disapprovare un nuovo Stato italiano unitario con a capo Vittorio Emanuele. Non si usò il termine preferito di Cavour « annessione », né quello di « fusione », perché Garibaldi insistette che il voto sarebbe stato per l'unione a una nuova Italia, e non all'esistente Regno Sardo. Tuttavia, il ricorso al plebiscito non significava affatto un autentico desiderio di conoscere le idee dei nuovi sudditi; infatti, numerose leggi del nord erano già state introdotte, così che secondo Garibaldi il plebiscito si risolveva in una mera formalità. Il generale Cialdini aveva già passato la frontiera napoletana alla testa dell'esercito regio, e Cavour già emanava decreti « per quelle provincie non ancora annesse ». Né le operazioni di voto si svolsero con molta segretezza: le due urne elettorali, una per i « sì » e l'altra per i « no », erano state poste su un podio in modo che tutti potessero vederle.

Nel plebiscito siciliano furono registrati soltanto 667 voti negativi, contro 432.053 favorevoli, e in molte circoscrizioni elettorali non vi fu alcun voto negativo. A Napoli, un giornalista straniero, descrivendo l'avvenimento, notò che tale successo era stato reso possibile specialmente dal fascino straordinario di Garibaldi.

GARIBALDI A DEPRETIS (9 SETTEMBRE 1860)

Piola vi avrà detto come io, deferente volontieri ai vostri consigli o desideri, fossi sul punto di concedervi la facoltà di proclamare, quando voi lo aveste voluto, l'annessione della Sicilia alle altre provincie liberate. Se ho dovuto negarmi ancora questa compiacenza, si fu per la convinzione che mi domina che l'annessione, o, dicendo più rettoricamente, la proclamazione dell'Italia una e di Vittorio Emanuele suo re, non debba farsi che allorchè il popolo italiano combattente dall'estrema Sicilia sia giunto vittorioso in Roma capitale d'Italia. Voi comprendete che l'annessione significa lo staccare un paese

dalla solidarietà rivoluzionaria cogli altri. La rivoluzione è la nostra redentrice; l'annessione è la negazione sua. Voi, patriota, quale scegliereste? Mi scrivete delle difficoltà d'avere denari costì, della sicurezza pubblica minacciata, dei partiti agitatori e di altre traversie, le quali v'obbligano ad insistere sull'annessione, se questa non è da me consentita, a dimettervi coi segretari tutti dal vostro posto. Io non diffiderò mai del vostro patriottismo, cui le difficili prove sapranno render più valente; epperò dite ai siciliani, che vogliono l'Italia una e libera e Vittorio Emanuele suo re, che essi, i quali iniziarono e sostennero con meraviglia d'Europa l'opera della nostra redenzione, hanno debito maggiore d'ogni gente italiana di essere costanti e tolleranti finchè il grande scopo sia raggiunto.

Fate sentire ai ricchi, agl'inquieti, agli oppositori, ai restii che il potere non è nè debole, nè incerto, che l'opinione d'Italia è con noi; e fate sentire come ho raddoppiati i battelli a vapore e che mi è più facile adesso il mandare dei battaglioni da Napoli in Sicilia che non mi fosse un mese or fa il pensare di farli camminare a marcie forzate e trionfali pel continente. *

MARC MONNIER SU GARIBALDI A NAPOLI

9 settembre [1860]

Quelli della Magna Grecia formano una razza a parte, una legione di uomini fieri e seri, che certamente sono stoici. Napoli, in questo momento, è una città strana, in cui questi soldati di ogni paese, di ogni lingua, incontrandosi al servizio di una bella causa, accolti dal popolo come salvatori, allietano lo spirito d'un sentimento caldo e giovane. È possibile disprezzare i conquistati e dispiacersi per la conquista, ma non si può che ammirare i conquistatori.

La divisione Türr, o almeno una brigata di questa divisione, arrivata l'altro ieri, è ripartita il giorno stesso per la provincia d'Avellino, in cui contadini comunisti hanno attirato delle guardie nazionali in un'imboscata e le hanno uccise con una

* Da una lettera di Garibaldi a Depretis, del 9 settembre 1860, ripr. in IDA NAZARI-MICHELI, *Cavour e Garibaldi nel 1860, cronistoria documentata*, Roma 1911, pp. 159-60.

ferocia barbara. Non oso ripetere ciò che si racconta dei massacri di Ariano: è mostruoso.

Il generale Türr, l'uomo più simpatico dell'esercito, intende dare un esempio terribile. È il sistema di Garibaldi: estrema dolcezza per convertire il popolo alla sua causa, ma rigore inflessibile per punire gli scellerati. Questo rigore viene esercitato soprattutto verso i volontari. A Messina, tre di loro stavano rubando dell'uva in una vigna. Furono sorpresi da uno dei loro generali che, sul campo, bruciò le cervella a tutti e tre di sua mano.

10 settembre

L'ho sentito parlare, l'ho visto da vicino: è ammirevole. È una natura di leone. Ha la voce decisa, risoluta, la mano larga e il corpo tarchiato. Nei momenti di collera, deve essere formidabile. In riposo, conserva un occhio tranquillo e un sorriso dolce. Non è un uomo di genio, è un apostolo. Cammina sicuro nella sua fede, senza debolezza e senza paura: fa miracoli. Nella tempesta sarebbe uomo da scendere dalla barca e camminare sulle acque. Egli crede alla sua missione, come altri credevano alla loro stella; e va dritto davanti a sé, sicuro del fatto suo, come tutti i vincitori.

L'altra sera, durante la zuffa del Carmine, in cui i soldati hanno tirato dei colpi di fucile e anche dei colpi di cannone sul popolo, non si è mosso. Ha offerto dei sigari alle guardie nazionali che lo circondavano e ha detto loro: « Aspettiamoli fumando ». Ma sente il pericolo e, quando vede il pericolo da qualche parte, grida: « Ci vado io! ». Allora non lo si trattiene più.

Uno dei tratti singolari del suo carattere è la sua perfetta semplicità. È il solo grand'uomo di mia conoscenza che non posi. È un po' magniloquente nei suoi discorsi (come tutti i credenti), ma lo è in buona fede, non per amor di retorica. In privato, invece, è l'uomo più cordiale e familiare del mondo. Accoglie tutti gli importuni con una pazienza da martire; non li tiene a distanza, non assume con loro un tono da oracolo. È semplice e buono.

(...) C'era molta atmosfera da mascherata e da martedì grasso nell'esplosione di gioia popolare che ha sconvolto il paese. Ma queste pasquinate erano l'espressione eccessiva di un sentimento vero, profondo, universale. Garibaldi è un santo per i

lazzaroni. È Dio che l'ha mandato per salvare il paese; parecchi lo chiamano Gesù Cristo; i suoi ufficiali sono gli apostoli. È in nome di Garibaldi che si chiede l'elemosina: qui, tutto viene tradotto in devozione.

Il dittatore l'ha ben sentito, con il raro buon senso che somiglia al suo colpo d'occhio di soldato e che in lui sostituisce la scienza e l'arte politica. Così egli ha rispettato le idee cattoliche del paese. Nel suo primo proclama, ha vezzeggiato i preti. Appena arrivato, si è recato alla cattedrale dove, sia detto per inciso, non ha trovato nessuno, poiché il clero, come l'esercito, s'era sbandato al primo momento. È il cappellano di Garibaldi che è dovuto salire sul pulpito. L'indomani, festa della Vergine, il filibustiere ha occupato il posto del re nella chiesa di Piedigrotta, che in questo giorno è sempre, da più di cento anni, visitata da un corteo reale. Gli hanno presentato l'immagine della Vergine ornata di nastri tricolori, col mazzo di fiori benedetti che si era soliti offrire al re. Al discorso del prete, ha risposto con parole cristiane, e s'è lasciato avvicinare e abbracciare dalla folla di popolo ammassata intorno a lui.

I napoletani lo credono invulnerabile: quando è coperto di pallottole, non ha che da scuotere la sua camicia rossa, e le pallottole cadono ai suoi piedi. È forse a causa di questa superstizione che finora si è salvato da attentati reazionari. Ricordate che egli è entrato da solo nella città, ancora difesa da parecchi soldati (dicono seimila). I forti erano nelle loro mani ed essi avrebbero potuto bruciare Napoli. Sotto le finestre della Foresteria, da cui egli arringava il popolo, la guardia reale era ancora armata, dietro i cancelli chiusi del palazzo. La fanteria di marina rumoreggiava all'Arsenale e si mostrava ostile. I cannoni del Carmine potevano mitragliare la vettura del dittatore, come hanno cominciato a mitragliare il popolo la sera stessa del primo giorno.

E tuttavia Garibaldi è passato venti volte in vettura scoperta attraverso la folla. È restato tutta una sera al teatro San Carlo, illuminato per lui. Il vagone che l'ha portato da Salerno a Napoli era affollato di sconosciuti. E non una pallottola sanfedista è mai venuta a sibilare intorno a lui. Si era sparsa ieri la voce che, scendendo da Sant'Elmo per la strada di Capodimonte, era stato assalito da un soldato, subito massacrato. La notizia è stata smentita. Si tratta semplicemente di un contadino del Vomero che, uscendo da dietro una siepe

armato di un coltello, avrebbe voluto costringere qualcuno a gridare: viva i Borboni! Un colpo di fucile l'uccise sul colpo.

Il buon senso del dittatore, di cui vi ho parlato prima, si è mostrato fin dal primo giorno, nei suoi primi atti. Si temeva che, arrivando a Napoli, si lasciasse irretire dai mazziniani. Non soltanto li ha messi intelligentemente da parte, offrendo loro posti inoffensivi alla dogana e alla banca, ma ha scelto i suoi principali funzionari tra gli uomini d'ordine e di capacità. Insieme con Cosenz, Pisanelli, Liborio Romano (che darà probabilmente le dimissioni, per ragioni di moralità politica: non si servono due governi uno dopo l'altro, anche quando si è servito male il primo), entreranno nel ministero Antonio Ciccone, Rodolfo d'Afflitto e Antonio Scialoia (che non è ancora tornato da Torino). Non posso che dir bene di questi uomini già noti.

Andrea Colonna, uno dei gentiluomini che da undici anni si sono più adoperati per Napoli, è nominato sindaco della città. I sindaci sono scelti fra i migliori. Piersilvestro Leopardi ritorna a Torino, dove aveva già rappresentato Napoli nel 1848, durante la prima guerra; il marchese di Bella è inviato presso l'imperatore, Carlo Cattaneo presso la regina Vittoria. Non ho bisogno di aggiungere epiteti a questi nomi così rispettati in Europa.

I primi decreti sono assolutamente saggi. Il cumulo delle cariche è abolito; il debito pubblico viene riconosciuto; i magistrati e gli ufficiali vengono tutti richiamati ai loro posti, e debbono fare atto di presenza e di adesione: è la sola condizione che venga loro imposta. Le destituzioni sono rarissime, le dimissioni più rare ancora; la magistratura accetta in massa la dittatura provvisoria e il Regno d'Italia. Per contro, i soldati sono restati in ben pochi, e lo sbandamento ha superato tutte le previsioni: è decisamente un esercito distrutto. È ora evidente la follia di quel progetto di *pronunciamiento* sognato dagli utopisti piemontesi. Neppure un corpo ha compreso l'unità d'Italia. I soli soldati del Regno veramente soldati (tra gli altri quelli che difendevano i forti di Napoli) sono tornati presso il re.

I napoletani si sono comportati bene in tutti questi giorni e, nonostante i baccanali e i saturnali delle prime sere, non hanno rotto un vetro. La città è unanime, rinfrancata, animata; è una rivoluzione che val quasi quella di Firenze, la più bella dei nostri tempi.

11 settembre

Decisamente, Garibaldi ha detronizzato san Gennaro. Egli è ora il patrono di Napoli. Regna e governa, è dappertutto, è tutto. Cammina davanti a sé con un'audacia sublime che gli dà ragione e lo salva dal pericolo. Io non so se si pensi ancora alla singolarità della sua avventura; la meraviglia si stanca e finisce per accettare tutto. Ma in me l'ammirazione è più fedele. Ho seguito giorno per giorno, con la stessa ansietà del paese che da essa si aspettava la liberazione, questa spedizione, di cui vi ho annunciato costantemente il meraviglioso successo. E tuttavia sto ancora a chiedermi: è possibile? Più d'un anno fa vi scrissi: la dinastia dei Borboni crollerà al primo soffio. Il soffio è passato, la dinastia è crollata, eppure non posso crederci.

Non essere che il generale d'uno Stato secondario, « un soldataccio cui si può affidare un battaglione, forse una brigata », si diceva di lui fino a poco tempo fa; io dico di più: non essere neppure generale perché fin dall'inizio aveva dato le dimissioni; non avere beni di fortuna, né un potere riconosciuto né una misssione legittimata da un'autorità qualsiasi, e neppure uno di quei grandi nomi ereditari che ricoprono l'ambizione personale col manto d'un diritto divino; non essere, in una parola, che il rappresentante d'un'idea, d'un'astrazione — fino a ieri si sarebbe detto d'un'utopia — e non d'un'idea politica capace di avvincere gli uomini dal lato degli interessi materiali e delle promesse d'avanzamento, ma di un'idea nazionale che chiedeva solo dedizione sublime e sacrifici eroici e che, lungi dal trionfare in tre giorni, come le insurrezioni delle città, non poteva offrire il premio della vittoria se non dopo anni di privazioni, di combattimenti e di pericoli.

Avere contro di sé l'Europa intera, il diritto delle genti, i trattati, l'equilibrio delle potenze, e non poter opporre a tutte le tradizioni, a tutte le leggi stabilite se non il prestigio d'un nome popolare illustrato da brillanti scaramucce, ma non ancora consacrato da quelle grandi vittorie che del generale Bonaparte avevano fatto l'imperatore Napoleone.

Essere solo, in una parola, povero e senza diritti; e cionondimeno smuovere le nazioni, improvvisare uomini, trovare milioni, sollevare il mondo con una parola; e questo senz'abilità, senza cospirazione, senza mistero: soltanto mostrandosi a tutti,

con gli occhi fissi ed il dito teso verso la meta sognata; poi partire con un pugno d'uomini, e con questo pugno d'uomini dichiarare guerra a un sovrano che aveva centinaia di vascelli e 80.000 soldati. Denunciato, sorvegliato dappertutto, sfuggire scivolando tra squadre formidabili; piombare all'improvviso sul punto meglio difeso della costa, davanti a due navi da guerra che avrebbero potuto mandare in rovina la sua spedizione con una ventina di scariche; poi, in quindici giorni, con 1.092 italiani e tre ungheresi, rovesciare 30.000 uomini e conquistare la Sicilia.

Infine, dopo tre mesi di attesa e di riposo, durante i quali con il suo ascendente aveva costretto il re vinto a venire a patti con il suo popolo, e costretto il popolo a rifiutare questa pace proposta troppo tardi, spezzare la stretta, saltare d'un balzo su di una piazzaforte e, in diciassette giorni, marciando diritto davanti a sé senza deviare d'un passo, conquistare un regno, abolire l'opera d'un secolo, e mostrare al mondo stupefatto, nei nostri tempi di moderazione e di diplomazia, un'avventura più singolare, più meravigliosa delle antiche conquiste dei Normanni. Essere un corsaro sconfessato dal proprio re, e dare a questo re con un tratto di penna un centinaio di navi e dieci milioni d'uomini! E tutto questo dinanzi all'Europa che, dapprima sconcertata, non osa resistere e protestare, ma poi, trascinata, abbagliata, consacra quest'impresa eroica con una sorta di astensione dettata da simpatia, che costituisce una complicità morale. Ecco ciò che ha fatto, da solo, quest'uomo; e non si fermerà là!

12 settembre

L'atto più strano, più incredibile, più spaventoso di questa rivoluzione è stato compiuto senza difficoltà, senza l'opposizione del primo giorno. Garibaldi ha consegnato all'ammiraglio Persano la flotta del re di Napoli e l'ammiraglio Persano l'ha accettata. Subito truppe piemontesi da sbarco sono scese in città e la « Costituzione » ci porta da Genova dei bersaglieri, la signora Luisa Colet e Scialoia. Scialoia, uno dei primi economisti dei nostri tempi, tornando a Napoli dopo dieci anni d'esilio, assumerà il ministero delle finanze. I bersaglieri qui occupano l'avamposto e l'arsenale; la signora Luisa Colet l'albergo « Roma ».

Ecco dunque che il Piemonte è impegnato. Mi si assicura

che l'Austria invia ad Ancona uomini isolati affinché si riuniscano poi in battaglioni. Questo stratagemma non inganna nessuno. Anch'essa interviene dunque: che ne diranno la Francia e l'Inghilterra? L'Italia meridionale si prepara forse ad assistere allo scioglimento della grande guerra che agitò lo scorso anno l'Italia settentrionale?

In attesa, Garibaldi lavora. Fa arrivare i suoi battaglioni. Poco fa ho visto passare una brigata di calabresi: molti ragazzi, ma più ancora uomini abbronzati, quasi dei mori.

Ecco i decreti che sono apparsi ieri sera; scelgo i più importanti: abolizione dell'ordine dei gesuiti, annullamento di tutti i contratti d'ipoteca e di trasmissione stipulati con loro dopo lo sbarco del dittatore in Sicilia: tutti i loro beni, mobili ed immobili, vengono dichiarati beni nazionali.

Divieto di esportare grano dalla città di Ancona; è invece permesso importarne.

Liberazione di tutti i detenuti politici. Restituzione di tutti i pegni lasciati al Monte di Pietà e nelle sue succursali, il cui valore non ecceda i tre ducati; lo Stato rimborserà le somme prestate. Questo favore non fa piacere a tutti: ci son molti che si pentono di non avere impegnato nulla negli ultimi tempi. Soppressione di ogni specie di dogana tra Napoli e la Sicilia.

Istituzione, nei dodici quartieri, di asili per i fanciulli poveri.

Abolizione dei fondi segreti in tutti i ministeri, a qualunque titolo e per qualunque uso vengano istituiti.

Divieto di seppellire i nobili nelle chiese, e chicchessia all'interno della città.

« La Nuova Italia » mi porta tristi particolari sulla reazione d'Ariano. La popolazione, istigata dai preti e sostenuta dalla guardia nazionale, si è sollevata contro i garibaldini, appena giunti, e li ha costretti a lasciare la città. Dei contadini, nascosti tra le siepi, uccidevano i fuggiaschi al passaggio e li spogliavano. Partiti i garibaldini, la città è stata messa al sacco. (...)

22 ottobre

Ieri era il grande giorno: il popolo votava! e tutto il popolo! Dopo quaranta secoli di esistenza... (voi sapete che Bidera ha scritto *Quaranta secoli della storia di Na-*

poli), è la prima volta che viene consultato sui propri destini. Questo popolo è stato greco, romano, sottomesso ai goti e agli ostrogoti, poi ai normanni, agli austriaci, al re d'Ungheria, agli Angiò, agli spagnoli, ai francesi di Championnet, ai francesi di Murat, a tutti gli stranieri, a tutte le dinastie possibili, e sempre in virtù della forza, per diritto di conquista e di usurpazione. Finalmente gli si chiede di scegliere il suo padrone; e lo si chiede non soltanto ai gentiluomini, agli uomini di toga e di spada, a coloro che hanno intelligenza o ricchezze, ma al semplice lazzarone che, fino all'altro giorno, reclamava soltanto la libertà della strada e il diritto di saccheggio quando si batteva. Bisognava vederli ieri, questi lazzaroni a piedi nudi diventati cittadini, con in mano il certificato elettorale che non sapevano leggere. Si riunivano in gruppi, musica in testa e bandiere spiegate, cantando l'inno di Garibaldi; gridavano a squarciagola in coro: Si! Si! (sull'aria di *Des lampions*, meno la nota intermedia); si fermavano sotto le finestre conosciute (sotto casa Pandola tra le altre, primo *pied-à-terre* di Carlo Poerio), e intonavano degli urrà degni delle feste britanniche — Viva Vittorio Emanuele!, gridava il capo della banda. — Vivo, rispondeva la folla con una desinenza di propria invenzione. — Viva il re galantuomo! — Vivo! — Viva Garibaldi! — Vivo! — Viva Poerio! — Vivo! — E così di seguito. La sera, una raucedine universale aveva preso tutte gole entusiaste. Si gridava nondimeno: Vivo! con una specie di rantolo che faceva quasi paura.

Ho voluto vedere le elezioni, e mi sono recato nella piazza San Francesco di Paola. Di fronte al palazzo reale s'innalza il portico della chiesa: era là che si votava. La guardia nazionale era schierata sulla piazza e sotto le colonne. L'ordine era mantenuto con meraviglioso rigore. C'era qualcosa di antico e di singolare in questa folla che saliva i gradini di marmo bianco per andare a votare, all'aria aperta, sulla soglia di un tempio ionico. Sulla facciata della chiesa si leggeva ancora l'iscrizione latina con la quale il re Ferdinando consacra questo pio luogo a San Francesco di Paola. Un po' più in basso, tra le colonne, si leggevano queste parole in italiano: Comizi del Popolo. Di fronte, il castello del re, che ha conservato i suoi gigli; a sinistra, la Foresteria, sede attuale della prodittatura; al di sopra, il forte di Sant'Elmo e i suoi cannoni; a destra in fondo, il Vesuvio.

Il tempo era bello, il cielo allegro, il popolo ebbro. Non dimenticherò mai tutto questo.

Sotto il portico, tuttavia, lo spettacolo era meno pittoresco. La libertà di voto, promessa la vigilia, era salvaguardata, ma la procedura delle votazioni lasciava molto a desiderare. C'era un'urna tra due canestri, l'uno pieno di « sì », l'altro pieno di « no ». L'elettore vota alla presenza delle guardie nazionali e dinanzi alla folla. Il voto negativo era difficile da dare, fors'anche pericoloso. Nel quartiere di Monte Calvario, un uomo che aveva votato « no » e ostentava il suo voto con una certa iattanza, fu punito con un colpo di stiletto. Sia il feritore che l'elettore sono alla prefettura. Mi si assicura che lo stesso sistema, in nulla migliore di questo, è stato usato in Toscana.

In un momento di agitazione, in cui può essere pericoloso dichiarare apertamente la propria resistenza, non si deve in alcun modo eludere il segreto dello scrutinio. L'intimidazione è un'arma cattiva e del resto inutile. La maggioranza del paese si è pronunciata in favore di Vittorio Emanuele così apertamente che non c'è da temere opposizione. A Napoli, ve l'ho detto cento volte, il sentimento dominante è la paura. La quasi totalità dei cittadini è composta da uomini tranquilli e timorati. Essi erano prima per Ferdinando II, perché temevano le bombe di Sant'Elmo e gli svizzeri; ora sono per l'Italia, perché temono il ritorno di quelle truppe e di quegli uomini chiamati oggi i bavaresi. Di gente francamente, positivamente annessionista, non ce n'è molta; tuttavia l'annessione è la sola soluzione possibile. È il trionfo del signor di Cavour che, a dispetto dell'Austria e di Roma, e forse a dispetto della Francia, ha fatto del suo sogno una necessità. (...)

24 ottobre

Dovunque si è saputo il risultato del plebiscito, è stata proclamata l'annessione, e quasi dovunque l'adesione è unanime. Le astensioni sono rare, i voti negativi rarissimi; la resistenza, silenziosa o dichiarata, non può opporre neanche un « francescano » a cento emanuelisti. E notate che i mazziniani, facendo causa comune, com'è giusto, con i reazionari, si sono astenuti o, come loro, hanno votato « no ». Tutto calcolato, dunque, non abbiamo all'opposizione (bianca o rossa) neppure una cente-

sima parte; tutto il resto è tricolore, con la croce di Savoia, beninteso.

Vi ho descritto lo spettacolo dei Comizi del popolo nella piazza di San Francesco di Paola. Dovunque, del resto, questa solenne operazione si è compiuta con la medesima regolarità. I marinai hanno votato a reparti; gli stranieri domiciliati a Napoli da lungo tempo hanno chiesto il diritto di cittadinanza, per poter votare anch'essi per Vittorio Emanuele. Il prodittatore Pallavicino l'ha ottenuto per acclamazione, e ha deposto il suo voto in mezzo al frastuono delle fanfare. Si sono visti dei vecchi, non più in grado di camminare, farsi trasportare fino alle urne e rivendicare, piangendo di gioia, un diritto che attendevano invano da quasi un secolo. Si cita un cieco che è arrivato a tastoni fino all'urna e quivi ha teso la mano per prendere il « sì » che non poteva leggere; l'eroina popolare di cui vi ho parlato, la « Sangiovannara », che ha un intero quartiere ai suoi ordini e che, a quanto si dice, ha fatto il diavolo a quattro dinanzi a Capua, ha ottenuto di poter votare come un cittadino, poiché s'era battuta come un soldato. La giornata di domenica vivrà a lungo nei ricordi più belli di Napoli.

Garibaldi era venuto la mattina a deporre un « sì » per il suo re nell'urna conquistata dalle sue armi. Poi s'è recato all'albergo « Inghilterra », dove ha desinato presso un colonnello suo amico. La folla ammassata smaniava davanti all'albergo; il dittatore dovette mostrarsi al balcone e pronunciare un discorso, coronato dal gesto popolare che consiste nel levare in alto il dito indice; significa: Italia una. *

* Da MARC MONNIER, *Histoire de la conquête des Deux Siciles*, Parigi 1861, pp. 300-09, 367-72.

CAPITOLO XXXIV

L'UNIFICAZIONE

1

Il successo di Garibaldi era stato tale che anche Cavour, non potendo permettere che Garibaldi monopolizzasse il sentimento nazionale, fece professione di fede alla formula, precedentemente giudicata eretica, dell'unità d'Italia. Nell'autunno del 1860, con una delle sue operazioni più coraggiose e brillanti, decise che era giunto il momento di poter riprendere l'iniziativa invadendo lo Stato Pontificio.

Per prima cosa inviò Farini da Luigi Napoleone per convincerlo che questo era l'unico modo per fermare la marcia di Garibaldi su Roma e lo scontro con la guarnigione francese. Una volta che fosse stato accettato in linea di principio, il piano concreto sarebbe stato quello di inviare truppe piemontesi nel sud, attraverso le regioni pontificie dell'Umbria e delle Marche, in modo da prevenire, passata la frontiera napoletana, l'ulteriore avanzata di Garibaldi. Si avrebbe così avuta una buona scusa « conservatrice » per invadere il territorio pontificio, cioè la difesa contro il diffondersi dell'anarchia o, addirittura, del repubblicanesimo. Oltre ad annettere l'Umbria e le Marche, Cavour avrebbe costretto Garibaldi a consegnargli Napoli e la Sicilia, e, con un po' di fortuna, c'era anche la possibilità di ereditare il grosso esercito borbonico.

Farini, pare, non fu abbastanza esplicito (o per lo meno si trincerò dietro alcune ambiguità) circa i futuri piani di Cavour riguardanti lo Stato Pontificio, così che, fossero o no in buona fede, accese proteste giunsero dal ministro degli esteri francese quando fu chiaro quanto si stava tramando. Ma Cavour, per il quale il piano rappresentava la mossa finale della sua politica di annessioni, parlava della distruzione imminente del potere temporale del papa come di « uno dei fatti più gloriosi e più fecondi nella storia dell'umanità ».

Prima che si iniziasse qualsiasi mossa aperta, il 5 settembre, nel più assoluto segreto, la flotta lasciò Genova per essere pronta a bombardare Ancona, mentre clandestinamente si avvertivano alcuni amici nelle Marche di preparare un'insurrezione per l'8, e di fare quindi immediatamente appello al Piemonte chiedendo protezione contro il papa; si stamparono in anticipo petizioni che denunciavano esplicitamente le brutalità dei soldati stranieri al servizio del papa. Quando tutto fu pronto, si fissò per l'11 l'invasione e si inviò un ultimatum formale a Pio IX perché licenziasse i soldati stranieri.

Con grande imbarazzo del governo, l'insurrezione locale che La Farina e i suoi amici avevano promesso si dimostrò ben piccola cosa. Forse molti ricordavano che già una volta, nel giugno 1859, erano stati esortati a una rivolta, per essere poi lasciati nei guai non appena le truppe pontificie avevano reagito vigorosamente. Ad ogni modo, la superiorità numerica di tre a uno dell'esercito degli invasori ebbe conseguenze molto più importanti. Dopo la vittoria decisiva di Castelfidardo — dove sembra che i piemontesi persero 61 uomini e i papalini 88 — soltanto il Lazio rimaneva nelle mani delle truppe pontificie. Questo successo, e il fatto che la Francia e la Russia, in segno di disapprovazione, rompessero i rapporti con il Piemonte, aiutano a spiegare l'appoggio entusiastico e prezioso che ora giunse dall'Inghilterra.

Cavour, nel suo discorso al parlamento, si preoccupò di sottolineare la magnanimità e la giustizia con cui era stata combattuta la guerra, anche se, di fatto, come in tutte le guerre civili, si verificarono inevitabili crudeltà da entrambe le parti. Mentre gli invasori facevano appello alla popolazione perché si rivoltasse contro i papalini « assassini », i contadini fatti prigionieri mentre cercavano di difendere le loro terre e il loro paese venivano, poi, talvolta, fucilati come monito; anche i preti venivano spesso giustiziati con un giudizio sommario. Infatti, i soli combattenti che il generale Cialdini riconoscesse legittimi erano i soldati « mercenari », tra i quali numerosi erano i belgi e gli irlandesi. Quando il cardinal legato di Pesaro rifiutò di arrendersi, lo si punì soltanto lasciandolo in piedi tutta la notte sotto la pioggia, con la sola biancheria addosso; ma gli ufficiali superiori che l'appoggiavano furono avvisati da Cialdini che sarebbero stati fucilati come traditori!

Il comportamento di Cialdini, magnanimo o no, era certamente inopportuno e rivelava una strana concezione del tradimento. Il generale si comportò come se fosse di fronte a una guerra patriottica combattuta contro lo straniero, mentre, di fatto, come moltissime altre volte accadde nel Risorgimento, si trattava soprattutto di una guerra civile combattuta da italiani contro altri italiani. Le ferite che così si aprirono non si sarebbero cicatrizzate facilmente.

CAVOUR A NIGRA (12 SETTEMBRE 1860)

Ho ricevuto ieri dal barone di Talleyrand la nota che mi avevate annunciata e che contiene la minaccia di rompere le relazioni diplomatiche con noi, se diamo seguito alla spedizione nelle Marche e nell'Umbria.

Mi rincresce vivamente di questo passo del governo francese, ma non ho creduto di dover compromettere la dignità del re, inducendolo a desistere da un progetto cui si era già dato un principio di esecuzione. Del resto, m'aspettavo il passo di Talleyrand. Per me è evidente che la Francia non deve aver l'aria di esser nostra complice in questa spedizione. Il nostro piano deve sembrare un colpo di testa a coloro che non hanno ben ponderato le difficoltà in cui ci troviamo; ma, ne sono convinto, è il solo mezzo di uscirne con onore.

Voi sapete tutto quello che ho fatto per prevenire Garibaldi a Napoli. Ho spinto l'audacia fino al punto in cui era possibile spingerla, senza correre il rischio di veder scoppiare la guerra civile; e non sarei indietreggiato neppure dinanzi a questa possibilità estrema, se avessi potuto sperare di avere in mio favore l'opinione pubblica. Ma quando ormai Garibaldi, già signore della Sicilia, era avanzato trionfalmente fino a Salerno senza trovare ostacoli, sarebbe stato impossibile impadronirsi di Napoli con la forza e derubarlo d'un colpo dei frutti delle sue vittorie. Tutta l'Europa, i popoli come i governi, avrebbero disapprovato una politica meschina e ingrata, che sarebbe tornata a vantaggio soltanto di Mazzini e dei suoi seguaci.

Allora ho tentato la conciliazione. Tramite un capitano di marina, amico d'infanzia del generale, ho inviato a quest'ultimo una lettera e delle spiegazioni con lo scopo di metterlo d'accordo con me. Poiché questo tentativo non era riuscito che a mezzo, e poiché Garibaldi parlava sempre d'andare a Roma, di impadronirsi di Venezia, di riprendere Nizza ecc., ho dovuto affrettare l'esecuzione del progetto maturato da lungo tempo e di cui Farini aveva dato comunicazione all'imperatore nella conversazione di Chambéry.

Come vi ho scritto l'indomani del ritorno di Farini e Cialdini a Torino, l'imperatore aveva approvato senza riserve il nostro piano, ne aveva discusso le possibilità, fissando persino

i limiti del campo d'azione del nostro esercito. Era parso sorridergli questo mezzo di sventare i complotti clericali e legittimisti, di mettere fine alle minacce di Lamoricière (che guarda più a Parigi che a Torino), di dare esecuzione al piano contenuto nel famoso opuscolo dello scorso anno. Il conte Arese, che ha visto l'imperatore una quindicina di giorni fa, l'aveva trovato nelle stesse disposizioni.

Noi eravamo dunque autorizzati a pensare che, dichiarando subito la nostra intenzione di rispettare il Patrimonio di San Pietro, e affermando anche che non avevamo affatto l'intenzione di attaccare l'Austria, avremmo ricevuto i rimproveri dell'imperatore senza esserne tuttavia disapprovati.

Io ignoro in che cosa l'esecuzione di questo piano sia potuta dispiacere al governo francese. Quel che mi sembra probabile è che Thouvenel, pur essendo a parte dei pensieri segreti dell'imperatore, ha creduto di dover scindere la politica della Francia più nettamente di quanto impongano le circostanze.

Comunque stiano le cose, vedo con riconoscenza che l'imperatore aumenta la guarnigione di Roma. Rassicurando il mondo cattolico sui presunti pericoli corsi dal Santo Padre, il governo francese ci rende un grande servigio. Nello stesso tempo, esso aumenta la nostra forza di fronte a Garibaldi che, lo spero, finirà col tempo per intendere la ragione. Una volta scartato il pericolo di essere coinvolti dalle sue imprudenze in una lotta contro la Francia e contro l'Austria, dispiegheremo la più grande energia contro il partito delle teste calde e ci sforzeremo di riconquistare, organizzandoci, la fiducia dell'Europa. *

CAVOUR A FARINI (8 OTTOBRE 1860)

Garibaldi non vuole, e volendo non può resistere al re. Se lo tentasse sarebbe abbandonato dalla miglior parte dei suoi, e la gran maggioranza del paese gli si volgerebbe contro. Tutto sta il determinare se cederà di buona o di mala grazia, se chiederà patti ragionevoli o condizioni irragionevoli.

* Da una lettera di Cavour a Nigra, del 12 settembre 1860, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. IV, pp. 202-03.

A mio credere, il re deve mostrarsi inesorabile per Mazzini ed i mazziniani aperti o mascherati. Bisogna spazzare i Crispi, i Mordini e tutti i loro adetti senza eccezione di sorta. Bisogna mostrarsi larghi per tutti quei che si son battuti. Se l'esercito di Garibaldi acclama il re, bisogna trattarlo bene. Qui avrete a lottare contro le esigenze e le pedanterie militari. Non cedete; una ragion di Stato suprema lo richiede. Guai a noi, se ci mostrassimo sconoscenti ed ingrati per chi ha sparso il proprio sangue per l'Italia. L'Europa ci condannerebbe. Nel paese una reazione tremenda si opererebbe a favore dei garibaldini.

Ho avuto su questo punto una discussione vivissima con Fanti. Parlò delle esigenze dell'esercito. Gli risposi che non eravamo in Spagna, che da noi l'esercito ubbidiva. Non perciò intendo che si debbano conservare tutti i gradi dati da Garibaldi o da chi per esso. Tolga il cielo che simile assurdo mi cada nel cervello. Ma neppure si deve, come Fanti vorrebbe, mandare a casa tutti i garibaldini con una semplice gratificazione. (...)

Su questo punto non transigerei. Anzichè assumere la responsabilità di un atto di nera ingratitudine, vado a seppellirmi a Leri.

Disprezzo talmente gl'ingrati, che non sento ira per loro e gli perdono senza ira le loro iniurie. Ma, per Dio, non potrei sopportare la taccia meritata di avere sconosciuti servigi come quello della conquista di un regno di 9.000.000 d'abitanti. *

CAVOUR AL SENATO (16 OTTOBRE 1860)

Ed invero, o signori, se si esamina la nostra politica e i principî che la informano e i risultati che essa ha ottenuto ed a cui mira, chiaro riescirà che lungi dal poter essere qualificata come rivoluzionaria nel senso volgare della parola, dovrà riconoscersi che essa è una politica altamente conservatrice nel vero senso che a tale parola si deve attribuire.

Infatti, o signori, se rivoluzionaria si appella quella poli-

* Da una lettera di Cavour a L. C. Farini, dell'8 ottobre 1860, ripr. in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour* cit., vol. III, pp. 63-64.

tica la quale ha per scopo di svellere le radici della società, di turbare gli ordini civili, di sostituire ai gran principî che regolare debbono la famiglia e la società altri principî avventati e massime pericolose, voi non potete disconoscere che la nostra politica, la politica che ha constantemente seguita il governo del re Vittorio Emanuele, ha combattuto nel modo il più risoluto questi principî rivoluzionari. Paragonate, o signori, lo stato dell'Italia nel '40 allo stato dell'Italia nel '60, e dovrete riconoscere che questi principî superlativi, estremi, che si chiamano dal volgo e con ragione rivoluzionari, han perduto ogni potenza, quasi ogni efficacia presso noi. L'Italia ha dato in questi ultimi due anni mirabili esempi di sapienza civile, non che della potenza di principî di ordine, di morale, di civiltà. Io posso dire, e credo che possiamo tutti dire con orgoglio, non essere nella storia nessun esempio di un rivolgimento politico pari, analogo a quello che si è compiuto nell'Italia da quindici mesi, accompagnato da minori disordini, da minori delitti, da minori turbamenti del sistema sociale. Un oratore eloquente ha testé tracciato il quadro doloroso del governo pontificio nelle Romagne; questo quadro, signori, non è esagerato. Io ho potuto proclamare al cospetto dei diplomatici dell'Europa quelle stesse verità, e i diplomatici, indulgenti anzi che no pei governi stabiliti, pure non hanno contestato la verità delle mie parole. Or bene quel mal governo è stato distrutto per un moto rivoluzionario, se volete, nel buon senso della parola, senza che nessuna reazione siasi operata. I popoli delle Romagne, liberi di sé medesimi, non pensano a vendicarsi né degli uomini né delle caste, e per i lunghi mesi in cui essi furono dall'Europa quasi abbandonati a se stessi, non fecero un atto che si potesse definire di reazione, di vendetta. Il medesimo si è riprodotto in Toscana e nei Ducati: solo un fatto deplorabile è accaduto in una delle città dell'Emilia; ma immediatamente voci unanimi sorsero da tutte le parti d'Italia per biasimare e dannare all'indignazione pubblica quel fatto orribile.

Donde, o signori, questo risultato? Da che, o signori, il solo governo che dopo il 1848, sciolto assolutamente da ogni influenza straniera aveva preso in mano la bandiera nazionale, l'aveva innalzata e fatta sventolare agli occhi di tutti gli italiani, dichiarando che esso voleva combattere con mezzi regolari a pro della grande causa dell'indipendenza e del progresso

civile. Quando le idee di governo vennero dissociate in modo assoluto da quelle di tirannia, dal dominio della forza, dal contrasto ai nobili sentimenti che animavano tutta la nazione italiana, allora le idee d'ordine e di governo penetrarono nelle masse, divennero popolari. E invano un resto delle sette del '48 tentò di turbare questo magnifico moto; invano a Bologna, a Firenze furtivamente cercarono esse di quando in quando di metter fuori la loro bandiera. Fu questa appena veduta, che non i governi, ma i popoli stessi costrinsero i malaugurati e imprudenti settari a nasconderla, e il più delle volte obbligarono i medesimi ad abbandonare i paesi ove volevano turbare lo stupendo moto nazionale.

Ma forse l'onorevole senatore Brignole-Sale non voleva fare allusione ai fatti accaduti nell'Italia settentrionale, quantunque egli dichiarasse, con quella lealtà che l'onora, che anche questi egli biasimava apertamente. Ei ci rimprovera la nostra condotta a Napoli e a Roma. Signori, io non disconoscerò che i fatti accaduti nell'Italia meridionale e centrale non possono essere giudicati colle norme che vennero e venivano insegnate nelle scuole quando erano frequentate dall'onorevole senatore Brignole. Egli è evidente che se si vuol fare astrazione assoluta dai diritti dei popoli, se non si vuol riconoscere alla società il diritto di poter reagire contro la mala signoria dei governi, quando questa mala signoria ha raggiunto un certo limite, non vi ha ragione per cui i fatti dell'Italia meridionale e centrale non meritino biasimo. Ma, o signori, come vi venne osservato da un onorevole membro di quest'assemblea, la cui parola può essere citata siccome autorevole in materia di diritto, alle antiche norme di diritto pubblico devono aggiungersi anche quelle ricavate dai diritti dei popoli. Il governo del re non poteva rimanere insensibile allo stato deplorabile in cui si trovava l'Italia meridionale: questo stato era fatto assai più grave dalle mutate condizioni dell'Italia centrale e della Lombardia, unite al Piemonte. Egli è evidente che il regime che parve già duro prima del 1859, quando in Italia la libertà splendeva solo in quest'angolo subalpino, questo regime diventava incompatibile quando la libertà spaziava tutta lungo il corso del Po e dell'Arno; egli è evidente che i dolori di quei popoli erano accresciuti per lo spettacolo che presentavano le provincie libere. Il governo del re, mosso dal vivo desiderio di migliorare le condizioni di quelle contrade, di promuovere le cause

dell'indipendenza italiana, evitando catastrofi dolorose, porse sinceri, franchi, leali e utili consigli ed al giovane sovrano che saliva sul trono di Napoli mentre ferveva la guerra d'indipendenza, ed al venerando pontefice che siede a Roma. I consigli del governo del re furono respinti in modo assoluto. Eppure questi consigli erano di eccessiva moderazione; erano dettati dal desiderio di salvare il giovane principe napolitano da una catastrofe inevitabile facendolo concorrere alla grand'opera dell'indipendenza d'Italia, quando il suo concorso avrebbe potuto essere utile ed efficace.

Il sovrano di Napoli avendo giudicato non dovere, o non potere mutare l'indirizzo politico che era stato dato alle cose interne dal suo genitore, era chiaro che, ad epoca più o meno lontana, una rivoluzione inevitabile sarebbe scoppiata in quel Regno. E difatti, o signori, era impossibile l'immaginare che nove milioni d'italiani avrebbero potuto durare a lungo sotto un regime così opposto a tutti i sentimenti i più generosi e i più nobili della natura, mentre a poca distanza, nell'Italia stessa, vi esisteva uno Stato di undici milioni in cui la libertà poteva largamente svilupparsi, in cui il sentimento nazionale riceveva piena soddisfazione. Questa previdenza si verificò dopo alcuni mesi, in cui una rivoluzione scoppiata in Sicilia, aiutata e propugnata da un pugno di valorosi volontari, condotti da un generoso e abile guerriero, in poche settimane bastò a rovesciare un edificio di un governo che era pur sostenuto da 80 a 100 mila baionette regolari. Questo ci prova, o signori, quanto fosse debole quel governo, il quale aveva seguito tutte le antiche tradizioni di governi che non hanno voluto mutare i loro principî col mutare de' secoli. Se per governo rivoluzionario si intende il governo che non è in stato di lottare contro la rivoluzione, è il governo di Napoli che l'onorevole senatore Brignole dovrebbe qualificare di rivoluzionario e non il nostro.

Che cosa poteva fare il nostro Stato a fronte degli eventi di Napoli? Egli era evidente che un governo il quale non aveva potuto contrastare ad un pugno di pochi rivoluzionari mancava delle condizioni essenziali di esistenza. Una restaurazione a Napoli era impossibile colle forze proprie del re; una restaurazione non avrebbe potuto compiersi che coll'intervento straniero, e se questo fosse accaduto, sarebbe, o signori, stata la più gran disgrazia che all'Italia potesse succedere. La restaurazione non potendo compiersi, quel governo avendo riconosciuto, per così

dire, egli stesso la propria impotenza, abbandonando la sua capitale senza sparare un fucile, quel governo era morto moralmente. Cosa doveva fare il re e il suo governo? Poteva egli abbandonare al corso degli eventi quella parte nobilissima d'Italia? Poteva egli lasciare che in uno stato precario, transitorio, quei germi rivoluzionari, i quali erano stati soffocati nell'alta Italia, si svolgessero nell'Italia meridionale? No, non lo poteva. Coll'assumere risolutamente la direzione della politica anche nell'Italia meridionale, il re e il suo governo hanno reso impossibile che il movimento stupendo italiano tralignasse; hanno reso impossibile che le circostanze eccenzionalissime in cui si trovava Napoli dopo la conquista del Regno, dopo la rivoluzione che si era operata, facessero sorgere quelle fazioni le quali avevano portato così gran danno all'Italia nel 1848. Quindi l'intervento nostro negli affari dell'Italia meridionale, non per imporre un sistema preconcetto ai suoi popoli, ma per invitarli a pronunciarsi liberamente, apertamente sulle loro sorti, non fu, o signori, un atto rivoluzionario, ma fu un atto altamente conservativo.

Sarà forse più difficile il giustificare quanto accade negli Stati Romani? Io credo di no. Egli è evidente, né può essere contestato, mi pare, anche da coloro che sono più teneri del diritto del pontefice, che quando gli Stati rimasti sotto la dominazione del pontefice si fossero trovati fra l'Italia superiore costituita a libertà, e l'Italia inferiore in uno stato di rivoluzione, quegli Stati non potevano reggere. Invano il pontefice aveva fatto appello, non dirò ai sentimenti, ma ai pregiudizi religiosi di tutto l'orbe cattolico per riunire un esercito composto da stranieri attorno a lui, per difendere le sue provincie. Quest'esercito, quantunque composto di soldati valorosi, quantunque capitanato da un gran generale, non avrebbe potuto porre un argine, da un lato, alla pressione della rivoluzione, e dall'altro, al movimento che avrebbe spinto quasi irresistibilmente una gran parte degli italiani del settentrione a correre alla liberazione degli italiani rimasti sotto la dominazione pontificia. Le sorti del potere temporale nell'Umbria e nelle Marche erano decise il giorno che tutto il rimanente dell'Italia, dal Po al golfo di Messina, si era rivendicata a libertà. Non nego che sarebbe stata possibile la lotta per qualche tempo al pontefice; ma il risultato finale era inevitabile. A questa condizione di cose il governo del re dovea provvedere; esso doveva impedire

che questa lotta avesse per effetto di mutare il moto nazionale, di risvegliare, di eccitare, di sviluppare il sentimento o la passione rivoluzionaria: egli ha creduto che a lui incombesse di compiere un grand'atto di giustizia, perché credo che non sia male l'aver fatto scomparire quella macchia che stava al centro dell'Italia, cioè di provincie italiane mantenute sotto un giogo ferreo mercé l'opera di stranieri mercenari. Non so se i mezzi adoperati per compiere questo grande atto siano perfettamente regolari, ma so che lo scopo è santo, e che lo scopo forse giustificherà quello che vi può essere d'irregolare nei mezzi. Ed anche in quelle provincie, o signori, noi non siamo andati a istituire la rivoluzione ed il disordine, ci siamo andati a stabilire il buon governo, la legalità, la moralità. Difatti qualunque possano essere le allegazioni in contrario, io proclamo con certezza (e quanto dico sarà confermato dalla voce imparziale dell'Europa illuminata e liberale), che mai guerra non fu condotta con maggior generosità, magnanimità e giustizia. *

CIALDINI AL GOVERNO DI GARIBALDI (20 OTTOBRE 1860)

Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe. Oggi ho già incominciato. **

RUSSELL E LA POSIZIONE INGLESE (27 OTTOBRE 1860)

Sembra che il recente operato del re di Sardegna sia stato energicamente disapprovato da molte delle principali corti europee. L'imperatore di Francia, venendo a conoscenza dell'invasione dello Stato Pontificio da parte dell'esercito del generale Cialdini, ha ritirato il suo ministro da Torino, esprimendo ad un tempo l'opinione del governo imperiale che con-

* Dal discorso di Cavour al senato, del 16 ottobre 1860, ripr. in *Il conte di Cavour in parlamento*, a cura di I. Artom e A. Blanc, Firenze 1868, pp. 620-26.

** Dal dispaccio telegrafico del gen. Cialdini al governo di Garibaldi a Napoli, del 20 ottobre 1860, ripr. in LUIGI ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano 1869, vol. II, p. 706.

danna l'invasione del territorio di Roma. L'imperatore di Russia, ci si riferisce, ha esternato in termini duri la propria indignazione per l'ingresso dell'esercito del re di Sardegna nel territorio di Napoli, e ha ritirato la sua intera missione da Torino. Anche il principe reggente di Prussia ha ritenuto necessario rendere noto alla Sardegna il proprio malcontento; ma non ha giudicato opportuno allontanare il ministro prussiano da Torino.

In seguito a questi atti diplomatici sarebbe scarsamente corretto verso l'Italia, e scarsamente rispettoso verso le altre grandi potenze europee, se il governo inglese rifiutasse ancora di esprimere la propria opinione.

Esprimendola, tuttavia, il governo di Sua Maestà non ha alcuna intenzione di dare inizio a una disputa sulle ragioni che sono state addotte, in nome del re di Sardegna, per invadere lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli. Se il papa fosse o meno nel giusto nel difendere la sua autorità per mezzo di truppe straniere; se si possa o meno affermare che il re delle Due Sicilie, mentre ancora difendeva la sua bandiera a Capua e a Gaeta, avesse abdicato, non sono argomenti su cui il governo di Sua Maestà intende dilungarsi.

Le questioni che gli sembrano essere in discussione sono le seguenti: se le popolazioni italiane siano o meno giustificate nel chiedere l'aiuto del re di Sardegna perché le liberi da governi di cui sono scontente; e se il re di Sardegna sia o meno giustificato nel fornire l'aiuto delle sue armi alle popolazioni dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli. (...)

In merito a tale importante questione, il governo di Sua Maestà sostiene che le popolazioni del Regno di Napoli e dello Stato Pontificio sono i migliori giudici dei propri interessi. Il governo di Sua Maestà non si sente di dichiarare che le popolazioni dell'Italia meridionale non avevano buoni motivi per negare la propria obbedienza ai loro governi. Il governo di Sua Maestà, dunque, non può biasimare il re di Sardegna per averle aiutate.

Resta tuttavia un'altra questione: i partigiani dei governi caduti asseriscono che la popolazione dello Stato Pontificio era affezionata al papa, che la popolazione del Regno di Napoli era affezionata alla dinastia di Francesco II, e che agenti sardi e avventurieri stranieri hanno rovesciato con la forza e con l'intrigo i troni di questi sovrani.

È difficile, tuttavia, credere, in seguito agli eventi sorprendenti cui abbiamo assistito, che il papa e il re delle Due Sicilie godessero dell'amore del loro popolo. Come mai, ci si deve chiedere, il papa non è riuscito in alcun modo ad arruolare un esercito romano ed è stato costretto a fare assegnamento quasi interamente su mercenari stranieri? Come mai Garibaldi ha conquistato tutta la Sicilia con due mila uomini e ha marciato da Reggio a Napoli con cinquemila? Come è potuto accadere ciò, se non per il generale malcontento della popolazione del Regno delle Due Sicilie?

Né si può dire che questi eventi, che sono una testimonianza della volontà popolare, siano dipesi dal capriccio o dal caso. Quarant'anni fa il popolo napoletano tentò, rispettando l'ordine e la moderazione, di riformare il proprio governo sotto la dinastia regnante. Le potenze europee, riunite a Laybach, decisero, ad eccezione dell'Inghilterra, di far cadere questo tentativo con la forza. Così fu fatto, e un grande esercito straniero di occupazione fu lasciato nel Regno delle Due Sicilie per mantenere l'ordine sociale. Nel 1848 il popolo napoletano cercò di nuovo di assicurarsi la libertà sotto la dinastia dei Borboni, ma i suoi migliori patrioti pagarono con una prigionia di dieci anni la colpa di aver tentato di liberare il proprio paese. Quale meraviglia, dunque, che nel 1860 i napoletani, diffidenti e risentiti, scaccino i Borboni come nel 1688 l'Inghilterra ha scacciato gli Stuart?

Si deve senza dubbio ammettere che la rottura dei vincoli che legano un sovrano e i suoi sudditi è in sé una disgrazia. La nozione di obbedienza diventa confusa; la successione al trono è contrastata; partiti avversi minacciano la pace della società; diritti e pretese si oppongono gli uni alle altre e si guasta l'armonia dello Stato. Pure, si deve ammettere, d'altra parte, che la rivoluzione italiana è stata portata avanti con singolare moderazione e pazienza. Al sovvertimento del potere esistente non è seguita, come troppo spesso avviene, un'esplosione della vendetta popolare. Le posizioni severe dei democratici hanno ovunque prevalso. L'opinione pubblica ha frenato gli eccessi del trionfo pubblico. Le venerate forme della monarchia costituzionale sono state associate al nome di un principe che rappresenta una antica e gloriosa dinastia.

Poiché queste sono state le cause e le circostanze concomitanti della rivoluzione italiana, il governo di Sua Maestà non

riesce a scorgere nessun motivo sufficiente per la severa censura con cui l'Austria, la Francia, la Prussia e la Russia hanno colpito le azioni del re di Sardegna. Il governo di Sua Maestà volgerà il suo sguardo, piuttosto, sulle prospettive soddisfacenti di un popolo che innalza l'edificio delle proprie libertà e che consolida l'opera della propria indipendenza fra le simpatie e gli auguri dell'Europa. *

2

Il problema successivo era quello di togliere a Garibaldi l'Italia meridionale; a questo scopo, il re andò a Napoli, accompagnato da Luigi Farini come governatore civile. Farini non fu certo una scelta molto opportuna, date le aspre ostilità personali tra lui e Garibaldi, ostilità che esistevano anche con Fanti e con gli ufficiali dell'esercito regolare al seguito del re. Molti avevano consigliato Cavour di non scegliere per quel compito proprio Farini e Fanti, perché tale scelta sarebbe stata inevitabilmente interpretata come un tentativo esplicito di aggravare la frattura e di rifiutare qualsiasi compromesso con i garibaldini. Ma il fatto che Cavour, poi, scegliesse per la Sicilia nientemeno che La Farina, dimostra che la sua era una mossa politica calcolata. Allo stesso tempo, era pronto a mostrarsi generoso, una volta che Garibaldi fosse stato messo fuori gioco, e, da lontano, suggeriva un atteggiamento di fermezza misto a magnanimità verso i volontari; ma il re, il governatore e i generali erano tutti in disaccordo sia con lui sia tra loro su questo cruciale problema.

Vittorio Emanuele non riuscì ad ingraziarsi i suoi nuovi sudditi dell'Italia meridionale; andava a caccia per gran parte della giornata, e usava trattare i napoletani nel corso delle udienze con una certa condiscendenza, fatto di secondaria importanza, ma che contribuì alla diffusa opposizione che il governo del nord ben presto incontrò. È vero che il re dimostrò maggior buon senso di Farini e di Cavour nel suo atteggiamento più aperto verso Garibaldi e i radicali, e scelse questo momento per sollecitare Cavour a concedere l'amnistia a Mazzini; ma Cavour rispose con un ferreo rifiuto. Non era facile per i ministri di Torino capire la situazione

* Da una nota di Lord John Russell a Sir James Hudson, del 27 ottobre 1860, ripr. in *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, a cura di G. Giarrizzo, Roma 1962, vol. VIII, pp. 217-20.

del sud: quindi, invece di cercare di utilizzare e di ereditare l'enorme popolarità di Garibaldi, aggravarono inutilmente un altro elemento di antagonismo. Forse le cose sarebbero andate diversamente se Cavour avesse potuto andare nel sud e studiare di persona la situazione, ma i suoi rapporti con il re e con la Rosina non gli permettevano di prender volentieri in considerazione la cosa. Il punto principale era liberarsi dei volontari, quella « accozzaglia di gente »; « le orde garibaldine vanno sciogliendosi », disse, e dopo si sarebbe anche potuto essere più concilianti. Quando il re suggerì di mantenere verso i volontari un atteggiamento più generoso, Cavour minacciò le dimissioni.

Farini ben presto scrisse disperato a Torino che, su sette milioni di meridionali, meno di un centinaio credeva veramente all'unità nazionale. Napoli, spiegava, non era l'Italia, ma l'Africa, e i beduini, paragonati ai napoletani, rappresentavano il fiore delle virtù civili. Un tale atteggiamento non era certo un inizio felice per il nuovo regime. Cavour, incitando Farini a non disperare, gli ordinava di affrontare questa situazione del tutto imprevista rifiutandosi di prestare ascolto ai suggerimenti della gente del posto e di imporre gli amministratori e le istituzioni del nord. Né Cavour né Farini conoscevano le leggi e i costumi del sud, e, in tale situazione di emergenza, ritennero di non avere altra alternativa se non di presupporre che i propri fossero migliori, e che pertanto fosse senza dubbio opportuno imporre più cambiamenti possibili, prima che si riunisse un parlamento italiano che avrebbe reso più difficile il loro compito.

IL RE E GARIBALDI A TEANO

Non tardò guari a giugnere Garibaldi. Sceso di sella, si pose sul davanti a guardare la truppa con lieta pupilla. Della Rocca, generale d'armata, se gli accostò cortesemente. Alcuni uffiziali salutavanlo con visi sfavillanti; la più parte, fatto il saluto prescritto dal regolamento, procedeva oltre, inconsapevole o indifferente che il salutato fosse il liberatore delle Sicilie; sarebbesi detto in quel cambio, se lice una induzione dalla fisionomia, che eglino fossero i liberatori, e Garibaldi il liberato. Quando improvvisamente una botta di tamburi troncò le musiche e s'intese la marcia reale.

— Il re! — disse Della Rocca.

— Il re! Il re! — ripeterono cento bocche. E in vero una frotta di carabinieri reali a cavallo, guardia del corpo,

armati di spada, di pollici e di manette, annunziò la presenza del monarca sardo.

Il re, coll'assisa di generale, in berretto, montava un cavallo arabo storno, e lo seguiva un codazzo di generali, di ciambellani, di servitori; Fanti, ministro della guerra, e Farini, vicerè di Napoli *in pectore*, esso pure insaccato in una capace tunica militare; tutta gente avversa a Garibaldi, a codesto plebeo donatore di regni.

Disotto al cappellino Garibaldi s'era acconciato il fazzoletto di seta, annodandoselo al mento per proteggere le orecchie e le tempia dalla mattutina umidità. All'arrivo del re, cavatosi il cappellino, rimase il fazzoletto. Il re gli stese la mano dicendo: — Oh! vi saluto, mio caro Garibaldi: come state?

E Garibaldi: — Bene, Maestà, e lei?

E il re: — Benone!

Garibaldi, alzando la voce e girando gli occhi come chi parla alle turbe, gridò: — Ecco il re d'Italia!

E i circostanti: — Viva il re!

Vittorio Emanuele, trattosi in disparte pel libero transito delle truppe, s'intrattenne qualche tempo a colloquio col generale. Postomi con istudio vicino ad ambedue, ero vago d'intendere per la prima volta come parlino i re, e di avverare se all'altissimo grado corrisponda l'altezza dell'ingegno e del pensiero. La situazione era epica: suolo campano e Capua a poca ora; grandi ombre di consoli romani e di Annibale; incontro degli eserciti di Castelfidardo e di Maddaloni; vigilia della battaglia; contatto della camicia rossa e della porpora; d'un principe ricevitore e d'un popolano datore di una corona; trasformazione d'un regolo in re d'Italia.

Sua Maestà favellò del buon tempo e delle cattive strade, intercalando le considerazioni con rauchi richiami e con alcune ceffate al nobile corsiero irrequieto. Indi si mosse.

Garibaldi gli calvacava alla sinistra; e a venti passi di distanza il quartiere generale garibaldino alla rinfusa col sardo. Ma a poco a poco le due parti si separarono, respinta ciascuna al proprio centro di gravità; in una riga le umili camicie rosse, nell'altra a parallela superbe assise lucenti d'oro, d'argento, di croci e di gran cordoni. Se non che, immezzo alla vanità di queste umane grandezze sorgeva in atto benigno e vestita

di realtà l'idea di una buona colazione che i regi cuochi precorsero ad imbandirci presso Teano.

In tanto strepito d'armi e corruscare di spallini e ondeggiare di cimieri, i contadini accorrevano attoniti ad acclamare Garibaldi. Dei due che precedevano, ignorando quale ei fosse, posero con certezza gli occhi sul più bello. Garibaldi procacciava di deviare quegli applausi sul re, e, trattenuto d'un passo il cavallo, inculcava loro con molta intensità d'espressione: — Ecco Vittorio Emanuele, il re, il nostro re, il re d'Italia; viva lui!

I paesani tacevano e ascoltavano, ma non comprendendo sillaba di tutto ciò, ripicchiavano il « Viva Galibardo! ». Il povero generale alla tortura sudava sangue dagli occhi, e conoscendo come il principe tenesse alle ovazioni e quanto la popolarità propria lo irritasse, avrebbe volontieri regalato un secondo regno pur di strappare dal labbro di quegli antipolitici villani un « Viva il re d'Italia! », anche un semplice « Viva il re! ». Ma la difficoltà si sciolse prontamente, perchè Vittorio Emanuele spinse il cavallo al galoppo.

Tutti noi gli si galoppò dietro, e con noi Farini, il quale, agguantata la testa della sella, curava poco le redini e meno le staffe, e ad ogni movimento della bestia le brache aggroppavansigli alla volta delle ginocchia. Per buona sorte il re, oltrepassati i villani, si rimise al passo, e il suo ministro restò in arcione, calò le brache, rassettò la tunica, raddrizzò il berretto, asciugò il sudore e riatteggiossi decorosamente.

Al ponte d'un torrentello che tocca Teano, Garibaldi fece di cappello al re; questi proseguì sulla strada suburbana, quegli passò il ponte, e separaronsi l'un l'altro ad angolo retto. *

VITTORIO EMANUELE A NAPOLI

Acciò i napolitani s'accorgessero che dovevano gioire, i congiuratori già alto insediati volean fargli magnifica l'entrata; e i bruchi piombati sul municipio si davano a spese magne. Disegnarono dodici archi trionfali e piramidi, un monumento bam-

* Da Alberto Mario, *La camicia rossa*, a cura di Cesare Spellanzon, Milano 1954, pp. 156-57.

bagino a Napoleone III, quattro statue al Cavour e a tre generali sardi, un certo tempio al Garibaldi con una iscrizione ridicola, tutto carta, pali, tele e funi, con pitture trasparenti, lumi e ghirlande. Cominciarono venti giorni prima, ma lenti, mancando i denari, o non bastevoli alla sete de' sovrastanti; sicchè la gente per quelle dilazioni, si sperava che Vittorio non avesse faccia sì tosta da venire in Napoli. Rimediarono parecchi simulacri posticci, dove vittorie garibaldine, dove ritratti de' Fanti, Cialdini, Türr, Medici, Cosenz, e altri massoni. Quel del Garibaldi, fatto e posto, tolsero in fretta. Avanti la reggia ascosero con panni l'enee colossali statue di Carlo III e Ferdinando I; e v'alzarono sopra un enorme catafalco quadrato, vero mausoleo di carta e stracci, con pitture. Il bello furono cento statue di gesso simili, poste per Toledo su piedistalli, con una mano alta e una giù, quasi sonassero il contrabbasso, certe nude femminone, cui dicevano essere le cento città d'Italia proclamanti l'unità. Ma tutti ne ridevano; e il garibaldino Rustow ha stampato ch'avevamo messe quelle bagasce in mostra per allettar Vittorio a star con noi. Pigliarono da dugentomila ducati per tai baie.

Ma il cielo nemico d'Italia guastò tutto; la notte precedente acque dirotte e venti e turbini: a pezzi le città, colanti le pitture, sbrandellati i canavacci, bucherati i cartoni; tutto scollato, vedevi travi e funi, forche non archi trionfali. Tra quei squallori e piovendo entrò Vittorio quel dì 7 sull'ore nove e mezzo in carrozza, col Garibaldi a lato, e 'l Pallavicino e il Mordini, prodittatori di Napoli e Palermo, a fronte. Gli fean corteggio a pie' lazzaroni scamiciati, e camorristi plaudenti e saltellanti con ombrelli e frasche; poi carabinieri armati, lo stato maggiore, e un drappello di guide, poca gente, scarsi plausi, rari fiori. Ei salutava col guanto dove vedea qualche balcone pieno, quasi voglioloso di saluti protettori. Carlo III borbonico era entrato gittando denari d'oro, bello e giovine; Gioacchino tutto diamanti e pennacchi, da eroe di cento vittorie; costui tapino, sgradevole, spauriva. Faccia scura, occhi gonfi, baffoni, tozzo, sporco; il popolo strabiliava, nè si persuadeva sì laida figura portasse tante belle promesse cose. Ma gli facean rumore attorno i *camorristi*, tra' quali un Antonio Lubrano, famigerato omicida, che co' suoi strepitanti gli stette sullo sportello della carrozza sino a palazzo. Questi dappoi andò alla polizia a vantare tal servigio alla causa, protestando non

dover più esser carcerato, dopo avuto l'onore di stare a' fianchi di Sua Maestà.

Poco stante avendo a presentare al re il plebiscito, i proditattori Pallavicino e Mordini andarono a prendere il dittatore ch'era sceso all'albergo. Il primo portava il cordone dell'Annunziata avuto allora, non dato al Mordini, benchè pari in grado; perchè quegli avea promosso il plebiscito, questi l'aveva avversato. Il Garibaldi al vederlo gl'impose il togliesse, ei ricusò, e seguirono di male parole; tanto che il Pallavicino se n'andò solo con la carrozza; e 'l Garibaldi col Mordini, in carrozza da nolo, turbatissimo andò alla reggia. Trovò il re nella stanza del trono, nè si cavò il cappello; onde ne fu dal cerimoniero avvertito. Sull'ore undici, assistendo il municipio rivoluzionario, e altri faziosi o vigliacchi dicentisi « corpi dello Stato », il filibustiero co' suoi ministri presentò a Vittorio l'atto del comizio. Parlò il Conforti dicendo, il popolo a immensa maggioranza averlo proclamato suo re. Ei rispose breve; si fe' il rogito dell'atto; e sì cessata la dittatura, il ministero si dimise; e 'l nizzardo s'andò a chiudere nella locanda co' suoi pochi amici.

Già la sacra Penitenzieria interrogata per più dubbi, massime se i sacerdoti potessero cantare il *Te Deum*, per la proclamazione de' governi nuovi, aveva a' 6 ottobre risposto « negative ». Però nel duomo, negatosi il clero, vi cantarono una dozzina di preti apostati raggrannellati in fretta, e una parte del clero palatino, che con iscandalo universale, ingrati al re benefattore, per non perdere i soldi, si prestarono. A S. Lorenzo cantò il Caputo. Lumi non si videro, e incolparono la pioggia: venuto il sereno, il sindaco supplichevole più volte invitò la popolazione a illuminare almeno Toledo e qualch'altra strada; ebbe meschino effetto. *

CAVOUR A FARINI (9 NOVEMBRE 1860)

Vi ringrazio di cuore del gentile pensiero di farmi chiamare dal re. Se vi ho pregato di non mandarlo ad effetto non ve ne sono men grato. Non posso allontanarmi da Torino finchè la

* Da GIACINTO DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Viterbo 1867, vol. IV, pp. 331-33.

quistione diplomatica non è sciolta. D'altronde la mia presenza in Napoli non sarebbe utile alla cosa pubblica. Voi dovete essere investito di tutto il prestigio del rappresentante unico del governo. Ve ne avrei tolto una parte senza esercitare nessuna azione benefica diretta.

Finalmente, a parlar schietto, questa gita dispiaceva del pari al re ed a me. Il re non mi ama, ed è di me geloso; mi sopporta ministro, ma è lieto quando non mi ha a fianco. La Rosa è a Napoli, il mio arrivo la irriterà e l'ira sua si verserà sul re.

Dal canto mio mentirei se vi dicessi avere dimenticato che il giorno in cui il re entrava nel palazzo Pitti [nell'aprile], esso, lungi dal rivolgermi una sola parola di ringraziamento, mi disse cose villane e dure che, dette da altri che da un re, ci avrebbero condotto sul terreno.

Come rappresentante del principio monarchico, come simbolo dell'Unità, sono pronto a sacrificare al re la vita, le sostanze, ogni cosa infine; come uomo desidero da lui un solo favore, il rimanermene il più lontano possibile. *

FARINI, DA NAPOLI, A MINGHETTI (12 DICEMBRE 1860)

Non è mica male che i deputati venuti qua dall'Italia italiana abbiano visto che bolgia sia questa. Così sapranno essere giusti verso il governo, se non fa il miracolo di mutare in eroi i porci.

Le cose non peggiorano: questo è intanto qualche cosa: se Gaeta cade, potrò mostrar la forza, e stabilire per tutto l'autorità della legge. Ho fatto da Napoli deportare nell'isola Santo Stefano tutti i capi della « camorra » che furono i capi della polizia e delle dogane durante la rivoluzione. È una illegalità grossa, ma senza tor via costoro non si quetava Napoli. Par che gli acoliti abbiano avuta paura: sinora anche la stampa avversaria al governo tace.

Sai come io stimassi cosa utile all'Italia che noi non fossimo troppo presto condotti a Roma. Ora ho mutato opinione. Co-

* Da una lettera di Cavour a L. C. Farini, del 9 novembre 1860, ripr. in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour* cit., vol. III, p. 302.

nosciuta Napoli, io ho acquistata la ferma persuasione che o si va a Roma entro il 1861, e l'unità si fonda, o non si va e questo canchero dissolve il resto. Non ci son cento unitari in sette milioni di abitanti. Nè pur di liberali c'è da far nerbo. E Napoli è tutto: la provincia non ha popoli, mandre: qualche barone o di titolo o di gleba la mena. Nella capitale son dodici mila « paglietta », cioè avvocati, cioè rabule, torcileggi, storpiacodici, lingue da tanaglia, coscienze da galeotto: costoro son quelli che fanno tutto in piazza, nel foro, nella borsa, ne' ridotti, ne' teatri. Or con questa materia che cosa vuoi costruire?

E per Dio ci soverchian di numero nei parlamenti, se non stiamo bene uniti a settentrione.

Come andranno qui le elezioni? Chi lo sa? Dove trovare il criterium? E quelli che crederemo buoni, saranno buoni? Non lo credo: i più nol saranno. « Naturam expelles furca », ecc. La verità non la dicono *mai*: oh! « Facia da forca » direbbe un buon Gian Duia. Ma ci siamo in ballo e bisogna ballare. Oh se questa *maledetta* civiltà non vietasse il bastone, il taglio della lingua, le *noyades*!!

Oh! allora sì: libro nuovo e popol nuovo, la terra è fertile e la pianta uomo vi prospera e prolifica assai. *

CAVOUR AL RE (14 DICEMBRE 1860)

Lungi dal non farsi un concetto esatto delle difficoltà colle quali V. M. ha da lottare, qui si è disposti ad esagerarle, e molti sono disposti a considerare il caso come disperato. Son lungi dal dividere questi timori ed ho anzi piena fiducia nell'energia e nel senno di V. M.

È cosa malagevole l'emettere un giudizio sulle cose da farsi quando si è lontano; tuttavia esporrò la mia opinione con la massima franchezza. Ritengo che il sol modo di cavarsela stia nell'assumere un contegno più risoluto, più deciso; caduta Gaeta, bisogna dichiarare altamente che non si discute, non si transige coi partiti; sieno essi mazziniani o borbonici, rivoluzionari o municipali. Bisogna che gli atti corrispondano a que-

* Da una lettera di L. C. Farini a M. Minghetti, del 12 dicembre 1860, ripr. in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour* cit., vol. IV, pp. 56-57.

ste dichiarazioni, e che s'incominci tosto l'opera unificatrice. Sarebbe a mio credere utilissimo per esempio riunire tosto una parte degli Abruzzi alla provincia d'Ascoli ed un'altra a Rieti. Bisogna inoltre pubblicare il nostro codice penale, riformare l'ordinamento giudiziario e molte cose ancora che accennino al pensiero unificatore.

Ciò non piacerà alla Consulta [assemblea consultiva di napoletani nominati da Garibaldi]; peggio per essa. Fu errore il costituirla, sarà un bene se si scioglie. Farà gridare in piazza, poco monta. Se si tentano disordini vi sono i granatieri per reprimerli e severamente.

Bisogna convincere il paese, che si vuole camminare ad onta di qualunque ostacolo. Niente di più fatale dell'esitazione e del dubbio. Si dimostri una volontà irremovibile e il popolo si quieterà e si adatterà al nuovo regime, sotto ogni aspetto preferibile a quello da cui fu liberato.

Il nostro Farini è uomo a seguire e praticare questo sistema: tostochè si sarà un po' riavuto delle scosse tremende che le prime peripezie del suo governo hanno cagionato ai suoi nervi. Lo animi ad andare diritto senza badare a nessuno. Lo scopo è chiaro; non è suscettibile di discussione. Imporre l'unità alla parte più corrotta, più debole dell'Italia. Sui mezzi non vi è pure gran dubbiezza: la forza morale e, se questa non basta, la fisica. *

* Da una lettera di Cavour a Vittorio Emanuele II, del 14 dicembre 1860, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. IV, pp. 292-93.

CAPITOLO XXXV

CAVOUR INAUGURA IL REGNO D'ITALIA

1

La sua inquieta personalità spingeva continuamente Cavour ad immaginare, al di là della situazione presente, un qualche possibile o addirittura improbabile sviluppo degli avvenimenti. Mentre i suoi soldati stavano invadendo l'Italia centrale e meridionale, egli stava preparandosi a un'altra guerra contro l'Austria, facendo contemporaneamente vaghi progetti di minacciare la Russia, se necessario, con « un moto insurrezionale che dal litorale dalmata e illirico si estendesse alle rive del Baltico »; per un momento contemplò persino la possibilità di un accordo segreto con l'Austria, in base al quale questa avrebbe ottenuto, in cambio di Venezia, ceduta al Piemonte, una parte della Grecia settentrionale. Tutto poi rientrava in una visione del futuro nel quale « le razze latine avessero di nuovo il predominio del Mediterraneo ». E ciò proprio nel momento in cui il suo solo alleato, la Francia, aveva rotto le relazioni diplomatiche e richiamato il proprio ambasciatore.

Il governo inglese, fintanto che non ebbe sentore dei piani bellicosi di Cavour, cercò di persuadere l'Austria che la cessione pacifica di Venezia fosse negli interessi della pace europea, e la splendida nota di Lord John Russell del 27 ottobre giunse come un tempestivo incoraggiamento verso questa soluzione. Tuttavia Cavour, almeno secondo uno degli esuli ungheresi con cui parlò, non voleva una cessione pacifica di Venezia, ma sperava di ottenerla attraverso una guerra vittoriosa che avrebbe contribuito a cementare la nazione. Ancora una volta Kossuth e altri ribelli ungheresi con i quali era entrato in contatto, lo ingannarono con il miraggio di una grande rivoluzione nei Balcani contro l'Austria, avendo capito come potevano ora servirsi di Cavour ai propri fini. Un altro carico segreto di armi sulla rotta dell'Europa orientale cadde

inavvertitamente in mani ostili, e sebbene Cavour tentasse di convincere di esserne all'oscuro e di addossare la colpa a Garibaldi, i suoi agenti avevano dimenticato di togliere dalle casse le etichette di provenienza, che dimostravano inequivocabilmente che le armi venivano dai regi arsenali di Torino e di Genova. Gli inglesi volevano assolutamente evitare una grande guerra europea; pertanto si fecero ancora una volta da parte mostrando molto meno interesse nell'aiutare l'Italia ad ottenere Venezia.

CAVOUR SULLA CESSIONE DEL VENETO (30 NOVEMBRE 1860)

Soltanto dai giornali io apprendo che il gabinetto inglese desidera la cessione mediante compenso e si adopra in questo senso. Finora non s'è fatto verun passo ufficiale. E per mio conto non lo desidero nemmeno. Io bramo la guerra coll'Austria per motivi di ordine interno; senza di ciò sarà più difficile la fusione del Nord col Sud. Ritengo inoltre che al momento presente la cessione non sia possibile.

L'Austria non la desidera; essa rinforza continuamente le fortezze, manda armi, provvigioni, uomini a Venezia e non pensa alla cessione. Sotto questo riguardo non avete a temere. Del resto intendetemi bene: nel caso che alla diplomazia riuscisse veramente in qualche modo di decidere l'Austria, ciò che io non credo, alla cessione, io non potrei respingere la proposta. Finora non s'è fatto nessun passo, e credo non se ne farà. *

CAVOUR SU TRIESTE E L'ADRIATICO (28 DICEMBRE 1860)

Avverto confidenzialmente la S. V. Ill.ma che dietro vivissime istanze del governo francese ho dovuto promettere che l'ordine dei Missionari (lazaristi) sarebbe stato immune dalle provvidenze emanate nell'Umbria e nelle Marche rispetto agli ordini regolari. I Missionari lazaristi furono finora in Pie-

* Parole di Cavour riportate da Ferencz Pulszky in una sua lettera a Lajos Kossuth, del 30 novembre 1860, ripr. in *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria*, a cura di Luigi Chiala, Torino 1895, pp. 157-58.

monte innocui e bene accetti alle popolazioni: credo quindi buona politica di aderire a' desideri dell'imperatore che porta a quest'ordine speciale interesse.

Debbo pure pregare la S. V. Ill.ma d'evitare ogni espressione dalla quale possa risultare che il nuovo Regno italiano aspira a conquistare non solo il Veneto ma altresì Trieste coll'Istria e la Dalmazia. Io non ignoro che nelle città lungo la costa v'hanno centri di popolazione italiana per razza ed aspirazioni. Ma nelle campagne gli abitanti sono di razza slava: e sarebbe inimicarsi gratuitamente i croati, i serbi, i magiari e tutte le popolazioni germaniche, il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo. Ogni frase avventata in questo senso è un'arma terribile nelle mani dei nostri nemici, che ne approfittano per tentare d'inimicarci l'Inghilterra stessa, la quale vedrebbe essa pure di mal occhio che l'Adriatico ridivenisse, com'era ai tempi della Repubblica Veneta, un lago italiano. *

HUDSON SU CAVOUR (8 FEBBRAIO 1861)

Cavour mi dice che il discorso del re prenderà il toro per le corna e che egli si dichiarerà contrario ad attaccare l'Austria a Venezia. Questo è il primo risultato della sua maggioranza in parlamento.

Io penso che voi non siate abbastanza consci delle difficoltà contro cui deve combattere. L'Italia, grazie all'Austria, al papa e ai Borboni, è priva di uomini politici, e cioè di uomini versati negli affari pubblici in quanto generalmente connessi sia con la politica interna che con la politica estera. Come possono esserci degli « uomini » fra 20 milioni di esseri umani nati sotto dei Concordati e sotto un Index Expurgatorius?

Stamane sono stato con Cavour. Stava pazientemente esaminando un elenco di lombardi per trovare un ministro lombardo. Li nominava uno dopo l'altro e guardava ansioso la mia espressione. Io fui costretto a imitare Lord Burleigh e ho scosso la testa per tutto l'elenco. Poi passò ai napoletani: *nean-*

* Da una lettera di Cavour a L. Valerio, del 28 dicembre 1860, ripr. in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour* cit., vol. IV, pp. 144-45.

che uno, salvo Poerio (che non accetterebbe). Poi ai siciliani: a questo punto si rianimò un poco; ve n'erano due! Torrearsa e Cordova, ma il primo forse non accetterebbe, e il secondo è poco noto al pubblico. Tuttavia, non vi è alcun motivo di disperare: gli uomini spunteranno fuori; molti si fanno avanti, ma debbono passare attraverso il vaglio parlamentare.

Che uomo di gran cuore sia Cavour lo dimostrano queste parole: « Ho proposto Rattazzi come la persona giusta per la presidenza della camera dei deputati ». Se Rattazzi fosse stato più duro all'opposizione, Cavour non avrebbe proposto il suo nome per la presidenza. Ma egli dice: « Stiamo iniziando una nuova vita, e ho lasciato cadere tutte le controversie personali e passate; do una mano a tutti, salvo che agli anarchici ». Con un coraggio e con un comportamento come questi possiamo sperare di vedere l'Italia raddrizzare la bilancia in Europa.

Il re di Sardegna non è riuscito, come voi giustamente dite, a compiacere i napoletani. Nessuno ci riuscirà mai; ma bisogna farli camminare alla luce della costituzione, e li si farà camminare che lo vogliano o no. Sono la razza più spregevole in Europa e fuori e, lo confesso, non vedo grandi difficoltà nel loro governo. Sono sicuro che neanche Cavour le vede. *

2

Cavour fu sempre un abile parlamentare; se non gli piaceva molto la diplomazia, come affermava, amava sinceramente il dibattito parlamentare, e in questa sede da lui preferita raramente commise errori. Le persone benestanti e istruite che, in base alle leggi, formavano il ristretto elettorato piemontese, costituivano la sua base più sicura contro il re, i clericali e i radicali della sinistra. Attraverso l'esperienza e gli errori si era creato un efficace metodo di governo personale, dipendente da una coalizione non omogenea, « trasformabile ». Credendo sinceramente in una combinazione di progressismo e conservatorismo, fu capace di portare avanti contemporaneamente questi due poli nella dialettica del processo politico. Quando nel 1852, ad esempio, fu necessario allontanare D'Aze-

* Da una lettera di Sir James Hudson a Lord John Russell, dell'8 febbraio 1861, ripr. in *Archivio storico italiano*, a cura di N. Blakiston, Firenze 1961, vol. CXIX, pp. 373-74.

glio, si mosse verso la sinistra di Rattazzi, e in una situazione di reale emergenza fu capace di spostarsi ancor più a sinistra, fino a Garibaldi; ma dopo i successi elettorali dei conservatori nel 1857, abbandonò bruscamente Rattazzi, per muoversi ancora una volta verso la destra. Se è vero che egli permise di rado al parlamento di intervenire nelle decisioni politiche, e che l'esclusione dei clericali e dei mazziniani fece apparire il suo liberalismo molto più teorico che pratico, tuttavia, tra i risultati più notevoli della sua amministrazione, va annoverato il fatto decisivo che il potere regio divenne più debole e quello del parlamento maggiore.

Tale risultato, inoltre, non era affatto inevitabile. Luigi Napoleone, ad esempio, non esitò a mettere in guardia Cavour contro l'errore di insistere a unire l'Italia con mezzi parlamentari, e anche Ricasoli suggeriva una dittatura temporanea del re. Garibaldi e lo stesso Vittorio Emanuele avevano idee simili, mentre Mazzini era convinto che il parlamento fosse una macchina politica corrotta e corruttrice, strumento preferito di una ristretta oligarchia che avrebbe accettato il patriottismo, semmai, solo in base a calcoli di interessi materiali; ma Cavour raramente prestò loro ascolto. In ottobre accettò momentaneamente l'idea di una dittatura del re, ma il suo proposito più costante era (come disse a Farini) quello di « fare il dittatore di fatto se non di nome ». In un certo senso, come i suoi avversari convincentemente affermavano, egli era un dittatore parlamentare che aveva già tutto il potere che gli occorreva. Ogni opposizione a Cavour era più verbale che sostanziale, non molto più che un'arma che poteva volgere a proprio vantaggio per forzare la mano al re. I deputati in genere sapevano di dover fare quello che lui voleva.

All'inizio del 1861 Cavour ottenne ottimi risultati alle prime elezioni generali che si tennero nel Regno appena unificato. La lezione del 1857 gli aveva insegnato quanto fossero necessarie la preparazione accurata e l'organizzazione delle elezioni, e i risultati furono un trionfo personale. Il 14 marzo il parlamento proclamò l'esistenza ufficiale del Regno d'Italia. Immediatamente dopo il re tentò, per l'ultima volta, di liberarsi di Cavour con il pretesto di voler mostrare all'Europa che in Italia vi era più di un solo uomo politico, e offrì il suo posto a Ricasoli. Ma costui, oltre a non conoscere le regole del gioco parlamentare, e malgrado la sua insofferenza verso Cavour, sapeva che questi era indispensabile: non esistevano delle personalità che avessero l'esperienza politica necessaria per formare un governo diverso.

CAVOUR SUL GOVERNO PARLAMENTARE (29 DICEMBRE 1860)

Per parte mia, non ho alcuna fiducia nelle dittature e soprattutto nelle dittature civili. Io credo che con un parlamento si possano fare parecchie cose che sarebbero impossibili per un potere assoluto. Un'esperienza di tredici anni m'ha convinto che un ministero onesto ed energico, che non abbia nulla da temere dalle rivelazioni della tribuna e non si lasci intimidire dalla violenza dei partiti, ha tutto da guadagnare dalle lotte parlamentari. Io non mi sono mai sentito debole se non quando le camere erano chiuse. D'altra parte non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principî di tutta la mia vita. Sono figlio della libertà: è ad essa che debbo tutto quel che sono. Se bisognasse mettere un velo sulla sua statua, non sarei io a farlo. Se si dovesse riuscire a persuadere gli italiani che hanno bisogno di un dittatore, essi sceglierebbero Garibaldi e non me. Ed avrebbero ragione.

La via parlamentare è più lunga, ma è più sicura. Le elezioni di Napoli e della Sicilia non mi spaventano. Si assicura che avranno un cattivo esito: e sia. I mazziniani sono meno temibili alla camera che nei loro circoli. L'esperienza della Lombardia mi rassicura: l'anno scorso era di cattivo umore al tempo delle elezioni, e le sue scelte furono detestabili; Cattaneo, Ferrari, Bertani furono eletti con enormi maggioranze. Questi signori vennero alla camera con un atteggiamento minaccioso, con l'ingiuria pronta, quasi col pugno levato. Ebbene, che cosa hanno fatto? Sbaragliati in due o tre circostanze, hanno finito per diventare così inoffensivi che, nell'ultimo grande dibattito, hanno votato con la maggioranza. Non abbiate timore di nulla: agli uomini del mezzogiorno capiterà lo stesso. L'atmosfera calma, addirittura pesante di Torino li calmerà. Se ne ritorneranno ammansiti.

A Napoli si son commessi dei gravi errori. Farini, in un primo tempo, non ha avuto abbastanza autorità; poi è caduto malato; ed infine un dramma orribile si è compiuto sotto i suoi occhi. Uomo di gran cuore, Farini non ha saputo resistere a questo seguito di scosse; si è accasciato e non è in grado di continuare il duro compito che aveva accettato con la devozione che porta in tutte le cose. Egli chiede con tutte le sue forze di essere sostituito. Il giorno in cui un uomo energico e

non logorato riprenderà il potere a Napoli, tutto rientrerà nell'ordine.

La maggioranza della nazione è monarchica, l'esercito è scevro di ogni coloritura garibaldina, la capitale è ultra-conservatrice. Se, con tutti questi elementi, non sapessimo cavarcela, saremmo dei grandi imbecilli. *

3

Il Piemonte aveva contribuito più di tutte le regioni d'Italia al Risorgimento, e comprensibilmente voleva trarne dei vantaggi. Cavour, lungi dal permettere ad un'assemblea costituente di elaborare una nuova costituzione, insisteva che l'Italia unita fosse, in pratica, un prolungamento o proiezione dello Stato subalpino che egli aveva servito così a lungo e in modo tanto egregio. Torino non era grande come Napoli, né ricca come Milano; non era strategicamente sicura come Firenze, né così ovviamente e essenzialmente « italiana ». Tuttavia vi erano altri motivi per favorire il suo predominio e fare apparire la nuova Italia come un'estensione del Piemonte.

Conservando il re il nome di Vittorio Emanuele II, restando immutata la costituzione già esistente, e adoperando il termine « annessione », si era messo in chiaro che l'Italia non dipendeva in maniera diretta dai plebisciti o dalla volontà popolare, ma era piuttosto un'estensione della vecchia monarchia dei Savoia e del vecchio statuto concesso nel 1848. Né si trattava di un problema esclusivamente formale: il re, ad esempio, senza violare la costituzione, continuò dopo il 1861 a perseguire una politica personale della quale il governo non era informato. Alcuni ministri continuavano ad essere nominati direttamente dalla Corona, e per conto della Corona dovevano all'occorrenza spiare i loro colleghi. Il titolo di « Vittorio Emanuele II » era, secondo Ricasoli, degradante per il popolo italiano; il titolo di « Vittorio Emanuele I », secondo il re, sarebbe stato disonorevole per la dinastia sabauda, e Cavour era d'accordo con il re.

* Da una lettera di Cavour alla contessa di Circourt, del 29 dicembre 1860, ripr. in *Cavour e l'Inghilterra* cit., vol. II, t. II, pp. 284-85.

CAVOUR A VIMERCATI (13 MARZO 1861)

La camera voterà domani la legge relativa al titolo di re d'Italia. Alcuni deputati toscani vorrebbero che Vittorio Emanuele II divenisse Vittorio Emanuele I. Mi sono opposto energicamente a queste pretese, che s'appoggiano su dei sofismi pericolosissimi per il nostro diritto pubblico e non onorevoli per la dinastia. Spero di riuscire a impedire ogni votazione in questo senso, ma mi sarà impossibile evitare che Crispi, Brofferio, Petruccelli ecc. facciano mostra della loro eloquenza. L'occasione è troppo bella per i declamatori. *

4

La proclamazione del Regno d'Italia, nel marzo 1861, venne posta in ombra da un'amara scena che si svolse in parlamento il 18 aprile, indizio di urgenti dissensi di fondo. L'esercito, e in particolare il generale Fanti, ministro della guerra, non gradivano che ai volontari di Garibaldi fossero andati tanti applausi negli ultimi atti del Risorgimento. Mentre il re aveva auspicato una parità più o meno completa dell'armata meridionale con l'esercito, Fanti, lungi dal facilitare l'inserimento delle truppe irregolari come nuovo elemento di forza nazionale, voleva invece assolutamente impedire alla maggior parte degli ufficiali di Garibaldi di entrare nel nuovo esercito italiano conservando i loro gradi. Un provvedimento governativo dell'11 aprile stabiliva che soltanto un limitato numero di volontari potesse inserirsi nell'esercito regolare; il resto sarebbe stato smobilitato.

Allorché questa decisione venne discussa in parlamento, Fanti sostenne che Garibaldi aveva nominato troppi ufficiali, ma l'opposizione replicò che la proporzione tra ufficiali e soldati semplici non era sostanzialmente diversa da quella dell'esercito regolare, e che i piccoli, ma regolari eserciti della Toscana e dell'Emilia, malgrado la percentuale ridicolmente alta di ufficiali, si erano automaticamente fusi con le forze piemontesi. Fanti si avventurò in un terreno ancor più pericoloso, sostenendo che gli ufficiali dello sconfitto esercito borbonico dovevano avere la preferenza, perché erano

* Da una lettera di Cavour a Ottaviano Vimercati, del 13 marzo 1861, ripr. in *Una silloge di lettere* cit., pp. 434-35.

di carriera e avevano maggior esperienza; ma l'opposizione rispose che i volontari non soltanto erano i soldati italiani con più esperienza, ma anche quelli che avevano vinto più battaglie, e che era pertanto un grave errore preferire i soldati borbonici che essi avevano umiliato e sconfitto in modo così schiacciante.

Cavour era pronto a concedere — e la sua posizione prevalse — che una parte degli ufficiali di Garibaldi dovesse venir assorbita nell'esercito regolare, senza pretendere, però, di venir trattata alla stessa stregua degli ufficiali regolari; alla fine, circa 1700 ufficiali su 7000 furono assunti. Era una notevole vittoria politica per i moderati, ma ebbe un prezzo: la decisione provocò gravi malcontenti, e andò dispersa un'importante forza che si sarebbe forse potuta utilizzare nella pacificazione del sud e nella conquista di Venezia.

Il parlamento non era posto per Garibaldi, e l'abilità dimostrata da Cavour nella tecnica e nella procedura parlamentare per sconfiggere i radicali nell'aprile 1860, aveva loro mostrato cosa li attendeva se avessero accettato ancora questo terreno. Ma la messa in scena era stata accuratamente preparata in modo che Garibaldi, per protestare, dovesse presentarsi in parlamento a coprirsi di ridicolo; ed era chiaro che l'onore personale richiedeva un intervento di Garibaldi contro la legge Fanti, a difesa dei volontari che avevano avuto fiducia in lui. Nell'aprile 1861, quando entrò alla camera, i deputati si alzarono in piedi per applaudirlo, ma la sua camicia rossa e il suo poncho argentino apparivano assurdamente incongrui in mezzo alle marsine e ai cilindri. Prese posto all'estrema sinistra. Aveva un discorso scritto, e quando, messo da parte lo scritto, accusò Cavour di aver provocato una guerra fratricida, agì ingiustamente e certo anche senza tatto. È vero che Cavour, prevedendo la resistenza che i garibaldini avrebbero opposto a Napoli, aveva ordinato a Farini di sterminarli tutti, nel caso, e di buttarli tutti in mare; ma questo era stato un momentaneo calcolo sbagliato, e comunque storia passata.

GARIBALDI ALLA CAMERA (18 APRILE 1861)

PRESIDENTE [Urbano Rattazzi]: — La parola è al deputato Garibaldi. (*Movimento generale di attenzione*)

GARIBALDI: — Mi permetterò prima di tutto di fare una breve osservazione al discorso dell'onorevole Ricasoli, e di ringraziarlo per avere messo in campo una questione per me vitale, trattandosi di difendere i miei compagni d'arme: io ne la ringrazio di cuore. Affermerò con lui che l'Italia è fatta; ne

ho la coscienza, perchè ho fede nel nostro forte esercito, e di più conto sull'entusiasmo e sulla generosa volontà di una nazione che già tante ha dato prove di valore, ancor senza essere esercito disciplinato e regolare. Sì, ripeto col deputato Ricasoli, l'Italia è fatta; ad onta degli ostacoli che intrighi individuali vogliono frapporvi, l'Italia è fatta.

Debbo dire ancora una parola relativa al discorso dell'onorevole Ricasoli, ed è sul « dualismo ».

Sebbene non si sia espresso, mi permetta la camera di dirlo francamente, io credo che colui che è designato di capitanare una delle parti del dualismo, allegato dall'onorevole Ricasoli, sono io. (*Movimento*) E giacchè disgraziatamente sono stato portato ad una questione personale, dirò ancora che io sono compiutamente convinto, nel più profondo dell'animo mio, che io non ho mai dato motivo a questo dualismo.

Mi sono state fatte proposte di riconciliazione, è vero; però queste proposte di riconciliazione sono state fatte con parole; ma l'Italia sa che io sono uomo di fatti, ed i fatti sono sempre stati diametralmente opposti alla parola di riconciliazione. Io dico adunque: tutte le volte che quel dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, io ho piegato, e piegherò sempre. (*Applausi nella camera e dalle tribune*) Però, come un uomo qualunque, lascio alla coscienza di questi rappresentanti dell'Italia il dire se io posso porgere la mano a chi mi ha fatto straniero in Italia. (*Rumorosi applausi dalla galleria*)

PRESIDENTE: — Avverto le tribune che è vietato qualsiasi segno d'approvazione e di disapprovazione, e se non si mantiene l'ordine, sarò costretto di farle sgombrare. (*Bravo! Bene!*)

GARIBALDI: — Ciò dico quanto al dualismo. In conseguenza di questo però non sono d'accordo coll'onorevole Ricasoli che l'Italia sia dimezzata. L'Italia non è dimezzata, è intera; perchè Garibaldi e i suoi amici saranno sempre con coloro che propugnano la causa d'Italia e ne combattono i nemici in qualunque circostanza. (*Bravo! Bene!*)

Risponderò ora alcune parole al signor ministro della guerra. Egli mi obbligò, e ne sono addolorato, a scendere nel campo della individualità. Il ministro della guerra disse, e la camera avrà ciò osservato, che per patriottismo andò nell'Italia centrale a sedare l'anarchia.

FANTI [ministro per la guerra]: — Non ho detto tal cosa.

PRESIDENTE: — Non mi pare che abbia detto questo.

Voci: — No! No! No!

Altre voci: — Sì! Sì!

GARIBALDI: — Questo è un fatto; io non rispondo che alle parole del ministro della guerra.

PRESIDENTE: — Perdoni l'onorevole Garibaldi, non ha ben udito . . .

GARIBALDI: — Me ne appello a quelli che reggevano il governo, se v'era dell'anarchia nell'Italia centrale.

PRESIDENTE: — Non sono state dette precisamente queste parole dal signor ministro. Del resto il suo discorso è scritto e si può verificare. Ha detto, credo, che si temeva l'anarchia.

GARIBALDI: — Non c'era nessunissimo pericolo di anarchia. Io chiedo permesso alla camera di annunciarle che veramente con dolore io sono sceso a personalità, ma doveva rispondere a qualche cosa che attaccava il mio decoro, la mia dignità di uomo, la mia dignità di comandante delle forze dell'Italia centrale, che si trovavano in quell'epoca a Modena.

Adesso, se mi permettono, io dirò alcune parole sul principale oggetto che mi portò oggi alla presenza della camera, che è l'esercito meridionale.

Dovendo parlare dell'armata meridionale, io dovrei anzi tutto narrare dei fatti ben gloriosi; i prodigi da essa operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo ministero faceva sentire i suoi effetti malefici. (*Rumori e agitazione*) Quando per l'amore della concordia, l'orrore di una guerra fratricida, provocata da questo stesso ministero . . . (*Vivissimi richiami dal banco dei ministri — Violenta interruzione nella camera*)

Molte voci a destra e al centro: — All'ordine! All'ordine!

PRESIDENTE: — Prego l'onorevole generale Garibaldi . . . (*I rumori coprono la voce*)

DI CAVOUR C. [presidente del Consiglio]: — (*Con impeto*) Non è permesso d'insultarci a questo modo! Noi protestiamo! Noi non abbiamo mai avuto queste intenzioni. (*Applausi dai banchi dei deputati e dalle tribune*) Signor presidente, faccia rispettare il governo ed i rappresentanti della nazione! Si chiami all'ordine! (*Interruzioni e rumori*)

PRESIDENTE: — Domando silenzio. Al presidente solo spetta il mantenere l'ordine e regolare la discussione. Nessuno la disturbi con richiami!

CRISPI: — Domando la parola per l'ordine della discussione.

GARIBALDI: — Credeva di aver ottenuto, in trent'anni di servizi resi alla mia patria, il diritto di dire la verità davanti ai rappresentanti del popolo.

PRESIDENTE: — Prego l'onorevole generale Garibaldi di esprimere la sua opinione in termini da non offendere alcun membro di questa camera e le persone dei ministri.

DI CAVOUR C. [presidente del Consiglio]: — Ha detto che abbiamo provocato una guerra fratricida! Questo è ben altro che l'espressione di un'opinione! (*Interruzioni e voci diverse da tutti i banchi*)

GARIBALDI: — Sì, una guerra fratricida! (*Tumulto vivissimo nella camera e nelle tribune*)

Molte voci: — All'ordine! All'ordine! È un insulto replicato! È un insulto alla nazione! È una provocazione scritta!

Voci a sinistra: — No! No! Si lasci libertà della parola!

(*Molti deputati abbandonano i loro stalli — Rumori da tutte le parti della camera — Il presidente si copre il capo — Gran numero di deputati è sceso nell'emiciclo, dove si disputa vivamente*)

(*La seduta rimane sospesa per un quarto d'ora — Cessata la più dolorosa agitazione, la seduta è ripresa alle ore 4 in profondo silenzio*)

PRESIDENTE: — Sono costretto, con dispiacere, di disapprovare altamente le parole testè sfuggite all'onorevole generale Garibaldi, colle quali egli faceva censura ingiusta e non parlamentare al ministero, d'aver voluto promuovere una guerra fratricida. Io prego l'onorevole generale Garibaldi a volersi astenere da siffatte censure nel suo discorso, perchè mi costringerebbe, quando proseguisse in questo modo, a togliergli la parola. Ora intanto gli accordo nuovamente la facoltà di parlare per proseguire.

GARIBALDI: — (*Movimento di attenzione*) Dunque non parlerò dell'azione ministeriale nell'Italia meridionale.

Il nostro re guerriero e galantuomo dichiarò più volte benemerito della patria quell'esercito meridionale. La camera, spero, non mi lascierà solo ad affermare che esso fece il suo dovere. (*Segni di assenso*)

Molte voci: — È vero!

GARIBALDI: — La storia imparziale dirà il resto. Ma do-

mando: che cosa ne ha fatto di quelle schiere il ministro della guerra? Egli poteva fonderle coll'esercito nazionale, come aveva fatto con quello dell'Italia centrale. Se nella mente sua stava che l'armata meridionale fosse men degna della centrale, poteva farne un corpo separato dell'esercito nazionale. Se poi l'armata meridionale non si voleva viva sotto nessuna forma, doveva scioglierla, ma non umiliarla.

(...) Dirò solamente che se si voleva conservare l'armata meridionale, si poteva dare a ciascuno uno, due, tre mesi di permesso, e non solleticarli con sei mesi di soldo perchè se ne andassero... (*Applausi, e una voce forte dalle gallerie*: — È vero! È vero! — *Vivi richiami dalla camera*)

PRESIDENTE: — (*Con forza*) Invito di nuovo le tribune al silenzio...

Voci dal centro e dalla destra: — Le faccia sgombrare! Le faccia sgombrare!

PRESIDENTE: — Al più lieve segno di approvazione o disapprovazione che parta dalle tribune, io le farò inesorabilmente sgombrare!

Nuove voci: — Le faccia sgombrare subito! Lo scandalo è ripetuto!

PRESIDENTE: — Prego i signori deputati di far silenzio: al solo presidente spetta di mantenere l'ordine nella camera.

La parola è al signor Bixio.

BIXIO: — (*Movimento d'attenzione*) Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia. (*Bravo! Bravo!*) Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ad ogni cosa al mio paese. (*Segni di approvazione*)

Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri, che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia (*Bravo!*), ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. (*Applausi*) Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra dei partiti. (*Applausi vivissimi e prolungati nella camera e dalle tribune*)

Io ritorno da Parigi, ove certamente ho veduto amici di tutti i paesi e del nostro; uomini che venivano dalla Polonia, dalla Germania, dall'Ungheria, e tutti, credetelo, o signori, tutti sono attristati che i due uomini, i quali, a parer mio, rappresentano in Italia il patriottismo più elevato, siano talvolta fra loro in discordia. (*Movimenti*) Io lo dico al generale Garibaldi (*Bene!*), e lo dico al conte di Cavour (*Bene!*); il gene-

rale Garibaldi sa che, quando sotto le armi, militarmente mi dà degli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli; ma qui mi permetterà che io esprima francamente la mia opinione. Quanto all'onorevole conte di Cavour io non gli ho mai fatto la corte; l'ammiro per quello che ha fatto, debbo riconoscere che abbia anch'egli potuto commettere degli errori abbastanza gravi, che non verrò ora qui ad esaminare, perchè potrebbero forse dar luogo a parole meno ponderate in chi non è assuefatto a circoscrivere precisamente il suo ragionare, e a chiamare certe cose colla vera sua frase; ma ciò nulladimeno credo (mi si perdoni se, per essere commosso, non posso parlare coll'ordine e colla freddezza che vorrei), io ho la profonda convinzione che nel fondo le parole del generale Garibaldi non possano prendersi, dirò così, all'espressione letterale, che non possa darsi alle medesime quel peso che forse loro si darebbe, leggendole, se fossero scritte.

Voci: — Erano scritte!

BIXIO: — Bisogna pensare che l'Italia ha bisogno di tutti i suoi elementi militari; io sono convinto che l'esercito deve rispettarsi fino ne' suoi pregiudizi; tuttochè marinaio, io conosco abbastanza la storia militare del mondo moderno, per sapere che l'Italia non può fare la sua guerra senza il compiuto svolgimento dell'armata.

Io attribuisco in gran parte il sangue che si è versato in Francia alla poca confidenza che gli elementi reazionari dell'antica armata inspiravano al paese che si vedeva minacciato da tutte le frontiere. (*Segni di assenso*)

Dunque, se noi abbiamo avuta la gran fortuna di muovere la guerra con questi elementi, non possiamo che farne gran conto.

Io domando che il ministro della guerra faccia una massa compatta di tutti, perchè l'Italia ha bisogno di tutti; la guerra non è ancora finita, noi non siamo ancora alle nostre frontiere naturali. *

* Da *Il parlamento dell'unità d'Italia, 1859-61*, Atti e documenti della camera dei deputati, Roma 1961, vol. II, pp. 610-13, 617-19.

CAPITOLO XXXVI

IL PROBLEMA DELLE REGIONI

1

Si era giunti così rapidamente e inaspettatamente all'unificazione, che neppure Cavour aveva avuto il tempo di prepararvisi veramente. Pochi italiani avevano idee chiare su quale tipo di organizzazione dare al paese; pochi, in realtà, avevano una vera conoscenza di più di uno dei precedenti Stati della penisola; difficilmente, perciò, potevano avere idee precise sulle conseguenze economiche e sociali che sarebbero sorte dall'introduzione di un sistema giuridico uniforme, per non parlare della mancanza assoluta di accordo sul sistema giuridico da adottare. Forse non vi era una sola persona che conoscesse le varie regioni abbastanza da poter paragonare e scegliere tra i vari metodi amministrativi e tra i vari codici giuridici.

Tra gli intellettuali, degli originali come Montanelli e Tommaseo preferivano evitare un'eccessiva uniformità, temendo l'assorbimento e la scomparsa delle culture locali. Cattaneo era sempre un acceso federalista e riteneva che un'unità nazionale troppo centralizzata avrebbe potuto mettere in ombra e minare la libertà individuale, che egli anteponeva a tutto. Giuseppe Ferrari, anch'egli lombardo, era completamente d'accordo con Cattaneo che le tradizioni municipali della storia italiana non potessero essere cancellate con le parole. Le differenze tra regioni confinanti erano, come sempre erano state, incontrovertibili, e costituivano in realtà alcune delle più grandi glorie della nazione. Secondo Ferrari e Cattaneo, la varietà poteva essere ancora compatibile con l'unità, adottando una costituzione federalista.

Persino lo stesso Cavour non aveva idee molto chiare al proposito, e anch'egli aveva ammesso una volta i vantaggi di una soluzione federalista. In linea di massima, o comunque su un piano

teorico, asseriva di non essere entusiasta del tipo di centralizzazione francese che alla fine venne imposto. Tuttavia, nella generale situazione di emergenza, occorreva una soluzione rapida, semplice e uniforme, e vi erano persone influenti, nelle sue coalizioni, favorevoli allo Stato forte e centralizzato. Cavour si oppose, pertanto, ad ogni tipo di federazione, pronto tuttavia a fare concessioni in direzione della decentralizzazione, posizione che continuò a sfruttare sul piano elettorale là dove esistevano dei forti sentimenti autonomisti.

Il suo gabinetto giunse fino a proporre di creare un nuovo sistema che raggruppasse le province esistenti in regioni dotate di certe funzioni amministrative e consultive. Questo progetto, però, fu steso senza troppa convinzione dal ministro degli interni Farini. Lo schema non era nell'insieme molto chiaro, senza dubbio a causa delle differenti opinioni esistenti all'interno del governo. Alcuni dei colleghi di Cavour erano preoccupati soprattutto di eliminare le differenze regionali, o, per lo meno, le vecchie frontiere regionali. Altri, ad esempio fra i siciliani e i toscani, si opponevano al regionalismo perché esso avrebbe potuto significare il predominio di Palermo sulla loro città natale di Messina, o di Firenze su Livorno.

La legge, presentata infine al parlamento da Minghetti senza molto entusiasmo, non venne approvata, e il sistema piemontese vigente venne imposto con alcune modifiche al resto d'Italia, come già era successo in Lombardia, causando numerosi malcontenti, specialmente nelle ex capitali. Le cause del fallimento della legge Minghetti, e le conseguenze che ne derivarono sarebbero state ampiamente dibattute negli anni successivi. Cavour, se fosse vissuto, avrebbe senza dubbio saputo imporsi, riuscendo in qualche modo a concedere più ampia espressione alle forze e alle tradizioni locali.

CATTANEO DICE A GARIBALDI COME REGGERE LA SICILIA

Dico a voi, come ho detto agli amici sardi: la grande agricoltura è un'industria, vuole mercati, vuole strade. Le ferrovie non possono arrivar dappertutto. Bisogna far subito tutte le strade comunali. Questo darà immantinenti nuovo valore a tutti i prodotti, e ne accrescerà subito la massa. In Lombardia le comuni debbono aver speso almeno 40 milioni in cinquant'anni. Ma la Sicilia non può aspettare cinquant'anni!

Sarebbe da far subito un progetto generale, ben collegato

con quello delle ferrovie, affine di procedere con ordine nei lavori, cominciando dai rami più importanti ed efficaci. Poi sarebbe da fare un prestito *speciale*; dico speciale; altrimenti il denaro finirà per essere deviato in cose che parranno più urgenti; mentre questa lo è più delle altre, perchè le aiuta tutte. Fate l'imprestito speciale dando in vendita o in pegno le terre demaniali o comunali; ma di questo io non vi posso dir nulla perchè non ho dati.

Assicurare d'un colpo la costruzione di tutte le strade rurali sarebbe trasformare d'un colpo magico tutta l'isola. Queste sono cose di genere veramente *dittatorio*. Altrimenti insorgeranno mille ostacoli. Fate subito prima di cadere in balia d'un parlamento generale che crederà fare alla Sicilia una carità occupandosi d'essa tre o quattro sedute all'anno. Vedete la Sardegna, che dopo dodici anni di vita parlamentare sta peggio della Sicilia, giacchè, poco meno vasta, non ha la metà della popolazione. (...)

P.S. Il distribuire terre incolte ai soldati non avrà effetto. Dar terre senza capitali è come dar bottiglie senza vino. Bisogna dar la terra a chi ha denari; non si può trovare interesse al denaro senza dar lavoro ai poveri; e questo è ciò che importa.

Sarebbe ben poca cosa, anzi in questi solenni momenti vi parrà nulla, ma io farei volentieri nel « Politecnico » un lavoro sulla Sicilia, come ne feci, or è una ventina d'anni, uno sulla Sardegna. Non capisco bene la Sicilia, e me la vorrei spiegare per me e per gli altri; ma i miei dati sono pochi.

La mia formula è Stati uniti, se volete Regni uniti; l'idra di molti capi che fa però una bestia sola. Per essere amici bisogna che ognuno resti padrone in casa sua. Le provincie sin qui annesse non sono per nulla soddisfatte del governo generale, e in breve tempo si avranno rancori profondi e gravi danni. I siciliani potrebbero fare un gran beneficio all'Italia dando all'*annessione* il vero senso della parola, che non è *assorbimento*. Una greggia non è una pecora sola.

Quanto al commercio, non lodo la preferenza data ai nazionali. Il commercio è il cambio, e il cambio più naturale e più vantaggioso è con le merci più diverse e coi popoli più lontani. Fate della vostra isola il porto franco del Mediterraneo; fatene un patto della vostra annessione.

Congresso per le cose comuni; e ogni fratello padrone in

casa sua. Quando ogni fratello ha casa sua, le cognate non fanno liti. *

IDEE POLITICHE DI CATTANEO

In tutte le popolazioni nostre si è destata la coscienza che l'attuale ordinamento, fatto già per uno Stato e non per più Stati uniti, non basta ad appagare i loro bisogni e i modestissimi loro voti.

La dottrina d'assoluto accentramento, formulata or son quasi trent'anni da un grande cittadino, e ora posta inanzi da' suoi avversari come cosa propria, stringe tutta l'azione legislativa in un solo parlamento. Da questo, come nell'antica costituzione data novecento anni fa dagli Ottoni, si balza senza intermezzo ai municipi, ch'erano allora le attuali provincie. Ma non si badò per nulla che le provincie sono da secoli aggruppate in sistemi legislativi, sovra principî capitalmente diversi, rappresentanti nei singoli Stati della penisola e nelle tre isole ordini molto diversi di civiltà. Perlochè, mentre negli Stati romani, in Sardegna, in Sicilia, in Corsica, sopravivono molte tradizioni del medio evo, la Toscana in molte cose, la Lombardia in alcune altre, sono veramente all'avanguardia del progresso. Il Piemonte, afferrando l'egemonia militare, doveva porsi in grado di precedere anche coll'egemonia civile. Ma gli uomini che si fecero per dodici anni arbitri delle cose, paghi d'esercitar la potenza, e non curanti di farsene strumento di progresso, si lasciarono sopragiungere dagli eventi. Quindi la necessità d'applicare in fretta e in furia i « pieni poteri » a riparare i danni dell'ostinata inerzia; e di moltiplicare li atti legislativi intantochè non vi erano i legislatori. Ma il Piemonte, anche addensando in sei mesi i progressi d'un secolo, si trovò inferiore in diritto penale alla Toscana, in diritto civile a Parma, in ordini communali alla Lombardia; ebbe la disgrazia d'apportare ai popoli, come un beneficio, nuove leggi ch'essi accolsero come un disturbo e un danno. Li assennati riputarono un vituperio che il popolo preferisse le leggi austriache

* Da una lettera di C. Cattaneo a F. Crispi, del 18 luglio 1860, ripr. in CARLO CATTANEO, *Epistolario*, a cura di Rinaldo Caddeo, Firenze 1954, vol. III, pp. 372-73.

alle italiane; e non si avvidero che il vituperio era che le leggi italiane potessero apparire peggiori delle austriache. Ogni mutazione di leggi, che non sia un vero miglioramento, è un danno; perchè sospende il rapido corso delle transazioni; diffonde una dubiezza universale; rende insufficienti tutte le cognizioni pratiche; costringe li uomini a rifar da capo tutti i loro giudizi e calcoli.

Ciò che diciamo dell'amministrazione vale per l'autorità paterna, per l'eguaglianza dei figli nelle eredità, per tutto l'ordine della famiglia e della possidenza. La riforma che vien prescritta agli ossequiosi nostri legislatori non arriva ancora francamente al Codice Napoleone; il quale alla fine è già più antico d'un mezzo secolo, nè vi sono penetrate nemmeno tutte le dottrine economiche di quel tempo. E anche noi siamo uomini; e vita nostra durante, la ragione umana non ha sempre dormito; e chi crede alla ragione, deve pur credere ch'essa. vegliando, qualche cosa abbia trovato.

Nel sistema penale, poi, li assennati non videro ch'esso è un'appendice e un supplemento alla morale; e che il supplemento non può essere il medesimo, ove la morale dei popoli è diversa. Le pene non possono esser le medesime colà dove il rispetto alle persone e agli averi è passato in abito; e colà dove per indomite tradizioni le strade sono dominate dai malandrini, o i campi sono invasi da pastori facinorosi, o le famiglie hanno la sanguinosa eredità della vendetta. *

FERRARI ALLA CAMERA (8 OTTOBRE 1860)

FERRARI: — L'attuale liberazione ha cominciato colla scuola piemontese, le cui idee furono svolte con eloquenza e lealtà, furono ridotte a dettami popolari, meritarono di essere propagate e accettate con entusiasmo, ma alla fine come ogni cosa mortale erano condannate a svanire dopo compiuta la loro carriera. Queste idee, primamente annunziate dal conte Balbo e più tardi ampliate dall'abate Gioberti, sono poi diventate il retaggio di altri scrittori che per principio io non nomino, essendo essi viventi. quantunque rimangano pur sempre nella sfera tracciata dai loro

* Da « Il Politecnico: repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e alla coltura sociale », Milano 1860, vol. IX, pp. 15-17.

defunti maestri. Il loro sistema consiste nel dire ai lombardi, ai veneti, ai modenesi, ai romani, ai napoletani, a tutti i popoli italiani: insorgete; i vostri gravami contro il pontefice, contro l'Austria, contro i duchi sono giusti; ma, appena appena l'insurrezione sarà fatta, non vi sia cambiamento nè discussione, siate immediatamente piemontesi. (*Vivi rumori*)

Dietro questi principî la Lombardia è insorta, e diventò piemontese; gli altri Stati l'imitarono, ed il Piemonte si sovrappose a tutte le città dell'alta Italia. Nulla di più naturale. Una volta stabilito che i popoli italiani volevano prevalersi di un governo di fatto; una volta ammesso che volevano trascinarne i capi e gli armati contro l'Austria ed il papa; una volta proclamato che gl'insorti disorganizzati, inermi, senza diplomazia, senza cannoni, senza alleati, dovevano invocare il Piemonte, la logica voleva che i piemontesi, entrando nei diversi Stati, ne fossero i capi, gli arbitri, altrimenti avrebbero essi esposto l'esercito, l'onore, le forze loro ad una inevitabile catastrofe.

Per tal guisa si è inaugurata la libertà con armi, con impiegati, con ministri, con generali, con governatori, scelti a Torino; e come mai credere che il governo piemontese giungendo coi propri mezzi, non volesse rendere piemontese la Lombardia, Modena, Parma, l'intera Italia?

Voci: — No! No!

FERRARI: — Fu strana, fu maravigliosa la concordia artificiale colla quale tutto lo Stato subalpino, quasi unanime nei diversi suoi partiti, sostenne la parte di liberatore italiano. Io non conosco fatto alcuno nella storia d'Italia che mostri tanto ingegno profuso nel costituire un'opinione trapiantata da una regione a tutte le regioni della penisola. Senza adottare alcun libro scritto o concetto in quest'intento, l'intera Europa ha accettata la celebrità dei capi piemontesi, che arditamente si presentarono agli italiani onde dirigerli nella gran guerra contro il pontefice e l'imperatore; e queste mie dichiarazioni devono persuadervi, onorevoli colleghi, che io sono lontano dal disconoscere o dal calunniare il sistema piemontese. Io ne proclamo al contrario i vantaggi grandissimi che lo hanno reso popolare; io stesso confermo che ogniqualvolta le truppe di Savoia sono entrate in una terra italiana sono state festosamente accolte ed acclamate, perchè il sistema piemontese, essendo assoluto, aveva il vantaggio di recidere dalla base

tutte le tirannidi italiane, e perchè evidentemente ove giungeva il Piemonte non poteva più sussistere nè il duca di Modena, nè la duchessa di Parma, nè il granduca di Toscana o il re di Napoli; nessun principe, nessun re, nè principe italiano poteva conservarsi. (*Movimenti*)

Ma questo, signori miei, è un sistema che vi espongo; questi sono fatti non dipendenti dalla mia volontà, questa è la storia, pura storia; desidero che siate capaci d'intendere la nostra propria storia. (*Segni generali di disapprovazione*)

PRESIDENTE [Lanza]: — Prego l'onorevole Ferrari ad essere come altre volte temperato nelle espressioni, nè ammettere parole che possano offendere la dignità dei membri che siedono in parlamento.

FERRARI: — Confesso all'onorevole presidente che io provo una profonda meraviglia nel vedere che sono accolte le mie parole come ostili, nell'atto stesso che io rendo il più profondo omaggio al passato ed al presente del Piemonte e dei piemontesi. (*Interruzioni*)

MASSARI: — Il Piemonte non esiste più. (...)

FERRARI: — Quando diceste che Napoli deve darsi incondizionatamente, voi avete pesato le vostre parole, e mi permetterete di pesarle anch'io sulla vostra stessa bilancia, non sulla mia.

La dedizione incondizionata significa che sarà libero al Piemonte di distruggere tutte le leggi napoletane per sostituirvi tutte le leggi piemontesi... (*Mormorio prolungato*)

Voci: — No! no!

FERRARI: — *Incondizionatamente*, signori; io sono nella parola, nella stretta parola: io non sindaco alcun pensiero, nè alcuna intenzione; io non nomino il governo in questo momento; io sto nella parola, come se fosse stata scritta da persona invisibile.

Chi mi dice « annessione incondizionata », mi dice che vuole che lo Stato si dia in modo tale che ne possa disporre a proprio placito lo Stato che lo prende... (*Rumori*)

Voci: — Non lo prendiamo!

PRESIDENTE: — Prego la camera di lasciare che l'oratore sviluppi tutte le sue opinioni con piena libertà: non mancano gli oratori in favore per rispondere dopo.

FERRARI: — Sarò nell'errore, ma la parola « incondizio-

nata » implica che il Regno napoletano si troverà in balìa di un re o di un senato piemontesi: la cosa è la stessa.

Qui non si tratta di forma di governo, non su di ciò verte la discussione; non è il caso di esaminare se il governo, che prende le Due Sicilie, sia monarchico o costituzionale, libero o assoluto, ma bensì dobbiamo cercare se, sotto l'aspetto economico, l'alta vale la bassa Italia, e se il suo governo sia autorizzato di trascinare nella sua corrente il Regno delle Due Sicilie, il suo diritto di darsi leggi, il suo potere di reggere la propria antichissima autonomia.

Bisogna osservare il fatto, che probabilmente alcuni ignorano, ma che riconobbi io stesso nella capitale del mezzodì. Io ho trovato in Napoli la memoria di un Regno odiato; ho inteso mille giustissime accuse contro il governo borbonico; Garibaldi era accolto col massimo entusiasmo. Lo ripeto: sotto l'aspetto politico la sua rivoluzione era accettata e fatta superiore ad ogni discussione; era inteso da tutti che un governo nuovo succederebbe all'antico e nuovi capi alla stirpe borbonica; ma io non intesi alcun napoletano dirmi: abbiamo cattive leggi, noi chiediamo impazienti altri codici, un altro regime civile. Le leggi delle Due Sicilie sono ottime, paragonate con quelle delle altre nazioni incivilite; esse sono da preferirsi a tutte; in una parola i codici francesi sono vigenti nella bassa Italia, e voi volete che Napoli si sottometta incondizionatamente e subito ad occhi chiusi a un Regno i cui codici sono nel dubbio della discussione, le cui finanze ondeggiano nell'urto delle autonomie, e il cui ordinamento geografico è un mistero per i membri stessi del gabinetto piemontese?

Qual disastro nascerebbe adunque se l'annessione fosse ritardata di un mese, di un anno? Qual disgrazia se gli abitanti del mezzodì riflettessero sulle proprie loro sorti?

(...) Giacchè la storia non volle che l'Italia appartenesse alla classe delle nazioni unitarie, colla federazione possiamo giungere ogni più gloriosa meta. Colla federazione ogni città si trasforma in capitale e regna sulla sua terra; (*Rumore*) colla federazione ogni Stato italiano si riconosce con una propria assemblea erede delle patrie glorie; poi ogni assemblea nomina i rappresentanti della nazione nella dieta dove l'intera patria sottrae ai pontefici la sua ragione per riflettere alla fine sui propri destini. Colla federazione si ottiene l'unità d'un esercito, perchè non vi fu mai lega il cui scopo non fosse di riunire le

disperse forze degli Stati, come lo mostrano gli esempi della Germania e degli Stati Uniti; colla federazione si ottiene l'unità della diplomazia, la quale trae dalla dieta un unico pensiero e la direzione unica degli Stati in faccia alle estere nazioni.

Fu sparso l'errore che la federazione volesse dir divisione, dissociazione, separazione. Ma la parola « federazione » viene da *foedus*; *foedus* vuol dire patto, unione, reciproco legame; e il legame delle federazioni è sì flessibile e potente che sa congiungere in Germania repubbliche e principati, e può elevare il presidente della dieta dal grado di semplice cittadino a quello d'imperatore o di re. Arrogi che la federazione è il sistema costituzionale preso nella più pura espressione, che fonda la libertà nella legalità d'un patto, nella moltiplicità delle assemblee, nell'inviolabilità d'ogni interno confine, nella solennità della sua dieta. Se aspirate alla democrazia ateniese o lombarda, gli amfizioni ve la consentono; se preferite lo sviluppo della libertà individuale, gli Stati Uniti vi offrono il più prodigioso fra gli esempi. Ammirate voi la forza? I federati della Germania distruggevano l'Impero di Roma, e i tartari, eterni federati dell'Asia, invadevano la Cina, cioè la nazione la più unitaria, la più compatta che abbia mai esistito.

Io credo giunto il momento di rinnovare l'Italia: io vedo il pontefice giunto all'ultimo grado della demenza, (*Mormorio*) come sovrano temporale. (*Ilarità generale*) Voi stessi l'avete combattuto; nè la scienza di Rossi, nè il valore di Lamoricière non hanno potuto salvare questo governo, che rassomiglia nella fatale e sovrumana sua ostinazione al senato di Venezia giunto all'ora sua estrema, ad ogni governo nell'ultima sua agonia. So che nelle crisi di ogni nazione federale l'unità trionfa con universale distruzione; l'unità distruggerà le instituzioni pervertite della patria nostra; ma la costruzione comincierà solo nell'istante in cui sorgerà l'era federale. *

* Dagli *Atti del parlamento italiano: sessione del 1860* cit., pp. 930-932, 936.

CAVOUR A GALEOTTI (23 NOVEMBRE 1860)

Concorro nell'opinione ch'Ella manifesta intorno al modo di procedere onde far cessare l'autonomia amministrativa della Toscana. Non è mai stato nostro intendimento il modificare le leggi di quella contrada, nè d'introdurvi un sistema di centralizzazione, che abbiamo in mente di distrurre là dove esiste. Solo abbiamo in mira di distrurre un centro di governo affatto indipendente dal governo centrale, e di ordinare le cose in modo che il ministero possa esercitare un controllo efficace sull'andamento politico e sulle spese che si fanno a carico del bilancio dello Stato. Questo doppio scopo si può ottenere procedendo col mezzo da Lei indicato, richiamando a Torino gli affari principali, e stabilendo una dipendenza diretta dei capi servizio dal ministero.

Io non voglio prendere ad esame nè criticare l'attuale amministrazione della Toscana; mi limiterò a dirle che i resultati a cui essa giunge sono tali, che nessun ministro costituzionale potrà assumerne la responsabilità. Infatti il bilancio del 1861 da essa compilato presenta passi così enormi da far raccapricciare chiunque abbia a cuore gl'interessi del paese. Ci si invita di approvare un preventivo in cui le spese ascendono a 49.189.629, e le entrate a 35.579.643,74. E ciò senza che nelle spese vi sia un centesimo relativo al ministero della guerra, a quello della marina, a quello degli affari esteri, alla lista civile ecc. ... Cosa diventerà l'Italia se si procede in siffatta guisa? Io non dubito ch'Ella riconoscerà che lo stato attuale richiede pronti ed energici rimedi, se non si vuole che il paese precipiti in un abisso finanziario analogo a quello in cui è caduta l'Austria. Io so che l'impresa di ristabilire dell'ordine nelle finanze non si può compiere senza andare incontro a sicura impopolarità. Ma a me poco importa: fui fischiato come ministro delle finanze; sarò forse *turned out* ora; ma non mi farò complice della rovina delle finanze d'Italia, in circostanze in cui la sua definitiva liberazione dipende non meno dal numero dei soldati che dal numero dei milioni di cui potrà disporre.

Dopo questa schietta e poco diplomatica dichiarazione, Ella si farà facilmente persuasa ch'io non posso dividere la sua opinione sull'opportunità di pregare il barone Ricasoli di ri-

manere a capo del governo toscano modificato. Esso non potrebbe nè vorrebbe sottoporsi a quel controllo che le condizioni sovra accennate richieggono. Dopo di aver retto in modo assoluto la Toscana per due anni, come mai vorrebbe egli piegarsi a vedere discusse tutte le proposte di spese che esso farebbe? *

CAVOUR AL GOVERNATORE DELLA SICILIA (15 GENNAIO 1861)

Il prof. Emerico Amari, dottissimo giureconsulto com'egli è, riconoscerà, io lo spero, che noi siamo non meno di lui amanti della discentralizzazione, che le nostre teorie sullo Stato non comportano la tirannia d'una capitale sulle provincie, nè la creazione d'una casta burocratica che soggioghi tutte le membra e le frazioni del Regno all'impero d'un centro artificiale contro cui lotterebbero sempre le tradizioni e le abitudini dell'Italia, non meno che la sua conformazione geografica. Io ebbi più volte ad esprimere le mie idee su questo argomento al conte Michele Amari, fratello del professore Emerico, ed io non ho il menomo dubbio che, quando siano sedati i commuovimenti che alcuni mestatori s'ingegnano di suscitare rinfocolando le ire personali, sarà facilissimo di mettersi d'accordo sopra uno schema d'organizzazione, che lasci al potere centrale la forza necessaria per dar termine alla grande opera del riscatto nazionale, e conceda un vero *self government* alle regioni ed alle provincie. Io prego la S. V. Ill.ma di voler rimuovere ogni dubbio sul mio modo di pensare a questo proposito. **

MINGHETTI ALLA CAMERA (13 MARZO 1861)

Noi, o signori, siamo tutti concordi sovra due punti, se mi è lecito dir così, negativi. Non vogliamo la centralità francese. Per quanto siano grandi i pregi della centralità, per

* Da una lettera di Cavour a L. Galeotti, del 23 novembre 1860, ripr. in RAFFAELE CIAMPINI, *I toscani del '59* cit., pp. 212-13.

** Da una lettera di Cavour al marchese Montezemolo, del 15 gennaio 1861, ripr. in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour* cit., vol. IV, p. 220.

quanto utili risultamenti abbia dato nella Francia ed altrove, per quanto vi sia oggi in Europa incontrastabilmente una tendenza verso di essa; nondimeno tali sono gli inconvenienti che generalmente seco adduce, e che recherebbe più specialmente in Italia, che io credo sia opinione comune in questa camera e fuori che noi dobbiamo evitare accuratamente questo sistema. Dall'altra parte non vogliamo neppure un'indipendenza amministrativa come quella degli Stati Uniti dell'America, o come quella della Svizzera; anche in ciò io credo che nessuno oserebbe di discentrare la amministrazione a tal grado che può mettere a repentaglio l'unità politica e civile. Ma fra questi due punti estremi l'intervallo è grandissimo; e possono esservi molti e vari sistemi, dei quali taluni pendano più verso questa che verso quella parte. Ora chi sa dirmi quale è il punto nel quale precisamente deve fermarsi e costituirsi il sistema necessario alle condizioni presenti e future dell'Italia?

Questo, o signori, uscirà dai vostri studi, uscirà dalle discussioni del parlamento: lo affermarlo *a priori* sarebbe sembrato a me grande presunzione e temerità. E questo sentimento non fu solo mio proprio, ma eziandio dei miei colleghi, e non solo esercitò un influsso rispetto alle decisioni del ministero, ma deve esercitarlo eziandio sulla camera.

Il ministero, al quale io svolsi lungamente prima che a voi le mie idee, fu unanime nell'accettarle; ma nello stesso tempo riconobbe che non si doveva, nella massima parte dei casi, farne quella che chiamasi una questione ministeriale; imperocchè le questioni ministeriali allora soltanto sono legittime, quando si tratta dell'indirizzo politico dello Stato, o quando il convincimento sopra un dato tema non solo è formulato e preciso, ma immutabile. *

L'ATTEGGIAMENTO DI FARINI

Quando, ministro il Ricasoli, furono soppresse le luogotenenze di Napoli e Sicilia ed il governo della Toscana, discorrendo io un giorno col Farini [Luigi-Carlo], gli dissi:

* Discorso di M. Minghetti alla camera, del 13 marzo 1861, in MARCO MINGHETTI, *Discorsi parlamentari*, a cura della camera dei deputati, Roma 1888, vol. I, pp. 103-04.

— Ed ora che avverrà del progetto sulle regioni? — Ed egli a me: — Che vuoi succeda? Non se ne parlerà più — rispondevami. — Nè me ne importa: esse non erano nel mio pensiero un ordinamento definitivo, ma transitorio, per risparmiare l'offesa simultanea e subitanea di tanta massa d'interessi, per passare colle minori scosse possibili da 7 Stati, da 7 legislazioni, ad uno Stato solo, ad un'unica legislazione. Ora, soppresse le luogotenenze, e con esse l'autonomia amministrativa, l'introdurre il sistema regionale sarebbe cagione di numerose perturbazioni che si aggiungerebbero a quelle che la soppressione avvenuta produrrà. Dunque di regioni non si parlerà più, nè a me ne importa. Proponendole, io avevo anche pensato di agevolare l'opera del governo centrale e del parlamento, togliendo da questo per preporli alle regioni alcuni degli uomini di maggior grado ed autorità, che lasciati nel parlamento imbarazzeranno i ministri. Emuli pericolosi, per la fama che acquistarono nelle vicende italiane, che renderanno malsicura ed incerta la vita d'ogni ministero! Ponendoli a capo delle regioni, si sarebbe tolto a chi governa un impaccio, un pericolo costante. Soddisfatti da un'alta posizione, avrebbero secondato, aiutato il ministero, che altrimenti, o prima o poi, o scopertamente, o nascostamente, combatteranno. Ripeto, ora che colla soppressione delle luogotenenze sono state turbate le abitudini e gli interessi che io volevo solo poco a poco toccare, chi vuoi si occupi più delle regioni, chi vuoi sconvolga di nuovo lo Stato, offenda altri nuovi interessi, ricostituendole sott'altro nome! *

* Da un appunto di Domenico Farini, figlio di Luigi-Carlo Farini, ripr. in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour* cit., vol. III, pp. 324-25.

CAPITOLO XXXVII

LA QUESTIONE MERIDIONALE

1

I ministri e i prefetti che ora subentrarono nell'amministrazione dell'Italia meridionale erano quasi tutti del nord, e quei pochi meridionali, come, ad esempio, La Farina e Filippo Cordova, avevano per lo più trascorso lunghi anni di esilio, senza molti contatti, cioè, con le regioni di origine. Cavour, all'infuori che per il Piemonte, non sapeva quasi nulla di prima mano sulle varie regioni italiane, neppure della Sardegna, dove non era mai stato. Il profondo sud non era un problema facile per lui.

Quando, ad esempio, Ferrari affermò che il brigantaggio meridionale non sarebbe mai stato vinto se non realizzando le riforme agrarie promesse da Murat e dai Borboni, Cavour non soltanto non accettò la posizione di Ferrari, ma non la giudicò neppure meritevole di discussione. La camera aveva approvato nel 1856 un modesto piano di riforme sociali per la Sardegna, che fu poi lasciato cadere, e un progetto del canonico Robecchi per un'inchiesta parlamentare sulla condizione contadina non ebbe nessun seguito.

Nel '48 e nel '60, proprio in Sicilia erano scoppiate le due più importanti iniziative rivoluzionarie italiane, anche se i siciliani colti parlavano della loro isola come di un'antica e gloriosa nazione a sé. Per parecchi di loro, la causa delle rivolte del '48 e del '60, a parte la terribile miseria, era stata la forte antipatia verso Napoli: in altre parole, una reazione contro la terraferma, più che un'attrazione verso di lei; e, altro evidente paradosso, all'interno della stessa Sicilia, i proprietari terrieri, ostili alla rivoluzione finché i suoi successi erano incerti, erano stati i primi a diventare ardenti patrioti quando i soldati e i poliziotti di Cavour avevano offerto loro l'occasione di eliminare i disordini sociali; per lo stesso mo-

tivo, molti dei contadini che avevano inizialmente partecipato alla ribellione, l'abbandonarono, vedendo che la rivoluzione sociale non veniva realizzata. Non soltanto i contadini, poi, ma anche altre città siciliane nutrivano dei risentimenti contro Palermo, residenza della maggior parte dell'aristocrazia, e città che godeva di una posizione quasi monopolistica per molti posti di lavoro, nonché dei sussidi governativi e di altri vantaggi. Nel trionfo garibaldino del 1860 furono pertanto coinvolti numerosi problemi sociali che gli estranei difficilmente potevano capire.

CRAIG SULLE CONDIZIONI DELLA SARDEGNA (1860)

Il desiderio che la Sardegna venga annessa a una grande potenza non è, tra i sardi, di nascita recente. Posso testimoniare della sua esistenza durante gli ultimi quarantadue anni. Quando per la prima volta presi a viaggiare nell'isola, le lagnanze del ceto mercantile erano unanimi e generali; ci si imbatteva ovunque negli stessi commenti: « Il nostro governo, per debolezza o per parzialità, limita le sue cure paterne agli Stati continentali, si nutre del nostro grasso e si veste della nostra lana, ma trascura il suo gregge. Gli stessi doni che la provvidenza ci ha concesso in grande abbondanza, hanno per noi l'effetto di una maledizione; infatti, poiché l'isola viene tenuta solo per sopportazione, la politica vuole che le sue risorse siano tenute nascoste. Dovremmo essere annessi a nazioni potenti come l'Inghilterra o la Francia, che avrebbero il potere di tenere l'isola con la volontà e con i mezzi necessari per promuoverne la prosperità e per svilupparne le risorse ».

Era dunque la politica del clero e della nobiltà nativa a soffocare questa idea, essendo lo *status quo* tutto ciò che essi potevano desiderare; ma i loro sforzi furono inutili, e se questa idea poteva esistere quando la superstizione e il dominio della nobiltà cercavano entrambi di sopprimerla, si può immaginare quanta più forza essa abbia ora che sia l'una che l'altro hanno il quotidiano effetto di farle mettere radici più profonde.

Ora che il clero e la nobiltà sono privati dei loro privilegi e sono costretti a una posizione di uguaglianza politica con coloro che erano abituati a considerare gonzi ignoranti o zotici abbrutiti, si può facilmente capire, sia per lo spirito delle caste in questione, sia per la caratteristica indole vendicativa dei

sardi, quale tipo di sentimenti queste due classi ora nutrano nei confronti della perpetrazione di questi atti per loro sacrileghi. (...)

In un paese dove la superstizione e l'ignoranza prevalgono, la volontà del popolo è sempre dominata dai preti, e per dimostrare che questo è in particolare il caso della Sardegna, basta solo accennare al fatto che il censimento del 1848 dava i seguenti risultati:

	Maschi	*Femmine*	*Totale*
Non sanno leggere	246.916	265.265	512.181
Sanno solo leggere	3.928	3.082	7.010
Sanno leggere e scrivere . .	23.483	4.238	27.721
	274.327	272.585	546.912

La percentuale di ecclesiastici è di 1 per ogni 208 abitanti.

Parlando dell'annessione dell'isola alla Francia i commenti sono ovunque gli stessi: « Non possiamo stare peggio di come stiamo e non abbiamo quindi nulla da perdere da un cambiamento. Noi gemiamo sotto il peso di una pesante tassazione che è in continuo aumento e non abbiamo la consolazione di una speranza di sollievo. Il nostro governo non fa nulla per aiutarci o incoraggiarci, ma ci lascia dibattere nelle difficoltà senza aiutarci. Ci si dice che abbiamo chiesto di nostra spontanea volontà una parità di trattamento e che l'abbiamo ottenuta: sì, nella forma, ma non nella sostanza; ci è stata concessa una eguaglianza scrupolosa ma non proporzionata alla natura e alle condizioni dell'isola. Siamo ad uno stadio infantile, schiacciati dal peso che i maturi e consolidati Stati continentali possono reggere con relativa facilità. Se fossimo annessi a una grande nazione saremmo in parte alleviati da tale peso; essa promuoverebbe l'industria locale, introdurrebbe capitalisti e capitali, valorizzerebbe per il meglio le possibilità dell'isola e ci aiuterebbe a tal punto che, alla fine, potrebbe renderci autosufficienti e non più a suo carico ». *

* Dal rapporto del console W. J. Craig a Sir James Hudson, del 21 agosto 1860, ripr. in *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, a cura di G. Giarrizzo, Roma 1962, vol. VIII, pp. 172-73.

CORDOVA SUI SENTIMENTI DELLA SICILIA (4 GENNAIO 1861)

La Sicilia, tranne Messina e un poco anche Catania, nulla sapeva d'italianità prima del 4 aprile: seguiva al solito Palermo, che in fondo vuol sempre un re, una corte, una vita artifiziale a peso dell'isola. La rivoluzione tentata da Bentivegna era in questo senso, come io sostenni a rischio di tutto nel « Risorgimento ». L'italianità, l'annessione furono pronunziate da Pisani il 4 aprile in città, da' Pilo e compagni nelle montagne, dai discesi a Marsala il 27 maggio per tutta l'isola.

Palermo ha fatto l'annessione per pudore. Poi se n'è pentita, come di un matrimonio comandato dalle circostanze. Volta e rivolta: è malcontenta, e non lo vuol dire. Ma tutto il resto dell'isola, grazie a Dio, è entrato sinceramente e cordialmente nel Regno italiano. *

UN MESSINESE RENDE OMAGGIO AI PIEMONTESI

Ella mi permetterà che le dica che vive in errore, se crede che nelle cose governative prevalga l'elemento piemontese. No, signor professore. Questo povero Piemonte, che tanto ha fatto per l'Italia, e che continua a pagare i maggiori dazi, e continua a tenere sotto le armi undici classi delle sue milizie; questo povero Piemonte, a cui tutti tirano un sasso, perchè ha la virtù del tacere, è il più calpestato e malmenato dall'attuale amministrazione. Il portafoglio dell'interno è forse in mano d'un piemontese? Coloro i quali esercitano autorità presso al ministero Minghetti, sono forse piemontesi? L'ordinamento regionale è forse concetto piemontese? Le leggi presentate dal Minghetti sono forse redatte da piemontesi? E non sa Ella, signor professore, che se non fosse per i deputati piemontesi, la camera elettiva adotterebbe forse il fatale ordinamento regionale?

Osservi dall'altra parte, come sono trattati i piemontesi: il cav. Micono, Magenta, e molti altri uomini ragguardevolissimi, dopo dieci o venti anni di servizi, sono ancora vice-

* Da una lettera di Filippo Cordova a Cavour, del 4 gennaio 1861, ripr. in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour* cit., vol. IV, pp. 175-76. Il Cordova era di Aidone, nei pressi di Enna.

governatori, mentre il conte . . . , il marchese . . . e parecchi altri incapacissimi sono governatori e senatori del Regno, e fino ai Cusa ed agli Scelsi si discende per trovare governatori di provincie!

Creda a me, signor professore, creda a me, che da molti anni vivo in Piemonte, e che conosco le persone: volesse Iddio che *s'impiemontizzasse* l'Italia, e che l'elemento piemontese prevalesse ne' consigli del governo! Noi non vedremmo compirsi tanti atti di follia, di favoritismo, di fiacchezza, e di disonestà politica.

Le ho voluto dir questo francamente come soglio, affinchè Ella sappia in proposito tutta intera la mia opinione. L'ordinamento regionale ha già fatto naufragio in seno della commissione; ma non bisogna smettere dal far petizioni, perchè il federalismo mascherato sventuratamente ha dei partigiani nella camera. *

LE CONDIZIONI DELLA SICILIA (OTTOBRE 1861)

Parlando delle provincie continentali ho dovuto notare come, a mia sorpresa, la legge elettorale municipale e provinciale avea da per tutto fatta buona prova. Per la Sicilia duolmi il dover dire, generalmente parlando, più presto il contrario. In taluni paesi, ove persone principali erano interessate nel maneggio delle rendite municipali, le elezioni si sono fatte, ma solo a loro profitto, onde esse possino continuare ad abusare della pubblica cosa. Sotto questo punto di vista temo forte che la moralità in Sicilia non sia per nulla migliore che nelle provincie continentali del già Regno delle Due Sicilie, e che questo sia per lungo tempo ostacolo potentissimo ad introdurre una buona amministrazione in luoghi sopratutto dove è così difficile al governo centrale il poter vigilare, ed ove per nulla giova la stampa o bugiarda nelle mani di un partito o per nulla esistente. In altri luoghi le elezioni municipali non hanno avuto luogo che col menomo numero di elettori e perciò quasi senza intervento delle popolazioni. I sindaci o non accet-

* Da una lettera di G. La Farina al prof. L. Bosellini, del 22 maggio 1861, ripr. in GIUSEPPE LA FARINA, *Epistolario*, a cura di Ausonio Franchi, Milano 1869, vol. II, pp. 488-89.

tano, o non agiscono, o agiscono sì disordinatamente ed abusivamente che meglio ancora varrebbe che non lo facessero. Quindi poi i fondi o non sono ancora dotati per le strade, o non si pensa a fornirli e ad ogni modo a far cosa che valga. Sotto questo rapporto io stimo che da per tutto ove i consigli municipali si mostrano restii al dover loro, molto meglio varrebbe pel paese se, prevalendosi dell'art. 219 della legge, fossero sciolti quelli e messo un regio amministratore, che almeno indirizzasse quella gestione in una via normale.

Quello che ho detto de' consigli municipali vale per i provinciali altresì di molti luoghi. Molti consiglieri non vanno alle sedute e, per mancanza di numero, la sessione si rende impossibile. A Messina per la più parte dei lontani consiglieri accedettero, ed i messinesi non mai presentandosi, fu giuoco forza rimettere le sedute ad altro tempo, ossia al novembre.

Anco le guardie nazionali non sono né così bene ordinate, né da per tutto il sono come nelle provincie continentali.

Se le principali attribuzioni di municipi sono così male eseguite, può immaginarsi cosa avvenga per le altre meno urgenti. I stabilimenti di beneficenza sono in generale peggio amministrati che nelle provincie continentali, quelli di pubblica istruzione egualmente negletti. Non una sola cassa di risparmio esiste fra tutta Sicilia. Hannovi però alcune sale d'asilo e scuole d'infantili ed havvi il collegio Garibaldi a Palermo per l'educazione dei figli del povero, il quale non di meno mi si disse essere minacciato nella sua esistenza.

Ma la piaga ancora più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perché vero brigantaggio non esiste e la circolazione pel paese, per quanto lo stato delle pubbliche vie il consente, è libera: ma l'assassinio o il tentativo di quello è comune e direi quasi cosa di tutti i dì, e meglio anco nelle grandi che nelle piccole città. L'assassinio è quasi ognora o personale vendetta, la quale importa un eguale ritorno di vendetta per la parte offesa, o tale che di assassinio in assassinio si funestano le città e le contrade, ed in Palermo si registravano nel diario ufficiale 29 attentati in 27 giorni nel mese di luglio, né la giustizia riparava a ciò, imperocché il terrore della vendetta è tale che non si trovano testimoni per deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure questi abbiano luogo per l'azione di benemeriti carabinieri

reali, non giudici per procedere e condannare. Non si stimi esagerazione quanto io espongo, e se meno acuti se ne sentono i lamenti di quelle popolazioni, gli è che esse stesse preferiscono la personale vendetta all'azione della legge. Che poi sia male ristretto in fra loro e non cosa politica lo si può vedere da ciò che non un solo ufficiale o un non siciliano è stato tocco da questi assassinamenti, che anzi di preferenza colpirebbero questi, ove la politica passione smuovessero.

Insomma il governo nella sua amministrazione, non meno che nella sua tutelare azione, non trova il concorso delle popolazioni. Gli è questo un fatto formulato anco evidentemente da molti diari, e cantato da molti individui dell'opposizione. Ma da cosa esso muove, da cosa esso è originato?

Al sentire parecchi partigiani del governo, a sentire i liberali più moderati gli è che si è avuto il torto di volere dare istituzioni libere a popolazioni non ancora per quelle mature; « Avete voluto trattarci come gente civile e siamo barbari », mi replicarono in diverso luogo parecchi uomini distinti ed onesti del paese. Frattanto talune delle provincie del continente non sono di migliore condizione di civiltà di quelle di Sicilia, e non perciò hanno fatto colà mala prova le instituzioni municipali e provinciali. Ho dovuto quindi, del non attecchire che esse fanno in Sicilia, cercare altra più efficace ragione, senza frattanto negare che certo le popolazioni non sono ancora educate per il *self government* o almeno perché questo dia quei buoni risultati che da per tutto, ove le popolazioni sono intelligenti ed attive, se ne ricava; e qui mi è forza prendere le mosse un po' più di lontano.

In Sicilia, da quanto ho fin qui esposto, è ben facile il comprendere che non esiste partito borbonico o vi è sì debole, sì fiacco, che a nulla monta la sua esistenza per ciò che riguarda l'andamento della pubblica cosa. Questione politica, per questo punto di vista, non esiste ed infatti lasciata la Sicilia in molti luoghi al tutto senza armi, non per questo vi è stato il menomo tentativo borbonico, e da Malta quelle malavvisate bande straniere, che sono venute in Italia a fare quei miserabili tentativi di rivolte che tutti sanno, preferirono sbarcare nelle Calabrie piuttosto che nelle vicine coste di Sicilia, ove erano sicuri di non trovare alcun partito. Sventuratamente con la spedizione di Garibaldi, o piuttosto con l'andamento politico che a quello tenne dietro, una divisione si mise nel partito liberale sul mi-

gliore indirizzo da darsi agli affari, ed una parte (e fu quella dei più attivi e dei più energici) sembrò tenere, o mise innanzi più presto, il nome del Garibaldi, mentre l'altra, capitanata dai corifei dell'antica Società Nazionale, sembrò tenere più presto col governo centrale e fu adoprata maggiormente dopo la cessazione delle dittature. Ora questi due partiti esistono ancora, ancora ostili, ancora ordinati sotto capi diversi ed agiscono con un certo insieme, che forma la loro forza e ad un tempo la sventura del paese. Ma quale è la natura di questi partiti ed il loro relativo valore e potenza nel paese stesso?

Il partito della Società Nazionale, divenuto poi della Concordia, male approdò a questo suo indirizzo, fossero modi suoi, fosse impossibilità, o pervicacia altrui, e tutt'insieme non rannodò intorno a sé che gli uomini i più pacifici, più temperati, più tranquilli, gli uomini dell'alta società, che si sarebbero anco non male accomodati dello stesso governo borbonico o di qualsiasi dispotismo illuminato. Per l'altro lato si legano a questo partito, senza scienza o consenso di capi, come avviene in ogni associazione settaria, persone di mal affare, facinorosi, accoltellatori, che spesso con grandissimo scandalo e danno del governo si veggono nominati anco a posti governativi per quella protezione che una setta dà sempre ai suoi adepti. E qui mi sia lecito il notare una volta per sempre che nulla fa più danno nelle menti dei popolani ad un governo, che una men retta scelta nelle nomine del personale per gli impieghi od anco per le distinzioni onorifiche, e non ne prevede né conosce le conseguenze che con l'esperienza; ma esso conosce gli uomini del suo paese e giudica il governo dagli uomini che esso presceglie, e che lo servono. Ed è tanto più severo quanto che l'invidia se ne mischia, o il concorso agli stessi impieghi o agli stessi onori. Sotto questo punto di vista, pertanto, talune nomine fatte appunto sotto l'influenza de' corifei di una delle parti politiche di cui parlo, esercitò ed esercita una triste influenza nel paese contro il prestigio del governo e cresce l'ostilità dell'altra parte. (...)

Ora gli è un fatto che sia attività ed energia più grande, sia intelligenza maggiore di capi o naturale simpatia del popolo, il partito d'azione è grandemente più potente dell'altro, ha per sé il sentimento siciliano, e poi Garibaldi ha lasciato da per tutto nel mezzogiorno la più grande riputazione di sé ed il più grande amore nel paese. Invece l'altro partito, più gover-

nativo senza dubbio non ha né grande potenza né grande energia, mal risponde a quell'indirizzo franco ed ardito che un governo che comprende il suo compito debba avere, e nulla fa per sorreggere ed aiutare l'amministrazione. Questo a mio avviso è la vera ragione del poco appoggio che trova il governo nel paese. Gli è anzi decisione presa dai capi del partito d'azione di rifiutare il concorso loro in ogni posto, minare il governo con la stampa, con l'opposizione sorda ma costante, prevalersi d'ogni errore de' governanti, magnificarlo, e annullare con ciò la forza di un governo che è nelle mani del partito avverso. Quindi poi è che il governo a Palermo, e in un paese ove non che la maggioranza, ma dirò quasi l'unanime popolazione è per esso, non può trovare un questore di pubblica sicurezza, non trova sindaci che lo servano, non riescono le elezioni municipali, s'attraversano i consigli provinciali, e la stessa Guardia Nazionale si mostra restia al suo capo, quando si tratti di fare onore al rappresentante del governo. La stampa poi è tutta ostile all'amministrazione e il partito del governo è così fiacco che non tiene neppure uno interprete intelligente nella stampa che lo rappresenti o difenda i suoi principî nel paese e gli atti del governo stesso. *

2

La gente del nord, in genere, sapeva così poco dell'Italia meridionale, che spesso si aspettava di trovare un'area potenzialmente ricca che abbisognava soltanto di un'amministrazione onesta e modellata su quella del nord per diventare prospera. Non avevano imparato dall'esperienza della Sardegna quanto questa aspettativa fosse ingannevole (e come avrebbero potuto farlo, se non ci erano mai stati?), né avevano interamente compreso il significato di un analfabetismo che raggiungeva quasi il 100 %, di una campagna ancora completamente feudale, di una lingua incomprensibile, e di costumi esoterici che si accompagnavano alla camorra napoletana e alla mafia siciliana.

Fu introdotta la tanto sbandierata libertà di stampa, anche se

* Dal rapporto di Diomede Pantaleoni a B. Ricasoli, del 10 ottobre 1861, ripr. in GIUSEPPE SCICHILONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952, pp. 96-98.

pochi sapevano leggere e scrivere. Furono introdotte procedure complesse come le elezioni e le giurie, anche se in un ambiente semifudale queste pratiche liberali potevano assumere un significato completamente diverso e meno liberatore che nel nord. Furono imposte — crudelmente, o forse soltanto sconsideratamente — tasse più elevate e tariffe più basse, adatte a un paese con un livello di sviluppo economico molto più avanzato. Fu introdotta, in base alle leggi piemontesi, l'istruzione obbligatoria, senza essere in grado di fornire dall'oggi al domani gli insegnanti e gli edifici scolastici necessari, per non parlare del desiderio di essere istruiti; e allorché vennero allontanati dei professori universitari, spesso per rancori privati o per motivi puramente politici, non tutti approvarono che farabutti come Liborio Romano intervenissero nella scelta dei nuovi professori. Furono sciolti i monasteri, senza tener conto dell'effetto di tale decisione sull'esistente sistema di beneficienza, sulla disoccupazione e sui sentimenti religiosi di una popolazione profondamente cattolica.

A quasi nessuno di questi amministratori settentrionali piaceva di essere inviato a Napoli o in Sicilia: ben presto tutti urtavano contro i sistemi locali di patronato, clientelismo e nepotismo, e pochi furono capaci di evitare il compromesso. Si sviluppò in breve una vasta e multiforme opposizione di fronte alla quale la quasi unanimità dei plebisciti precedenti diventava davvero imbarazzante e assurda. L'unica facile risposta possibile era o una connivenza del governo nella corruzione locale, o la legge marziale. Le cose arrivarono ben presto al punto che Nicotera poté dire in parlamento: « La libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, la libertà della stampa, il diritto di associazione e l'inviolabilità dei rappresentanti della nazione sono una chimera e [il governo] spinge tanto oltre il disprezzo della legge che in certi momenti sorpassa il governo borbonico, che è la negazione di Dio ».

NIGRA SULLE CONDIZIONI DI NAPOLI (17 MARZO 1861)

I pericoli però non sono affatto passati. Pensi che abbiamo infiniti soldati borbonici sbandati, senza occupazione, senza vitto. Abbiamo i briganti che in primavera occuperanno i monti. Abbiamo il clero nemico; i garibaldini malcontenti, irritati, affamati. Cinquecento di essi, dopo aver preso congedo e soldo per tre mesi, si trovano ora qui in preda alla peggior consigliera, la fame, che girano le strade di Napoli, rubando per vivere. Abbiamo le febbri tifoidee che imperversano nei

reduci di Gaeta e mettono in commozione la città. Gli ufficiali napoletani di terra e di mare, irritati, malcontenti, mal ricevuti dai nostri; l'aristocrazia, avversa, fa il lutto dei Borboni a Portici, divenuto il nostro *faubourg de St. Germain*. Gli operai dell'arsenale e delle ferrovie inquieti. L'immenso numero dei municipali offesi nei loro interessi. I devoti in soqquadro per l'abolizione dei conventi. Gl'impiegati, gli infiniti curiali, e l'immensa caterva di chi viveva d'elemosine ufficiali e di ruberie, implacabili. Il corpo municipale col sindaco e gli *eletti* offesi dalle lettere di Ricotti; i cittadini reclamanti di continuo contro la gravezza degli alloggi militari. Gli ufficiali piemontesi, gl'impiegati piemontesi e tutto quello che viene dall'Italia settentrionale, non cessano dal dire apertamente e declamare ogni sorta d'ingiurie (talora meritate) contro tutto quello che vedono ed odono qui. Poi i guastamestieri, i pescatori di torbido, i pochi murattisti, i pochissimi mazziniani. Ecco in qual bolgia mi ha mandato. E per sopramercato pochi carabinieri e poca forza nelle provincie. E un'amministrazione corrottissima da capo a fondo. Pessima stampa. Popolo, docile sì, ma instabile, ozioso ed ignorante. Viveri relativamente cari. E in capo a questo quadro la figura gigantesca di Garibaldi, che grandeggia dal suo scoglio di Caprera, e getta fin qui la vasta sua ombra. *

LE CONDIZIONI DELLA CALABRIA (1861)

Il partito liberale, che è principalmente costituito dalla classe colta della borghesia, ed anche da parecchi della classe nobile o facoltosa, ha seguace la classe operaia, ed esercita salutare influenza sulle popolazioni delle campagne, le quali quantunque affatto rozze ed ineducate, sono non ostante riuscite a farsi un qualche concetto della questione politica, che riassumono in ciò, che non vogliono più i Borboni, mentre invece acclamano a Vittorio Emanuele. Tale concetto non è però così radicato, che si possa farvi sopra troppo assegnamento. Esso è subordinato alla credenza in cui sono, che il nuovo governo procurerà loro grandi vantaggi materiali; e tali vantaggi dai

* Da una lettera di Nigra a Cavour, del 17 marzo 1861, ripr. in *Carteggio Cavour-Nigra* cit., vol. IV, p. 363.

più si pretendono individualmente, e si richieggono con strana intemperanza e pertinacia. Da tutti si espongono lunghe storie di persecuzioni sofferte e di importantissimi servigi resi. Le deluse speranze di queste miriadi di martiri politici daranno causa a malcontento, che non mancherà di creare imbarazzi al governo.

La classe costituente il ceto nobile, e facoltoso, quantunque non si sia mostrata molto proclive a favorire il nuovo ordine di cose, e si ritenga perciò dalla popolazione in conto di borbonica, nel fatto non lo ha però osteggiato seriamente; crederei quindi, fatte non molte eccezioni, che non le si potesse applicare tale qualifica nel suo stretto significato. Non educata a vita politica, e non nudrita ad idee liberali, il concetto della nazionalità italiana e di libero governo era idea cui non aveva mai pensato, e la cui attuabilità nemmeno sospettava. Il movimento italiano li colse all'impensata; la rapidità e la straordinarietà dei fatti li rese stupiti, per cui non seppero valutarne l'importanza, nè ebbero tempo a pronunciarsi. Ben pochi quindi osavano avventurarsi alla cieca nel turbine di avvenimenti così nuovi per essi. Incerti e timorosi dell'avvenire si astennero da ogni azione.

Il concetto quindi che io mi sono formato di loro si è: che attualmente per la maggior parte sarebbero anche disposti a volgere le spalle ai Borboni, cui non sono attaccati per sentimento, solo che loro si offrisse modo di collegarsi al partito italiano. Cosa che mi parrebbe utile doversi favorire, quantunque con maniera e prudenza, onde non offendere la suscettibilità, forse eccessiva, del partito liberale, il quale non si presta troppo a tale fusione. Qualora si raggiungesse tale intento, si toglierebbe forza morale al partito borbonico, che calcola e fa credere suoi partigiani tutti coloro che non fecero atti di manifesta adesione al nuovo governo, e si otterrebbe di avere aggiunto al partito più avanzato persone che servirebbero in qualche modo di moderatori, qualora avesse a trascendere, cosa alla quale però non mi sembra inclinato, avendo qui trovata generalmente molta moderazione d'idee. Il clero, preso in massa, quantunque non lo si possa considerare decisamente avverso al governo, certamente non fa nulla a suo favore. Sulla classe colta parmi abbia pochissima influenza. È molto ignorante, e si adopera a mantenere nel popolo idee superstiziose, anzichè ad educarlo e renderlo morale. All'evenienza di movimenti rea-

zionari, credo, la maggioranza li appoggerebbe copertamente, pochi però vi prenderebbero parte palesamente.

I maggiori pericoli, attualmente, più che da questioni politiche possono provvenire alla provincia da fatti che hanno rapporto a pubblica sicurezza, e toccano in qualche maniera a questioni sociali. V. S. Ill.ma sa come in questa provincia da tempo immemorabile sussistano questioni gravissime, nelle quali sono interessati proprietari, comuni, e demanio; e riguardano a determinazione di diritti che si riferiscono a proprietà vastissime, le quali sono situate non solo sui monti della Sila, ma nella maggior parte dei beni comunali. Il cessato governo, quantunque abbia di quando in quando prese in considerazione tali questioni e dati provvedimenti, pure non le sciolse mai, nè radicalmente, nè in modo conforme a giustizia. Forse non lo volle nemmeno onde non far cessare un elemento di discordia fra le diverse classi dei cittadini, che reputava giovevole ai suoi fini politici. Io non tesserò la storia dell'origine e delle vicende di tali questioni, che a V. S. Ill.ma sono più note che a me; questo solo dirò: che io ritengo doversi da esse ripetere la vera cagione delle abitudini del brigantaggio, e della mancanza di rispetto alle leggi, ed alla proprietà, che in questa provincia esistono più che altrove e sono quasi passate in costume. A voler togliere radicalmente tali inconvenienti, che un civile governo non può tollerare, credo necessario doversi sciogliere le accennate questioni, perchè mi parrebbe insufficiente la forza materiale a reprimere azioni, che la legge riprova come delittuose, ma che contadini ignoranti commettono nella credenza di esercitare un loro diritto, ed all'oggetto di impedire che l'acquisto, fatto dai proprietarî, di terreni che i paesani dicono usurpati, non possa col tempo essere sanzionato da possesso pacifico. L'arbitraria violazione delle leggi e delle proprietà li espone a giudizi penali, per sottrarsi ai quali molti si danno poi al brigantaggio.

(...) I proprietari esagerano generalmente le cose, tanto perchè è nel loro interesse di far credere gli inconvenienti più gravi che non lo siano di fatto, quanto perchè mi pare che tra essi non pochi siano timorosi oltre il dovere, allarmisti fuori di ragione. Tale loro pusillanimità serve a crescere in numero e in audacia i malfattori e briganti, i quali, per fatti e nozioni da me raccolti, avrei ragione di ritenere non così coraggiosi e temibili come si vorrebbero far credere. Le autorità comu-

nali poi esagerano pure i loro rapporti, allo scopo di far credere necessario l'accrescimento del numero delle guardie mobilizzate, e dar modo così di facile guadagno a gran parte della popolazione. *

3

Massimo D'Azeglio, il più anziano statista italiano, aveva disapprovato molti dei metodi impiegati da Cavour nel processo di unificazione nazionale. Con parole che avrebbero potuto essere usate da Mazzini, notava amaramente che « non si fonda un'associazione umana qualunque su una serie di furberie, di perfidie e di bugie ». Né si trattava di un'obiezione esclusivamente moralistica: vi erano anche seri motivi concreti per deplorare la scarsa attendibilità generale delle parole del primo ministro.

Mentre Gino Capponi e qualche altro cattolico avevano scrupoli di carattere religioso nei confronti del progetto cavouriano di trasportare la capitale del Regno a Roma, D'Azeglio era contrario per ragioni opposte. Egli era uno tra i pochissimi *leaders* nazionali che fossero vissuti a Roma, e temeva l'effetto di quest'ambiente clericale e « meridionale ». « Ora scontiamo noi », aggiungeva parlando di Cavour, « la sua ignoranza delle varie parti della penisola. Voler agire su un paese senza averlo neppure veduto, è questo un problema che nessun gran talento basta a risolvere ». In privato, poi, sosteneva che l'annessione di Napoli equivaleva a dividere il letto con qualcuno malato di vaiolo. Secondo lui, i molteplici indizi di opposizione nel sud erano una chiara dimostrazione che si era fatto un errore. La sua lettera privata al professor Matteucci a questo proposito venne ben presto pubblicata da un giornale francese, al quale giunse forse non del tutto casualmente.

* Dal rapporto di E. Guicciardi, governatore della Calabria Citra, al ministero degli interni, del 31 maggio 1861, ripr. in ALFONSO SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione, 1860-61*, Milano 1963, pp. 374-77.

D'AZEGLIO A MATTEUCCI (2 AGOSTO 1861)

A Napoli noi abbiamo altresì cacciato il sovrano per istabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra che ciò non basti per contenere il Regno, sessanta battaglioni; ed è notorio che, briganti e non briganti, niuno vuol saperne.

Ma si dirà: e il suffragio universale? Io non so nulla di suffragio; ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni, e che al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore e bisogna cangiare atti e principî. Bisogna sapere dai napoletani un'altra volta per tutto, se ci vogliono, sì o no. Capisco che gl'italiani hanno diritto di far la guerra a coloro che volessero mantenere i tedeschi in Italia; ma agli italiani che restando italiani non volessero unirsi a noi, credo che non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate, salvo che si concedesse che, per tagliar corto, noi adottiamo il principio in cui nome Bomba bombardava Palermo, Messina, ecc. Credo bene che in generale non si pensa in questo modo, ma siccome io non intendo rinunciare al diritto di ragionare, così dico ciò che penso e rimango a Cannero.

A queste poche parole potrebbonsi fare grandi commenti, ma — *intelligenti pauca*; e d'altronde a qual pro? *

4

L'esplosione di D'Azeglio era stata provocata principalmente da quello che il governo educatamente chiamava « brigantaggio ». Tipi normali di banditismo avevano già acquisito nel 1861 una forte coloritura politica filoborbonica, e, spesso, aspetti di reazione cattolica contro il comportamento provocatorio e meschino nei confronti del clero, che pur si era prodigato, in qualche occasione, a favore del nuovo regime. Alcuni « briganti » erano semplici contadini che reagivano alle esecuzioni di Cialdini negli Abruzzi, o si

* Da una lettera di M. D'Azeglio a Carlo Matteucci, del 2 agosto 1861, ripr. in MASSIMO D'AZEGLIO, *Scritti e discorsi politici* cit., vol. III, pp. 399-400.

opponevano con disperazione al rincaro dei prezzi e alla recinzione delle terre comuni.

La classe dei proprietari terrieri ottenne, risultato indiretto del Risorgimento, il governo effettivo, senza il controllo di un re paternalistico. Come scrisse « La Stampa » con giustificabile orgoglio, « il moto italiano non è stato fatto dalle masse, né mediante le masse, ma bensì dalle classi educate e colte della nazione ». Esse formavano l'elettorato; controllavano, più di prima, l'amministrazione locale; dipendevano dalla loro volontà le assunzioni, l'appalto delle imposte e quello delle opere pubbliche; potevano ora ignorare la legislazione sociale borbonica e recintare la terra comune dei villaggi a proprio esclusivo vantaggio, con il risultato che le famiglie contadine venivano private dei pascoli che per secoli avevano rappresentato la base della loro sussistenza. Questa vittoria della borghesia nelle campagne, per quanto inevitabile possa essere stata, era destinata a esacerbare una rivoluzione contadina, tenuta malamente a freno, che poteva essere profondamente distruttiva. Questi contadini sarebbero diventati socialmente e politicamente conservatori, disse Marc Monnier, se l'Italia avesse dato loro qualcosa da conservare invece, per come erano andate le cose, « Una rivoluzione di borghesi!: ecco la principale accusa del popolo ai moti del 1860 ».

Cavour lasciò ai suoi successori il problema del brigantaggio con tutte le sue implicazioni. Non vi era una facile soluzione immediata, né si avevano ancora a disposizione i dati fondamentali sui quali poter impostare una politica. Quando fu chiesto a Cavour in parlamento perché non facesse niente per la Sardegna, egli rispose che in realtà aveva fatto qualcosa: aveva mandato un altro battaglione di bersaglieri, e non fu facile allora capire quanto la risposta fosse inadeguata. In breve tempo furono inviati nell'Italia meridionale 90.000 soldati con il compito di controllare gli elementi dissidenti della popolazione; tale cifra era superiore al numero dei soldati che avevano combattuto contro l'Austria nel 1859, e tuttavia non erano sufficienti a svolgere il compito loro assegnato. Per molti anni si continuarono a spendere enormi cifre nella repressione del banditismo siciliano e meridionale in genere, e questa lunga campagna contribuì a dividere, più che a unire, nord e sud.

Furono gli errori di tale situazione quelli che colpirono soprattutto l'animo di un pessimista come D'Azeglio; nel nord d'Italia, disse, si processano i criminali prima di mandarli a morte; « con che diritto, al di là del Tronto, li si impicca prima di processarli? ». Altri vi scorsero anche elementi incoraggianti. Il compito di diffondere un autentico sentimento nazionale si accompagnava necessariamente a complessi problemi, e non si può accusare Cavour e i suoi successori se la rapidità degli avvenimenti impedì loro di trovare una soluzione adeguata.

I NAPOLETANI VISTI DA UN FRANCESE (1862)

Essi hanno compreso, con un istinto assai giusto, che, nelle attuali circostanze, la questione politica predominava assolutamente sulla questione amministrativa; che l'Italia, senza capitale, senza frontiera a nord-est, ancora in parte occupata dai suoi avversari, doveva anzitutto completarsi per essere veramente *una*, e che, prima di chiedere al governo le riforme che si è implicitamente impegnato a compiere, accettando il plebiscito che gli dava il Regno delle Due Sicilie, bisogna aiutarlo a costituire la patria. Quest'idea di patria che, secondo molti, è l'idea più alta che possa far battere i nostri cuori, è, per la maggior parte della gente del popolo di Napoli, un'idea assolutamente nuova. I governi che a Napoli avevano preceduto quello del re Vittorio Emanuele, si erano presi gran cura di coltivare lo spirito municipalistico e di fomentare con tutti i mezzi l'antagonismo che in genere esiste tra la gente del nord e la gente del mezzogiorno; e questo sistema di isolamento e di egoismo era stato anche quello dei principi italiani che vivevano sotto la tutela dell'Austria. È, senza contraddizione, soprattutto agli effetti dissolventi di questa politica che l'Austria deve i successi in cui sfociò l'esplosione del 1848 e del 1849. Neppure cinque anni fa chiedevo: « Siete italiano? », e mi si rispondeva: « No, sono napoletano! ». C'erano dunque i napoletani; poi i calabresi, che non volevano essere confusi con i napoletani; poi i siciliani, che non volevano essere confusi né con i napoletani né con i calabresi: nelle stesse province delle Due Sicilie e nello stesso Regno c'era una sorta di torre di Babele e una gran confusione di dialetti. Oggi non è più così, e la risposta è: « Sono un italiano di Napoli, di Messina, di Brindisi o di Maida »; l'italianità è entrata in tutti i cuori e li fa battere all'unisono. Nel 1860, dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, dove i popolani non vedevano in lui che un padrone meno severo che scacciava l'antico, parecchia gente dei quartieri popolari, dopo aver gridato « Viva l'Italia una! » ci chiedeva: « L'Italia, che cos'è? Una, che cosa significa? ». Durante i mesi di maggio e di giugno appena trascorsi, ho conversato con parecchi uomini del popolo, con marinai, contadini, con quei bravi fannulloni che ora si sentono umiliati quando li si chiama « lazzaroni »: tutti sapevano perfettamente che cos'è

l'unità d'Italia; ne parlano tra di loro, guardano verso Roma, e di Venezia dicono: « È all'altro capo, come chi dicesse la Reggio del nord ». Per coloro che hanno un po' di familiarità col popolo di Napoli e ricordano l'inconcepibile indifferenza che esso aveva per tutte le cose, questo progresso è molto sorprendente. *

L'ITALIA AGLI OCCHI DI UN NAPOLETANO (1862)

A chi con mente serena si ponga a considerare le presenti condizioni d'Italia, si porge uno spettacolo degno della più profonda considerazione del filosofo e del politico. Era non ha guari l'Italia divisa in più Stati, altri dominati dagli stranieri, altri da cattivi governi condotti, un solo retto da principato civile: debole, oppressa, tra sé divisa, allo straniero in gran parte o mediatamente o senza mezzo suggetta. Testé una guerra felice ne sottraeva all'imperio forestiero una parte nobilissima; nelle altre i tristi governi si spegnevano l'uno dopo l'altro, e queste parti quasi attratte da prepotente virtù, si univano insieme. Dunque le sorti d'Italia pareano mutate affatto in meglio: se l'unione fa la forza, l'Italia dovrebbe essere fortissima: se l'unione è partorita dalla concordia, l'Italia dovrebbe essere concordissima: se la concordia produce la pace, l'Italia dovrebbe essere tranquilla: se la pace frutta letizia, l'Italia dovrebbe essere lieta: se la pace è il fine della umana società e la condizione indispensabile perché questa possa attingere il suo bene, esplicando tranquillamente l'attività del suo essere, dovrebbe essa nuotare nel colmo della civile beatitudine. Però il contrario accade con maraviglia universale: è inutile pascersi di vento: la realtà salta agli occhi de' meno veggenti e de' più ostinati. L'Italia non è lieta: la sorgente delle lacrime, suo antico e doloroso retaggio, non è inaridita, perché ella è contristata da sangue italiano sparso da mani italiane; non è pacifica, perocché sono in essa partiti piucché mai riscaldati, inaspriti, e lo diremo pure, impazienti di venire alle mani e disputarsi il terreno; non è concorde, perché non mai si vide, forse anche ne' tempi di sua maggiore miseria, tanta disfor-

* Da un articolo di Maxime du Camp in « Revue des Deux Mondes », Parigi, 1 settembre 1862, p. 8.

mità di opinioni, come ne fa fede la stampa; e se è unita tuttavia lo è più dalla forza che dal consenso degli animi la quale unione, lungi dall'aumentarne il valore, lo scema; perché se il governo dee sciupare buona parte delle sue forze a contenere tra loro le parti, non può avere virtù proporzionata a tutelare la patria dall'altrui violenza. Il che è tanto vero, che tutti consentono (in buona pace de' cervelli viziati, ciechi ad ogni lume, sordi ad ogni ragione) che senza il presidio di Francia, l'Italia non avrebbe potuto far testa al tedesco; e sarebbe da un pezzo ricaduta in mali peggiori di quelli da cui recentemente, quasi per miracolo, era uscita. Questo lacrimevole stato dell'Italia suscita non meno maraviglia di quello che ne abbia eccitato il suo prodigioso risorgimento: si dimanda come un tristo effetto possa essere generato da una causa buona, quando questo solo è vero, che l'arbore buona non può produrre frutti cattivi. I partiti, i quali appunto perché tali non posseggono mai il vero compiuto, ma frammisto più o meno di errore, essendo proprio delle opinioni partigiane l'essere esclusive ed inflessibili, si accusano a vicenda de' mali della patria, con accanimento che piuttosto par segno di odio reciproco, che di amore verso di quella. Da qui le contumelie, le calunnie, le minacce, le ire: sicché se ne può conchiudere che, se loro se ne porgesse agevolezza, si combatterebbero l'un l'altro fino all'ultimo esterminio. E se questo finora non è avvenuto solo si dee in parte alla paura del ritorno delle antiche signorie il quale si teme pieno di sdegni e di ferocissime vendette: in parte alla spada dell'Austria che, come quella di Damocle, si vede star sospesa sul cuore d'Italia: in parte al timore delle stesse milizie governative; le quali tre cagioni perché violente per se stesse, valgono ad operare una quiete superficiale e violenta, ma non naturale e durevole; cosicché la pace che ne è frutto sarebbe necessariamente distrutta se esse venissero meno; e l'unione irreparabilmente risoluta.

E questo stato doloroso, benché più o meno comune a tutte le parti d'Italia, non escluso il Piemonte, in nessuna regione tanto infierisce quanto nelle provincie napoletane, dove da due anni si combatte una lotta nefanda, che ha spento tante vite che certo più gloriosamente si sarebbero consumate per la tutela della patria contro gli assalti esterni; dove gli animi sono concitatissimi e discordi; dove i partiti sono frementi e più che mai inviperiti gli uni contro gli altri; dove la sicurezza

individuale è nulla; e per soprassello i commerci o spenti o languenti, e la ricchezza pubblica e privata colpita nella radice. *

CATTANEO A BERTANI (MAGGIO 1862)

Voi tutti quanti non capite che la federazione è la sola unità possibile in Italia; la federazione è la pluralità dei centri *viventi*, stretti insieme nell'interesse comune dalla fede data, dalla *coscienza* nazionale. In verità, voi non contate nulla sulla coscienza che hanno tutti i popoli d'Europa d'essere una qualche nazione; voi credete che bisogna tenerli insieme con le stringhe. Il Piemonte essendo il solo centro organizzato e *vivente*, è più forte di tutta la massa; padroneggia, abusa, rende odiosa ai popoli l'idea nazionale; finirà col far sospirare il passato. Per raffrenarlo e bilanciarlo bisogna dar vita libera agli altri centri. Bisogna, nel nome della concordia e della vera unità libera e morale, costituirsi protettori delle autonomie. Per Dio, la Sicilia non ha un magistrato suo che abbia l'autorità di chiudere un convento di frati; la Sardegna non ha un magistrato che possa sciogliere dagli ademprivi una pertica di palude per salvare una città dalla febbre.

Il vostro plebiscito ha fatto dell'Italia un orfanotrofio. Ma, torno a dire, di tutto questo né tu, né Mazzini, né Garibaldi non capite nulla. Voi organizzate l'Italia per dipartimenti, alla francese. Voi l'organizzate per *clubs* come i giacobini. I giacobini hanno creato Napoleone. Anche in Italia abbiamo il napoleonismo, il quale ha tanto *in mano* da avere il monopolio dell'*unità*. Esso è la sola unità monarchica che sia possibile. È più facile a Napoleone l'andare a Milano e a Napoli che non a Vittorio Emanuele l'andare a Roma. Se non vedete questo, peggio per voi. **

* Da ENRICO CENNI, *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile*, Napoli 1862, pp. 1-3.

** Da una lettera di C. Cattaneo ad A. Bertani, del maggio 1862, ripr. in CARLO CATTANEO, *Epistolario* cit., Firenze 1956, vol. IV, p. 56.

CAPITOLO XXXVIII

LA QUESTIONE ROMANA

1

Cavour aveva insistito sulla necessità di acquistare Roma al Regno d'Italia, ma morì prima che questa sua ambizione venisse soddisfatta e mentre una guarnigione francese presidiava ancora Roma a protezione dell'indipendenza del papa di fronte alle mire piemontesi. I neoguelfi avevano un tempo cercato di conciliare la religione con il patriottismo, ma l'allocuzione pontificia dell'aprile 1848 aveva reso difficile, se non insostenibile, tale posizione. In Piemonte, le leggi Siccardi e lo scioglimento dei monasteri avevano ulteriormente allontanato la Chiesa dallo Stato. All'annessione cavouriana della Romagna, nella primavera del 1860, seguita, nell'autunno, dall'invasione delle Marche e dell'Umbria, Pio IX aveva risposto con un'ulteriore scomunica contro chiunque aveva osato predare il territorio pontificio, rifiutandosi, inoltre, di riconoscere lo Stato italiano e ordinando ai cattolici di astenersi dal voto nelle elezioni parlamentari. Cavour e i suoi successori fecero alcuni tentativi segreti di negoziare un accordo, ma fu ben presto chiaro che nessuna delle due parti poteva permettersi di cedere terreno, cosa che Cavour, sopravvalutando forse la forza della sua posizione, aveva presupposto con troppa facilità che il papa dovesse fare.

Varie dichiarazioni di Pio IX vennero alla fine raccolte e promulgate nell'enciclica *Quanta cura*, il cui elenco di ottanta proposizioni erronee rappresentava la risposta pontificia ai graduali progressi del laicismo liberale. Si trattava essenzialmente di una condanna del liberalismo religioso; tuttavia, essendo il papa non soltanto un capo spirituale ma anche un capo temporale, e restando forse deliberatamente nelle sue parole certe ambiguità, non era del tutto sicuro che la condanna pontificia coinvolgesse anche il liberalismo politico. Il papa dichiarò esplicitamente in numerose

allocuzioni che il potere temporale gli era dato da Dio, che egli aveva assolutamente bisogno di questo potere temporale nel proprio Regno, e che doveva servirsi della propria autorità suprema per condannare le ribellioni contro i principi legittimi, papa o re che fossero.

Numerose commissioni impiegarono anni a preparare questo elenco che comprendeva sia errori sostanziali che errori apparentemente insignificanti. Ma, nell'insieme, il *Sillabo* apparve come una netta presa di posizione da parte della Chiesa contro lo Stato moderno. Per Lord Acton, personalità cattolica inglese di primo piano, il *Sillabo* era un documento fortemente riprovevole in quanto poteva essere utilizzato per giustificare l'intolleranza, l'Inquisizione e il rogo, ponendo inoltre i cattolici dei paesi liberali in una posizione intollerabile. Il cardinale Newman cercò di sostenere che il *Sillabo* non aveva forza di dogma e che si trattava sostanzialmente di un momentaneo errore di giudizio del cardinale Antonelli, segretario di Stato. Altri ecclesiastici, compresi alcuni « liberali », tentarono di difenderlo, sostenendo che il pontefice guardava a una società ideale, e che pertanto Pio IX non aveva affatto inteso porre precise regole alla vita quotidiana. Successivamente, l'infallibilità del papa a proposito del *Sillabo* divenne oggetto di accesi dibattiti eruditi, e Pio IX stesso non diede mai una risposta definitiva.

Allora, tuttavia, quasi tutta la gerarchia ecclesiastica interpretò il *Sillabo* come la posizione ufficiale della Chiesa, coperto, inoltre, dal crisma dell'infallibilità. Esso appariva in diretta e netta opposizione all'idea cavouriana di « libera Chiesa in libero Stato », e, ponendo il cattolicesimo su un terreno estremista, favoriva le mire italiane su Roma e la fine del potere temporale.

Pio IX, anche se ora più esperto delle cose del mondo, rimaneva l'uomo degli anni 1846-48, gentile, tollerante, essenzialmente favorevole all'Italia. Nelle sue conversazioni del gennaio 1861 con Odo Russell, rappresentante ufficiale dell'Inghilterra a Roma, parlò in maniera libera e aperta, forse perché Russell era estraneo a questa specifica battaglia, non essendo tra l'altro neppure cattolico. Nei mesi precedenti questo colloquio, cinque cardinali e numerosi vescovi, che avevano giurato fedeltà al governo temporale del papa, e non potevano facilmente accettare di essere « annessi » come risultato dell'« aggressione » piemontese, furono fatti arrestare dal governo di Cavour.

ODO RUSSELL E PIO IX (12 GENNAIO 1861)

Avendo avuto il corpo diplomatico l'onore di essere ammesso, alcuni giorni fa, a felicitarsi con il papa in occasione dell'anno nuovo, io stesso ebbi l'onore stamane di essere ricevuto in udienza privata per la stessa ragione. Con la sua consueta benevolenza e gentilezza il papa ha parlato di vari argomenti e si è poi informato della salute di Sua Maestà. Ha letto sui giornali che il principe di Galles era prossimo a diventare framassone, cosa di cui egli si rammaricava grandemente. (. . .)

« L'Inghilterra si adopera di continuo contro di noi — proseguì Sua Santità — favorendo e aiutando la rivoluzione. Il vostro popolo odia il papa, il vostro parlamento odia il papa, i vostri ministri, e in particolare vostro zio [Lord John Russell, ministro degli esteri inglese], odiano il papa, e anche i cattolici inglesi, che sono sempre stati benevoli, non sono attualmente animati da uno spirito molto decoroso ».

Spiegai a questo punto a Sua Santità, così come avevo fatto in una occasione precedente, che mi dolevo profondamente nel vedere che egli si era formato un'idea sbagliata dello spirito che anima il popolo inglese e della politica del governo di Sua Maestà. Sebbene il popolo fosse protestante e il governo di Sua Maestà fosse di sentimenti liberali, nessun odio personale influenzava la mente degli uomini pubblici; ma noi non eravamo d'accordo sul sistema di amministrazione seguito dagli ultimi sovrani d'Italia, sistema che aveva prodotto malcontento e rivoluzione, mentre pensavamo che un governo nazionale e più liberale avrebbe potuto dare la pace al paese.

Il papa mi ha allora spiegato, come aveva fatto anche precedentemente, che la rissosità del popolo italiano rendeva impossibile l'autogoverno, e che l'attuale moto non poteva aver successo; che noi inglesi non possiamo capire perché l'Italia debba essere governata con numerosi e forti eserciti, e con mano ferma. Gli sarebbero occorse parecchie ore per discutere a fondo l'argomento insieme a me, e inoltre sapeva che non gli avrei creduto poiché si rendeva conto che avevo in materia di amministrazione le stesse idee del compianto Lord Minto [inviato inglese in missione in Italia nel 1847-48].

Risposi che quelle idee erano le idee degli inglesi, e che, senza molte discussioni, non avevamo che da guardare ai fatti

per vedere che i consigli di Lord Minto erano stati buoni. Quando, all'inizio del suo regno, Sua Santità aveva seguito una politica nazionale, aveva avuto il popolo italiano ai suoi piedi. Dopo di allora, molti anni di occupazione straniera avevano fatto volgere le simpatie della nazione verso il Piemonte che offriva all'Italia la realizzazione di un sogno di molti secoli, l'indipendenza, la libertà e l'unità.

« Ma l'unità è impossibile — intervenne il papa — perché le grandi potenze d'Europa l'impediranno; temono la formazione di una sesta grande potenza, e l'Inghilterra soprattutto teme la futura grandezza marittima che l'Italia acquisterebbe ».

« Noi non abbiamo paura di un pericolo così remoto — risposi — né posso assumermi il compito di spiegare la politica segreta delle grandi potenze europee; posso però rispondere in merito alle simpatie dell'Inghilterra, simpatie che i consiglieri di Sua Maestà hanno fatto presenti. Essi sinceramente desiderano vedere l'Italia libera da quella interferenza straniera che è stata la sua più grande disgrazia, e vedere gli italiani, di nuovo padroni della loro terra natia, che innalzano l'edificio delle loro libertà e che consolidano l'opera della loro indipendenza; così che l'Italia possa di nuovo diventare un elemento di ordine e di progresso nella grande famiglia europea ».

Gli occhi del papa mandarono lampi; egli chiuse rabbiosamente i pugni ed esclamò: « No, essi non desiderano questo e voi non credete a quel che dite! La politica dell'Inghilterra non è così generosa. Essa è mossa da interessi commerciali e da fini egoistici, incoraggia la rivoluzione e i disordini all'estero, e i suoi ministri non godono di alcuna indipendenza. Debbono sottomettersi alla plebaglia per conservare i loro posti, e ora può sembrare che si sottomettano ad un effimero grido popolare, ma saranno i primi a ostacolare l'unità o anche la pacificazione d'Italia! ».

Io risposi: « Ho ascoltato con doloroso stupore le parole di Vostra Santità perché esse mi hanno ancora una volta dimostrato quanto profondamente Vostra Santità sia male informato riguardo agli affari inglesi. Io qui solennemente do a Vostra Santità la mia più sacra parola d'onore di esprimere la mia più intima convinzione quando dico che il governo di Sua Maestà desidera sinceramente e onestamente il benessere dell'Italia e che ritiene che il modo migliore per raggiungere que-

sto fine sia quello di far cessare gli interventi stranieri e di lasciare che gli italiani sistemino i propri affari; in una parola, quello di lasciare l'Italia agli italiani. E non è naturale che desideremmo vedere l'Italia di nuovo in pace, felice e sulla strada del progresso, l'Italia cui dobbiamo tutte le più grandi fortune di cui godiamo, l'Italia, la culla delle nostre leggi, della scienza, dell'arte, della letteratura e, potrei quasi aggiungere, della religione? Non abbiamo aiutato la Grecia ad ottenere la sua indipendenza? Non abbiamo favorito il Belgio? E perché dovremmo rifiutare all'Italia il nostro sostegno morale? Ha forse esigenze e desideri ingiusti? Mi appello a Vostra Santità come principe italiano ».

Il cuore italiano dell'uomo venerando si scaldò mentre egli diceva: « Sapete che cosa significa l'unità d'Italia? Significa una nazione di venticinque milioni che raccoglie più talento, intelligenza ed energia di qualunque altra nazione nel mondo, una nazione con un esercito di trecentomila uomini e una flotta di trecento navi. La storia dimostra l'eccellenza dei generali italiani e i nostri ammiragli presto sarebbero padroni dei mari. L'Italia, lasciata a se stessa, presto sarebbe la prima fra le grandi potenze del mondo; dunque, le cinque potenze europee ostacoleranno sempre la sua unità ».

« Vostra Santità — risposi — ha ora parlato come parlava all'inizio del suo regno e tutta l'Italia era ai suoi piedi e Vostra Santità era l'idolo della nazione. Ma da quando Vostra Santità ha lasciato che baionette straniere si frapponessero tra Vostra Santità e il suo popolo, gli italiani si sono rivolti alla sola potenza italiana rimasta per cercare di realizzare i loro desideri. Ma il giorno che Vostra Santità stenderà la mano al Piemonte e dirà: " Che tutte le ostilità cessino, in Italia ci sia la pace ", allora il popolo benedirà il nome di Pio IX e la grande opera sarà compiuta ».

« No, non lo sarà — esclamò di nuovo il papa — e voi non credete a ciò che dite ».

« E chi lo impedirà — chiesi — se Vostra Santità e l'Italia andranno d'accordo? ».

« Le grandi potenze europee » rispose il papa.

« Con la benedizione del papa e il sostegno morale dell'Inghilterra l'Italia non ha nulla da temere da esse » dissi.

« Napoleone l'impedirà — continuò il papa — qualunque

cosa l'Inghilterra possa augurarsi. Egli vuole Napoli per la sua famiglia ».

« E se ciò realmente fosse — dissi io — non sarebbe meglio salvare l'Italia per gli italiani piuttosto che dar tempo alla creazione di una Italia francese? La sostituzione della supremazia francese alla supremazia austriaca non può essere di alcun vantaggio al vostro paese. Vostra Santità ha dato inizio all'opera di liberazione nel 1846; dipende da Vostra Santità completarla e coronarla nel 1861 senza che si sparga più una goccia di sangue italiano o straniero. Se non lo fa Vostra Santità, lo farà il suo successore, mentre Vostra Santità non troverà altra alternativa che accettare per il resto del suo regno una occupazione francese permanente di Roma ».

« Ma io non sono mai stato consultato — disse il papa, palesemente in preda ad una grande agitazione — non sono mai stato consultato dagli italiani per i quali allora sperai di poter fare tanto. Vedete come mi hanno trattato e abbandonato! ».

« Perché Vostra Santità ha posto una barriera di baionette tra loro e Vostra Santità stessa » risposi.

« Ma io non sono mai stato consultato neppure dalle grandi potenze » continuò il papa.

« La Francia non ha forse più volte offerto a Vostra Santità — chiesi — i migliori consigli? ».

« Il papa non ha bisogno di alcun consiglio, il papa ha il diritto di essere consultato — rispose Sua Santità. — Tutto ciò che si fa, si fa contro di me. I miei Stati mi sono stati strappati, i miei antichi amici hanno fatto da spettatori senza aiutarmi, ma un grido di indignazione si leverà per tutto il mondo cattolico e la fede non dimenticherà il suo compito, né il papa sarà abbandonato ».

Io risposi: « La situazione è mutata, è passato il peggio della crisi, e come ha risposto il mondo cattolico all'appello di Vostra Santità? Il denaro di Pietro non sarà sufficiente ad aiutare la Santa Sede e, per ottenere soldati stranieri, il governo di Vostra Santità è stato costretto a pagare un prezzo più alto di qualsiasi governo nel mondo. Per il solo aiuto della Francia Vostra Santità è debitore di ciò che resta del suo potere temporale, mentre dappertutto la causa della libertà italiana sta acquistando forza. Se Vostra Santità ha il diritto di essere consultato, ha anche il diritto di parlare e di prendere una generosa iniziativa sia come principe italiano, sia come capo della

Chiesa Cattolica. Nel miracoloso corso degli eventi che sembrano tutti volgere a favore della causa italiana, Vostra Santità non vede la mano di Dio? ».

« La mano di Dio è ovunque — rispose il papa — e permette tutto ciò che accade, ma noi non sappiamo cosa Egli si proponga ». Quindi Sua Santità aggiunse per la terza volta e con gran forza: « Ma io non sono mai stato consultato su tutte queste cose; sono stato ignorato e dimenticato. In Inghilterra voi odiate il papa ma siete entusiasti di Garibaldi: perché ammirate Garibaldi? ».

Io dissi: « In Garibaldi abbiamo ammirato un patriota disinteressato che, senza cercare un tornaconto personale, ha amato il suo paese più della sua vita ».

« Lord John Russell — proseguì Sua Santità — è a sentir voi un amico dell'Italia: tuttavia, egli ascolterà Garibaldi, ma non consulterebbe mai il papa ».

Io dissi: « Le nostre relazioni diplomatiche con Roma sfortunatamente non sono state quelle che sarebbero dovute essere. Io ho parlato a Vostra Santità come privato, senza poteri ufficiali, e devo ringraziare Vostra Santità per aver ascoltato così pazientemente la libera espressione delle mie convinzioni personali; ma se Lord John Russell potesse consultare il papa in merito agli affari italiani, potrei sapere che cosa risponderebbe Vostra Santità? ».

Dopo qualche esitazione il papa disse sorridendo: « Direi che l'unità e l'indipendenza italiane sono grandi e belle idee, ma che sono irrealizzabili ».

« Ma diverrebbero realizzabili — risposi — se Vostra Santità cessasse di opporvisi e non negasse più ad esse la sua benedizione. Migliaia di cattolici fra i più ferventi e devoti pregano che il papa riconosca l'opera divina negli ultimi eventi, tratti con il Piemonte, dia la pace all'Europa e benedica la causa dell'unità d'Italia ».

« Pregano, vero? E voi pregate? Io non credo che voi protestanti sappiate come si prega — disse il papa — ve lo insegnerò io. Dovete dire alla fine di ogni preghiera: " Padre, sia fatta la tua volontà, non la mia ". Poiché anche se le cose possono sembrarci chiare noi non possiamo penetrare i fini ultimi di Dio ».

Io risposi: « Noi siamo cristiani, abbiamo tutti imparato a pregare da uno stesso Signore, e sono sicuro che anche Vo-

stra Santità alla fine delle sue preghiere aggiunge, come noi tutti facciamo, " Sia fatta la tua volontà, non la mia ". E Vostra Santità che ha iniziato l'opera e che è stato scelto per completarla non negherà la sua benedizione all'opera di Dio, e la sua memoria sarà onorata dal suo paese riconoscente ».

« Pregate, mio buon Russell — disse il papa — pregate; vi farà bene. Io anche pregherò ». E quindi, stendendo le braccia, mi dette il saluto di congedo.

Io mi inginocchiai per ricevere la benedizione del venerando uomo e dissi: « Santo Padre, pregherò perché la prossima volta che avrò l'onore di essere ammesso alla vostra presenza l'Italia e il papa siano in pace ».

Egli fece atto di benedirmi e sorrise con insolita emozione; io mi ritirai.

Nel riportare la precedente conversazione ho avuto la massima cura di fare a Vostra Eccellenza un resoconto preciso e coscienzioso di tutto ciò che è intercorso tra me e Sua Santità. L'impressione che mi ha lasciato è che i sentimenti italiani del papa prevarrebbero di nuovo se altri e più sinceri consiglieri circondassero il suo trono. *

NE' ELETTI NE' ELETTORI (7 GENNAIO 1861)

Nelle prossime elezioni noi non vogliamo essere *né eletti, né elettori.* Ecco in due parole il nostro programma, il quale questa volta vincerà certamente.

Non vogliamo essere *eletti,* perché non ci vogliamo trovare a' fianchi né di Liborio Romano, né del generale Nunziante, né di Camillo Cavour che compie bellamente il triumvirato. Non vogliamo essere colleghi né di chi ha bombardato Ancona, quando avea inalberato bandiera bianca, né di chi ha violato il diritto delle genti e mancato alla propria parola. Non vogliamo appartenere ad una camera che, a detta de' giornali, deve compiere la spogliazione del S. Padre, e dar opera a levargli anche la sua Roma. E siccome tra i quattrocentoquarantatre collegi potrebbe darsi che se ne trovasse alcuno che

* Dal rapporto di Odo Russell a Lord John Russell, del 16 gennaio 1861, ripr. in *The Roman Question, extracts from the despatches of Odo Russell from Rome,* a cura di N. Blakiston, Londra 1962, pp. 152-59.

rivolgesse gli occhi sugli uomini dell'« Armonia », così non sarà inutile quest'avvertenza.

Di poi non vogliamo essere nemmeno *elettori.* La legge ci accorda un diritto che noi questa volta rifiutiamo, e ci sovrabbondano le ragioni per rifiutarlo. Dapprima la lotta elettorale verte oggidì tra Camillo Cavour e Giuseppe Garibaldi, tra coloro che combattono il papa colle ipocrisie e coloro che vogliono combatterlo apertamente coll'empietà e colla demagogia. E noi diciamo: « Né l'uno, né l'altro: sono tutti della stessa buccia ». E ci asterremo. In secondo luogo, quando noi pigliammo parte alle elezioni, e in molti luoghi riportammo la vittoria, ci chiamammo addosso ogni maniera di vessazioni, e l'opera nostra andò in fumo. Dunque questa volta non vogliamo fare cosa inutile, e ci asteniamo. In terzo luogo, per eleggere ci vuole piena libertà, e il piglio de' giornalisti e il contegno della rivoluzione, e le lezioni dell'esperienza ci dicono che non saremo pienamente liberi; epperò ci asterremo. Finalmente le prossime elezioni sono la conseguenza di fatti precedenti, e debbono essere la causa di nuovi fatti simili. Ora è noto a tutti il giudizio nostro sugli avvenimenti dell'Italia centrale e meridionale, e questo giudizio c'impone di non pigliare nessuna parte né diretta, né indiretta alle elezioni.

Ci diranno: « Come? I vescovi e l'" Armonia ", due anni sono, predicavano con tanto calore, dovere di coscienza pei cittadini il concorrere alle elezioni, ed ora voi non volete essere *né eletti, né elettori?* ». Rispondiamo che, due anni fa, i vescovi parlavano delle elezioni da farsi in Piemonte, e non delle elezioni delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria, di Napoli e di Sicilia. Ora mutarono i tempi e le cose.

E non si può dire che le elezioni in un luogo non abbiano nulla di relativo colle elezioni d'un altro luogo, perché esiste una specie di solidarietà tra gli elettori, mentre gli eletti non rappresentano il collegio che li nomina, sibbene tutta la nazione. E poi i vescovi invitavano ad intervenire alle elezioni quando queste presentavano qualche probabilità di buona riuscita. Ma la faccenda delle *inchieste* ha provato che anche la vittoria dei cattolici si convertì in disfatta.

Ad ogni modo, noi non consigliamo nessuno, restringendoci a dire ciò che vogliamo fare noi. E noi non vogliamo essere *né eletti, né elettori.*

Non mica che siamo indifferenti sulle sorti della patria

nostra, e neutrali nella battaglia che si combatte tra l'ordine e la rivoluzione. Ci sta vivamente a cuore che la Chiesa trionfi, che la nostra patria diventi ordinata, prospera e gloriosa. Ma col nostro voto non potremo ottenere ciò dagli uomini, e quindi lo domanderemo a Dio colla preghiera.

Sì, nel giorno delle elezioni noi pregheremo più fervorosamente che mai, perché vinca una volta la santa causa della religione, del diritto e della giustizia; e con ciò non terremo né per Garibaldi, né per Cavour, ma serviremo potentemente la patria. *

PANTALEONI, DA ROMA, A CAVOUR (12 GENNAIO 1861)

Il cardinal Santucci, anche se riluttante, ha creduto di dover dire tutto al papa, che gli chiedeva quale fosse questo progetto di accordo. Il cardinal Santucci gli ha parlato della perdita inevitabile del potere temporale: delle proposte ricevute in via amichevole. Il papa ha fatto mostra di rassegnarsi a tutto. È stato chiamato Antonelli. Dapprima si è opposto, ma poi anch'egli si è rassegnato, e ha chiesto al papa di liberare lui e Santucci dal giuramento per trattare del possibile abbandono del potere temporale. Essi vedranno Passaglia venerdì 18: questi mi chiede, da parte loro, che si nomini, per negoziare ufficiosamente, qualcuno di qui o di Torino. In quest'ultimo caso, si desidera conoscere la persona in anticipo, ed essi pregano che non sia un avvocato. **

CAVOUR A PANTALEONI (11 FEBBRAIO 1861)

Il padre Passaglia se ne parte dopo di avere avute parecchie conferenze con Minghetti e con me. Siamo d'accordo su tutti i punti. Abbiamo stabiliti gli articoli sui quali debbono aggirarsi le trattative. Rimane a redigere le istruzioni pei

* Articolo di Don Margotti ne « L'Armonia », Torino, 8 gennaio 1861, p. 1.

** Da un telegramma di D. Pantaleoni a Cavour, del 12 gennaio 1861, ripr. in DIOMEDE PANTALEONI, *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi*, Torino 1884, p. 189.

negoziatori che saranno lei ed il Padre, senz'altra aggiunta per ora. (...)

Ho consegnato al Passaglia 100 napoleoni d'oro, con invito di consegnarglieli dopo avere ritenuto quanto gli occorrerà per le spese di viaggio. Le faccio facoltà di spendere quanto reputerà necessario per amicarsi gli agenti subalterni della Curia. Quando poi occorresse di ricorrere a mezzi identici ma sopra larga scala pei pesci grossi, me li indicherà, ed io vedrò di metterli in opera, valendomi però di altra via di quella dei negoziatori che saranno lei ed il padre, senz'altra aggiunta a questa men bella parte della nostra impresa.

Ho scritto a Santucci e a D'Andrea, ma tenendomi sulle generali non ho fatto cenno nè di negoziati, nè di negoziatori.

Dio voglia che i suoi sforzi siano coronati da esito prospero. Ella avrà associato il suo nome al più gran fatto dei tempi moderni. *

IL SILLABO DEI PRINCIPALI ERRORI DELL'ETA' NOSTRA CHE SON NOTATI NELLE ALLOCUZIONI CONCISTORIALI, NELLE ENCICLICHE E IN ALTRE LETTERE APOSTOLICHE DEL SS. SIGNOR NOSTRO PAPA PIO IX

Ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione, che, col lume della ragione, reputi vera: Lett. Apost. *Multiplices inter*, 10 giugno 1851; Alloc. *Maxima quidem*, 9 giugno 1862.

Almeno devesi sperare bene dell'eterna salute di tutti quelli, che affatto non si trovano nella vera Chiesa di Cristo: Alloc. *Singulari quadam*, 9 dicembre 1854; Lett. Apost. *Quanto conficiamur*, 17 agosto 1863.

Il protestantesimo non è altro che una forma diversa della medesima vera religione cristiana, nella qual forma, del pari che nella Chiesa cattolica, è dato di piacere a Dio: Epist. Encicl. *Noscitis et Nobiscum*, 8 dicembre 1849.

* Da una lettera di Cavour a D. Pantaleoni, dell'11 febbraio 1861, ripr. in *La questione romana negli anni 1860-61: carteggio del conte di Cavour*, a cura della Reale Commissione editrice, Bologna 1929, vol. I, pp. 278-79.

Socialismo, Comunismo, Società clandestine, Società bibliche, Società clerico-liberali: tali pestilenze sovente e con gravissime espressioni sono condannate nella Lettera Enciclica *Qui pluribus*, 9 novembre 1846; nell'Allocuzione *Quibus quantisque*, 20 aprile 1849; nella Lettera Enciclica *Noscitis et Nobiscum*, 8 dicembre 1849; nell'Allocuzione *Singulari quadam*, 9 dicembre 1854; nella Lettera Apostolica *Quanto conficiamur moerore*, 17 agosto 1863.

I Romani Pontefici e i Concili ecumenici oltrepassarono i limiti della loro potestà, usurparono i diritti dei principi, e sul definire eziandio le cose di fede ed i costumi errarono: Lett. Apost. *Multiplices inter*, 10 giugno 1851.

Si deve separare la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa: Alloc. *Acerbissimum*, 27 settembre 1852.

L'annullamento del principato civile che possiede la Sede Apostolica gioverebbe assaissimo alla libertà e felicità della Chiesa: Alloc. *Quibus quantisque*, 20 aprile 1849.

Ai tempi nostri non giova più tenere la religione cattolica per unica religione dello Stato, escluso qualunque sia altro culto: Alloc. *Nemo vestrum*, 26 luglio 1855.

Il Romano Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e conciliazione: Alloc. *Iamdudum cernimus*, 18 marzo 1861. *

* Dal *Sillabo*, in *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, Milano 1940, pp. 331-33, 338, 341-42.

CAPITOLO XXXIX

L'ITALIA ALLA MORTE DI CAVOUR

1

L'improvvisa e inaspettata morte di Cavour, il 6 giugno 1861 — « assassinato dalla stupidità dei medici », fu il giustificato commento di un amico di Ricasoli — fu un vero disastro per l'Italia: così tante erano le file del potere concentrate nelle sue mani, così tante erano le decisioni che dipendevano da lui, vera forza vitale di ogni ministero. Né Cavour aveva ritenuto cosa necessaria o saggia preparare qualcuno a succedergli. Malgrado tutto il suo fascino personale, D'Azeglio, Rattazzi, Dabormida e Ricasoli avevano sperimentato, uno dopo l'altro, come fosse impossibile collaborare con lui, e i suoi rapporti con il re e con Lamarmora erano molto tesi. Con i subordinati, come Massari e Salmour, Cavour era generalmente rimasto in ottimi rapporti, pur non aprendosi mai completamente e permettendo loro un'iniziativa personale minima. La sola persona che godesse veramente della sua fiducia era Nigra, uomo intelligente e affascinante, ma non adatto alla vita politica; e persino con Nigra, così come con il fedele Castelli, alla fine cominciarono a sorgere certi ostacoli alla reciproca fiducia e ad una aperta franchezza. Nell'aprile 1861, Sir James Hudson, buon amico del primo ministro (ma neanche lui ritenuto del tutto fidato), poteva scrivere: « Sebbene Cavour sia ammirato, temuto e seguito, non è amato ».

Il Regno d'Italia venne riconosciuto dall'Inghilterra nel marzo 1861. I francesi riallacciarono le relazioni diplomatiche, con alcune riserve, solo dopo la morte di Cavour, ma Luigi Napoleone lo permise solo dopo aver esplicitamente chiarito che aveva cambiato parere e che era ora deciso a non portare avanti il progetto di ritirare le truppe da Roma.

Il barone Ricasoli, nuovo primo ministro, era un uomo orgoglioso e rigido, apprezzato per la sua onestà, ma con scarsa capacità di manovrare le persone nonché scarsa abilità per i compromessi e i piccoli inganni propri del governo parlamentare; toscano di nascita, non aveva mai completamente approvato la politica livellatrice e centralizzatrice della burocrazia torinese, da lui definita, in un momento di rabbia, un giogo più detestabile di quello austriaco. Tuttavia cercò di portare avanti la politica di Cavour servendosi di quanto riusciva a capire delle tecniche di Cavour.

D'AZEGLIO SULLA MORTE DI CAVOUR

Caro amico, siamo rimasti tutti folgorati, è la parola, dalla morte del povero Cavour. Ne ho ricevuto la notizia qui e m'ha fatto l'effetto di quei gran colpi che mena la provvidenza e di cui è impossibile cogliere il senso e la portata nel primo momento. Per lui è forse un bene: sparire prima della decadenza; non tutti hanno una simile fortuna. Per noi, è una prova terribile; ma, se Dio vuol salvare l'Italia, se noi sappiamo meritarci la sua protezione, forse che sarà imbarazzato a salvarla senza Cavour?

Quanto a me, l'ho pianto come un fratello; e Dio sa se l'ho considerato tale molte volte; Dio sa se ero sempre entusiasta di lui! E tuttavia, ecco che mi sorprendo a non poter pensare a lui senza aver la gola serrata! Il fatto è, infine, che non si attraversano impunemente tante lotte e tante difficoltà con chicchessia senza affezionarsi; e a maggior ragione quando si tratta di un uomo eminente come il povero Camillo!

Per quanto riguarda i nostri affari, ecco appunto quello che mi fa venire i brividi: l'idea che tutto dipendeva dalla vita di due uomini! Chi farà da contrappeso a Garibaldi e Mazzini? Per me, è evidente che soprattutto quest'ultimo considera il Piemonte come il solo ostacolo alla riuscita dei suoi progetti; che vuole anzitutto sbarazzarsi del Piemonte; che la « capitale a Roma » e la « nazione armata » sono le due leve che ha sistemato per rovesciare la casa di Savoia e il Piemonte. Cavour giocava il terribile giuoco di aver l'aria di accettare il suo programma, con l'intenzione di sbarazzarsi di lui in seguito; a forza di ripieghi e di abilità, forse la cosa gli sarebbe riuscita. Oggi, è per me evidente che, con gli elementi

da cui siamo circondati, non c'è altri che il re che potrebbe fare da contrappeso.

Resta ora da vedere quale partito prenderà il re. Cavour aveva fatto il vuoto intorno a sé; egli aveva degli strumenti e non dei collaboratori: sparito lui, bisogna creare tutto un personale. Voi parlate di me; siate certo che il re non mi chiamerà: sono stato un pessimo cortigiano, e in fondo ho avuto torto, poiché nell'interesse del proprio paese non bisogna chiudersi alcuna via. *

IL GOVERNO FRANCESE SULLA SITUAZIONE ITALIANA
(15 GIUGNO 1861)

Il Governo di S.M. non ha nascosto, in nessuna circostanza, la sua opinione sugli avvenimenti esplosi l'anno scorso nella penisola. Il riconoscimento dello stato di cose che ne è risultato non potrebbe dunque esserne l'avallo, così come non potrebbe implicare l'approvazione retrospettiva di una politica riguardo alla quale noi ci siamo costantemente riservati una completa libertà di valutazione. Ancora meno l'Italia avrebbe ragione di trovarvi un incoraggiamento ad imprese di natura tale da compromettere la pace generale. Il nostro punto di vista non è cambiato dopo la conferenza di Varsavia, e abbiamo avuto occasione di farlo conoscere sia all'Europa che al governo di Torino. Dichiarando allora che consideravamo il principio di non intervento come una regola di condotta per tutte le potenze, aggiungevamo che un'aggressione da parte degli italiani non otterrebbe, qualunque conseguenza potesse avere, l'approvazione del governo dell'imperatore. I nostri sentimenti sono rimasti gli stessi e rifiutiamo, in partenza, ogni solidarietà con progetti di cui il governo italiano dovrà assumersi i rischi e subire le conseguenze da solo.

Il governo di Torino, d'altra parte, si renderà conto dei doveri che la nostra posizione ci crea nei confronti della Santa Sede, e mi sembrerebbe superfluo aggiungere che, allacciando dei rapporti ufficiali con il governo italiano, noi non intende-

* Da una lettera di M. D'Azeglio a E. Rendu, del 10 giugno 1861, ripr. in *L'Italie de 1847 à 1865: correspondance politique de Massimo D'Azeglio* cit., pp. 196-97.

remo affatto indebolire il valore delle proteste ufficiali formulate dalla Corte di Roma contro l'invasione di parecchie provincie dello Stato Pontificio. E, non diversamente da noi, il governo del re Vittorio Emanuele non potrebbe contestare il peso delle considerazioni di ogni tipo che si riallacciano alla questione romana e condizionano necessariamente le nostre determinazioni, e comprenderà che, riconoscendo il re d'Italia, noi dobbiamo continuare ad occupare Roma finché garanzie sufficienti non tuteleranno gli interessi che a Roma ci hanno condotto.

Il governo dell'imperatore ha giudicato necessario, in un simile momento, venire alle spiegazioni più franche con il gabinetto di Torino. Noi confidiamo che questo ne apprezzerà il carattere e l'oggetto.

Vorrete compiacervi di dare lettura e rimettere copia di questo dispaccio al signor barone Ricasoli. *

RICASOLI E LA LINEA DEL SUO GOVERNO (15 LUGLIO 1861)

È mio dovere affermare ad alta voce i diritti dell'Italia: il suo diritto a completare la propria unità, ad assicurare la propria indipendenza e la propria tranquillità, rivendicando Roma come capitale naturale, rivendicando il Veneto come parte integrante del suolo italiano, della nazione italiana. Che questi principî siano ammessi; che le potenze, invece di combatterli, invece di creare ad essi ostacoli, si adoperino per farli prevalere nei consigli d'Europa, e la questione sarà immensamente semplificata; si sarà tolta alla situazione una gran parte delle sue incertezze e dei suoi pericoli.

Rassicurato sullo scopo finale dei suoi sforzi, il governo del re tiene troppo conto della posizione degli altri governi, delle difficoltà che essi stessi devono superare, degli interessi cui devono riguardo, per voler forzare il corso degli avvenimenti e precipitare una conclusione che sarebbe felice di potersi ripromettere dalla saggezza e dalla giustizia dell'Europa.

* Da una nota di Thouvenel, ministro degli esteri francese, a Rayneval, del 15 giugno 1861, ripr. in *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, a cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, Firenze 1891, vol. VI, pp. 18-19.

Perché dei governi così illuminati, così patriottici e giusti come la Prussia, non vorrebbero confermare con il loro atteggiamento queste legittime speranze e aiutare con la loro influenza un risultato utile sia al mantenimento della pace generale che agli interessi della civiltà?

Non è affatto, voi lo sapete, signor conte, per uno spirito di dominazione, per una timida accondiscendenza ad esigenze rivoluzionarie, che il governo del re si fa interprete e sostegno dei voti che portano gli italiani verso Roma e verso Venezia. Principî di ordine superiore guidano la nostra condotta.

Per la sua posizione geografica, come per le sue tradizioni, Roma è il centro naturale d'Italia, ed è difficile concepire un Regno d'Italia saldamente costituito se non gli si dà Roma per capitale. La propria debolezza induce ed indurrà sempre il governo pontificio a cercare appoggio nella protezione e negli eserciti stranieri. Anche oggi, del resto, è all'ombra di una bandiera straniera, benché amica degli italiani, che si ordiscono a Roma quei complotti, che si organizzano quelle azioni di brigantaggio che spargono il terrore nelle nostre provincie meridionali.

Il potere temporale dei papi è oramai condannato, sia dallo spirito della religione cristiana, sia dagli interessi della società civile. Vi sono delle incompatibilità radicali fra l'esercizio del ministero sacerdotale e le preoccupazioni del governo temporale. Le popolazioni ne soffrono e non vogliono più sopportare un regime che le condanna all'inerzia, ad un avvilimento materiale e intellettuale che contrasta tristemente con il progresso di tutti gli altri paesi dell'Europa civile. Finché dura questo stato di cose, non si esce da un terribile circolo vizioso: l'insurrezione delle masse oppure l'occupazione straniera. Ora, l'Italia, l'Europa stessa, non possono accettare indefinitamente una situazione che compromette di continuo la loro tranquillità. *

* Da una nota di B. Ricasoli a de Launay, ambasciatore italiano a Berlino, del 15 luglio 1861, ripr. in *I documenti diplomatici italiani*, a cura di W. Maturi, Roma 1952, prima serie, vol. I, p. 251.

HUDSON A RUSSELL (30 GIUGNO 1861)

Stamane ho avuto una lunga conversazione con il re: mi ha chiesto la vostra opinione sul gabinetto che ha formato con Ricasoli come primo ministro, e gli ho risposto che voi approvate il discorso che tenne al suo insediamento in carica. Sua Maestà disse: voi potete assicurare il vostro governo che la politica del gabinetto Ricasoli sarà moderata e cauta: io debbo portare a termine la questione italiana — so che il tempo, la calma e la perseveranza saranno sempre necessari per mettermi in grado di farlo — ma posso permettermi di aspettare — sono contrario ad ogni moto violento o improvviso — il papa è ammalato — il conclave dei cardinali sta divenendo gradualmente consapevole che l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica possono armonizzare — io credo che in quel corpo si stiano verificando estesi mutamenti d'opinione — spero che i cambiamenti che debbono avvenire saranno il risultato della convinzione e non della violenza — ho, attraverso Arese, proposto all'imperatore di porre a Roma un presidio composto di italiani e francesi — Arese non è né un diplomatico né un politico, ma è un uomo onesto e coscienzioso ed è per questo motivo che l'ho mandato a Fontainbleau.

Il re proseguì, poi, parlando di Cavour e della sua morte recente: egli rendeva pienamente giustizia alle sue molte e grandi qualità di cuore e di mente; ma egli (il re) non poteva chiudere gli occhi sul fatto che la sua grande arte di governo era a volte molto rischiosa per lo Stato. « Nella sua passione — disse Sua Maestà — ha a volte buttato all'aria tutte le sedie della stanza. Mi chiamava " traditore " e peggio, ma io sapevo che questo era semplicemente effetto di collera e rimanevo seduto tranquillamente, scrivendo le mie annotazioni sulla particolare questione che aveva provocato quell'eccesso di collera, per leggergliele poi, quando si era calmato. Dopo i suoi scoppi d'ira era calmo e padrone di sé: credo che la ragione lo abbandonasse in quei momenti; e infatti, sembrava non conservarne alcuna memoria, per cui spesso dubitavo che fosse una guida di cui fidarsi; sono comunque il primo a rendere giustizia al suo immenso coraggio e alla sua grande abilità nel cogliere i particolari di ogni questione ».

« Non sono affatto certo — continuò — che non avremmo

potuto raggiungere lo stesso fine con minor fatica e senza mettere tutta l'Europa in allarme: in pace, così come mi propongo di portare a termine l'unità d'Italia; sono convinto infatti che tra più o meno breve tempo noi porteremo a compimento l'unità d'Italia ».

Egli passò poi in rassegna le diverse province. « La nostra principale difficoltà — disse — è Napoli, una regione totalmente corrotta: va oltre tutto ciò che ne ho letto e sentito; ho tolto il comando a Durando. Era troppo influenzabile. Gli ho mandato 60 battaglioni, ma egli continua a chiedere altri uomini. Ora mando Cialdini che possiede calma, decisione e giudizio ». (...)

In complesso, pensai, il re in questa occasione si è davvero fatto onore; lo conobbi dieci anni fa e mi è sembrato che questi dieci anni abbiano migliorato il suo carattere. L'esperienza lo ha ammorbidito, la responsabilità lo ha moderato; da semplice soldato e cacciatore sta diventando un politico. *

2

I veri problemi cominciavano appena adesso. Vi era la questione romana in tutta la sua complessità: se (e, in caso affermativo, come) procedere alla conquista di Roma; come estendere le leggi piemontesi a tutta l'Italia, senza inimicarsi per sempre la Chiesa. Una guerra civile, di cui non si poteva prevedere la fine, era in corso nel meridione. Vi era il problema degli armamenti, e di nuove alleanze che avrebbero permesso, attraverso un'altra guerra contro l'Austria, la conquista di Venezia.

Bisognava inoltre creare l'intera struttura del nuovo Stato, la sua burocrazia, e risolvere il complesso amalgama di sistemi legali e fiscali differenti. Si dovevano costruire scuole per due milioni di bambini che non usufruivano di nessuna istruzione; per citare solo un piccolo esempio fra tanti, c'era il problema delle prigioni napoletane, per le quali Gladstone aveva sollevato tanto furore patriottico nel 1851, ma su cui ancora personalmente protestava nel 1869. Bisognava progettare e finanziare un'intera rete ferroviaria, e, soprattutto, superare differenze politiche e personali, prima che gli

* Da un rapporto di Sir James Hudson a Lord John Russell, del 30 giugno 1861, in Public Record Office, London Archives, 30/22/68.

italiani fossero in grado di contribuire allo sviluppo nazionale con l'efficacia con cui Cavour era stato capace di unificare l'Italia. Le divisioni interne erano tali che Ricasoli giunse a chiedersi se la migliore soluzione non fosse una riapertura delle ostilità con l'Austria.

In breve, non appena le circostanze permisero di calcolare il costo del movimento nazionale, il problema finanziario apparve insolubile. Cavour, nel tentativo di modernizzare il Piemonte e metterlo in grado di affrontare la guerra con l'Austria, aveva accettato che il deficit del bilancio statale aumentasse ogni anno. Ma dopo il 1861, nelle altre regioni, invece di essere grati al Piemonte per i suoi sacrifici, alcuni lamentarono che si stavano facendo pagare al resto d'Italia i vecchi debiti piemontesi. Questo deficit, tenuto parzialmente nascosto da Cavour, non venne immediatamente alla luce; ma, quando si chiarì la situazione finanziaria, nuovi e pesanti obblighi si erano aggiunti alle inevitabili spese legate alla formazione di un nuovo e grande Stato. Prima del 1861, il bilancio complessivo dei vari Stati italiani ammontava a 500 milioni di nuove lire italiane; ma l'Italia, nel 1861, dovette subito spendere due volte tanto e affrontare un deficit annuale di 400 milioni.

Uno degli episodi più tristi degli anni conclusivi del Risorgimento fu l'ostilità di Mazzini, il cui contributo era stato così sostanziale, verso il nuovo Stato, e il fatto che fosse costretto a vivere in esilio. Eletto parecchie volte al parlamento, l'elezione fu annullata, opponendosi il parlamento a che il repubblicanesimo mazziniano fosse rappresentato alla camera. Era ora persino scemato il suo entusiasmo per l'Italia, formatasi lungo linee così diverse da quelle dei suoi sogni profetici, e capace di una tale immeritata intolleranza.

Le aspettative di Mazzini erano state troppo grandi e senza dubbio un po' confuse. Egli non aveva previsto che la nazionalità, invece di rappresentare esclusivamente l'emancipazione dei popoli oppressi, potesse a volte diventare una forza di divisione e persino illiberale. Scoprì, con enorme dolore, che gli italiani erano altrettanto corrotti degli altri popoli dal materialismo e dall'egoismo. Aveva voluto che si sollevassero e si liberassero senza l'aiuto esterno, non riuscendo a comprendere che il patriottismo, ai suoi inizi, era destinato ad essere la fede di una minoranza. Vivendo lontano dall'Italia, non poteva credere che tanti suoi connazionali rimanessero fedeli al papa, e rischiassero così di non capire più se la loro fedeltà a Roma fosse conciliabile con la loro fedeltà a Torino. Moltissimi italiani erano all'oscuro di quello che egli aveva cercato di dir loro; per anni, « l'Italia », o meglio « la Talia », continuò a essere ritenuta, da alcuni meridionali, la moglie di Vittorio Emanuele.

Non soltanto Mazzini, ma altri patrioti italiani su posizioni differenti furono ostili, o per lo meno estremamente dubbiosi su quanto Cavour, tra grandi difficoltà, era riuscito a compiere. Non soltanto i repubblicani, ma i molto più numerosi legittimisti e papisti si ponevano volontariamente o forzatamente fuori o contro il nuovo Stato, alla cui gestione Garibaldi, Cattaneo, Montanelli, Guerrazzi, Ferrari, avevano tutti seri motivi per opporsi. Ciò nonostante, il risultato era stato molto più solido di quello che molti critici immaginavano. Alcuni italiani ritenevano, e continuarono a pensarlo persino dopo il 1900, che il paese di recente unificato avrebbe potuto dividersi di nuovo nelle sue frazioni componenti; ma il fatto importante fu che ciò non avvenne. Sebbene i primi ministri che succedettero a Cavour — Ricasoli, Rattazzi, Farini, Minghetti — fossero molto meno capaci di lui, riuscirono tuttavia a consolidarne i risultati. Forse la base popolare del patriottismo non era ampia; ma fu sufficiente. Era sorta una nuova potenza: anzi, probabilmente una grande potenza; non più l'Italia, ma l'Austria si stava dimostrando, per dirla con Metternich, una mera espressione geografica.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione p VII

I. IL PERIODO RIVOLUZIONARIO E IL PERIODO NAPOLEONICO: 1790-1814 1

Petizione anonima al re di Sardegna (22 dicembre 1792) 1
La « Repubblica Itala » (1796) 3
Idee politiche di Filippo Buonarroti (1796) 4
Eleonora de Fonseca Pimentel sui moti controrivoluzionari a Napoli (1799) 6
Le Repubbliche italiane e il loro asservimento alla Francia (1799) 7
Carlo Botta e altri al Consiglio dei Cinquecento sull'indipendenza italiana 9
Melchiorre Gioia sulla migliore forma di governo per l'Italia 11
Barras discute con Bonaparte dell'Italia 16
La costituzione napoleonica per l'Italia (1805) 17

II. LA RESTAURAZIONE: 1814-1820 18

Proclama dell'austriaco Nugent (10 dicembre 1813) 19
Proclama di Bentinck (14 marzo 1814) 20
Il proclama di Rimini di G. Murat (30 marzo 1815) 20
Santorre di Santarosa sull'impresa di Gioacchino Murat 22
Foscolo sulle ignominie d'Italia 24
Idee politiche di De Maistre 27

Idee piemontesi per l'annessione di Genova (1814) 29
Memorandum del conte Cotti di Brusasco allo zar Alessandro (marzo 1818) 32

III. Il sistema di Metternich e i suoi oppositori: 1815-1822 37

Rapporto di Metternich all'imperatore (3 novembre 1817) 38
Situazione nel Lombardo-Veneto (1820) 41
Istruzioni segrete per la polizia austriaca in Italia 45
Decreto del re Ferdinando per gli studenti di Napoli (4 aprile 1821) 49
Santorre di Santarosa sul fallimento del 1821 51
Antonio Salvotti su Confalonieri 54

IV. Cultura e istruzione 57

Giovanni Acerbi sugli ingegni d'Italia (1819) 58
Confalonieri inaugura una scuola (13 marzo 1820) 59
Vieusseux sulle condizioni della cultura italiana (1829) 60
Capponi sulla lingua scritta e parlata (1827) 64
Manzoni sulla lingua italiana (1833-36) 66

V. Mazzini e i rivoluzionari 69

Mazzini e la partenza degli esuli del 1821 70
Proclama del governo provvisorio di Bologna (8 febbraio 1831) 72
Il generale Carlo Zucchi sulla rivoluzione del 1831 73
Mazzini sulla guerra per bande 76
Metternich e Mazzini 79
Il giovane Garibaldi e il suo incontro con la Giovane Italia 79
Giuseppe Montanelli sulle società segrete 82

VI. Politica reazionaria degli anni 1830-1840 87

Memorandum al papa (21 maggio 1831) 88
Palmerston sul malgoverno nello Stato Pontificio (21 agosto 1832) 90
L'inquisitore generale contro gli eretici nello Stato Pontificio (15 settembre 1841) 91
La Santa Inquisizione contro gli israeliti (1843) 93

Un colloquio di Metternich sulla Lombardia (1832) 95
Silvio Pellico spiega perché ha scritto *Le mie prigioni* 98
Nascita dell'« Antologia Italiana » a Torino 99

VII. Gioberti e il neoguelfismo 101

Gioberti sull'unità italiana 102
Gioberti spiega le ragioni per cui ha scritto il *Primato* 113

VIII. Balbo e i moderati 116

Balbo difende il principio federativo 117
Durando sulle subnazionalità italiane (1846) 119
Cavour sul patriottismo italiano (1846) 121

IX. Sicilia e Sardegna: società rurali 128

Quadro statistico dei vari Stati d'Italia (1830) 129
Niccolò Palmieri sui latifondi e sulle strade in Sicilia 129
L'agricoltura in Sardegna (1830) 133
Condizioni economiche e politiche della Sicilia (1834) 135
Un rapporto del 1838 da Trapani 138
La strada ferrata fra Palermo e Messina 140
Rapporto sulla Sardegna del console inglese Craig 141

X. L'economia di Napoli e dell'Italia meridionale 145

Il primo bastimento a vapore (1818) 146
Il ponte di ferro sul Garigliano (1833) 148
Problemi del disboscamento nel Napoletano (1832) 148
La prima linea ferroviaria (1839) 155
Economia e industria nel Regno di Napoli (1839) 157
Progetto per una esposizione dei prodotti dell'industria (1845) 160
Istruzione tecnica (1846) 162

XI. L'Italia centrale e il suo sviluppo economico 163

L'agricoltura nello Stato Pontificio (1830) 163
Industria e povertà nello Stato Pontificio (1838) 166

Lambruschini sull'istruzione delle popolazioni rurali (1827) 170
Problemi generali dell'economia toscana (1839) 172
Il marchese Ridolfi sui congressi scientifici (1841) 175

XII. LOMBARDIA, PIEMONTE, E L'INIZIO DEL DECOLLO INDUSTRIALE 177

Cattaneo sugli sviluppi dell'economia lombarda alla fine del XVIII secolo 179
Premi per l'industria consegnati il 4 ottobre 1815 180
Gli istituti di assicurazione e di previdenza in Lombardia (1832) 181
L'illuminazione a gas in Italia 183
L'istruzione e le società di mutuo soccorso (1843) 184
Fiorire dell'industria a Milano (1844) 187
Il lavoro dei fanciulli negli opifici italiani (1844) 189
L'istruzione delle popolazioni rurali (1847) 192
L'irrigazione, e una fattoria modello di Cavour (1851) 194

XIII. IDEE A FAVORE DI UNA PIÙ STRETTA INTEGRAZIONE ECONOMICA 198

Marinerie mercantili degli Stati d'Italia (1841) 200
La navigazione a vapore nel Mediterraneo 200
Se le linee ferroviarie italiane debbano terminare a Brindisi, Taranto o Reggio (1846) 201
Cavour sulle ferrovie nel nord Italia (1846) 202
Serristori sul libero scambio in Italia (1841) 207
Progetto di un'unione doganale italiana (1843) 208
Altri commenti sulle esposizioni industriali (1845) 211

XIV. 1845-1847: GLI ANNI DECISIVI 216

Colloquio fra Massimo D'Azeglio e Carlo Alberto (1845) 218
Saffi sul lavoro di D'Azeglio in Romagna (1850) 222
Amnistia di Pio IX ai suoi sudditi (16 luglio 1846) 225
Balbo saluta il Risorgimento italiano (1847) 226
Miseria e oppressione nel Regno delle Due Sicilie (1847) 228
Metternich sulle « nazionalità » (12 aprile 1847) 231
Stato d'animo di Milano ai primi del '48 232
Lo sciopero del fumo a Milano 233

XV. L'INIZIATIVA SICILIANA: 1848 236

La rivoluzione palermitana del gennaio '48 237
La Farina a Mazzini (1851) 247
Il punto di vista di un esule siciliano in Toscana 247

XVI. LA GUERRA: 1848 251

Lo Statuto Albertino (4 marzo 1848) 252
Rapporto del console inglese Dawkins da Venezia (19 marzo 1848) 255
Radetzky sulle cinque giornate di Milano 257
Il Piemonte e lo scoppio della guerra (23 marzo 1848) 265
Pinelli a Gioberti (23 marzo 1848) 266
Proclama di Carlo Alberto 267

XVII. IL FALLIMENTO POLITICO: 1848 268

Un piemontese chiede ai lombardi la fusione col Piemonte 269
Discussione al governo provvisorio lombardo 271
Apertura del ghetto di Roma (17 aprile 1848) 273
Allocuzione di Pio IX (29 aprile 1848) 274
Il 15 maggio 1848 a Napoli 277
Carlo Alberto a Franzini sull'espansione del Piemonte (giugno 1848) 279
Tommaseo e la questione della fusione col Piemonte (4 luglio 1848) 281
Castagnetto a Casati sull'armistizio di Salasco (1848) 285
Pellegrino Rossi sui destini monarchici dell'unità italiana (1848) 286
Rosmini a Gioberti sulle proprie convinzioni federalistiche (1848) 290

XVIII. DISFATTA MILITARE: 1849 292

Chrzanowski sulle cause del fallimento della guerra (1849) 293
La battaglia del 23 marzo 1849 296
Gioberti critica Carlo Alberto 297
Pisacane critica la condotta della guerra 300
Un colpo di Stato in Toscana (8 febbraio 1849) 306
Ultima riunione dei deputati della Costituente a Firenze 307

Una critica a Guerrazzi 309
Dichiarazione dell'Assemblea Costituente romana (9 febbraio 1849) 310
Primo discorso di Mazzini al suo arrivo a Roma 311
Garibaldi descrive ad Anita gli scontri del Gianicolo 312
Garibaldi prima di lasciare Roma 313
Esortazione alla Repubblica veneta di fronte al pericolo 313
Gli ultimi giorni della Repubblica veneta 315

XIX. Vittorio Emanuele e D'Azeglio: 1849-1852 318

Radetzky sull'armistizio di Vignale (26 marzo 1849) 319
Il ministro degli interni Pinelli a favore più dell'Austria che della Francia (1849) 320
Il proclama di Moncalieri (20 novembre 1849) 322
Apponyi, plenipotenziario austriaco a Torino, sul carattere del re Vittorio Emanuele 325
De Butenval, plenipotenziario francese a Torino, sul re Vittorio Emanuele 326

XX. Cavour e il « connubio » 328

Un ritratto di Cavour 329
Discorso di Cavour alla camera sulle fortificazioni di Casale (12 marzo 1852) 330
Cavour contro il sistema protezionistico (8 aprile 1852) 332
Rattazzi a Castelli sul « connubio » 335
Il « connubio » visto dal ministro Galvagno 336
D'Azeglio sul « connubio » 337
Petruccelli della Gattina su Cavour 340
Castelli su Cavour 344

XXI. Conflitti ideologici dopo il 1850 350

Impressioni e incontri di Nassau Senior a Firenze 351
Gli italiani in Istria 354
« La Civiltà Cattolica » contro l'empietà di Mazzini 356
Lord Palmerston accetta le conclusioni di Gladstone sul governo borbonico di Napoli 357
Settembrini ad Antonio Panizzi dalla prigione di Santo Stefano (20 marzo 1855) 358

Idee politiche di Solaro della Margarita 360
Vittorio Emanuele a Pio IX (9 febbraio 1855) 366
Vittorio Emanuele allo stesso (22 marzo 1855) 367

XXII. La guerra di Crimea 369

Sir James Hudson a Lord Clarendon sulla situazione italiana (24 ottobre 1854) 370
Indiscrezioni di Vittorio Emanuele sulla guerra di Crimea 373
Salmour racconta un altro episodio 376
Cavour chiede alla camera di sanzionare la guerra 378
Cavour all'ambasciatore piemontese a Londra sui frutti della guerra di Crimea (1 gennaio 1856) 380
Cavour a Lamarmora sulla pace imminente (21 gennaio 1856) 381

XXIII. Il congresso di Parigi e dopo 383

Cavour a Rattazzi (9 aprile 1856) 384
Cavour a Emanuele D'Azeglio (11 aprile 1856) 385
Cavour a Rattazzi (12 aprile 1856) 386
Clarendon sulle sue conversazioni con Cavour 388
Cavour a Emanuele D'Azeglio (9 maggio 1856) 390
Cavour al suo ministro in Toscana (26 giugno 1856) 391
Cavour a Rattazzi (1 agosto 1856) 392
Cavour a Villamarina (5 settembre 1856) 393
Cavour al rappresentante sardo a Napoli (5 ottobre 1856) 394
Hudson sulla politica di Cavour (17 novembre 1856) 395

XXIV. L'estrema sinistra 399

Ferrari a Mazzini da Parigi (ottobre 1850) 401
Posizioni politiche di Manin 402
Mazzini a Pallavicino (2 agosto 1856) 407
Pallavicino a Manin da Aix-les-Bains (19 luglio 1856) 409
Foresti a Pallavicino da Genova (7 agosto 1856) 410
Pallavicino a Manin da Aix-les-Bains (24 agosto 1856) 411
Pallavicino a Manin (4 settembre 1856) 412
Manin a Pallavicino (27 settembre 1856) 413

Pallavicino a Manin (1 ottobre 1856) 414
Testamento politico di Pisacane 416
Cavour al ministro sardo a Parigi (17 giugno 1857) 419
Cavour allo stesso (8 luglio 1857) 419
Cattaneo su Mazzini e Cavour 420
Le nazioni europee secondo Mazzini 422
Mazzini a Joseph Cowen (novembre 1857) 423
Giuseppe Bandi dà un ritratto di Mazzini 424
Protesta di Bertani e Medici alla tattica di Mazzini (gennaio 1858) 425

XXV. La Società Nazionale, le leggi sulla stampa e Orsini 428

Il credo politico della Società Nazionale (febbraio 1858) 429
Lettera d'invito ad entrare nella Società Nazionale 432
Rapporto al governo di Parigi del ministro francese a Torino (4 dicembre 1857) 435
Cavour a Conte (20 gennaio 1858) 437
Cavour a Conte (5 febbraio 1858) 438
Il ministro piemontese in Francia a Cavour (6 febbraio 1858) 438
Orsini, dalla prigione, a Napoleone III (11 febbraio 1858) 441
Diario di Hübner, ministro austriaco a Parigi 442
Cavour dopo il 1857, secondo il cugino 443
Boncompagni a Castelli da Firenze (22 marzo 1858) 444

XXVI. Plombières e i negoziati con la Francia 446

Discorso di Cavour alla camera (15 gennaio 1857) 447
Cavour a Salmour (1 agosto 1857) 448
Cavour a Conneau (6 maggio 1858) 448
Nigra a Cavour (9 maggio 1858) 449
Cavour a Villamarina (27 maggio 1858) 449
Salvagnoli a Cavour (8 luglio 1858) 450
Cavour a Vittorio Emanuele II (24 luglio 1858) 450
Diario Hübner (30 luglio 1858) 460
Cavour sul re e sulla principessa Clotilde 463
Cavour a Napoleone III (17 settembre 1858) 464
Progetto di Cavour per Massa e Carrara (ottobre 1858) 465
Salvagnoli a Luigi Napoleone (novembre 1858) 466

Cavour a Villamarina (25 novembre 1858) 468
Diario di Giuseppe Massari, esule napoletano a Torino 469

XXVII. Preparativi di guerra 473

Hübner sull'atmosfera a Parigi 473
Diario Massari 474
Il trattato franco-sardo (gennaio 1859) 478
Cavour a Durando, da Costantinopoli (20 gennaio 1859) 479
Cavour a La Farina (febbraio 1859) 480
Istruzioni di Garibaldi per prepararsi alla guerra (1 marzo 1859) 481
La protesta di Mazzini (21 febbraio 1859) 484

XXVIII. Cavour provoca l'ultimatum austriaco 488

Massari sull'atteggiamento inglese 490
Nigra da Parigi (4 marzo 1859) 493
Massari e le apprensioni per la guerra imminente 494
Cavour a Napoleone (19 marzo 1859) 496
Cavour a Nigra (19 marzo 1859) 498
Salmour su Cavour a Parigi (marzo 1859) 499
Cavour a Lamarmora (29 marzo 1859) 500
Vittorio Emanuele II al principe Napoleone (14 aprile 1859) 501
Diario Massari 503
La conferenza dei ministri austriaci del 19 aprile 1859 504

XXIX. Il Piemonte nel corso della guerra del 1859 506

Cavour a Vittorio Emanuele II (18 maggio 1859) 507
Seduta del 23 aprile 1859 a Firenze 510
Cavour a Boncompagni (20 maggio 1859) 512
Il principe Napoleone a Cavour, da Livorno (27 maggio 1859) 513
Diario Massari 515
Nigra da Milano a Cavour (11 giugno 1859) 516
Cavour a Vigliani, a Milano (13 [?] giugno 1859) 517
Boncompagni al ministro sardo a Roma (18 giugno 1859) 518
Massari sui dissensi fra gli italiani 518

XXX. VILLAFRANCA E DOPO 520

Latour d'Auvergne a Walewski (3 luglio 1859) 521
Cavour a Farini (3 luglio 1859) 523
Gli articoli di Villafranca (11 luglio 1859) 524
Cavour si dimette 526
Cadogan su Villafranca (14 luglio 1859) 527
Il ministro prussiano su Cavour dopo Villafranca 529
Mazzini, da Firenze, al re (20 settembre 1859) 531

XXXI. L'ANNESSIONE DELL'ITALIA CENTRALE 533

Lambruschini a Ricasoli (26 maggio 1859) 535
Ricasoli a Neri Corsini in Piemonte (31 maggio 1859) 536
Leopoldo Galeotti, da Firenze, a Massari (3 settembre 1859) 537
Farini ai ministri modenesi all'estero (25 agosto 1859) 538
Farini a Castelli (30 novembre 1859) 541
Massari sulle conclusioni di Cavour 541
Walewski a Latour d'Auvergne (12 ottobre 1859) 542
Hudson sul futuro assetto d'Italia (1 ottobre 1859) 544
Lord Loftus a Russell da Vienna (22 dicembre 1859) 546
Monsignor Charvaz a colloquio con Vittorio Emanuele II 548
La scomunica papale (26 marzo 1860) 551
L'unione della Toscana al Piemonte 556
Ricasoli allo scrivano di Brolio (6 marzo 1860) 557
Il prefetto di Pisa a Ricasoli (11 marzo 1860) 557
Diario di Marco Tabarrini 558
Diario Massari 561

XXXII. CAVOUR CEDE ALLA FRANCIA NIZZA E LA SAVOIA: 1860 562

Un francese sulla cessione di Nizza e della Savoia 564
Cavour al governatore di Nizza (21 marzo 1860) 566
Emanuele D'Azeglio, da Londra, a Cavour (14 aprile 1860) 567
Discorso di Rattazzi su Nizza e la Savoia (26 maggio 1860) 569

XXXIII. GARIBALDI CONQUISTA LA SICILIA E NAPOLI: 1860 572

Garibaldi al marchese Trecchi (4 maggio 1860) 574
Cavour a Nigra, a Parigi (12 maggio 1860) 574
Abba sulla battaglia di Calatafimi 576
Un siciliano alla conquista di Palermo 580
Cavour a Ricasoli (8 luglio 1860) 582
Cavour a Nigra (12 luglio 1860) 583
Cavour al principe di Carignano a Firenze (20 luglio 1860) 585
Cavour a Villamarina (luglio 1860) 585
L'atteggiamento del re nei confronti di Mazzini 587
Messaggio del re per Garibaldi (5 agosto 1860) 587
Cavour su Garibaldi (9 agosto 1860) 587
Rapporto dell'ambasciatore francese su Cavour (24 agosto 1860) 589
Garibaldi a Depretis (9 settembre 1860) 590
Marc Monnier su Garibaldi a Napoli 591

XXXIV. L'UNIFICAZIONE 601

Cavour a Nigra (12 settembre 1860) 603
Cavour a Farini (8 ottobre 1860) 604
Cavour al senato (16 ottobre 1860) 605
Cialdini al governo di Garibaldi (20 ottobre 1860) 610
Russell e la posizione inglese (27 ottobre 1860) 610
Il re e Garibaldi a Teano 614
Vittorio Emanuele a Napoli 616
Cavour a Farini (9 novembre 1860) 618
Farini, da Napoli, a Minghetti (12 dicembre 1860) 619
Cavour al re (14 dicembre 1860) 620

XXXV. CAVOUR INAUGURA IL REGNO D'ITALIA 622

Cavour sulla cessione del Veneto (30 novembre 1860) 623
Cavour su Trieste e l'Adriatico (28 dicembre 1860) 623
Hudson su Cavour (8 febbraio 1861) 624
Cavour sul governo parlamentare (29 dicembre 1860) 627
Cavour a Vimercati (13 marzo 1861) 629
Garibaldi alla camera (18 aprile 1861) 630

XXXVI. Il problema delle regioni 636

Cattaneo dice a Garibaldi come reggere la Sicilia 637
Idee politiche di Cattaneo 639
Ferrari alla camera (8 ottobre 1860) 640
Cavour a Galeotti (23 novembre 1860) 645
Cavour al governatore della Sicilia (15 gennaio 1861) 646
Minghetti alla camera (13 marzo 1861) 646
L'atteggiamento di Farini 647

XXXVII. La questione meridionale 649

Craig sulle condizioni della Sardegna (1860) 650
Cordova sui sentimenti della Sicilia (4 gennaio 1861) 652
Un messinese rende omaggio ai piemontesi 652
Le condizioni della Sicilia (ottobre 1861) 653
Nigra sulle condizioni di Napoli (17 marzo 1861) 658
Le condizioni della Calabria (1861) 659
D'Azeglio a Matteucci (2 agosto 1861) 663
I napoletani visti da un francese (1862) 665
L'Italia agli occhi di un napoletano (1862) 666
Cattaneo a Bertani (maggio 1862) 668

XXXVIII. La questione romana 669

Odo Russell e Pio IX (12 gennaio 1861) 671
Né eletti né elettori! (7 gennaio 1861) 676
Pantaleoni, da Roma, a Cavour (12 gennaio 1861) 678
Cavour a Pantaleoni (11 febbraio 1861) 678
Il sillabo dei principali errori dell'età nostra 679

XXXIX. L'Italia alla morte di Cavour 681

D'Azeglio sulla morte di Cavour 682
Il governo francese sulla situazione italiana (15 giugno 1861) 683
Ricasoli e la linea del suo governo (15 luglio 1861) 684
Hudson a Russell (30 giugno 1861) 686

Questo volume è stato impresso
nel mese di dicembre dell'anno 1981
presso la Nuova Stampa di Mondadori
Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy